
3 1761 08156319 9

L'EGITTO ANTICO E MODERNO

L'EGITTO

ANTICO E MODERNO

ILLUSTRATO DAI PRIMARII ARTISTI

E DESCRITTO DA

GIORGIO EBERS

TRADOTTO DAL TEDESCO PER CURA DEL PROFESSORE

ALESSANDRO CURIONI

VOLUME PRIMO



MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

DI F. MENOZZI & C.

Stabilimento Via Andrea Appiani, N. 10.



Succursale Via Carlo Alberto, Bott. 27.



Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda, Via Andrea Appiani, 10.

BASSO EGITTO

Scala 1 : 2000,000

Miglia Geografiche di 15 al Grado

Chilometri 111 al Grado

Rovine — NOME STORICO

MARE MEDITERRANEO

BASSO EGITTO

ALTO EGITTO

Deserto Libico

Deserto Arabico

ARABIA PETREA

Deserto di Tih

GOLFO DI SUEZ

ALESSANDRIA

ISKENDERIJE

Rosetta

Damietta

Porto Said

Lago Menzaleh

Lago Burlos

Mahallet el Kebir

TANTA

Belbes

CAIRO (MASR EL KAHIRA)

BABYLON

Ghize

Suez

ARSINOE

Lago Timsach

Ismailia

Birket el Kurn

Medinet el Fajum

KROKODILOPOLIS-ARSINOE

Benisuef

HERAKLEOPOLI

Ghebel Tih

Ghebel Helal

Ghebel Jeleg

Ghebel Magrah

Ghazzeh (Gaza)

El Arisch

Territorio di Marjut

Longitud. Orient. 32 di Greenwich

Stab.to Lebrun-Baldetti e C. Via Cerva 8 Milano



IL KEDIVÈ ISMAIL

Vicerè d'Egitto.



PREFAZIONE



onde nasce la strana forza d'attrazione propria dell'antica terra dei Faraoni? E perchè il suo nome, la sua storia, la sua natura, i suoi monumenti appaiono a noi in condizioni così diverse da quelle degli altri paesi dell'antichità?

L'intero mondo, e non soltanto la parte colta e dotta degli abitanti dell'Occidente, conosce l'Egitto ed i suoi caratteri originarî. Prima che il bambino apprenda il nome dei sovrani del suo paese, egli ha udito in iscuola la storia dei Faraoni buoni e malvagi; prima ch'egli sappia da quali fiumi la sua patria è bagnata, egli conosce il Nilo, sulla cui sponda venne dalla buona principessa trovato fra i giuncheti il cestellino che conteneva il piccolo Mosè, il Nilo dal quale uscirono le vacche grasse e le magre. E chi non apprese di buon'ora la commovente e poetica storia, cara ad ogni età, del virtuoso e prudente Giuseppe, e il suo teatro, quel venerato Egitto in cui la fuggitiva madre del Cristo bambino trovò un asilo, lungi dai suoi persecutori?

Ma la Sacra Scrittura che, per la prima, ci conduce nella valle del Nilo, nulla sa delle Piramidi e delle altre opere dell'uomo che, deludendo la legge universale della caducità delle terrene cose, sembrano create per durare eternamente. E pure chi dall'infanzia non udì parlare di quei monumenti che i Greci avevano chiamati col pomposo nome di « Meraviglie del mondo? »

Una figura matematica, comune nella natura, porta il nome di piramide, e lo deve alla forma egizia che le fu data; chiamiamo del pari labirinto ogni cosa intricata, confusa, molteplice, che ricorda il palazzo, eretto dai re d'Egitto, dal quale era sì difficile l'uscire a chi vi fosse entrato; e jeroglifico si dice, anche fra noi, in memoria della scrittura figurata degli Egizî, ogni pensiero abbuiato da una forma mistica. Ogni giorno, ogni ora, senza saperlo, senza volerlo, abbiamo da fare con oggetti comuni al paese dei Faraoni. La carta sulla quale scrivo queste parole deve in alcune lingue il suo nome al papiro degli Egizî, detto anche Byblos, e da Byblos vennero pure il greco Biblos e la nostra « Bibbia. » Cento parole, cento idee simili, fra noi comuni, hanno origine in Egitto.

Invitiamo il lettore a seguirci in Egitto, in quell'Egitto oggi ancora attraente e strano come al tempo del padre della storia, il quale diceva della vallata del Nilo che racchiude in sè più cose notevoli di ogni altro paese, e che, come il clima differisce dagli altri e il Nilo ha natura ben diversa di tutti i fiumi del mondo, così gli abitanti differiscono dagli altri uomini sotto ogni aspetto — nei costumi e nelle leggi.

Il Nilo, colle periodiche e benefiche inondazioni, il clima e molte altre cose sono rimaste tali per l'appunto quali Erodoto le descriveva, e il tempo ha potuto sino ad oggi togliere all'Egitto pochissimo delle sue singolarità naturali. Veramente le leggi ed i costumi sono mutati, e solo l'osservatore attento può trovare negli usi odierni traccie e ricordi dell'antico tempo.

All'epoca dei Faraoni succedettero le epoche greca, romana cristiana, ed a queste, la dominazione dell'Islamismo che si trasformò senza tregua. Oggi siede sul trono d'Egitto un sovrano, il quale tenta con fortuna di rendere utile al suo popolo maomettano la civiltà europea. E la figlia imbellettata e vuota dell'Occidente, la cosidetta civiltà, col suo odio contro le stranezze, col suo desiderio di uniformità, ha fatto in Egitto l'entrata solenne; spoglia strade e piazze nei villaggi e nelle città del fascino dello stile nazionale, nato sul suolo d'Oriente, penetra nelle case, e dov'era l'antica e sontuosa suddivisione dello spazio, introduce la gretta ed economica utiliz-

zazione dello stesso. Agli uomini toglie i paludamenti maestosi e la ricchezza delle armi; alla donna istilla il desiderio di adottare le ridicole mode delle invidiate sorelle d'Europa. Il fischio della locomotiva risuona nel deserto, schernisce la paziente lentezza del cammello e la vantata velocità dell'arabo destriero. Sempre più simili a quelli dell'Occidente diventano le divise e le armi dei soldati. Le feste popolari hanno ancora conservato il carattere proprio, ma nelle città il cocchio europeo si sostituisce al cavallo da sella, e la musica militare suona composizioni di Wagner e di Verdi. Nelle case dei ricchi Arabi i canapè, i cantarani europei spingono indietro i divani, i coffani elegantemente intarsiati, e non si prende più il caffè in ricche chicchere di metallo cesellato, ma in tazze di porcellana. Tutte le singolarità dell'Oriente, grandi e piccole, vengono cancellate a poco a poco, e sono destinate a sparire del tutto, nel corso degli anni.

Ma nessuna però è interamente cancellata, e l'occhio dell'artista trova ancora nella città e nel villaggio, nelle vie e nelle case, sotto il cielo e sotto la tenda, fra i grandi, i borghesi, i contadini ed i figli del deserto, nelle feste sacre al lutto od alla gioia, nel lavoro e nel riposo degli abitanti della valle del Nilo, le antiche forme svariate, pittoresche, strane, piacevoli. Tre grandi epoche artistiche, l'egiziana, la greca e l'araba, hanno lasciato in Egitto splendide traccie. A queste una lunga esistenza è assicurata; ma delle singolarità della vita orientale molto, forse la parte più attraente, sarà sparito prima che trascorra un decennio, o un lustro, e tutto forse quando comincierà il secolo nuovo.

Ed è perciò che lo scrittore di queste linee — il quale conosce ed ama l'Egitto orientale — si è con sommo piacere accinto all'impresa di riprodurre tutto quanto fu bello e onorato, tutto quanto sembra pittoresco, singolare, attraente nell'Egitto antico e moderno, per il diletto e per l'istruzione dei contemporanei e delle età future.

Per il diletto, sì! giacchè i quadri che si propone in queste pagine di accompagnare con testo esplicativo, sono insuperabili nel loro genere. I più grandi artisti, i più profondi conoscitori di quanto l'Oriente possiede di pittoresco, ce li hanno offerti, ed in queste pagine noi mostriamo l'Egitto non solo com'è e come si riproduce sulla negativa del fotografo, ma come si riflette nell'anima dell'artista.

Nella trattazione delle feste solennizzate dagli abitanti di Cairo e delle favole che essi raccontano siamo stati sussidiati dalla pregevole cooperazione del dottor Spitta di Hildesteim, bi-

bliotecario del Kediwe; del dottor J. Goldziher di Buda-Pest, letterato ben conosciuto da tutti gli orientalisti e che già faceva parte degli studiosi in el Azhar, l'Università di Cairo. si leggerà in quest'opera un bell'articolo sulle *Origini della vita e della scienza maomettana in Cairo.*

Colui che conosce l'Egitto ritroverà in questi quadri ciò ch'egli osservò, illuminato dal fascino del genio: chi desidera percorrere più tardi la vallata del Nilo, apprenderà da queste pagine come e che cosa egli solo veder debba, e quanti sono incatenati in patria e sentono in cuore il desiderio di conoscere i venerandi luoghi delle storie sacre e profane, il teatro delle « Mille ed una notte, » l'arte ed il fascino dell'Oriente, la vita ed i costumi degli Orientali, troveranno qui modo di soddisfare la loro sete di sapere, e, nello stesso tempo, commozioni molteplici e nobile diletto.

Lipsia, 1° del 1878.

GIORGIO EBERS.

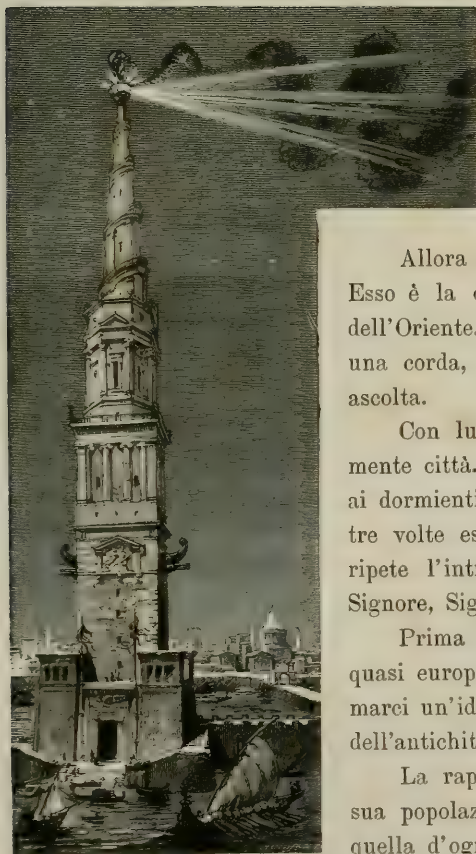




IL MU'EDDIN CHE RICHIAMA ALLA PREGHIERA.



L'ANTICA ALESSANDRIA



FARO NELL'ANTICA ALESSANDRIA.

Chi dal Nord e dal Ponente si reca in Egitto, pone innanzi tutto il piede sul suolo d'Alessandria. Stanco del lungo viaggio marittimo e delle impressioni ricevute dalle singolari immagini che gli si affacciarono in quella straniera parte del mondo, cerca egli il notturno riposo, e pensando alla patria chiude gli occhi.

Allora un canto lontano interrompe il silenzio della notte. Esso è la chiamata del Mu'eddin alla preghiera, la campana dell'Oriente. La natura ha collocato nel petto di quegli uomini una corda, le cui vibrazioni si ripercuotono nel cuore di chi ascolta.

Con lunghe e profonde note il Mu'eddin benedice la dormente città. « La preghiera è migliore del sonno » grida egli ai dormienti, e la sua voce risuona ancor più forte allorchè per tre volte esclama: « Non v'è altro Dio fuorchè Dio, » ovvero ripete l'introduzione ad una bella preghiera: « Oh Signore, Signore, Signore. »

Prima di imparare a conoscere l'odierna Alessandria, la quasi europea soglia della valle del Nilo, noi cerchiamo di formarci un'idea della città greca in Egitto, del luogo più rinomato dell'antichità.

La rapidità dell'aumento del suo sviluppo materiale, della sua popolazione, del suo commercio, non è certo inferiore a quella d'ogni altra delle più grandi città del Nuovo Mondo, e quanto al rapido fiorire di ciò che costituisce il maggior benes-

sere dell'umanità, delle arti e delle scienze, nessuna città americana può contrapporre altrettanto, neppure per approssimazione.

Ed è alla sua felice posizione che la grande e colta città deve siffatto meraviglioso incremento?

Al primo sguardo ciò non si appaleserà facilmente.

La costiera settentrionale dell'Egitto è piana, uniforme, non bella, e quantunque le onde del Mediterraneo non risplendano colà meno azzurre di quelle della spiaggia di Sorrento circondata dal profumo degli aranci nè di quelle della baia di Malaga, esse vanno però ad infrangersi contro i numerosi scogli del porto di Alessandria, che rendono pericolosa la navigazione.

Nessun naviglio può nè deve arrischiarsi ad entrare di notte nel porto di Alessandria non ostante la luce che il faro di Ras-et-Tin manda lontanamente. Nessun braccio della foce del Nilo bagna il territorio della città e lo provvede d'acqua potabile. Mohammed Alì, il fondatore della casa vicereale, fece costrurre un canale artificiale al quale diede il nome dell'allora imperante Sultano Mahmud. Abbondanti sono le pioggie ed assai forti i venti sulla costa d'Alessandria nei mesi invernali, ed il cielo, il cui limpido azzurro già oltre Cairo è di rado velato da nubi che si sciolgono in passeggieri acquazzoni, è nei detti mesi non meno frequentemente offuscato che non sia nelle penisole dell'Europa meridionale. Il luogo prescelto da Alessandro per fondarvi una città che dovesse consegnare al commercio mondiale i prodotti dell'Egitto, i tesori e le meraviglie dell'Arabia e dell'India è situato all'estremo nord-ovest del Delta e però ben lontano dal mar Rosso e dalla strada delle Carovane che congiunge l'Egitto alla Siria.

Con tutto ciò il luogo scelto dal profondo acume di Alessandro è il solo nell'Egitto che riunisca tutte le condizioni necessarie alla città mondiale da lui ideata, la quale di poi effettivamente prese l'aspetto che egli si attendeva.

Una grande città greco-egizia aveva nella sua mente una doppia missione da compiere, — quella di riunire nel suo porto i prodotti del Nilo e le mercanzie che vi venivano portate dal Sud sul mar Rosso per poi farle passare nel commercio mondiale a mezzo di negozianti elleni, e quella di far agire sull'Egitto la fiorente vitalità del nuovo emporio. Paralizzato ed inerte come le sue mummie, aveva egli trovato il regno dei Faraoni. Lo spirito greco doveva avere in Alessandria una nuova patria, doveva sciogliere i vincoli che da oltre dieci secoli tenevano legato l'Egitto e trasformare lo stato di barbarie nel Nilo in un operoso membro del potente corpo di quel greco impero, la cui creazione egli considerava come la meta della sua eroica carriera.

A levante della costa egizia giacevano i porti di Pelusium e Tanis alle omonime foci del Nilo. Egli non li prescelse per fondarvi la nuova città greca, giacchè non era sfuggito alla sua penetrazione ed a quella degli scienziati che accompagnavano la sua armata come la corrente del Mediterraneo che si dirige da ponente a levante, portasse, in seguito alle annuali inondazioni, il limo del Nilo nel mare, guastando i porti situati dalla parte di levante.

L'avvenire dimostrò quanto giuste fossero le sue previsioni dappoichè, mentre ancora oggi migliaia di navi entrano ogni anno nella rada di Alessandria, sono stati spianati, atterrati e guasti dai depositi di limo gli antichi e rinomati porti di Pelusium ed Ascalon, di Tiro e Sidone.

Alessandro fondò la città nell'anno 332 avanti Cristo, e si narra di segni e di pronostici che lo incoraggiarono alla grande opera e che predissero alla città uno splendido av-



venire. Di fronte al villaggio di barcaiuoli Rhakotis (al nord di esso giaceva la rinomata isola Pharus in prossimità della costa: dietro al villaggio, al sud, eravi il lago Macrotico congiunto col braccio di ponente del Nilo a mezzo di canali facilmente allargabili) — la baia del mare e l'isola offrivano sufficiente spazio a numerosi bastimenti e nel lago trovavano posto molte migliaia di battelli del Nilo.

Una città che sorgesse fra l'una e l'altro sarebbe favorevolmente situata tanto per l'importazione come per l'esportazione, e la vita ellenica potrebbe colà tanto più liberamente svilupparsi, quanto meno importante fosse il luogo greco nel quale la si dovesse stabilire.

Nell'Odissea d'Omero è detto:

> « L'una delle isole sorge fra gli alti flutti del mare,
> « Al fiume d'Egitto dinanzi e Pharus si noma. »

Vuolsi che questi versi li abbia uditi il dormiente Alessandro dalla bocca di un venerando vegliardo che gli era apparso in sogno.

Venne ordinata la misura del fondo e del suolo e si affidò all'architetto Dinocrate l'incarico di tracciare un piano. — Quest'ultimo raffigurava un mantello ovvero un ventaglio e si diede mano all'operazione di segnare, spargendo della terra bianca, la direzione che dovevano prendere la strada e le piazze sulla superficie del suolo destinato alle costruzioni.

Gli assistenti dell'architetto esaurirono la provvista di quella terra e vi supplirono coll'impiegare la farina dei lavoratori che si trovava colà in gran copia. La tradizione dice che, non

appena sparsa la farina sul suolo, viddersi giungere numerosi stuoli d'uccelli ad assaggiare il benvenuto cibo. Alessandro salutò l'apparire degli alati ospiti come un favorevole pronostico pel rapido fiorire e pella futura ricchezza della città.

Ed infatti, come gli uccelli per la farina così si versò presto dall'intera Ellade un torrente di emigranti desiderosi di fortuna. — Commercianti e fuggiaschi dalla Siria e dalla Giudea, operai e mercanti dall'Egitto spingevansi verso la nuova città. Il commercio e le scienze gareggiavano nel prosperare e nell'innalzarsi a splendida floridezza, quando vi giunsero gli scienziati dall'Oriente e dall'Occidente dopochè Tolomeo, il valente generale d'Alessandro figlio di Lagus che poi ebbe il soprannome di Salvatore (Soter), vi stabilì la sua splendida residenza prima come luogotenente, poscia come re, e dopochè anche i suoi immediati successori Filadelfo ed Euergetes si erano dati ad accrescere non solo la potenza esterna dell'Egitto, il



ROVINA DELLE MURA DI ALESSANDRIA.

suo commercio e la sua ricchezza, ma avevano di mira innanzi tutto l'innalzare Alessandria a centro di tutta la vita intellettuale del loro tempo.

Non possediamo di nessuna altra città cotante notizie, e pure di nessuna come Alessandria sono rimasti così pochi avanzi riconoscibili.

Noi cerchiamo invano un'isola di contro alla città, e pure quella di Pharus esiste ancora oggidì.

I Tolomei l'avevano riunita alla terraferma con una diga di pietre quadrate. Dagli sette stadii che misurava ricevette questo enorme ponte il nome di Heptastadion. Esso racchiudeva l'acquedotto che forniva l'acqua all'isola e divideva il porto in due bacini ancora esistenti.

Il bacino situato più verso levante, il non più utilizzato « Nuovo porto » chiamavasi dagli antichi « il grande; » quello più verso ponente sul quale entra il viaggiatore che arriva dall'Europa era detto, al tempo dei greci, Eunostus, probabilmente dal nome del genero di Tolomeo Soter e di Tais.



EGIZIANE CHE ATTINGONO ACQUA.

Conservò quel nome per lunga pezza poichè significa: Entra. Esso è l'odierno « antico porto. »

Quei due bacini erano riuniti da passaggi sormontati da ponti, ma già da tempo remoto furono otturati dal limo e dalle macerie.

Una larga lingua di terra è formata dalle macerie portate dall'onda dopo il crollo di quella diga innalzata dalla mano dell'uomo, come pure da allargamenti artificiali.

Molte case della moderna Alessandria si innalzano sull'antico Heptastadion ed il suo suolo è il primo su cui pone il piede il forastiero che colà sbarca, poichè sulla sua spiaggia di levante gettano l'áncora i grandi piroscafi d'Occidente.

L'isola di Pharus è la lingua di terra sulla sua estremità nord. — Esiste ancor oggi una lanterna, ma si eleva sulla punta di ponente dell'isola, mentre la famosa costruzione di So-



IL NUOVO FARO DI ALESSANDRIA.

strato che portava il nome di Pharus dal luogo ove sorgeva e da cui noi pure abbiam presa la denominazione di Faro per le nostre lanterne, si innalzava nella parte opposta dell'isola.

Quel faro additava la via che conduceva alla rocciosa entrata del porto, ed era considerato come una delle meraviglie di Alessandria e del mondo antico. Esso superava in altezza la piramide di Cheope e non pertanto, grazie ai mezzi ausiliarî che la fisica offre ai giorni nostri, la luce della torre più bassa d'oggidì si spinge ad una distanza assai maggiore di quella a cui giungeva il chiaror del fuoco collocato sul sommo del gran faro.

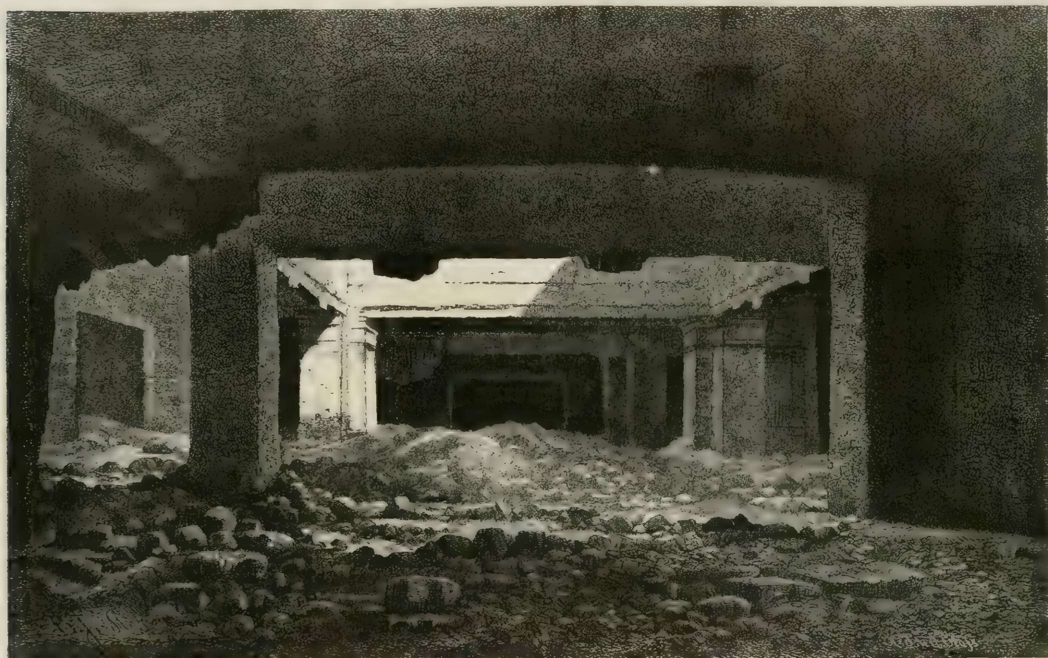
Tolomeo Filadelfo lo fece costrurre di marmo bianco da Knidio Sostrato e lo dedicò ai suoi genitori deificati dopo la loro morte.

Il celebre architetto scolpì nella pietra il proprio nome, e vuolsi che lo abbia poi rivestito di cemento scrivendo su quest'ultimo il nome di Tolomeo Filadelfo, affinchè, staccandosi col tempo l'intonaco, dovesse apparire ai posteri il proprio nome.

Ritorniamo alla terraferma e portiamoci sulle traccie dei principali quartieri, strade ed edificî della città.

Il più splendido quartiere era il Bruchium bagnato dai flutti del gran porto ed unito a Rhakotis, la parte più antica della città, che un dì era, come si disse, un villaggio di barcaiuoli. Questo quartiere rimase sempre abitato specialmente da Egizî e come tutti i paesi egiziani aveva anch'esso la sua necropoli al confine di ponente. Ma essa scomparve colà ove si stendeva il deserto d'ogni vita nemico e dove si collocava il regno dei morti, come il sole dopo il suo corso giornaliero e come l'anima dopo la terrestre carriera.

Come gli Egizî così pure gli abitanti delle colonie tumulavano colà i loro trapassati; e chi oggi s'aggira nei dintorni della colonna pompeiana o percorre la riva del mare verso po-



CATACOMBE IN ALESSANDRIA.

nente, troverà delle tombe fra gli scogli della spiaggia ed internandosi si abbatterà in catacombe di maggiore estensione.

I cittadini di origine egizia facevano imbalsamare anche in Alessandria i defunti, mentre i Greci avevano mantenuta la cremazione in uso presso di loro.

A levante di Bruchium abitavano gli Ebrei. Essi possedevano qui il loro quartiere, si trovavano in fiacchi rapporti coi fratelli di Palestina e talvolta superavano per ricchezza ed influenza tutte le altre parti della popolazione, ma ebbero anche a soffrire gravi peripezie per loro propria colpa.

Questi quartieri erano riuniti da una rete di vie nelle quali potevano agevolmente circolare cavalieri e vetture, e che ponevan capo ad un crocivio formato da due grandi strade. La

più lunga, in direzione da sud-ovest a nord-est, conduceva dalla città dei morti al quartiere degli ebrei e terminava a levante presso la porta Kanopia, l'odierna « porte de Rosette » l'altra che tagliava la prima ad angolo retto trovavasi fra due porte, quella del Sole e quella della Luna, ed una striscia di terra recentemente scoperta dimostrerebbe che quella strada era ornata di piantagioni. Entrambe erano di non comune larghezza e bellezza.

Un lastrico di granito levigato e della larghezza di quattordici metri, offriva comodo lo scambio agli equipaggi dei ricchi, ai carri da trasporto ed agli sfarzosi corteggi dei cavalieri, che ritornavano dall'ipodromo passando dalla porta Kanopia. I pedoni trovavano riparo dai cocenti raggi del sole o da impetuosi acquazzoni sotto magnifiche arcate sostenute da colonne.

Le porte del Sole e della Luna più non esistono, i colonnati sono crollati, nuovi strati di terra coprono il lastrico; da pochi anni però si è potuto ridare la primitiva destinazione ai condotti d'acqua che esistevano là sotto. Delle case dei borghesi poco fu conservato, e pure il ricercatore incontra non di rado qualche vestigio di casa antica o d'antico palazzo allorchè abbandona i quartieri degli europei agiati e si dirige a ponente verso i più modesti abitati dagli Egiziani, quando percorre la spiaggia del mare, o uscendo dalla porta Kanopia si dà a vagare per l'aperta campagna.


DONNA SULLE ROVINE DELL'ANTICA ALESSANDRIA.

Qui basta aprir gli occhi. Non devesi già credere che s'arrivi alla scoperta di monumenti di particolare valore artistico, si troveranno però cisterne di remoti tempi, avanzi di mura di templi e palazzi, soglie e stipiti di porte e pezzi d'architravi di marmo; nelle Moschee si vedranno ben lavorate colonne di santuarî greci, si vedrà un sarcofago di pietra che serve di truogolo all'asino per dissetarsi, un fusto di colonna su cui si vede una madre araba che allatta il proprio bimbo, ed altro simil fusto mezzo nascosto sotto la sabbia del deserto e circondato da erbe e gramigna.

Dalla darsena sul lago Macrotico al mare e da questo a quello ferveva il commercio alessandrino. Nei giorni di festa esso si rivolgeva segnatamente verso le strade più importanti di Bruchium. V'erano però colà i palazzi dei re, col museo e la biblioteca, i più insigni templi degli Dei greci, il mausoleo chiamato Soma, che racchiudeva le spoglie mortali di Alessandro il Grande, il circo, il teatro, la palestra ginnastica, la cavallerizza di forma meandrica e tal altro pubblico edificio al quale affluivano i più insigni funzionarî, gli scienziati, gli artisti, la gioventù libera e la folla dei curiosi.

Teocrito ci fa testimonio della folla nel giorno di una festa d'Adone, alla quale assistono le mogli di due cittadini di Siracusa domiciliati in Alessandria. Gorgo e Praxinoa si comportano

in quella circostanza come se fossero nate nel secolo decimonono, anzichè nel terzo secolo avanti Cristo.

Gorgo compare e Praxinoa ordina alla fante:

« Qua una sedia, Eunoa; presto!
Ponvi sopra anche un cuscino! »

Dopo che Gorgo si è seduta ed ha preso fiato, sospirando dice:

« Ah come il cuor mi batte! a fatica mi sono qui salvata
Dalla folla del popolo, dalle affollate vetture.
Null'altro che stivali, null'altro che uomini in assisa guerresca.
Ah, e l'interminata strada! Noi abitiamo sì discosto l'una dall'altra. »



Praxinoa si lagna del balordo marito, che ha preso a pigione questa meschina abitazione « all'estremità del mondo » (forse in vicinanza della Porta del Sole); Gorgo le dice che è cosa sconveniente il parlare in tal modo del padre alla presenza del figlio, e Praxinoa volgendosi al ragazzo esclama:

« Su allegro, diletto figlio, io non intendo
parlar del babbo! »

Ma il piccolo cittadino è prudente e la zia Gorgo dice:

« Sì, in nome della santa signora, egli se ne avvede,
il babbo è buono, buono. »

La toletta di Praxinoa è finalmente compiuta coll'aiuto della fante, la quale se ne va non senza brontolare, e Gorgo esclama:

« Oh quanto egregiamente ti stà la tua faldata veste a fermaglio;
Dimmi Praxinoa, quanto ti costa da che venne staccata dal telaio? »

E l'amica risponde:

« Gorgo, non me lo rammentare! due mine del candido
Argento e più, ed io stessa v'ho posto nel lavoro la vita. »

L'acconciata donna si fa allora porgere il mantello, si fa assestare con grazia l'alato cappello sul capo, e ciò fatto, consegna alla custode il ragazzo, ordina di far entrare in casa il cane, di chiudere la porta e si dirige frettolosa coll'amica verso il palazzo reale.

Esse giungono sane e salve sino al portone, ma colà si fa sempre più compatta la folla e Praxinoa esclama:



FANCIULLA EGIZIANA.

« Dammi la mano, o Gorgo! e tu Eunoa tienti
Stretta ad Eutichis a che tu non ti disgiunga!
Entriamo tutte unite, Eunoa statti ben vicina a noi!
Oh me misera, ecco che m'hanno di già diviso in due pezzi il velo,
Oh Gorgo! — Per Dio, è così che tu dovresti diventar felice,
O marito, riparami il mantello te ne prego. »

Il consorte si presta volonteroso ed allorchè giungono alla meta, Eunoa ride e dice:

« Bello davvero, ora son tutti là dentro, disse colui che la sposa nella camera rinchiuse. »

Seguiamo le Siracusane nel Bruchium e nei reali palazzi che esistevano a levante della località ove oggi trovasi l'ago di Cleopatra a ponente della ormai appena riconoscibile isola Lochia? Deliziosi giardini circondavano l'abitazione de' Tolomei, ed al fianco di essi sorgeva la più rinomata fondazione della real casa dei Lagidi, il museo colla biblioteca.

Se le nostre Siracusane provenivano dalla Porta del Sole devono esse oltrepassare il mercato e partendo da questo seguire piegando un po' verso levante la strada Kanopia. Svoltano poscia in una via e passano dinanzi al grandioso anfiteatro, ove loro vengono offerti il programma della rappresentazione ed i viglietti degli spettacoli lavorati in corno ed avorio. Gorgo e Praxinoa resistono alla tentazione e si decidono tutt' al più a pigliar riposo sotto le piantagioni che adornano il colle artificiale Soma, il mausoleo di Alessandro.

Le spoglie mortali del gran fondatore della città erano già state fatte trasportare qui da Babilonia dal primo de' Tolomei, ed esse rimasero nel loro sarcofago d'oro sino a che un degenere sovrano della casa dei Lagidi, fatto fondere il nobile metallo, all'aureo feretro ne sostituì uno di cristallo.

Le donne rimangono sul sentiero dei borghesi, essendo riservata ai soli membri della corte la via che dal palazzo, passando da Bruchium, conduce alle strade principali.

Quella via chiamavasi « la strada reale » ed a questa si riferisce l'aspra ed arguta risposta data da Euclide a Tolomeo Soter, allorchè costui lo pregò di volergli additare i mezzi per comprendere più facilmente le sue teoriche: « nella matematica non v'è alcuna strada reale. »

La scuola di ginnastica è oggi vuota, trovandosi la gioventù alessandrina impegnata nella festa. Anche nelle corti e nelle sale del Museo dinanzi al quale passiamo, v'è silenzio, avendo il re invitati a banchetto i suoi abitanti.

Alle nostre Siracusane viene permesso di entrare soltanto nell'atrio del palazzo, ove, circondate da giardini artificiali, si ammirano le statue di Adone e della graziosa Kipris, che riposano entrambe su preziosi tappeti stesi sopra lettiere d'argento.

Esse ascoltano la canzone da festa della esimia cantatrice, ma sono costrette a ritornare presto a casa essendo ancor digiuno il marito di Gorgo, la quale dice che se non fa colazione Diokleidas divien « tutto bile. »

La stessa attrativa che aveva la festa di Adone per le donne, l'avevan per gli uomini i Dionisii, la più grande solennità degli Alessandrini. Celebravansi con maggiore allegrezza, con ben dieci volte più splendida magnificenza, ma però con minore sentimento estetico che in Atene.

In occasione di tale festa, facevasi dai Tolomei splendida pompa di tutte le loro ricchezze. Non dovevasi imporre un freno a tutto ciò che suscitava e faceva ribollire negli animi di quei volubili abitatori della mondiale città il desiderio di ogni godimento della vita materiale; era

mestieri inebbriarsi, tumultuare a capriccio. La temperanza era considerata delitto, ed il Bruchium diveniva il teatro di un enorme baccanale.

La sola classe eletta della popolazione poteva prender parte ai banchetti che si imbandivano nei luoghi addetti ai palazzi reali, ma a quelle feste offerte dai Tolomei al popolo era ammesso ogni ordine di persone.

Quello che narra Calisseno di queste feste pare favoloso, e pure, ammesso che si possa fare qualche detrazione alle cifre, non si deve negar ogni fede a tale racconto.



Ciò che in quelle occasioni si rappresentava traeva origine dalla leggenda Dionisiana, ma non era privo di affinità con costumanze ed immagini egiziane.

Il corteggio delle raffigurazioni mitologiche doveva essere sterminato. Venivano portati in giro gli abitanti dell'Olimpo ed i principi macedoni Alessandro il Grande, Tolomeo Soter e suo figlio Filadelfo nel modo istesso che si praticava colle effigie degli antenati degli Dei egizî e dei Faraoni al tempo dei re indigeni. A rendere maggiore il tripudio, si preparavano splendide lotte nelle quali i vincitori, e fra questi il re, ricevevano in premio corone d'oro. — Un tal giorno di festa doveva costare ai Tolomei da otto a dodici milioni di lire. Enormi erano le somme delle quali potevano disporre per le pompe di corte, pel museo, per la biblioteca, per l'esercito, per la flotta (nella darsena del lago Macrotico erano 800 splendidi navigli del Nilo).

Nessuna casa regnante di quel tempo eguagliava in opulenza i Lagidi, e nessuno quanto i primi Tolomei seppe impiegare con maggior frutto i proprî tesori.

Tolomeo Soter fu prima come luogotenente di Alessandro, poscia come re, il fondatore delle suntuose costruzioni nel Bruchium, molte delle quali furono compiute soltanto dal figlio suo Filadelfo. Egli non spese molto denaro nella decorazione del proprio palazzo ed a lui stesso poco bastava, poichè soleva dire che un re deve arricchire gli altri, non sè stesso. Era un regnante saggio, parco ma robusto, e pose il germe della maggior parte delle istituzioni e la base di quasi tutte le fondazioni che dovevano elevare a grandezza la città d'Alessandria. E il proprio intendimento di promuovere l'arte e la scienza lo lasciò in eredità anche ai più abietti suoi successori.

Seguendo le idee di Alessandro, lasciò egli agli Egizî le loro antiche leggi, i loro dèi, ma li mantenne obbedienti col mezzo di colonie militari. Sarebbe forse riescito anche a lui ed alla

sua casa di risvegliare nell'intera valle del Nilo, la vita ellenica ed il sentimento greco se egli, nell'intento di mantener puro il sangue dei coloni, non avesse privato del diritto di cittadinanza i figli nati da matrimonî misti.

Per quanti non greci vivessero in Alessandria s'appellava pur sempre il suo consiglio « Uomini macedoni. »

Con ispeciale zelo provvedeva al commercio. Egli fece allargare e migliorare i porti della città. Chiamò dalla Fenicia ottomila costruttori di navi e commise molti tronchi di cedro del Libano per ingrandire la flotta. Gli antichi mercanti egizî non conoscevano moneta alcuna, ed i pagamenti si facevano pesando il metallo lavorato a foggia d'anelli. Soter seguì l'esempio della greca madrepatria e fece coniare in Alessandria monete d'oro, d'argento e di rame. Molti ritratti dei Tolomei, segnatamente sulle monete delle prime due specie, sono di un lavoro, la cui bellezza è pressochè insuperabile e che, ove si voglia ammettere l'espressione, servono d'intermediarî per farci fare la personale conoscenza dei singoli membri della stirpe dei Lagidi. Alla cerchia degli scienziati che Soter raccoglieva a sè dintorno appartenevano il matematico Euclide, i medici Eristrato ed Erofilo, l'ateniese Demetrio Filarco che il re chiamò presso di sè qual consulente e che da poi gli diede l'incitamento alla raccolta di libri. Egli stesso ha compilato una storia delle guerre di Alessandro il Grande, che pur troppo andò smarrita. Degli artisti che emergevano in Alessandria durante il suo regno, citeremo soltanto il pittore Apelle e lo scultore Antiphilus suo rivale.



MONETA DI TOLOMEO SOTER.



MONETA D'ALESSANDRO IL GRANDE.

Nella nuova città v'era da costruire, v'era da godere sullo scalo dei prodotti di tre parti del mondo in cui affluivano inaudite ricchezze. Qual meraviglia che Alessandria attraesse artisti d'ogni specie? v'erano i facoltosi edificatori, i greci avidi di godimenti. Settentrione ed Oriente si porgevano colà la mano, la casa del re dava l'esempio nell'adornare la vita di tutto ciò che appariva bello e seducente.

L'etera Tais fu la prima consorte di Soter, la seconda fu la macedone Berenice che diede poi il nome alla nostra vernice, vernix, vernis, vernich. Entrambe appresero alle Alessandrine in qual modo si potesse associare alla magnificenza orientale il sentimento estetico greco.

Le più stupende gemme pervenute sino a noi sono quelle eseguite pei Tolomei.

Per le Alessandrine fabbricavansi, specialmente nelle tessiture, quelle delicate stoffe di seta, le quali sono compatte e forti ed in pari tempo trasparenti in guisa da coprire, senza nasconderle, le belle forme delle loro portatrici.

Non è qui il luogo di parlare dei guerrieri di Soter. Sul finire del suo regno conferì egli la reggenza al proprio figlio Filadelfo, la cui madre era Berenice. Questi trovò compiute le costruzioni in Alessandria; mancavano solo le decorazioni, e portarle a compimento era appunto ciò che più si addiceva alle sue inclinazioni, alle doti del suo ingegno. Di gran lunga meno energico del padre, non avrebbero le sue forze bastato a produrre dal nulla grandi cose, ma ad abbellire ciò che esisteva era assai bene adatto l'allievo di Stratone e di Philatos, il dovizioso e di cotanto gusto artistico dotato amico della scienza. Con un paragone ben trovato si eguagliò Saber a Salomone, il padre di lui a Davide.


DONNA D'ALESSANDRIA
colla veste trasparente di seta.

Sotto il suo regno raggiunse Alessandria l'apice della grandezza. Nessun membro della sua dinastia, quando si eccettui l'ultima Cleopatra, acquistò rinomanza maggiore della sua, e questo non già con splendide geste guerresche, ma colle opere della pace, a compier le quali gli lasciarono il tempo trentatrè anni di regno e gli concesse i mezzi una inaudita abbondanza di ricchezze. La versione della Bibbia in lingua greca, ben conosciuta sotto la denominazione di septuaginta, è opera fatta sotto il suo regno. La tradizione narra di settanta interpreti, i quali avrebbero presentato delle traduzioni perfettamente concordanti, comunque ciascuno avesse lavorato in un luogo separato. La più grande opera di Soter e quella che ebbe la più importante conseguenza fu la special cura da lui posta nell'arricchire il museo, che sotto di lui raggiunse il più alto grado di floridezza.

Il grande edificio, nel quale dovevano essere accolti i più distinti scienzati fra i contemporanei de' Tolomei, era posto nel quartiere dei palazzi reali affinchè potessero, lungi dalle esterne cure, dedicarsi in profittevole consorzio agli studî ed all'istruzione. Tale edificio consisteva in una vasta corte ombreggiata da frondosi alberi, con fontane e sedili. Eravi un largo porticato, sotto cui ripararsi dalla pioggia, e quivi si raccoglievano gli scienziati a discutere, trovando il posto per radunare intorno a sè i loro allievi.

V'era finalmente un ampio refettorio. In questo, seguendo il costume greco di desinare coricati, lo erano del pari i membri di quell'istituzione distribuiti a seconda delle scuole per le quali avevano fatta professione: l'aristotelico vicino all'aristotelico, il platonico presso il platonico. Ogni associazione doveva scegliere il proprio capo, e la riunione di questi capi formava un Senato, le cui sessioni venivano dirette da un sacerdote delegato dal governo.

L'edificio era spazioso, ricca ed artisticamente bella la decorazione delle sue corti e dei suoi portici.

L'indipendenza d'ogni singolo scienziato era intera, poichè ciascuno aveva piena libertà o di dedicarsi all'istruzione o di starsene in tranquillo isolamento a studiare e meditare.

Il museo divenne al tempo di Filadelfo il focolare che riuniva in sè tutti i raggi della vita intellettuale di quel tempo; ed i mezzi necessarî ad accrescere la coltura che erano posti a disposizione de' suoi membri non avevano gli eguali, poichè Filadelfo seppe accrescere con

tanta perspicacia e liberalità e così squisitamente ordinare e disporre la raccolta di libri fondata dal proprio padre, da formare a buon dritto della Biblioteca di Alessandria, che conteneva 400,000 volumi ed era unita al Museo, la più rinomata di tutta quanta l'antichità. Sembra che essa fosse stata portata a 900,000 volumi al tempo di Cesare, in cui questi tesori, che avevano dato l'indirizzo alle opere di molti scienziati d'Alessandria, divennero preda delle fiamme.

Non havvi ramo di scienza che non sia stato coltivato in quel Museo, non una teoria che non abbia colà trovato incremento; ma fu nelle sfere delle grammatiche, della filologia moderna e delle scienze naturali che s'ottennero i più importanti, i più durevoli risultati.

Agli studî critici degli Alessandrini noi andiamo debitori della conservazione della letteratura greca, ed occorre appena accennare quale sia l'influenza che essa ha esercitato sulla coltura dell'Occidente. Per ciò che concerne le scienze naturali sta il fatto, che il loro splendido sviluppo ai tempi nostri s'annoda ovunque a quanto ci venne tramandato dagli Alessandrini e segnatamente alle loro regole. Il ripristinamento delle scienze altro non fu in sostanza che il ripristinamento dei principî Alessandrini.

I sovrani Tolomei si compiacevano nella compagnia degli scienziati del Museo, ed ogni loro sforzo era diretto a riunire in esso tutti i più eminenti ingegni del loro tempo.

Esistono tuttora delle lettere che si credono del grande commediografo Menandro da Atene e della di lui amante Glicera. Egli scrisse a lei: « Ho ricevuto dal re d'Egitto Tolomeo alcune lettere, nelle quali colle più vive istanze invita me e Filemone, promettendoci con regale generosità dei monti d'oro. Faccia Filemone come gli talenta; — quanto a me non attendo verun consiglio, bensì Tu o Glicera devi essere oggi come sempre il mio consiglio areopagitico, la mia Heliaa, il mio tutto. » — Glicera risponde: « Senza indugiare lessi la lettera del re che m'hai inviata. Per Calligeneia, nel cui tempio io mi trovo in questo momento, io era fuor di me stessa pella gioia e non seppi celare agli astanti la commozione che mi dominava. Mia madre, Eufronion, la mia seconda sorella ed una delle amiche mie che tu conosci, erano appunto presenti.... Vedendo come il mio volto, i miei occhi fossero raggianti di giubilo, mi domandarono: « Quale grande ventura t'è toccata, o Glicera, da farti apparire a noi del tutto mutata, moralmente e fisicamente? donde la gioia che dal tuo occhio spira? » Allora risposi: « Tolomeo il re d'Egitto invita Menandro a recarsi da lui e gli offre per così dire la metà del suo regno; » queste parole le pronunciai ad alta voce acciò le udissero quanti colà si trovavano e nel tempo stesso agitavo e facevo sventolare nelle mie mani la lettera che portava il suggello reale. »

Quand'anche queste lettere non fossero autentiche, esse dimostrerebbero però sempre con quali sentimenti venisse accolta una chiamata in Alessandria dei migliori fra i Greci. Menandro non poteva staccarsi da Atene, ma molti altri poeti e letterati accettarono l'invito di Tolomeo e trovarono in Alessandria una nuova cara patria, e ciò anche dopo che lo splendore della dinastia de' Tolomei s'era spento già da lunga pezza.

A Soter ed a suo figlio Filadelfo succedette Euergete, figlio di quest'ultimo, il quale diede una grande estensione ai confini dell'Egitto verso Oriente, conservando in pari tempo la forza e la volontà di fare d'Alessandria la città delle arti, della letteratura, del commercio.

Già sotto il minorenne Tolomeo V, viene affidata al Senato romano la tutela del re dopo le sconfitte di Paneas e da quel momento si fa sempre più sentire l'influenza romana in Alessandria e ciò anche sotto il regno di Euergete II (Physkon), la cui rea, ma forte mano e la perspicace vigoria valsero, benchè solo per poco, a trattenere la caduta della de-

generata dinastia. Negli ultimi tempi tranquilli del suo regno interrotto e pieno di vicende seppe egli sviluppare largamente il commercio d'Alessandria, ma i suoi più prossimi successori rovinarono ciò che si sarebbe dovuto ancor mantenere. Il romano Pompeo vien nominato tutore della celebre Cleopatra e del marito di lei, e dopo la battaglia di Farsalia vien egli assassinato sulla costa egizia per istigazione del pupillo. Cesare fa dopo pochi giorni il suo ingresso in Alessandria, e dopo essersi difeso nel Bruchium da preponderanti forze, respinge contro Paaren, gli avversarî egiziani coll'aiuto di Mitridate. Nella battaglia contro i Romani cola a fondo la nave che portava Tolomeo in uno dei bracci del Nilo del Delta, e l'Egitto e con esso Alessandria appartiene quindi innanzi ai Romani, comunque Cleopatra e l'undicenne fratello di lei, del quale essa seppe liberarsi presto, cingessero ancora la duplice corona dell'alto e basso Egitto.



MONETA DI TOLOMEO V EPIFANES.

Mentre Cesare si difendeva nel Bruchium l'allora diciassettenne Cleopatra avviluppatasi in un tappeto si fece introdurre di soppiatto nel reale palazzo sul dorso di un servo, come una balla di mercanzia, ed alla meravigliosa avvenenza ed alle rare doti dello spirito di lei riuscì ben presto di soggiogare il cuore del grande romano. Ma mentre Antonio sagrificava da poi al



PADRE NILO NEL BRACCIO NUOVO DEL VATICANO.



INTRODUZIONE DI CLEOPATRA NEL PALAZZO REALE.

fianco di questa donna i suoi doveri e la sua fama all'ebbrezza d'una vita di piaceri, mantenevasi alta più che mai da Cesare la grandezza della sua posizione di duce supremo dell'esercito nella difesa dei reali palazzi di Alessandria. In quei giorni di estremo pericolo rimase preda delle fiamme la rinomata biblioteca del Museo. Cleopatra cercò di riparare più tardi la grave perdita coll'indurre Antonio a far trasportare ad Alessandria i 200,000 volumi della biblioteca di Pergamo. Essa era spinta dalle tradizioni della propria casa a sostenere la scienza ed i suoi cultori. Il medico Dioscoride (seniore) compilò sotto di lei le sue opere, e l'astronomo Sotigene, che ben conosceva la divisione del tempo degli Egizî, aiutò Cesare nell'introduzione del nuovo annuario che tutti conosciamo sotto il nome di *annuario Giuliano*.



CLEOPATRA VA AD INCONTRARE ANTONIO SUL FIUME CYDNUS.

All'ingresso trionfale di Cesare in Roma presentossi al popolo della città del Tevere la statua del Nilo ed una riproduzione del faro di Alessandria, ed allorchè tre anni più tardi l'orgoglioso cuore del gran dittatore venne trafitto dal pugnale dei congiurati, trovavasi Cleopatra col figlio Cesarion nella sua villa di là dal Tevere.

I giorni del più svariato splendore e del più tumultuoso godimento della vita dovevano sorgere pel Bruchium in Alessandria, quando Cleopatra, che contava allora venticinque anni di età, era riescita, dopo la battaglia di Filippi, ad indurre il suo giudice Antonio a seguirla in Alessandria, valendosi dei legami di un amore in apparenza corrisposto, ma affatto romantico. L'abbagliante decorazione del naviglio in cui la maliarda del Nilo si recò ad incontrare il romano sul fiume Cydnus, l'irresistibile seduzione della bellezza ed amabilità di lei e la squisita coltura della donna, che ad ogni ufficiale parlava nella lingua del paese di lui, vennero descritte da Plutarco coi più splendidi colori; lo stesso Shakespeare si attiene alla relazione dello storico allorchè descrive il primo incontro della celebre coppia d'amanti:

Il naviglio, ove allor come ([1])
In trono sfavillante ella sedea,
Fiammeggiava sull'onda: tutta d'oro
La poppa, eran di porpora le vele,
Profumate così che a careggiarle
Veniano i venti innamorati; i remi
D'argento, al suon de' flauti, in lor cadenza
Facean che l'acque rifluisser, quasi
Del batter loro desïose: quale
Ell'era, nol può dir parola umana.
Di sotto a un padiglion tessuto d'oro
Giacea, la diva Venere offuscando,
In cui l'arte potè vincer Natura.
Avea, sembianti a paffutelli amori,
Garzonetti al suo fianco, che con dolci
Sorrisi ivan movendo in color vaghi
Pinti ventagli, a rinfrescar col soffio
Le sue tenere gote, e a rifar l'opra
Da lor disfatta pria.
. . . . Simili alle Nereidi,
O all'altre dee del mar le ancelle sue,
Al mover del suo sguardo obbedienti,
La cingeano in leggiadri atti devote.
Appo il timone assisa una sirena;
E delle molli rosee dita al tocco
Parean le corde seriche agitarsi:
Un novo ed invisibile profumo
Dal naviglio sorgea, ferendo i sensi
Sulle propinque rive: la cittade
Versava il popol tutto al venir suo;
E in trono assiso nella vasta piazza
Solo Antonio restò, sclamando all'aura.

Il licenzioso connubio di Antonio e di Cleopatra è proverbiale, ed infatti non fu mai eguagliata la raffinatezza che quella coppia spiegò nell'assaporare ogni materiale godimento, nell'inventare sempre nuovi piaceri e nel dilapidare ingenti tesori, come non ha del pari riscontro l'energia fisica di entrambi.

Nei banchetti si nuotava in un mar di rose, si aveva cura che il vasellame fosse di smisurato valore e che vi corrispondesse la ricercatezza delle vivande; si passavano le notti gozzovigliando non solo nel palazzo, ma ben anco percorrendo travestiti la dormente città. Canto e musica risuonavano ovunque, e profumi preziosi avvolgevano i giuochi pubblici, i festini, le caccie, le scarrozzate di quella coppia, la quale ebbe il pensiero assai appropriato alla sua vita sfolgoreggiante d'oro e d'argento, di porre al proprio figlio il nome di Alessandro Helios (Sole) ed alla figlia quello di Cleopatra Silene (Luna). I tesori di cui potevano disporre sembravano inesauribili. Cleopatra fu la prima che facesse liquefare una perla per rendere più saporita una bevanda e che, maestra nella dilapidazione, trovò nulla essere più prezioso dei più costosi profumi, poichè tutto il resto conserva un certo valore per l'avvenire, ma una polvere aromatica pagata quattrocento denari e che serve a profumare una sola volta le mani, s'innalza nell'aria ed è perduta per sempre.



VASELLAME.

Quella vita scioperata ebbe un freno solo allorchè Antonio, nella battaglia navale di Azzio, abbandonava la pugna senza guidare neppure una volta la sua potente fanteria al conflitto, dimentico del proprio eroismo spesse volte dimostrato. Dopo questa ignominiosa azione ritirossi egli in una torre, che sorgeva su di una lingua di terra ed era bagnata dai flutti del gran

([1]) Opere di Shakespeare, traduzione di Giulo Carcano. — Milano, Ulrico Hoepli, 1875.

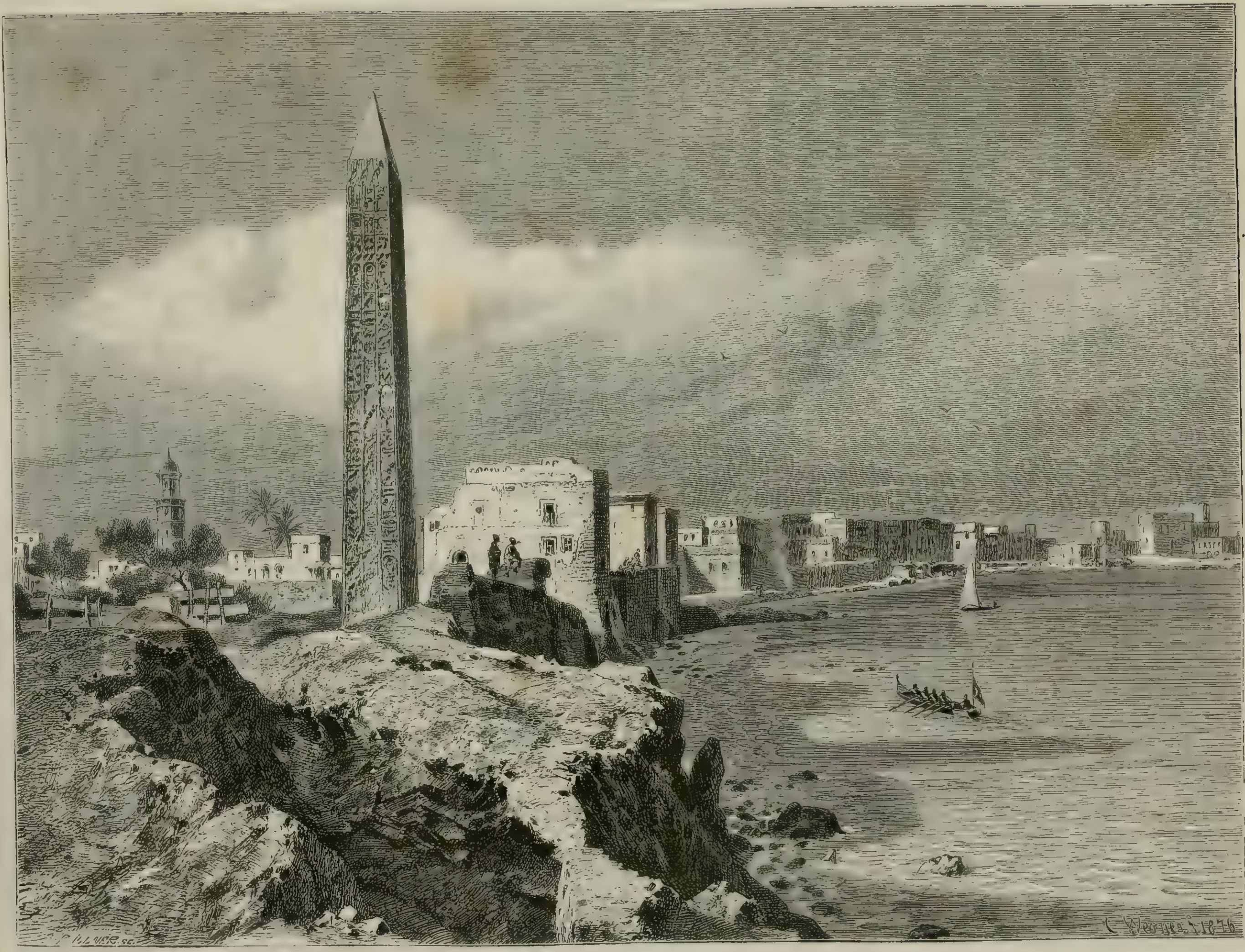
porto alessandrino. Egli chiamava quella terra il suo Timone, dal nome di quel misantropo filosofo di Atene a cui il più rinomato poeta del Museo alessandrino lanciò il seguente epigramma:

« Timone, parla, tu che sei morto, ti è la vita o il regno della notte
Più nemico? Questo. La notte de' vostri ne abbraccia di più. »

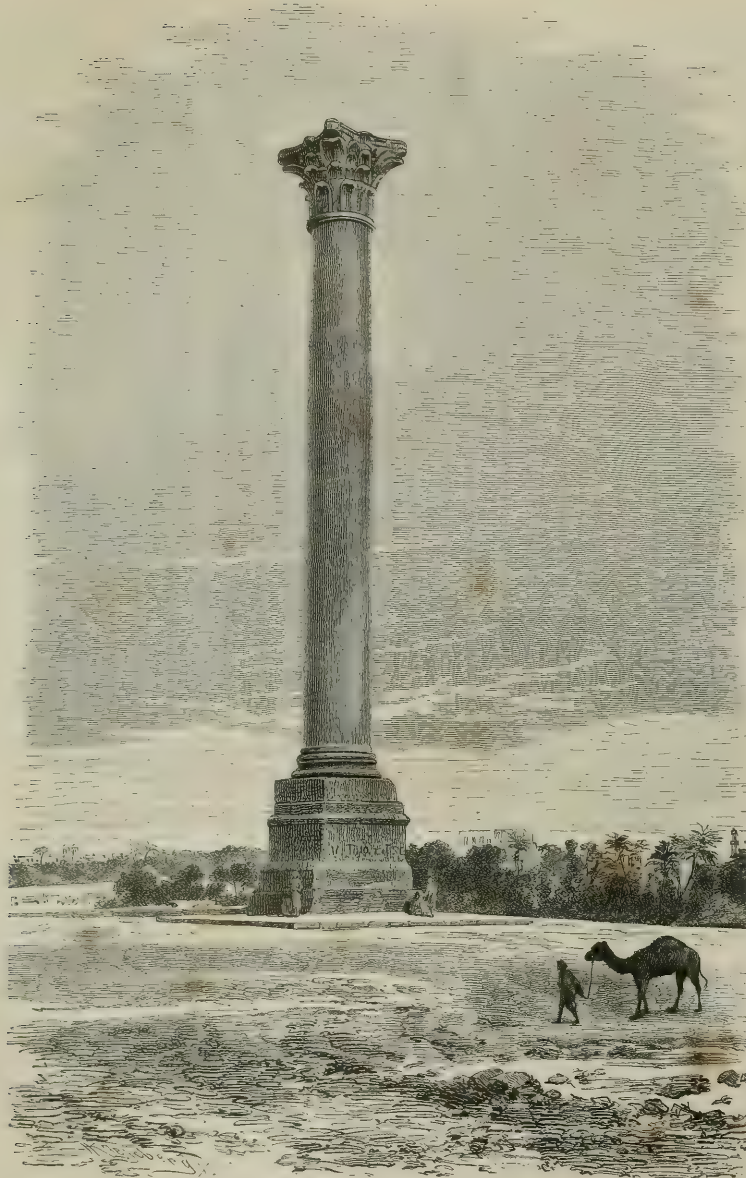
Per breve tempo ancora si abbandonò il perduto Antonio con Cleopatra ad ogni eccesso di dissolutezza, egli trovò per un'ora ancora nella pugna contro Ottaviano il suo viril coraggio, ma il destino fu poi ad entrambi fatale. Essi caddero nelle mani del vincitore, ma vi caddero cadaveri. Si sottrassero ad un avvenire senza speranze, l'uno trafiggendosi col proprio brando, l'altra col morso di un serpe velenoso.

Salito Ottaviano al trono degli imperatori, si sottomette l'Egitto senza resistenza come provincia romana allo scettro di lui. Tutti i futuri imperatori romani sono chiamati autocrati o sovrani assoluti anche negli intimi penetrali dei templi e godono degli onori divini dei Faraoni anche nei santuarî sul Katarakt e nelle Oasi del deserto. Augusto fece fondare sulla pianura a levante di Alessandria e sulla quale aveva sconfitto Antonio, il sobborgo di Nicopoli, ed anche gli imperatori che gli succedettero adornarono la capitale degli Egizî di grandiosi edificì: In onore di Tiberio eressero gli Alessandrini il così detto *Sebasteion,* in quel punto dell'ampio porto ove oggi s'innalza l'ago di Cleopatra, sul quale la città di Trieste vanta dei diritti. Il suo fratello gemello, che per lungo tempo giacque sul suolo, dev'essere innalzato in Londra ed è felicemente entrato nel Tamigi dopo l'avventurosa traversata dello strano naviglio che lo portava. Entrambi quegli obelischi nulla hanno da fare con Cleopatra, è anzi inesatto che questa regina abbia fatto costruire il Sebasteion in onore di Cesare dopo la nascita di Cesarion. Al nostro obelisco venne dato il nome di lei solo perchè essa fa parte di que' pochi nomi dell' antichità che si sono conservati nella memoria dei posteri ed ai quali s' annodano tutte le grandi opere dei passati tempi.

Da Eliopoli, l'antica città del Sole, venne fatta trasportare ad Alessandria la famosa aguglia che doveva ornare il Sebasteion. Essa misura in altezza metri 21. 6 e la sua separata sorella, da Mohammed Alì donata agli Inglesi, si innalzerà sul *Quai* del Tamigi come avvenne dell'obelisco di Luksor che sorge sulla piazza della Concordia a Parigi. Il re Thutmes III fece ristaurare l'ago di Cleopatra nel secolo XVI avanti Cristo al tempo del maggiore splendore dell'Egitto. I geroglifici scolpiti nella pietra e che celebravano la fama del nome di lui, vennero intarsiati d'argento dorato, e collo stesso metallo fu pure guernita la punta. L'aguglia era dedicata al Dio del Sole Ra e nelle sue lastre levigate di granito e d'oro si riflettevano un dì i raggi dell'astro maggiore. Al Sebasteion, dinanzi alle cui porte stavano i nostri obelischi, s'univano de' giardini, ed i suoi porticati erano ornati di statue e quadri. In occasione di una sommossa de' pagani contro i cristiani (366 anni dopo Cristo) fu quel superbo edificio distrutto dalle fiamme. Come e quando esso cadesse in rovina dopo la sua ricostruzione, non si conosce precisamente. Uno scalpellino ha ora stabilito in quei resti di splendore il suo deposito. Il fischio della locomotiva dalla vicina stazione di Ramleh disturba il visitatore nelle sue contemplazioni. Quel venerando monumento rimasto colà solitario, inoperoso, quando lo si contempla dal mare acquista una pittoresca attrattiva e ricorda la passata grandezza della greca città.



LAGO DI CLEOPATRA.



COLONNA DI POMPEO.

Anche la vista della rinomata colonna pompeiana ci trasporta nell'Alessandria degli imperatori romani.

Essa s'innalza a sud-ovest della città e segna il posto ove vuolsi che un dì sorgesse il Serapeum colà ove la Necropoli si univa al quartiere egiziano Rhakotis.

Il Serapéo non era già solo un tempio del Dio Serapide introdotto dai Tolomei per offrire

un ente da adorare al popolo misto che essi governavano e dinanzi al quale Egizî e Greci potessero inchinarsi con egual divozione, ma era benanco un luogo dedicato alle scienze con degli annessi di diversa specie e più tardi il centro per i mistici bisogni delle svariate credenze d'Alessandria.

Al tempo degli imperatori non era il suo splendore superato se non da quello del campidoglio romano. La sua estensione era però di gran lunga maggiore. Una ben lastricata via serviva alle vetture, ed una scalinata di cento gradini, che s'allargava ognora più man mano che s'innalzava, serviva ai pedoni. Passando sotto una cupola sorretta da quattro colonne si poneva finalmente il piede sul terreno, su cui s'innalzava il tempio coi suoi obelischi, le sue fontane, i suoi sotterranei e celle penitenziarie, la sua biblioteca ricca di 300,000 volumi, i suoi portici, e la colossale colonna che si poteva veder da lontano e persino dal mare. L'occhio del visitatore era ovunque rapito della bellezza delle pitture, era abbagliato dallo splendore dei metalli e delle pietre preziose; e un pio terrore invadeva il di lui cuore allorchè s'avvicinava al sacro luogo ove si ergeva il trono, che portava la statua del Dio collocatavi probabilmente da Bryaxis.

Essa consisteva in una statua di legno resa invisibile perchè artisticamente rivestita di lamine di nobile metallo. Sul capo portava il Kalatkos, ed ai suoi piedi giaceva un cerbero colle teste di un leone, d'un lupo e di un cane, intorno alle quali s'avviticchiava un serpente. Da un'apertura, che con giudizioso calcolo era stata fatta nel semioscuro santuario, cadevano raggi di luce sulla bocca del Dio come se lo volessero baciare. Sotto Marco Aurelio venne il Serapéo investito dalle fiamme, ma tanto la biblioteca quanto la statua del Serapide non furono danneggiate. Ciò che era stato distrutto venne presto ripristinato con nuovo splendore, perchè Alessandria s'era data con orgoglio il nome di città del Serapide, che come la egizia Iside aveva trovato sacerdoti ed adoratori in quasi tutto l'impero romano.

Distrutto sino alle fondamenta sotto Aureliano (273 anni dopo Cristo), il Bruchium e con esso il Museo, divenne il Serapéo il ridotto degli scienziati. Il solo cristianesimo, che andava ponendo rapidamente radici nell'Egitto, seppe paralizzare il culto del Dio, la cui statua ed il cui tempio vennero distrutti dopo che Teodosio ebbe a bandire i suoi editti contro gli idoli pagani e dopo che l'arcivescovo di Alessandria Teofilo ne ebbe protetta l'esecuzione col più ardente fanatismo. Oltremodo interessante è la storia di quella distruzione. Ognuno credeva che, se una mano sacrilega osasse violare quel Dio, ne seguirebbe un cataclisma. « Cionullameno si presentò un audace soldato il quale appoggiata alla statua una scala a piuoli e brandendo una scure vi salì. Agli astanti ristagnavasi il sangue nelle vene, e gli stessi cristiani colà presenti seguivano tremanti l'atto del guerriero, e col respiro trattenuto, attendevano che accadesse qualcosa di straordinario. » Il soldato colpì colla scure la guancia dell'idolo, e questa cadde squillando al suolo. Tutti spiavano immobili, ma non un lampo guizzò, non un rombo di tuono si fece udire, il sole risplendeva e le viscere della terra non si scossero punto. Il soldato vibrò un secondo, un terzo, un quarto colpo; — le preziose lamine caddero al suolo, ed il mutilato corpo dell'idolo venne rovesciato e, forse da quegli stessi che poco prima avevano maggiormente tremato, trascinato per le vie col più insultante scherno e finalmente arso nell'anfiteatro.

Di quel magnifico edificio nulla è rimasto, fuorchè alcuni fusti di colonna giacenti sul terreno e la colonna pompeiana. Un camposanto arabo con numerosi sepolcri copre oggi quella sede d'antico splendore, ed i dolenti che con rami di palmizio si avvicinano al luogo dove



CIMITERO ARABO.

riposano i loro defunti, raccontandosi a vicenda l'amara perdita subita, non s'accorgono dell'eco che qui trova il loro sospiro nella fugacità delle umane cose.

La colonna Pompeiana, ultimo testimonio dell'antica magnificenza, è ancor oggi là ritta, snella, poco danneggiata. Essa è l'unica opera d'arte di stile greco, che possa gareggiare per grandiosità con quelle dell'epoca dei Faraoni, ed è oltre di ciò un capolavoro di proporzione; è di granito rosso del primo Katarakt e misura l'altezza di metri 31.8, compreso lo zoccolo quadrangolare ed il capitello corinzio mezzo scomposto o forse non mai compiuto e che un tempo portava una statua. Il suo nome non lo deve per nulla al gran Pompeo, che sulla spiaggia egizia era stato fatto assassinare dal pupillo di lui Tolomeo, ma bensì ad un prefetto romano di egual nome, che la fece innalzare e la dedicò, come dimostra l'iscrizione, all'imperatore Diocleziano « il genio cittadino, » quale attestazione di riconoscenza per aver quest'ultimo donato del grano agli Alessandrini.

Vuolsi che dai cittadini sia stato eretto al medesimo imperatore anche un altro monumento, — il cavallo di bronzo, — come ricordo della gratitudine della quale gli andavano veramente debitori. Un cotal Achilleo preparò una rivolta, — gli Alessandrini gli si unirono, e Diocleziano fu costretto a porre la città in istato d'assedio per otto mesi, innanzi che essa gli si arrendesse. Achilleo venne ucciso, e l'imperatore ordinò che si avesse a dar morte a tanti rivoltosi sino a che il sangue fosse giunto ad un'altezza da toccare il ginocchio del suo cavallo. — L'eccidio incominciò ed Achilleo si diresse verso il luogo del supplizio. Si fu allora che il suo destriero, inciampando in un cadavere, cadde sulle ginocchia che si bagnarono di sangue. La minaccia dell'imperatore era compiuta ed il cavallo meritò la riconoscenza dei cittadini, i quali erano stati prima d'allora vittime di atti ben più terribili, allorchè Caracalla, incollerito da alcune parole mordaci di quegli stessi che lo avevano festosamente accolto, fece proditoriamente assalire e trucidare i più vecchi mentre si trovavano ad un banchetto i giovani nel Ginnasio. — Per più giorni durarono la strage ed il saccheggio. — Il mare nel porto rosseggiava del sangue dei cittadini assassinati, ed il loro numero era tale, che l'imperatore non osò esporlo al Senato. — Caracalla si vantava nella sua relazione d'aver passato quei giorni piamente e di aver immolato al Dio non solo del bestiame da macello, ma benanco delle creature umane. Egli fece erigere una muraglia guernita di fortini attraverso la città, per costringere i cittadini all'obbedienza e render loro impossibile la resistenza.

Ad altri precedenti imperatori si annettono memorie più serene, come sono segnatamente quelle di Adriano, che disputava cogli scienziati del Museo, i quali lo ringraziavano adulandolo.

Così a mo' d'esempio il poeta Pancrate, presentandogli un raro fiore di loto rossiccio, sostenne che era nato dal sangue di un leone ucciso dallo stesso imperatore nel deserto della Libia. Le cariche nel Museo a quel tempo erano del resto vere sinecure, ma oltre a non pochi indegni, cacciatori di rarità e mercanti di cianfrusaglie, potevano vantarne il possesso anche uomini del più elevato ingegno, come il grammatico Apollonio Discolos e l'astronomo Claudio Tolomeo, il cui sistema terrestre conservò il suo valore scientifico per oltre un secolo nel mondo cristiano e maomettano.

Anche più tardi non vi fu in Alessandria difetto di valenti letterati; quello era sempre il vero terreno sul quale poteva coltivare il proprio talento un Ateneo cui era famigliare ogni espressione arguta, ogni aneddoto dell'antichità, ed ove poteva trovare alimento per le sue inclinazioni satiriche un pungente conoscitore dell'uomo della fatta di Luciano.

Una meravigliosa energia vitale era instillata anche nelle vene degli Alessandrini venuti in appresso. Il suolo egizio fa vegetare rigogliosamente tutto ciò che è capace di germogliare. I battiti del polso greco erano qui più accelerati, la irrequietudine ellenica degenerò in insaziabile sete di sconvolgimenti politici, lo spirito di intrapresa in noncurante temerità, l'opperosità in un convulsivo affannarsi a dar la caccia alle ricchezze e finalmente l'arguzia greca in una sventata mania di motteggiare, la quale veniva pur troppo non di rado espiata col sangue. Le sorgenti di guadagno nelle città, frequentemente poste a contribuzione, in ispecie dai Romani, sembravano così inesauribili da indurre gli abitanti della città del Tevere a sostenere che gli Alessandrini possedevano l' arte di fabbricare l' oro. E pure s' arricchivano i



NOTTE SUL MAR ROSSO.

cittadini in un modo affatto naturale. Nella loro mano stava l'esportazione dei prodotti del suolo egizio, il granaio dell' antichità. Tutta la carta che abbisognava al Settentrione ed all'Oriente e che si fabbricava col papiro del Nilo, proveniva esclusivamente da Alessandria; i prodotti dell' interno dell'Africa: avorio, legno d'ebano, penne di struzzo e le svariate pelli degli animali feroci venivano scaricati nella darsena, sul lago Macrotico e di poi trasportati col mezzo di navigli sul canale navigabile al porto dell'Eunostus o per terra al mercato sulla spiaggia del gran porto. Enormi guadagni versava nelle casse dei negozianti il loro traffico coll'Arabia ricca di coloniali, colla riva di Somalik, con Ceylan e coi porti indiani e del Malabar dai quali provenivano le più preziose rarità che i ricchi pagavano a prezzi enormi. Il maggior valore lo avevano i diamanti, dopo di questi le perle, e per una libbra di seta si dava l' egual peso in oro. Nelle stagioni in cui le notti sono più lunghe partivano le flotte da

Mioshormos sul Mar Rosso é solevano far ritorno in dicembre. Le mercanzie erano scaricate in Berenice, di là trasportate cogli animali da soma a Koptos, da dove sul Nilo, seguendone la corrente, si inoltravano ad Alessandria. Negozianti d'ogni paese stavan qui attendendone l'arrivo, e la maggior parte pigliava la via di Roma. Il traffico nella darsena del lago Macrotico era più esteso che non fosse nei porti del mare, nel quale i prodotti che venivano asportati superavano d'assai in quantità e valore quelli importati.



VASO EGIZIANO.

Anche l'operosità industriale degli Alessandrini era instancabile e ricca di risultati. Mentre Adriano si trovava in Alessandria scriss'egli a Serviano una lettera, che esiste ancor oggi e che ha dell'importanza inquantochè ci apprende innanzi tutto come già ai suoi tempi i cristiani emergessero visibilmente, comunque egli non sapesse distinguerli dai seguaci di Serapide ed in oltre pel quadro ch'egli fa della versalità degli Alessandrini che sono da lui qualificati un popolo vile, astioso, titubante, satirico, credenzone. « La città d'Alessandria, dice egli, è potente per ricchezza. Nessuno vi stà colle mani alla cintola. Qui si lavora il vetro, colà la carta, altrove la tela. Sembra che tutta quella gente affacendata eserciti un mestiere. I ciechi, gli affetti da podagra e persino gli ammalati di chiragra non sanno starsene inoperosi. Tutti hanno l'unico Dio (Mammone?) Cristiani, Ebrei, tutte le nazionalità l'adorano. È solo un peccato che questa città sia così scostumata; la sua importanza e la sua estensione la rendevano pur degna d'essere il capo dell'intero Egitto. »

Il biasimo dell'imperatore non è meno fondato di quello che sia la lode. Gibbon dice a ragione degli Alessandrini, aver essi congiunta



GEMMA COLL'EFFIGIE DI TOLOMEO FILADELFO E DI ARSINOE FIGLIA DI LISIMACO.

la vanità ed incostanza dei Greci alla superstizione e caparbietà degli Egizî. Dopo i primi Tolomei regnò di rado una completa tranquillità, non mai dopo la propagazione del cristianesimo. A provocare una sommossa di quella enorme popolazione, la cui vendetta era furiosa, irreconciliabile, bastava un futile motivo qualsiasi, per esempio, un momentaneo difetto di carni o grano, un saluto non reso, uno sbaglio di precedenza nell'ingresso ai bagni pubblici, ovvero una contesa religiosa.

Fa veramente stupore ciò che questo popolo irrequieto, superstizioso, di sangue bollente ha saputo operare nel campo dell'industria. Non parliamo delle invenzioni meccaniche d'un Ktesibios, d'un Heron, che nella quiete del Museo costrussero i loro automi, gli orologi ad acqua, le pompe ed organi idraulici e simili, e che scopersero la forza del vapore. Mondiale era la rinomanza dei tessuti alessandrini, dalla grossolana coperta da cavallo al più fino tappeto adorno di ricami artistici, dalla candida stoffa di cotone alla veste di seta fina e ricca di colori. Le costruzioni navali erano perfette e le vetture di lusso, delle quali gli Alessandrini si servivano anche nelle loro escursioni, avevano rinomanza eguale a quella dei lavori di ebanisteria. I tavolini di legno di Thya coi piedi d'avorio che colà si fabbricavano vennero pagati perfino 1,400,000 sesterzi (circa 270,000 fr.). L'arte del cesellatore su metallo nobile ed ignobile aveva toccato l'apice della perfezione, e di quante gemme si sono conservate le più belle furono lavorate in Alessandria. Nella oreficeria, nella legatura delle gioie per adornamenti ed attrezzi, nella fabbrica d'armi si arrivò ad un alto grado di distinzione. L'arte vetraria soprattutto, che da Alessandria passò agli Italiani, diede importanti risultati. Si fabbricavano specchi, cristalli per finestre, ed il variopinto vetro-mosaico (millefiori) già conosciuto dagli antichi Egizî; gli Alessandrini ponevano la maggior cura nel dare una forma elegante ai loro vasi di cristallo artificiale. Più tardi parleremo dell'arte del tagliar pietre degli Egizî e della fabbricazione della carta, per ora poniam termine alla nostra peregrinazione nell'Alessandria pagana, la ricca tomba del grande conquistatore che le diede il nome.





FANCIULLA COPTA.



LA MODERNA ALESSANDRIA



llorchè il viaggiatore nordico si recava a visitare, nella metà del passato secolo, la città d'Alessandria, la paragonava ad un povero orfanello, al quale di tutto quanto possedeva suo padre null'altro fosse rimasto che il celebre nome.

Chi oggi getta l'áncora nella rada di questa città formicolante di piroscafi d'ogni nazione e contempla le grandiose opere del porto, chi percorre il magnifico quartiere francese e tien dietro nelle ore pomeridiane ai cocchi che si dirigono nell'aperta campagna passando dalla porta Rosette, l'antica porta Canopi, ravviserà troppa durezza in quel confronto e sarà inclinato a credere che all'orfanello oltre al nome sia toccata anche buona parte del patrimonio del padre famoso. E pure mal non si apponeva quel viaggiatore, poichè al tempo di lui contava la città tante migliaia di abitanti quante centinaia di migliaia ne numerava al tempo del suo splendore.

Il commercio andava sempre più scemando, uno de' suoi porti, nel quale solo era concessa l'entrata alle navi europee, era guasto e malsicuro, a segno tale che, allorquando Volney visitò l'Egitto, un solo uragano fu cagione che quarantadue navi andassero ad infrangersi contro gli argini del porto, ed ogni nave che in seguito entrava correva rischio di urtare colla chiglia il fondo del porto, e tutto

ciò mentre con orientale trascuratezza si lasciava rovinare l'altro porto, l'odierno « antico porto, » esclusivamente riservato ai Turchi.

Povera e meschina era la popolazione cui tutto mancava, persino l'acqua, se il Nilo al tempo delle inondazioni non colmava la fossa che lo congiungeva alla città. Le case erano basse e di nessuna apparenza; sul mercato non si vedevano che datteri e pani rotondi schiacciati, e nelle strade v'era deposito di rottami e macerie. L'ululato degli sciacalli e il grido della nottola turbavano il sonno nelle notti, e sulle trascurate fortificazioni non si trovavano quattro cannoni in buona condizione. La ricca e vigorosa fondazione di Alessandro deperiva infermiccia e misera sul principio di questo secolo, ma nell' ultimo quarto di esso, eccola prosperare di nuovo come una malata che vada ognor più riacquistando la salute, ed ora vediamo come avvenne che quel robusto albero perdesse i fiori e come una novella primavera ne lo ornasse di nuovo.

Già nel primo secolo dopo la nascita del Redentore trovò il cristianesimo una rapida propagazione nella valle del Nilo ed in Alessandria. Si crede che lo stesso evangelista Marco abbia colà proclamata la nuova dottrina, alla quale gli Egizî erano preparati meglio di qualsiasi altro popolo dell'antichità, poichè da più migliaia d'anni erano essi abituati a considerare la terra come un temporaneo ricovero ed a credere che l'uomo troverebbe la vera patria dopo morte. I sacerdoti consacrati conoscevano il Dio *uno* che essi mostravano al popolo sotto nomi diversi e con diverse immagini. Essi presentavano la vita in una attraente favola, il cui eroe trionfa sulla morte, sulle tenebre, sul peccato. Le prime raffigurazioni di una madre di Dio col bambino furono le immagini di Iside col fanciulletto Horus al seno. Agli Egizî non era ignota la penitenza ed i suoi atti. Il tempio di Serapide in Alessandria conteneva celle solitarie, nelle quali si ritiravano uomini pii, stanchi delle mondane agitazioni, ed un satirico romano schernisce le pie donne adoratrici d'Iside, che si lasciavano imporre dai sacerdoti qualsiasi penitenza, fossero anche bagni nel fiume nel cuor dell'inverno ad espiazione di peccati sensuali. Questa contrizione, che pareva strana ai romani-pagani, procurò al cristianesimo molti discepoli nella valle del Nilo. La nuova religione venne propagata con rapidità anche nella comunità israelitica della città, essendo stato rammollito il rigido deismo degli ebrei dagli studî filosofico-religiosi dei capi della comune ebraica, che avevano coltura greca e che il greco parlavano e scrivevano. La religione dell'Oriente celebrò qui il connubio colla filosofia del Settentrione. La dottrina di redenzione venuta dalla Palestina fu accolta sul Nilo a braccia aperte, e le tradizioni orali vennero fuse in formole motivate dai pensatori educati alla filosofia e dagli interpreti metodici dimoranti in Alessandria, i quali si adoperarono a far sì che quella dottrina si presentasse al Settentrione attraente e non facilmente confutabile.


ISIDE COL FANCIULLETTO HORUS.

Il cristianesimo nacque in Palestina e venne allevato in Alessandria.

Non è qui il luogo di narrare le lotte che ebbe a sostenere la comunità cristiana contro i despoti pagani. Quei giorni delle persecuzioni sono chiamati l'èra dei martiri; e molti dei più eletti confessori della Chiesa cattolica vennero tratti al patibolo in Alessandria; però dopochè la religione cristiana era divenuta la religione dello Stato, vi trovò anche il paganesimo i suoi martiri e noi poniamo di buon grado allato della commovente immagine di Santa Cat-

terina la virginea figura della nobile filosofessa Ipatia che il vescovo Cirillo fece trucidare da monaci fanatici.

Già nel terzo secolo, dopo Cristo, potè il patriarca Theonas peritarsi di consacrare una chiesa a Maria Vergine; nel quarto, dopo la morte dell'apostata Giuliano, che aveva invano tentato di ridonare agli dèi pagani il perduto loro posto, l'intero Egitto aderiva al Cristianesimo; ma alla dottrina di pace del Redentore non riuscì a calmare gli impetuosi e sedi-



UN COPTO.

ziosi sentimenti del popolo Alessandrino ed il bollore del loro sangue. La sfrenata manía d'accattar brighe dei volubili abitanti della grande città aveva ora trovato un nuovo arringo, e questo stava nel campo della fede. Come per l'addietro, si poneva mano al brando per futili questioni mondane, e ratta s'armava la mano degli Alessandrini allorquando quistionavasi per diversità d'opinioni dogmatiche — e non ne mancavano nelle città dei disputanti, dei critici e dei sofisti che si diedero ad analizzare la natura di Cristo nel modo istesso col quale prima d'allora avevano sottoposto a cavilloso esame i sistemi filosofici, le forme grammaticali e le date storiche. Questo spettacolo è doloroso, ma è ben anco un'attestazione grandiosa ed impareggiabile del come nella vita di quel tempo fosse profondamente radicato il sentimento religioso.

Le questioni più celebri e che produssero le maggiori conseguenze furono quelle che ebbero per base la domanda se Gesù fosse un essere simile od eguale a Dio, — se si avessero a riconoscere in Cristo due nature, od una soltanto (la divina). A quest'ultima opinione, difesa da Eutyches, si associarono Dioscoros, il patriarca di Alessandria, e la sua comunità, mentre veniva rigettata e tacciata d'eresia dal Concilio di Calcedonia. Gli imperatori alessandrini che dominavano l'Egitto e che si sottomisero alla decisione del Concilio, combatterono la dottrina eterodossa dei monofoniti, vale a dire di coloro che non volevan vedere in Cristo se non una sola natura; gli Egizî però stavano saldi nella loro fede ed insultavano gli aderenti alla dottrina eterodossa chiamandoli melichiti, che noi tradurremmo « servi del re. » Ancora oggidì sono aderenti alla dottrina monofisitica i cristiani di origine egiziana che impareremo a conoscere sotto il nome di *Copti*.

Gli impiegati e le truppe degli imperatori ortodossi procedevano con durezza verso i sudditi di diversa credenza, che si opponevano al forzato cambiamento dei vescovi, e sanguinose lotte cittadine, nelle quali i soldati solevano uscir vincitori, decimavano la cittadinanza di Alessandria, a far parte della quale era entrata — nuovo elemento tumultuoso e sprezzante della vita — l'enorme quantità di servi della Chiesa, di monaci, di anacoreti colà riversatisi da tutto quanto l'Egitto, da quel paese che dalla fine del quarto secolo era il più ricco di tutto il mondo quanto a colonie monastiche.

Sembrerebbe che in quella memorabile epoca avesse cessato la religione e che il solo senso del dogma dominasse la comunità cristiana. La cosa non è però così; avvenne solo che nei libri degli istoriografi, i quali in quel tempo trovano tanto da raccontare, di grandiose istituzioni e conversioni, di martiri e di visioni, di lotte a parole e con armi a sostegno della fede, non si trovasse lo spazio per le descrizioni della vita nell'interno della casa, della famiglia cristiana e di quella vita ricca di privazioni materiali e di elevazioni dell'anima che traggono i romiti e i penitenti anelanti liberazioni e linimento con animo sincero e tranquillo, mentre avevano dato gli averi ai poveri per guadagnarsi il paradiso colla preghiera e colle privazioni lungi dalle mondane cose.

L'ortodossa Bisanzio riescì più pericolosa alla cristiana Alessandria di quello che non sia stata la pagana Roma; poichè essa non solo esigeva dai proprî cittadini, le sostanze ed il sangue, ma cercò anche di usurpare il suo più glorioso appellativo, quello cioè di centro delle scienze. Oltre agli scienziati pagani avevano qui vissuto i più eminenti scienziati cristiani del tempo degli imperatori, quali un Clemente, un Origene, un Atanasio. La vita e l'attività si spensero nella città d'Alessandria; e non è disastro che non l'abbia colpita.

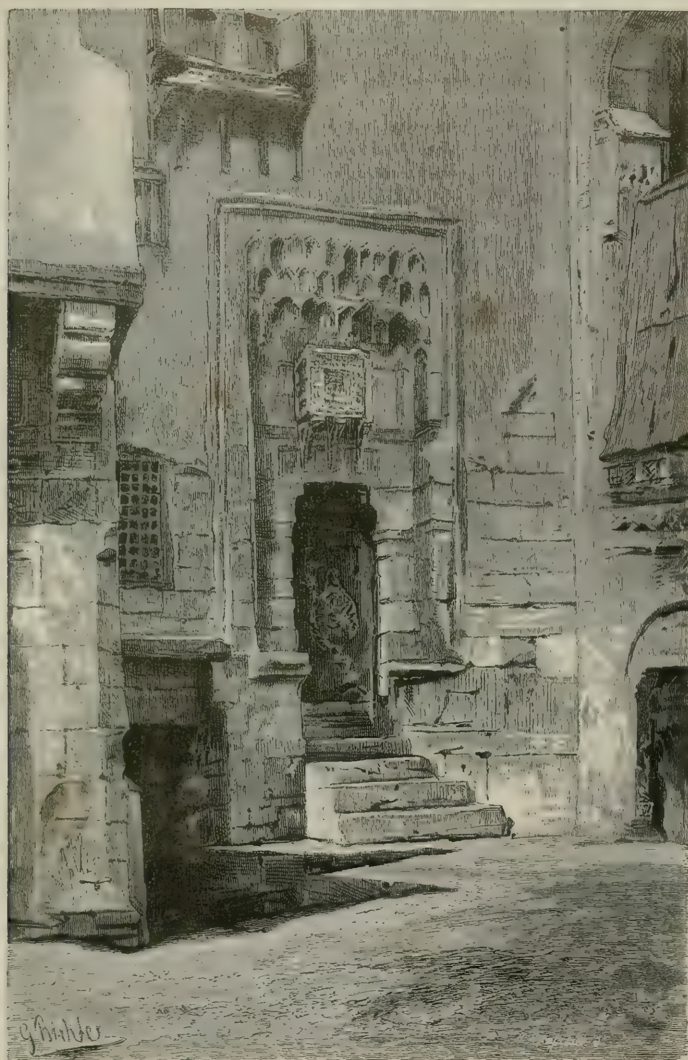
I presidî bisantini erano troppo deboli per poter proteggere i confini dell'Egitto contro le invasioni di rapaci tribù del deserto, i governatori troppo egoisti perchè volgessero la loro cura alla irrigazione del paese. Le messi e l'esportazione del grano scemavano, il commercio arenò e l'operosità industriale restò paralizzata. S'aggiunsero la peste, la carestia e le furibonde sommosse dei cittadini afflitti dagli stenti e pregiudicati sotto ogni aspetto. Solo pochi avevan saputo conservare le avite ricchezze, e fra questi il magnanimo ebreo Urbib, che aveva abbracciato il Cristianesimo e lenito con principesca liberalità i patimenti dei suoi bisognosi concittadini.

Da Bisanzio, dai Melichiti e da coloro che professavano una diversa fede, derivarono i maggiori disastri alla città ed al paese. Qual meraviglia che, allorquando poco dopo la morte del profeta un esercito maomettano si riversò nella valle del Nilo, gli Egizî aderenti al monofisi-



LE PALME « ALBERI CARATTERISTICI » DELL' ORIENTE.

tismo facessero causa comune coi conquistatori e che, seguendo l'impulso loro dato dal vescovo Beniamino, si arrendessero ai condottieri dei Califfi per porre un termine all'abborrita dominazione greca? Mucaucas, l'egiziano luogotenente dell'Imperatore, precedette i suoi correligio-



CORTILE DI UNA CASA EGIZIANA AL TEMPO DEI CALIFFI.

narî monofisiti con un triste esempio, ed allorchè l'Imperatore lo rimproverò in iscritto d'aver preferito d'essere tributario anzichè combattere gli Arabi coi centomila Greci che teneva sotto il suo comando, Mucaucas esclamò: « Per dio, questi Arabi di noi minori in numero, sono più potenti delle nostre grandi masse; l'un d'essi vale cento de' nostri; dappoichè

essi cercano la morte che preferiscono alla vita; » ed allorchè ebbe conchiusa la pace coi duci del Califfo gli promise un testatico di due denari per ogni Egiziano ed impose la condizione che non si avesse in avvenire a conchiudere pace di sorta coi Greci sinchè non fossero ridotti tutti alla schiavitù e dichiarati qual preda i loro averi; — poichè essi il meritavano. I Greci però, ad onta della caduta dei Copti, resistettero valorosamente. A lungo durò la lotta intorno ad Alessandria, la quale era stata validamente fortificata con torri che si coprivano a vicenda sino a che essa cadde nelle mani degli Arabi il 1° Moharram dell'anno 20, dopo la fuga del profeta (il 10 dicembre 641).

Sin d'allora vuolsi che la città contasse una popolazione di seicentomila abitanti, oltre a settantamila Ebrei che ancor prima della sua occupazione erano fuggiti. Fra i rimasti trovavansi quarantamila Israeliti e dugentomila Greci. Queste rilevanti cifre destano meraviglia come la destan pure le nozioni sull'entità delle sostanze di alcuni singolarmente ricchi Egiziani di quel tempo. Un Copto che era stato convinto d'aver svelato ai Greci il lato debole del nemico possedeva tredici milioni di denari, un altro di nome Petrus ne possedeva dodici.

I vinti venivano trattati con riguardi da Amr, condottiero del Califfo. È invenzione posteriore il racconto spesse volte ripetuto che egli abbia fatto riscaldare per sei mesi l'acqua di quattromila bagni di Alessandria coi volumi delle biblioteche, essendo stato detto dal Califfo Omar: « Se contraddicono il Corano sono dannosi, se con esso s'accordano sono inutili. » Le grandi biblioteche pubbliche erano state disciolte, ed i libri più preziosi furono mandati a Costantinopoli certamente assai prima che la città cadesse in potere degli Arabi.

L'imperatore Costantino inviò ancora una volta una flotta al Nilo prima di rinunciare interamente ad Alessandria ed all'Egitto.

I Greci egiziani la richiamarono allorchè, chiestosi dal capo di un comune, ad Amr, a quanto ascendesse ancora il testatico, quegli ebbe a rispondere additando le mura di una chiesa: « E se tu mi dessi un monte d'oro che dalle fondamenta arrivasse al tetto, io non direi che basti, poichè voi siete il nostro tesoro; noi prendiamo molto se molto ci occorre, — prendiam poco se il poco ci basta. »

Si venne alla pugna presso Nacjus. Agli Arabi non riescì facile la vittoria, ma allorquando l'ebbero conseguita fecersi abbattere da Amr le mura di Alessandria, avendo egli giurato di renderla accessibile da ogni lato come la casa di una sgualdrina.

L'intero Egitto apparteneva ora agli Arabi, ed una nuova coltura pose le radici nel suo suolo estendendosi rigogliosamente.

È davvero meravigliosa la rapidità colla quale l'Islamismo ha saputo assimilare in quel tempo le sue massime al conquistato paese.

Con una tenacità veramente egiziana si mantennero bensì ferme nella loro antica fede, numerose comunità di Copti, ma molte migliaia di questi ultimi passarono alla religione del Profeta. Le chiese ed i conventi andavano in rovina e gli svelti minareti colla mezzaluna sulla cima sorpassavano d'assai in altezza i campanili delle chiese cristiane. Una nuova e ricca vita rallegrò presto le terre maomettane. L'arte e la scienza, il commercio e l'industria presero un poderoso sviluppo, e le grandi produzioni di quella singolare coltura non sono rimaste senza influenza sull'Europa ed agiscono tuttodì presso di noi, come vedremo in appresso.

All'Egitto era ancora serbato il vincere tutti gli altri popoli dell'Oriente sul più nobile terreno della vita; ma Alessandria non fu più il centro della sua potenza materiale e morale.

Dall'accampamento che aveva circondato la tenda di Amr (Fostât) sorse Cairo, e già da

Omar era stato pronunciato il verdetto contro quell'irrequieta località greca, che gli sembrava poco adatta per residenza di un sovrano d'Egitto. In Cairo tenevano Corte i luogotenenti dei Califfi ed i Califfi stessi. Le carovane dei mercanti, alle quali erano ormai aperti l'Oriente e l'Occidente, avevano qui i loro scali, e comunque Alessandria servisse ancor sempre per mare come intermediaria nel traffico col Ponente ed il Nord, le fu però levata di mano la parte del leone dei guadagni dai nuovi emporî arabi e dalle rapidamente fiorenti città marittime del Mediterraneo, Venezia e Genova. Allorchè poi fu trovata una nuova via per le Indie col



PIAZZA MOHAMMED ALÌ.

passaggio del Capo di Buona Speranza, e fu scoperta l'America, divenne ognora più scarso il numero delle navi che entrava nei suoi porti trascurati e cadenti. I bej Turchi e l'arrogante nobiltà mammalucca, che la dissanguarono dopo l'incorporazione dell'Egitto nell'impero Osmanno, la trassero alla sua completa rovina, e per verità essa era un'orfanella impoverita quando vi approdava l'armata francese, e riportavasi dal Bonaparte la splendida vittoria delle Piramidi che gli diè l'Egitto, e finalmente allorchè l'eroe brittanno Nelson ebbe a distruggere la flotta francese alla battaglia di Abukir, presso Alessandria.

Non è qui il luogo di descrivere la breve durata del dominio francese nella valle del Nilo,

e l'infelice esito della meravigliosa impresa di Napoleone I. Una cosa sola può qui essere menzionata. In seguito all'invasione francese non fu soltanto dato un nuovo indirizzo ai destini politici dell'Egitto, ma venne benanco fermata l'attenzione degli scienziati europei sulla meravigliosa terra dei Faraoni e sui grandiosi monumenti di secolare durata, coll'aiuto dei quali doveva rendersi possibile lo studio d'una delle più memorabili epoche della coltura dell'umana razza in tutte le sue manifestazioni, le sue passioni, i suoi progressi, e richiamarla a novella vita come un sepolto vivo.

Nel 1802 pose il piede sul suolo egizio come sotto-comandante, inviato dai Turchi contro



L'ANTICO PORTO IN ALESSANDRIA.

i Francesi, quell'uomo alla cui energia ed alle cui doti amministrative riuscir doveva di sconvolgere tutte le condizioni della valle del Nilo.

Il nome di Mohammed Alì sta fra i più celebri del nostro secolo, ed ognuno lo conosce come il fondatore della casa regnante alla quale appartiene il viceré Ismail-pascià, e lo conosce pure come l'eroe vittorioso cui sarebbe toccato il trono dei sultani in Costantinopoli senza l'intervento delle potenze europee; ma pochi sanno quanto egli abbia fatto per lo sviluppo interno dell'Egitto, e come questo paese sia a lui debitore della spinta ad operare tutte le innovazioni che lo fanno benedire e sulle quali riposano le speranze dell'avvenire. Anche Alessandria va a lui debitrice della sua floridezza, e ben a ragione vediamo oggi ornato della sua statua equestre la più bella piazza dello splendido quartiere francese che porta il nome di lui.



SPONDA DEL CANALE MAHMUDIJE.

Mohammed Alì aveva riconosciuto che non gli sarebbe stato possibile mettere in atto i progetti che si agitavano nella sua mente instancabile senza l'aiuto dei mezzi che procurava la civiltà del Settentrione. Egli chiamò ingegneri ed architetti europei allorchè si trattò di allargare, di fortificare e di approfondare l'antico porto che aveva aperto alle navi di tutte le nazioni. Assistito da eccellenti tecnici francesi riconobbe egli ben presto, come fosse innanzi tutto necessario ad Alessandria, pel suo sviluppo sanitario, che la si avesse a provvedere regolarmente d'acqua, e come la città abbisognasse di un canale che la congiungesse al Nilo.

Qual padrone assoluto di tutte le forze umane del suo paese, si valse egli dei contadini di tutte le regioni dell'Egitto e li impiegò nel lavoro forzato di escavazione di un canale navigabile che, descrivendo un largo semicerchio, circondava il lago Edku e riceveva alimento dal braccio del Nilo chiamato Rosette presso Fum el Mahmudije. Dugentocinquantamila fellah all'incirca erano occupati in quell'impresa. Noi compiangiamo quei miseri, migliaia dei quali perirono perchè scarsamente nudriti ed affaticati oltre le loro forze, ma ammiriamo la grande opera che raggiunse pienamente il suo scopo, quello cioè di far nuovamente giungere nel porto d'Alessandria i prodotti dell'Egitto, di inaffiare l'arida campagna e di offrire ai suoi abitanti il più importante fra i mezzi di sussistenza.



INAFFIAMENTO DELLA STRADA.

Rechiamoci ora lunghesso la sponda di questo canale e ci riescirà difficile il credere che non siano trascorsi peranco cinquant'anni da che fu smossa la prima zolla del terreno destinato alla grande opera. Colà ove approdano i navigli egiziani accalcandosi l'un contro l'altro si elevano magnifici palmizî; e nella vicinanza della città s'innalzano superbi palazzi nei luoghi ove stanno ancorate fra le modeste imbarcazioni della provincia, gli elegantemente addobbati Dahabijen per le gite di piacere dei ricchi, come pure battelli con grossi carichi e piccoli piroscafi rimorchiatori. Le ville son là schierate l'una dopo l'altra e molte di esse sono circondate da giardini, nei quali verdeggiano e fioriscono le piante di tutte le zone.

La ricchezza che questo canale ha ridonato alla impoverita città non ci si appalesa mai tanto come allorquando ci avviciniamo alla sua sponda nelle ore del pomeriggio, uscendo dalla porta di Rosette. Nei giorni consacrati al riposo degli Arabi e dei cristiani, il venerdì e la domenica, ci incontriamo sulla bensì inaffiata ma sempre polverosa strada, in una folla compatta di cittadini, che la percorrono a piedi, a cavallo, in carrozza. I bruni cocchieri che stanno sulle belle vetture da nolo tirate da buoni cavalli, esigono, in queste giornate ed ore, una mercede doppia e talvolta anche tripla, ed i Sâis, ovvero battistrada, nel loro più ricco costume precorrono a piedi ignudi i cocchi dei milionarî, senza stancarsi anche quando sono seguiti dai cavalli spinti al trotto più accelerato. Le signore ed i signori nei cocchi e la

maggior parte dei pedoni vestono all'europea; il solo Tarbùsch arabo, la calotta rossa col fiocco di seta nera maggiormente conosciuto sotto la denominazione di Fez, fa la concorrenza al cappello di feltro. Chi lo porta non si scopre il capo per salutare, ma fa un cenno colla mano ai conoscenti che incontra.

Molta seta luccica, molti adornamenti d'oro risplendono, molte piume s'agitano colà



SAIS OVVERO LACCHÈ.

ove fanno mostra di sè le belle Alessandrine, fra le quali non ve ne sono poche ai cui mariti riesca difficile il commettere le loro vesti a Parigi, i cocchi a Vienna od a Milano, e di acquistare per esse un palchetto nel teatro Zizinia pelle rappresentazioni dell'opera italiana. Grandi sostanze furono qui acquisite segnatamente al tempo della guerra d'America. Il commercio d'oltremare arricchisce ancora oggi molti negozianti intraprendenti di tutte le nazioni. e nei porti della città entrarono ben oltre 3000 navigli in ciascuno degli ultimi anni. L'esportazione di una merce relativamente nuova, — del cotone — si è dimostrata la più profit-

tevole, e le operazioni delle banche alessandrine sono assai più rilevanti di quelle delle case commerciali della capitale. Il povero orfanello s'è di nuovo arricchito ed il suo benessere scaturisce da molte di quelle medesime sorgenti che colmavano il tesoro dei suoi antenati. Tutto ciò che serve ad ornare il desco del ricco europeo ed orientale si può ora trovare sul mercato che ai tempi del nostro viaggiatore nordico era deserto. I mercanti di frutti ed ortaggi sono per la maggior parte egiziani, ma fra i compratori si trovano europei di tutte le condizioni e fra di essi qualche elegante massaia della bianca pelle seguíta da un nero famiglio che le fa da ombra oscura.

I successori di Mohammed Alì, eccettuato soltanto Abbâs Pascià che nutriva sentimenti ostili contro lo straniero, seguirono l'esempio del gran fondatore della lor casa, utilizzando anche per Alessandria i frutti della coltura europea e dedicando speciale attenzione ai mezzi che li ponevano in rapporto con l'Europa e col resto dell'Egitto.


DAMA ALESSANDRINA COL SUO FAMIGLIO NEGRO.

Saîd Pascià, il predecessore del Kedivè, fece estrarre dal canale Mahmudîje il limo che lo ingombrava, lo fece approfondare e col mezzo di grandiosi argini provvide a che le acque non avessero a straripare. Egli condusse a termine la ferrovia che congiunge Alessandria a Cairo e pose le fondamenta di quella rete di binarî, le cui maglie si fanno ognor più fitte e che sono tracciati sul Delta mettendo ormai in comunicazione fra di loro le più importanti città del Delta stesso e la città marittima sul Mediterraneo con Suez.

Saîd Pascià risiedeva lungamente in Alessandria, pella quale nutriva una speciale predilezione dopo che vi aveva soggiornato come ammiraglio della flotta egiziana. Quell'uomo bizzarro, scialacquatore non però privo di doti, aveva caro di assistere alle esercitazioni delle sue truppe, dal suo castello di Gabari, che circondato da giardini era situato all'estremo ovest della città, sul territorio dell'antica necropoli ove ora si fanno le corse all'europea. Esistono ancora le traccie di un podio che esso fece costrurre di ferro per poter osservare, senza essere molestato dalla polvere, la marcia in parata dei soldati, i quali devono aver sofferto terribilmente camminando su quel suolo di metallo riscaldato dalla sferza del sole, obbligati come erano a calzare gli stivali verniciati prescritti dai regolamenti militari. Egli fece congiungere a mezzo di ferrovie il suo palazzo d'estate ad Alessandria, procurando in tal modo tutto il necessario alle truppe accampate sotto i suoi occhi.

Quella via ferrata di cinque leghe non toccava che la deserta campagna e non aveva altro scopo che il sovraccennato. Ad onta di questa e di molte altre consimili stoltezze, aveva quel

balzano dilapidatore una mente capace di concepire idee grandiose, mercè le cognizioni che in ogni ramo della coltura e delle costumanze europee gli aveva fatto acquistare il di lui eccellente precettore König Bey, e la storia ricorderà ognora come sia stato esso che approvò l'ardito piano del signor de Lesseps, quello cioè del taglio dell'istmo di Suez che doveva congiungere il Mar Rosso col Mediterraneo e come da lui fossero forniti al pertinace francese i mezzi necessarî a mettere in atto quell'idea.

Egli non era destinato a sopravvivere al compimento dell'impresa che doveva raggiungere un alto grado d'importanza anche riguardo allo sviluppo del commercio alessandrino.

Nel gennaio del 1863, un grave malore lo trasse nella tomba e le sue spoglie mortali riposano in una piccola moschea di Alessandria. Solo pochi de' suoi fedeli visitano il modesto mausoleo dell'illustre trapassato, i cui parenti non possedevano alcun titolo per aspirare alla dignità vicereale in conseguenza del malaugurato ordine di successione al trono allora dominante ed oramai trascurato. Il successore di Saîd è il nipote di Mohammed Alì e figlio del gran vincitore di Nisibi, Ismail Pascià.

Il titolo di Kedivè venne accordato dalla sublima Porta nel 1867, all'odierno Sovrano della valle del Nilo. Questo appellativo corrisponde all'incirca al nostro Vicerè e noi ce ne serviremo ogniqualvolta ci sarà dato di parlare dell'uomo, la cui prudenza, attività, energia e carattere spregiudicato hanno in modo meraviglioso rialzata la condizione dell'Egitto nei rapporti coll'estero nonchè il benessere interno di questo paese. In un altro capitolo parleremo più diffusamente del carattere e dell'operosità del Kedivè e mostreremo le enormi difficoltà che egli incontra nel compimento delle grandiose opere di educazione e di riforma che non potrà per altro condurre a termine quando anche le sue forze non si affievoliscano e le influenze esterne gli lascino la mano libera, ma che ad ogni modo spingerà tanto innanzi da lasciar luogo alle più lusinghiere speranze. Esponiamo in succinto di che Alessandria gli vada debitrice.

Ognuno sa come il taglio dell'istmo di Suez sia stato compiuto sotto gli auspici del Kedivè e come egli abbia, collo splendore delle feste d'inaugurazione, attirata l'attenzione di tutto il mondo sul compimento di un' impresa che riesce utile e profittevole non ad un popolo solo, ma bensì a tutte le nazioni commerciali della terra. Tostochè i primi navigli ebbero passato il canale si crearono nuove compagnie di navigazione ed oggidì vediamo attivata una regolare corrispondenza con Alessandria da piroscafi austriaci, italiani, inglesi, francesi, russi e turchi. Il numero delle navi che entrarono nell'antico porto Eunustos crebbe ogni anno, ed il Kedivè si accinge a far sì che quel porto abbia a divenire per ogni rispetto uno dei primi non solo del Mediterraneo ma del mondo intero.

Presso el Meks, al sud-ovest della città, trovansi le officine nelle quali viene lavorata una enorme quantità di massi di pietre mentre se ne staccano altri dalle rocciose montagne della spiaggia. Il molo che si trova di fronte all'isola di Pharus, e che formando un angolo ottuso si estende per una lunghezza di oltre tre chilometri nella direzione di Meks, è opera, la cui grandiosità è superata solo da poche di quelle eseguite al tempo dei Faraoni. Molti milioni di quintali di pietre lavorate e naturali vennero impiegati in quella costruzione. Un secondo molo della lunghezza di un chilometro all' incirca, congiunto alla vecchia stazione ferroviaria ed i nuovi *quais* al lato ovest dell'antico Heptastadion, — la parte orientale del porto, — dànno a quest' ultimo una estensione e ricchezza come le eguali può averle avute appena al tempo dei Tolomei.

S'è parlato molto in Europa delle ingenti somme profuse nell'ultimo decennio con orientale

noncuranza e fastosità del Governo egizio, ma si pensò poco ai milioni e miliardi che furono impiegati nelle grandi imprese agricole e che qual seme di ghiande ne faranno godere il frutto alle future generazioni, ma che sin d'ora profittarono ad Alessandria più che a tutte le altre città dell'Egitto.



MOSCHEA DI SAID PASCIÀ.

Un porto riparato da robusti manufatti contro le intemperie e difeso da solide fortificazioni contro nemici esterni, invita qui oggi le navi di tutte le nazioni ed accoglie le più grandi flotte; da qui si dipartono le vie ferrate, che congiungono direttamente la città con Cairo, Suez e Rosette nonchè i fili telegrafici che la pongono in comunicazione con una gran parte del globo e persino coll'interno dell'Africa. Un eccellente acquedotto provvede d'acqua le case dei cittadini ed una vasta diramazione di tubi pel gas lo porta anche nelle più remote strade della

città. Solo nelle anguste vie del quartiere arabo non ha fatto il suo ingresso la luce europea, la quale da che è stata introdotta intimorì i figli del paese e formò l'argomento principale dei loro colloquî. Le arterie principali del commercio sono lastricate e provvedute di marciapiedi. Il piacere d'occuparsi di piantagioni che il Kedivè sembra abbia ereditato dal suo avolo Mohammed Alì è riescito anch'esso utile ad Alessandria, ed uno speciale ufficio sanitario provvede con zelo alla salute della città avviata a nuova floridezza.



COME FINIRÀ?

Un buon numero di ospedali deve la sua fondazione non solo al sentimento di carità proprio della religione cristiana, ma ben anche a quello che lo è della religione araba. Anche nell'Egitto è in vigore la legge che impone il mantenimento di un ordine rigoroso che raddoppia più volte il valore delle offerte dei benefattori. Negli ospedali di Alessandria prestano la loro opera molti medici appartenenti ad ogni confessione, e chi percorre la città potrà notare accanto alla mezzaluna sulle moschee, la croce cristiana su di una chiesa o d'una cappella; copti e greci d'ambidue le confessioni, cattolici romani, protestanti, le corporazioni religiose anglicane e presbiterane, hanno qui le loro chiese, e gli ebrei compiono i loro atti di divozione nelle sontuose sinagoghe senza impedimento di sorta da parte dei maomettani.

Ridonda a gloria dei successori di Mohammed Alì il fatto che essi lasciano non solo piena libertà ai colonisti di diversa fede negli esercizî religiosi, ma benanco quello di essere venuti in loro aiuto con donazioni di terreno su cui erigere le loro chiese. Mohammed Alì assegnò ai cristiani cattolici-romani delle porzioni di terreno di rilevante estensione, e la chiesuola protestante nella quale un sacerdote tedesco fa la sua predica ad una comunità tedesca è stata donata da Saîd Pascià ai nostri compatrioti evangelici. Essa è situata sul suolo dell'antico Bruchium, alla spiaggia del cosidetto nuovo porto nel quale entrano navigli. Pei protestanti non tedeschi e che non appartengono a veruna setta anglicana, si fa la predica anche in lingua francese.



CHIESA PROTESTANTE IN ALESSANDRIA.

Quella geniale casa di Dio venne consacrata nel 1866, il giorno in cui ricorre il compleanno dell' imperatore Guglielmo. Nella sua costruzione venne generosamente sussidiata la comunità non soltanto dal re di Prussia, ma benanco dal Kedivè, ed il disegno in istile romano è opera del rinomato Erbkam, noto a tutti gli amici dell'arte egiziana antica. — M. Lüttke, l'autore dei *Tempi nuovi dell'Egitto,* vi fece pel primo la predica, e di quell'opera condotta a termine anche col concorso de' suoi consigli, poteva egli dire con giusto orgoglio:



UN GIOVANE DISCENDENTE DEL PROFETA.

« Il piccolo e vago edificio, posto nel maestoso seno dell'antico porto di Alessandria che si schiude nell'azzurro mare, produce una sensazione oltre ogni dire gradita e benefica, e come la provarono molti visitatori stranieri, la provò pure nel 1869 il principe ereditario dell'impero germanico (in quel tempo principe ereditario di Prussia) e la espresse con parole piene di vivacità. »



SARRAF OVVERO CAMBISTA.

Noi vediamo come popoli di tutte le confessioni abbiano trovato in Alessandria una nuova patria e come avessero colà piena libertà d'azione tanto nel campo della religione quanto in quello della vita materiale, di quella vita che pur troppo fa assegnamento su tutte le forze sì dei colonisti che degli indigeni. Il vivere per un'idea, la lotta pel conseguimento delle doti intellettuali, la coltura della scienza e dell'arte, che nobilitavano l'antica Alessandria, non hanno

assistito al risorgimento della città mondiale. Alessandria è rimasta città greca in mezzo agli egiziani, e nello stesso modo che essa ben poco serbò di quella impronta del mondo maomettano che si affaccia ovunque in tutto il resto della valle del Nilo, così oggi nella guisa stessa di or sono venti secoli da luogo egizio di nessun rilievo divenne una città mondiale, nella quale gli elementi stranieri fanno indietreggiare l'elemento nazionale egiziano. La cittadinanza di Alessandria può oggidì chiamarsi un baldanzoso popolo misto, di stampo europeo, e le parole che Adriano scriveva a Serviano: « tutti conoscono il Dio uno (Mammon) » si adattano troppo bene alla maggior parte dei commercianti che colà dimorano, i quali cercano di raggiungere la meta della loro vita non già colla tranquilla operosità, ma col procurarsi lauti guadagni in speculazioni arrischiate.


CAMPOSANTO ARABO.

Non mancano però anche qui rappresentanti del ceto commerciale altamente stimabili, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Svizzeri, Elleni e Levantini; ma chi s'attenta di penetrare nelle spelonche greche e nelle numerose bische, s'incontrerà in una feccia della società che si troverebbe in pochi altri centri più corrotta e più sfrenata.

Come nell'antica così pure nella moderna Alessandria primeggia la comunità ebraica, la quale conta fra i suoi membri persone fornite di ingente fortuna. Una gran parte degli affari in denaro stà in mani israelitiche, e ciò dimostrano i nomi delle principali ditte, come si riconosce dando un'occhiata al modesto cambista o Sarraf, che seduto alla sua piccola panca offre biascicando i proprî servigi.


ALLA FINESTRA DELL'HAREM.

Chi brama conoscere la vita dell'Oriente avrà fatto male i suoi conti in questo porto del commercio mondiale, s'affretti invece a riprendere il suo fardello ed a volgere i suoi passi al Sud verso la bella città dei Califfi, poichè l'Arabo ha i suoi focolari solo nei più modesti e più poveri quartieri di Alessandria e quasi più di questi sono numerosi i cimiteri ove riposano le spoglie de' suoi defunti.

Anche i Turchi non contano del pari gran fatto. Molti di essi abitano l'isola di Farus. Le loro case sono esse pure modeste ma spesso anche di ben geniale aspetto. Il palazzo del Kedivè s'innalza pomposamente al loro fianco. Esso è situato sulla lingua di terra Râs et Tîn (capo dei fichi) e fu costrutto da Mohammed Alì, ristaurato da Ismail Pascià, ma anche questo

edificio bagnato dal mare è una imitazione del serraglio di Costantinopoli, privo di stile, e non ricorderebbe l'Oriente se vicino ad esso non si elevasse il palazzo dell'Harem coi suoi giardini.

L'europeo curioso non deve nutrir speranza di carpire colà uno sguardo di due begli occhi per metà celati da ferriate e veli, ma potrà invece incontrare uno di quegli eunuchi ai quali è affidata la custodia della donna in tutte le case egiziane ragguardevoli e che ne' passati tempi venivano insigniti delle più alte cariche di Stato in tutto l'Oriente.

Non furono punto i maomettani i primi a valersi degli eunuchi, ma questi vennero loro da Bisanzio, la quale aveva ad essi restituito a piene mani gli abusi tolti all'Oriente; se ne



IL PALAZZO DEL KEDIVÈ.

valsero perchè sotto il dominio dei primi Califfi era stata da loro assegnata alle donne una dignitosa posizione. Già da molto tempo sono gli eunuchi esclusi dagli impieghi pubblici e comunque appartengano tutti alle razze nere dei paesi dell'alto Nilo, il che in verun modo dinoterebbe il loro aspetto sgradevole e sonnolento, pure ancor oggi si distinguono per la prudenza ed operosità nel compiere le faccende domestiche della casa cui appartengono. Quanto più di rado li incontreremo qui, con altrettanta frequenza ci si presenteranno in Cairo.

Se trovandoci in Alessandria ci riescirà per un momento di persuaderci d'essere proprio nell'Oriente, un istante dopo ci vedremo di nuovo trasportati in Europa, e non è lontano il dì in cui la vita del Settentrione avrà distrutta sino all'ultima traccia quella del Levante. Solo due contrassegni, l'uno del regno vegetale, l'altro del regno animale, la palma ed il

cammello, manterranno ad Alessandria il suo carattere orientale, dovesse anche scomparire l'ultimo minareto dell'ultima moschea.

Chi si ricorda dell'Egitto, pensa anche alle sue palme, a que' nobili alberi dai tronchi svelti e fibrosi, che s'innalzano come colonne, colle loro ombreggianti corone che sporgono come tettoie riparatrici; pensa alle belle fanciulle del Levante che adornano la campagna, e interrompono l'uniformità del deserto e sotto la cui ombra, dolce e confortatore riesce il riposo,



EUNUCO.

ed al piede delle quali folleggiano costantemente luce ed ombra colà ove le palme si uniscono a formare un boschetto.

Questo albero ha seguíto l'islamismo ovunque esso è penetrato e vuolsi che il profeta istesso abbia detto: « Onorate la palma poichè essa è la vostra zia materna; dal ghiaioso suolo del deserto farà scaturire una ricca sorgente pel vostro sostentamento. »

La gente pia l'onora come un dono col quale Iddio rende felice i paesi dei fedeli a preferenza d'ogni altro paese, ed il ferire sacrilegamente una palma, sarebbe peccato capitale.

Nulla havvi in Oriente di più utile del cammello e della palma, e come si appalesi impareggiabile agli Orientali la benedizione che da essi loro deriva, lo prova il motto cabalistico: « La palma è il cammello, ed il cammello è la palma del deserto! »



IL GIOIELLO DELL'HAREM.

Ogni parte del bell'albero dalla radice al vertice è utilizzabile.

Il tronco è in molti paesi dell'Oriente l'unico legname da costruzioni, colla corteccia si fabbricano stuoie e cordami, coi rami si fanno tetti, sedili, letti, gabbie e canestri, ed è in-



PALME.

fine notoria l'abbondanza di cibo nutriente che offrono nella stagione autunnale i fitti grappoli che pendono dalla corona delle palme.

I preziosi alberi sì maschi che femmine vengono coltivati colle maggiori cure e già al tempo degli antichi Egizî chiamavansi i primi palme paterne, i secondi palme materne, e si



RACCOLTO DEI DATTERI.

conosceva anche allora l'arte di venire in aiuto alla natura collo spargere il polline nel petalo di quelle ultime.

Come lo Svizzero in terra straniera anela ai suoi monti, lo stesso avviene dell'Arabo riguardo alla palma. Il primo sovrano degli Omajadi in Ispagna non volle vivere nella sua nuova patria senza il nobile e prediletto albero, e se ne fece inviar uno giovanissimo dalla Siria che piantò e coltivò nel giardino della sua villa di Ruhzafa presso Cordova. Il suo vivo desiderio di avere anche colà gli alberi della patria lo ha espresso in alcuni bellissimi versi che tradotti in prosa presentiamo ai lettori:

« Tu, o Palma, sei uno straniero
Come son io in questo paese;
Sei uno straniero qui all'ovest
Lungi dalla spiaggia della patria tua;

Piangi dunque! ma è muta,
E come potrebbe essa piangere?
No, essa non conosce veruna pena
Verun cordoglio eguale al mio.

Ma se una sensazione provar potesse,
Certo lagrimando anelerebbe
Di riveder i boschetti di palme dell'Oriente
Ed i frutti dell'Eufrate.

A ciò non pensa ed io pure,
Io scordo quasi i miei cari,
Dacchè il mio odio contro i figli di Abbâs
Mi ha spinto fuor dalla patria.

Questa pianta tanto bellamente decantata è divenuta la progenitrice di migliaia di palme che oggi leggermente si agitano nella Spagna allorchè la brezza ne sfiora la corona.

A noi moderni riesce egualmente difficile l'immaginarci l'Egitto senza cammello come senza palma, e pure la paziente nave del deserto s'è fatta indigena in un tempo relativamente prossimo. Al tempo dei Faraoni non la si utilizzava comunque ne fosse già fatta menzione nei monumenti antichi e ne avessero frequentemente incontrato i conquistatori dell'Asia occidentale nelle loro spedizioni guerresche. Anche nel rimanente dell'Africa del Nord e nel Sahara, che noi non sappiamo più immaginare senza cammello, venne esso utilizzato solo dopo l'êra cristiana.

H. Barth ha dimostrato come neppure i mercanti fenicî di Cartagine se ne servissero per attraversare in diverse direzioni il deserto colle loro carovane.



LA TOSATURA DEI CAMMELLI.

I cammelli vennero a migliaia al Nilo cogli eserciti arabi e li seguirono nelle loro spedizioni contro l'Occidente. La storia dell'età presente offre la prova del come il cammello si sia rapidamente avvezzato in quella regione ove esso trova quanto gli abbisogna per la propria esistenza. Dopo la guerra di Crimea si stabilirono dei Tartari coi loro cammelli nella Dobrusdcha, dove per lo innanzi era sconosciuto quell'animale, e non è molto che de Kremer lo trovò colà completamente naturalizzato e vide in Galatz dei carri tartari tirati da cammelli attraversare il Danubio gelato.

Il cammello porta nell'Egitto ogni carico, trascina l'aratro, spinge la ruota idraulica, scorrazza coi beduini e passa coi Pellegrini il deserto; fornisce al suo padrone il latte e la morbida lana colla quale si fabbricano tessuti fini e grossolani. Noi incontreremo spesso il cammello, e ben altro avremo da raccontare di lui; qui accenneremo soltanto come anche in Alessandria il cammello sia sfruttato in ogni possibile maniera.



RICAMATORI IN SETA.

Presso Ramleh all'est della città, laddove s'innalza il palazzo d'estate del Kedivè e dove gli Alessandrini si recano a respirare l'aria fresca della marina, nei mesi del maggior calore, si accampano delle tribù di Beduini per fare la tosatura dei cammelli e poi vendere il prezioso pelo ai mercanti e tessitori della vicina città nella quale si è ancora conservato un solo ramo d'industria degli antichi tempi, vogliam dire l'arte di eseguire ricchi ricami con finissimo filo. Questa industria aveva raggiunto, all'epoca dei Califfi, un meraviglioso grado di perfezione. I principi europei si procuravano allora dall'Oriente i loro più preziosi vestimenti; anche il manto degli imperatori romano-tedeschi che si conserva nel tesoro di Vienna è lavoro arabo e nell'eseguirlo non fu dimenticato di inserirvi a ricamo, in un arabesco artisticamente intrecciato, il Tiraz che ricorda il nome ed il titolo dell'augusto committente; Venezia e Genova facevano venire da Alessandria le stoffe di seta; tutti insomma i fili d'oro che occorrevano nell'Europa per ornare di costosi ricami gli splendidi paludamenti provenivano dall'Oriente, ove, come ora è noto, si fabbricavano cogli intestini del bestiame da macello tagliati in minutissimi pezzi.

Nell'isola di Cipro v'era lo scalo di questa merce, di cui s'impiegava una gran quantità nei ricami in seta alessandrini. Non sappiamo se Said-Pascià, predecessore del Kedivè, abbia fatto eseguire in Alessandria la sua magnifica tenda, che era di pesante stoffa di seta sfarzosamente ricamata e così ampia, che vi potevano trovar posto alcune centinaia di convitati ed oltrecciò era alta ben oltre la metà della reggia di Berlino.

Le arti del ricamare e del tessere sono ancora oggi quelle che primeggiano nell'Oriente e vengono esercitate da uomini e da donne. Uno dei più graziosi fiori della corona dei canti arabi è dedicato ad una giovane tessitrice: Eccone gli ultimi versi recati in prosa:

I fili tremano, mentre essa
Agita la navicella da tessere;
Così come il cuore del poeta, quando
Scrive canzoni d'amore.

Spesso quando i tremolanti fili
Essa teneva fermi al telaio
Io la paragonava al destino, che
Coi nostri cuori si trastulla.

Spesso anche quando in mezzo ai fili
Io la vedeva al lavoro,
Mi sembrava essa un capriolo
Avvolto nel laccio del cacciatore.

La tessitura si mantiene bensì ancor oggi nell'Oriente ad un'altezza ragguardevole, ma essa e segnatamente l'arte del ricamare hanno indietreggiato: entrambe però si sosterranno fino a tanto che gli Arabi non si decideranno ad abbandonare i loro prediletti ricchi costumi e i morbidi tappeti e sinchè le loro donne avran caro di calzare delle pantofole riccamente trapunte sulle quali in mezzo all'oro brilli una perla e scintilli una pietra preziosa.

Noi ci troviamo sulla soglia dei misteri dell'Oriente, ma nella mezza europea Alessandria non ci sarà dato di scoprirli. Orsù adunque volgiamo al Sud attraverso il Delta, il verde ventaglio alla cui impugnatura sfolgoreggia, come dice il poeta, un prezioso diamante — Cairo.





ATTRAVERSO IL DELTA



ato il segnale s'ode il fischio, e noi ci lanciamo verso il Sud sul ferrato sentiero. Le case e le ville alla nostra destra, i cuscini di marocchino sui quali ci siamo assisi, il sesto dei piccoli orarii, i lunghi fili metallici al nostro fianco, i quali ravvicinano i pensieri degli uomini nel modo istesso con cui le rotaie ne avvicinano le abitazioni, la forma delle locomotive e delle vetture, oh come tutto ciò è prettamente europeo! Sì, e le macchine sono riscaldate da carbone nero comune, e non già con pezzi di mummie, come raccontava non è molto ai suoi lettori uno scrittore americano! — E pure noi siamo in Oriente! — Qui si dondolano le palme, colà s'innalzano minareti ornati della mezzaluna, e la polvere che penetra troppo abbondantemente dallo sportello è vera, genuina polvere del deserto. Non appartiene ad un europeo neppure il bruno capo del bagagliere che s'avanza e nell'orario veggonsi lettere e cifre arabe allato delle francesi. Sono pure singolari le sponde di ferro delle rotaie preferite a quelle di legno di quercia che scarseggia nella valle del Nilo.

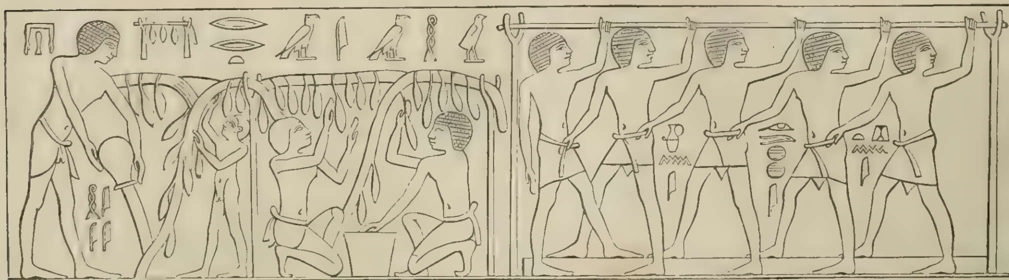
A mano manca vediamo le vele delle navi che solcano il canale Mahmudije, alla nostra destra ondeggia l'acqua salmastra dell'antico lago Macrotico nel quale gettavan l'áncora un dì migliaia di navi in profondi e ben riparati porti, ed alle cui spiaggie, come già avemmo a far noto ai nostri lettori, si presentava nel tempo antico una non interrotta schiera di ville e di vigneti.

« Qui trovasi il vino *tasio,* colà il vino bianco macrotico »

dice Virgilio; Strabone celebra questo vino per la particolarità di conservarsi lungo tempo, ed Ateneo che ebbe a berne più volte in Alessandria, ne loda il color chiaro, la squisita fragranza, lo dice vino leggiero, sano e che non dà alla testa. Anche Orazio decanta il vino macrotico. che come le altre migliori qualità egiziane veniva coltivato nei terreni della spiaggia ove non potessero arrivare nè le inondazioni nè il viscido limo del Nilo.

Già nelle tombe degli antichi tempi trovasi raffigurata la vinicultura degli antichi Egizî; di siffatte raffigurazioni ne incontreremo più tardi, simili a quella che qui presentiamo come saggio.

Alcuni vignaiuoli sono occupati a spiccare i grappoli dalla spalliera ed altri pigiano il



RAFFIGURAZIONE ANTICA EGIZIANA DI UNA VENDEMMIA.

DA UNA TOMBA A SAKKARA.

mosto. Sopra di essi sta scritto — La vendemmia nel podere; — il proprietario dello stesso chiamavasi Ptah-hotep. Egli visse circa 5000 anni sono al tempo degli edificatori delle piramidi. Ai giorni nostri più non si coltiva il vino sul lago Macrotico, ma alle sue spiaggie si sono ancora conservati alcuni pezzi di muraglie che gli Arabi, coll'appoggio di antiche tradizioni chiamano « torchî da vino. » Nel rimanente del Delta maturano uve eccellenti, e come al tempo dei Faraoni, i tralci non sono guidati, ma formano delle spalliere a foggia di pergolati. Alla fabbricazione del vino s'interpose l'Islamismo che ne vieta l'uso, la cultura delle viti venne trascurata, ed ora non un solo grappolo vien pigiato comunque a ciò si presterebbero assai bene le tanto saporite uve egiziane, che maturano nel giugno e nel luglio e che coll'altra frutta si vendono sui mercati.

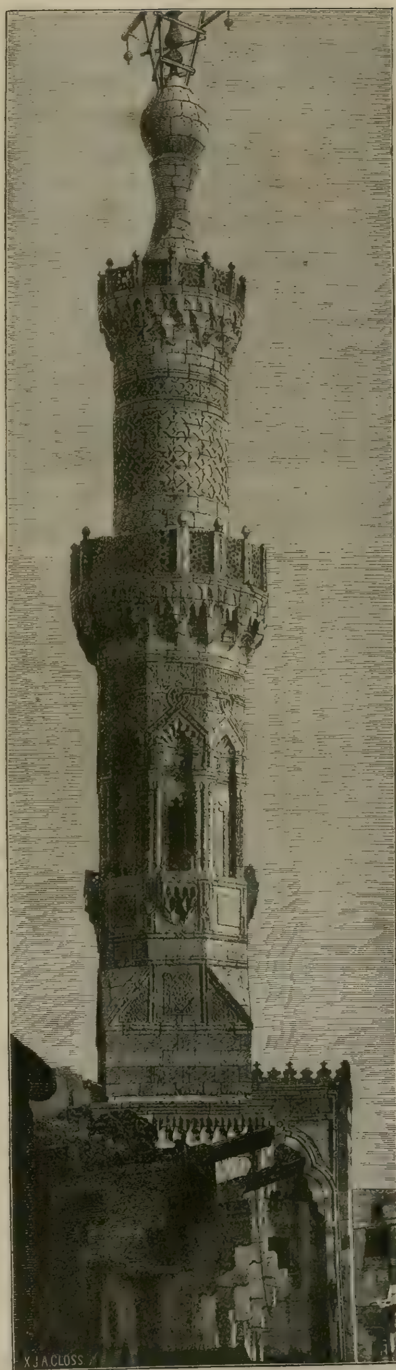
Noi proseguiamo la rapida corsa. Di nuovo specchiansi alla nostra manca su di una vasta superficie acquea i raggi del sole. È il lago di Abukir. Esso prende il suo nome dal meschino villaggio di pescatori situato su di un promontorio all'ovest d'Alessandria. e che come pochi altri sulla terra dovrebbe essere celebrato e festeggiato; dinanzi ad Abukir fu combattuta la più gran battaglia navale dello scorso secolo; qui all'eroe britanno Nelson riescì di distruggere, il 1º agosto 1798, la flotta della Repubblica francese comandata dal valoroso, ma sventurato ammiraglio Brueys.

Non è qui il luogo di esporre al lettore le vicende della memorabile guerra combattuta in Egitto contro l'Inghilterra. e pure come potremmo noi non ricordare quelle pugne trovandoci di fronte alle acque di Abukir, nella quale furono spezzati tanti allori di vincitori e di

vinti, ed ove la morte fece sì ricca messe, prima durante la battaglia navale e poscia nel 1801 all'assedio di Alessandria da parte degli Inglesi.

Centocinquanta villaggi e borgate scomparvero dal suolo, come cancellandolo si toglie uno scritto dalla lavagna, allorchè gli Inglesi, forata poco lungi da Abukir la bassa costa del paese che proteggeva la campagna, lasciarono irrompere quale terribile ausiliario la marea salsa nelle fertili pianure.

I laghi scompaiono. I campi si presentano ognor più verdeggianti ai due lati della via ferrata « Damanhur » chiamasi la prima città presso la quale la locomotiva si arresta per provvedersi d'acqua. Essa è l'antico luogo di Horus, l'*Apollinopoli parva,* greca, ove oggidì risiede il Mudir ovvero il Governatore di una grande e fertile provincia. Appoggiati al dolce pendío di una collina sorgono dietro la stazione ferroviaria edificî grandiosi di color bigio, s'innalzano nell'aere svelti minareti, qui come ovunque brillano le candide pietre sepolcrali del camposanto arabo quali più prossimi vicini della via a rotaie. La vedova che siede sulla tomba del defunto marito guarda nel vuoto e non si cura del convoglio che rumoreggiante le passa dinanzi.



MINARETO DELLA MOSCHEA WERDANI A CAIRO.

Poco era mancato che il generale Bonaparte s'avesse ad annoverare fra i morti di Damanhur. Avendo felicemente scansato il pericolo di cader nelle mani di una divisione di cavalleria egiziana ed avendogli Desaix rimproverata la sua imprevidenza, come se possedesse le doti di un indovino, diede egli quella risposta che gli avvenimenti successivi hanno così singolarmente giustificato: « Lassù negli astri non istà scritto (il n'est point écrit là haut) che io abbia a cadere un dì nelle mani dei Mammalucchi; in quelle degli Inglesi può essere! » (Prisonnier des Anglais, à la bonne heure).

Le pedate di un uomo grande imprimono ai luoghi più insignificanti il suggello dell'importanza e noi c'incontreremo spesso in quelle lasciate dal Bonaparte e dai suoi.

La ferrovia ci conduce ora attraverso le floride campagne del Delta e dureremo fatica a capacitarci del come l'armata francese trovasse Damanhur circondato da sterili deserti. Il paese che noi percorriamo è bensì uniforme, ma ciò che costantemente si ripete, tutto ciò

che si offre allo sguardo, da Damanhur a Cairo da ambe le parti della via, attesta la straordinaria ubertà del nero suolo del Delta e l'operosità dei suoi abitanti. Da per tutto campi verdeggianti di incommensurabile estensione; villaggi che da lontano hanno l'apparenza di piccole colline o di formicai, rovine di antichi luoghi distrutti circondate da verdi palme, che spesso s'appoggiano a mucchi di macerie. Sugli alti argini che sovrastano i campi veggonsi lunghe schiere di cammelli e di asini coi loro condottieri; neri bufali discendono nell'acqua per dissetarsi, ed uccelli grossi e piccoli, molto più numerosi che in qualsiasi parte dell'Europa, popolano l'aria. Colà pascolano i bufali, qui lavorano uomini e donne mezzo ignudi in un campo di cotone;



UNA VEDOVA AFFLITTA.

le immagini singolari s'accumulano, ma noi passiamo rapidamente dinanzi ad esse; l'una si confonde coll'altra, e pure.... che è ciò? qui vele spiegate, qui si presenta l'acqua splendente di un più largo fiume.

Esso è il *Nilo!* non l'intero indiviso, ma l'uno dei due bracci principali, che oggi porta le sue acque al mare.

Il convoglio passa rumoreggiando un ponte in ferro. Sul bianco edifizio della stazione si legge « Kafr ez Zaijât » noi abbandoniamo il treno, essendo nostra intenzione di prender parte alla fiera di Tauta, che ha principio solo venerdì e perchè non possiamo far a meno di contemplare da vicino il granaio del mondo antico, che aveva riempito quelle flotte, il cui ritardato arrivo fu cagione che Roma e Bisanzio venissero minacciate di fame, come

eravamo altresì tratti a rivolgere il pensiero ad epoche celebri in luoghi di antichissima rinomanza.

Un battello è presto noleggiato, e vento e corrente ci conducono sul vero Delta, il cui suolo viene a buon dritto chiamato dal padre della storia un dono del fiume.

Da molte migliaia d'anni seppesi utilizzare dall'uomo quel prezioso dono e in modo diverso a seconda dei bisogni dell'epoca. Fuvvi un tempo in cui correnti d'acqua si schiusero qui una via attraversando paludi, gruppi d'alberi, piante sarmentose e cumuli di fiori avviticchiati gli uni agli altri.

Dall'acqua sporgevano isole e striscie di terreno, ed una prepotente indomata vegetazione che troviamo raffigurata nelle più antiche tombe formava migliaia di fratte, di siepi, di terrapieni e di muraglie, dietro cui avevan stabilita la loro non turbata dimora, cavalli del Nilo, coccodrilli e varie specie di rettili e d'altri animali.



UN ARGINE DEL DELTA AL TEMPO DELL'INONDAZIONE.

S'impossessarono di questo paese gli Egizî venuti al Nilo dal sud passando dall' Arabia e sulla strada di Bab el Mandeb ed i colonisti semiti provenienti dal Nord. Le folte macchie vennero diradate, le correnti rese accessibili ai battelli, si diede la caccia agli animali, ed allorchè i prodotti della terra allignavano abbondanti nelle regioni situate più in alto, si tolsero alle paludi i pezzi di terreno l'un dietro l'altro, obbligando le acque a seguire una determinata via ed a rendersi utili al contadino. Al fiume che al tempo dei Faraoni si riversava nel mare da sette foci, furono tracciati nuovi letti, alle cui sponde sorsero presto fiorenti città e nei ventidue distretti amministrativi provvedevano altrettanti Zat o Nomarchi al benessere del distretto affidate a ciascuno di loro. Una siffatta suddivisione del Delta venne mantenuta sino al tempo dei Romani, e da monete piccole e grandi si rileva come singoli di-



UNA MACCHIA D'ARBUSTI DEI TEMPI ANTICHI
RAPPRESENTATA IN UNA TOMBA A BENIHASAN

stretti avessero, da Traiano a Domiziano, la facoltà di coniare ciascuno le proprie monete. Come vedremo, questi distretti vennero disgiunti da un contegnoso particolarismo, inasprito dalla circostanza che ciascuno innalzava le sue preci alle proprie divinità e venerava i proprî animali, dei quali si mantenevano nei tempî degli esemplari scelti le cui immagini venivano portate in giro nelle processioni e più tardi impresse sulle monete come stemmi.

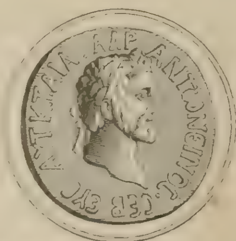
La moneta di Mendes, la città del sacro ariete, presentava un caprone, quella di Leontopolites, il re degli animali, la cui figura era stata prescelta dal Dio Horus allorchè furono da esso sconfitte nelle vicinanze di Zar, i nemici di Osiride padre di lui.

Il braccio « Rosette, » del fiume sul quale scorriamo, corrisponde all'antica foce bolbitina del Nilo. Come in tutte le sponde delle arterie acquee del Delta si coltivava anche in quella del braccio « Rosette » la pianta del Papirus e sulle acque galleggiavano i fiori di Loto come ornamento e come piante del pane dei cui granelli si nutrivano spesso i poveri nella guisa stessa che si cibavano del midollo del papyrus. Quest'ultima pianta è totalmente scomparsa non solo dal Delta, ma benanco dall'intero Egitto e si è ritirata al Sud, ove essa appare in gran quantità tanto sul Nilo azzurro come sul Nilo bianco.

Cavalli del Nilo e coccodrilli che ancor sotto gli Arabi si mostravano nel Delta, l'hanno seguíta, comunque nell'alto Egitto si uccida tuttodì qualche esemplare di quegli animali. Anche il fiore di Loto che in addietro era, fra le piante acquatiche dell'Egitto, quella che più frequentemente cadeva sott'occhio s'incontra oggi più di rado. Dal suo fiore nacque il giovane Dio Horus e la sua aggradevole forma servì innumerevoli volte di modello agli artisti dell'epoca de' Faraoni. Degli esemplari del fiore di Loto bianchi ed azzurri se ne trovano tuttavia nelle vicinanze di Damiette, ove Rohrbach vide che si mangiavano tuttora i granelli del frutto del Loto.

La coltura del Delta decadde in modo miserando al tempo dei Bisantini; i Califfi e i





MONETA DELLA CITTÀ DI LEONTOPOLITE.





MONETA DELLA CITTÀ DI MENDES.



IL PILOTA OMAR.

loro luogotenenti la rialzarono di nuovo mercè le cure da essi rivolte a che le acque del Nilo ricevessero una ben calcolata suddivisione e qualche campicello isolato posto in luoghi lontani e di rado visitati da Europei, vale ad attestare come al tempo dello splendore dell'Islamismo si sviluppasse anche qui una vita ricca e fiorente.

Dalla caduta dei Fatimidi e dalla morte del grande Saladino (Salâh-ed-dîn) indietreggiò ognora più sotto la dominazione dei sultani mammalucchi la coltura del Delta, e ciò avvenne anche più tardi dopo l'incorporazione dell' Egitto nell' impero osmanno compiuta da Selim in conseguenza dell' amministrazione spogliatrice dei Pascià turchi e dei Bej. — Alle foci



TOMBA ALL'EPOCA DEI CALIFFI.

del Nilo si formarono cumuli di mota, il declivio del fiume diminuì sempre più e quest'ultimo fu alla fine costretto a cercarsi nuovi e più profondi letti. La foce (pelusina) all'estremo oriente trovò più comoda uscita dal braccio sebenitico (presso Damiette); quella all'ovest (la canopica) dovette persino aprirsi una strada nel braccio bolbitinico, l' odierno braccio di Rosette scavato dalla mano dell'uomo e che è appunto quello sul quale scorriamo. Gli antichi rami principali scomparvero interamente, e nuovi rami secondarî nell' interno del Delta si arricchirono colle loro acque ed ora quasi esclusivamente congiungono il Nilo col mare.

La rete fluviale del Delta dal tempo de' Romani sino ai giorni nostri si è mutata a se-

gno d'essere divenuta irriconoscibile, e ciò che si disse del corso dell'acqua vale anche per la vegetazione che le va debitrice della vita. Nuove piante fruttifere hanno rimesso non solo il Papyrus ed il fior di Loto, ma in parte anche il grano turco. Una nuova specie di alberi ombreggia le strade ed i villaggi, e si può asserire che tutto il terreno che sotto i Mammalucchi ed i Turchi si credeva perduto per la cultura lo riguadagnò di nuovo mercè l'accorta economia della famiglia di Mohammed Alì ed in ispecial modo del Kedivè. — Bonaparte disse che con una buona amministrazione raggiungerebbesi dal Nilo il deserto, mentre con una amministrazione cattiva questo raggiungerebbe quello. — Tali parole si sono avverate, e chi ora percorre nell'ottobre i dintorni di Damanhûr, ove un dì venivan meno nel deserto le truppe francesi, ammirerà meravigliato quegli sconfinati campi di grano turco che seminati da sole nove settimane mostran già le loro pannocchie color dell'oro in attesa del raccolto.



SULLA RIVA DEL BRACCIO DI ROSETTE.

Un vento propizio del sud gonfia la vela latina triangolare del nostro modesto battello. All'usanza dei Turchi siamo accoccolati sulla coperta e dinanzi a noi scivolano campi e prati, villaggi e borgate. La brama del sapere trova alimento ogni minuto, ma il senso estetico quanto a bellezze naturali ne trova solo di rado od in qualche sinuosità del fiume, ove s'aggruppano palme ed arbusti, ovvero allorchè una lunga schiera di donne s'avvicina al fiume per attingervi l'acqua. — Sopra tutti i campi veggonsi uomini di color brunastro, donne e fanciulli intenti al lavoro dalla levata del sole sino a che l'ultimo suo cocente saluto scompare nell'orizzonte occidentale.

Il mondo intero non deve lusingarsi di possedere delle pianure più fertili di quelle che incontriamo, ma d'altra parte ve ne sono poche che come quelle mettano tanto a contribuzione l'operosità del coltivatore. La sola parte dei campi che si chiamano campirâje viene rammollita e concimata dalle inondazioni; le campagne (Scharâki) poste più in alto abbisognano ogni secondo anno dell'inaffiamento ed in parte anche della concimazione artificiale. Noi incontreremo più frequentemente nell'alto Egitto il Fellah al cappelletto (Schadûf); i campi vengono qui bagnati col mezzo di ruote idrauliche, alle quali sono assicurati dei vasi di terra (Sâkije) ovvero mediante delle ruote incavate e munite di ventaglio in forma di cassette. — Bufali e cammelli fanno girare quegli ordigni; ma la quiete campestre alla spiaggia vien spesso turbata dal forte e regolare soffio e dal rumorío di qualche tromba a vapore.

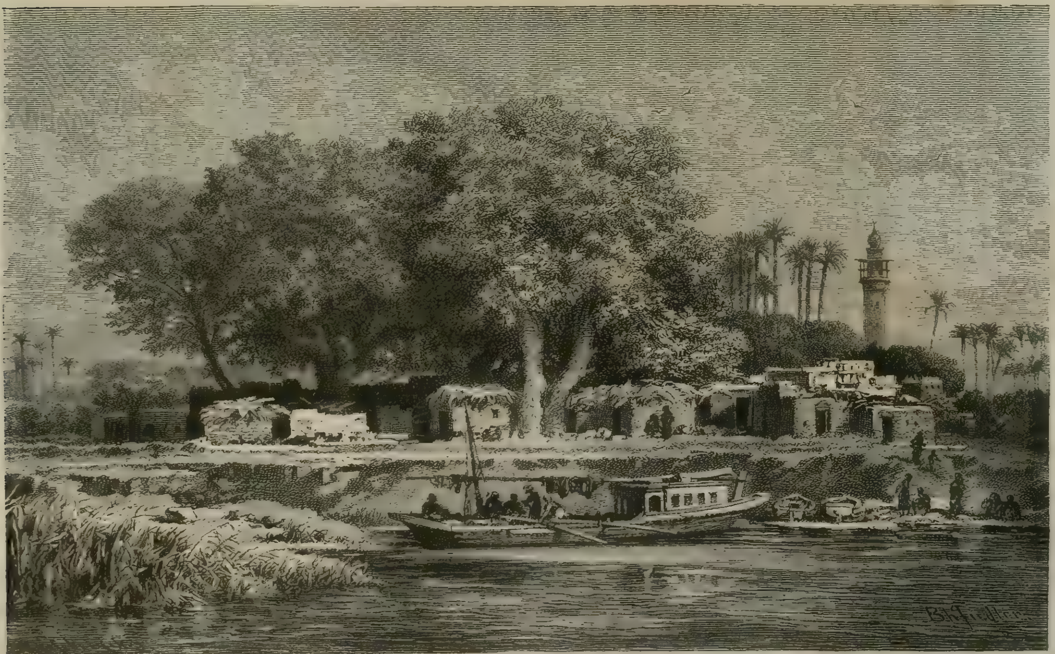
Qui s'innalza l'acqua per l'inaffiamento dei cespugli di piante di cotone ricoperte di fiori, che assomigliano a quelli delle rose selvatiche, colà per adacquare i campi di indaco, di canape e di frumento. Sopra estese pianure fiorisce con svariati colori il papavero che gli Arabi chiamano « il padre del sonno » (abû'-n-nûm); ben gradita è la vista delle ajuole di

zucche, meloni e citrioli, cosparse di palle color dell'oro e di cilindri verdognoli. Nella maggior parte dei campi si fa il raccolto due volte e persino tre volte l'anno, ma anche questi esigono una determinata successione di frutti e secondo le circostanze anche delle interruzioni. — Ci avviciniamo ora ad un villaggio vicino alla riva e che ci invita ad approdare.



PITTURA DECORATIVA ARABA.

Le capanne dei Fellah più poveri sono costrutte colla mota del Nilo e ricoperte di tronchi e rami di palme, sui quali vien sparsa della terra. I contadini più ricchi abitano in case fabbricate con mattoni di limo disseccati al sole. — I sindaci dei villaggi posseggono non di rado delle case di bell'aspetto e costrutte con mattoni cotti. — Non vi ha finestra che s'apra verso la strada, ma al disopra di molte porte vediamo degli ornamenti semplici, de' silvestri, dei listoni ad ovolo, de' spiragli. — Colà si applicarono come decorazione dei piattellini di maiolica, qua vedesi l'immagine del re degli animali, colà la variopinta figura del piroscafo ovvero cammello che conduceva il padrone attraverso il mar Rosso ed il deserto nel suo pellegrinaggio alla Mecca. Questo genere di pittura decorativa che troveremo spesso anche nella capitale potrebbe dirsi quello dei nostri monelli ovvero del famoso « libro dei bruti. » Nel mezzo della strada del villaggio veggonsi mucchi di rottami pieni di malerba, nei quali vanno cercando alimento alcuni cani ab-



VILLAGGIO NEL DELTA.

baianti e vigliacchi ed ove s' incontra talvolta anche il cadavere putrefatto di un asino stramazzato. Un minareto s'innalza al disopra delle capanne e delle case, e quale ornamento più bello del villaggio si presentano i sicomori colle loro ombreggianti corone, cullate dal vento,



RUOTA IDRAULICA.

le svelte palme di datteri, spandono il loro soave olezzo i grappoli d'agacie, s'elevano tamarischi sempre verdi, carubbe e gli alberi provenienti dalla lontana India che solo da pochi lustri hanno trovato qui una nuova patria.

Non ostante la povertà di un siffatto villaggio, raro è che s'incontrino dei mendicanti, e di rado pure s'incontra l'agiatezza campagnola, quell'agiatezza che ci crederemmo in diritto

di trovare su queste campagne benedette dal cielo. Il terreno è quasi tutto proprietà del Kedivè, del Pascià, del Bey, il Fellah lo lavora, o come affittaiuolo o come giornaliero, e le imposte che egli deve pagare sui campi di sua esclusiva proprietà, gli tolgono la maggior parte delle rendite.

Come ad irresistibile legge di natura si assoggetta il paziente contadino alla oppressione cui era stato condannato sino dalla fondazione del dominio dei Faraoni, che aveva raggiunto il suo punto culminante sotto i Mammalucchi ed i Bey e che non ha cessato neppur sotto il savio governo presente, che non risparmia milioni per introdurre ogni specie di miglioramento amministrativo.



ROVINE DI SAIS.

La prima meta del nostro viaggio sarebbe raggiunta. Noi abbandoniamo la spiaggia e ci interniamo nel paese. Eccoci in un villaggio e poco più innanzi verso il nord ecco colline formate di macerie ed un piccolo lago. La spiaggia è popolata da cicogne e da un branco di aironi argentini, i quali ci lasciano avvicinare sino a pochi passi di distanza prima di volgere verso di noi i loro maestosì colli e spiccar poscia il volo dirigendosi verso il Nilo come una bianca nube. Noi ci troviamo in mezzo alle rovine dell'antica Saïs, la splendida residenza dei Faraoni, la città greca nella quale fioriva una università che era celebre al tempo dei Greci non meno di quanto lo fosse sotto gli Egizî. Il villaggio situato presso le rovine conservò il pomposo nome di Saïs, chiamandosi Sa, ovvero Sa el Hager.

Chi scrive queste linee aveva da più anni tentato di immaginarsi la città di Saïs ora scomparsa dalla terra e di figurarsela come essa era al tempo del suo splendore, popolando i templi di sacerdoti e di animali sacri, le strade di uomini, i palazzi di principi e di grandi. L'animo dell'autore era eccitato da sentimenti non facilmente descrivibili, allorchè gli fu più tardi concesso di porre il piede sul suolo della veneranda città e di riedificare ciò che più non esisteva, di far rivivere ciò che era morto, rimontando col pensiero ad un'epoca tanto lontana. Attraversando ed esaminando i campi sparsi di rovine non gli fu dato di trovare una sola traccia dei rinomati palazzi, non un porticato, non una camera, nè una colonna, ma bensì un antico bastione, le cui dimensioni colossali non hanno le eguali in tutto quanto l'Egitto. Esso è costrutto con enormi mattoni crudi e circonda gli scarsi avanzi di quella città un tempo tanto splendida. Su quell'altura aveva pur dominato la reggia col palazzo dei Faraoni, lo stagno al fianco nord del bastione è il lago santo sul quale si rappresentava di nottetempo in magnifici navigli la storia di Iside ed Osiride con uno spettacolo splendido e misterioso. Il lago apparteneva certamente al circuito del tempio di Neith, la divina madre, il principio femminile nella cosmica ed umana vita. — Essa è la natura, il cui lavoro misterioso doveva restare celato ai figli della terra. La sua statua portava la seguente iscrizione: « Io sono il Tutto, il Passato, il Presente, il Futuro, nessun mortale ha ancora sollevato il mio velo. » Queste parole hanno dettato a Schiller i versi sulla « Velata immagine di Saïs; » il garzone che osò sollevare quel velo non ha giammai svelato ciò che gli fu dato di scoprire.


CAPITELLO A PALME.


LA DEA NEITH DI SAIS.

Come in altri templi si trovava anche in questo l'immagine della Dea o del suo animale sacro, la giovenca, custodita in un santuario lavorato in un sol pezzo. L' enorme masso di granito che doveva pesare circa 940,000 chilogrammi, lo fece estrarre Amasis dalle cave del primo Katarakt all' estremo sud dell'Egitto e lo dedicò alla Dea della quale era figlio, come indica il suo nome Se-Neth (figlio di Neith). Questo monumento colossale cogli obelischi e le sfingi, colle colonne ed i colossi decorati da capitelli a palma, i quali, secondo riferiscono testimoni attendibili, adornavano il santuario della Dea, hanno subito la stessa sorte che toccò ai palazzi ed alle case dei borghesi e dei principi, alla tomba di Osiride ed a quella dei re Saiti. Gli scavi intrapresi dal signor Mariette che sta a capo delle antichità d' Egitto, non hanno dato scoperte notevoli. È pure scarso il numero dei monumenti in pietra che si trovano raccolti nei musei europei, e con tutto ciò sappiamo per mezzo di mille altri monumenti che l'arte scultoria degli Egizî aveva fiorito e si era resa celebre sotto la dominazione della dinastia dei re discendenti da Saïs. Noi dobbiamo ringraziare il destino che procurò al Vaticano un monumento che ci fa testimonî dei giorni più nefasti di Saïs, vale a dire di quelli che seguirono la sua conquista da parte dei Persiani. Una iscrizione che si legge su questo monumento ci fa conoscere, come Cambise, dopo il suo ingresso nella città, si sia dimo-



MERCATO A TANTA.

strato dapprima benevolo verso i sacerdoti e come egli volesse persino essere iniziato nei misteri di Neith. Solo più tardi divenne il figlio di Ciro, quel forsennato tiranno che la storia ci descrive. Dopo il suo regno i docenti dell'Accademia di Saïs godettero lungamente di quella estimazione che essi avevano acquistata nella più remota antichità. La più grande opera di medicina degli Egizî era stata da essi compilata; furono essi che parlarono a Solone d'Allantide, la parte della terra d'Occidente che più non esiste, e la relazione di Platone su questa conferenza ci dà il diritto di ammirare le loro profonde osservazioni sugli astri celesti.

Erodoto profittò de' loro insegnamenti e le cronache dicono che Cecrope, il fondatore di Atene, proveniva da Saïs. Tutti gli Elleni chiamano Atene Neith (in egizio Neth) ed è stato notato che la parola ΑΘΗΝΑ, leggendola dalla destra a mancina, dà (Α)ΝΗΘ(Α). La nostra Dea alla quale erano devoti anche i popoli della Libia viene presentata con una navicella da tessitore sul capo, e negli antichi tempi era ben alta la rinomanza delle stoffe di lino, dei tappeti e dei tessuti di Saïs.

Il benessere esteriore dell' Egitto ed il numero delle sue città e de' loro abitatori non ha raggiunto in nessun' altra epoca la grandezza cui erano saliti sotto la dominazione della dinastia saitica che nutriva pei Greci una speciale deferenza. E di poi? Un brivido di terrore scorre nelle nostre vene, se volgiamo lo sguardo alla deserta pianura ed alle bigie rovine. Saïs è detta sede di vescovo nei primi secoli dopo Cristo; in seguito più nessuno ricorda la sua presenza, ma il suo passato rimarrà scolpito nella memoria degli uomini.

Il nostro battello ci porta avanti verso il nord. Incomincia ad imbrunire e noi pensiamo alla festa notturna della Neith di Saïs detta l'accensione dei lampioni e nella quale ogni cittadino accendeva il suo lume, tanto che una splendida illuminazione alla quale prendeva parte tutto l'Egitto, trasformava la notte in giorno.

Dopo un viaggio di tre ore ci ancoriamo nel porto della graziosa ed amena città di Defùk. Breve è il sonno sul duro giaciglio della nave ed il sole egiziano è una sveglia cui mal si resiste. Nel punto ove approdammo avevano piantate le tende i Beduini colà venuti pel mercato di cammelli, ed ai primi albori si recarono all' aperto a pregare colle faccie rivolte ad Oriente. Il cielo rosseggiava ed allorchè il disco solare splendente e pieno di forza diradò le nebbie mattutine, pensai per la prima volta a que' sublimi versi della Bibbia che più tardi mi fece ricordare più d'una aurora in Oriente.

Fra gli Orientali molti ve n'ha che si coricano per tempo, ma non vi è alcuno che dorma a lungo. Non si deve trascurare la preghiera allorchè sorge il sole; si ritiene malsano il lasciar splendere il sole su di un capo dormente e le fresche ore del mattino sono stimate le più salubri di tutta la giornata. Ed è perciò che noi troviamo ogni Arabo intento alla prima lavatura mattutina non appena egli sia in grado di distinguere un filo bianco da un altro nero. V'è oggi in Defùk il mercato settimanale e dei cammelli, e noi troviamo dinanzi alle moschee del santo Ibrahim riuniti in gruppi pittoreschi, contadini e beduini che stanno contrattando, discorrendo e giuocando. La grandiosa cupola della moschea di Gama è stata di fresco imbiancata, poichè fra breve, otto giorni dopo la fiera di Tanta, verrà celebrato il Molid, vale a dire la festa per l'onomastico del santo di Defùk, che è superato solo dal santo Sejjid el Bedawî di Tanta, e tal festa consiste in preghiere e fiere, in recitazioni del Corano, in danze religiose e svariati trattenimenti.

Tutto ciò che qui vediamo è prettamente orientale e fra le donne che portano al mercato erbaggi e pollame o che in gruppi animati si provvedono d'acqua per i bisogni della casa, appare talvolta qualche figura pittoresca; ma la nostra attenzione viene deviata dal desiderio di trovare una risposta alla domanda: — Trovasi o no Defûk sul suolo dell'antica Naukratis?



FUA.

Che era Naukratis?

Essa è il precursore di Alessandria, essa fu per molti secoli l'unica città dell'Egitto nella quale fosse concesso ai Greci di dimorare e di esercitare liberamente il commercio, essa era per la valle del Nilo ciò che lungamente era stata pel Giappone la fattoria olandese a Desima. I Greci seppero utilizzare assai bene il diritto di domiciliarsi colà. Jonii, Dori ed Eoli si riunirono in lega anseatica, con rappresentanza propria e con un santuario, l'Ellenion, che li raccoglieva tutti e presso del quale eressero dei templi speciali i Samesi ad Hera, i Milesii ad Apollo, gli Egineti a Zeus. La ricca città di colonisti si manteneva in costante comunicazione col paese natío, concorreva alle spese per opere pubbliche nell'Ellade, accoglieva come ospiti i fuggiaschi della patria e sapeva abbellire la vita di questi ultimi e la propria. La bellezza delle ghirlande di fiori e delle donne di Naukratis era inarrivabile e l'intera Ellade esaltava l'avvenenza di Rhodopis, che divenne moglie a Caraxus, fratello della poetessa Saffo, e la cui memoria fu anche più tardi celebrata da leggende e favole.

Vuolsi che Defûk si trovi oggi ove un dì esisteva Naukratis, ma noi cerchiamo indarno una traccia degli antichi tempi. Non ci è dato trovare nè un coccio nè una pietra che avvalori quella ipotesi. Il luogo greco apparteneva invece al distretto saibico, ma era situato più verso occidente che non fosse Defûk. — Dove precisamente non sappiamo, ed il sostenere delle induzioni con fondamento qui non ci è concesso.



DINANZI ALLE PORTE DI RESCHID (ROSETTE).

Orsù, avanti verso il Nord! Noi ci dobbiamo affrettare se vogliamo visitar Reschîd (Rosette) e giungere ancora in tempo a Tanta, per assistere all'apertura della gran fiera. Un vento favorevole gonfia le nostre vele, la piccola e graziosa città di Fua rimane alla nostra destra, ed alla mancina giace Fum el Mahmudije colle sue grandiose e ben dirette motrici a vapore, le quali spingono l'acqua nel canale che riunisce il fiume ad Alessandria. Ora questo ora quel luogo da cui s'innalzano



MERCATO DI DESUK.

svelti minareti si mostra e tosto scompare e da per tutto si presentano ubertosi campi coltivati. Prima che si faccia notte noi passiamo dinanzi al colle Abu Mandùr ricco di palme, poi s'offre al nostro sguardo il porto di Reschîd nel quale trovansi affollati in gran numero i battelli degli Arabi. Noi troviamo un'ospitale accoglienza nella casa del generale comandante delle fortificazioni della costa, che è un Americano resosi celebre durante la guerra separatista, ed il ben istruito figlio del vecchio eroe si fece il dì seguente nostra guida e ci condusse a visitare le strade, i bazar, le moschee ed i giardini della città.



CASA A BALCONI IN ROSETTE.

Dell'antica Bolbitina son rimaste numerose colonne e molti pilastri incastrati nelle moschee e nelle case dei privati ed anche giacenti al suolo nell'aperta campagna, ma più non havvi nè un edifizio nè un' iscrizione dei tempi remoti. Molte case di molti piani, ornate da veroni e di aspetto quasi europeo, ci dânno un'idea dell'importanza acquistata più tardi della città di Reschîd. Essa seppe trarre a sè gran parte del commercio alessandrino, in ispecie quello dei prodotti del suolo d'Egitto, ma fu costretta di cederlo dopo che col canale Mahmudîje s'ebbe a congiungere di nuovo la città d'Alessandria al Nilo.

La città appare ovunque troppo vasta per i suoi 20,000 abitanti; essa fa la stessa impressione che farebbe un antico palazzo nelle cui sale si sono accasate delle famiglie di borghesi. Ameni e ben regolati sono i giardini di Reschîd, che nel linguaggio Copto significa di Raschit e che può tradursi città dei piaceri. Portandoci verso Nord, fuori porta, troviamo alcune fortificazioni, e fra queste il forte S. Julien. Nel 1799 era stato dato a Bouchard, capitano del genio francese, l'incarico di erigere in quel luogo delle trinciere ed in quell'occasione trovarono i suoi lavoratori una pietra che doveva rendere immortale il suo nome e dar nuova rinomanza a quella di Rosette.

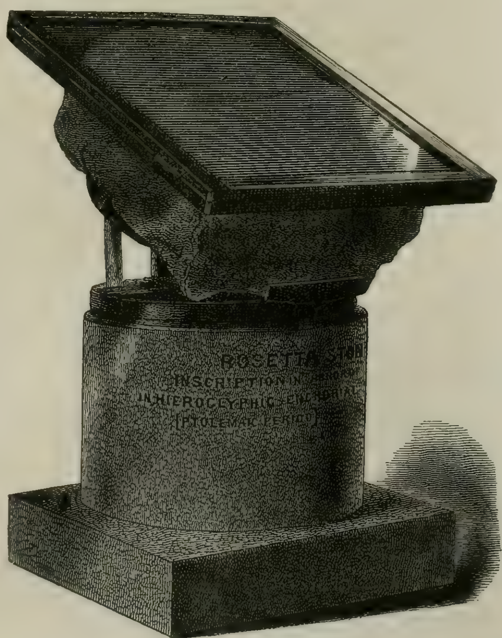
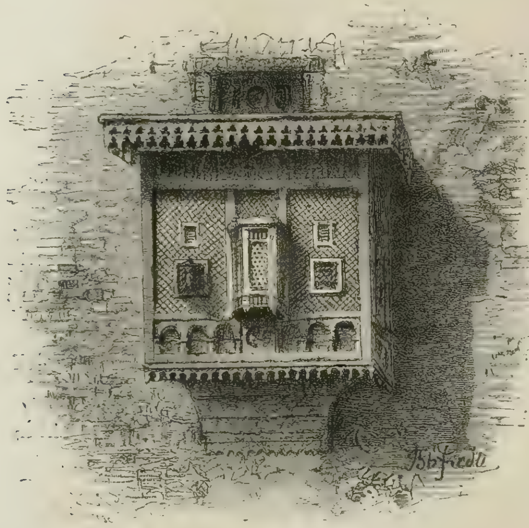


TAVOLA DI ROSETTE.

Chi mai non ha udito raccontare della tavola ovvero chiave di Rosette, di quel venerando monumento che conteneva tre iscrizioni, a mezzo delle quali si offerse agli indagatori europei la possibilità di schiudere la bocca della Sfinge egizia rimasta muta da molte migliaia d'anni, vale a dire la possibilità di decifrare la scrittura geroglifica degli antichi Egizî. La sorte delle battaglie fece cadere in mano degli Inglesi quella inestimabile tavola di basalto, alla quale venne assegnato uno dei più distinti

posti nel museo brittannico. Dinanzi ad un altro monumento che si conserva a Bulak presso Cairo e che offre la prova dei risultati ottenuti dagli Egiziologi, faremo conoscere ai lettori in qual modo si riescisse a decifrare quella scrittura coll'aiuto delle iscrizioni egiziane e della loro traduzione in lingua greca.



FINESTRA D'HAREM.

Al nostro monumento manca un angolo. — Ben avventurato colui che lo potrà rinvenire! — Ma ci siamo già troppo lungamente trattenuti in questa escursione verso Nord. Il dì seguente di buon mattino rimontiamo sul nostro battello, e percorrendo la stessa via, facciamo ritorno a Desûk, e quivi colla ferrovia arriviamo alla meta del nostro viaggio nel momento in cui ha principio la fiera.

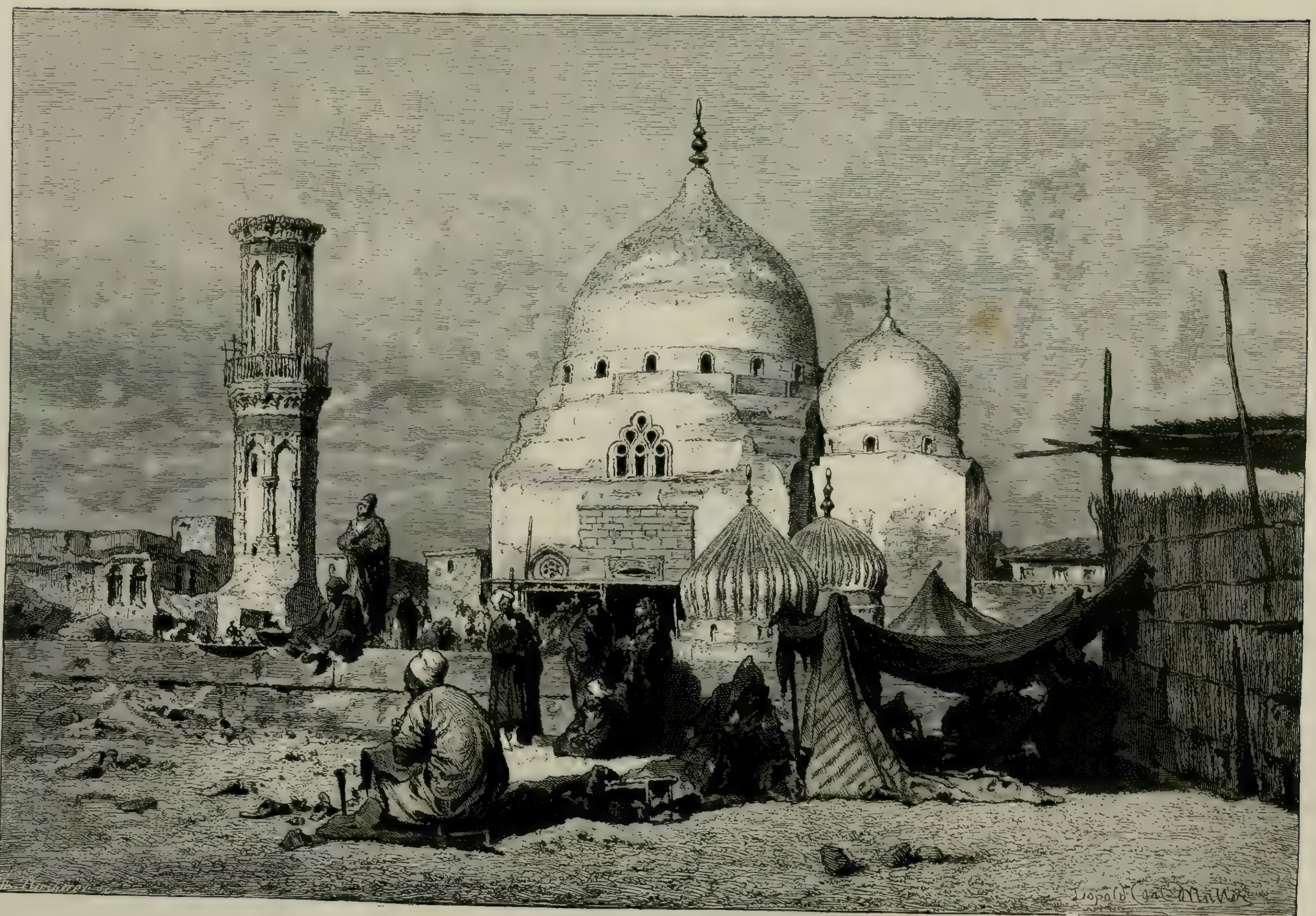
Tanta è una città egiziana di media grandezza, ed è la sede del Mudîr di una ragguardevole provincia. Dirimpetto alla stazione della strada ferrata incomincia una schiera di belle case in istile mezzo europeo. Il palazzo vicereale che ha l'aspetto di una caserma è ampio e non bello, e sulla larga strada si è molestati dalla polvere bianca infocata dai raggi del sole di mezzodì. Seguiamo una delle vie anguste, ombreggiate e fresche che conducono nell'interno della città e le cui case dalla parte che prospetta la strada altro non presentano che nude muraglie. Qua e là sporge qualche verone attorniato da fittissima cancellata di legno e qualche stipite di porta od arcata di portone di pietra ben lavorata. Ma noi troveremo di nuovo tutto ciò in Cairo assai più bello e svariato.



PORTA DI UNA CASA ARABA.

Entriamo ora nel bazar principale, il gran Sûk della città. Riesce difficile aprirsi un varco attraverso la folla che colà irrompe come un torrente, e si dura maggior fatica a guadagnarsi un posto vicino alle botteguccie dei mercanti l'una all'altra colà addossate. Ma che mai si potrà qui comperare che non si possa trovare in più ricca e svariata copia nella città delle piramidi!

Ci lasciamo trascinare dall'onda della incalzante moltitudine, ed in breve ci troviamo dinanzi alla grandiosa e ben conservata moschea nuova. Poco gradita è la vista delle sue forme impure; ma con altrettanto piacere riposa l'occhio sulle Médrese (la scuola) annessa



MOSCHEA DEL SANTO IBRAHIM A DESUK.

alla casa di Dio, che è un elegante edificio degli antichi tempi. Di fronte ad essa brillano le limpide lastre e le bottiglie di svariati colori della farmacia, che non deve mancare in una città che possiede il suo proprio ospedale.

Noi riconosciamo nel signor farmacista un nostro compatriota tedesco di non comune coltura, il quale aveva intrapreso lunghi viaggi e si era reso benemerito alla sua patria coi servigi resi alle scienze naturali. Dalla sua bottega, che potrebbe servir di modello a qualche farmacia europea, ci vien dato di assistere allo spettacolo della folla, che fa ressa per entrare nella moschea ed il mattino seguente (del venerdì), a quello del pomposo corteggio col quale si inaugurava la fiera.

La sua meta è la tomba del santo Sejjid el Bedawî.

Nell'intero Egitto non havvi altro luogo di pellegrinaggio, che eserciti tanta attrattiva quanto quella di cui parliamo. Tre volte l'anno celebransi colà grandi feste. In gennaio e dopo l'equinozio di primavera affluiscono a Tanta diecimila e più persone, ma pel gran Molid o natalizio del santo, che ricorre alla fine di agosto, il numero dei pellegrini oltrepassa il mezzo milione.



VENDITORE DI PANE DI DATTERI.

Tutta questa folla di gente non si riversa però a Tanta unicamente per servire la religione, ma si porta colà anche per iscopi tutt'altro che santi. — Su quella fiera sono numerose le offerte e le domande e persino durante i pellegrinaggi alla Mecca è permesso d'esercitare il commercio. Molti cavalli e cammelli, come pure molte mandre di bestiame cornuto e lanifero si adunano qui pella vendita. Grande dev'essere il traffico in fatto prodotti del suolo e nell'interno della città trovasi esposta ogni specie di mercanzie come nelle nostre fiere. Ben di frequente scorgesi l'artefice intento al lavoro dietro l'assito della bottega. Ciò che qui si offre vien, per così dire, da *prima* mano, ed il padrone può far malleveria pel valore del suo proprio lavoro. Le trattorie sono affollate, ma la gente modesta si limita alla compera di un tozzo di pane di datteri che le serve di companatico. Questo pane è fatto di datteri sgranellati e compressi e ben più che per gli uomini ha questo pane un'attrattiva straordinaria per le mosche contro le quali il venditore è costretto a sostenere una lotta non mai interrotta.

I ladri tengon dietro ai visitatori della fiera come fanno gli sparvieri cogli uccelli di passaggio, e quanti hanno colà un amico non si recano alla fiera senza essere ammoniti a guardarsene, specialmente sulla vasta piazza, dalla parte del mercato dei cavalli presso il quale vengono offerti ai pellegrini tutti i divertimenti conosciuti in Oriente.

Le feste del Molid non sono però circoscritte in questa unica piazza. Tutte le botteghe da caffè della città sono splendidamente illuminate, e già da lungi ci suona all'orecchio la squillante musica araba, lo strepito delle nacchere ed il « ja Salâm (Bravo!) degli spettatori. Le danzatrici, le cantatrici, le acconciate ed imbellettate sacerdotesse di Venere dell'intera valle del Nilo affluiscono colà. In Tanta rivedemmo una Ghâzije (danzatrice) che avevamo ammirato nella casa dell'agente consolare a Luksor, nel lontano ed alto Egitto. Le più

rinomate Almehs o cantatrici di Cairo, non si recano alla fiera, ma anche fra quelle che qui si presentano ve n'ha di acclamate e celebri e di rara bellezza. Esse costituiscono una schiatta separata, che si distingue per alcuni contrassegni esterni ed in ispecie pei lineamenti del viso, dalle egiziane indigene, ed hanno anche le loro presidentesse, una delle quali l'abbiamo udito chiamare, forse per semplice scherzo « Machbuba-Bej. » Noi avremo occasione di rivederle nell'alto Egitto e di ammirare la foggia delle loro vesti, i loro sfarzosi adornamenti e di assistere ai saggi della loro arte in un circolo più ristretto e meno chiassoso. Durante la fiera di Tanta s'incontran desse ovunque si spinga lo sguardo ed a loro si associa ogni specie di ballerini in gonnella, di saltimbanchi, di prestigiatori, i quali esercitano il loro mestiere all'aria aperta attorniati da un circolo di spettatori che stanno accoccolati a terra. La bonarietà e schiettezza degli Orientali si manifesta qui in una maniera speciale.

Bisogna aver veduto con quale amorevolezza gli adulti fan posto ai fanciulli e li collocano nelle file più avanzate, come i più alti di statura, gli uomini, cerchino di agevolare la vista ai più piccoli ed alle donne, qual terrore si dipinge ne' loro sguardi se il giocoliere innalza il pugnale da teatro e con quanta divozione s'inchina l'intero circolo allorchè il burattino pronuncia il nome dell'altissimo, il nome « Allah! »

Non abbiamo mai udito ridere sì di cuore come dinanzi agli indescrivibili lazzi del Karagjùz e dell'Ali Kaka; ma non abbiamo mai più sinceramente lamentato il vedere donne e fanciulli frammisti agli spettatori.

Si vede che non sono solamente gli oggetti religiosi la meta di coloro che si recono in pellegrinaggio a Tanta; pur fra i pellegrini ve n'ha molti, che spinti da pia divozione non hanno altro scopo fuorchè quello di pregare dinanzi al sepolcro del grande santo Sejjid Achmed el Bedawî.

La storia di questo meraviglioso facitore di miracoli è abbastanza caratteristica e noi la racconteremo perchè essa ben si presta a dimostrare a quale sorta di uomini abbia l'Islamismo attribuito il carattere di santità. — Lo si ritiene nato verso l'anno 1200 dopo Cristo, a Fez, ove si era rifugiata la sua famiglia, la quale si annoverava fra i discendenti diretti del profeta. All'età di sette anni si recò egli coi suoi in pellegrinaggio alla Mecca e passò colà la sua gioventù. Anzichè dedicarsi agli studî serî si dilettava di giocare dei brutti tiri ai compagni che gli diedero il sovranome di « impetuoso. ». Giunto all'età di ventotto gli morì il padre e poco dopo si operò in lui uno strano cambiamento. — Nella casa del fratello suo — giacchè egli sdegnava di farsene una propria — vuolsi che la bramosía divina d'amore per « Walah » lo invadesse trasformando in un santo lo sbrigliato e spensierato giovane. La sua lingua ognor pronta e facile sembrava paralizzata, egli soleva esprimersi solo col gesto; con un digiuno di quaranta giorni mortificò egli il proprio corpo e per più e più giorni se ne stava continuamente fissando il Cielo co' grandi e neri occhi che in quella occasione sembravano carboni ardenti. Nel tempo istesso si facevano a lui sentire delle voci misteriose e durante il sonno gli apparivano immagini strane. I suoi concittadini incominciarono a venerare in lui un essere favorito dal Cielo e la fama della sua santità lo precedette allorchè, spinto da un mistico desío, egli si recò prima a Irâk, poscia in Egitto, ove venne ricevuto con distinzione dall'imperante sultano Bêbars. Diventato santo fece egli dei prodigi inauditi nel sistema di vita ascetico. Prima che egli si provvedesse un abito nuovo doveva il vecchio cadergli dal corpo infracidito. Sempre più a lungo durava la sua fissa contemplazione del Cielo e gli si attribuiscono miracoli d'ogni sorta, persino quello della rianima-



ZENAB.

zione dei cadaveri. Egli veniva in aiuto dei suoi seguaci colle opere e coi consigli in ogni loro occorrenza, ma a chi lo spregiava infliggeva inesorabilmente ben dure pene ed anco la morte. Lo si ritiene morto all'età di 96 anni, ma ben più tardi cominciarono pel suo Molid o giorno onomastico quelle feste che acquistarono sempre maggior favore ed attirarono un crescente numero di visitatori.

Oltremodo attraente è l' esatta descrizione che noi possediamo della sua persona perchè la stessa ce lo presenta sotto ogni aspetto come un vero Arabo e come un uomo la cui singolare comparsa deve aver esercitato una potente influenza. È detto che del suo capo non si vedevano che due occhi grandi, nerissimi, un naso aquilino assai sporgente, la porzione della guancia che vi si addossa, la parte inferiore di una fronte bruno-chiara ed i contorni di un gran viso. Tutto il rimanente era celato da due panni (Litâm) simili a quelli dei Beduini d'oggidì. Da quando incominciò il suo periodo ascetico egli non depose giammai quei panni e vuolsi che un suo discepolo, Abd el Medschîd, sia caduto esanime al suolo in seguito alla invincibile impressione che in lui produsse la vista del divino sembiante del santo che un dì cedendo alla insistenza di lui aveva sollevato la parte superiore del proprio velame. Molte cicatrici gli ornavano il volto ed ognuno dei due lati del naso presentava uno di que' nei che presso gli Orientali sono cotanto apprezzati. Questo capo singolare era sostenuto da un corpo ben conformato e svelto con gambe tarchiate e lunghe braccia (la caratteristica del vero arabo).

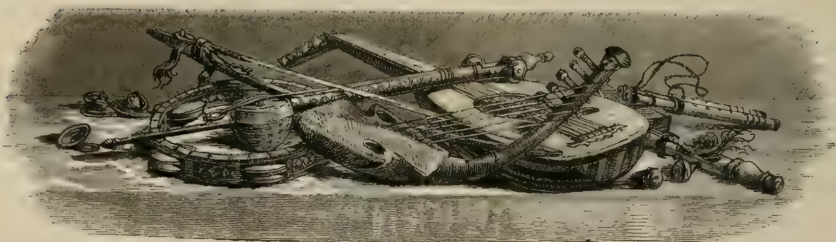
A causa di alcuni tumulti e scandali avvenuti alle feste di Tanta ne venne più volte decretata la soppressione dal governo di Cairo, ma nessun Muftì osò porre in atto quelle ordinanze poichè il pregiudizio religioso troppo saldamente era attaccato a quel santo che sì volonteroso prestava aiuto e tanto aspramente si vendicava di chi ardisse attentare al suo onore. Vuolsi che ancor oggi egli operi miracoli a iosa e che s'immischi nei più piccoli negozî di famiglia e precisamente in questi giacchè al santo arabo non è assegnata come ai santi cristiani la parte di intercessore presso l'onnipossente accordata al solo profeta, ma è anzi a lui solo concesso di togliere tutti i doni al tesoro delle forze miracolose di cui può disporre, e di distribuirli con maggiore o minore liberalità fra coloro che visitano il suo sepolcro.

Quanto sacro è il mausoleo nel quale dietro ad un ben lavorato cancello di bronzo è qui collocato il suo sarcofago guernito di velluto rosso e là quello del di lui figlio Farag! Una fervorosa divozione si pinge sul volto della gente che qui sta orando e che poscia abbandona il mausoleo gaia e contenta e coll'anima piena di speranze. Anche l'ente miracoloso chiamato Kutb, ode certamente appunto qui quelle preghiere essendo quella località una delle sue predilette dopo il tetto di Kaba alla Mecca.

Noi tralasciamo di contemplare davvicino la moschea moderna di quel luogo di pellegrinaggio. Le case di Dio di epoca più rinomata in Cairo ce ne offriranno miglior occasione, ma in nessun altra ci fu dato di trovare un maggior numero di divoti. Durante le nostre ripetute visite della Valle del Nilo si fu appunto colà ove per la prima ed anche per l'ultima volta ci trovammo esposti a serî guai provocati dal fanatismo dei Musulmani e dai quali riescimmo a sottrarci mercè l' intervento dei Schêchs della moschea e col serbare dal canto nostro un contegno calmo ed assennato.

La fiera di Tanta e le sue feste rassomigliano in buona parte a quelle di Bubastis descritte da Erodoto e che possono considerarsi come quelle che vi diedero origine.

Innanzi abbandonare quella località per poi intraprendere il nostro viaggio attraverso al Delta orientale, la ben nota contrada di Gosen, visitiamo ancora le tende che stanno dinanzi alla città e sotto le quali si accampano i pellegrini a più centinaia di migliaia ed assistiamo sulla sponda del canale che porta l'acqua a Tanta a taluno di quegli spettacoli che ci rammentano i discendenti di Giacobbe i di cui pascoli abbiano divisato di percorrere.

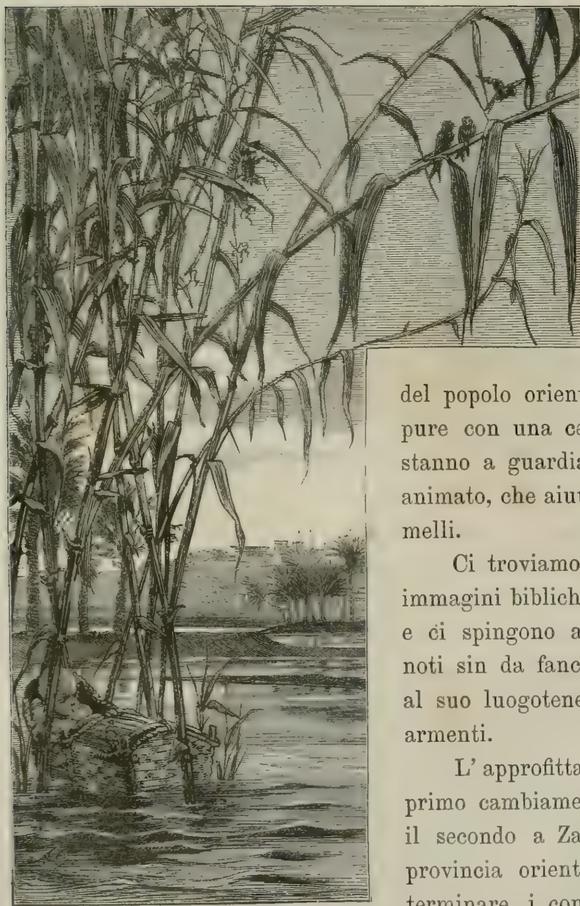




FATME.



GOSEN



Chi ha veduto la località ove si riunirono i diecimila dinanzi alle porte di Tanta senza sentirsi tratto a ricordare il luogo in cui riposarono gli Ebrei emigranti? Le più belle immagini bibliche s'offersero palpitanti al nostro sguardo allorchè vedemmo colà, uomini barbuti dai lineamenti fortemente marcati e dall'occhio nero lucente, starsene in riposo, meditabondi, col capo coperto del turbante e con indosso la veste semplice del popolo orientale, qui altri incedere a piede ignudo, ma pure con una certa dignità ed eleganza, altri ancora che stanno a guardia del bestiame, che discutono in colloquio animato, che aiutano le donne velate nell'abbeverare i cammelli.

Ci troviamo al confine della provincia di Gosen e le immagini bibliche che in noi s'erano fatte vive ci incalzano e ci spingono a visitare i venerandi luoghi che ci son noti sin da fanciulli, vò dir quelli che il Faraone assegnò al suo luogotenente Giuseppe, ed alla famiglia sua, ai suoi armenti.

L' approfittare della ferrovia è di nuovo concesso. Il primo cambiamento di carrozze ha luogo a Benha l-'Asal, il secondo a Zakazik. Siamo già sul suolo di Gosen, la provincia orientale del Delta. Per quanto si lasciano determinare, i confini presentano la figura di un cornocopia

la cui apertura rivolta verso Oriente chiude la grande strada acquea, che divide l'Africa dall'Asia. Il canale d'acqua dolce che era stato costruito dagli Ebrei e fu poscia riaperto da H. de Lesseps bagna il sud di quella provincia, il lago Menzale ne bagna il Nord ed il già braccio tanitico del Nilo divenuto ora uno stretto canale, la parte occidentale.

Per quanto grandi siano stati i cambiamenti operati dai secoli anche in Gosen, essi non valsero però a cancellare i contrassegni caratteristici del paese. Colà ove le acque del Nilo raggiungono i campi (anche sulle sponde del canale d'acqua dolce) vengono compensate da abbondanti messi le fatiche del contadino; dalle località situate più in alto e più innanzi verso oriente, si estendono aride pianure sulle quali allignano diverse specie di erbaggi del deserto ed ove dimorano pastori nomadi coi loro armenti. Nei dintorni del lago Menzale al Nord sembra che la natura del suolo abbia subíto le più sensibili variazioni. Ove per l'addietro si allevava da mandriani semiti una quantità di bestiame bovino s'agita ora dell'acqua salmastra, amara; ed ove un dì si ammassavano ricchezze dagli abitanti di splendide ed operose città veggonsi ora poveri pescatori, che stanno asciugando le loro reti dinanzi a meschine capanne.


TENDA DI BEDUINI.

Invitiamo il lettore a seguirci attraverso i campi ed il deserto sino ai laghi della provincia di Gosen.

Il nostro viaggio lo incominciamo partendo da Zakazik, l'antico Bubastis. Vi sono diverse cose notevoli da vedere alla stazione ferroviaria di questa fiorente città, che è il punto centrale del grandioso commercio di cotoni della provincia Orientale, le cui autorità amministrative superiori hanno colà la loro residenza. Le sale d'aspetto sono addobbate con eleganza e proprietà occidentale, come lo sono del pari gli studî delle case commerciali europee nella città, ed un'eccellente colazione ha fatto dimenticare a più d'un viaggiatore d'osservare l'originalità dei compagni di viaggio che affluiscono in quella stazione. I pellegrini diretti alla Mecca e provenienti da ogni parte dell'Oriente nelle settimane che precedono il mese del pellegrinaggio, sono quelli che maggiormente attirano gli sguardi dei viaggiatori occidentali. Ogni Maomettano ha l'obbligo di intraprendere un pellegrinaggio almeno una volta nella vita e l'adempimento di tale prescrizione è ai nostri tempi molto agevolato dalle ferrovie e dai piroscafi. Ne giungono da tre parti del mondo; si distinguono per ricche vestimenta gli svelti Kabyl algerini ed i Mauri tunisini coi loro bianchi Burnus. I Tartari sono quelli che hanno l'aspetto più aggradevole. Essi portan seco la macchinetta da tè russa, e non si separano dalle loro alte soprascarpe e dai berretti a pelo neppure attraversando il deserto sotto gli ardenti raggi solari. Sorvegliate da una vecchia custode veggonsi accoccolate le tre mogli di un turco.





PELLEGRINO TUNISINO.

Il consorte passeggia su e giù diffidente dinanzi al suo piccolo Harem e ti lancia un'occhiata irosa, perchè teme che il tuo occhio si sia incontrato in quello della sua moglie più giovane, lasciato scoperto dal leggiero velo turco che le avvolge il capo. Una bella, elegante europea se ne stà contemplando le sue meno libere sorelle. Che direbbero queste ultime, se sapessero che la giovinetta non velata giunse affatto sola dalla lontana Germania e che affidata a sè stessa conta recarsi in India e dedicarsi colà all'istruzione di fanciulli in ogni genere di scienze?

La stazione ferroviaria di Zakazik è molto animata; ma fuvvi tempo in cui questo luogo non era soltanto una stazione di transito, ma benanco una meta che attirava più pellegrini di qualunque altra città dell'Egitto.

Là dirimpetto, a pochi minuti di distanza dalla stazione si eleva un alto e stretto colle formato da macerie. — Sono gli avanzi dell'antica Bubastis. La popolosa città è scomparsa dalla terra e si è avverata la predizione del profeta Ezechiele, che cioè, i giovani dovevano cader vittime del brando e le donne esser condotte via prigioniere. Come ci apprende il vetro liquefatto che si vede sopra pietre annerite, venne la città distrutta dal fuoco e con essa il ri-



STATUA DI SECHET.



MUMMIA DI GATTO.

nomato tempio, del quale Erodoto dice, esservene bensì di più grandi e più preziosi, ma quanto a bellezza di forme nessun altro poterlo emulare.

Gli Arabi chiamano Tell Basta le rovine di Bubastis frammezzo alle quali trovammo ancora, sette anni or sono, i frammenti di due statue della Dea colla testa di gatto, che qui si adorava, ora sotto il nome di Bast, or sotto quello di Sechet. Essa simboleggia l'ardente passione che trascina l'uomo verso la donna. Essa è la figlia del Dio del sole, che combatte contro i nemici del padre con morsi infocati e che punisce i colpevoli nell'averno, ma è poi anche l'Afrodite, che collo scettro di fiori in mano presiede ai piaceri dell'amore ed al desio

di festosa ebrezza. In corrispondenza alla sua duplice natura essa porta, ora il capo della feroce leonessa or quello del carezzevole gatto. Una enorme moltitudine di pellegrini affluiva alle sue feste (Erodoto parla di 700,000 persone). In un medesimo naviglio trovavan posto uomini e donne, e queste ultime superavano i primi nella sregolatezza. Il canto, il suono dei flauti, lo strepito, i battimani non cessavano durante l'intero viaggio. Nel passare dinanzi alle città del Nilo se ne motteggiavano grossolanamente gli abitanti, che eran rimasti alle lor case, e nella stessa Bubastis si sacrificavano molte vittime e si beveva più vino in quell'occasione che non lungo un anno intero.



IL PADRE DEI GATTI CHE SEGUE LA CAROVANA DEI PELLEGRINI.

Lo stesso storico cui siamo debitori di questa descrizione, racconta come venissero imbalsamati i gatti morti e poscia spediti a Bubastis per esservi sepolti. Delle tombe dei gatti non è rimasta nessuna traccia, ma non si è all'incontro totalmente perduta la memoria dell'antica santità di questi animali. Non è trascorso gran tempo dacchè s'ebbe a legare una somma di denaro pel mantenimento dei gatti affamati. Pochi secoli or sono accompagnava la gran carovana dei pellegrini diretti alla Mecca, una vecchia donna che portava seco molti gatti e che si chiamava la « madre de' gatti; » ed ancora oggi l'accompagna un uomo che ne reca pure non pochi con sè. Questa bizzarra costumanza venne forse introdotta a ricordo dei gatti che solevansi portare a Bubastis nei pellegrinaggi verso l'Oriente. Sui monumenti si dà alla nostra dea il nome di Astarte quando è rappresentata colla testa di leone e si dice che i popoli asiatici godevano della sua speciale protezione. Non è dubbio che fra i cittadini di Bubastis si contassero già da tempo numerosi Semiti. Questi ultimi riempirono l'intera parte orientale del Delta, e pochi sono i luoghi, che sotto la denominazione dei Faraoni non avessero un nome semitico accanto al loro nome egiziano.

La capitale, che diede il nome alla provincia assegnata alla schiatta di Giuseppe, chia-

mavasi Pa — ovvero Pha — *Kos.* Gli Ebrei chiamarono Gosen, così la città come il distretto che le apparteneva, ed ancor oggi si elevano mucchi di rovine presso il villaggio arabo Fakûs fra le quali trovammo noi stessi il nome del Faraone, « l'oppressore. »

Si può arrivare oggi a Fakûs colla ferrovia; a suo tempo l'abbiam visitato a cavallo ed abbiam percorso con quel mezzo i campi coltivati ed i tratti del deserto. Trovammo ospitale accoglienza presso impiegati egiziani, presso mercanti di cotone greci e nelle case dei sindaci agiati. — Non iscorderemo giammai la notte che abbiamo passata nella vicinanza di Fakûs presso un giovane inglese che dirigeva le macchine a vapore della fabbrica di un bej, nella quale si purgava il cotone liberandolo dei granelli di seme. Il nostro cortese ospite stava già da due anni a capo delle piantagioni e delle opere industriali del suo padrone turco e la sua vezzosa e giovane moglie lo aveva seguíto in Egitto. — Egli è ben difficile immaginarsi una vita più solitaria di quella che conduceva quella coppia senza prole. Entrambi avevano rinunciato ai piaceri del presente nella mira di procurarsi i mezzi con cui poter godere un giorno in patria le gioie di un'esistenza indipendente. La meta che essi si erano prefissa era traducibile in cifre. Raggiunta la somma di che si trattava, erano entrambi pronti ad abbandonare senza indugio, — nè mai prima, — le ubertose campagne che intorno a loro si estendevano da ogni lato a perdita di vista. Per raggiungere quell'intento si assoggettavano l'uno e l'altra ad ogni sorta di privazioni. Non il più meschino ornamento trovavasi nei vasti locali della loro abitazione scarsamente ammobiliata. Ambedue seppero resistere costantemente alla tentazione di fare un viaggio ad Alessandria od a Cairo, e nulla li legava al resto del mondo fuorchè un giornale inglese ed un piccolo mucchio di lettere, che si vedeva sul tavolino da lavoro di quella soave creatura, che veniva evitata dalle arabe del villaggio come persona spregevole perchè mostrava agli uomini il non velato e bellissimo viso. « Da due anni » diss'ella « non ho parlato con alcuna europea, io non comprendo le donne arabe ed esse mi disprezzano. » Io aveva meco alcune bottiglie di vino rosso e molte novità da raccontare, in guisa che si passò da noi tre ben oltre la metà della notte chiacchierando, ed allorchè mi feci condur dinanzi il mio gagliardo bajo m'ebbi da loro un addio fraterno e m'avviai, attraversando Gosen, a Zoan (oggi San), la città nella quale Mosè fece i suoi miracoli alla presenza di Faraone.



PIANTA DEL COTONE.

La prima parte della mia strada conduceva attraverso a campagne ben coltivate, intersecate da canali e che differivano ben poco da quelle che incontrammo nella nostra escursione a Rosette. Presso alcune case di contadini trovai dei frutteti in piena fioritura e qualche albero e cespuglio europeo, come pure il frumento egiziano colle sue pingui spiche che ricordavano la patria. Cessavano finalmente i campi ed io posi il piede sullo sterile suolo del deserto qua e



CAVALCATA NEL DESERTO.

là coperto da trasudamenti salini, che sembravano sottili strati di ghiaccio. La solitudine del deserto non tardò a circondarmi da ogni parte e fu colà che io provai per la prima volta il suo meraviglioso prestigio, ma provai benanco quella strana eccitazione che tanto facilmente s'impadronisce della fantasia del viaggiatore, che spiega la sua potenza segnatamente nell'immaginazione degli Arabi e che popola di fantastiche immagini l'inanimato deserto. Qui vi ha la sua dimora tutto il mondo degli spiriti, qui vi si agitano enti malefici che fendono l'aere sopra strane cavalcature, s'aggirano ricci, ragni e cavallette. Anche l'uomo più savio può credere all'esistenza di quegli enti, poichè erano tenuti in considerazione dallo stesso profeta e molti di essi accettarono l'islamismo, altri sono malvagi, opprimono gli uomini e sono guidati dal demonio. Essi osano avvicinarsi al cielo per ispiarne i segreti, ma vi sono gli angeli a guardia e le stelle cadenti che veggonsi di nottetempo nel deserto sono freccie infocate che stendono al suolo gli spiriti protervi.



FRUMENTO EGIZIANO.

Nell'attraversare il silenzioso deserto ti giungerà all'orecchio al tempo della preghiera una voce sonora prolungata. — Al tuo occhio non sarà dato di scorgere alcunchè di vivente, ma la voce che tu avrai inteso si farà ognor più distinta. Un leggero terrore t'invade, ti lanci sul culmine della collina che ti nascondeva l'orizzonte ed allora ti si affaccia un romito pastore circondato dalle sue pecore, che innalza al cielo le sue preci con tutta la forza dei suoi polmoni. Gli spiriti devono ascoltare il solitario onde poterne fare testimonianza nel dì del giudizio. Havvi qualcosa che acquisti maggiormente la figura di spettri, quanto i viaggiatori arabi che attraversano il deserto nell'ora del crepuscolo sui loro cammelli, avvolti nei loro bianchi mantelli, silenziosi ed accompagnati dagli avoltoi? Quando sorge la luna, ecco, quegli enti maligni si trasformano in lumi oscillanti od appaiono sotto forme umane sospese nell'aria o vaganti silenziosi cavalcando nere strozze con neri volti e cogli artigli simili all'acciaro delle falci.

Questi sono gli orrori del deserto, che è pur tanto ricco di mille seduzioni che mi propongo di descrivere al lettore in un altro capitolo. Breve è la cavalcata attraverso quella solitaria località, che non è spopolata, poichè ci fu dato incontrare per ben tre volte, sotto a basse tende, dei Beduini in riposo con alcuni cammelli e piccole mandre di magro bestiame. Prima del tramonto giungemmo al tratto di campagna che fiancheggia il braccio tanitico del Nilo, che al tempo dei Faraoni inaffiava con abbondanza assai maggiore la parte più rilevante del territorio di Gosen. Lo si chiama oggi il canale Mu 'izz ovvero di San el Hager. Di là dall'acqua giacevano le capanne del villaggio di pescatori *San*. Chiamammo, ma nessuno comparve per trasportarci sulla sponda opposta. Si fu allora che un pescatore d'un vicino villaggio che mi si era fatto compagno, m'offerse di portarmi a guado sulle sue spalle. Levatosi di dosso la camicia, si inchinò e mi invitò a montare sul suo ampio dorso. Esitai, perchè mi trovava sotto il dominio di una strana meraviglia; mi sembrava che una delle sfingi Hycsos, che presto co-

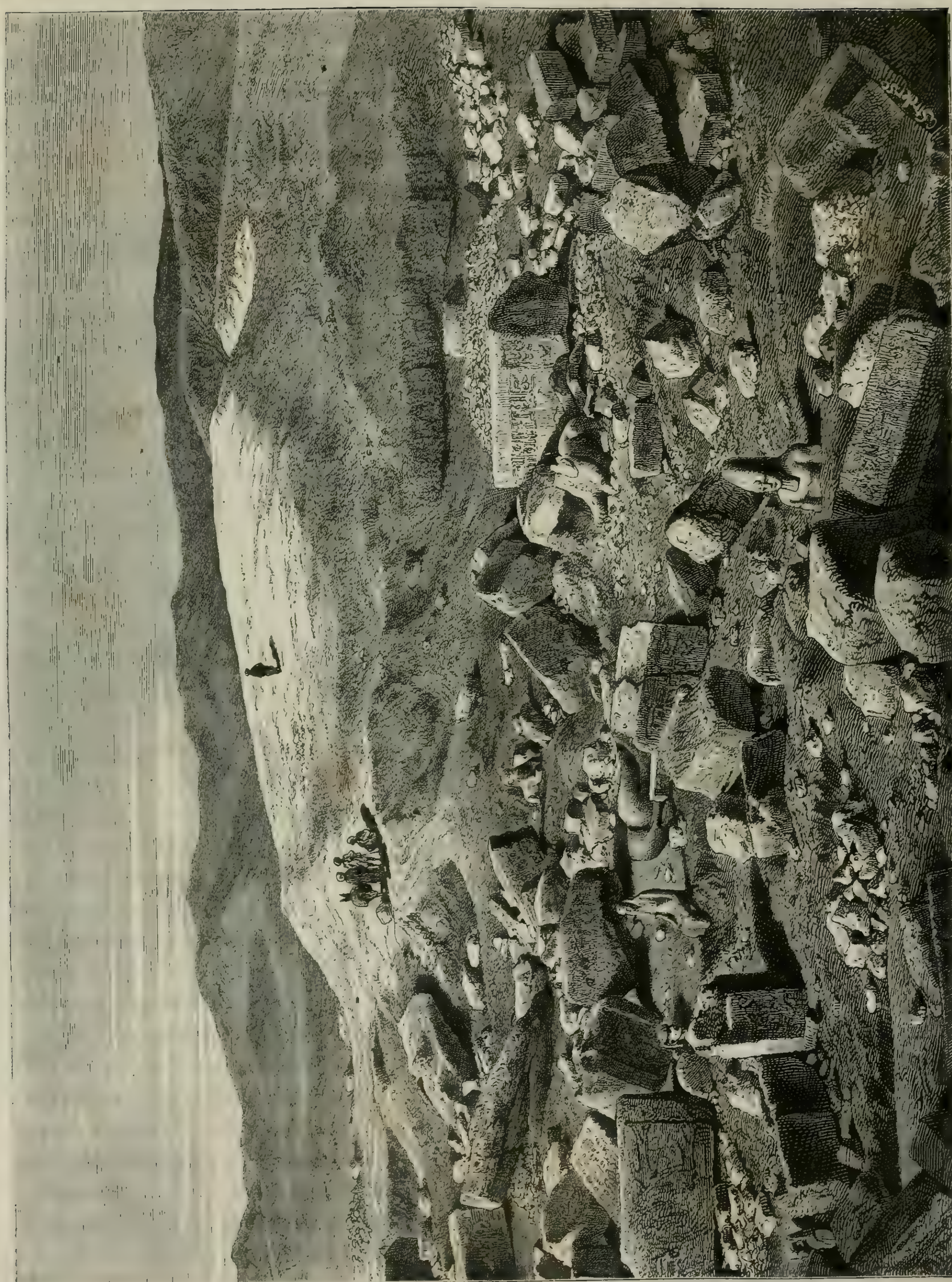
nosceremo, si fosse animata e mi invitasse a salirvi sopra. — Per quante generazioni son passate queste forti ossa mascellari, queste robuste labbra, questi tarchiati e muscolosi corpi che cotanto si scostano dall' elegante e svelto tipo nazionale egiziano! A centinaia dello stesso stampo ne vidi, e non io solo, ma ne incontrò pure il celebre archeologo Mr. Mariette, il quale per incarico del Kedivè liberò dall' arena molti monumenti dell' Egitto, e quelli di Tanis e li ridonò alla luce del sole ed alla brama del sapere degli esploratori.

Tralascio di raccontare come attraversassi le acque sulle larghe spalle del discendente degli Hycsos, e come mi seguissero i miei due servi colle selle sul capo e coi cavalli



PASTORE NEL DESERTO.

condotti a mano e finalmente come io raggiungessi l'opposta sponda con una metà della mia persona affatto asciutta, e l'altra grondante d'acqua e trovassi ricovero nella casa ospitale del ben degno Achmed Bachschîsch. Affamato come io era, gustai la zuppa, il pollo ripieno di riso e d'uva passa; ed il contenuto della mia ultima bottiglia di vino fece prevaricare Mustafà, l'aitante figlio del padrone di casa, il quale, per compiacermi, sacrificò alcune gioie del paradiso, meco dividendo quella bottiglia e trasgredendo in tal modo la prescrizione della sua religione, quella cioè di astenersi dal vino. Come io dormissi nella notte successiva nol so dire. — Io riposava su di un lastricato coperto di un tappeto; a pochi passi sonnecchiavano i miei due servi ed alcuni garzoni di pescatori; — ed ahi! m'ero scordato la mia polvere per gli insetti!



ROVINE DI TANIS.

Salutai l'alba come una redentrice, pigliai un bagno nell'acqua gelata del Nilo e seguii poscia il figlio del mio ospite alla visita delle rovine di Tanis.

In pochi minuti mi trovai frammezzo ad esse. Molti avanzi delle città e templi dell'epoca dello splendore d'Egitto sono più estesi e meglio conservati, ma non ve n'hanno altri che superino la pittoresca seduzione di quelli di Tanis. Mi portai dall'uno all'altro monumento, cercai un punto elevato, e salito su di un colle formato da macerie, mi posi a sedere presso un sepolcro crollato, prima di visitare e copiare le iscrizioni. Da quel luogo al quale più volte ritornai, era concesso di contemplare l'intero campo di rovine. La città deve essere stata assai grande ed uno dei più magnifici luoghi di residenza e di coltura. Solo in Tebe si trovano monumenti di granito duro in eguale copia e grandezza, ma di nessuno dei sontuosi edificî che qui esistevano è dato di riconoscer neppure la pianta delle fondamenta. Il gran santuario eretto da Ramses II, il Faraone oppressore, è sprofondato. Colonne di granito con capitelli a palma, colossi e non meno di dodici obelischi caduti in rovine giacciono sul terreno confusi con altri monumenti più piccoli. Una leggenda araba racconta che i Faraoni erano giganti, i quali colle loro bacchette magiche potevano smuovere i più pesanti massi di roccia, ma se deggion essere stati giganti coloro che innalzarono que' monumenti era d'uopo della volontà e della potenza divina per annientarli in quel modo. — Non è qui il luogo di enumerare i singoli monumenti; si dica soltanto che se ne trovano fra di essi, molti della più alta importanza.

Ogni epoca della storia d'Egitto, eccettuata la più antica, è qui rappresentata da un monumento, ed allorchè, rimasto oramai affatto solo, mi posi a contemplare le fondamenta di mattoni delle distrutte case dei borghesi che addossate al colle mi stavano vicino, i templi ed i palazzi rovinati ed in maggior distanza i campi ed i pascoli, si affacciarono alla mia mente le splendide immagini dei tempi addietro.

A This nell'alto Egitto, la vicina di Abydo, ebbe origine la potenza della casa dei Faraoni. La sua prima schiatta fondò Memfi, e rapidamente si sviluppò la coltura della Valle del Nilo dal primo Katarakt sino ai tratti di riviera sul Mediterraneo. Al tempo degli edificatori delle piramidi si stabilirono qui delle tribù di sangue semitico provenienti dall'Oriente. Una parte di esse pascolava i proprî armenti nelle maremme della regione di Menzale, mentre un'altra percorreva con agili navigli le acque del mare odiate dagli Egiziani e stabiliva centri commerciali alle foci dei bracci orientali del Nilo. Sul principio del terzo secolo avanti Cristo incominciarono gli stranieri a rincalzare gli Egizî ed ebbero infine il sopravvento. I loro principi che risiedevano a Heracleopoli a poca distanza di Tanis s'impossessarono del trono de' Faraoni e dominarono la valle del Nilo sino a quando riescì ai discendenti dei caduti re dell'Egitto di vincerli e di annientarli. Nella metà del terzo secolo stava l'intero Egitto sotto lo scettro di una stirpe di re d'origine tebana compresovi il distretto degli stranieri, e gli Amenemha e gli Usertesen, coi quali ci incontreremo più volte, edificano a Tanis dei superbi santuarî agli Dei egizî ed innalzano dinanzi al loro trono le lor statue lavorate in dura pietra. Essi fortificano bensì il confine orientale del paese, ma fidenti nella propria potenza accordano l'ingresso nell'Egitto agli immigranti che sottomessi si avvicinano offrendo regali. Con una donna si estingue la rinomata dodicesima dinastia ed allorchè una stirpe più debole viene a salire sul trono dei Faraoni ed una trasmigrazione di popoli spinge al Sud delle tribù semite a piedi ed a cavallo, si tenta bensì dagli Egizî di far resistenza alle irrompenti orde, ma vengono soprafatti ed i loro re sono costretti a ritirarsi nell'alto Egitto, mentre gli Asiatici

si stabiliscono nel Delta orientale, fortificano Pelusium che si chiama anche Abaris ed elevano Tanis a residenza dei loro principi. Poco tempo dopo si congiungono coi loro compagni di tribù che s'erano stabiliti sul Nilo; ed anco in riguardo ad essi ebbe origine la legge storica in forza della quale i conquistatori di un paese di più elevata coltura sono obbligati a seguirne gli usi e costumi e devono ad onta della loro vittoria rimanergli soggetti. Li conosciamo sotto il nome di Hycsos, vale a dire dei principi de' Schafu o Beduini, e dai monu-



SCAVI DI TANIS

menti che di loro sono rimasti apprendiamo che essi si sono assimilati sotto ogni rapporto agli Egiziani. Al pari dei Faraoni fecero essi eseguire delle sfingi con corpi di leone e teste d' uomini, quali rappresentanti simbolici della loro persona, ed i volti di tai figure portavano i tratti della loro fisionomia. Le più belle di queste « Sfingi Hicsos » eran di già state inviate a Cairo; allorchè visitai Tanis, ve n'erano però ancora alcune che sporgevano dall'arena; e quanta era la rassomiglianza che si riscontrava fra di esse e la gente colla quale ho avuto contatto a San e sul lago Menzale!

Gli Hicsos rimasero al potere ben oltre quattro secoli. L'odio nazionale dei vinti infamò

la loro memoria, presentandoli come devastatori meritevoli di maledizione, e non potendo ad essi perdonare l'aver sostituito agli antichi Dei il loro Ba 'al che chiamarono Set (Typhon), vale a dire col nome di quella divinità egiziana che dapprima adoravasi come il dio della guerra e dei paesi stranieri, ma che in appresso veniva disprezzato e perseguitato come il rappresentante di tutte le turbolenze e discordie che affliggono la vita della natura e degli uomini. La religione egizia nulla sa di ciò che è assolutamente cattivo a fronte del buono. Il male non è altro che uno stato transitorio per giungere alla salute futura, come il morire altro non è che la soglia della morte colla quale ha principio la vita vera, perchè vita eterna. Il dio Seth era altamente venerato nelle città degli Hycsos ed il suo nome veniva dato non solo ai re, ma benanco ai tratti di terreno che toccavano dalla parte d'oriente il Nomos tanitico.



SFINGE HYCSOS.

Mentre gli Hycsos signoreggiavano a capriccio al Nord della valle del Nilo, continuava a dominare nell'alto Egitto la casa reale. Un papiro manoscritto dice che una quistione per un pozzo nel deserto spinse i Faraoni a sollevarsi contro gl'immigrati asiatici. Incominciò una guerra di liberazione, che durò molte decine d'anni ed ebbe fine colla presa di Abaris (Pelusium), che era stata assediata da ogni parte. Nella località Tell el Herr trovansi ancor oggi traccie dell'accampamento degli Hycsos, a Tanis veggonsi gli avanzi dei sontuosi edificî de' loro re, ed in tutto il nord-est del Delta s' incontra la loro discendenza vivente e rassomigliante ai suoi progenitori.

Gli Egizî vincitori costrinsero alla ritirata il nerbo della potenza degli Hycsos. Una parte degli sconfitti si ritirò nell'Asia per la via di terra, un'altra per mare sulle isole carpazie, ed una terza che si era data ad occupazioni pacifiche, si trattenne nel Delta.

Nelle lunghe guerre contro gli stranieri si era consolidata la forza degli Egizî. Noi vediamo i Faraoni della diciottesima dinastia inoltrarsi sino all' Eufrate animati dallo spirito d' intrapresa e li vediamo accumulare nella città di Amon i tesori dell' Asia. Uomini ebraici guardano non molestati i loro greggi, che stanno pascolando sulle ubertose campagne che un Faraone per riconoscenza aveva loro cedute. Ognuno conosce la bella storia del luogotenente Giuseppe ed il racconto biblico sulla famiglia di Giacobbe che generò un popolo. Noi ci troviamo nel mezzo del teatro di quegli avvenimenti che precedettero l'emigrazione degli Israeliti.

Ramses I aveva detronizzato gli ultimi discendenti dei vincitori degli Hycsos, la cui forza era stata sciupata in quistioni religiose. Il figlio di lui è Seti I; il nipote Ramses II, il



GIUSEPPE ED IL FARAONE.

Sesostri dei Greci ed il Faraone oppressore, il pronipote è Menephtah il Faraone dell'estratto della sacra scrittura. Molti bassorilievi e molte statue ci presentano i ritratti della maggior parte dei membri di questa stirpe di re, la cui particolare conformazione del volto unita ad un complesso di altri dati conferma l'opinione che essi appartengano ad una schiatta d'origine semitica. I classici non hanno mai scordata la fama di gran guerriero che s'era acquistata Sesostri; è però meno noto ciò che egli ed il padre di lui hanno fatto costruire. Noi ammireremo a Tebe le loro enormi opere ed apprenderemo da alcune iscrizioni che trovansi nel tempio di Karnak, come Seti avesse di già fatto costruire un canale, che congiungeva il Nilo col mar Rosso e che bagnava le campagne del Gosen meridionale. Nelle vicinanze del suo vecchio letto si rinvennero gli avanzi di una città edificata da Ramses; oltre ad un monumento abbiamo colà veduto (presso Maschûta) delle solide muraglie in mattoni sulle quali leggesi impresso il nome del Faraone dell'estratto. Ne trovammo di simili a Tanis, chiamata dai monumenti anche città di Ramses, ma dai libri biblici semplicemente Ramses. Dalla sacra scrittura si rileva che gli Egizî costringevano con durezza colà ed a Pithom i figli d'Israele a far loro da servi, amareggiando ad essi la vita con ogni sorta di faticosi lavori.



RAMSES II.
Da una statua esistente a Torino.

Si ordina a coloro che dirigono i lavoratori forzati (Exod. 5, 7 e 8). « Più non si dovrà dare paglia al popolo, ma bensì mattoni da fare come ieri e ier l'altro; vadano essi stessi a rispigolarla. »

Il mattone frammisto a paglia e proveniente da Gosen che si conserva nel museo di Berlino e di cui presentiamo il disegno è senza dubbio la miglior illustrazione di quelle parole. Su di esso leggesi il nome di Ramses il quale spesso risiedeva in Tanis, donde intraprendeva le sue campagne ed ove pose termine alla più grande delle sue guerre sottoscrivendo un trattato col più valente suo avversario — il principe Cheta.

Egli soleva volgere le sue armi contro i popoli semiti. Qual meraviglia se cercava di tener soggetti col rigore ed occupati col lavoro le tribù del Delta che avevano legami di sangue coi suoi nemici e che gli stavano dietro le spalle! — Da papiri degni di considerazione

tolgonsi i rapporti che gli incaricati a vigilare sugli Ebrei inviavano ai loro capi e si apprende come il governo sorvegliasse costantemente i lavoratori e provvedesse al loro benessere materiale. Gli impiegati lodano con enfasi le attrattive della regione di Tanis e la fertilità di Gosen. Nelle tombe di Tebe veggonsi raffigurati i lavoratori in piena operosità. La gente che vediamo attingere acqua, zappare il terreno, gramolare l'argilla e riempiere con essa le forme di legno, disporre a strati i mattoni, mentre il padrone li sorveglia armato di bastone, non sono giudei, ma altri asiatici che nel tempo addietro erano stati trascinati a Tebe sotto il dominio di Thutmes III, per fabbricare i mattoni destinati alla ricostruzione dei magazzini della città di Amon. Vicino al secondo disegno leggesi: « Prigionieri condotti da Sua Maestà ai lavori del tempio del padre di lui Amon. » In una terza iscrizione viene celebrata la vigilanza degli intendenti e si pregano gli Dei a voler ricompensare il re che li ha provveduti di vino e di buoni cibi. Un sorvegliante grida: « Io tengo il bastone, non siate poltroni. »



MATTONE COL NOME DI RAMSES II.



Chi potrebbe osservare queste immagini senza volgere il pensiero ai lavori forzosi degli ebrei? La muraglia sulla quale me ne stetti più ore seduto nella città di Tanis è forse opera della



FABBRICATORI DI MATTONI D'ORIGINE SEMITA.

Dalla tomba del Rech Ma Ra a Tebe.



RINVENIMENTO DI MOSÈ.

loro mano. Le acque che ho ieri vedute sono forse quelle stesse nelle quali l'angosciata madre di Mosè ebbe a deporre il cestellino col suo bimbo, ed è poi espressamente attestato dai Salmisti che il Faraone dinanzi al quale Mosè operò i suoi miracoli, risiedeva a Tanis. Da questa città partì l'appello alla sollevazione, e si pose in campo Menephtah con carri e cavalli per inseguire i fuggiaschi. Non siamo in grado di presentare al lettore anche l'effigie dell'irresoluto Re che nei momenti d'angustia largheggiava di promesse, ma le ritirava quando si credeva al sicuro. Un altro ritratto del medesimo principe a contorni meno duri si conserva nel museo di Bulak.

Coll'emigrazione degli ebrei cessa l'importanza storica di Tanis, ma questa popolosa città rimane pur sempre un gran centro per gli Egizî. Nell'ottavo secolo avanti Cristo vi aveva sede una nuova dinastia di regnanti, che non era gran fatto celebre.



MENEPHTAH.

Noi abbandoniamo la tomba « Schêch » e ci rechiamo colla matita in mano dall'una all'altra rovina. La maggior parte delle iscrizioni è dedicata agli dèi Amon, Ptah e Ra Harmachis. Qualche monumento ci attrae, ma pressochè tutto è per metà sepolto nell'arena e sotto pena di rigoroso castigo è proibito ai sorveglianti di permettere ai forestieri di rimuovere la sabbia. Troppo fresca era la memoria del dispiacere che ebbero a provare i direttori degli scavi, quando per un fortunato accidente era riescito al nostro Lepsius ed ai suoi compagni, di scoprire un monumento di altissima importanza, che era sfuggito alla loro vista. Questo monumento acquistò gran rinomanza col nome di Tavola di Tanis o Decreto di Kanopo, e l'incontreremo di nuovo nel museo di Bulak. Solo con brevi cenni possono qui essere menzionati: — una grande stela di granito giacente fra le rovine con una data che rimonta all' epoca degli Hicsos, — i colossi di Ramses II di porfido sui quali si sono conservate le traccie di una dipintura a svariati colori, — la cappella di pietra granulosa rassomigliante all'alabastro, — il torso femminile col petto mancante alla destra e rialzato alla sinistra, che ricorda le amazzoni, — le nere statue dei Sechet colle teste di leonessa, — le statue sedute di basalto grigio e quelle di granito roseo porporino.

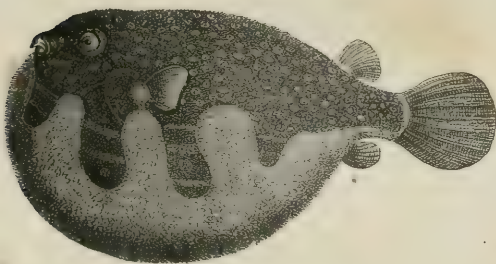
Nel mattino che seguì la mia seconda notte insonne passata in Tanis v'era grande animazione dinanzi alla casa del mio ospite. Eran giunti molti pescatori con gran barche dalle quali pendevano le reti ben assestate, e come usava ogni martedì e venerdì, si disponeva la vendita all'incanto dei pesci del lago Menzale raccolti in cesti di vimini, più o meno grandi. Io non iscorderò mai quell'asta tanto originale sotto ogni aspetto.

Non v'è nulla di così prettamente africano nell'Egitto come gli abitatori delle sue acque. Il Nilo contiene gli stessi pesci che si trovano nel Senegal; al par di questi hanno teste compresse, piccolissimi gli occhi e lunghe le pinne. Per una grande estensione ed in maggior abbondanza trovansi le chieppe che chiamansi Karnuet ed alla cui famiglia appartiene il rinomato Malapterurus Electricus (Ra 'âd). Alcune specie di tali pesci offrono un aspetto sgradevole, a causa delle lunghe pinne filiformi, che ne coprono il ventre e il dorso. Il più bizzarro è il Fahâka



MALAPTERURUS ELECTRICUS (RA'AD).

(Tetrodon), il quale sembra una piccola zucca colla coda, con occhi vivaci e bocchino sorridente che racchiude quattro denti bianchi e scintillanti. Il pesce Kanûma, col suo grugno porcino rivolto ingiù, è l'Oxyrrhyncus degli antichi Egizî. Ritiensi come più interessante il Polypterus della famiglia dei Ganoidi, ma non ricordo d'averlo veduto, credo però che sia stato



TETRODON HISPIDUS. (FAHAKA).



TESTA. PIMELODUS AURATUS.

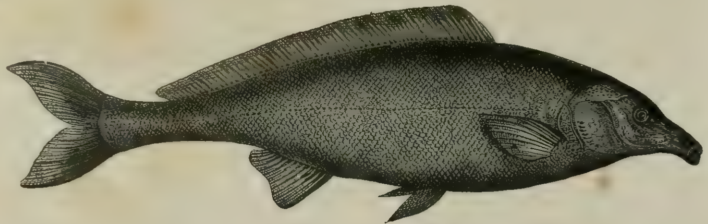
il modello di un segno geroglifico. Io preferisco assolutamente i nostri pesci del nord a quelli dell'Egitto, che hanno tutti una carne floscia, insipida. Ne ho assaggiato molti e trovai squisita soltanto la bianchissima carne del Bajâd, che talvolta diventa grossissimo.

L'asta si fece sempre più animata, e la curiosità dello spettatore europeo era solleticata non solo dalla merce, ma anche dalla gente che la comperava. L'orgasmo che nella nostra vita pubblica vien temperato dall'educazione e dai costumi si manifesta qui senza velo, senza limite e con maggior veemenza allorchè trattasi di quistioni del mio e del tuo. I pescatori gri-

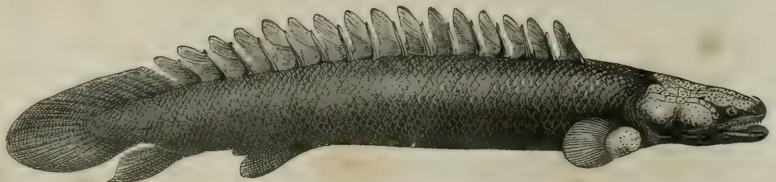
davano tutti a squarciagola come un sol uomo, i loro occhi scintillavano e quando le offerte erano meschine vedevansi ritirare i cesti con impeto rabbioso e bene spesso il venerando Achmed era costretto ad apostrofarli coll' « aspettate che vi voglio » ed a far uso della sua verga di palma. — Frattanto passava qualche bel pesciolino nella cesta che si trovava dietro a lui, e con abilità non comune sapeva egli associare al massimo rigore una cordiale mitezza, ed in ogni luogo in cui si manifestava inevitabile un conflitto riusciva a calmare i litiganti con parole concilianti e con amorevoli carezze. — Questa gente esprime i proprî affetti con inflessioni di voce, che sono davvero meravigliose. Il fragore stridulo degli irosi loro colloqui mi produce un'impressione assai minore dell'affascinante intonazione che la loro voce è in grado di acquistare allorchè con parole lusinghiere invitano alla conciliazione. Le frasi provocanti si succedono. — « Il tuo occhio oh mercante! » grida il pescatore al quale appare troppo meschina l'offerta del compratore. — Colui che in quell'incontro ritiene di avere ragione, esclama: « Legati un turbante di paglia intorno al capo (che tu sia pazzo come vuoi essere), ma non scordare il tuo dovere! » — Segue una risposta pungente, ed il rimbrottato assicura che egli vale più di colui che lo biasima; quest'ultimo però è arguto ed ha la lingua sciolta e gli risponde: « Ogni animale che ha una gobba crede di essere un cammello! »



ASTA DI PESCI A SAN.



MORMYRUS OXYRRHYNCHUS. (KANUMA)



POLYPTERUS. (BISCHIR).

Terminata l'asta, vollero i pescatori che avessimo a far acquisto di un pellicano e di due bellissimi aironi che avevano presi vivi. Essi erano ritornati a casa con poco denaro, non avendo riscosso che un tanto per cento sul valore della preda fatta; — il guadagno principale lo intasca il possessore del diritto di pesca sul lago Menzale, che è affittato per 1,500,000 franchi all'anno.

Con pescatori della borgata la « mole el Matarîje » visitai le acque ricche d'isole, che sono divise dal Mediterraneo soltanto da una stretta costa bassa, e che hanno l'estensione del ducato di Meiningen. Gli uccelli acquatici d'ogni specie vi si trovano in quantità straordinaria.

Dai calcoli pratici fatti da Brehm risulterebbe che al nutrimento di quegli uccelli occorrono giornalmente circa sessantamila libbre di pesce. Qui appare meno inverosimile la ben conosciuta storia del barone di Münchhausen, il quale con un sol colpo di fucile in cui aveva lasciata la bacchetta infilzò su di essa come su d'uno spiedo un intero stormo di anitre, poichè al tempo della covatura, una folla innumerevole di quegli ospiti piumati popola le isole ed i canneti di questo lago.

Non si creda una esagerazione il bel disegno del maestro Gentz che accompagna queste parole: — In questo paradiso degli uccelli trovansi riuniti in legioni anitre e tadorne, cicogne ed arioni, pellicani, l'abu monâs ed i fiammanti, dai bei colori, le cui nidiate sono note a pochi cacciatori di Menzale, gabbiani, rondini di mare ed aquile dalle piume chiare ed oscure e falchi che dal canto loro preparano la morte ai pennuti uccisori dei pesci. Il cacciatore che passa dall'una all'altra isola può fare un bottino enorme, segnatamente se è capace di dirigere egli stesso un piccolo battello. L' acqua del lago è bassa pressochè da per tutto e solo al tempo delle inondazioni del Nilo sorpassa i tratti di terreno meno elevati. Quelli più alti son detti dai pescatori « monti » (Gebel).

Nel mio animo si sono scolpite indelebilmente le immagini di una natura solo leggermente manomessa dall'uomo, tranquilla, ma pur animata, allorchè mi aggirai coi rozzi battelli dei pescatori di Matarîje su questo ammirabile lago, che oggi ancora forma la delizia dei cacciatori e che forse in pochi lustri sarà ridonato alla cultura.

Non vi ha dubbio che tratti estesi ora coperti dalle sue acque erano stati coltivati nei tempi addietro come campi e pascoli e che i pastori vi trovavano l'alimento pel loro bestiame. Benchè il lago si trovi in comunicazione col mare per mezzo di alcune strette aperture, vi si scorgono ancor oggi dei depositi di limo del Nilo, e uomini pratici sostengono che, valendosi degli odierni mezzi tecnici, si potrebbe convertirlo di nuovo in terreno fruttifero con gran profitto degli intraprenditori. Sopra alcune isole nel mezzo del lago sonvi ancor oggi delle traccie di antica cultura, che solo da pochi secoli era completamente scomparsa. — Poco è rimasto dell'antica città di Isis (Ta-n-Isis) sull' isola di Tenîs; si trovano però ancora delle rovine di grandiosi edificî, e da relazioni di scrittori arabi si argomenta che in nessun altro luogo fabbricavansi stoffe di lusso più fine di quelle che venivan qui eseguite al tempo dei Califfi. Il damasco finissimo e i preziosi tessuti d'oro di Tenîs (Tinnys) erano rinomati in tutto l'Oriente ed arricchirono gli abitanti dell'isola, i quali, ora decaduti, traggono con fatica il meschino sostentamento dalle reti e dalle vele.

Eppure, chi ha avuto contatto con questa gente originale ed alla buona, la ricorda con compiacenza. — Io le veggo a me dinanzi quelle figure tarchiate che coi forestieri si ponevano all'ingiro del gran braciere, veggo le svelte donne che con lamentevole accento davano l'estremo vale ad un defunto, e mi sembra davvero di non essermi mai incontrato nell' intero Egitto con una razza d'uomini più geniale e più ammodo. In nessun degli Stati del Chedivè trovansi fisonomie più virili e più espressive di quelle dei discendenti degli Hicsos. — Al tempo dei Faraoni si chiamavano « Amu » come tutti gli Asiatici di razza semita e dappoi Biamiti (Pi-Amu). Nell'ottavo e nono secolo dopo Cristo cagionarono essi gravi imbarazzi e brighe ai califfi Merwân II e Mamûn.

Il nome di Malakijîn che essi medesimi s'imposero, trae la sua origine dall'epoca in cui si erano professati pel Cristianesimo. Gli ostinati Biamiti si mantennero fedeli alla dottrina ortodossa, allorchè gli altri Egizî s'erano accostati a quella di Eutiches, e si fecero chiamare



CONGRESSO D'UCCELLI SUL LAGO MENZALE.

Melechiti (imperiali). Rimasero indipendenti sotto i Francesi, e solo da pochi anni si attentano le autorità a chiamare i loro figli al servizio militare. Col canale di Suez si è dato al lago Menzale un nuovo confine perfettamente rettilineo.

Ci volgiamo ora verso Occidente e ci troviamo nei dintorni di Damiette (Damjât) e della foce dell'antico braccio Fatnitico del Nilo, oggi il fiume di Damiette, una campagna che è piana come l'intero Delta, ma che ha un'impronta tutta sua. Innanzi tutto cadranno sott'occhio all'Europeo le risaie assai bene conterminate, che si coltivano qui con ispeciale preferenza e che nel settembre ed ottobre largamente compensano il contadino offrendogli abbon-



BARCA DI PESCATORI SUL LAGO MENZALE.

dante raccolto. Questo genere di granaglia non era sconosciuto agli Egizî al tempo dei successori macedoni d'Alessandro il Grande, ma furono gli Arabi che ne intrapresero la cultura su vasta scala.

Della città di Damiette v'è poco da dire. Un banco di sabbia rende difficile l'ingresso nel suo porto circondato da case alte, ma trascurate. Il bazar è di non comune lunghezza, nelle moschee trovansi colonne preziose, che appartenevano a più antichi edificî e dinanzi alle porte si ammirano magnifici giardini. Il più bello appartiene al Console germanico. Damjât conta ancor oggi da trenta a quarantamila abitanti. Nei tempi antichi non aveva alcuna rinomanza. Sotto la dominazione araba la si teneva in alto pregio per le sue tessiture nelle

quali si fabbricavano, per la maggior parte da Cristiani, le più fine stoffe per mobili, adorne di disegni figurativi, e certi paludamenti di broccato che costavano perfino 300 denari l'uno, vale a dire oltre 1200 franchi.

A motivo della lunga durata del suo assedio, che ebbe poi termine colla conquista da parte dei Crociati, le fu assegnato un posto nella storia.

Nei cortili di contadini vicino a Damiette trovansi dei sicomori grandi e belli ed accanto a villaggi s'innalzano altri ombrosi alberi. — Nei giardini fioriscono piante di pesche e d'altre frutta. Si ode ovunque il cigolare delle ruote idrauliche fatte girare dai bufali e che versano abbondante acqua nei canali e nei condotti che la portano sui campi. Il bestiame prospera colà eccellentemente ed i bufali, i bovini, il burro ed il formaggio del territorio di Damiette non hanno simili in tutto quanto l'Egitto. Il botanico, che va in cerca di piante



RUOTA IDRAULICA NEI DINTORNI DI DAMIETTE.

rare nei fossati, troverà qui gli ultimi rappresentanti della, un tempo sì numerosa, famiglia dei fiori bianchi ed azzurri, i cui granelli vengono ancor oggi macinati e mangiati dai contadini, ma quella pianta che era un giorno la regina dei prodotti del suolo del Delta e che procurava agli abitatori enormi ricchezze, « il Papirus » non è stata qui veduta da alcun viaggiatore degno di fede. Eppure, sul medesimo braccio del fiume che ancor oggi inaffia la campagna prosperava mercè la più diligente cultura, la specie di questo Ciperus che più di ogni altra era apprezzata e col cui midollo si fabbricava il materiale per iscrivere non solo per gli antichi Egizî, ma benanco per gli altri popoli inciviliti del Mediterraneo. Già al tempo dei Califfi esistevano nel Delta molte fabbriche di carta, ma questa venne rimossa dalla pergamena, mentre era una mercanzia, della cui somma importanza fa prova l'asserzione del cittadino d'Alessandria, Firmus, il quale sollevatosi come pretendente al trono, sosteneva che i redditi delle sue fabbriche di carta bastavano per

mantenere un esercito. L'introduzione della pergamena e della carta di cenci in Europa deve avere trasformato interamente la fisionomia del Delta. Al posto di quelle folte macchie che si chiamavano, « un bosco senza rami, un cespuglio senza foglie, una messe nelle acque, un ornamento delle paludi » si coltiva oggi il riso, il grano turco, l'indaco ed il cotone. Fra gli abitanti del Delta s'è perduto ogni ricordo della pianta, che per migliaia d'anni veniva qui coltivata e che da Strabone vien detta « un bastoncino con un ciuffo in cima. » L'Europeo la conosce per averla veduta nelle serre ovvero sulla sponda dell'Anapo presso Siracusa viaggiando in Italia. Egli non s'accorge che giornalmente, ad ogni ora, ha da fare con parole e concetti che devono la loro origine al Papirus.


NYMPHÆA LOTUS. FIORE DI LOTO.

Papirus e Biblus sono forme diverse dello stesso nome. Dal primo provenne il *Papier* (pron. *papir*) tedesco, *papier* francese, *paper* inglese (la carta), dal secondo la Bibbia. La famosa stoffa per iscrivere si fabbricava tagliando in finissime liste il midollo del fusto, collocandole vicino e sopra l'una all'altra e finalmente impaniandole e levigandole. I fogli ottenuti in tal modo s'incollavano l'uno all'estremità dell'altro, e si è per questo che il primo di essi si chiamava Protokollon « protocollo. » Come è naturale non potevansi conservare i fogli di papiro lunghi se non arrotolati. Si scriveva dagli Egizî con due colori e precisamente, il testo in nero ed il principio di ogni nuovo capitolo in color rosso (rubra). Da ciò la parola « Rubrica. »

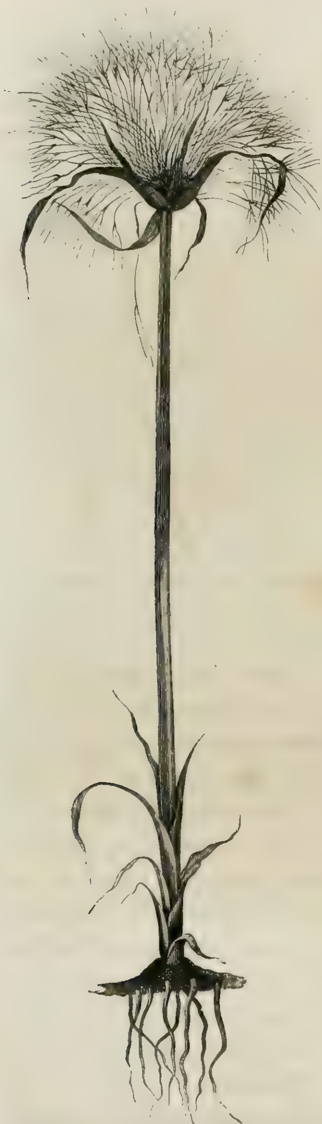

NYMPHÆA NELUMBO. FIORE DI LOTO COL FRUTTO

Noi conosciamo le diverse specie della carta egiziana, le quali hanno preso il nome, parte dal luogo della fabbricazione (Saitica-Tanitica), parte dal nome di personaggi ragguardevoli (Liviana-Corneliana) e parte dalla loro destinazione (per avvisi teatrali, per accartocciare) e sono pervenuti sino a noi de'rotoli di papiro di meravigliosa grandezza e perfettamente conservati. Questa stoffa per iscrivere fu inventata nell'Egitto e già al tempo delle piramidi se ne faceva grandissimo consumo segnatamente nei giorni di splendore d'Alessandria.

Una speciale rinomanza aveva il Papirus coltivato nel distretto sebenitico. Al posto ove esisteva la capitale di questo Nomos e nella quale era nato lo storico Manetone, trovasi l'o-

dierno Semennud, meschino paesello sulla sponda sinistra del braccio del Nilo di Damiette che noi partendo da Mansura percorremmo tempo fa rimontando il fiume colle vele.

Mansura, la vittoriosa, è con Tanta la più importante città dell'interno del Delta ed il capoluogo della ricca provincia di Dachelîje, nella quale si sono stabiliti molti Europei, in ispecie Greci, ma benanco Inglesi, Tedeschi e Svizzeri allettati dal commercio del cotone. Mansura è relativamente una città nuova, poichè fu costrutta per ordine del Sultano Menelik el Kâmil (verso il 1220) durante le crociate e dopo la conquista di Rosette. Un solido ponte congiungeva allora nelle sue vicinanze le due sponde del Nilo, mentre oggi si può soltanto con un battello recarsi al villaggio Talcha, che sta dirimpetto a Mansura e che ha una stazione ferroviaria. Fra non molto però verrà dato mano alla costruzione di un ponte di ferro con doppio binario.



PIANTA DEL PAPIRUS.

Poco v'è da raccontare dell'odierna Mansura, ma la ricerca del luogo ove vuolsi che abbia soggiornato prigione uno dei più potenti re del settentrione ha destato in noi delle reminiscenze notabili. Luigi IX di Francia sconfitto sotto le mura di Mansura dall' esercito capitanato dal giovane sultano el Mo 'azzam Turanschah, dovette arrendersi agli infedeli col proprio fratello Carlo d'Anjou e col fiore dell'aristocrazia francese. Il Sultano trattò con ogni riguardo il suo nemico prigioniero, venne però ucciso dai suoi proprî guerrieri, mentre Luigi riacquistò la libertà unitamente ai suoi baroni il 6 marzo 1250 al prezzo di un ingente riscatto.

Con vento favorevole si può arrivare in meno di due ore a Behbît el Hagar, una delle più notevoli fra tutte le località ove si trovano rovine. Assai bello è l' aspetto che offrono i ben coltivati campi che fiancheggiano il fiume. Dirimpetto al villaggio el Wisch scesi dal battello presso un'antica muraglia della sponda ed internandomi credetti di trovarmi in patria, poichè solo di rado m'incontrai in una palma, ma all'incontro trovai spesso lungo il cammino de' gatteri, dei salici, dei tigli che però si alternavano cogli alberi del paese e con macchie di tamarisco ed altre diverse. Procedetti speditamente e dopo una buona mezz'ora eccomi dinanzi alle ben riconoscibili vestigia di una muraglia di cinta nel cui centro s'innalzava un gigantesco mucchio di rovine, — gli avanzi del bel tempio di Pa-Hebit (luogo di festa) nel quale si adorava la somma dea Iside, col cui nome chiamarono i Romani questa città (Iseum). Le strade e piazze dell'antico luogo sono totalmente scomparse; frammezzo alle capanne dei Fellah del villaggio Behbît non è dato di scoprire neppure la più piccola traccia di un'antica casa d'abitazione; ma come da per tutto nell'Egitto, erano state anche qui costruite le case degli Dei con materiali ben più saldi che non per quelle degli uomini, e le rovine di granito del tempio d'Iside in Behbît sono abbastanza

solide da poter resistere per molti secoli ancora. Esse giacciono qui nel recinto dell' antico tempio e formano un solo enorme mucchio di blocchi, di frammenti di colonne, di pezzi d'architrave, di scalinate. Non vidi giammai nulla di più singolare quanto questo tempio che pare crollato al cenno di magica potenza.

Non può già essere stato, nè il tempo, che tutto lentamente sfascia, nè la debole mano dell'uomo a far cadere repentinamente in rovina questo stupendo edificio di granito. Un terremoto l'ha fatto precipitare d'un sol colpo ed è ognora rimasta viva nei Fellah la memoria sua e quella del sacro animale della dea colla testa di giovenca, che per sì lunga pezza era stata venerata e la cui immagine si conservò sopra molte pietre, poichè mentre io riposava



MURAGLIE DELLA SPIAGGIA SUL BRACCIO DI DAMIETTE.

sulle rovine di granito, mi narrò un uomo di Behbît la seguente storia ben nota a tutti gli abitanti di quel paese: « Al tempo di Salomone esisteva qui un bel tempio nel quale viveva una giovenca mandata da Dio e che nessuno poteva permettersi di toccare. Vi fu una volta una donna cui mancò l'alimento pel suo neonato. Essa si recò di soppiatto nel tempio e si provò a mungere la giovenca; ma le sue mammelle non diedero latte. La donna uscì allora ad imprecare ed inveire contro quell'animale, ed appena ebbe essa pronunciata l'ultima parola, precipitò con terribile fracasso il gigantesco edificio e seppellì sotto le sue rovine la sacrilega donna ed il di lei bambino. — Battendo la sera contro le pietre, s'ode il muggito della giovenca e molta gente di Behbît, la quale chiama Hagar gamus ovvero pietra del bufalo il nostro mucchio di rovine, vorrebbe aver udito quel muggito. Quale splendido aspetto deve aver offerto quel tempio se ancor oggi si riflette il sole nel granito bigio e bruno levigato di cui

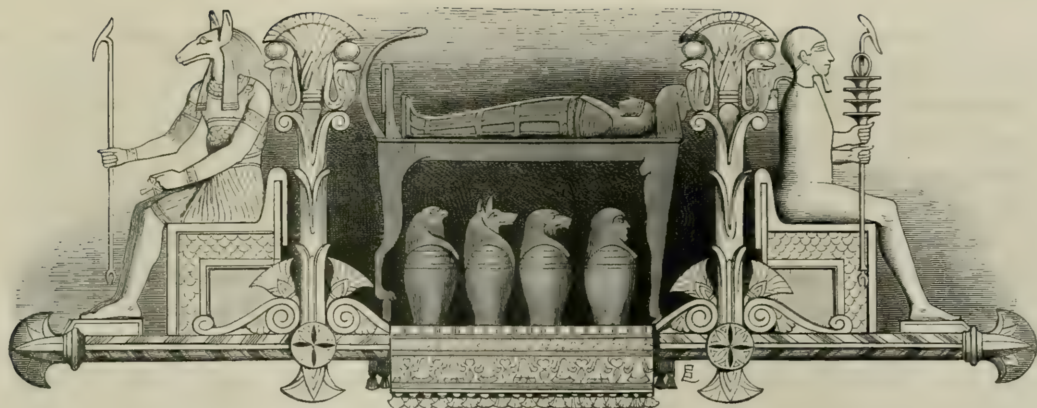
era costrutto! Sopra centinaia di massi si sono conservate immagini ed iscrizioni accuratamente scolpite nelle dure pietre e dalle quali si apprende che il tempio di Iside era stato innalzato da Tolomeo II, Filadelfo I (287-247 avanti Cristo). Sul tempo del suo crollo non è rimasta alcuna notizia, e non si riescirà mai a ristabilire la pianta del tempio, poichè per quanti siano i blocchi che qui giacciono ammonticchiati, si può però dire, nello stretto senso della parola, che non una pietra è rimasta sull'altra. Dovemmo fare quattrocento passi per arrivare sulla vetta di quel monte di granito. Sotto allo strato di terra che ricopre il cortile del tempio se ne è forse conservato il lastricato, poichè nel perimetro interno della muraglia di cinta cresce del grano in poca quantità vicino ad una pozzanghera, la quale segna il posto un dì occupato dal lago santo, che non doveva mai mancare presso un tempio egiziano.

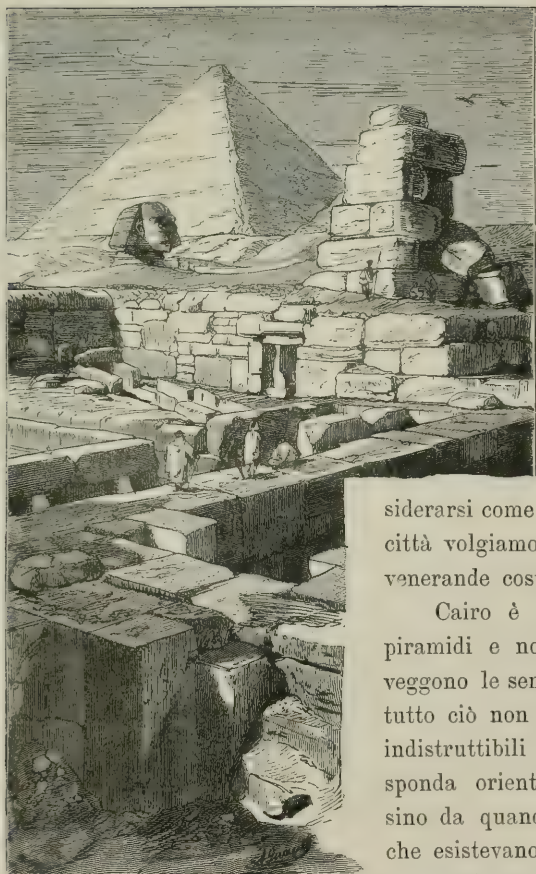
Sull'imbrunire ritornai a Mansura, da dove si può facilmente recarsi anche alle rovine di Mendes, la città dei sacri arieti, recentemente scoperte. Ma non le visitiamo perchè ci tarda di portarci al sud, verso le piramidi e Cairo, nel cuore della vita egiziana.





IL NILO INDIVISO.





MEMFI.
LE PIRAMIDI

cco che il convoglio si avvicina alla città dei Califfi. Prima ancora di giungere alla stazione di Kaljùb si scorgono sul lontano orizzonte le piramidi. Esse sono i contrassegni di Cairo, ai quali si collega la più antica storia della città mondiale che è scomparsa dalla superficie terrestre e della quale Cairo è da considerarsi come l'ultimo successore. Prima di entrare in questa città volgiamo i nostri passi verso l'antica Memfi e verso le venerande costruzioni sul suolo della sua necropoli.

Cairo è stata chiamata le mille volte la città delle piramidi e non a torto, poichè da ogni punto elevato si veggono le semplici forme di quelle opere straordinarie. Con tutto ciò non esistono se non rapporti superficiali fra quegli indistruttibili ammassi di pietre e l'animata residenza sulla sponda orientale del Nilo. Cairo ha guardato le piramidi sino da quando è stata fondata; ma le piramidi più antiche esistevano da quaranta secoli, innanzi che si portasse la prima pietra per la prima casa di Cairo.

La residenza, colla superba cittadella che le sta di fronte, può paragonarsi a colui che giunse rapidamente al possesso di gran ricchezze a prezzo della caduta di un venerabile predecessore. — Memfi cadde e dalle sue rovine sorse Cairo. Questa frase va intesa strettamente, poichè da una parte vi trasportavano la loro dimora i cittadini dell'antica residenza dei Faraoni tostochè si ebbe ad ingrandire, sulla sponda opposta del fiume, il nuovo luogo fondato da Amr, il duce supremo di Omar, dall' altra si demolivano gli antichi grandiosi edifici di Memfi e se ne utilizzavano le spoglie nella costruzione delle fondamenta di altri edifici o di grosse muraglie di sostegno. Si spezzavano monumenti di marmo e d'alabastro e si facevano cuocere nelle fornaci di calce. Anche qualche colonna delle più vecchie moschee di Cairo proviene da templi di Memfi. L'antico luogo era una cava di pietre lavorate, e non lo si risparmiò, anzi lo si depredò senza riguardo, e in guisa tale che nulla, assolutamente nulla, è oggi rimasto della più antica e più grande città dell'Egitto, se si eccettua qualche collina formata di macerie e qualche più o meno danneggiato pezzo monumentale.

Sono scomparse le strade e le piazze, i palazzi ed i templi, le scuole e le fortificazioni, in cui centinaia e migliaia di Memfiti hanno vissuto, lavorato e pregato, sofferto e gioito, agito e pensato, in cui si sono rallegrati della pace ed hanno versato il sangue pugnando. Memfi, la città dei viventi, non è più, ma la sua necropoli si è conservata in modo meraviglioso, come se le fosse stato concesso di prender parte alla immortalità delle anime de' suoi abitanti che riposano in Osiride. Questo è appunto il luogo adatto per ricordare quei motti coi quali i Greci cercarono di caratterizzare il sentimento degli Egizî. Questi direbbero che le loro abitazioni sono ricoveri, ma le loro tombe case eterne, la vita, una breve peregrinazione — la morte, la vera vita. I loro cimiteri si sono infatti conservati mentre le città sono scomparse, e son le tombe quelle che hanno estesa sino a noi la loro vita.

Non havvi una località dell'umana coltura più venerabile di quella che siamo in pensiero di visitare oggi, e non vi sono monumenti più antichi di quelli che furon qui scoperti. Chi visita le piramidi si volge tosto verso la necropoli. Noi seguiamo la nostra via e prima di entrare nella città dei morti, vogliamo conoscere quella dei vivi. Non siamo vincolati da considerazioni di tempo e di comodità, ed in vece di approfittare della ferrovia che percorre anche il territorio di Memfi, ci affidiamo ad un battello del Nilo ed approdiamo a Bedraschên, grosso villaggio di Fellah. I boschi di palme che lo circondano sono fra i più belli dell'Egitto. E come non dovrebbero prosperare rigogliosi alberi che hanno le radici in un suolo su cui esisteva per ben quattromila anni una delle più popolate città del mondo?

Assai piacevole è il cavalcare sull'argine che attraversa quei boschetti, poichè s'alternano costantemente il sole e l'ombra portata dalla corona delle palme e l'incessante mutarsi di effetti di luce toglie la monotonia, sebbene siano tutti eguali l'uno all'altro gli alberi di questi boschi, e non abbiano certo l'aspetto svariato che offrono le nostre quercie, i nostri faggi.

Nel piccolo porto del villaggio Bedraschên giacciono gran fasci di costole levate dalle corone delle palme, e singolare è l'effetto che fanno i Fellah allorchè s'arrampicano sui tronchi lisci, ed assicuratisi con una corda sulla cima, tagliano i rami, fecondano artificialmente i fiori e spiccano i grappoli di datteri.

Dietro ai boschi di palme verdeggiano ben coltivati campi. Dalla più alta collina di macerie che s'innalza nella pianura godesi la vista dell'estesissimo territorio, sul quale stava un dì la rinomata città delle piramidi.

Qua sorgono le case del villaggio arabo Mîtrahîne, al sud-ovest trovasi la villa di un

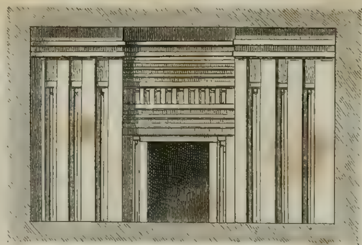


IL VILLAGGIO BEDRASCHEN

ricco Armeno, mentre si veggono a sud-est le più notevoli rovine della città, più al nord gli avanzi di un tempio e più al sud il rovesciato colosso di Ramses II. In una capanna che gli sta vicino si conservano, dal signor Mariette, i pezzi monumentali scoperti nel suolo di Memfi.

Se si guarda verso oriente, non si veggono che boschi di palme e campagne coltivate, mentre volgendo lo sguardo all'ovest e spingendolo di là dalle campagne cercando d'abbracciare tutta l'estensione dell'orizzonte, si rimane affascinati da un incantevole panorama. La catena di monti calcarei giallastri che colle sue nude scogliere, affatto spoglie di vegetazione, chiude il lato ovest come una muraglia, non ha vaghi contorni e non è di altezza maestosa; le sue cime non sono pittoresche e non vi si veggono lucenti ghiacciai, ma ovunque può giungere l'occhio veggonsi ognora quei monti sorpassati dalle piramidi. Queste punte di montagne create dalla mano dell'uomo s'innalzano a gruppi e variano di altezza e di forma. Sembrano incorporate alle roccie su cui sorgono e durevoli quanto queste.

Se il castello di Memfi ed il palazzo dei re sorgevano sul colle dalla cui sommità si domina tutto l'ovest può dirsi che la scelta del luogo è stata molto felice. Lo disse già Lepsius che questo è forse l'unico punto dal quale si poteva godere in lungo ed in largo la vista di tutta Memfi e che ogni edificatore di piramidi, poteva osservare con tutto suo agio il graduato innalzarsi della propria. Si vedeva fors' anco il gruppo situato all' estremo nord (quello di Abu-Roâsch prima della sua distruzione). Presentemente si mostrano sull'orizzonte di tramontana le più grandi piramidi che portano il nome del villaggio Gize e più oltre, verso sud, il gruppo di Zâwijet el 'Arjân ed Abusîr. Al nostro ovest, a poca distanza, s'innalza la superba piramide di Sakkâra costruita a scaglioni, colle sue sorelle gravemente danneggiate e più avanti verso sud il gruppo di Daschûr, al quale appartiene la cosidetta piramide schiacciata di forma non comune. Quelle situate all' estremo sud e che dalla nostra collina non si possono vedere non appartengono propriamente alla necropoli di Memfi, ma anche senza di esse, trovansi qui più di ottanta di questi notevoli mausolei. Quante tombe colle facciate più o meno decorate si schiudono sul piede delle montagne calcaree e sono coperte dall'arena! La enorme estensione di questo cimitero che è il più vasto di tutti, il quale, avrebbe occupato un tratto di terreno della lunghezza di 73 chilometri, ove vi si voglia comprendere la piramide di Mêdûm, offre da una parte la misura della grandezza, dall'altro quella della lunga esistenza dell'antica Memfi.


FACCIATA DI SEPOLCRI.

La fondazione di questa città verrebbe attribuita a Menes, il primo re d'Egitto. Il suo nome (egiz. Men-nefer) significa « Luogo del bene. » I sacerdoti raccontano ad Erodoto che per avere una posizione acconcia alle costruzioni che si dovevano intraprendere fu costretto il Faraone a guidare il fiume in un nuovo letto, che divideva in due eguali metà le campagne situate fra i monti della Libia e dell'Arabia. Le opere d'arginatura di Menes al sud della città, erano attentamente sorvegliate ed annualmente riparate dai luogotenenti persiani; traccie di quelle grandiose opere si sono conservate sino ai nostri giorni. Consolidate le fondamenta e regolate le sponde del Nilo, fecesi erigere da Menes un santuario dedicato al dio Ptah, il quale per tutti i secoli d'esistenza della città è sempre rimasto

il suo punto centrale e fu ampliato ed arricchito da tutti i Faraoni sino al tempo degli imperatori romani.

A capo di tutti gli dèi egizî sta l'antichissimo e venerando Ptah di Memfi come il primo ed il più vecchio. — Esso è detto il creatore dei mondi, dal quale partirono i germi ed in pari tempo le leggi e le condizioni dell'avvenire. — Egli, il « primitivo, » è anche primo fra gli dèi della luce e lo si chiama il creatore di Ei da cui escirono il sole e la luna dopo che Ptah l'aveva spaccato. — « Ptah » significa il rivelatore e Ptah *Sokar* Osiride, che domina la necropoli di Memfi ed il cui nome si è conservato in quello del villaggio Sakkâra stabilisce al sole tramontato ed ai defunti le condizioni al novello sorgere ed alla risurrezione a vita eterna oltre la tomba. L'Apis era l'animale sacro dello Ptah, nel cui tempio veniva nudrito con ogni cura. Dietro una tenda di preziosa stoffa, riposava su morbido giaciglio. Il suo alimento era un intriso di fior di farina e di grano mondo, con latte e pasta di miele; in un edificio separato gli si manteneva un Harem di giovenche.





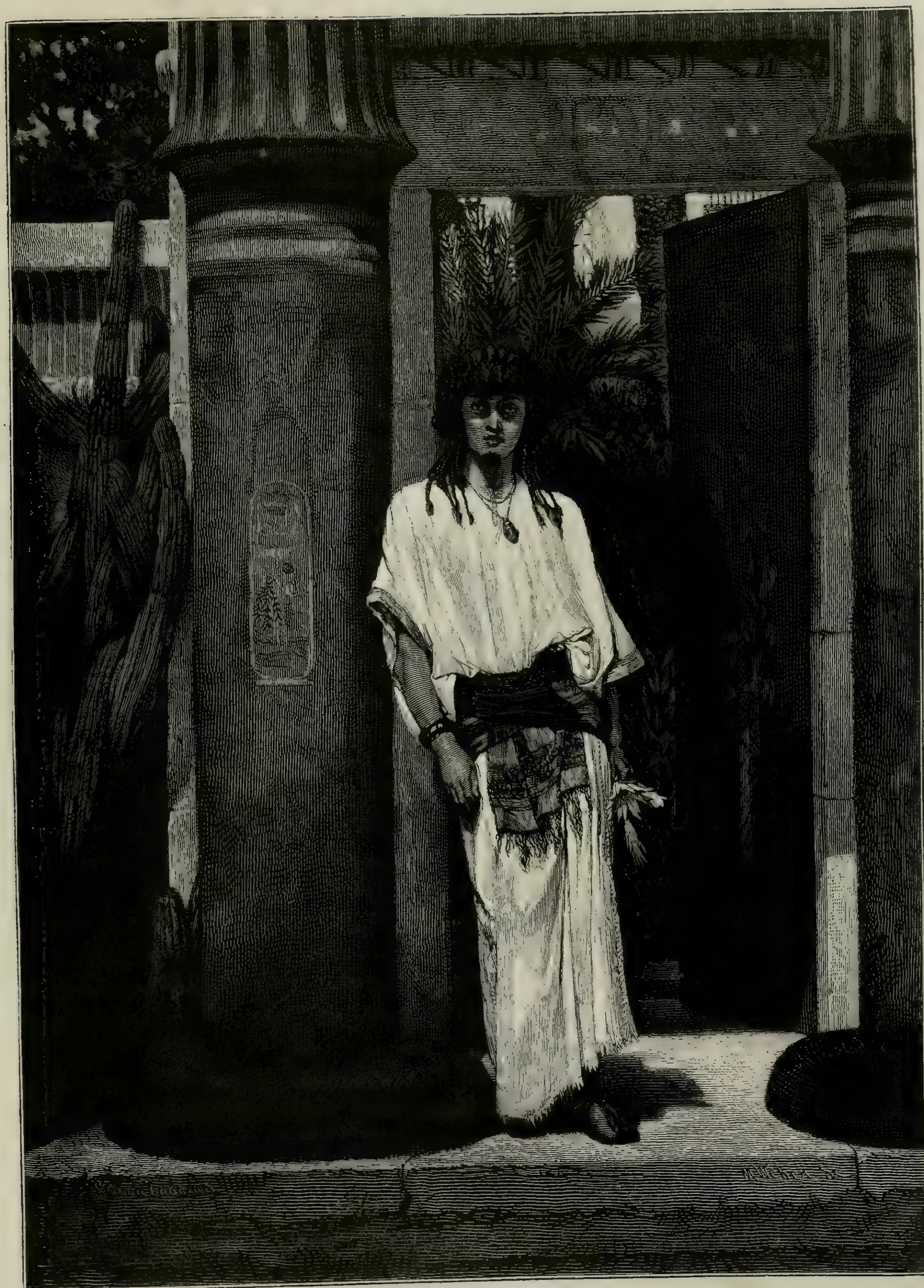
IL DIO PTAH DI MEMFI.



APISSTIER.

Si venerava anche la madre di esso, la quale occupava una stalla speciale e riceveva abbondante nutrimento. Il numero de' suoi servi era grande, ma maggiore quello dei suoi visitatori, poichè gli si attribuiva la facoltà di vedere nell' avvenire. Egli non poteva rispondere che « sì » e « no » alle domande che gli si rivolgevano. Se accettava il cibo offertogli dal visitatore, ritenevasi come favorevole il responso dell' oracolo; se lo rifiutava, non v' era speranza che la cosa sottoposta alla sua decisione avesse liete sorti. All'astronomo Eudoxus fu segnale di morte, allorchè il toro, in vece di prendere il cibo dalla mano di lui, si pose a leccargli l'abito; e Germanico morì presto, dopochè l'oracolo di Apis gli s'era pronunciato sfavorevolmente. Oltre all'Apis si adorava anche un serpente sacro e sul lago che non mancava mai vicino ad un tempio egiziano, s'aggiravano graziosi navigli dedicati al dio; sulle sue sponde verdeggiavano sacri boschetti. Tutti i Faraoni che facevano seppellire le loro spoglie nelle piramidi erano devoti allo Ptah, in questo santuario, il cui capo supremo, lo « Sam » aveva la più alta carica in tutto il sacerdozio egiziano. Spesso trasmettevasi questo ufficio dai re ai proprî figli. Chamus erede del grande Ramses morto prima del padre ne era rivestito al tempo del maggior splendore della casa de' Faraoni. Quel potente principe che i Greci chiamano Sesostri e che adornò di monumenti pressochè tutte le città del Nilo, decorò in modo speciale il nostro tempio, innalzando dinanzi alla maggior porta statue colossali, che raffiguravano la persona di lui.

Noi conosciamo l'avvenimento che determinò quella dedica. — Allorchè Sesostri, — così narravasi ai Greci, — ebbe fatto ritorno da una fazione campale, gli venne imbandito un eccellente banchetto dallo sleale luogotenente che egli aveva lasciato a Pelusium, città di confine, al Nilo. Ubbriacatosi il re ed il suo seguito, s'abbandonarono tutti nella braccia di Moreo e si fu allora che s'incendiò il palazzo di legno che era stato costruito per tale occasione. Ramses fu miracolosamente salvato e per attestare la propria gratitudine al dio Ptah,

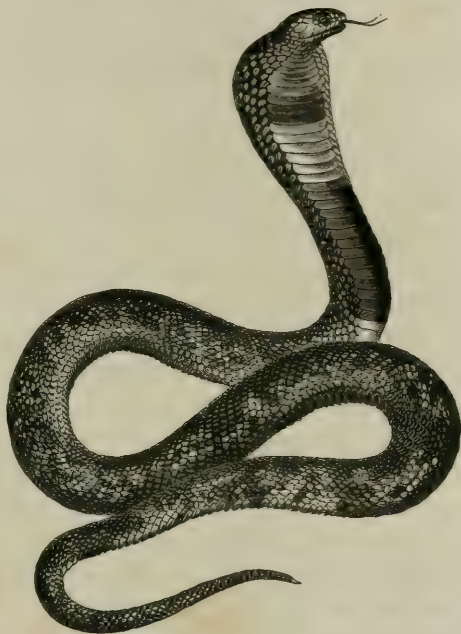


CITTADINO DI MEMFI.

ne fece adornare il tempio con quei colossi, l'un de' quali, come l'unico fra i grandi monumenti di Memfi, la città dei vivi, — giace al suolo baciandolo, a mille passi di distanza dal villaggio di Mitrahîn. Questo gigante di pietra, che ha l'altezza di più che sette uomini, appartiene agli Inglesi, i quali forse col tempo lo collocheranno sulla sponda del Tamigi come fecero testè coll'obelisco d'Alessandria.

Dopo la cacciata degli Hicsos venne bensì trasferita la residenza da Memfi a Tebe, ma neppur per questo la città di Menes cessò di essere, anche più tardi, fiorentissima.

Il suo porto sul Nilo, del quale si parla spesso, era uno scalo per tutti i prodotti del paese, ed il commercio di Memfi non si limitava soltanto alla valle del Nilo. Ai mercanti fenici ed alle loro fattorie era assegnato un quartiere speciale. Qui esisteva il tempio dell'Afrodite degli stranieri, d'Astarte-Aschera, col suo sacro boschetto nel quale si radunava la gioventù per servire la dea. Questo quartiere era libero campo ai piaceri sensuali, mentre nei quartieri della città, puramente egizî, si menava vita tranquilla e costumata. Diversi mestieri venivano colà esercitati con assiduità e fra i membri sacerdotali delle classi più elevate si onoravano le scienze. Rinomate erano le scuole annesse al tempio dello Ptah, del di lui figlio Imhotep e d'altre divinità; e sono pervenuti sino a noi diversi scritti degli allievi di quelle scuole. Il regnante che risiedeva in Tebe, soggiornava di quando in quando nel palazzo di Memfi, ed il castello di questa città venne ognora considerato come uno dei più importanti baluardi del regno. I Greci lo conoscevano sotto il nome di « muraglia bianca, » ed anche gli Egizî lo conservarono. Dal monumento e dalle relazioni dei classici è reso noto che quella cittadella ebbe a subire diversi assedî e che si dieder più volte degli assalti ai bastioni della città. Gli Assiri ed i Persiani ritengono conquistato l'Egitto solo allorquando è caduta la « muraglia bianca; » e ben popolato dev'essere stato il quartiere dei soldati che essa circondava. Nella stessa guisa che Memfi era una delle più popolose città dell'antichità, era pure una delle più vaste, ed anche più tardi, al tempo della sua decadenza, occorreva mezza giornata di viaggio a percorrerla dal nord al sud.



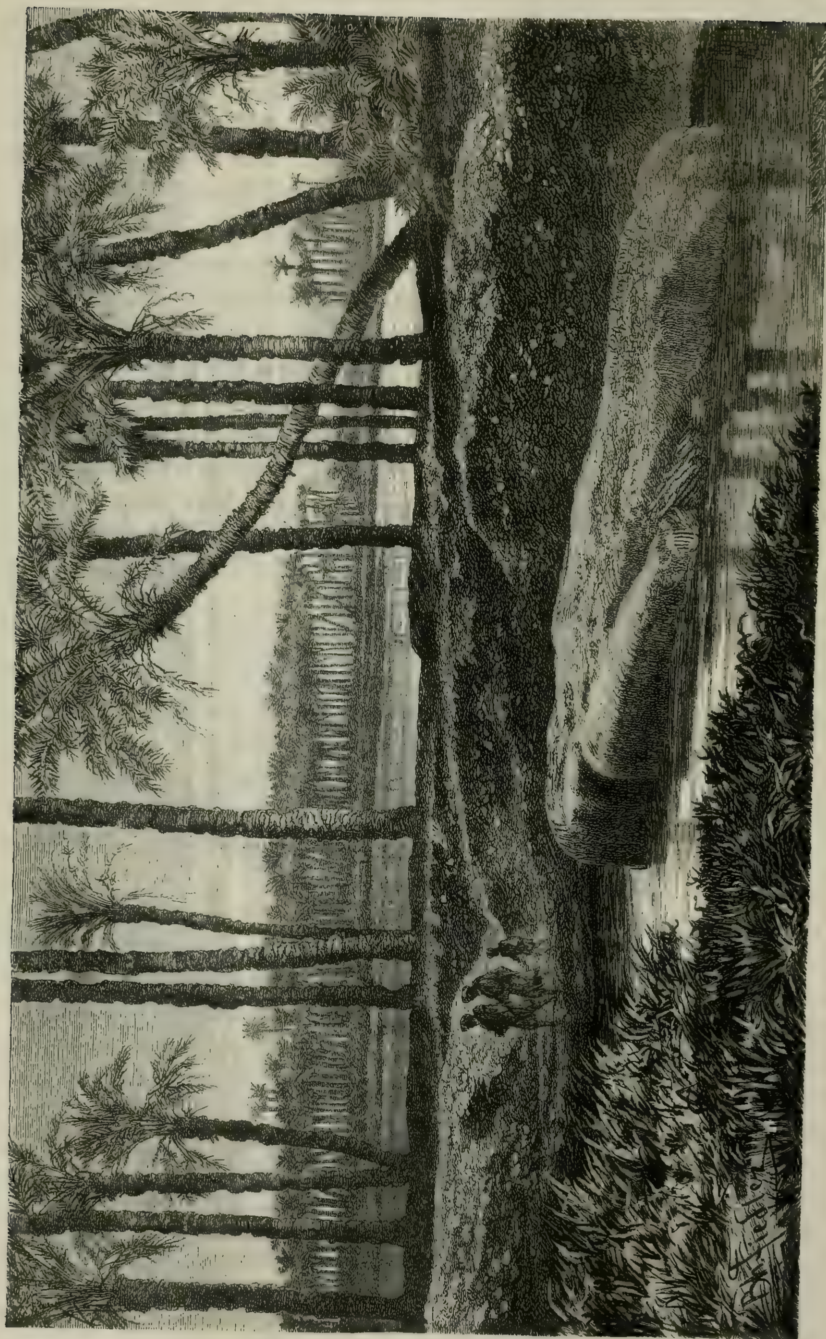
SACRO SERPENTE URÄUS.

Il primo colpo mortale contro la sua grandezza fu la fondazione d'Alessandria da parte del figlio di Filippo, la quale diede specialmente al basso Egitto, per così dire, un novello cuore, il quale raccoglieva in sè la sorgente e la foce di tutte le sue arterie vitali. Gli eserciti dell'islamismo conquistarono la valle del Nilo, ed i loro condottieri, evitando Alessandria e Memfi, fondarono presso Babilonia, — l'antico castello dei Romani, — la città di Fostât, che, innalzata a residenza, fu dappoi l'origine di Cairo. Il luogo nuovo subentrò allora nei diritti e nel possesso dell'antica città delle piramidi, che pochi secoli dopo era già

un campo di rovine, ma di natura affatto speciale. Non sono trascorsi peranco settecento anni da che l'erudito ed attendibile Abd-al-Latîf di Bagdad, ebbe a visitare Memfi ed a descrivere ciò che colà vide. « Per quanto grande sia » dice egli « l'estensione e l'età di questa città, ad onta dei frequenti mutamenti di Governo, degli sforzi fatti da più di un popolo per distruggerla e cancellarla sino all' ultima traccia dalla superficie della terra, di trascinare altrove le pietre ed il materiale con cui era edificata, di devastarne gli edifici, mutilare le opere d'arte che l'adornavano, ad onta di tutto questo, offrono ancor oggi quelle rovine all'occhio del visitatore un complesso di meraviglie che affascina, che confonde l'intelletto e la cui descrizione riescirebbe impossibile anche all'uomo più facondo e più eloquente. Quanto più si addentra nella contemplazione di quelle reliquie, e altrettanto s'accresce l'ammirazione che esse provocano, ed ogni nuovo sguardo diviene sorgente nuova di entusiasmo. »

Non possiamo enumerare qui i singoli monumenti che ammirò Abd-al-Latîf e che già da gran tempo sono scomparsi. Parlando dei leoni che egli ha veduto collocati l'uno di fronte all'altro, è da ritenersi ch'egli alluda alle Sfingi. L'intero suolo era ricoperto di rovine ed enorme era la quantità delle statue spezzate, fra le quali ebbe ad ammirare anche quella di Ramses II di cui abbiamo già fatto parola. Dopo Abd-al-Latîf, si ricordano di rado gli avanzi di Memfi che andarono ognor più scomparendo, si trasportano le pietre sul Nilo l'una al disopra dell'altra e per uno stolto fanatismo si manda in pezzi qualche insigne opera d'arte. Una tal sorte toccò alla molto rinomata « cappella verde » costrutta d'un solo enorme masso di pietra dura al par dell'acciaio, e che verso la metà del quindicesimo secolo, fu fatta ridurre in pezzi da un Emiro. Già da lungo tempo era scomparsa la statua d'oro, cogli occhi di pietre preziose che un dì si custodiva in quella meravigliosa cappella, votata forse al dio della luna Chunsu. Con profondo raccapriccio descrive Abd-al-Latîf la sete dell'oro, come malattia de' suoi contemporanei, e ci fa sapere come le rovine di Memfi venissero addirittura sistematicamente visitate in tutte le loro parti, anche nelle più recondite, da escavatori di tesori ai quali nulla di tutto quanto trovavano, pareva doversi sdegnare. Strappavano dalle muraglie le spranghe di metallo, dalle porte i cardini, perforavano le statue per ricercare in esse qualche tesoro nascosto. Penetravano nei crepacci delle montagne come i ladri in una casa, ed entravano carponi in ogni apertura. Molti di loro perdevano in quelle infruttuose ricerche, tutto quanto possedevano, mentre altri inducevano qualche facoltoso ad arrischiare la propria sostanza e nel tempo istesso, la sana ragione, colla speranza di toccare grandi tesori. Si scordavano mille colpi falliti all'annunzio di qualche fortunata scoperta, ma il saccheggiato campo di rovine negò finalmente lo scarso compenso a gravi fatiche, sino a che il contadino obbligò il suolo di Memfi a largire dell'oro più nobile coi prodotti dell'agricoltura.

Volgendo all'ovest ed aggirandoci per quei campi di tombe e fra quelle giallastre, arenose piramidi, sappiamo, quale città abbia deposto i suoi defunti nel più grande di tutti i cimiteri. Noi incominciamo da nord la nostra peregrinazione e visitiamo per la prima la maggior piramide, che porta il nome di villaggio Gize. In comoda vettura e su buona strada vi giungiamo in un'ora partendo dal nostro albergo. Gli abitatori di Cairo intraprendono spesso la visita delle piramidi come un'escursione della domenica, e davvero non vi è alcuna « gita campestre » che si possa paragonare a questa per l'attrattiva e la varietà delle commozioni.



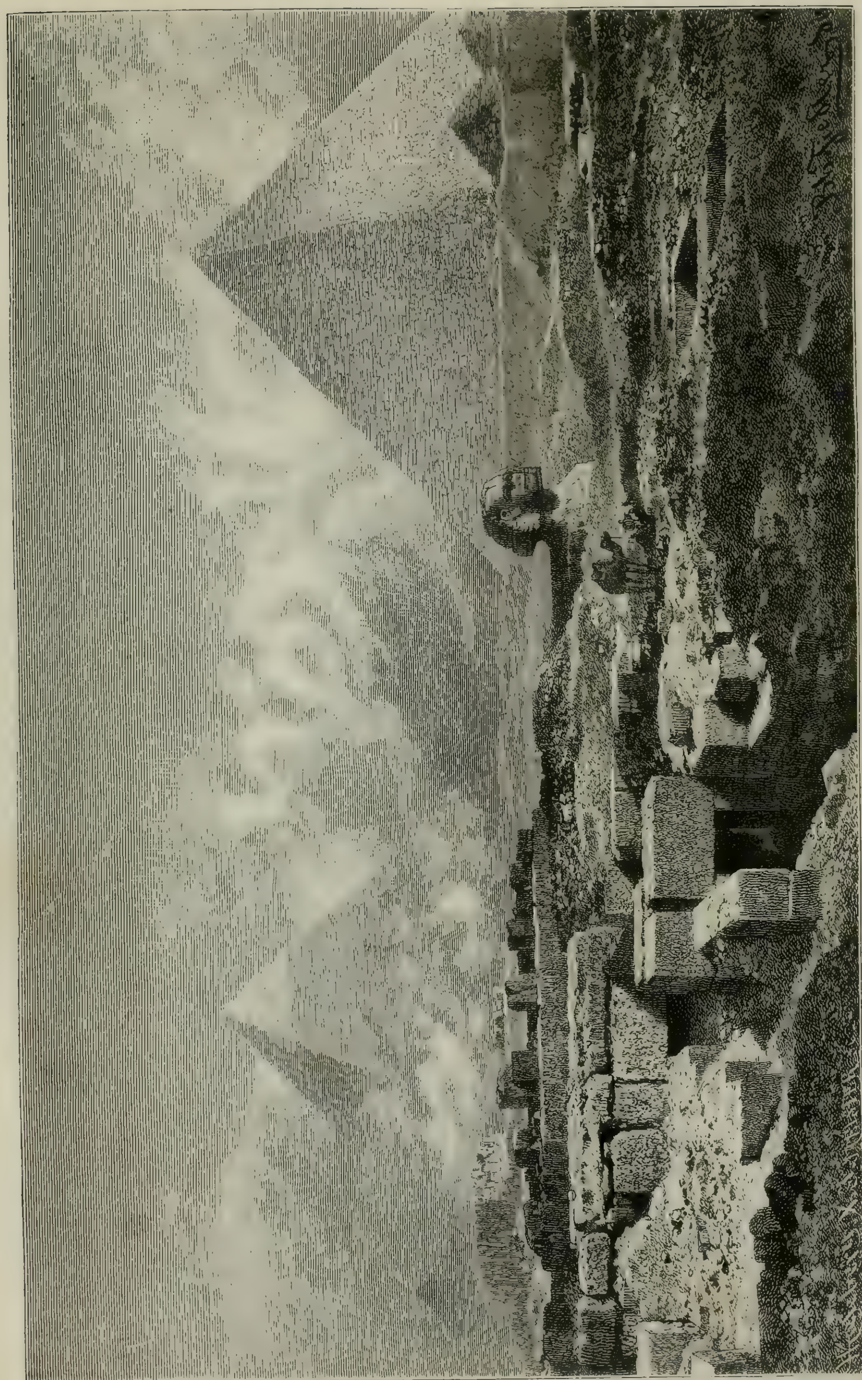
IL COLOSSO CEDUTO DI RAMSES II.

Ai primi albori, passa rumoreggiante il nostro cocchio tirato da veloci cavalli, sul ponte di ferro che congiunge Cairo coll' amena isola Gezîre. Quest' ultima, col suo castello e col braccio del Nilo che la bagna a ponente, rimane presto alle nostre spalle. Conduce colà l' ombreggiata strada artificiale, ben mantenuta e perfettamente rettilinea. Rimangono alla nostra sinistra, il castello ed i giardini vicereali di Gize circondati da alte mura, l'occhio è rallegrato dal verde dei campi frastagliati da canali, ed un soave vapore azzurro vela l'occidente. L'aria è di una purezza e di una freschezza aromatica, come la può offrire soltanto un mattino invernale dell'Egitto. Ecco, si diradano le nebbie che s'aggirano sull'orizzonte e come enormi triangoli a contorni spiccati stanno le piramidi a noi dinanzi. — La parete di nebbie si forma di nuovo; a destra e a manca vediamo ora bufali pascolanti, ora stormi di aironi argentini, ora un pellicano solitario che dalla nostra vettura potrebbe essere facilmente colpito con una palla, ora infine dei contadini al lavoro giornaliero seminudi ed il loro villaggio situato poco lungi dalla strada. Qui s'innalzano due grandi aquile biancastre. L'occhio segue il loro volo, e guardando insù veggonsi scomparire i vapori, divenir sempre più limpido l'azzurro del cielo e finalmente risplendere i fulgidi raggi del sole. A quest'ora risuonavano al tempo dei Faraoni, dinanzi alle porte dei templi, gli inni di lode che i sacerdoti volgevano al dio della luce, il quale aveva vinto, atterrato, posto in fuga, ma non annientato ed ucciso Set il nemico di suo padre, le tenebre ed i loro seguaci, le nebbie, i vapori, poichè durante il giorno riposava la lotta, e nelle ore vespertine ricominciava per terminare colla peggio pel dio della luce, che dal canto suo si ritirava nell'averno, per ritornare alla riscossa al mattino del dì seguente. « Padre dell' uomo è il bambino. » Dal fanciullo Horus è nato il potente dio del sole Ra.

È pieno giorno ed il caldo è intenso; le piramidi stanno dinanzi a noi con tutti i guasti che hanno patito nel corso di tante migliaia d' anni, i cavalli moderano l' affrettata loro corsa perchè si incomincia a salire. A destra ed a mancina della strada s' innalza un muro, che venne eretto come riparo contro l'arena del deserto. Su quest' ultimo si estende il regno del dio delle tenebre. Osiride e la corona de' suoi tiene lo scettro colà ove risplendono acque, verdeggiano campagne. Nei punti ove il deserto è toccato dall' acqua nascono erbaggi ed ortaggi. — Allorchè Osiride, così narra la leggenda, abbracciò la moglie di Set, depose sul letto di lei la sua corona di edisaro.

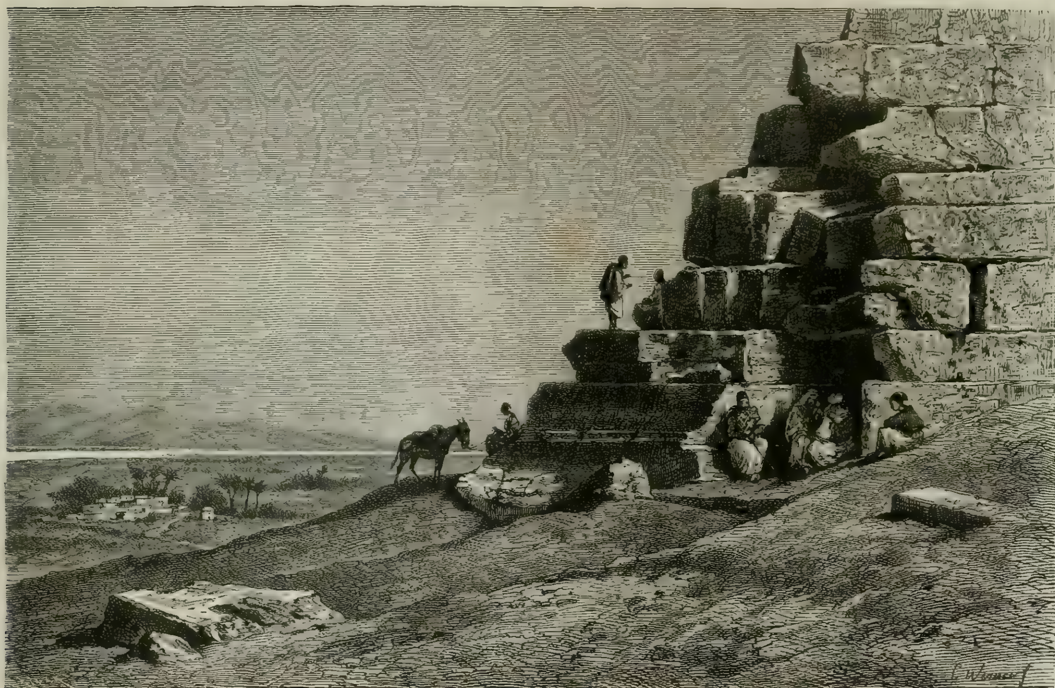
Ad onta del muro suol essere questa strada coperta di sabbia. Una locanda oramai abbandonata rimane alla nostra destra, la strada descrive un ardito semicerchio e ben tosto s'arrestano gli sbuffanti cavalli sul gran piano roccioso, che porta la più alta fra le piramidi.

Ci troviamo dinanzi alle maggiori fra quelle opere dell'uomo che gli antichi acclamavano come « meraviglie del mondo. » Torna inutile descrivere la loro conformazione poichè tutti conoscono la figura stereometrica che da esse ebbe il nome, e non è qui il luogo di esporre in cifre la loro mole. Solo confrontandole con altre costruzioni si può formarsi un concetto della loro grandezza. Citiamone alcune. — La cattedrale di S. Pietro in Roma misura l'altezza di metri 131, la maggior piramide (quella di Cheope) colla punta compiuta ne misura 147, vale a dire sedici metri di più, cosicchè se quella fosse vuota vi si potrebbe collocare il grandioso duomo di Roma, come un orologio a pendolo sotto ad una campana di vetro. — Nè la chiesa di S. Stefano in Vienna nè la cattedrale di Strasburgo raggiungono l'altezza della piramide più alta, ma le nuove torri del duomo di Colonia la sorpasseranno. — Perciò che riflette la mole ed il peso del materiale impiegato nell' edificarla, non havvi in tutto il mondo



PIRAMIDI E SFINGI.

veruna costruzione che possa reggere al confronto neppur da lontano. Se si avesse a smantellare la tomba di Cheope s'avrebbero dei massi quadrati di pietra più che bastevoli per circondare con una muraglia l'intero confine francese. Tirando dalla sommità della più gran piramide un colpo di pistola direttamente nell' aria, cadrà la palla nel mezzo del piano inclinato. Con questi e simili confronti si cerca di dare all'immaginazione di coloro, cui non è concesso di visitare l'Egitto, una idea della dimensione di queste moli enormi; chi si trova dinanzi ad esse e ne contempla la cima, non abbisogna di quei mezzi ausiliari.



AL PIEDE DELLA PIRAMIDE DI CHEOPE

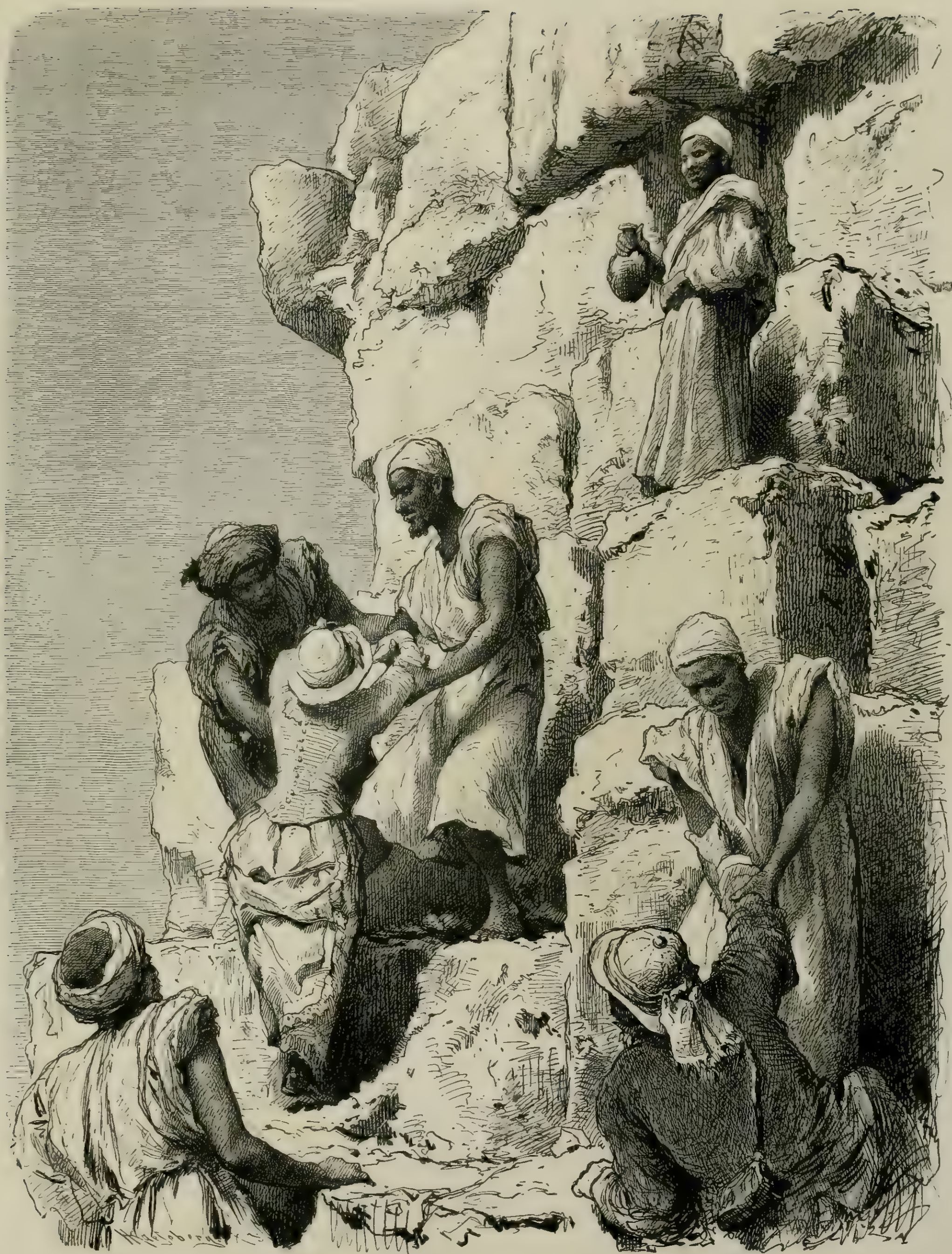
Siamo discesi dalla nostra vettura dirimpetto al lato nord della piramide di Cheope. Alla sua ombra triangolare dai forti contorni stanno accoccolate delle donne, che offrono aranci e varie sorta di cibi, vi son giovanetti che attendono coi loro asinelli, viaggiatori che riposano dopo d' aver fatto la salita. A noi pure si prepara questa impresa e se volessimo sottrarci, non si mancherebbe di motteggiare sulla nostra poltroneria, giacchè non appena posto il piede a terra, scendendo dalla carrozza, ci trovammo circondati e seguíti da gente bruna, tigliosa, cenciosa che ci offeriva con insistenza i suoi servigi. Essi si dánno il nome di « Beduini, » ma coi figli del deserto, nulla hanno di comune fuorchè i difetti. In ogni modo, non è soltanto prudente, ma anche necessario l'approfittare di quella gente, benchè non si possa sbagliar la strada che conduce di sopra.

Si intraprende la salita colà, ove pella caduta delle pietre di riempimento è rimasta maggiormente scoperta la costruzione a scaglioni e sino alla sommità si rimane su di una scala di pietre lavorate a piani, ma i gradini sono di altezze diverse, spesso assai considerevole e talvolta giungono a quella della metà di un uomo. Due o tre ragazzi sono le nostre guide. L'uno ti salta dinanzi a piedi scalzi, ti tiene per la mano e ti tira verso di sè, un altro ti sostiene il dorso e ti spinge in sù, un terzo ti piglia sotto le ascelle e ti solleva. In tal modo tu vai su in parte per proprio conto, in parte ti fanno salire, e quegli agili ragazzi ti concedono solo a malincuore un po' di riposo, allorchè ti occorre pigliar fiato o toglierti il sudore dalla fronte trafelata. Lungo il cammino non cessano dal vociare e dal chiedere con insistenza l'elemosina ed importunano in guisa tale, come se volessero a bello studio farci dimenticare la nostra riconoscenza pel loro aiuto.



BEDUINI E FELLAH.

La nostra meta è finalmente raggiunta. La punta della piramide è crollata già da tempo e ci troviamo su di una piattaforma abbastanza spaziosa. Dopo che si sono calmati i nostri polmoni ansanti ed i battiti del nostro polso, congedati i « Beduini » che ci eccitavano a far il cambio di denaro e ad acquistare delle antichità contraffatte, guardiamo al basso verso quella sterminata lontananza e tal vista ci appare ognor più impareggiabile. Fertilità e sterilità, vita e morte non ci toccano in nessun luogo più davvicino chè qui. Colà all'oriente scorre il Nilo cosparso di bianche vele latine, e come tappeti di smeraldo si stendono alle sue sponde i campi, i prati, i giardini, i boschetti di palme. Come nidi d'uccelli sotto verdi rami riposano i villaggi sotto le corone degli alberi. Ai piedi del monte Mokattam, che in questo momento risplende come fosse d'oro e che al tramonto sarà roseo, s'innalza con mille moschee la città dei Califfi, sorpassata dalla cittadella e dal più svelto dei minareti, quello di Mohamed Alì. Sono i veri contrassegni di Cairo. Giardini ed alberi accerchiano la città nella stessa guisa con cui una verde ghirlanda circonda una testa d'uomo. Non vi ha una immagine più viva della prosperità della vita. — Limpido è il cielo, e pure vi son delle nubi che sovrastanno ai campi. — Sono stormi d'uccelli che qui



ASCENSIONE DELLE PIRAMIDI.

trovano abbondante nutrimento. — Quanto è prodiga la bontà divina e quanto è bello e ricco il mondo!

I Beduini ci hanno lasciato. — Siamo affatto soli sull'altura. Tutto è silenzio. — Nessun suono nè da vicino nè da lontano giunge sino a noi. Ci volgiamo all'ovest e l'occhio altro non vede che muraglie di piramidi, tombe, scogliere, sabbia. Non un filo d'erba, non un cespuglio trova alimento in questo sterile suolo. Il giallo, il grigio, il bruno-cupo rivestono qui ogni cosa in lungo ed in largo con una non interrotta uniformità.

Solo qua e là, alcunche di bianco spicca nella polvere. — È lo scheletro disseccato di un animale. Muto, solitario, nemico di tutto che ha vita, si stende dinanzi a noi il deserto. E dove ha la sua fine? — A raggiungerla non bastano al viaggiatore nè giorni, nè settimane, nè mesi, quando anche gli riesca di sfuggire alla sabbia che tutto soffoca. Qui regna la morte — qui videro gli Egizî scomparire ogni giorno il sole. Non havvi sulla terra un camposanto più tranquillo di questo deserto. Le tombe furono schierate le une accanto alle altre e per celare i misteri della morte si ricopersero dal deserto i cadaveri ed i sepolcri d'un velame di arena, i terrori dell'infinito hanno qui la lor sede. Qui, ove alle porte dell'altra vita ha principio l'eternità, sembra sottratta alla sorte di tutto che è terrestre, anche l'opera dell'uomo e direste che questa compartecipi ad una durata eterna.

« Il tempo se ne ride d'ogni cosa, ma le piramidi se ne ridono del tempo » — lo dice un proverbio arabo ripetuto le mille volte. Noi stacchiamo lo sguardo dal deserto e lo aggiriamo pella cerchia dei monumenti che si innalzano presso la costruzione di Cheope. La scelta di questo luogo era bensì fondata su di un'idea più profonda, ma era però condizionata a considerazioni che un popolo agricolo come gli Egiziani non doveva perder di vista. Il cadavere doveva essere collocato al sicuro dalle inondazioni e nessuna parte della campagna doveva essere sottratta ai bisogni dei viventi. Questa riflessione è di già espressa da un'iscrizione greca che Arriano, l'allievo di Epiteto, ha fatto scolpire nella grande Sfinge:

In tutta la valle del Nilo non s'è trovato un sepolcro de' tempi antichi, che venisse raggiunto dalle acque del Nilo.

Guardando verso sud-ovest vediamo a noi vicino una piramide, la cui mole è di poco inferiore a quella di Cheope, sulla quale ci troviamo. Le lastre sulla sua sommità, sono ancora ben conservate. La fece costruire il re Cefrene, denominato Chafra dalle iscrizioni. Esso è il secondo successore di Cheope, che vuolsi abbia fatto compiere la grande Sfinge che giace più in là verso Oriente. La terza piramide assai più piccola, ma costruita con bel materiale e con speciale accuratezza serviva da mausoleo a Micerino (Men-ka-ra) appartenente alla medesima dinastia. Le piccole piramidi all'est che vediamo ai nostri piedi ed al sud di quella di Micerino contiene le spoglie mortali dei figli e delle figlie di quel Faraone, che fece innalzare vicino ad esse i monumenti più grandi. Al lato orientale di ciascuna delle sovranominate tre piramidi, scorgonsi ammassi di rovine che appartengono ai templi d'Iside. L'Iside materna accolse nel suo grembo la parte divina dei defunti e la restituì alla vita nel figlio Horus, che divenne Osiride.

Se ora scendiamo alla città dei sepolcri e visitiamo le tombe meglio conservate e che si trovano qui schierate in bell'ordine ricoperte di strati d'arena, e se contempliamo le grotte che si schiudono sul pendío della piattaforma calcareo che porta le piramidi, ci si offre un'immagine dei tempi di Cefrene e dei suoi successori, che conserva per sempre la memoria di quei principi. Mentre le piramidi non portano iscrizioni, veggonsi interamente coperti d'imma-

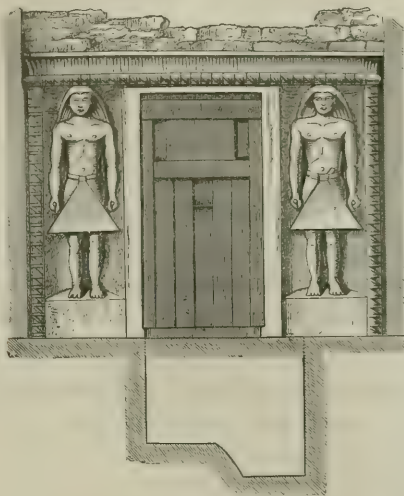
gini e di geroglifici gli interni delle tombe dei grandi del tempo passato. I geroglifici si riferiscono ai rapporti che esistevano fra il defunto ed i suoi principi, ai suoi titoli, alle sue cariche a tutto ciò che egli possedeva al mondo. Solo pochi, come a mo' d'esempio, il grande capitano Una, possono narrare di gesta guerresche. L'epoca della costruzione delle piramidi è appunto quella del pacifico benessere. La vita dei cittadini di que' giorni ci viene rappresentata dalle menzionate raffigurazioni. Ogni parete di tomba è una pagina marmorea del più antico libro d'immagini meravigliosamente conservato. Alla nostra domanda, se i mezzi tecnici degli scultori in un tempo sì remoto fossero sufficienti a dare alle svariate situazioni della vita una



SECONDA E TERZA PIRAMIDE.

espressione artistica, basterebbe rispondere con un semplice « Sì » poichè in nessun tempo furono eseguiti dalla scultura sul Nilo dei lavori più completi, quanto in questa che ci ha preceduti di cinquemila anni. La persona ed i lineamenti del re, del dignitario e del funzionario sono riprodotti con fedeltà e verità realistica, e chi ha ammirato la statua che rappresenta uno scrivano e che ora trovasi a Parigi, non potrà al certo dubitare d'aver veduto un fedele ritratto dell'uomo che si volle raffigurare. Merita minor lode la composizione dei numerosi gruppi che coprono le pareti delle tombe, ma quanto era abile quella mano che seppe scolpire, con cattivi utensili, dei contorni così arditi e delle forme così caratteristiche in un bassorilievo dell'altezza di poche linee! Non solo l'arte degli antichi Egizî, ma benanco tutta la loro cultura ci viene presentata in queste antiche tombe, nella pienezza dello sviluppo. La

scrittura segue lo stesso sistema che durò sino al tempo dei Romani; il calamaio ed il rotolo di papiro appartengono già ai segni geroglifici. Le più importanti opere scientifiche e religiose si ritengono compilate in questi tempi antichi. Si sapeva di già utilizzare il calendario perpetuo basato sulle costellazioni. Ogni pietra delle piramidi è accuratamente misurata e l'essere esattamente collocati i lati di queste costruzioni nella direzione dei poli, dimostra come l'architetto lavorasse di conserva cogli astronomi, non potendo certamente valersi dell' ago magnetico. L'intero paese era stato misurato e suddiviso in distretti amministrativi. Ognuno di questi aveva il suo capo, e sopra di lui stava il Faraone, padrone assoluto per la grazia di Dio. Una splendida corte circondava il re, il quale soleva essere onorato col titolo « la sublime porta » (in egizio Per-aa, in ebraico Faraone). Si trovano i nomi di « Consiglieri intimi, Ciambellani, Tesorieri, » Sovraintendenti agli affari della guerra, alla casa delle donne, degli operai, de' granai, de' cori di cantanti e persino delle guardarobe e dei bagni del re. I capi di distretto ed altri personaggi che stavano presso il sovrano venivano insigniti del titolo di Erpa-ha principi reali ed ove si trovassero in legami di parentela colla casa dei Faraoni ricevevano quello di Suten-rech ovvero di consanguinei reali. Le figlie del Sovrano venivano date in mogli a funzionarî distinti o benemeriti. D'alcuni di questi ultimi ci è noto che giunsero a sì onorifico stato ad onta della modesta loro origine. Ogni Egiziano doveva accontentarsi di una sola moglie, e la sola regina divideva il trono col Faraone, e dopo la morte, la tomba. Si parla però anche di un Harem del principe, nel quale vivevano in condizione diversa, diverse donne al servizio della real coppia, e tale Harem passava dall'uno all'altro re. In questa necropoli ci si appalesa da per tutto la mania delle costruzioni che dôminava in quel tempo — una delle più forti manie che possa generare la mente di un principe. — Essa ha posto già le sue radici e di generazione in generazione è passata in eredità a tutti i re egiziani ed infine anche a molti membri della famiglia del Tolomeo. Uno storico spiritoso disse una volta, non potersi immaginare un simbolo esterno più solido della potenza di un sovrano quanto la costruzione di carattere importante. I Faraoni che innalzarono le piramidi erano signoreggiati dalla mania più sopra avvertita e non ci può recar sorpresa se veniva da essi accordata una posizione distinta appunto agli architetti delle loro carte, e se fra le tombe nelle quali ora entriamo molte delle più belle si rilevano appartenenti ai primarî architetti del Faraone.



PORTA DI TOMBE A GIZE.



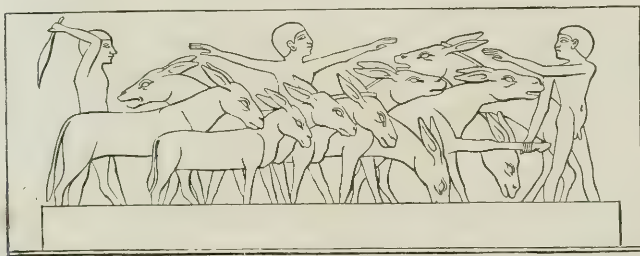
SCRIVANO NEL LOUVRE.

Molte di queste tombe non consistono già in camere scavate nelle roccie, come quelle che incontreremo numerose nell'alto Egitto, ma sono mausolei costrutti all'aperto con pietre qua-

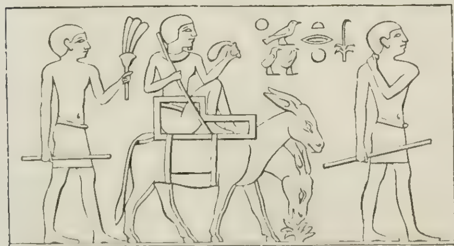


MACELLAZIONE DI ANIMALI DA SACRIFICIO.

drate e che gli Arabi chiamano Mâstaba (banchi). La loro base suol essere ad angoli retti e le pareti sono inclinate in guisa che tutta la costruzione rassomiglia ad una piramide mozzata a poca distanza dal suolo. Ogni Mâstaba contiene una camera principale ed una nicchia il più delle volte murata, che si chiamava serdâb, vale a dire spazio vuoto, e nella quale si trovava di frequente la statua del defunto. Il « pozzo » nel quale si conservavano i cadaveri si trovava d'ordinario all'ovest della costruzione. I resti umani qui rinvenuti provano che al tempo degli edificatori delle piramidi si ignorava l'arte della imbalsamazione. La porta dei Mâstaba soleva aprirsi verso oriente, mentre l'ingresso alle piramidi si trova a nord. Sullo stipite di pietra della porta, che è spesso fregiato dell'effige del defunto, giace per lo più un blocco cilindrico che è certamente la raffigurazione di un tronco di palma, che ancor oggi suol coprire la porta delle capanne dei fellah. Tutte le pareti nell'interno di questi singolari monumenti sono coperte di bassorilievi, che hanno relazione colla vita privata del defunto. Solo ai doviziosi ed ai personaggi distinti era concesso di farsi preparare delle tombe così durevoli e costose. Solo di rado trovasi qui fatto cenno della morte; i dolenti che si riunivano nel Mâstaba, non dovevan qui rimpiangere il padre, il fratello, il padrone, ma solo pensare a lui ed onorarne con sacrificî la memoria. Al glorificato venivano immolati tori e gazzelle, si promettevano per determinati giorni dell'anno carni e pane, volatili e legumi, vino, latte ed essenze. Gli si rivolgeva la preghiera, ma dell'uomo che come vivente era stato un loro simile ed al quale li aveva legati l'amore, l'a-

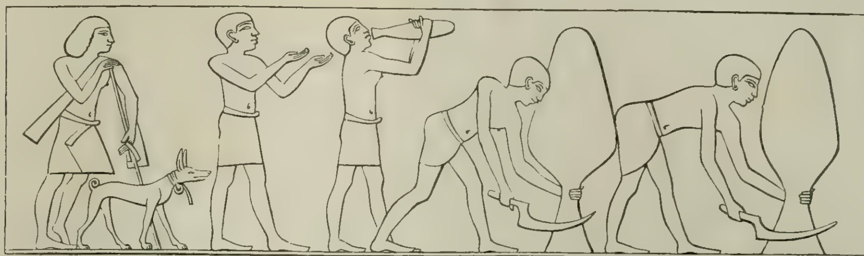


MANDRE DI SOMARI.



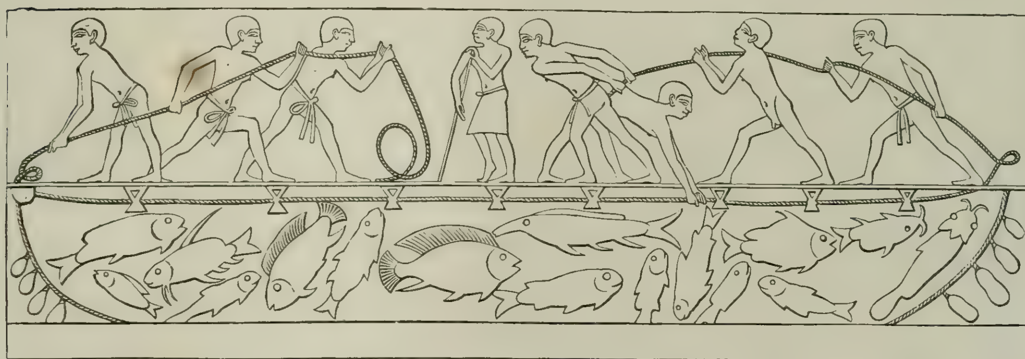
IL SIGNORE « URCHU » VISITA I SUOI CAMPI.

micizia, la gratitudine, la subordinazione si ricordavano con serena gioia. Ogni Grande era anche possessore di terreni. Le sue ricchezze non consistevano in denaro che a quel tempo era



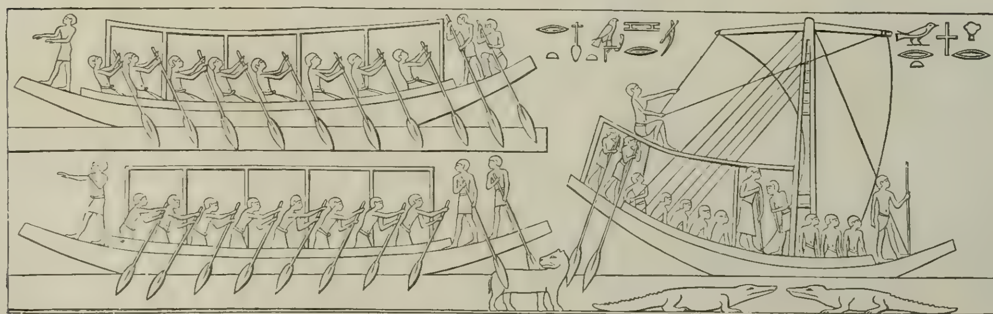
TAGLIATORI D'ALBERI.

sconosciuto, ma in campi, prati, macchie di papiro alla spiaggia del fiume, in servi che dovevano prestarsi ad ogni lavoro e finalmente in ogni sorta di animali domestici conosciuti. —



PESCA.

Anzi alcune specie che essi avevano addomesticate e particolarmente antilopi ed aironi, sono ritornate allo stato selvaggio. Egli è bensì vero però che il cavallo ed il cammello eran loro



COCCODRILLI E CAVALLI DI FIUME NEL NILO.

sconosciuti ed anche gli agnelli sembra che fossero rari. Al tempo delle piramidi v'erano dei signori, che possedevano greggi assai ragguardevoli. Leggesi nella tomba di Chafra-anch e della sua consorte Herneca che erano possessori di 835 tori, 220 bovini non cornuti, 760 asini e 2975 capre.

Una quantità ingente di bestiame possedeva un facoltoso patrizio; eran diverse specie di bovini (compresi i vitelli), in tutto 5300 capi. Si allevavano anche maiali. Si contano a migliaia le oche e le colombe. — Non v' è tomba che non presenti raffigurata la cultura dei campi, dall' aratro al raccolto. I sovrintendenti sorvegliano da per tutto i lavoratori col bastone in mano, e lo stesso padrone Urchu si fa condurre sui campi seduto in una lettiga portata da due somari. Un servo gli tien dietro col ventaglio. Nei vigneti ferve il lavoro e nelle piantagioni di cotone si tagliano i fusti dinanzi a noi. Se il caldo si fa intenso si dà mano alla bottiglia per rifrescarsi ed il sorvegliante è sempre accompagnato dal suo levriere. — Occorre il legname per la costruzione delle barche delle quali si servono i grandi, non solo per iscopi di utilità, ma anche per passatempo, essendo ogni sorta di caccia acquatica uno dei piaceri prediletti delle persone ragguardevoli. I canneti sulla sponda sono addirittura affollati di ospiti pennuti; pesci ve ne sono in abbondanza ed avviene ben di rado che un cacciatore se ne ritorni senza avere ucciso un coccodrillo od un cavallo del Nilo.

Un simile svago è necessario all' uomo che copre una carica alla corte ed i cui dipendenti costituiscono per sè stessi uno stato. Questi esercitano qualsiasi mestiere; — chi fa il falegname, chi il vetraio, il tessitore, il fabbricatore di carta, il preparatore di metalli e del papiro. — L'arte dello scrivere è esercitata con zelo; i sorveglianti sono in pari tempo contabili e nelle cancellerie si raccoglie un bel numero di copisti. All'alimento giornaliero certo non basta ciò che vien dato dal suolo. — Si cuoce, si arrostisce, si frigge ed è davvero grande il numero dei pasticci, ciascuno de' quali ha un nome tutto proprio. Le donne che devono essere state bianchissime (son ritratte di color giallastro, gli uomini di color mattone) erano pareggiate agli uomini riguardo ai diritti e già a quel tempo chiamavansi « padrone della casa. » In mancanza di figli, spettava ad esse l'eredità, e persino la corona poteva passare alla figlia di Faraone. I figli portano prima il nome della madre, poscia quello del padre e qualche epiteto che esalta l'avvenenza della consorte si è tuttora rilevato dalle iscrizioni. Dignitosa ed intima era la vita di famiglia in quel tempo e da per tutto v'era l' espressione del contento e del godimento della vita senza ambascie. Sono pronunciate con accento scherzevole molte delle frasi colle quali il sorvegliante eccita al lavoro gli operai. Nessun' epoca della storia d'Egitto offre una così geniale immagine, e se le piramidi sono state chiamate « marchii del servaggio » di molte generazioni e se sino dai tempi di Erodoto sono state scagliate imprecazioni contro gli inumani Faraoni che le fecero costrurre, ci sembra che quei piagnoni si siano preparati un inutile corruccio, poichè non era già obbligata con colpi di verga, a fatiche smisurate una languente popolazione di gente debole e fiacca, ma era all'incontro una giovane e balda nazione che nel corso di più secoli di inoperosa pace dedicava l'esuberanza delle proprie forze, al compimento di una sovrumana impresa che aveva per obiettivo la venerazione della persona del proprio principe. Si respinge spensieratamente ogni riflessione e la gioia d'essere riescito a superare le difficoltà tecniche indusse il primo edificatore di piramidi ed i suoi successori a lanciarsi alla soluzione del problema più difficile. Nella stessa guisa in cui le muraglie dei ciclopi precedettero le armoniche proporzioni dei templi greci, e come nella vita di un uomo al tempo dei grandi progetti succedono i giorni della

saggia riflessione, si è nel modo istesso che sorgono pei primi nell'Egitto, i più giganteschi monumenti — le piramidi. — L'uomo volgare avrà certamente sofferto qualche vessazione, ma non crediamo di errare manifestando l'opinione che i contemporanei di Cheope, i quali hanno aiutato a compiere la sua grandiosa opera, andavano superbi della loro cooperazione. Un principe che intraprende un'opera, la quale un dì proverà ai nipoti la forza e la potenza del tempo, è sicuro dell'adesione e della cooperazione del suo popolo. I Grandi di questi giorni non trascurano di far conoscere ai loro successori in quali rapporti essi si trovino colla piramide del loro principe e non dobbiamo scordarci che quest'ultimo era un Dio nella mente del suo popolo. Compiuto il monumento vi si sarà recato il popolo giubilante ed allegro come gli Israeliti dopo la consacrazione del tempio di Salomone.

Non havvi forse viaggiatore cui la descrizione delle piramidi non abbia cagionato una mesta commozione; — a noi resterà ognora impossibile il dividere i sentimenti di coloro che le hanno costruite, poichè rispetto a noi, è subentrata alla venerazione della loro grandezza, quella della loro età, ed il sorriso muore sulle labbra al cospetto di queste grandi opere dinanzi alle quali son passati i secoli come son passati dinanzi a noi gli anni, i giorni. Esse appartengono al novero di quei giganti appetto ai quali anche il più grande si riconosce piccino, e prima di penetrare nel loro interno, ripetiamo di buon grado le parole di Arturo Schopenhauer. Taluni oggetti ci appaiono sublimi perchè ci impiccioliscono a motivo della loro vastità, della loro antichità e quindi della



GRUPPO DI DONNE ORIENTALI.

lor durata, eppure ci affascinano nel guardarli. — Tali sono, i monti, le piramidi d'Egitto, le rovine dei remoti tempi.

Göthe vide in Roma nel 1787 dei disegni di una piramide ristaurati da un viaggiatore francese, (Cassas) dietro alcuni documenti ed induzioni « È questo disegno, » dice egli « la più grandiosa idea architettonica ch'io m'abbia veduta in mia vita e credo che più oltre non si possa andare. »

Ci tremano ancora le ginocchia pella salita della gran piramide. Noi riposiamo all'ombra di lei, guardiamo dal sotto in su la sua cima e ci domandiamo, come, con quali mezzi è stato possibile di innalzare siffatte gigantesche opere. A bella prima ci corre il pensiero alla strana relazione di Erodoto, che sia cioè, stata ultimata prima la punta e che la base venne condotta a termine per ultimo. — Quella relazione si dimostrò fondata quanto altre dello stesso scrittore, della cui esattezza può rimaner convinto qualunque visitatore, allorchè avrà notato che la piramide di Cheope è costrutta a gradinate.

Se compete agli inglesi Perring e Vyse il merito di avere pei primi misurate le piramidi, spetta ai tedeschi Lepsius ed Erbkam, quello di essere giunti a comprendere, a forza di faticosa esperienza e di ingegnose combinazioni, con quale sistema siano state erette. Chi conosce il lavoro dei nostri compaesani comprenderà la relazione di Erodoto e sarà in grado di rispondere a ciascuna delle domande che si affollano alla mente di colui che contempla le piramidi. Ora sappiamo come sia avvenuto che uno di quei re si sia fatto innalzare un monumento di quella mole, mentre un altro s'accontentava d'uno più piccolo, e sappiamo perchè non ci è dato di additare che una sola piramide non compiuta e donde abbia preso Cheope il coraggio, di dar principio ad un'opera, al compimento della quale non bastava un intero periodo di regno ed il cui compimento non può però essere attribuito ai discendenti, dovendo questi occuparsi della propria tomba.

Era primo pensiero di un Faraone, appena salito al trono, quello di dar principio al suo mausoleo, innanzi tutto però in proporzioni modeste, innalzando cioè una piramide tronca con ritte muraglie. Se la morte lo sorprendeva vi si sovrapponeva innanzi tutto la punta e si prolungavano sino al suolo i piani inclinati. Qualora, dopo compíto il nucleo, rimanevano ancora tempo e mezzi, si poneva un nuovo mantello a scaglioni sulla compiuta piramide mozzata, sino a che s'arrivava ad un punto in cui ogni ingrandimento riesciva per sè stesso un'opera gigantesca. Tutte le volte che si trattava di por termine al monumento vi si doveva sovrapporre prima di tutto la punta e riempire poscia, pel primo, il gradino più prossimo e da ultimo quello al piede. Assai istruttiva è la cosidetta piramide schiacciata di Dahschur, poichè a questa era bensì stata sovrapposta la punta, ma lo spietato successore al trono si astenne dal compierne la parte inferiore. Le piramidi sono state effettivamente compiute dall'alto al basso, ma a riempire i gradini non si impiegavan già pietre che potevano con facilità essere smosse, ma bensì massi di questa forma, i cui larghi piani collocati l'un sovra l'altro si immedesimavano pel proprio peso nel decorso dei secoli come se fossero tenuti aderenti dal miglior mastice. S'intende che anche il rivestimento con lastre levigate di pietra fu del pari incominciato dalla punta, come tuttora si osserva sulle piramidi di Cefrene e di Micerino.

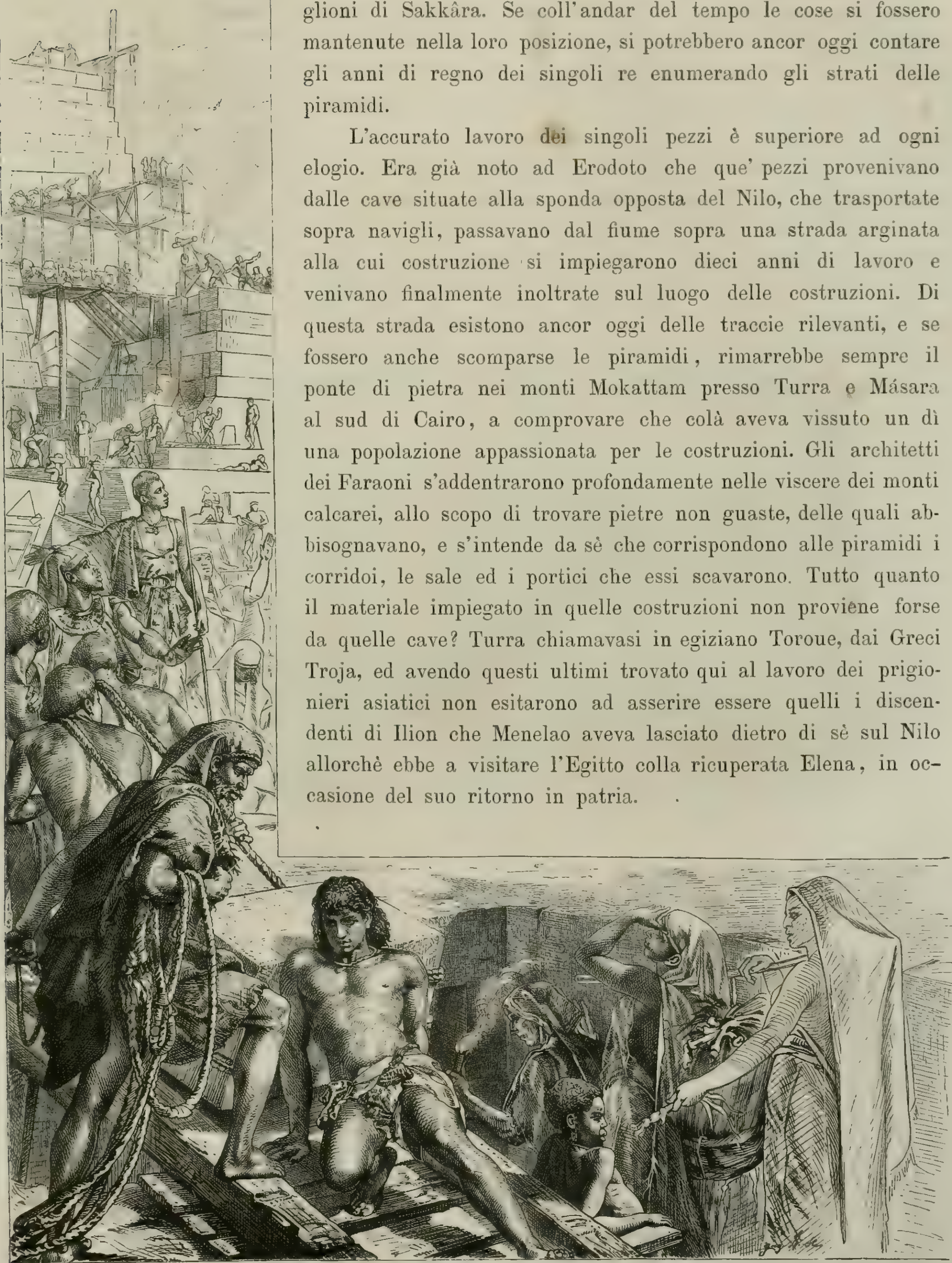
Noi sappiamo ora che la grandezza delle piramidi si regolava secondo la durata della vita del suo edificatore e che era in ogni tempo libero di portarla a compimento. Il riempimento dei gradini poteva lasciarsi alla pietà dell'erede e nei tempi addietro non la si ritenne affatto



LE DUE GRAN PIRAMIDI AL TEMPO DELL' INONDAZIONE.

necessario come lo prova la piramide di Medûm e quella a scaglioni di Sakkâra. Se coll'andar del tempo le cose si fossero mantenute nella loro posizione, si potrebbero ancor oggi contare gli anni di regno dei singoli re enumerando gli strati delle piramidi.

L'accurato lavoro dei singoli pezzi è superiore ad ogni elogio. Era già noto ad Erodoto che que' pezzi provenivano dalle cave situate alla sponda opposta del Nilo, che trasportate sopra navigli, passavano dal fiume sopra una strada arginata alla cui costruzione si impiegarono dieci anni di lavoro e venivano finalmente inoltrate sul luogo delle costruzioni. Di questa strada esistono ancor oggi delle traccie rilevanti, e se fossero anche scomparse le piramidi, rimarrebbe sempre il ponte di pietra nei monti Mokattam presso Turra e Másara al sud di Cairo, a comprovare che colà aveva vissuto un dì una popolazione appassionata per le costruzioni. Gli architetti dei Faraoni s'addentrarono profondamente nelle viscere dei monti calcarei, allo scopo di trovare pietre non guaste, delle quali abbisognavano, e s'intende da sè che corrispondono alle piramidi i corridoi, le sale ed i portici che essi scavarono. Tutto quanto il materiale impiegato in quelle costruzioni non proviene forse da quelle cave? Turra chiamavasi in egiziano Toroue, dai Greci Troja, ed avendo questi ultimi trovato qui al lavoro dei prigionieri asiatici non esitarono ad asserire essere quelli i discendenti di Ilion che Menelao aveva lasciato dietro di sè sul Nilo allorchè ebbe a visitare l'Egitto colla ricuperata Elena, in occasione del suo ritorno in patria.

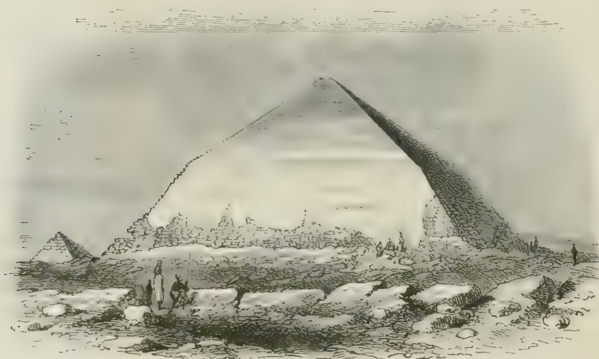


COSTRUZIONE DELLE PIRAMIDI.

Ancor oggi tagliansi molte pietre per le costruzioni di Cairo e sebbene i blocchi e le lastre non vengano inoltrati sopra slitte trascinate da uomini, ma bensì da cavalli e da locomotive sovra rotaie di ferro, molti particolari ancora ci rammentano i tempi antichi; ed è fors'anco identica la forma delle bilancie sulle quali si pesavano i massi che dovevano essere posti in opera.

Nella costruzione della piramide di Cheope lavorarono costantemente per venti o trent'anni centomila uomini che venivano sostituiti da altri ogni tre mesi; ed il Dragomanno di Erodoto gli lesse una iscrizione nella quale si diceva che erano stati spesi seicento talenti (9,000,000 di franchi) pel solo companatico somministrato ai lavoratori e che consisteva in ravanelli, olio e cipolle. « Se le cose stanno veramente così » esclama l'Alicarnassio « quanto mai avranno dovuto costare altri oggetti, come le suppellettili di ferro, il vitto dei lavoratori. i loro abiti! » Noi dividiamo le impressioni del greco, massime perchè non crediamo punto esagerate le cifre stategli lette. L'iscrizione della quale egli parla non trovavasi al certo sulla piramide, ma bensì nell'interno o sopra una delle vicine tombe.

Le nostre guide ci incalzano a visitare l'interno del mausoleo di Cheope. I corridoi e le camere delle altre piramidi non possono oggi visitarsi senza fare prima dei gran preparativi ed anche non senza pericolo.



PIRAMIDE DI DAHSCHUR.

La diversità della loro disposizione interessa però soltanto lo scienziato.

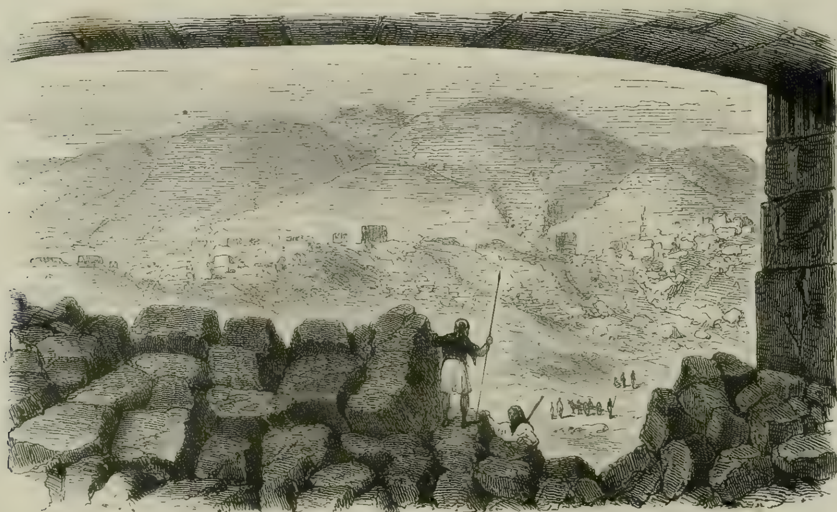
In tutte si palesa la stessa sproporzione fra la mole dell'edificio e la entità delle dimensioni dei vani utili che esso contiene, ma questo disaccordo è pur spiegabile e si addimostra persino opportuno ove ci immaginiamo il cómpito dell'architetto, che era quello di procurare ad un cadavere un sepolcro, che fosse segregato e difficilmente accessibile.

Una visita dell'interno delle piramidi non è certo cosa piacevole, giacchè quanto più vi si addentra, tanto più molesti si fanno il calore e le esalazioni dei pipistrelli che abitano legioni intere i corridoi ora impraticabili.

L'Egitto non conosce il fresco delle nostre cantine. Gli ambienti sotterranei conservano la temperatura media dell'anno, del luogo in cui si trovano, e questa è in Cairo di ventun grado Réaumur.

L'ingresso di tutte le piramidi si trova al lato nord, e nel mausoleo di Cheope s'apre al disopra del tredicesimo gradino. — S'accendono i lumi che abbiam portato con noi e ci inoltriamo direttamente all'ingiù sinchè arriviamo presso una tavola di granito colla quale era stato chiuso l'andito dopo la collocazione del sarcofago. Entrati in un angusto corridoio, alla cui estremità s'apre la via orizzontale che conduce alla piccola camera della regina, penetriamo in un ambiente bensì stretto, ma però abbastanza alto da poterci rizzare sulla persona e prender fiato. La luce delle fiaccole e delle candele si specchia qui sulle pareti levigate della pietra di Mokattam. I singoli massi sono così aderenti l'uno all'altro da

lasciàr appena scorgere le commessure. Gli zoccoli di pietra alla base delle pareti si sono conservati benissimo e lo stesso dicasi delle tavole che rivestono la vôlta. Le incavature parallele praticate nel suolo dovevano agevolare l'innalzamento del sarcofago. Pochi passi ancora e ci troviamo nella camera del re dinanzi al depredato cofano di Cheope. Questo locale che è il più ampio ed il più importante nella piramide di Cheope e che noi vorremmo chiamare il suo cuore, non si trova nel mezzo e non si distingue nè per le sue dimensioni nè per le decorazioni plastiche. Qualsiasi camera spaziosa delle nostre case private può misurarsi con quel locale rispetto all'ampiezza, essendo il medesimo alto soli metri 5. 80, lungo metri 10. 43 e largo metri 5. 20. Nove grandiose lastre di granito formano la vôlta e riposano colle estremità sulle pareti laterali. L'enorme peso delle pietre che gravita su di esse, le avrebbe di già smosse e spezzate, se il previdente architetto non avesse pensato



CAVE DI PIETRE DI TURRA.

a diminuire la pressione col costrurre al disopra cinque camere. La prima di queste camerette porta il nome degli scopritori (Davison), mentre Perring e Vyse battezzarono le altre quattro coi nomi di Wellington, Nelson, Lady Arbuthnot e colonnello Campbell, il che non è davvero una scelta piena di buon gusto. La scoperta di questi locali di nessuna apparenza acquistò grande importanza essendosi in essi trovato il nome di Cheope. Gli scalpellini l'avevano di già scritto in rosso sui blocchi ed i lavoratori avevano collocati questi ultimi in guisa che le iscrizioni riuscissero al disopra del capo. Questa scoperta non ha rivelato nulla di nuovo; non ha fatto che confermare quanto era conosciuto da un pezzo, poichè era già stato reso noto dai Greci il nome del re sepolto nella gran piramide. Quand'anche però nessuna iscrizione valesse a porre qui in luce alcunche d'importante, era però libero e si presentava attraente l'introdurre nella meravigliosa costruzione di Cheope delle ingegnose combinazioni. Ed è in questo modo che Jomard ed altri dopo di lui cercano di provare con grande acume

che quell'opera e per la sua mole e per le sue proporzioni, per la sua ubicazione, per le sue aperture rivolte esattamente verso i poli ha servito a scopi scientifici. L'esatta orientazione della piramide serve a comprovare la sua destinazione astronomica, mentre le sue dimensioni la fanno considerare come un monumento cronologico. Tutte queste induzioni non



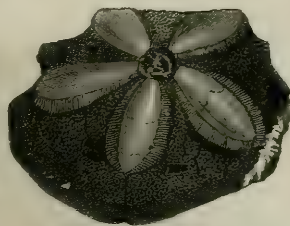
PESATURA DELLE PIETRE.

si sono avverate poichè, come già vedemmo, non era affatto possibile stabilire con precisione la mole delle piramidi al momento in cui se ne ponevano le fondamenta. — Quanto varie sono le opinioni state espresse riguardo alla destinazione delle piramidi! — Secondo gli Arabi sarebbero state erette *prima* del diluvio per preservare dalla distruzione i tesori scientifici di quel tempo. — Viaggiatori cristiani dei primi tempi, che nulla sanno de' piccoli locali

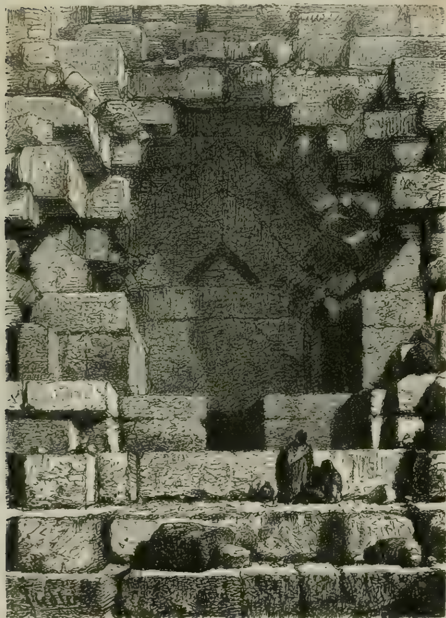


PIANTO DI UNA VEDOVA DI MEMFI DINANZI AL FERETRO DEL MARITO.

interni li credono i granai costruiti da Giuseppe, altri li credono specole, altri meridiane la cui ombra servisse a misurare il grano, altri ancora fari innalzati allo scopo di indicare la meta ai viaggiatori nel deserto, ed infine altri ancora sono d'avviso che nei loro tetri interni si celebrassero funzioni misteriose e solenni.

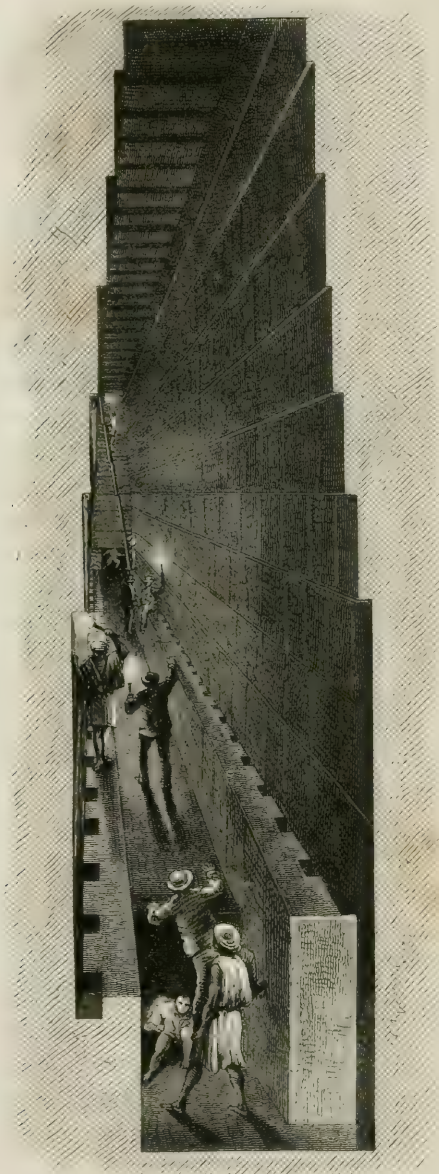

CONCHIGLIA DEL MOKATTAM.

Havvi persino un cotal H. Huhn, il quale nel 1793 cercò di provare seriamente che esse sono opera della natura e non già della mano dell'uomo. Altri meglio istruiti, conoscendo la vera destinazione delle piramidi, quella cioè di accogliere il sarcofago del re, cercano di additare come ragionata la scelta della forma piramidale per una tomba. Esse hanno servito a simboleggiare le idee fondamentali della religione e della filosofia egizia e rappresentano i quattro elementi, che, divisi, riempiono la materia e si combinano di nuovo in un tutto. — Essi (il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra) chiamansi gli elementi del mondo e di ogni cosa. Il riunirsi e lo scostarsi dei quattro lati delle piramidi simboleggiano la semplice formola dell'intera vita cosmica, la riunione, la separazione dei quattro elementi. Alla punta delle piramidi era stato certamente attribuito un significato simbolico, giacchè una punta era esclusivamente riservata ai mausolei de' re, mentre i privati non potevano dare sepoltura ai loro cadaveri se non in piramidi mozzate. Questa regola non ammetteva eccezioni e si sono trovate molte raffigurazioni, le quali ci mostrano la punta delle piramidi di color rosso e nera la base. Noi dobbiamo ritenere per pienamente certo che queste indistruttibili costruzioni delle quali ci occupiamo erano destinate ad assicurare una lunga durata non solo al corpo, ma benanco alla memoria del principe in esse tumulato, ed è perciò che appartengono a quei veri monumenti de' quali un gran pensatore ebbe a dire: « Il loro vero scopo (anche delle piramidi) era evidentemente di parlare ai posteri, di entrare in rapporti con essi e di unificare in tal modo i sentimenti dell'umanità. Non si ravvisa soltanto nelle costruzioni degli Egizî, dei Greci e dei Romani il conato di parlare alla posterità, ma lo dimostrano benanco quelle dei nuovi tempi, ed è quindi vergognoso il distruggerli od alterarli per farli servire a scopi vili e di mera utilità. »


INGRESSO NELLA PIRAMIDE DI CHEOPE.

Le piramidi non sono state risparmiate e rispettate da mani sacrileghe. — Il loro interno era già stato schiuso sino dal tempo dei Romani da prefetti rapaci. Sotto gli Arabi s'accinsero alla tutt'altro che facile impresa gli stessi dominatori del paese. — Non trovando essi altro che scheletri e sarcofaghi vuoti, cercarono di giustificare le somme invano sprecate, collo spargere più volte la falsa notizia che l'oro rinvenuto bastava appunto a coprire le spese fatte nel lavoro d'apertura. Allorchè erano entrati nel cuore della piramide di Cheope

gli operai del Manum († 813 dopo Cristo) figlio di Harun er Raschîd, che ben conosce chi ha letto le *Mille ed una notte*, vuolsi che abbiano trovato un tesoro e poscia una tavola di marmo, sulla quale leggevasi: « Re Soundso figlio del re Soundso, nell'anno Soundso aprirà questa piramide e dovrà in ciò spendere una certa somma. Noi gli rimborseremo le spese fatte, ma se egli proseguirà le ricerche, sagrificherà molto denaro senza nulla guadagnare. » Infatti nessuno si è arricchito coll'andar in traccia di tesori nelle piramidi, e se anche ci si viene a raccontare di oggetti favolosi che vogliono essere stati colà trovati, si considerava pur sempre la ricerca fatta nelle piramidi come un sacrilegio cui teneva dietro pronto castigo e persino la morte.



GALLERIA NELLA PIRAMIDE DI CHEOPE.

Gli arditi ed instancabili Inglesi che visitarono quarant'anni or sono le piramidi con gravi sacrifici, non vi rinvennero nè oro, nè argento, ma invece qualche tesoro d'alto valore scientifico. Le loro fatiche ebbero il maggior compenso nella terza delle maggiori piramidi che gli Arabi chiamano la colorata o la rossa a motivo del suo rivestimento di granito e che sorpassa di gran lunga pella sua accurata costruzione quella di Cheope e di Cefrene. Essi trovarono nella medesima non solo dei locali grandemente notevoli ed un bel sarcofago di basalto bruno a vene azzurrognole, ma anche la parte inferiore del cofano di legno foggiato a mummia, in cui aveva riposato il cadavere del re, e su di essa un'iscrizione, la quale dimostra che Erodoto era ben informato allorchè ebbe a dire che il re Micerino (in Egiziano Men-ka-ra) era stato il costruttore della terza piramide. Il venerando sarcofago di basalto calò a fondo sulle coste della Spagna colla nave che lo doveva trasportare in Inghilterra. L'iscrizione che si conserva nel museo britannico non offre al traduttore nessuna difficoltà. È stata tradotta così: « Oh tu che sei divenuto Osiride, signore della terra del Nord e del Sud, re Men-ka-ra, eternamente vivo, tu che Nut, la dea del cielo, partorì, e Seb, dio della terra procreò, — voglia tua madre Nut nel cui nome si cela il mistero del cielo, stendere le sue ali protettrici sopra di te. Ti conceda di essere come un Dio, che abbatte chi lo mira. Re delle terre del Nord e del Sud, Men-ka-ra, eternamente vivo. » Si sono trovati persino alcuni frammenti dello

scheletro di questo principe, nonchè della stoffa che lo avviluppava. Il drappo mortuario era di lana, ma più tardi s'impiegavano de' pannollini pella fasciatura delle mummie. La camera sepolcrale del re Men-ka-ra è la più bella che mai si sia trovata in una piramide. Essa è interamente di granito e la vôlta è formata da blocchi che vanno a congiungersi nel centro, formando un arco a sesto acuto del cosidetto gotico inglese. Le altre camere ed i corridoi di questa piramide hanno fatto conoscere che oltre al cadavere di Men-ka-ra ve ne è stato tumulato un altro, e precisamente quello di una donna, come s'accordano nel riferirlo la storia e le cronache. La regina Nitokris della sesta dinastia avrebbe, a quanto pare, preso possesso per sè stessa di questo Mausoleo che era stato compiuto molto tempo prima e pella circostanza che anche ben più tardi si rammentarono i biondi capelli e le rosee gote di lei, venne scambiata colla celebre greca Rhodopis, che dev'essere stata la cognata di Saffo e l'amica dei Faraoni. Si narrava di già ad Erodoto come fosse costei che giaceva sepolta nella terza piramide. La memoria di quella bella femmina pigliò più tardi forme diverse e Rhodopis divenne la Loreley degli Arabi. Essi raccontano che sulla piramide di ponente siede come su di un trono una donna procace, dai denti abbaglianti, che fa smarrir la ragione ai viaggiatori che si lasciano sedurre dai suoi vezzi.

I Beduini narrano d'altri spiriti delle piramidi. L'uno ha l'aspetto di fanciullo, un secondo quello di uomo che bruciando incenso s'aggiri attorno ai memorabili Mausolei dopo il tramonto del sole. Nessun fanciullo beduino ardisce avvicinarsi di notte a que' Mausolei e sovratutto alla piramide di Micerino. Eppure tutto ciò che la storia e le leggende narrano di questo re parla in favore di lui. Egli è encomiato qual devoto agli dèi, che dischiuse i templi al popolo e lo ricondusse ai suoi negozî, ai suoi sagrifici. Lo si chiama il più giusto, il più venerato fra tutti i re, ed in pari tempo dev'egli essere stato un sovrano d'umor gaio, dove la cronaca sul conto di lui abbia qualche fondamento di vero. Di lui si narra, avergli un oracolo annunciato che più non gli rimanevano se non sei anni di vita e che nel settimo sarebbe morto. In seguito a ciò, dicesi, fece egli accendere giornalmente dei lampioni al tramonto del sole e si dava quindi ai bagordi ed alla pazza gioia sino al mattino, sbugiardando in tal modo la predizione col cangiar le notti in giorni e portare così a dodici i sei anni di vita che gli erano stati concessi. Non sono meno geniali le fiabe che si annettono a Rhodopis. Essa che era divenuta la Loreley, fu anche la Cenerentola degli Egizî, poichè di lei si racconta, che un'aquila, ovvero, come riferisce un altro scrittore, il vento le abbia involato una delle sue scarpe mentre si trovava al bagno, e l'abbia portata a Memfi e colà gettata in grembo al giusto re. Costui, sorpreso dalla eleganza di quell'oggetto e dalla singolarità dell'avvenimento, pose tosto in giro dei messaggieri in traccia della proprietaria della calzatura. La si trovò in Naukratis e la si condusse dinanzi al re, che la pigliò in moglie, e fece erigere per lei la terza piramide dopo la sua morte. A queste tetre costruzioni si annodano anche geniali immagini nella stessa guisa che nascono fiori presso ai sepolcri.

Abbandoniamo ora i soffocanti, oscuri e polverosi locali interni, e ci dirigiamo verso la seconda piramide, che è facilmente riconoscibile, dalle lastre levigate che ancor oggi rivestono la sua ben conservata sommità. Essa è stata eretta da Cefrene, il secondo successore di Cheope e che gli Egizî chiamavano Chafra. Il suo interno nulla offre di notevole ad eccezione di un gran vano quadrato, nel quale sembra che, si radunassero i fedeli, ad onorare con pietosi servizi le anime dei morti. Questo monumento, il più notevole fra tutti e che restò sepolto nell'arena per molte migliaia d'anni, è stato ridonato alla luce da H. Ma-

riette, al quale si deve una tal quale certezza sul nome del suo costruttore. In un pozzo trovò egli sette statue, le quali tutte rappresentano l'effigie del re Cefrene. Sul maggior numero di esse leggesi il nome di questo principe, e la più bella e meglio conservata fra quelle statue ha giustamente trovato un posto d'onore nel museo di Bulok, ove la rivedremo. Essa è di granito sì duro, da far dire a mastro Drake, che egli si attenterebbe con titubanza a porre il suo scalpello su di un simile materiale; e pure, è lavorata colla massima finezza in ogni parte, ed il severo, ma simpatico sembiante, è trattato in modo degno di gran lode. La bella levigatura del *Diorite* non ci può sorprendere, allorchè volgiamo lo sguardo alla costruzione, in cui sono state rinvenute quelle statue. Essa è formata da blocchi parte di granito e parte d'alabastro, e gli scalpellini che li hanno tagliati e levigati colla maggior cura possedevano la capacità di corrispondere a qualsiasi esigenza. La disposizione di questo edificio è assai semplice, ma è però interessante come l'unico saggio di una costruzione a foggia di tempio, che ci sia pervenuta da quell'epoca remota. Predomina ovunque l'angolo retto, il pilastro non è peranco divenuto colonna e sulle pareti non havvi iscrizione che ci faccia conoscere a quale scopo fossero destinati i due locali più grandi, che riuniti presentano la forma di un T, come pure le camere laterali colle loro nicchie di granito e d'alabastro. Molte gran lastre si posano ancor oggi sui pilastri di granito. Come era fatto il servizio che sottraeva questi locali agli sguardi della moltitudine? Dalle figure di scimmie colla testa di cane rinvenute nella sabbia, dobbiamo essere tratti a concludere che si venerasse qui sovra ogni altro il dio Thot, al quale quegli animali eran sacri? Le statue di Cefrene, sono state precipitate nel pozzo dai pagani ribelli, od in seguito agli editti cristiani che condannavano alla distruzione gli idoli pagani? È questo il tempo della sfinge, del quale parla un'antichissima iscrizione?



CASSE DI LEGNO DEL MEN-KA-RA.

Qui s'affollano le domande nella mente del visitatore ed allorchè esso volge lo sguardo a nord-est gli si presentano a poca distanza le forme gigantesche della più enigmatica fra tutte le figure enigmatiche, — quella della grande *Sfinge* egiziana, il guardiano del deserto, che gli Arabi chiamano Abu 'l haul, il padre del terrore. Come ai dì nostri così pure nei tempi antichi venne quel gigantesco corpo più e più volte coperto dalla sabbia del deserto. Solo il capo fregiato dal berretto reale guarda fisso verso Oriente come quello di un sepolto.

La sfinge ha dovuto più volte in questo secolo esporre alla luce del giorno il suo corpo di leone adorno di capo umano, ed è stato messo in sodo che essa fu lavorata nella roccia viva. Quando la pietra non si prestava a dare la forma al corpo di un leone si ricorreva al lavoro di muratura. Quale grandioso aspetto deve aver presentato questa figura che ancor oggi dal vertice al piano, su cui posano le zampe, misura venti metri, allorchè i servi della necropoli l'ebbero liberato dall'arena.

Numerosi divoti si sono avvicinati per molti secoli all'altare che esisteva fra le due gambe del gigantesco animale poichè la sfinge era l'immagine di un gran dio. I Greci l'avevano inteso chiamare Harmachis (in egiz. Hor em-chu) il che significa Horus sull'orizzonte, ovvero il sole al tramonto. Harmachis è la giovane luce che vince le tenebre, l'anima che vince la

morte, la fertilità che vince la sterilità, ed essa che ha soggiogato Typhon, ha benanco atterrato gli antagonisti sotto diverse forme, anche sotto quella della nostra sfinge. Harmachis annuncia la risurrezione ai trapassati nella città delle tombe; Harmachis, che si trova rivolto perfettamente verso oriente ed il cui sembiante è colpito in pieno dallo splendore del sole che sorge, porta al mondo il novello giorno dopo l'oscura notte; Harmachis vince la sterilità della campagna ed impedisce all'arena d'inghiottire i campi. Da ciò deriva che l'immagine della sfinge si chiamava dagli stessi Egizî prima « Hu, » poscia « Belhït. » due nomi che significano entrambi guardiano. Gli Elleni la chiamarono senz'altro lo spirito benigno « Agathodämon. »



CAMERA SEPOLCRALE DEL MEN-KA-RA.

Ogni Faraone si considerava un'immagine del dio del sole, ed è perciò che i re presceglievano la figura di una sfinge per rappresentare in modo allegorico la natura divina dell'esser loro.

Già sotto Cheope ebbe principio la lavorazione della sfinge. Essa venne compiuta e dedicata ad Harmachis per ordine del re Cefrene, il costruttore della seconda piramide, il che si apprende dai geroglifici che coprono una grande stela, applicata al suo petto, la quale oltrecciò ci fa conoscere che il nostro monumento era stato liberato dalla sabbia sino dall'epoca dei re della diciottesima dinastia, 1500 anni avanti Cristo. La nostra iscrizione ci narra, che, re Tutmes IV si trovava alla caccia dei leoni e delle gazzelle nel primo anno del suo regno e riposandosi vicino alla sfinge si diede a venerarla. Addormentatosi all'ombra di essa, sognò che il dio gli aveva parlato « come un padre al proprio figliuolo invitandolo a liberare dalla

sabbia la sua immagine. » Destatosi, si pigliò a cuore il celeste invito. In memoria di quella visione e dello scoprimento della sfinge fece egli collocare la lapida che ancor oggi è in poche parti danneggiata.

Altre iscrizioni narrano di visite imperiali fatte alla sfinge e di edifizî che erano stati innalzati allo scopo che la sabbia non giungesse ad ingombrare il lastrico e le muraglie del nostro monumento. Più tardi non vi fu una mano che si prestasse ad impedirne l'interra-



STATUA DI CEFRENE.

mento; nello scorso secolo anzi il volto del padre del terrore servì « come bersaglio » nelle esercitazioni dell'artiglieria mammalucca; ed era quel volto stesso del quale Abd-al-latîf ebbe a dire che portava l'impronta della grazia e dell'avvenenza, e che era persino adorno di un amichevole sorriso. Chiestosi a quell'Arabo qual fosse la cosa che egli sopra ogni altra ammirava, rispose: « Le perfette proporzioni del capo della Sfinge. » Quel gigantesco volto presenta ora un aspetto disgustoso, specialmente perchè gli manca il naso.

E perchè mai si distruggono dall'uomo le opere degli uomini? — La mano del devastatore non ha risparmiato neppure le piramidi. Alcuni principi vollero utilizzare i ben lavorati



COSTRUZIONE DI CEFRENE

massi, altri spinti da ira fanatica contro le opere dei pagani vollero farle scomparire dalla superficie della terra. L'idea di farle saltar in aria col mezzo di mine venne più volte abbandonata pel timore che venisse esposta al pericolo di gravi danni la città di Cairo. La sabbia, il nemico delle opere dell'uomo, qui innalzate, si è pure dimostrata loro amico, poichè, solo ciò che essa nascose arrivò non danneggiato sino a noi, il che dicasi anche della parte della Necropoli di Memfi detta Sakkâra.



LA SFINGE LIBERATA DALLA SABBIA.

Volgiamoci da Gize al Sud! Ci manteniamo sul margine della campagna, lasciamo a mano manca i campi dei morti di Zawjet ed Arjân ed il grandioso gruppo delle piramidi per salire la collina che forma il bordo del deserto, presso un piccolo stagno intorno al quale svolazzano stormi di fischioni e s'abbeverano le cutrettole. Dopo breve cammino su di un sabbioso sentiero, passando dinanzi a sepolcri e scheletri biancastri e benanco a qualche avanzo di mummia che sporge dall'arena, ci si presenta la veranda di un modesto e grazioso casino. Esso è il Bêt Mariette, come lo chiamano gli Arabi, il cosidetto quartier generale dell'uomo, che con eccezionale acume, zelo ed energia, seppe strappare alla sabbia della necropoli di Sakkâra mi-

gliaia e migliaia di monumenti e fra questi molti dei più importanti. I custodi di quella casa che sono Arabi cortesi dalla grigia barba, ci offrono dei sedili e dell'acqua filtrata.

Dopo la cavalcata attraverso il deserto riesce saporitissima la colazione in questo luogo ombreggiato. Uno dei vecchi guardiani ci conduce volonteroso alla visita dei monumenti che



UN VOLTO DI SFINGE DELL'OGGI.

gli indichiamo. L'un di questi ci cade pel primo sott'occhio; — l'alta piramide a scaglioni; — ma alcuni altri, che ci sono resi noti dalle descrizioni, non è più possibile trovarli perchè furono riconquistati dall'instancabile arena, dalla quale il Mariette li aveva liberati.

La piramide a scaglioni l'avevamo già veduta stando sulle rovine di Memfi, ed ora volgiamo a sud-est per giungere fino ad essa. Consiste in sei piani, il primo dei quali che è il

più alto, misura l'altezza di undici metri e mezzo. Osservando più davvicino questa piramide, troviamo che, per diversi aspetti, diversifica dalle sue sorelle. Essa non è collocata sulla direzione dei poli, la sua base non è quadrata, ma rettangolare. La circondava una muraglia, ed il suo interno è affatto singolare. Il generale prussiano de Minutoli lo ha visitato e descritto.

Uno de' suoi quattro ingressi si trova verso il sud, e ciò è cosa eccezionale. Due camere sono rivestite di piastre di maiolica verde lavorate a foggia di mosaico. Le vôlte erano ornate di stelle. Le camere ed i corridoi sono ingombri da vasi frantumati di alabastro e marmo, da pezzi di sarcofaghi e dalle pietre scolpite cadute dalla parete e dalla vôlta. Un cranio dorato ed altri avanzi interessanti dei tempi antichi, che erano stati qui trovati dal Minutoli sono calati a fondo nella foce dell'Elba colla nave che li trasportava.

Ciò che un elemento salva, vien distrutto dall'altro in servizio del tempo, che tutto annienta. Anche questa superba costruzione a scaglioni colle sue fondamenta sovra salda roccia, deve essere distrutta. E pure è il più antico di tutti i monti artificiali che esistano.

Sotto ai sovrani della prima dinastia vuolsi che sia stata costruita la piramide di Kochome (del toro nero) e con questo nome chiamavasi di certo anche una parte della Necropoli di Sakkâra. Se pure il signor Mariette non sia in errore, deve ritenersi che nei locali interni della costruzione a scaglioni, siano state sepolte le spoglie degli animali sacri di Api. Con ciò si spiegherebbe la scelta del nome Kochome (egiz. Ka-cham, toro nero). Non è qui il luogo di esaminare addentro l'età di un monumento, dicasi però che, quando anche la nostra costruzione sia di alcun poco posteriore ai mausolei di Gize, sarà pur sempre di antichissima data.

Ad ogni piè sospinto noi incontriamo qui gran numero di cose che lascian campo al dubbio, all'incertezza. Gli antichi ne hanno dette tante intorno a quella località. Le piramidi hanno conservato il loro posto. Il Serapéo è stato di nuovo rinvenuto, come vedremo; migliaia d'anni non furono in grado di cancellare il nome Sakkâra, che sotto quello di « Sokari » trovasi nelle tombe più antiche; ma ove trovare il lago santo sul quale fecesi trasportare la mummia di Api, ove verdeggiavano, all'ovest di esso, i magnifici pascoli che venivano paragonati al prato americano Asphodelos, ove esisteva il santuario della tetra Ekate e la statua della Giustizia priva del capo, ove s'innalzavano le porte del Kokitus e della Verità, ove erano quelle numerose costruzioni sacre e profane, delle quali parlano i papiri greci?

Frammezzo alle tombe hanno, nel tempo antico, cercato la grazia divina e la pace dell'anima migliaia di mortali.

Ritorniamo alla casa di Mariette e volgiamo lo sguardo verso la più importante scoperta dell'instancabile francese: lo scavamento del Serapéo, vale a dire del santuario di Serapide, il cui stupendo tempio è stato da noi descritto nel capitolo dedicato all'antica Alessandria.

Qui a Sakkâra venivano sepolti da tempi antichissimi gli animali sacri ad Api, che gli Egizî chiamavano Hapi ed Osar-Hapi, cioè Osiride-Api dopo la lor morte. Si veneravano come l'incorporazione dell'anima di Osiride nell'averno; vale a dire, del principio che risveglia a novella vita tutto ciò che aveva cessato di vivere. Sakari era il dio cui era stato dedicato il tempio di Osiride-Hapi e dalla trasformazione dell'essere di quest'ultimo era risultato il greco Serapis. Da ciò è derivato che presso le tombe greche di Api col suo tempio si sia innalzato un Serapéo ellenico.

Allorchè nell'anno 1856 s'ebbero a trovare molte sfingi nelle vicinanze della casa del signor Mariette, si ricordò questo scienziato che il geografo Strabone narra, come nella Necropoli di Memfi si trovasse un Serapéo in una situazione così sabbiosa da rendere pericolosa la visita del tempio specialmente allorchè il vento soffiava impetuoso. Al perspicace investigatore nacque il desiderio di indagare, se mai gli riescisse di scoprire le traccie del Serapéo colà, ove il Fernandez aveva trovato la sfinge. Egli incominciò gli scavi e benchè potesse disporre di molti lavoratori, gli fu necessario impiegare una grande energia per vincere tutte le difficoltà che gli si presentarono. La sabbia ammonticchiata s'era indurita e spesso si sfasciavano le pareti degli anditi scavati con tanta fatica, i quali, precipitando, otturavano di nuovo l'apertura. Il viale che conduceva alla Sfinge venne finalmente scoperto. Egli lo seguì e trovò che il Serapéo greco s'era riunito all'egizio. Qui liberò egli dall'arena un santuario greco, che ora è di nuovo interrato, colà fece altrettanto per quelle tombe d'Api



CASA DI MARIETTE BEJ A SAKKARA.

che è fra le più grandi meraviglie dell'Egitto e che ogni visitatore di Cairo non tralascia di vedere. Già da lungo tempo è crollato il tempio del quale quelle tombe formavano i sotterranei. Chi oggi contempla la muta solitudine che le circonda, non può farsi un'idea dell'aspetto che aveva quel luogo al tempo dei re Tolomei e de' Cesari romani. Vicino al grandioso tempio abitavano le diverse classi di sacerdoti del dio, come pure i custodi degli animali sacri. Qui esistevano scuole e ricoveri pei pellegrini provenienti da' paesi lontani; i mercanti vendevano qui le loro merci sul mercato ed in botteghe. V'erano quartieri per le truppe e finalmente trovavansi annesse al santuario molte celle di nessuna apparenza, le quali meritano però di essere accennate, perchè possono essere considerate come la culla del monachismo cristiano. Da papiri greci si rileva, che anche prima della nascita del Redentore, vissero colà in rigoroso romitaggio molti penitenti ascetici. Questi romiti rinunciavano spontaneamente ad ogni rapporto coi loro compaesani ed anche a tutto ciò che abbellisce la vita, persino al riso. Le loro meschine celle erano costruite colla mota del Nilo e con mattoni crudi e venivano attaccate al tempio come nidi di rondini, colà, ove si trovasse un posto e persino sui tetti. Ciò che agli eremiti occorreva pel sostentamento, veniva loro recato dai congiunti

che glielo porgevano dall'unica finestrina che esisteva nel romitaggio. Chi si votava a Serapide, sulla terra veniva da esso accolto dopo morte. I monumenti parlano già nei tempi più remoti di consorti, di successori, di servi d'Osiride. È commovente ciò che ci fu appreso delle sorelle gemelle Thaues e Taus che appartenevano al Serapéo come sacerdotesse. Esse erano obbligate a portare in anfore bucate, l'acqua che occorreva alle trecentosessantasei libazioni che dovevano farsi ogni giorno dinanzi all'altare del Serapide, ed in compenso di questi lavori di Danaidi, ricevevano ogni giorno tre pani ed annualmente qualche po' di grano



PIRAMIDE DI SAKKARA.

e d'olio di Kiki. Queste somministrazioni venivano però fatte con tanta irregolarità, da costringerle ad implorare soccorso col mezzo di suppliche, per non morir di fame.

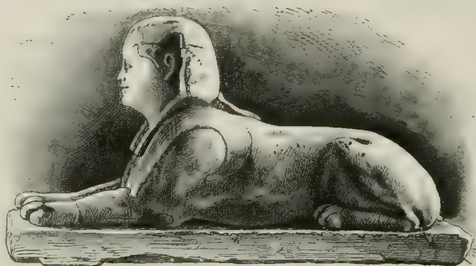
In altre occasioni invece veniva abbandonata l'economia, giacchè alla morte di Api avvenuta sotto Tolomeo I Soter, si è non solo impiegato nei funerali l'intera ingente somma che era stata per essi destinata, ma i sacerdoti furono costretti a chiedere al re una sovvenzione di cinquanta talenti (300,000 franchi). Ai tempi di Diodoro venne speso per tale oggetto ben oltre mezzo milione di franchi dal custode dell'Api.

Portiamoci ora alle tombe del toro che fu seppellito con tanto dispendio. Noi abbiam veduto qual fosse la cura che di lui si aveva nel suo Apieum, nel tempio di Ptah a Memfi. Colà adoravasi anche la giovenca, della quale dicevasi che fosse divenuta la madre di Api

in seguito ad un raggio di luna che la toccò. Allorchè si trovava un nuovo Api, grandi erano le festività che si celebravano in tutto il paese, ed al possessore venivano offerti doni principeschi. I sacerdoti avevano il cómpito di verificare se non gli mancasse alcuno dei contrassegni sacri (secondo Aeliano ventotto). La sua pelle doveva essere nera, sulla sua fronte doveva trovarsi un triangolo bianco, sul suo dorso l'immagine di un avoltoio e sul fianco destro una mezzaluna bianca. Il crine della coda doveva essere di due colori. Si esaminava la sua lingua, poichè sotto di essa doveva mostrarsi un'escrescenza che rassomigliasse ad uno scarabeo. S'intende da sè che varie dovevan essere le cerimonie che precedevano la sua introduzione nel tempio di Ra. Dopo la sua morte veniva diligentemente imbalsamato e la



SFINGE DEL SERAPEO.



SFINGE DEL SERAPÉO.

sua mummia trasportata in quelle tombe, al cui ingresso noi ci troviamo, e la cui scoperta viene così descritta da Mariette:

« Devo confessare che allorquando entrai il 12 novembre 1871, per la prima volta nella tomba di Api, fu così grande la mia meraviglia, da cagionarmi una impressione che è ancor viva nel mio animo benchè siano già trascorsi cinque anni. Per un caso che è difficile spiegare, era sfuggito ai saccheggiatori del monumento, un locale della tomba d'Api che era stato murato nel trentesimo anno di Ramses II, ed io ebbi la gran ventura di trovarlo intatto. 3700 anni non sono stati in grado di portare alcuna variazione al suo originario aspetto. Si poteva ancora riconoscere l'impronta delle dita lasciate nella calce dall'Egiziano, che aveva collocata l'ultima pietra nella muraglia innalzata per mascherare la porta d'ingresso. In un mucchio di sabbia, che giaceva in un angolo della camera mortuaria, vedevansi le impronte lasciate dai piedi scalzi di qualche lavoratore. Nulla mancava in questo luogo ove da quattordici secoli riposava un bue imbalsamato. A più di un viaggiatore sembrerà spaventoso il viver solo, per anni ed anni ([1]) in un deserto, ma scoperte come quelle della camera di Ramses II lascian dietro di sè impressioni tali da ridurre a nulla ogni altra cosa, e fanno nascere il desiderio di ravvivarle ad ogni istante.

La nostra vecchia guida apre la porta, che trattiene la sabbia dall'ingombrare le camere e le gallerie scavate nella roccia. I due scompartimenti più antichi delle tombe d'Api sono divenuti

([1]) Il celebre scopritore ha impiegato quattro anni di lavoro in quegli scavi.

inaccessibili; non rimane aperto ai visitatori se non l'ultimo ed il più bello che contiene sessantaquattro cripte. Esso è stato fondato dal primo Psamtik della ventesimasesta dinastia Saita († 618 anni a. Cristo), e venne ancora ampliato sotto gli ultimi Tolomei.



SCARABEO.

ATEUCHUS SACER.

Abbiamo accese le faci. Allorchè entra colà un visitatore segnalato, s'accendono torcie pelle quali trovansi già disposti dei sostegni di legno, e talvolta si fa anche uso della luce elettrica che converte la notte in pieno giorno. Ciò che l'occhio qui incontra è presto descritto. Un atrio, un lungo corridoio con camere laterali, nelle quali stanno le cripte, a destra ed a manca vicino all'ingresso tre corridoi secondarî, che si collegano, e fanno capo al corridoio principale. Tutto ciò è scavato nella viva roccia e misura nella sua complessiva estensione la terza parte di un chilometro. L'atrio rassomigliava ad una galleria di iscrizioni, allorchè l'ebbe a scoprire Mariette, poichè trovavansi infisse nelle pareti cinquecento tavolette arrotondate superiormente e che erano doni votivi di pietosi pellegrini offerti a ricordo della visita da lor fatta al sacro luogo. Su quelle tavole di pietra non si tralasciava giammai di indicare in quale anno, mese e giorno del tale o del tal'altro re, sia nato, sia stato introdotto e sepolto l'Api, che fu oggetto della visita. È facile immaginare quanto abbiano servito a determinare l'ordine di successione e la durata dei Faraoni questi piccoli monumenti, la maggior parte de' quali si conserva a Parigi nel Louvre.

Ventiquattro sono i sarcofaghi dei tori che si sono conservati. Molte fra le camere che si trovano nella galleria, sono rivestite di pietra calcarea; le camere stesse sono costruite con materiali diversi; le più belle con mimofire oscuro, altre con granito rosso e le meno preziose con pietra calcarea. Gli avelli sono tutti di un sol pezzo, ma soltanto sopra tre di essi si sono conservate delle iscrizioni. Anche all'uomo meno fantastico che si trovi di fronte a questi sarcofaghi pare di trovarsi trasportato in un mondo di giganti, da una potenza magica. Noi evitiamo di riportarci in questo luogo alle nude cifre, ma il lettore potrà formarsi un'idea approssimativa della grandezza dei sarcofaghi, quando sappia che essi, escluso il vuoto, arrivano in media al peso di 130,000 chilogrammi.



TOMBE D'API.

L'animo del visitatore è qui scosso vivamente, forse dalla differenza tanto sensibile che corre fra l'idea che noi serbiamo di un avello e fra gli avelli che stanno dinanzi a noi e nei quali possiamo entrare. Molte generazioni li hanno contemplati con pia venerazione, ma questi sentimenti non durano di fronte alla cupidigia degli uomini. Anche le tombe d'Api sono state spogliate prima ancora che l'arena

le coprisse. Mariette trovò smossi i coperchî dei sarcofaghi e sopra molti v'erano mucchi di sassi qual segnale di disprezzo dell'opera pagana.





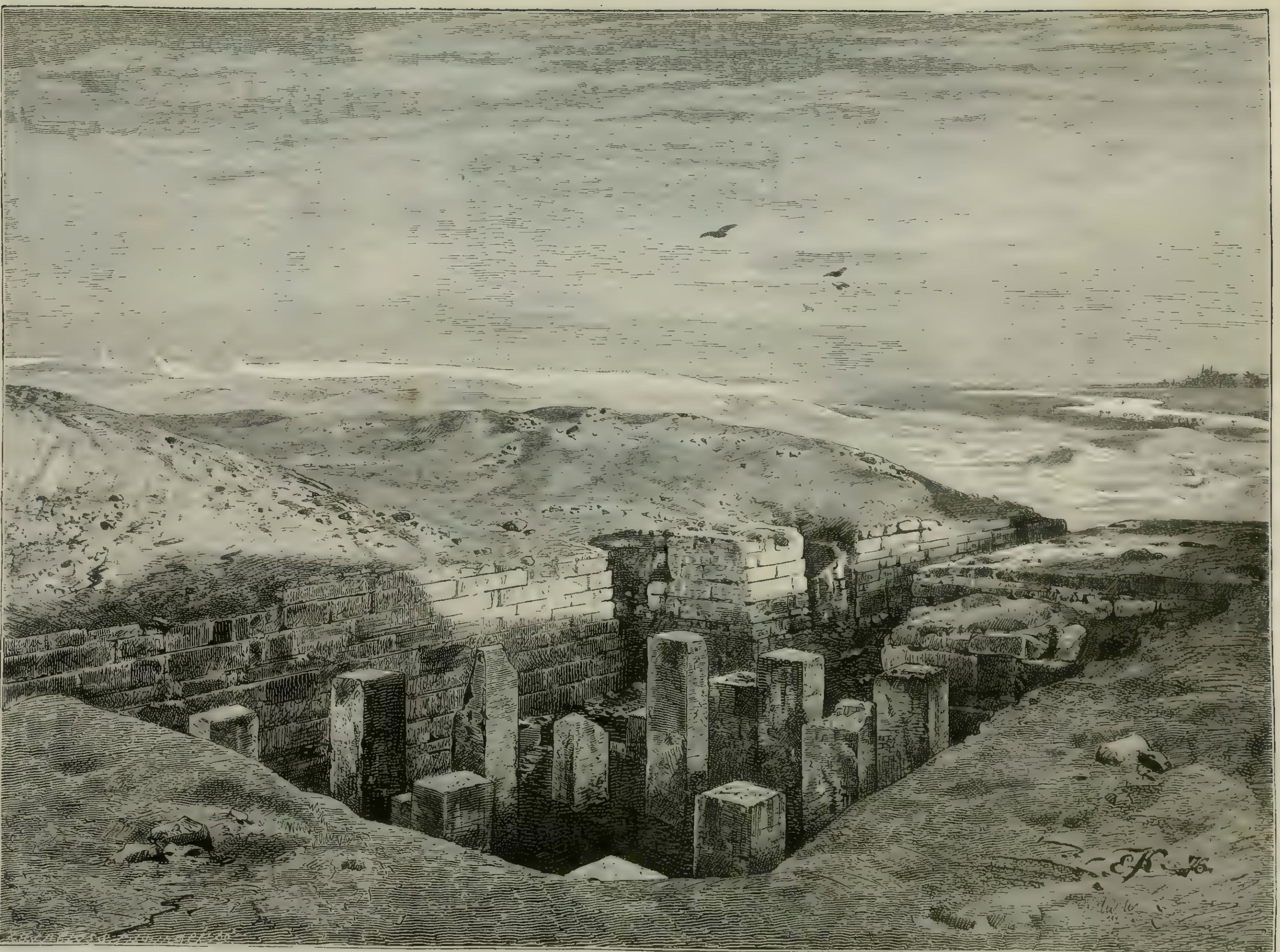
ANUBI
CUSTODE DELL'AVERNO.

Presso alla parte più antica delle crollate tombe dei tori, trovò Mariette un cadavere umano con una maschera d'oro sul viso e con molti preziosi ornamenti ed amuleti sul petto. Alcune iscrizioni lo posero in grado di riconoscere in quel cadavere le spoglie di Cha-m-ûs, primogenito di Ramses II, che era stato gran sacerdote in Memfi, e che vien spesso ricordato come principe di rara pietà. Per onorarlo più degli altri gli si diede sepoltura fra i tori sacri.

Grande è il numero delle tombe interrate a Sakkâra, ma qui meritano un cenno soltanto le due più belle. Esse sono le cosidette Mastabas di Ti e Ptah-hotep, delle quali la prima soltanto può essere visitata dai viaggiatori. Entrambe furono erette da' grandi di Stato che servirono la quinta dinastia reale, vale a dire quella che seguì gli edificatori delle piramidi di Gize.

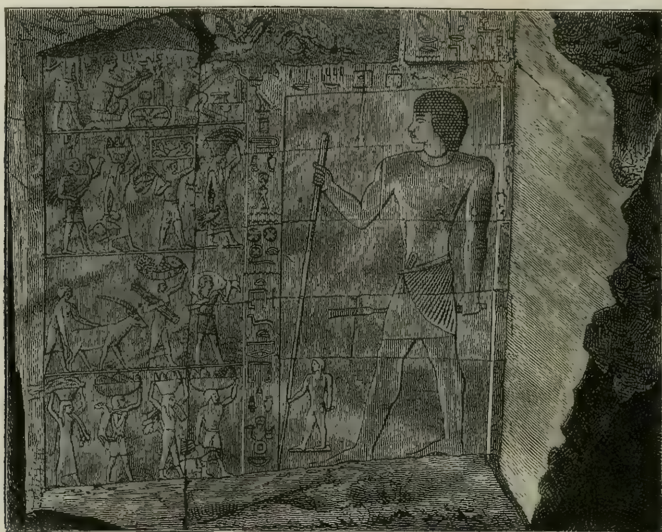
Da una via tracciata nella sabbia si discende alla porta d'ingresso del Mausoleo di Ti, e già sui pilastri. che s'innalzano a destra ed a manca, ci saluta l'effigie in basso rilievo del dignitario, appoggiato sul bastone del comando, e del quale le iscrizioni ci fanno conoscere come egli abbia servito tre Faraoni. Egli non era di sangue reale, ma all'uomo che copriva le più alte cariche sacerdotali, che era amico e consigliere intimo (padrone dei segreti) del Sovrano, venne data in moglie una principessa. Essa è più volte raffigurata vicino a lui e chiamavasi Nefer-hoteps, il che significa « bella è la sua pace » e tanto essa, quanto sua figlia, sono sempre indicate come congiunti della casa regnante. Il consorte di lei la onora altresì con quei titoli, ai quali tutte le donne egizie credevano di aver diritto: « La signora della casa, l'amata dal marito, la palma della grazia pel proprio consorte. » Nel mezzo dell'atrio aperto, circondato da dodici pilastri e colle sue robuste pareti inclinate ad angolo acuto, trovavasi il pozzo contenente il feretro. Qui si raccoglievano i superstiti per le loro offerte al defunto. Un corridoio conduceva nelle camere sepolcrali più piccole e nelle quali pure si trovava la statua del defunto e della consorte di lui. Tutte le pareti del Mastaba sono intonacate di finissima calce e ricoperte di bassorilievi di straordinaria delicatezza. I contorni sono chiari e decisi e sebbene ci ferisca la mancanza dell'effetto di prospettiva, ci porta all'ammirazione la chiarezza colla quale viene presentato ciò che si volle riprodurre. Ancor più completamente che nelle tombe di Gize ci appare nel Mastaba di Ti e Ptah-hotep, tutto ciò che adornava la vita d'un Egiziano di distinzione e tutto ciò che egli dopo la sua morte chiedeva ai superstiti per la salute dell'anima sua.

Quanto di buon grado vorremmo presentare al lettore un'immagine dopo l'altra, passando dall'una all'altra parete! Ma appunto qui non ci è concesso di porre in rilievo se non ciò che è maggiormente notevole. La vita di questi grandi era divisa fra il servizio di corte, l'amministrazione delle loro sostanze, i passatempi in famiglia e le cure agricole. I rapporti che li legano col principe sono esposti semplicemente con parole, ma tutto ciò che concerne i loro possedimenti e le gioie della lor vita è rappresentato da immagini. Come a Gize, così pure qui veniamo a conoscere l'entità de' greggi posseduti dal defunto. Il profilo di un bovino, d'un somaro, d'un'oca o di una gru è tracciato da quegli scultori alla buona, con una fran-



MASTABA DEL TI.

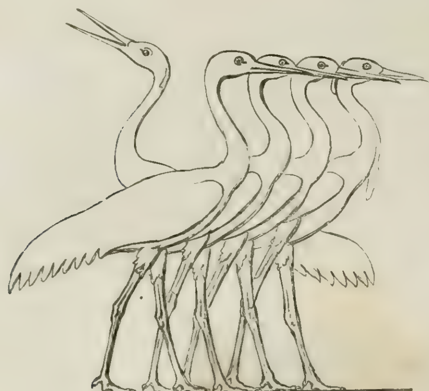
chezza affatto speciale. Le scene che ci fanno testimonî della macellazione dei buoi sono della maggiore evidenza. Ad agevolare e compiere la chiarezza delle raffigurazioni o ad accrescere l' interesse dell' osservatore trovansi ovunque delle piccole annotazioni. Qui si fa conoscere la quantità di grasso che fornirà ogni bue macellato, colà è il nome del suo guardiano, altrove ancora la gaia parola che l'uno volge all'altro. Molte occupazioni ed utensili sono indicati col loro nome, ed in tal modo hanno queste immagini contribuito non poco all'interpretazione dell' idioma egizio. L'interesse che offrono come ausiliarî nella storia della coltura, supera però tutto il rimanente. La loro antichità è posta fuor di dubbio, e pure riesce difficile il credervi, quando si vede quali solide forme possedessero tutti i rapporti della vita cittadina al tempo della loro esecuzione, e come fin d'allora si facesse servire la scrittura



PORTA DELLA MASTABA DEL TI.

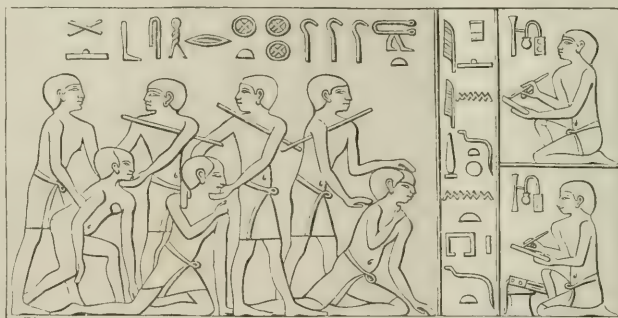
ai bisogni della vita giornaliera. Beni stabili e uomini erano degli uomini i migliori possedimenti. Qui vediamo impiegati che stanno scrivendo sul libro collo stile d'ardesia e dinanzi a loro i vassalli del padrone. Questi ultimi vengono rappresentati dai sindaci dei villaggi ed al disopra di essi leggesi: « Presentazione dei capi del comune per la valutazione delle imposte. » I bastoni che i prefetti tengono sotto al braccio allo scopo di contenere i sindaci, dimostrano, come in quella operazione non si procedesse con benignità e come i Fellah pagassero malvolentieri le imposte. La linea di geroglifici che sta fra gli impiegati ed i contadini dice: « Valutazione fatta dall'amministratore supremo dei dominî. » — Altrove, rappresentate da 36 figure femminili, vengono introdotti i villaggi appartenenti a Ti in atto di offrire ogni sorta di prodotti agricoli. L'inscrizione che figura sopra di esse suona: « Offerta di bevande e cibi del podere di famiglia del ciamberlano Ti situato nel basso ed alto Egitto. » Presso ognuna di quelle donne leggesi il nome delle borgate che essa rappresenta. Un possedimento sì grande e di tanta

estensione imponeva al proprietario l'obbligo di provvedere a buoni mezzi di comunicazione. Il Nilo ed i canali erano già a quel tempo le vie naturali di congiunzione, ed è perciò che l'arte di costruire le navi veniva esercitata con diligenza, ed alcune raffigurazioni ci mostrano di quali istrumenti si servissero i carpentieri, altre ci dánno un'idea della forma dei battelli e delle navi per viaggio e trasporto. Si utilizzavano canapa e vele, ma in luogo del timone mobile si faceva uso dei remi maneggiati dagli uomini.

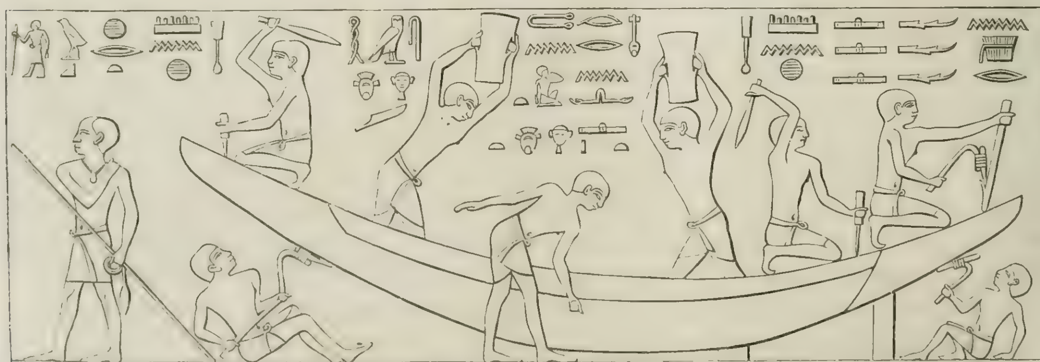


GRUE.

I grandi dell'Egitto di quel tempo come quelli d'oggidì andavano debitori al limo del Nilo della miglior parte delle loro rendite; e le nostre raffigurazioni ci permettono di assistere come testimonî a tutti gli svariati lavori del contadino. Noi mostriamo qui soltanto l'aratore ed i bovini che sgranano il frumento. Vediamo nel primo disegno una coppia di giovani giovenche aggiogate. Al disopra di esse sta scritto: « Un aspro lavoro: » in testa ai contadini che reggono l'arpione leggesi: « il lavoro coll'aratro. » Il secondo disegno ci ricorda le parole della bibbia, « non fasciare la bocca al bue che trebbia. » Di questo bel detto profitta il bue che sta a capo, e che porta scritto al disopra: « Passavi sopra, mandra, passavi sopra, ma il mandriano in compenso gli fa assaggiare il bastone. » Altri disegni presentano la seminagione ed i greggi di capre che calpestando il grano lo fanno entrare nel terreno umido, altri ancora raffigurano la mietitura delle spighe con piccole falci, la legatura dei covoni ed il trasporto di essi col mezzo di somari. Si fa persino cenno delle spigolature delle uve. Se volgiamo un pensiero al libro di Ruth, v'è un altro disegno che ci rammenterà con vivaci colori il sogno di Faraone,

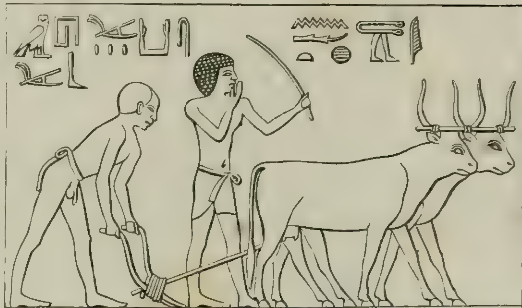


PRESENTAZIONE DEI CAPI DI COMUNI PER LA DETERMINAZIONE DELLE IMPOSTE.



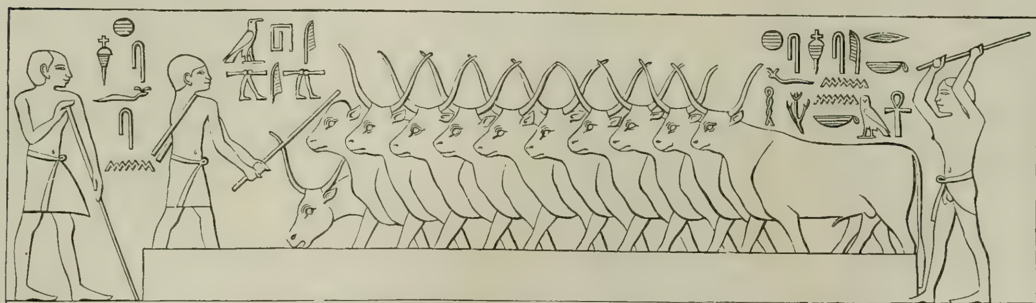
COSTRUZIONE DELLE NAVI.

che Giuseppe tanto sapientemente spiegò. Osservando la caccia al cavallo del Nilo, nella tomba di Ti, la nostra mente ricorre al Behemot, vale a dire al cavallo del Nilo, nel libro di Hiob. « Le sue ossa sono come tubi di bronzo. »



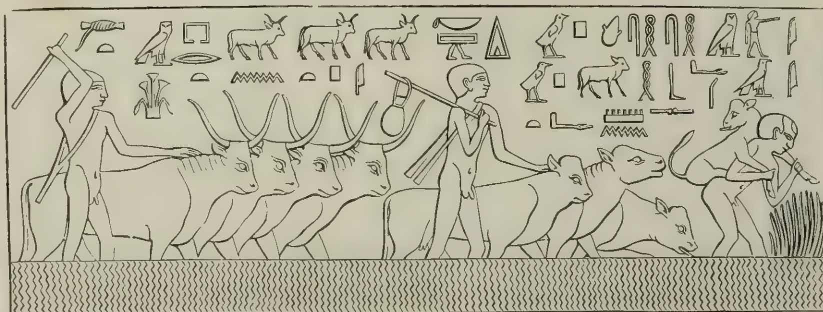
L'ARATRO.

Vediamo nella nostra Mastaba il Ti alla caccia del cavallo del Nilo, rappresentato da un dipinto, i cui colori si sono in molti punti conservati. Appoggiato al suo bastone, egli è là nel suo battello circondato da una folta macchia di enormi papiri, nella quale s'annidano numerosi uccelli. Un ippopotamo ed un coccodrillo, hanno impegnato una lotta, ma tutta l'attenzione dei cacciatori è rivolta ad un cavallo del Nilo già trattenuto da robuste corde e contro del quale scagliano lancie, sotto la tranquilla e pacata direzione del loro signore. L'acqua formicola di squammati abitatorie la tratta dei pesci è un grande avvenimento. — Il pesce viene di poi sventrato, disseccato e salato.

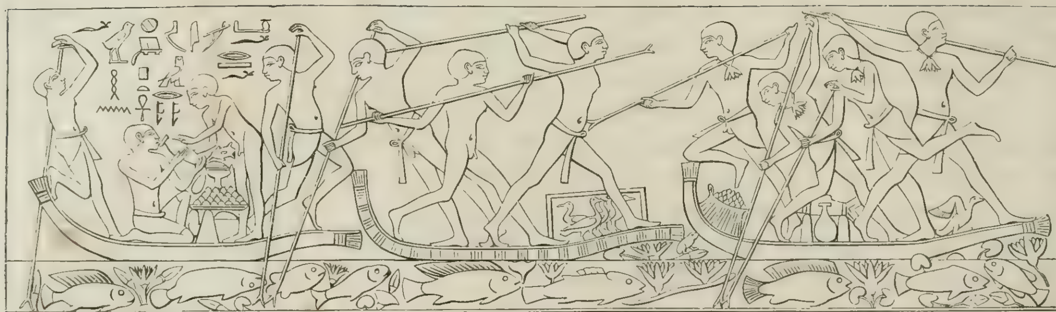


BOVINI CHE SGRANANO IL FRUMENTO.

La passione della caccia trae i grandi di quel tempo non solo all'acqua, ma anche al deserto. Nella Mastaba del Ptah-hotep trovasi l'immagine del dignitario di rilevante grandezza e dinanzi a lui una schiera di quadri che ci dánno un'idea di tutti i suoi passatempi. Si veg-



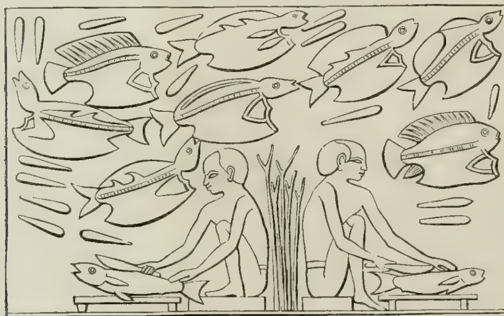
ANIMALI CORNUTI SPINTI ATTRAVERSO L'ACQUA.



PASSATEMPI SULL'ACQUA.

gono rappresentati giuochi ginnastici e persino il giuoco della Morra, tanto prediletto nella maggior parte dei paesi del Mediterraneo.

Svariate sono le specie di animali che egli insegue coi suoi cacciatori. Qui prendonsi antilopi col laccio, colà si lanciano sulle gazzelle ben addestrati levrieri adorni di larghi collari. Anche la vita famigliare degli animali feroci, delle pantere, degli sciacalli e simili, vien spiata e riprodotta. Un leone abbranca un bue. — Nella tomba di Ti troviamo la iena, l'icneumone, la mirmicofaga e persino il cervo. Chi conosce il nome ed il numero degli uccelli che vengono presi nella rete di Ptah-hotep? I cacciatori fanno ritorno e recano al loro padrone stambecchi, gazzelle e leoni presi vivi. Questi ultimi sono stati rinchiusi in solidi gabbioni. Il servo Chnum-hotep conduce al padrone i cani, che sono i beniamini di lui e che non devono mai mancare anche nei passatempi domestici. Le famiglie distinte tengon sempre una scimmia ed un nano che fanno

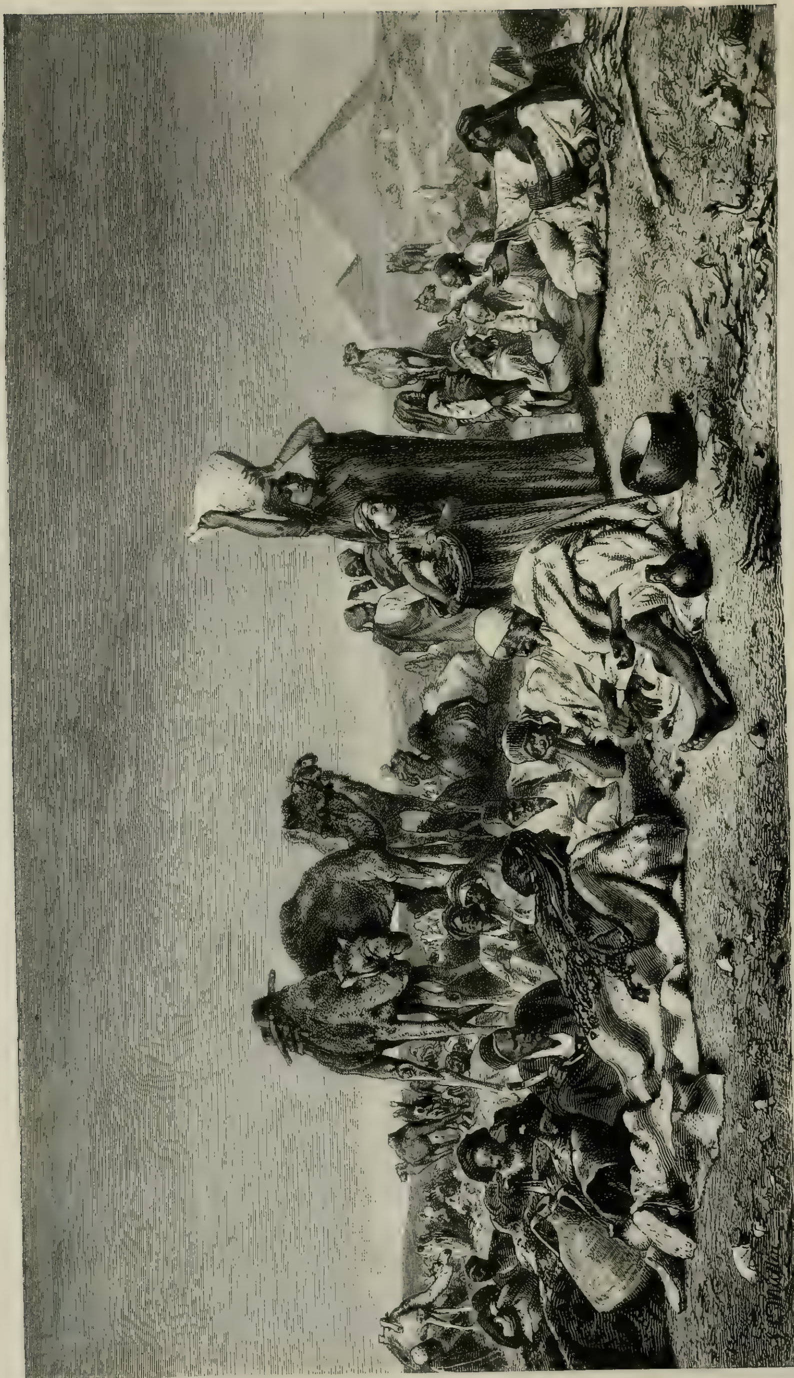


LA SALAGIONE DEI PESCI.



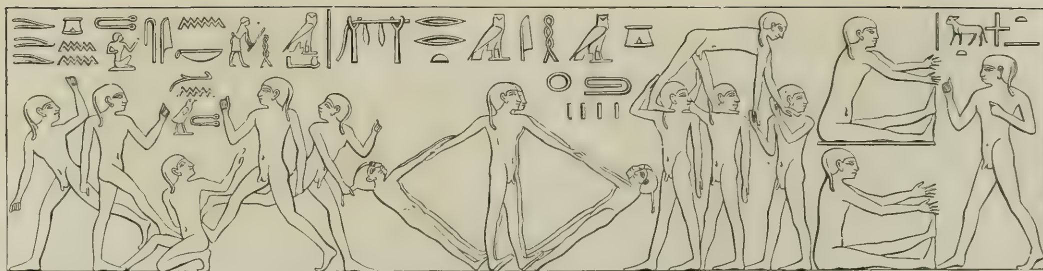
LOTTE.

da buffoni. Dinanzi al Ptah-hotep che se ne sta adagiato sul trono coi piedi di leone, banchettano i suoi e fanno sfoggio delle loro abilità nel suono dell'arpa e del flauto. Il primo al quale siamo debitori della riproduzione di quelle raffigurazioni, l'egittologo Dümichen da



CAMPO DEI BEDUINI.





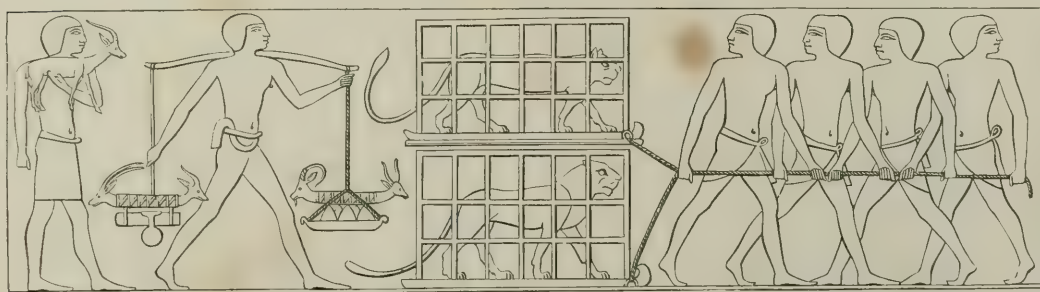
ESERCIZJ ACROBATICI E GIUOCO DELLA MORRA.

Strasburgo, fa il broncio al dignitario, che lascia assistere i cani al concerto e gli attribuisce prima il torto, di prendere maggior diletto nell'accompagnamento de' suoi amici quadrupedi che non nei pezzi musicali che vengono eseguiti.



CACCIE.

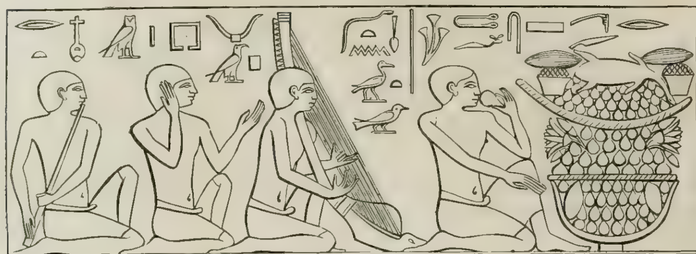
Per verità è ben difficile il mantenersi serî in queste tombe. In tutti questi quadri e raffigurazioni v'è una corrente così gaia, da farli sembrar destinati a rammentare con gioia il



ANIMALI FEROCI ADDOMESTICATI.

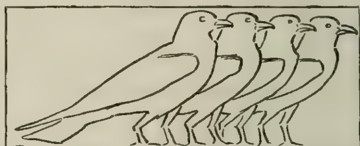
defunto. Un pilota grida qui alla sua gente poltrona: « Voi siete come le scimmie. » Vicino ai greggi di capre, il cui pastore le invita a seguirlo sul campo precedendole con un cesto di

foraggio, leggesi: « È così che si ama il lavoro. » Dinanzi al Ti ha luogo una regata ed il battelliere grida al suo avversario: « Tu sei impetuoso! » Al disopra di somari che corrono sta scritto: « Si ama il veloce, si bastona il pigro, perciò correte. » Presso ai mietitori si legge: « Questo è il falciare; io dico, fatelo al tempo opportuno. » Alle spighe vien detto: « Voi siete mature » ovvero « Voi siete ormai grandi. » — Si macella un bue — un uomo ne solleva una gamba e tocca colle dita della mano la bocca di un altro e nello stesso tempo grida: « Guarda questo sangue, » — il compagno risponde: « È puro. » Graziosissimi sono gli stormi di colombe delle quali già gli Egizî si servivano come messaggieri e che ancor oggi si allevano anche nelle più meschine capanne dei Fellah. Fra le scene di caccia ve ne sono di oltremodo bizzarre, ma nondimeno si dà un pensiero alla morte.

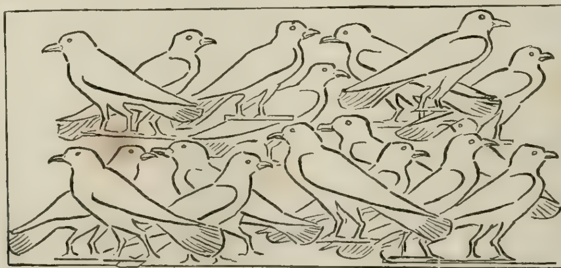


DIVERTIMENTO MUSICALE.

Vi sono delle raffigurazioni che ci mostrano il corteo funebre di un grande. L'aprono donne vestite a bruno seguite da animali destinati al sacrificio e da sacerdoti che agitano vasi contenenti profumi mentre spargono sul suolo essenze consacrate. La vedova incede vicino al sarcofago, dietro del quale vediamo i figli e gli impiegati del defunto, seguiti da servi che portano copiose offerte. Molte iscrizioni sono dedicate al custode dell'averno, alla guida delle anime, all'Anubi col capo di sciacallo. — Nè veniva dimenticato di stabilire la qualità ed il numero delle feste, che si dovevano celebrare in seguito sull'altare della Mastaba.



COLOMBE.



STORMO DI COLOMBE.

Delle altre numerose tombe di questa vasta necropoli, molte di quelle che lo zelo di scienziati aveva liberato dall'arena vi si trovano sepolte da capo. Di talune potrebbesi riferire qualcosa di notevole; specialmente di una, costruita pel dignitario Thunerêi, nella quale Mariette trovò una lunga fila di nomi di re, che hanno servito alla ricostruzione della storia d'Egitto.



URAGANO DI SABBIA NEL DESERTO.
(il Simun).

Innumerevole è la quantità dei monumenti di pietra, legno, bronzo ed altri materiali che qui si rinvenne negli ultimi decenni. In questa parte della necropoli di Memfi si sono trovati anche degli adornamenti femminili finamente lavorati in oro e guerniti con diaspro sanguigno,



LA CAPANNA ED I COINQUILINI DEL FELLAH.

turchese, lapislazzuli ed altre pietre preziose. Alcuni dei più pregevoli monumenti dell'antichità, che vedremo nel museo di Bulak provengono da Sakkara.

Lo studio di questa necropoli richiede molti giorni. Colui che più s'inoltra nel deserto onde visitare il notevole edificio detto « Mastaba Far'ûn, » che potrebbe forse essere il macello in cui si uccidevano i numerosi animali da sacrificio, incontrerà non di rado una carovana di Beduini provenienti dalle oasi della Libia, che sta riposandosi prima di fare il suo



LA MASTABA FAR'UN.

ingresso in Cairo e che dopo il viaggio attraverso al deserto privo d'acqua, è rallegrata della vicinanza del Nilo rigonfio dell'ambito elemento.

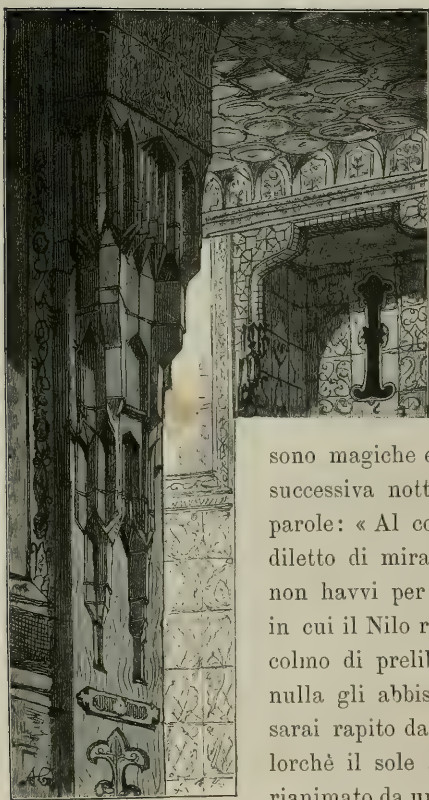
Passando da tomba a tomba abbiamo scordato il tempo e le ore. La tranquilla notte si stende sui vasti campi dei morti; il silenzio della solitudine non è interrotto che dal sinistro ululato delle jene. È sôrta la luna, che spande il suo velo di raggi tessuto con argentei fili, sulle piramidi, sulla catena di colline del deserto, sulle verdi striscie della campagna.





CAIRO.

L'ORIGINE DELLA CITTÀ



In una delle fiabe delle *Mille ed una notte* un uomo di Mosul dice che Bagdad è « la città della pace e la madre del mondo, » ma il più vecchio fra gli astanti gli risponde: « Colui che non ha veduto Cairo, non ha veduto il mondo. La sua terra è oro, le sue donne sono magiche ed il Nilo è una meraviglia. » Scheherzâd esalta poi nella successiva notte le attrattive della città delle piramidi colle seguenti parole: « Al confronto della vista di questo luogo, che è mai il sommo diletto di mirare la propria amante? — Chi lo ha veduto, confessa che non havvi per l'occhio godimento maggiore. Se taluno pensa alla notte in cui il Nilo raggiunge la desiderata altezza, più non si cura del calice colmo di prelibato vino, lo rende a chi glielo aveva pôrto, perchè più nulla gli abbisogna. Se tu vedi l'isola di Rôda co' suoi ombrosi alberi, sarai rapito da un'estasi di gioia e se ti troverai al Nilo presso Cairo allorchè il sole al tramonto lo avvolge nel suo manto dorato, ti sentirai rianimato da un dolce zeffiro che soavemente spira sull'ombrosa sponda. »

Queste le son parole enfatiche che l'ardente immaginazione del poeta riveste cogli stessi vivaci colori coi quali il sole, al suo dipartirsi, adorna l'egizio cielo. Eppure! — Chi si sarà fermato sulle alture della cittadella di Cairo ed avrà abbracciato collo sguardo la sua foresta di minareti, il Nilo e le piramidi sull'orizzonte occidentale; chi avrà visitato le sue strade, le sue viuzze, i bazar, le moschee, le piazze ed i giardini e si sarà addentrato nello svariato, avvicendato, oltre ogni misura tumultuoso agitarsi ed incalzarsi de' suoi abitanti, si ricorderà dei giorni della sua dimora in Cairo come di un tempo in cui gli era concesso di vivere nel

regno delle favole, quando anche il destino avesse negato al suo animo il soave dono dell'immaginazione, al suo cuore qualsiasi commozione poetica.

Aggirarsi qui vuol dire incontrarsi in cose nuove, l'osservare è godimento, contemplare ed



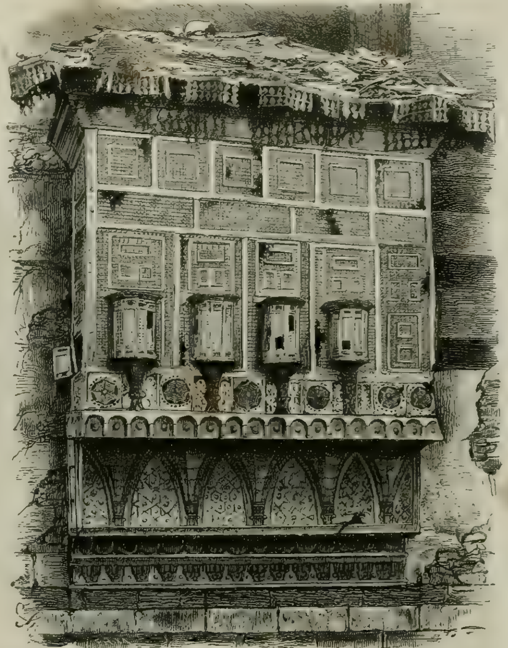
CONTRADA NEL QUARTIERE DEI COPTI.

apprendere è una cosa sola. — Nessuno ha abbandonato Cairo senza profitto e senza danno, poichè ciascuno ha portato seco delle impressioni svariate e de' ricordi incancellabili, che gli lasciano nel cuore il desiderio di rivedere le sponde del Nilo. — Chi ha bevuto l'acqua di questo fiume, dice l'Arabo, vi agogna per sempre ed « a nessuno è concesso di vagare impunemente sotto alle palme. »



VEDUTA GENERALE DI CAIRO.

Come spiegare il fascino, che questa ammirabile città non manca mai d'esercitare? — Appunto nelle parti più attraenti essa non è menomamente ciò che noi intendiamo per una « bella città. » — I monti ai quali si appoggia, sono spogli d'ogni vegetazione; ed essa è una delle più giovani gran città dell'Oriente. In una cosa però è superiore ad ogni altro luogo a noi conosciuto; una breve cavalcata in essa ci pone in contatto con elementi di coltura così disparati, ci fa conoscere industrie così diverse, contrapposti naturali come non se ne incontrano in nessun' altra località. — Non si toccano qui colla fronte tre parti del mondo?


FINESTRA MUNITA DEL MASCHREBIJE.

Ci copre ancora la polvere che il vento del deserto ci regalò in mezzo ai più grandiosi avanzi del tempo dei Faraoni e già ci troviamo sul marciapiedi accuratamente inaffiato di una strada ai cui lati si innalzano eleganti case di stile europeo. Fatti pochi passi ci accoglie una viuzza ombreggiata, e fiancheggiata da due pareti di pietra. Nessuna finestra con luccicanti lastre pone in contatto la vita domestica col movimento della via; dei veroni chiusi, muniti di cancellate di legno, sporgono però dinanzi, dietro e sopra di noi, a destra ed a manca della via e sottraggono agli sguardi dei passanti e dei vicini tutto ciò che si fa dietro di loro. Attraverso alle fessure ed alle aperture di questi rivestimenti dei veroni formati da bastoncini elegantemente intrecciati e sovrapposti l'uno all'altro, spinge su di noi il suo sguardo qualche donna araba, poichè quella grata che si chiama Maschrebîje lascia penetrare l'aria nelle loro camere e permette alle belle di vedere senza essere vedute. Il nome di queste costruzioni sporgenti che sono una delle indimenticabili particolarità delle strade di Cairo vecchio, trae la sua origine dall'arabo Scharâb. In queste vie veramente orientali nelle quali riesce persino difficile ai cavalcatori lo scambio, v'è costantemente ombra e frescura e si è perciò che gli abitanti di quel quartiere hanno ragione di preferirle alle larghe strade tracciate nei quartieri nuovi.


STRASSENHUNDE.

Siamo diretti verso una delle grandi arterie commerciali e passiamo dinanzi alla gran porta di una moschea. Da questa escono i devoti e cedono cortesemente il passo ai monaci francescani, che sembrano raccolti in grave consiglio vicino al Santuario di Allah. Una strada più larga s'apre dinanzi a noi. Uomini e donne, animali e veicoli in essa s'accalcano, si pigiano. Si odono i primi a parlare ed a chiamare, e qua e là si fa sentire il raglio di un asino od il muggito di un cammello, ma l'orecchio non viene in nessun punto ferito dall'assordante fra-

casso delle città europee, giacchè le ruote scorrono senza produr rumore sulla via non lastricata. Ci siamo appena aperti un varco fra la incalzante folla, che già ci troviamo su di una piazza deserta circondata da edifici crollanti, al disopra dei quali s'aggirano avoltoi e nelle cui macerie veggonsi cani abbandonati in traccia di ossa fracide. Persino la gramigna si rifiuta di por radice nell'asciutto e polveroso rottame che colà giace in grandi mucchi, mentre oltre quella muraglia, nel ben inaffiato giardino di un Grande prosperano rigogliosi gli alberi e gli arbusti di più e più zone. Un eunuco che inforca un destriero arabo riccamente



UN GIRO IN CITTÀ.

bardato sta lì sul portone del parco e lancia uno sguardo torvo sulle belle europee, le quali gaie, ridenti e non velate gli passan dinanzi in cocchio scoperto. Un lacchè apre ai veloci corsieri la strada in mezzo alla folla sinchè s'arrestano dinanzi ad uno splendido negozio, nelle cui vetrine si trova esposto tutto quanto le città europee hanno immaginato pell'abbigliamento femminile. Dirimpetto a quell'emporio di svariate merci vedesi su di un meschino carretto, l'ancor più meschina cianfrusaglia che un uomo arabo pone in vendita. Un lungo stuolo di cammelli ci obbliga a deviare. Essi sono attaccati l'uno all'altro, come le navi che seco trascina un piroscafo rimorchiatore, e ciascuno porta sul dorso un carico di mercanzie che trasporta alla stazione. Il fischio della locomotiva si frammischia qui al muggito del paziente

animale da soma. Nel magnifico giardino sulla piazza Ezbekîje siede la nera custode di un fanciullo arabo vicino ad una *bonne* francese, che tiene presso di sè un vispo fanciullo dai biondi capegli; — un ganimede italiano accende la zigaretta accostandola a quella di un mercante nubiano. Dalle finestre aperte di un salone adorno di specchi dorati ti giungono all'orecchio le più recenti melodie europee interpretate da un'accolta di donne. — Mentre stai ascoltando le graziose e dolci note, sei spaventato dal limpido suono dell'oro che i giuocatori gettano sul tavoliere della *roulette* in una camera attigua alla sala della musica.

Tu entri in una via laterale con molti veroni e finestruole d'Harem munite delle solite



UN SCIENZIATO CHE APPROFONDISCE IL CORANO.

ben tornite cancellate. In quella via siede, al pian terreno di una spelonca, che ha la pretesa di essere un caffè, un crocchio di gente bruna e nera, che con ogni suo agio ascolta il recitativo nasale di un cantore popolare. Questa musica non dà nessun diletto al tuo orecchio e provi il bisogno d'aria libera. Te ne vai cavalcando sotto un viale di ombrosi alberi, ma presto ti trovi nuovamente in una stretta ed animata strada fiancheggiata da case più o meno alte. Da lontano vedi le risplendenti acque del largo Nilo, più davvicino ti si presenta una selva di alberi da bastimento. — Ecco il porto di Bulak. — Vicino al piroscafo riccamente addobbato approda appunto una barcaccia da trasporto colle vele latine a brandelli e che ha la stessa forma dei battelli che portavano i tributi del Sudan all'Egitto, come li abbiamo veduti sui monumenti del tempo de' Faraoni. Poco lungi dal porto s'eleva un grandioso museo

nel quale trovansi raccolti ed ordinati i monumenti antichi secondo le maggiori esigenze della scienza d' Occidente. Di tutti gli Egiziani che passano dinanzi a quel museo se ne troverà appena uno su cento, che sappia qual sia la sua età e possa dirti, se il Faraone abbia vissuto trecento o tremila anni or sono. — Notisi che il nome di Faraone compendia, per l'egiziano, tutta la storia anticristiana della sua patria. — Eppure, frammezzo a questi ignoranti alberga il desío del sapere. In quel grande edificio a Bulak veggonsi fine mani egiziane levare da torchi tipografici celeri provenienti dall'Europa, i fogli che portano accuratamente stampate delle opere scientifiche arabe. — Se volgiamo le spalle alla « tipografia dello Stato » ed al porto e facciamo ritorno al vero Cairo, troveremo nei cortili della moschea dell'università .al Azhar, che ricorderemo più tardi più ampiamente, un numero di studiosi ben maggiore che in qualsiasi altra università d'Occidente. — Fa la conoscenza dei scienziati, che parchi e temperanti oltre ogni dire, si ciban qui solo del pane spirituale, e volgi a te stesso la domanda se tu abbia mai veduto un indagatore più profondamente immerso nel suo argomento, quanto il vecchio Muslim, che si affanna a cogliere il senso di qualche difficile passo del Corano.

Questa ammirabile città appare come un mosaico di contrasti. Lo sfondo del quadro ha oggi ancora il colore dell'oriente, ma una figura dopo l'altra viene rincalzata da una figura occidentale, e chi brama conoscere Cairo come centro della vita orientale, non frapponga indugio nel recarvisi!

Il lettore voglia seguirci. Non siamo vincolàti nè dallo spazio nè dal tempo. — I portoni dei palazzi, le porte delle moschee e delle scuole, persino i più reconditi penetrali delle case ci saranno dischiusi ed è nostra intenzione di tener dietro alla vita degli abitanti di Cairo sì grandi che piccoli, dalla culla alla tomba. Noi ci introdurremo come spettatori del loro lavoro e come compagni delle loro feste ed affideremo l'uffizio di guida a quegli amici esperti cui l'accedere è stato più facile che a noi.

Si tratterà di presentare Cairo in queste pagine tale quale esso è, ma perchè ciò abbia ad esserci possibile è necessario di far conoscere la sua origine.

Memfi, l'antica capitale del Basso Egitto e che noi conosciamo, può chiamarsi la madre di Cairo. Essa giaceva sulla sponda occidentale del Nilo, mentre la sua figlia più giovane si stende fra il fiume ed i monti Mokattam, fra le sabbie del deserto e magnifici giardini. Il monte calcare colla cittadella le serve quasi di appoggio, mentre il Nilo che scorre rapido contro le mura di cinta dei giardini e gli approdi dei sobborghi occidentali, l'invita ad estendere il suo commercio e la sua industria.

I monti dietro la città sono interamente spogli di vegetazione. Prima che il Signore Iddio, — così racconta la leggenda, — si mostrasse a Mosè sul Sinai, diss'egli a tutte le montagne che, stando sovra l'una di esse, voleva parlare agli eletti. Tutte si mossero e si allungarono all'istante per sembrare più grandi. Il solo monte Zion sul quale s'elevava Gerusalemme si curvò e s'inchinò. Il Signore ordinò allora, per compensarlo di tanta devozione, che gli altri monti dovessero rivestirlo colle piantagioni che li adornavano. Il Mokattam si separò da tutta la verdura e da ciò il suo nome che ricorda una parola araba che vuol dire « separare. » Durante l'epoca dello splendore di Memfi, trovavansi di fronte alle piramidi soltanto delle piccole borgate. L'una di esse, quella situata più al sud, si trovava in comunicazione colle grandiose cave, che fornivano il materiale pei monumenti dell'antica residenza dei Faraoni.

Un altro luogo di già accennato e dall'ampliamento del quale doveva formarsi più tardi



SCUOLA POPOLARE NEL CENTRO DI CAIRO.



la parte più antica di Cairo, chiamavasi Babilonia e si raccontava che quest'ultima dovesse il suo nome ai babilonesi venuti in Egitto con Cambise. Parleremo presto di quel luogo, ma ora dobbiamo innanzi tutto volgere uno sguardo a quello che era fiorente già nei tempi addietro. Intendiamo parlare della veneranda città del sole, di Eliopoli. Essa si trovava a pochi chilometri di distanza dall'odierno Cairo ed era uno dei più rinomati centri dell'antichità. Nessuno trascurerà di visitare la località ov'essa sorgeva, giacchè si trova colà un albero, una sorgente ed una pietra che si annoverano fra le principali meraviglie dell'Egitto, ed oltrecciò riesce gradevolissimo il passeggiare colà a cavallo ed in vettura, nelle prime ore del mattino o quando l'ombra incomincia ad estendersi maggiormente.

Lasciate dietro di noi le case della città e passato il canale Chalîg, ci si presenta la gran massa di edifizî dell' Abbasîje colle loro caserme, la scuola militare e l'osservatorio astronomico. Alla nostra destra vediamo il grande tratto di terreno fiancheggiato da palchi di legno, che serve alle corse dei cavalli che hanno luogo in gennaio. Entran qui nello steccato, cavalli arabi ed inglesi, e questi sogliono vincere i primi nella gara che dura solo pochi minuti. I destrieri de' beduini sono però assai più belli de' loro competitori e li sorpassano nella resistenza. Il fantino bruno si mantiene saldo in sella quanto l'inglese, ma quest'ultimo che, come di prammatica, deve essere di bassa statura, guarda con cipiglio sprezzante il suo esile rivale. In nessuna classe della popolazione di Cairo è sì vivo l'antagonismo di razza quanto in quella dei cocchieri e dei cavallerizzi. Ed è perciò che non di rado, si sono compiuti fatti di sangue a danno de' Jockey inglesi introdotti dai ricchi egiziani, da parte dei loro rivali. Si fanno spesso correre anche i dromedari ed è strano l'effetto che si produce, allorchè quelle navi del deserto, che noi vorremmo quasi chiamar « figure antidiluviane » lanciano nello spazio le loro lunghe ed istecchite gambe dai piedi molli e si dánno a rapida corsa. Con stridule grida vengono essi animati dai loro bruni cavalieri, ma non ostante tutti gli sforzi di questi ultimi e la loro propria forza non raggiungono mai la velocità dei cavalli. Essi sono però dotati della capacità di continuare a correre, quando il cavallo, che nella prima ora li ha sorpassati d'un lungo tratto, è già da tempo stramazzato al suolo col rantolo nella gola. I dromedari corridori chiamansi « Hegin » e più avanti avremo occasione di parlare del valore dei migliori e degli incredibili tratti di terreno che possono percorrere senza riposare.


FANTINO BIANCO E NERO.

Non appena scomparsa l'Abbasîje dalla nostra vista, ci troviamo di già circondati dall'aria

pura del deserto, il cui labbro è toccato dalla nostra strada. Questa è polverosa ed infocata; ma ben presto ci copre a destra ed a mancina l'ombra di frondosi alberi, ed allorchè ci avviciniamo al palazzo del principe ereditario d'Egitto Taufik-Pascià, ci rallegra la vista di ben inaffiati campi, di verdeggianti giardini e di ubertosi vigneti. — Domanda al contadino, quando è che egli ha seminato il grano, che colle spiche mature attende ora il raccolto, domandagli quando è stato piantato l'albero che ora copre colla sua ombra la via, ovvero quell'eucaliptus che colà sorpassa la siepe ed otterrai delle risposte che durerai fatica a credere veritiere. Ho riveduto nel 1873 degli alberi che avevano la corona già molto estesa e che nel 1869 erano stati da poco tempo piantati ed avevano avuto bisogno d'essere sostenuti. L'Albizzia Lebbek,



CORSA DI DROMEDARI PRESSO L'ABBASIJE.

che è già da molti e molti anni l'albero tanto caratteristico pell'Egitto, è stato introdotto nella valle del Nilo da Muhammed Alì, che lo fece venire dall'India orientale; ed il botanico Schweinfurth riferisce come l'innesto di questo albero possa esser fatto coi suoi tronchi più grossi, mentre gli altri alberi lo rendono possibile solo coll'applicarvi de' giovani ramicelli.

Molti dei giardini che fiancheggiano la nostra via sono più belli, più rigogliosi e meglio tenuti di quello dinanzi al quale scendiamo da cavallo, ma nessuno può con esso gareggiare quanto a celebrità, dappoichè nel suo centro sorge, circondato da una cancellata, un sicomoro sotto il quale vuolsi che abbia riposato Maria col divin figliuolo mentre fuggiva in Egitto. Il Chedivè Ismail l'ha regalato all'imperatrice Eugenia durante il suo soggiorno in Parigi nel 1867. Esso è bensì molto antico, ma noi dobbiamo ritenerlo come il successore di un altro albero ancor più antico, che era già stato introdotto allorchè Vansleb ebbe

a percorrere l'Egitto nel 1672. A quest'uomo degno di fede raccontarono alcuni monaci in Cairo che l'albero di Maria era caduto nel 1656 in causa della sua vecchiaia e gliene mostrarono degli avanzi che venivano conservati come reliquie preziose. — I giardinieri mostravano però un tronco qualunque come l'avanzo del sicomoro. Poco lungi dal lacerato, corroso e screpolato tronco dell'albero di Maria d'oggidì che sembra sia stato collocato al posto del primo e nel quale numerosi viandanti incidono i loro nomi, havvi una sorgente d'acqua dolce, mentre in quelle pianure non se ne trova che di salata ed amara. — Quella sorgente inaffia



GIARDINO SULLA STRADA DI ELIOPOLI.

il giardino a mezzo di una doppia ruota idraulica e se i cespugli di balsamo potevano allignare soltanto qui, giusta una falsa credenza secolare, lo si attribuiva alla benefica influenza della sua acqua. La leggenda dice che al bambino Gesù si fece prendere un bagno in quella sorgente e da allora non ha mai più cessato lo scorrere dell'acqua dolce. In un altro punto si narra come Maria avesse colà lavato le fascie del Redentore e come da ogni goccia che cadeva al suolo nascesse una pianticella di balsamo. Allorchè quelli che inseguivano Maria le giunsero vicino, si nascose la vergine col bambino in un crepaccio del sicomoro ed una ragnatela la sottrasse agli occhi de' suoi persecutori. Quanto di pagano vi deve però essere in questa leggenda! In ogni modo racconta la favola egizia di un Dio, che trovò in un

albero, un asilo contro i suoi persecutori, e più avanti narra di piante di balsamo sorgenti dall'acqua colla quale gli abitanti del cielo inaffiavano la terra.

Gli Arabi solevano chiamare Ain Schems il nostro giardino ed il suo dintorno compresevi le rovine di Eliopoli che si trovano ad un quarto d'ora di distanza. Quel nome viene d'ordinario tradotto per « sorgente del sole, » ma effettivamente sembra che significhi « occhio del sole. » Lo portava un idolo rimasto fra le rovine di Eliopoli e del quale dicevasi che avesse il potere di spogliare della carica che coprivano tutti coloro che osassero mirarlo. Dicesi che il sultano Achmed ibn-Tulùn, udito il racconto di quella fiaba, si sia posto dinanzi all'idolo



SICOMORO DI MATARIJE.

ed abbia ordinato agli scalpellini di abbatterlo. In seguito morì egli nella Siria dopo una malattia di dieci mesi. Quell'idolo chiamato « occhio del sole, » altro non era se non una statua egiziana, che si trovava da anni sotto agli ampii porticati del santuario di Eliopoli.

Il rinomato tempio del sole è l'unico nell'Egitto che ci sia stato esattamente descritto da un Greco (il geografo Strabone), ed è perciò che rimpiangiamo vivamente l'essersi avverate le parole di Geremia. « Egli spezzerà la statua nel tempio del sole in Egitto e distruggerà colle fiamme le case degli idoli egiziani. »

Dopo un cammino di dieci minuti eccoci giunti alle scarse rovine e ci troviamo dinanzi al grandioso obelisco, al più antico monumento di questo genere, l'unico che abbia ancora la sua acuta cima rivolta al cielo, benchè innalzato prima dell'invasione degli Hicsos. Essendo



LA FUGA IN EGITTO.



che gli obelischi erano dedicati al Dio del sole, non ci deve recar meraviglia, quanto è detto di Eliopoli, che cioè, essa era piena di obelischi, i cui avanzi si trovavano in tale copia ancora al tempo di Abd-al-Latîf, da riescire impossibile l'enumerarli. La maggior parte delle guglie (compresi gli aghi di Cleopatra) che i Cesari fecero trasportare a Roma, a Costantinopoli ed Alessandria erano stati originariamente innalzati dinanzi alla porta del tempio del sole, sempre appaiati e non mai isolati. Anche quello che ora ammiriamo ha avuto il suo fratello, che precipitò al suolo verso l'anno 1160 dell'êra cristiana e non verso il 1260, come riferisce Makrîzi. Gli Arabi videro ancora sopra entrambi il verderame, che aveva dato una tinta verdognola alle pareti di color bruno-rossastro dell'obelisco, tuttora guernito della sua punta di rame. Le rovine di quello caduto si trovano forse ancora a molta profondità sotto terra a poca distanza del più saldo compagno, che da oltre quattromila anni era stato innalzato dal Faraone Usertesen I, dinanzi alle porte del tempio del sole. Le iscrizioni affatto eguali che veggonsi ai quattro lati dimostrano quanto semplice fosse lo stile di quel tempo. Esse portano il nome di colui al quale l'obelisco va debitore della sua costruzione, e fanno conoscere che segna il principio di un periodo di trent'anni. La terra ne copre per buon tratto la base poichè dal tempo della sua erezione si è innalzato d'un metro ed 88 centimetri il terreno che lo circonda e ciò in seguito ai depositi fatti dal limo del Nilo e nelle iscrizioni che lo coprono si sono annidati numerosi sciami di vespe. Al tempo dei Faraoni chiamavansi entrambi « gli aghi del Faraone. »

Si parla di Eliopoli sino dai più remoti tempi. Il tempio del sole che si elevava nel mezzo della città era antico, quanto l'adorazione dell'astro maggiore, alla quale si annetteva tutta la dottrina degli dèi, nella valle del Nilo. Ra, sotto le sue due immagini di Harmachis (il sole mattutino) e Tum (il sole della sera) si adorava qui coi combinati due nomi Tum Harmachis, ed appresso di lui veneravansi pure delle divinità muliebri, fra le quali occupavano un posto distinto Hator Jusas e la spesso nominata Nebt-hotep. Il dio eliopolitano Osiride-sup (Osar-sup) tanto frequentemente citato, non verrebbe da noi menzionato, se non credessimo che in quel nome si sia conservato quello dato a Mosè dai Greci, che narrarono l'emigrazione degli ebrei. Essi chiamavano Mosè Osarsyph.

Vuolsi che già al tempo delle lotte degli dèi si albergassero nel tempio del sole gli enti celesti. Allorchè Typhon ed Horus s'erano vicendevolmente feriti, vennero fasciati e guariti sotto al « gran porticato » di Eliopoli. Una pergamena che trovasi nel museo di Berlino fa bensì conoscere che il tempio del sole era stato costruito da Amenemha I e dal figlio di lui Usertesen, non mancano però anche attestazioni greche ed egizie, le quali insegnano che il dio che donò alla terra la luce, risvegliò ed alimentò anche la forza dello spirito e che sotto la sua protezione fiorì una scuola di scienziati, la cui fama superava quella delle sue consorelle di Saïs, Memfi e Tebe. Erodoto vanta i saggi eliopolitani come i più intelligenti dell'Egitto, e sebbene i Greci biasimassero il loro misticismo ed i loro metodi, ne ammiravano però le cognizioni astronomiche; si sono potute mostrare ancora ai forestieri nella deserta città le case che avevano abitato Pitagora, Platone, Eudoxus, allorchè frequentavano l'università della città del sole, nelle cui aule sembra che lo straniero non potesse liberamente entrare.

Sono arrivati a noi alcuni nomi degli scienziati eliopolitani. Era forse uno di essi quel sacerdote Putifarre di On, alla cui figlia, il Faraone Asnath ebbe a dare per marito il suo beniamino Giuseppe? Se lo spazio ce lo permettesse, potremmo riferire alcuni particolari

riguardo alla straordinaria ricchezza del tempio del sole e così pure sugli alberi e gli animali sacri che in esso si veneravano. Parleremo soltanto del toro dalla pelle chiara, dei leoni che l'avevano luccicante ed innanzi tutto della fenice. Ognuno conosce la favola dell'uccello proveniente dal paese delle palme, il quale dopo essere stato arso si forma di nuovo, e porta ad Eliopoli le sue ceneri, per mezzo delle quali, ha trovato una espressione simbolica, la speranza, che abbia ad incontrare nella natura, una nuova vita, floridezza e splendore, tutto ciò che è morto, appassito, spento. L'immagine della Fenice rappresenta, secondo Horapollo, un viaggiatore che ritorna in patria dopo una lunga assenza. La nostra Venere, il più bello e più risplendente astro del cielo orientale, portò il suo nome. Gli stessi Egizî chiamavano la Fenice, Bennu, e molte iscrizioni dánno il nome di « casa di Bennu » al tempio del sole, che era anche visitato dai pellegrini dell'intero Egitto. I più splendidi Faraoni aggiungono al loro nome quello di « Principi d'Eliopoli » escludendo qualsiasi altro epiteto, che accenni alla loro potenza e vi furono degli orgogliosi conquistatori i quali, mentre si accontentavano di fare offerte in Memfi al grande Ptah, si sottomettevano nel santuario del dio del sole a molte cerimonie e procuravano di entrare nei misteri del tempio.


L'UCCELLO BENNU.

Amenemha I, il fondatore di quel santuario, che fu compiuto da suo figlio Usertesen, dopo di aver dato principio alla grande opera, esclama: « Le vicissitudini del tempo non lo distruggano; ciò che è fatto sia imperituro. » Questo desiderio di un grande non ebbe compimento, come si rileva da un manoscritto berlinese, giacchè di quell'opera grandiosa costruita per l'eternità, altro non è rimasto, fuorchè l'obelisco che noi conosciamo e qualche macigno che non merita d'essere menzionato. Il persiano Cambise viene ingiustamente incolpato d'aver distrutto il tempio e la città del sole, poichè, è stata fiorente ancora per molto tempo dopo di lui, ed il primo poteva essere descritto in tutte le sue parti; vi sono anzi stati degli scrittori arabi che hanno fatta parola di qualche avanzo del nostro santuario, già da lunga pezza scomparso.

Abd-al-Latîf chiama Eliopoli (Ain Schems) una piccola città con mura bensì crollate, ma tuttora esistenti, e che potevansi facilmente riconoscere come appartenenti ad un tempio, poichè trovavansi colà spaventosi e giganteschi idoli, scolpiti nella pietra, dell'altezza di diciotto metri e colle membra proporzionate. La porta della città esiste tuttora. Quasi tutte le figure, basamenti e pareti erano coperti da immagini e da iscrizioni geroglifiche.

Se domandiamo qual fine abbia fatto la gran quantità di pietre lavorate che si sono qui vedute anche in tempi relativamente non lontani, ci verrà risposto: Cairo, la gran città che sorge in immediata vicinanza del tempio del sole, se n'è servita, e per trovarle di nuovo, saremmo costretti a scoprire le fondamenta de' suoi palazzi, delle sue moschee, delle sue case.

Conosciamo ora l'antica Fenice e ci vogliamo volgere al giovane uccello del sole che è stato creato dalla sua cenere.

Ritorniamo a Cairo. Il somarello che mi porta è instancabile come la sua guida Achmed, il tipo del monello egiziano, del quale è nostro intendimento di parlare più a lungo in seguito. Noi percorriamo l'intera città sino al passaggio del canale Chalig, che trovasi all'estremo sud di



OBELISCO DEL TEMPIO DEL SOLE NELL' ANTICA ELIOPOLI.



essa, la divide da un punto all'altro in isghembo e che vuolsi sia stato costruito da Amr per congiungere il Nilo col mar Rosso. Ci troviamo presso la sua origine. Qui comincia Cairo vecchio, l'umile madre di una splendida figlia, il Fostât degli Arabi nei primi secoli dell'islamismo. Giunti all'estremo sud entriamo in un modesto quartiere, dopo d'esserci aggirati per stradicciuole di nessuna apparenza. In quel quartiere si conservano delle muraglie ed una porta di fortezza dell'epoca romana. Sono gli avanzi della babilonia egizia, di quel memorabile forte, che per molti secoli albergò una delle legioni mantenute dall'Egitto obbediente ai



L'ISOLA DI RODI.

Cesari ed agli imperatori bisantini. Quel forte era bagnato all'ovest dal Nilo, che si divideva di fronte ad esso, per abbracciare una grande isola, che presenta la figura di una foglia d'oleandro. Rôda, è il nome di quest'isola, che nei remoti tempi era congiunta a Babilonia per mezzo di un ponte.

A questo luogo s'annoda la storia del principio di Cairo e della dominazione araba in Egitto.

Una piccola legione di riformatori seguaci della nuova religione maomettana entrò in Egitto dalla Siria condottavi da Amr ibn el-Afi. Questi s'incontrò presso Fârama forte

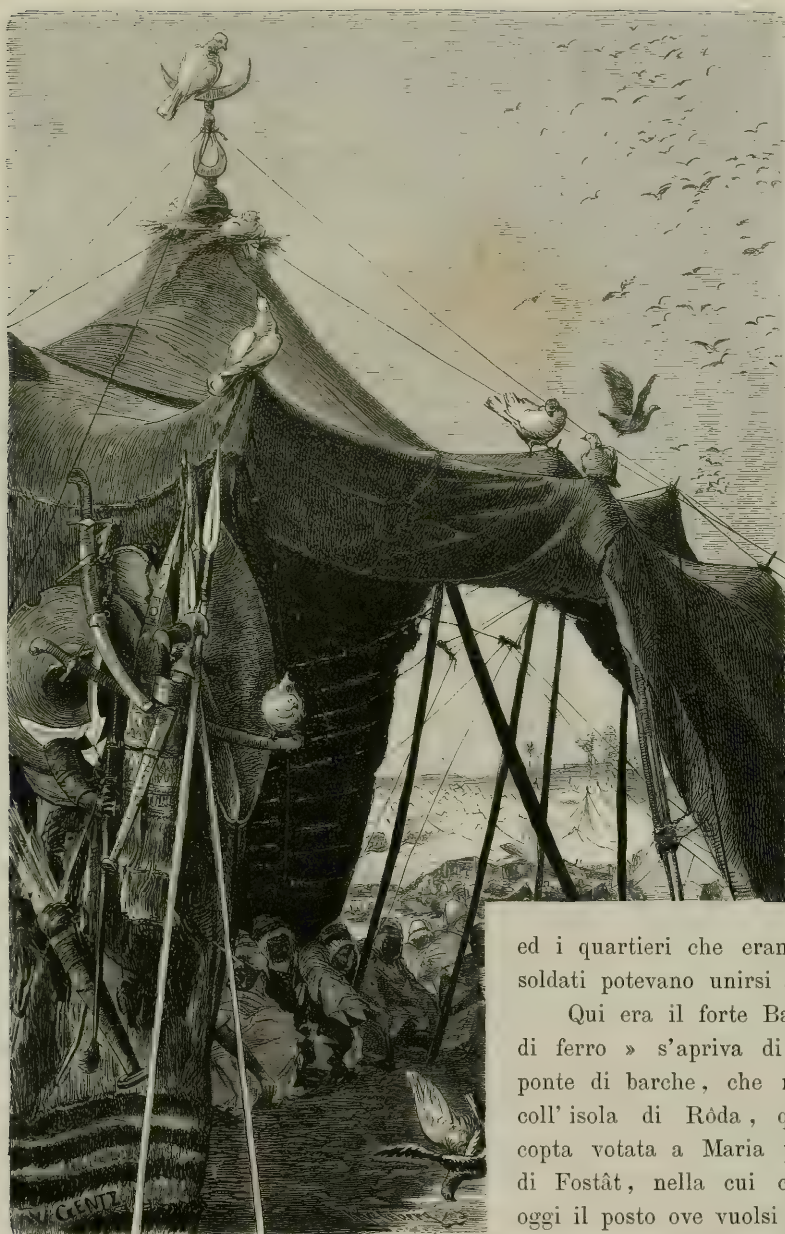
di 4000 uomini, col grande esercito capitanato dal luogotenente greco Mukaukas, e dopo un mese di resistenza lo respinse coll'aiuto dei Copti vale a dire dei cristiani d'origine egizia, che professavano la fede monofisitica. In quell'epoca di lotte dogmatiche era pel monofisita ben più odiato avversario il greco ortodosso, che chiudeva le sue chiese, che depredava i suoi conventi, che imponeva balzelli che non i Maomettani dai quali s'attendeva che avessero a liberarlo dagli imperatori di diversa fede, dai sacerdoti, dai funzionarî, dagli oppressori. Dopo varie battaglie ritiraronsi i Greci a Babilonia, ove furono assediati da Amr, il quale aveva ricevuto dei rinforzi dal Califfo Omar.

I guerrieri arabi di quel tempo erano eroi, i loro uomini di Stato erano scienziati, che non devono essere posposti alle più nobili figure ricordate dalla storia di altri popoli. Che di più magnanimo hanno compiuto Decius Mus, Curzio, Arnoldo di Winkelried a fronte dell'eroismo di Zubeir, il quale aveva deciso di sacrificarsi per condurre i suoi alla vittoria. Accanto ad una larga breccia d'una muraglia appoggiò egli una scala a piuoli sulla quale salì inosservato col brando in mano. Giunto alla sommità si volse ai compagni gridando « Allah akbar » che venne da tutti ripetuto. Gli assediati credettero che una grande schiera nemica fosse salita sulle mura, si ritirarono e Babilonia appartenne agli Arabi. La guarnigione sconfitta si ritirò sull'isola di Rôda, dalla quale il luogotenente Mukaukas intavolò trattative di pace coi conquistatori dopo d'aver rotto il ponte, che poneva l'isola in comunicazione colla terra ferma. Due Copti giunsero quali messaggieri nel campo nemico, ed Amr li trattenne colà alcuni giorni, affinchè imparassero a conoscere i sentimenti savî e serî dei suoi guerrieri per poi farli conoscere ai loro compagni. La dignitosa e rigorosamente religiosa vita di quei campioni della fede non ha infatti mancato di produrre il suo effetto sugli intermediarî e dopo qualche attrito di parole e fatti venne conchiusa la pace. I Copti si obbligarono a pagare un testatico di due denari, ad esclusione dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. I conquistatori rinunciarono da parte loro ad ogni diritto sulle sostanze dei vinti e sulla proprietà territoriale, accordando l'esonero delle imposte a quei greci che si rifiutassero a pagarle. Nella descrizione della nuova Alessandria abbiamo già fatto conoscere quale sia stato l'onorifico attestato che Mukaukas rilasciò agli Arabi dopo che l'imperatore gli ebbe a rinfacciare l'atto di debolezza da lui commesso cedendo con 100,000 uomini dinanzi ad un piccolo esercito di 12,000 combattenti. Nel giugno del 640 si diresse Amr contro la città di Alessandria, che era sempre stata il centro della vita egizia e lo fece dopo che l'intera popolazione copta del Basso Egitto gli si era sottomessa senza colpo ferire. Noi già sappiamo, come dopo breve resistenza essa fosse costretta ad arrendersi. Amr desiderò di stabilire la propria residenza in Alessandria ed incominciò coll'addobbare riccamente per sè il palazzo e coll'assegnare alle truppe speciali quartieri, ma in ciò non volle convenire il Califfo e ben a ragione, poichè quella irrequieta città commerciale abituata alle sanguinose lotte di partito, gli sembrava poco adatta a mantenersi come centro di una nuova vita pell'Egitto.

Amr si ritirò a Babilonia, nelle cui vicinanze era tuttora piantata la sua tenda « Fostât » che egli aveva bensì ordinato di abbattere prima di intraprendere la spedizione contro Alessandria, ma che poi volle fosse conservata, essendogli stato detto che una coppia di colombi s'era annidata sulla sua cima. « Mi guardi Iddio » disse egli « dal negare protezione ad un essere vivente, ad una creatura di Dio, che fiduciosa, si è rifugiata all'ombra della sua ospitalità. » Ed ecco perchè Amr trovò ancora la sua vecchia tenda al ritorno da Alessandria. — Egli la occupò di nuovo e si fu da essa che si pose a dar principio alla fon-



MOKATTAM.



LA TENDA DI AMR.

dazione di una nuova città, cui diede il nome di « *Fostât* » (la tenda). Sino dai primi tempi diedesi il nome arabo dell'Egitto, Misr, alla nuova residenza, alla quale doveva, oltre 300 anni dopo, congiungersi il Kâhira (Cairo) d'oggidì, che del resto chiamasi ai giorni nostri « Misr » ovvero « Mars » tanto da suoi abitanti come da tutti gli Egiziani. Il nome « Cairo vecchio » divenne comune dopo che la città di Fostât ha dovuto convertirsi in un sobborgo del giovane Cairo.

La fondazione della nuova città procedette alacremente sotto la direzione di quattro architetti, e le strade ed i quartieri che erano stati suddivisi fra i soldati potevano unirsi ai giardini degli Arabi.

Qui era il forte Babilonia la cui « porta di ferro » s'apriva di fronte al Nilo ed al ponte di barche, che riuniva la terra ferma coll' isola di Rôda, qui esisteva la chiesa copta votata a Maria prima della fondazione di Fostât, nella cui cripta si mostra ancor oggi il posto ove vuolsi abbia riposato la sacra famiglia nella sua fuga in Egitto, qui verdeggiavano sino al Mokattam bellissimi vigneti, in mezzo ai quali sorgeva la così detta Lichterburg, nella quale solevano abitare i luogotenenti romani e greci allorchè visitavano quei luoghi.

Il rinomato Nilometro ovvero Mikjâs sull' isola di Rôda vi è stato probabilmente trasportato da Memfi solo dopo la fondazione di Fostât. Makrîzi vide nel 1417 gli avanzi di un misuratore del Nilo più antico, il cui successore serve ancor oggi, dopo numerosi mi-

glioramenti, a determinare il livello delle acque in occasione dell'inondazione. Gli Arabi sostengono che esso fu costruito, solo 56 anni dopo la fondazione di Fostât. — Chi desidera visitarlo e veder l'isola sulla quale esso si trova non può più servirsi del ponte di barche già da lunga pezza distrutto. Un leggiero battello lo trasporta di là dallo stretto braccio del fiume che lambe il vasto, ma mal tenuto giardino degli eredi di Hasan Pascha, nel quale però prosperano rigogliose viti, aranci, cedri, rose, gelsomini e diversi altri arbusti da ornamento, che circondano il sontuoso castello d'estate in istile turco. Il Mikjâs si trova in un luogo coperto, il cui tetto è sorretto da svelte colonnine di legno. Una colonna ottangolare al disopra della quale si appoggia una trave e che porta l'indicazione dell'antica misura araba, trovasi nel bacino a rettangolo, che per mezzo di un canale comunica col Nilo.



IL NILOMETRO.

Nelle pareti di quel locale sono piccole nicchie decorate da semplici colonne angolari e la cui vôlta è formata da archi di sesto acuto compresso. Le più belle fra le iscrizioni vanno debitrici della loro esistenza all'amico delle scienze Mamun, figlio di Harùn er-Raschîd, che fece ristaurare il Mikjâs nell'anno 814 avanti Cristo. Il ristauro del misuratore del Nilo più frequentemente ricordato è quello operato dal Califfo el-Mutawakkil perchè fu quello che gli procurò il nome di « nuovo Mikjâs. » Sino dai primi tempi si riconobbe dai Faraoni la necessità di avere esatte cognizioni sullo straripamento delle acque del Nilo, e si sono conservati alcuni misuratori costruiti nell'Alta Nubia da principi che regnarono prima dell'invasione degli Hicsos. L'inondazione si diceva propizia, allorchè il fiume saliva all'altezza di metri 9.50. Se si manteneva molto al disotto di quella misura, mancava l'acqua ai campi situati più in alto e la carestia affliggeva il paese; se all'incontro la sorpassava, ne derivavano gravi danni agli argini ed ai villaggi, ed al tempo del raccolto il fiume non era rientrato nel suo letto. È perciò che i sacerdoti potevano pronosticare con certezza, consultando la scala del nilometro, il buono o cattivo esito del raccolto, al contadino, che non si attendeva la pioggia nè era minacciato da siccità e da intemperie. L'ammontare delle imposte dipendeva dall'elevatezza del fiume. L'avvicinarsi al misuratore mentre il Nilo andava crescendo era vietato ai contadini, poichè nessun sovrano sarebbe stato disposto a cedere alla provvidenza il più importante dei suoi diritti, quello di stabilire l'ammontare dei tributi. Al tempo dei Faraoni furono i sacerdoti quelli che informavano il re ed il popolo sull'esito dell'inondazione, ed ancor oggi si esercita dalla polizia di Cairo la sorveglianza sul nilometro, il cui punto che segna zero, ritiensi situato più basso che non fosse sull'antico misuratore. Gli ingegneri della spedizione francese sono stati i primi a scoprire l'inganno col quale il governo tentava di assicurarsi ogni anno l'aumento delle imposte.

Quando il Nilo raggiunge l'altezza di 15 braccia arabe antiche e 16 kirât (il braccio è lungo 540 cent. e contiene 24 kirât), ha sorpassato di otto braccia il suo livello normale ed è giunto a quell'altezza di cui abbisogna, per poter bagnare anche i campi situati più in alto ed è arrivato al Kefâ come dicono gli Arabi. Il Schêch della misurazione del Nilo annunzia

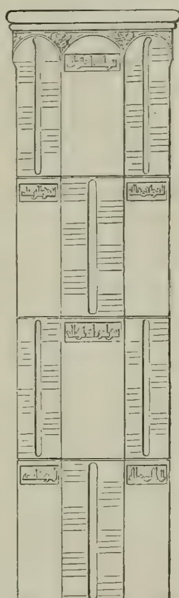


ANTICA CASA ARABA.



CAIRO VECCHIO.

la fausta notizia al popolo, che sta attendendola con febbrile ansietà, e da quel momento può aver luogo la perforazione degli argini. Dovremo ritornare sulle antichissime feste che si celebravano in occasione di quell'avvenimento. In tutte le epoche della storia d'Egitto si è sempre atteso con eguale ansietà lo straripamento delle acque del Nilo e si sono conservati sino ai nostri giorni diversi usi ed opinioni, che traggono origine direttamente dal tempo dei Faraoni. Mentre però regnava in Egitto il cristianesimo, e più tardi per opera di coloro che guidavano il popolo passato all'islamismo, venne distrutto il culto del Nilo unitamente a tutte le sue splendide, svariate e singolari pompe. Da ogni religione distrutta passa però sempre qualche pregiudizio nella nuova che subentra e da un brano di scrittura cristiana che ci proviene dal sesto secolo rileviamo che « il gonfiarsi del Nilo a suo tempo » venne attribuito ad un santo Orion, anzichè ad Osiride, e quando i sacerdoti nei tempi addietro dicevano che una lagrima di Iside bastava ad innalzare le acque del Nilo, udiamo dire dagli Egiziani d'oggidì essere una goccia divina quella che opera l'accrescimento del livello del fiume.


MISURA DA NILOMETRO.

Fatto il taglio del Nilo, si lancia ancor oggi nel fiume sotto gli applausi del popolo festante una figura grossolanamente formata col limo del Nilo e che si chiama « la sposa, » e che tien luogo di una bella vergine, che vuolsi, venisse precipitata nel fiume per provocarne i favori. Allorchè dopo la fondazione di Fostât, il Nilo non volle raggiungere là sua normale altezza, narrasi da Ibn-Ajâs, che i Copti pregarono il luogotenente Amr a voler loro permettere d'offrire al fiume una vittima. Amr non lo concedette, ma serbandosi il Nilo nel suo basso livello e sembrando che la carestia minacciasse il paese, se ne rese edotto il Califfo Omar, il quale consegnò al messaggiero una lettera che conteneva l'ordine di gettar costui nel fiume. Amr obbedì e nella susseguente notte il fiume raggiunse la necessaria altezza, di sedici braccia; ma lo scritto del sovrano dei credenti conteneva le seguenti parole dirette al benedetto Nilo dell'Egitto. « Se il corso delle tue acque è stato sinora dipendente dalla tua propria volontà, arrestalo; ma se dipendeva dagli ordini del sommo Dio, lo invochiamo, a che gli voglia concedere il suo maggior accrescimento. » Questo racconto è poco credibile, perchè l'antica religione egiziana respingeva recisamente, come il cristianesimo, ogni sacrificio umano. Per altro, se non una vergine, veniva ad ogni modo nei tempi preislamitici, lanciata un'offerta nel fiume. Makrizi narra un particolare che esclude qualsivoglia dubbio, cioè che, ancora al principio del XIV secolo era costume dei cristiani di gettare nel Nilo, un cofanetto contenente il dito di un santo, per ottenere una inondazione favorevole. A questo punto, torna conveniente l'accennare che il problema del regolare rinnovarsi delle inondazioni è ormai sciolto da un pezzo. Essa deve la sua origine alle pioggie tropicali che cadono sempre nelle medesime stagioni ed allo scioglimento delle nevi sulle alte montagne nella patria delle due sorgenti del Nilo. Esso cresce sensibilmente al principio di giugno; più rapidamente dal 15 al 20 luglio, continuando ad innalzarsi con qualche lentezza, sin verso la fine di settembre, si mantiene alcune settimane tranquillo, decresce anzi talvolta qualche poco e suole raggiungere alla metà di ottobre la sua massima altezza, conservandola per pochi giorni e poscia decrescendo a poco a poco fin che riprende il suo basso livello.

L'isola di Rôda va debitrice della sua rinomanza al misuratore del Nilo, e chi oggi la per-

corre, oltre le piantagioni, le case semplici ed una modesta tomba di Schech, altro non trova, fuorchè un venerando « Mandura » (albero) a larga ramificazione che quelli di Cairo chiamano « gran medico » (hakîm kebîr) ed al quale si recano in pellegrinaggio per farsi guarire dalle febbri ed altri malori. Gli ammalati si inginocchiano presso le sue radici e pronunciano orazioni; dai suoi rami pende ogni sorta di indumenti che sono i doni votivi e le offerte di riconoscenza dei guariti. La sua santità è tenuta in sì alto conto, che venne considerata dai visitatori come una profanazione la domanda di riprodurlo, fatta dal pittore Welsch, il quale dovette impiegare la violenza e l'astuzia per riescir a compiere il ritratto del medico, togliendone gli estremi dal regno vegetale.

Si è mantenuta una leggenda, la quale direbbe che questo albero è stato piantato da Fâtima, figlia del profeta, ma non ci fu dato di aver traccia alcuna riguardo alla sua origine. Sijûti († 1506) non ne parla. Noi siamo però meglio informati sul tempo della erezione della più antica fra le moschee dell'Egitto, che porta ancor oggi il nome del suo fondatore Amr e che potremo presto visitare, abbandonando l'isola di Rôda e ponendo nuovamente il piede sulla strada e sui miserevoli monticoli di macerie della città di Fostât.

La *Moschea di Amr* fu chiamata a giusta ragione la moschea principale di Cairo. Il conquistatore dell'Egitto la fece erigere sul posto ove il mercante Kuteiba aveva aperta una bottega durante l'assedio di Babilonia. La nuova casa di Dio misurava solo cinquanta braccia tanto in larghezza quanto in lunghezza e per ordine del califfo s'è dovuto togliere il leggío che serviva alla lettura del Corano, perchè gli sembrava sconveniente che i devoti ascoltatori avessero a trovarsi in un posto meno elevato di quello che occupava il lettore. Dirimpetto al suo ingresso principale era la casa del luogotenente. Quest'ultima è da molto tempo scomparsa ed anche dell'edificio di Amr ben poco è arrivato sino a noi, essendo stato smantellato dal luogotenente Maslama 33 anni dopo la sua costruzione, indi nuovamente ristaurato od ornato con un minareto e finalmente rinnovato, dugento anni più tardi, dopo d'essere stato distrutto da un incendio.

Chi dopo d'aver percorso delle vie di nessuna apparenza e d'aver valicato colline di macerie, s'avvicina oggi alle polverose muraglie di quella costruzione, durerà fatica a convincersi che esse abbracciano una delle più venerande e grandiose opere dell'architettura araba. Entrando nell'enorme cortile sarà innanzi tutto colpito dalla vastità dello spazio circondato da porticati ed in seguito gli farà pena e raccapriccio la desolante noncuranza colla quale si lasciò cadere in rovina questo nobile monumento, ma allorchè gli sarà riescito di portar l'occhio su tutto quel grandioso ammasso di costruzioni, si troverà l'animo riempito d'ammirazione od in preda a quel pio terrore, cui l'uomo non sa sottrarsi dinanzi a ciò che è veramente grande.

La moschea di Amr è detta la « corona delle moschee » e sotto un certo rispetto merita essa davvero questo nome, nè solo per la sua veneranda età e la grandiosità delle sue proporzioni, ma anche perchè in essa, solo in essa, convenivano per pregare nel tempo delle comuni angustie, i rappresentanti di tutte le fedi, che onorano Iddio.

Quale solenne spettacolo dev'essere stato quello che si offriva allorchè i musulmani al tempo di Muhammed Alì guidati da Ulama — i cristiani di tutte le confessioni diretti dai loro vescovi e patriarchi, ed uomini israelitici che seguivano i loro Rabbini, entravano nell'ampio cortile di questa casa di Dio e si inchinavano compunti dinanzi all'altissimo. Se questa grandiosa processione non avesse avuto per movente un interesse materiale (l'elevazione delle acque del Nilo) ne parleremmo più di buon grado.



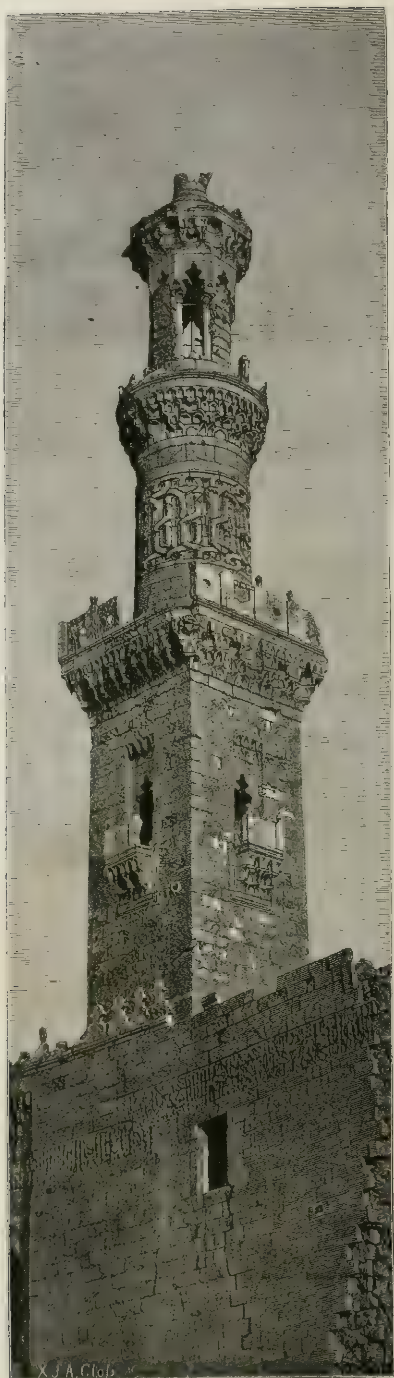
IL SACRIFICIO AL NILO.

L'entrare in maggiori particolari su questo edificio ci sembra specialmente imposto dal fatto che esso può dirsi il più notevole saggio di una casa di Dio dell'epoca più antica dell'architettura araba.



CORTILE DELLA MOSCHEA DI AMR.

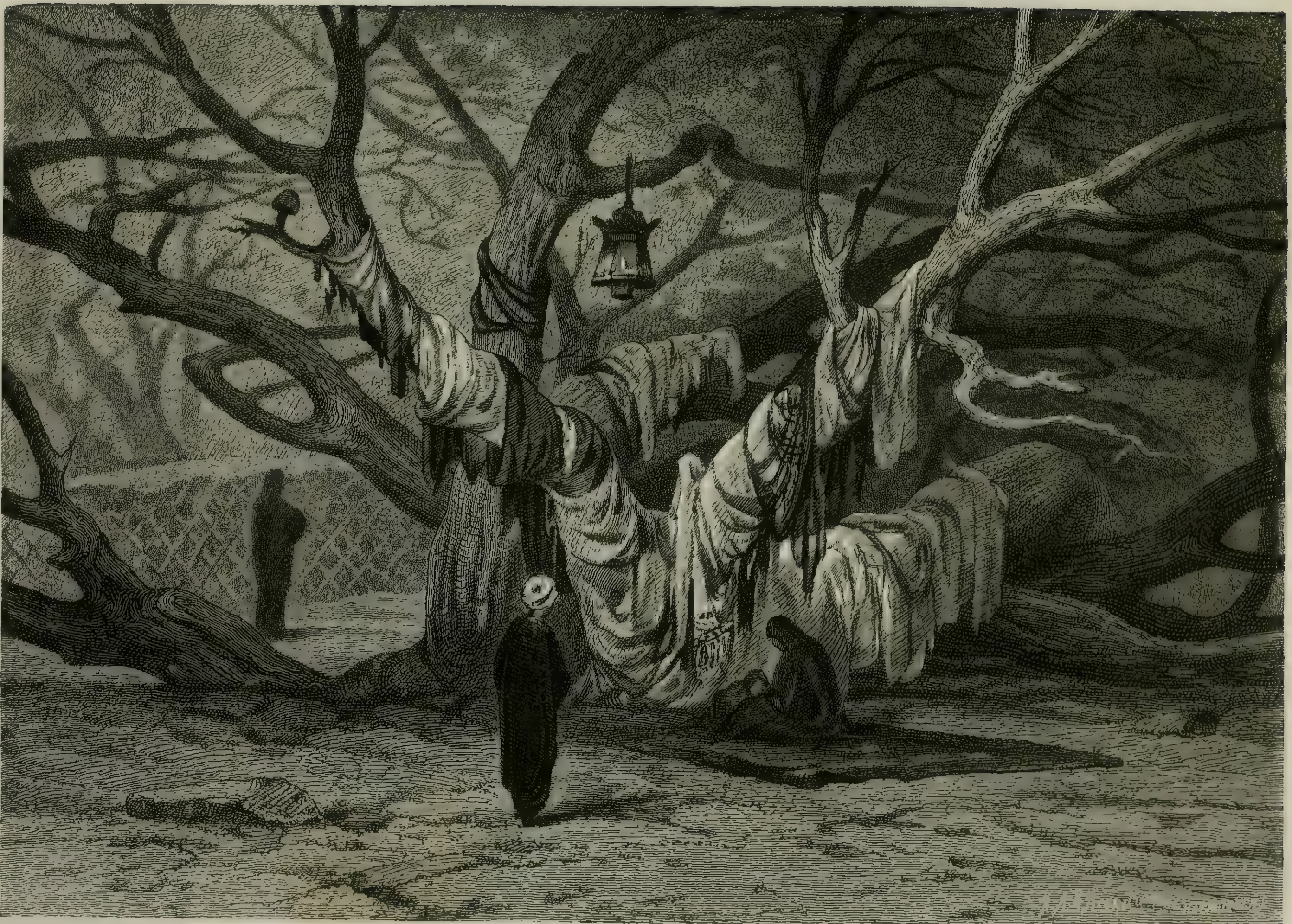
La moschea non è un oratorio; essa altro non è che un cortile aperto, circondato da portici, fra i quali suol essere più riccamente addobbato quello che si trova nella direzione della Mecca. A nessuna moschea devono mancare i minareti, che sono svelte torri collocate al loro fianco ed innalzate al disopra della gran porta d'ingresso e sulle quali sale il Mu'eddin



MINARETO DELLA MOSCHEA SEPOLCRALE DI BARKUK.

per richiamare i fedeli alla preghiera. Il cortile del tempio della Mecca, già stato costruito nei tempi preislamici, deve essere considerato come il tipo che servì di campione per le moschee, ma la patria di Maometto era rimasta talmente estranea alle arti figurative da far sì che nella costruzione delle case d'abitazioni non si impiegasse che melma e rami di palme disseccati. La moschea della Mecca consiste ancor oggi in un cortile circondato da arcate, in mezzo al quale si trova la Kaba e la fontana Zemzem. Il primo minareto altro non era che un tronco di palma sul quale s'arrampicava il Mu'eddin. Allorchè la religione del profeta ebbe ad esigere l'erezione delle case di Dio, s'impadronirono i fedeli dei lavori d'arte da essi trovati nei paesi conquistati. La colonna coi suoi svelti tronchi rammentava le palme ai figli del deserto; la cupola, la loro tenda. Fa davvero meraviglia il modo col quale il talento greco ha saputo nobilitare la forma poligonale dell'antichissima colonna egiziana ed introdurla con fino sentimento estetico nel tempio dorico, come un nuovo membro organico, che non dovesse mai esserne disgiunto. Gli Arabi che soggiogarono i popoli col brando, procedettero diversamente, ma però sempre a seconda della loro religione e delle loro idee. Le colonne, per quanto degne di essere conservate, venivano inconsultamente levate dai templi e dai palazzi e collocate nelle loro costruzioni senza che punto si badasse all'ordine architettonico cui appartenevano. Se erano troppo corte vi si sottoponevano basi più alte; d'altro non si trattava che di ridurle alla stessa altezza affinchè servissero come sostegni. Gli Arabi appresero dai Bisantini l'arte di costruire le cupole, e noi vedremo quanto l'abbiano perfezionata.

Nella moschea di Amr nulla manca di ciò che troveremo in tutte le altre moschee e che vogliamo sin d'ora far conoscere al lettore. Gli parleremo in luogo più opportuno delle tombe del fondatore, delle scuole, delle fontane pubbliche e di altri istituti di beneficenza. La corte si chiama Sachn el Gâm'a, e fu da noi riconosciuta come il più antico luogo del culto maomettano che non può mancare in veruna moschea. Nel suo centro s'innalza presso d'una palma, la fontana (Hanefîje), che serve alle prescritte lavature e che è riccamente addobbata. La corte della moschea di Amr è circondata da



L'ALBERO SACRO DI FATIMA.

portici, dietro ai quali s'innalza una muraglia priva di aperture. Specialmente sacro è il portico che trovasi nella direzione della Mecca, vale a dire al lato est del Sachn el-Gâm'a. Esso abbraccia il Liwân, che è detto il santissimo. Mentre quello al sud ed al nord della corte contiene tre ordini di colonne e quello all'ovest non ne contiene che uno solo di colonne binate, delle quali s'è conservata una sola coppia, s'innalza dalla parte d'oriente



IL LIWAN, OVVERO IL SANTUARIO DELLA MOSCHEA DI AMR.

una vera foresta di colonne. Collocate ad eguale distanza le une dalle altre in sei lunghi ordini, formano esse un grandioso porticato che getta le sue ombre su di un pavimento coperto di stuoie logore e presentano nel complesso un quadro indimenticabile anche per colui, che come noi, abbia veduto la Moschea-Cattedrale di Cordova, la chiesa più ricca di colonne, che esista. Pressochè tutte le colonne della costruzione di Amr sono di marmo e portano capitelli di tutte le forme immaginabili dell'arte antica. L'occhio s'incontra



MIMBAR, OVVERO PULPITO DELLA MOSCHEA DI KAIT-BEJ.

qui nella foglia di acanto dell'ordine corinzio, colà nella voluta del dorico, e presso al capitello a dadi bisantino vede il greco ricco d'ornati del tempo de' Tolomei. Le sole riproduzioni dell'arte antica egizia vennero escluse a bello studio in tutte le costruzioni degli

arabi. Se queste colonne potessero parlare e dire donde sono pervenute, quali e quante notizie saremmo in grado di avere sui magnifici templi e chiese di Memfi ed Eliopoli, de' quali già da lunga pezza è scomparsa ogni traccia e così pure di molte città vicine a quelle e che erano piene di vita al tempo della fondazione di Fostât! — La colonna venuta dal tempio d'Afrodite porta forse ora l'arco a sesto acuto, che dall'altro lato è sostenuto da una colonna che esisteva presso l'altare di Maria.

Nella parte posteriore di questo atrio, ove regna il crepuscolo in vece dell' abbagliante luce del giorno, s'apre l'oratorio (Michrâb ovvero Kibla) che non manca in nessuna moschea ad indicare la direzione in cui il fedele deve cercar la Mecca, dinanzi al quale si legge il Corano nei dì festivi e che è spesso riccamente adorno di mosaici e di lavori in pietra. A mano manca dell'oratorio trovasi il Mimbar ovvero il pergamo, che consiste in un palco di legno rivestito di ricchi intagli od intarsî e che generalmente ha per tetto una cupola a forma di cipolla sorretta da colonnine di legno che le dánno l'aspetto di un baldacchino. Alla destra era il leggío (Kursi) ora distrutto, sul quale in altre moschee si colloca il Corano durante i divini uffici. Più vicino alla corte, e fra le medesime file di colonne, come il pergamo (Mimbar) s'innalza una piattaforma (Dikke) per solito isolata, circondata da parapetto e portata da quattro piedi o colonne e talvolta anche assicurata contro le colonne della moschea. Da quella specie di palco si proclamano al Venerdì le lodi a Dio ed al profeta. Questo incarico l'hanno gli aiutanti del predicatore (Imâm ovvero Chatîb), ai quali incombe di ripetere i versi del Corano, a voce tanto alta da poter essere intesi anche da chi si trovi lontano dall'oratorio.


PROVA DI VIRTÙ.

Fra le colonne della moschea di Amr, alcune hanno per gli abitanti di Cairo un'attrattiva ancor maggiore di quella della tomba di Abdallah situata a nord-est del Liwân (Santissimo) come pure di quella del figlio del fondatore di Fostât, che qui è in concetto di santità. Con ispeciale preferenza suolsi visitare una grandiosa coppia di colonne binate, che trovansi nel rovinato portico occidentale, poichè si dice di quella coppia che, solo de' veri fedeli sono in grado di passare frammezzo ai due fusti di colonna. Il ricco ben pasciuto si fa naturalmente con maggiore difficoltà la strada attraverso quella « cruna » che non il magro affamato; ma talvolta « anche la gramezza impingua » ed accade spesso che qualche buon musulmano contempli con una certa apprensione la propria rotondità perchè teme la derisione degli astanti, se mai la sua corpulenza gli impedisca di passare per quell' angusta via.

La terza colonna molto visitata trovasi nel Liwân non lungi dall' oratorio e porta le traccie del Kurbatsch del profeta, ovvero quelle della foresta del califfo Omar, come sostengono coloro che non hanno scordato essere stata fondata la nostra moschea solo dopo la morte di Maometto. Allorchè Amr ebbe a dar principio alla costruzione del gran cortile, vuolsi che pregasse il califfo Omar a che gli spedisse una colonna della Mecca.

Il sovrano dei fedeli ordinò ad una colonna di volare tosto a Fostât, ma essa rimase sorda due volte e non si mosse. Vedendo che neppure al terzo ordine si accingeva ad abbandonare il suo posto, l'adirato sovrano le vibrò un colpo di Kurbatsch e le ingiunse di obbedire in nome di Dio e del profeta. In seguito a ciò, innalzossi il marmoreo cilindro e fendendo l'aria come una freccia, si calò sul luogo delle costruzioni. Degno di nota è il nome del profeta Maometto che in carattere arabo bianco si stacca sul fondo oscuro del tronco della colonna. Se si toccano le lettere che lo formano non è dato accorgersi della benchè minima prominenza od incavatura e non si riesce a comprendere come mai esso sia stato applicato alla pietra, nella quale sembra cresciuto per uno scherzo della natura. Il Lüttke sostiene che quelle lettere devono



GENTE CHE PREGA.

essere state prodotte col battere sul marmo con un istrumento ottuso in guisa da produrre una leggerissima scheggiatura al *disotto* della superficie.

La moschea di Amr oggi solo di rado si riempie di fedeli, ma vi fu un tempo in cui le sue nudi pareti erano rivestite di variati colori e di dorature e v'erano 1290 leggii che portavano altrettanti corani ed oltrecciò, s'accendevano 18,000 lampade allorchè incominciava a farsi buio. Il numero delle colonne della nostra moschea oltrepassava quello dei giorni dell'anno, ma oggi non se ne trovano che circa dugentocinquanta ritte in piedi. Quale aspetto deve aver offerto quell'enorme spazio, allorchè illuminato a giorno, raccoglieva migliaia di fedeli, come se si trattasse di partire pel campo di battaglia!

Nessuno può star seduto nella moschea e non havvi in essa nè una scranna, nè una panca, giacchè dice il maomettano che la sua orazione è una guerra contro Satana, il quale cerca di frapporre ostacoli al suo avvicinamento a Dio ed al profeta. Gli è perciò che i devoti si

schierano come i reggimenti che vengono condotti incontro al nemico, e sembrano una ordinata legione di guerrieri, alla cui testa trovasi l'Imâm, qual primo campione « Promachos » in questa lotta degli spiriti, cui prendono parte come truppe ausiliarie inviate dal cielo coppie d'angeli, che si pongono alla destra ed alla sinistra di ciascun fedele, tostochè questi entra nelle file e vi rimangono sinchè l'orazione è finita. La « fronte » si chiama « Saff » che è il nome stesso che si dà alla fronte di un'armata schierata in battaglia. La sede dell'Islâm, l'oratorio del quale abbiamo parlato, si chiama michrâb nella lingua ecclesiastica maomettana, ed i teologi fanno derivare quella parola da un'altra, che suona « harb » e significa « guerra. » L'orazione che, dopo le prescritte lavature, incomincia colla Fâtiha, il *padre nostro* maomettano e che dev'essere pronunciato coll'accompagnamento di profondi inchini, termina



LA PREGHIERA DEL MATTINO DEL BEDUINO.

con parole di commiato dirette agli angeli tutelari. Avviene spesso che l'anima di colui che prega, non si commuova nell'adempiere a quelle formalità rigorosamente prescritte, eppure non abbiamo mai veduto come qui della gente immersa in tanta profonda divozione. Il più assiduo frequentatore della casa di Dio, si considera in Cairo come l'uomo più savio, ed è per questo che non sono sempre purissimi i moventi che attraggono il musulmano nella moschea; ma il fedele non prega soltanto in quest'ultima. Più e più volte ci siamo incontrati nel deserto in un viandante, il quale nella persuasione d'essere affatto solo col proprio Dio, stava genuflesso nel suo piccolo tappeto nell'ora della preghiera, e pieno di fervorosa devozione innalzava al cielo le braccia nel modo prescritto, come se gli fosse concesso di mirare nell'aperto cielo.

Come il cristiano e l'israelita, così pure il musulmano trova ovunque il suo Dio; le sue moschee si erigono senza veruna solennità per la collocazione della prima pietra; ad esse

non si annette alcun che di sacro ed alle sue pietre e muraglie non si attribuisce descrizione di sorta poichè troppo angusto sarebbe il luogo per accogliere l'onnipossente, il cui trono è il cielo, e la terra, lo sgabello pei suoi piedi; « il Mesgid » (questo è il vero moto della parola « Moschee ») significa semplicemente un luogo destinato al culto del Signore, ma d'ordinario chiamansi in modo diverso dagli Arabi le loro case di Dio, e cioè Gâm'a, vale a dire luogo di riunione per i fedeli che si raccolgono a celebrare nel nostro Venerdì, il Sabbath, per sentirsi annunciare dal predicatore — Chatîb — non esservi altro Dio fuorchè il temuto Allah e che Maometto è l'inviato di Dio. A quell'annuncio si prostrano tutti al suolo, come se fossero stati atterrati dall'invincibile sua potenza.

Noi vedremo sorgere e dovremo visitare ben altre moschee nella città dei Califfi. Dopo la moschea di Amr ritiensi generalmente che la più antica sia quella costruita dal luogotenente Achmed Ibn-Tulùn e che porta il nome di lui. All'epoca della sua edificazione non erano peranco trascorsi 250 anni dalla fondazione di Fostât, eppure era di già avvenuta una radicale trasformazione nella vita degli Egizî. Amr aveva già promesso la piena eguaglianza di diritti ai Copti, che pagavano il testatico e che accoglievano l'Islamismo, e molti passarono alla religione di Maometto. Guerra, pestilenza, sommosse, persecuzioni, contribuzioni sotto pena d'incendio imposte da potenti, in breve ogni sorta di calamità avevano diradato, sotto il dominio bisantino, gli abitanti del Nilo e lasciato il posto agli Arabi. Molte tribù di queste ultime si stabilirono nell'Egitto ed abbandonata ben presto la vita nomade si dedicarono, nella campagna, all'agricoltura, nelle città, al commercio, all'industria, alle scienze ed alle arti incominciando così una novella vita, che si annodava bensì all'antica, ma era sotto ogni rapporto affatto originale. La pieghevole e delicata lingua araba non tardò a vincere e surrogare la dura, grammaticalmente inflessibile, lingua copta che era poi anche piena di idiotismi greci.



CONTRADA DEI TEMPI ANTICHI.

Nel parlare d'Alessandria abbiamo fatto menzione della meravigliosamente rapida trasformazione che subì l'Egitto per mezzo degli Arabi; ma mentre la violenza distruggitrice dell'islamismo, con tutto il suo terrorismo, si spiegava dirimpetto alla città dei Greci, trovò l'elemento arabo nella nuova Fostât la sua giusta posizione, onde sviluppare le forze produttive che tuttora possedeva, e risvegliare dalle rovine un'esistenza vigorosa, svariata, importante e che dovesse arricchire il mondo di preziosi frutti.

Non è qui il luogo addatto a tener dietro alle vicissitudini della storia dei Califfi, nè quello di mostrare come l'Egitto, dopo la morte di Omar e l'assassinio di Othmân e Merwân II, sia stato signoreggiato dagli impiegati e dagli Abbasidi mentre si trovava sotto l'amministrazione di luogotenenti; merita però d'essere avvertito che la città di Fostât, dopo soli 200 anni dalla sua fondazione, non fu superata da verun'altra città dell'Occidente e dell'Oriente quanto a ricchezza di vita scientifica.



CAVALLO ARABO.

Mamûn (✝ 833) il dotto figlio e secondo successore di Harûn er-Raschîd visitò l'Egitto ed il luogo fondato da Amr, nel quale, sotto il costui regno ferveva, in una rinomata scuola di scienziati, lo studio dell'astronomia al quale egli stesso si dedicava con predilezione, quello della giurisprudenza associata alla teologia, quello della storia naturale, delle grammatiche, dalla filosofia ed in ispecie lo studio di quelle scienze i cui nomi arabi « algebra e chimica » non sono mai stati sostituiti da verun altro. Sotto il regno di Mamûn si stabilì il primo meridiano terrestre e negli Osservatorî astronomici da lui eretti venne fatto uso di istrumenti che prima di quel tempo erano sconosciuti. Alle versioni in lingua araba di libri greci, latini ed ebraici, noi dobbiamo la conservazione di molte opere dell'antichità che altrimenti si sarebbero perdute.


DECORAZIONE DI UN ARCO DELLA MOSCHEA DI IBN-TULUN.

Il medesimo principe rinnovò il misuratore del Nilo sull'isola di Rôda e lo fregiò colle iscrizioni che esistono ancor oggi. La città di Fostât aveva già raggiunto sotto di lui un bel grado di floridezza, ma ha però oltrepassato i confini dell'antico Cairo solo mercè l'energia e lo spirito d'intrapresa di Achmed ibn-Tulûn, luogotenente dei fiacchi Abassidi che ebbero più tardi la loro residenza in Bagdâd. Il padre di questo uomo straordinario, turco di nascita, fatto prigioniero di guerra, fu accettato nella guardia del corpo del Califfo, la quale allora formava un corpo di pretoriani, cui la sorte ha più d'una volta serbata la fortuna di spezzare uno scettro e di donare una corona. Quest' uomo pieno di abilità s'acquistò ben presto la più elevata posizione nel palazzo del suo principe. La luogotenenza dell'Egitto venne conferita al figlio di lui, che era appassionato cultore delle scienze, giovane di sentimenti virili e nobili ed Achmed ibn-Tulûn seppe sostenere la sua carica, non solo colla sapienza, coll'oro e colla potenza delle armi, ma seppe anche entrar vittorioso nella Siria e fondarvi un Sultanato indipendente per sè e per la propria famiglia. Egli abitò da principio il palazzo dei suoi predecessori, che trovavasi nel quartiere dei soldati e fondando poscia il quartiere el-Chatija, ampliò la sua residenza nella direzione dell'odierna cittadella. Dopo d'aver fatto costruire per sè uno splendido castello e dopo d'aver più tardi richiamato in vita molti istituti di beneficenza che esso stesso visitava ogni venerdì, e molte utili istituzioni fra le quali meritano speciale cenno gli acquedotti, ordinò la costruzione della moschea, che ancor oggi porta il nome di lui. Essa è situata a sud-ovest della cittadella stata costruita solo più tardi, a mezza via fra quest'ultima e Cairo vecchio, ed era poco discosta dalla spaziosa cavallerizza nella quale i grandi solevano esercitare i loro nobili destrieri. Il colle fortificato Kal'at el-Kebsch (il forte del capro) sul quale è costruito, è tenuto in concetto di speciale santità dalla leggenda,

poichè narrano da taluni che Abramo abbia ivi condotto il figlio suo al supplizio e gli abbia poi dato quel nome in memoria del capro che Iddio gli inviò come vittima espiatoria. Altri sostengono che l'arca di Noè naufragasse contro il nostro colle dopo cessato il diluvio universale e che un capro fu il primo animale che uscì dal naviglio. Altri ancora raccontano come Achmed, trovati sul monte Ararat nell'Armenia gli avanzi dell'arca, li facesse collocare nella nuova moschea. È probabile che Achmed ibn-Tulûn come capo di una nuova stirpe di principi aggiungesse il proprio nome a quello di « Capro, » vale a dire, di condottiero del



IL LIWAN, OVVERO IL SANTUARIO DELLA MOSCHEA DI IBN-TULUN.

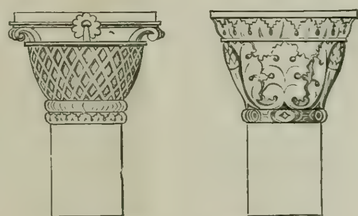
gregge ed « el-Kebsch » (il capro) si riferisce a lui. Quel magnanimo principe il quale, allorchè si trovò vicino a morte, fece pregare per la sua persona sulle alture del Mokattam i musulmani col Corano, i giudei col Protolemo ed i salmi, i cristiani coi Vangeli, aveva rifuggito dall'adornare la sua grande moschea colle spoglie di costruzioni più antiche. La cronaca narra che, non potendo egli trovare il mezzo di costruire un grandioso tempio con materiale affatto nuovo, un architetto gli fece il progetto di una magnifica moschea, nella costruzione della quale non bisognava introdurre altre colonne, tranne quelle che dovevano figurare ai lati dell'oratorio. Il sovrano rimase soddisfatto del disegno, e così s'innalzò la bell'opera, che, ad onta dei guasti sofferti, ha corrisposto al desiderio del fondatore, che cioè la sua moschea



ACHMED.

avesse a conservarsi quand'anche la città di Fostât venisse un giorno distrutta dal fuoco o dall'inondazione.

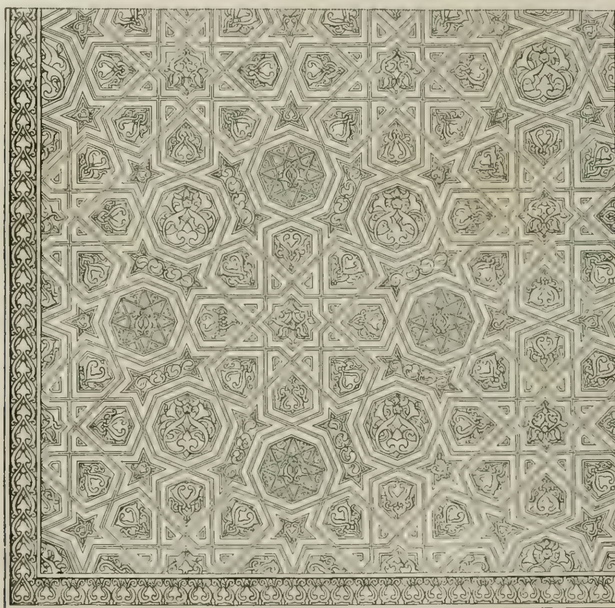
La pianta di questa costruzione, che veniva ognora chiamata il modello dell'architettura araba, è pressochè simile a quella della moschea di Amr. Il cortile rettangolare è circondato da tre lati, da portici il cui tetto piano è di legno, sostenuta da *pilastri* e non da colonne. con pesanti archi acuti, che ricordano quelli a ferro da cavallo, come si veggono nella moschea di Amr. Sul lato in direzione della Mecca e che contiene l'oratorio, sonvi cinque ordini di arcate, mentre agli altri lati non ve ne sono che due per ciascuno. Ai quattro angoli di ciascun pilastro furono collocate delle colonnine con capitelli di gesso di stile bisantino. Coste e dopo di lui de Krämer, veggono in quelle costruzioni i modelli dei pilastri raffiguranti un fascio di colonne, che s'introdussero nelle nostre cattedrali gotiche. In quel venerando edificio non incontriamo peranco nè ricchi arabeschi nè lavori in stalattite sulla porta principale; sono però riccamente adornati di fogliami, che ricordano i modelli bisantini, tanto i capitelli delle colonne quanto i contorni e le membrature degli archi. Si possono già chiamare arabeschi le lettere colle quali sono scritti i motti del Corano e che vanno a terminare od in un fiore od in un ramoscello. Essi si trovano immediatamente sotto alla vôlta e sono come una fascia che abbraccia le pareti della moschea. Anche le finestre munite di ferriate, sulla parte superiore delle pareti sono attorniate da fogliami ed è particolarmente meritevole d'essere menzionata la cornice che racchiude le muraglie di mattoni cotti rivestite di stucco ed adorne di fantastiche immagini. Una colonna bisantina trovasi a ciascuno dei lati dell'oratorio. Il Mimbar contiene bellissimi lavori in legno di noce ed avorio, ma esso fu eretto solo in occasione di ristauri eseguiti alla nostra moschea. Nel centro del cortile havvi un grande edificio sormontato da una cupola e che era originariamente destinato alle spoglie mortali di ibn-Tulûn. Esso serve oggidì come bacino per le prescritte lavature.



CAPITELLO DI COLONNA DELLA MOSCHEA DI IBN-TULUN.

Il grandioso edificio era circondato all'ovest, al nord ed al sud da solide muraglie innalzate allo scopo di diminuire il disturbo che cagionava il rumore della strada. Chi contempla oggi quella costruzione che ha cotanto sofferto ed ha subíto sì barbare trasfigurazioni, non può formarsi un'idea dell'effetto che essa doveva produrre quando fu compiuta, poichè, quasi da per tutto si sono otturati gli archi, suddivise le arcate in tante celle che servono di asilo ai mendicanti che molestano i visitatori ed agli abitanti di Cairo inetti al lavoro. Il vasto cortile è presentemente circondato da mal intonacate muraglie, nelle quali s'aprono finestre e porte quadrangolari. La cornice, le nicchie, i rosoni che stanno frammezzo agli archi acuti otturati, nonchè la parte del Liwân che è rimasta aperta ed abbastanza conservata, valgono ancora a ricordare la magnificenza di quel nobile edificio. Al fianco della parete occidentale della moschea si innalza il minareto che è di costruzione affatto singolare. La torre propriamente detta riposa su di una costruzione quadrata e massiccia, e si eleva a piani che vanno assottigliandosi gradatamente. Quello situato al basso è circolare, il secondo ed il terzo hanno la forma di un poligono. La piccola cupola ha perduto la sua punta, ma noi sappiamo che quest'ultima portava in luogo della mezzaluna, una navicella di bronzo nella quale si soleva porre del cibo per i nibbii, che svolazzavano attorno alla moschea.

La scala che circonda questo minareto è una sua assoluta particolarità. Salgono su di essa i Mu'eddin e passano dall' uno all' altro balcone. Si narra che ibn-Tulûn, tutto assorto nei suoi pensieri mentre si trovava in Consiglio, abbia attortigliato su di un dito una striscia di carta. Rientrato in sè stesso ed incontratosi negli sguardi indagatori de' suoi funzionarî, vuolsi che abbia dichiarato, per iscusarsi, che quella striscia arrotolata altro non era che il modello della scala che voleva far applicare al suo minareto. L'intero edificio venne costruito in soli due anni e sembrò agli abitanti di Cairo così costoso da indurli a mormorare sulle enormi somme impiegate nella sua costruzione. Ibn-Tulûn dovette assicurarli di avere rinvenuto un tesoro al quale andava debitore dei mezzi occorrenti alla edificazione della sua moschea. Vuolsi che egli riuscisse a scoprire per ben tre volte dei tesori sepolti e per verità,



PEZZO DI PARETE DEL MIMBAR NELLA MOSCHEA DI IBN-TULUN.

sono ingenti le somme che esso impiegò in opere pubbliche, benchè diminuisse le imposte e le riducesse ancor più allorchè la voce di un amico gli ebbe a dire in sogno. « Quando un sovrano rinunzia ai suoi diritti a vantaggio del popolo, Iddio stesso s' incarica di compensarlo. »

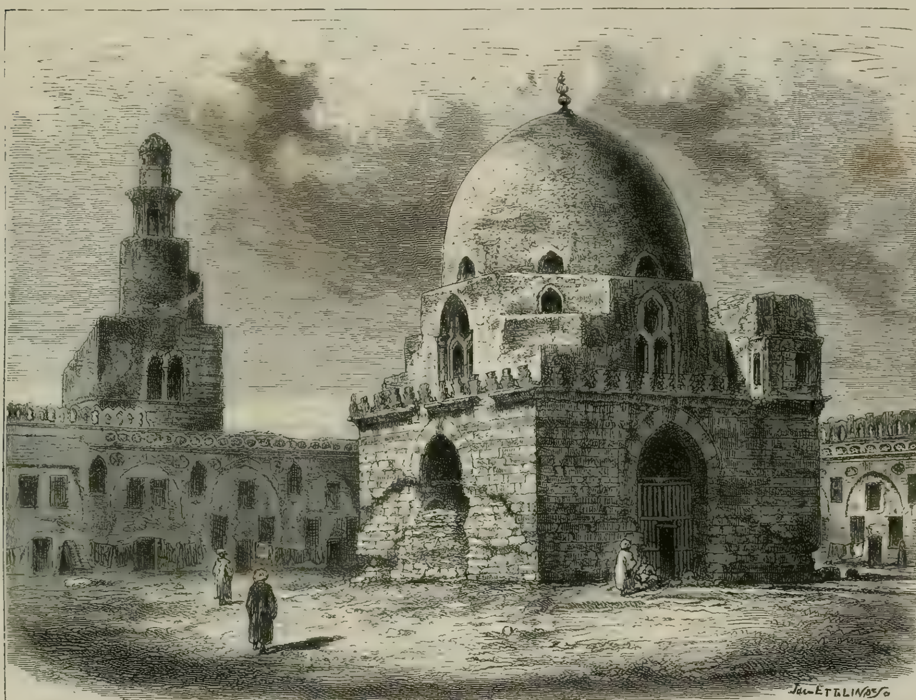
Achmed ibn-Tulûn è certamente una delle più insigni figure, delle quali narra la storia dell'Oriente. Allorchè venne a morte nel maggio del 884 lasciò un patrimonio di 1,500,000 franchi ad onta delle guerre che fu costretto a sostenere e malgrado la sua manía delle costruzioni, che si estendeva anche sull' isola di Róda da lui fortificata. Innumerevoli sudditi della Siria e dell' Egitto rimpiansero sinceramente la sua morte. La dinastia da lui fondata rimase indipendente, quantunque nelle moschee di Fostât si pregasse ancor sempre per la salute degli Abbasidi.



LA MOGLIE DEL SULTANO.



Diciassette figli e sedici figlie che gli sopravvissero, sembrava dovessero assicurare una lunga durata alla sua dinastia, ma questa invece si spense ventidue anni dopo il decesso di lui. Anche la potenza dei Califfi era demolita. Gli ultimi sovrani d'Egitto sono, il turco el-Ichschîd e per ultimo lo schiavo nero di lui, Kafûr, il quale, dopo d'aver servito con notevole fedeltà il suo signore ed i suoi figli minorenni, assunse personalmente il governo della valle del Nilo, afflitta dalla carestia, dalla peste, dalla guerra. Egli morì nell'anno 967 dell'êra volgare rimpianto specialmente dai poeti de' quali era stato generoso protettore. Gli succedette l'undicenne nipote del suo signore Mohammed el-Ichschîd e gli



MINARETO E CORTILE DELLA MOSCHEA DI IBN-TULUN.

stessi congiunti di questo fanciullo approfittarono della sua inesperienza infantile, per rapirgli la pingue eredità.

In questo tempo della maggiore miseria doveva l'Egitto cader come un frutto maturo nelle mani di quell'uomo forte che lo afferrasse — e quell'uomo non si fece attendere.

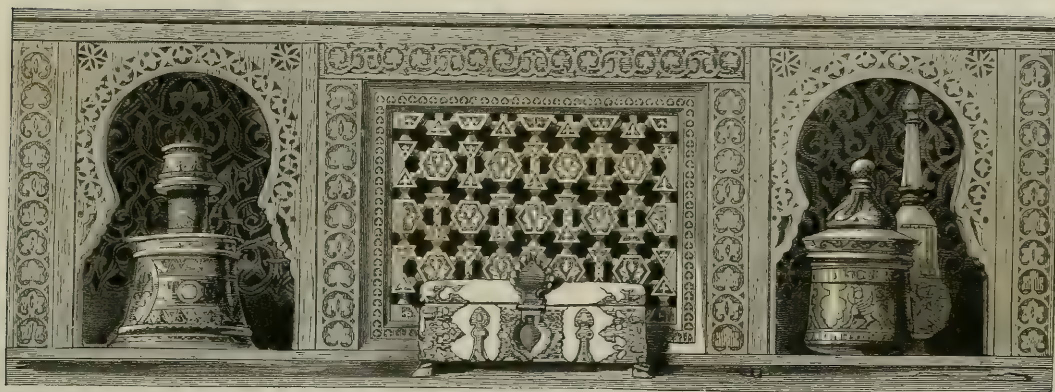
Un audace, Obeid-Allah, aveva fondato da poche decine d'anni nell'Africa settentrionale una nuova dinastia. A torto od a ragione si vantava costui d'essere discendente di Alì, genero del profeta. Su di una penisola nel golfo di Tunisi, sorse sotto il suo regno la splendida ma ormai distrutta città di Mahadîa, ch'ebbe nome da un Mehdi ovvero da un mortale guidato da Dio e dopo diverse guerre cadde in potere di lui e de' suoi

successori la maggior parte dell'Africa settentrionale, la Sicilia e la Sardegna. Il figlio di Kasîm osò spingersi nell'Egitto; gli riescì di giungere sino ad Alessandria e di conquistare il Fajûm, ma solo 55 anni più tardi, il pronipote di lui Mu'iz, dietro incoraggiamento degli emiri egiziani, tentò d'impossessarsi dell'intera valle del Nilo. Nel febbraio del 969 fece egli marciare verso l'Oriente il suo generalissimo Dschôhar alla testa di truppe scelte. Si venne alla pugna presso Gize. I seguaci degli Ichschîdi vennero sconfitti ed il vittorioso Dschôhar, passato il Nilo, s'accampò al nord di Fostât, sul luogo istesso ove più tardi doveva sorgere la città di Cairo da lui fondata.

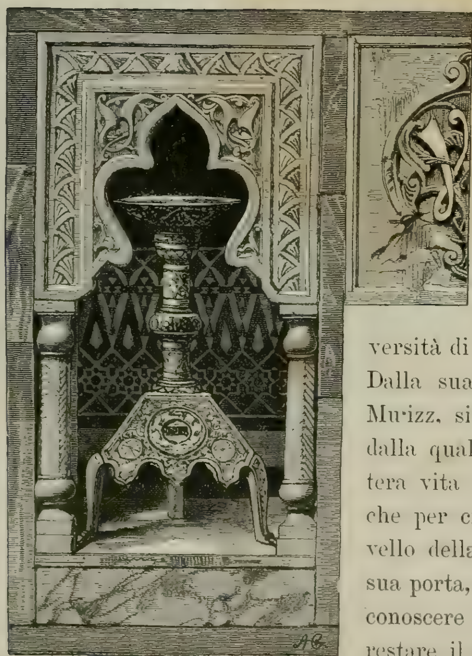
Pochi mesi dopo il suo ingresso in Fostât Dschôhar ordinò che si dovesse ingrandirla col porre le fondamenta di una nuova città. Questa si univa al quartiere el-Chatîja fondato da Achmed ibn-Tulûn e doveva innanzi tutto accogliere i soldati di Dschôhar e la corte dei Califfi sâtimiti. Nel momento in cui il pianeta Marte che gli Arabi chiamano el-Kâhir (il vittorioso) attraversava il meridiano di Fostât doveva entrar la vanga per la prima volta nel terreno e ciò in seguito al parere degli astrologi. Dietro quanto è detto da altri, vuolsi invece che sia stata stabilita la circonferenza della città da fabbricarsi colla collocazione di un cordone al quale erano applicati dei campanelli, affinchè ad un segnale di questi s'avessero a porre gli operai, tutti in una volta al lavoro; ma prima che l'architetto, il quale stava attendendo il cenno degli astrologi, desse il segnale, si precipitò sul cordone uno stormo d'uccelli di rapina. I campanelli suonarono da per tutto e gli operai si posero all'opera, precisamente nel momento in cui il predetto pianeta attraversava il meridiano del nuovo luogo che si doveva costruire e che venne chiamato *Masr el Kâhira* (la vittoriosa capitale d'Egitto).

Un astro pronosticante la potenza aveva illuminato la fondazione del nuovo luogo e Dschôhar risvegliò in esso un nuovo sole, che gli promise d'assicurargli anche la vittoria nella lotta degli spiriti, poichè una delle sue prime opere fu l'edificazione della università el-Azhar, che ancora oggi può essere chiamata la fonte ed il centro di tutta quanta la vita scientifica dell'Oriente.





CAIRO.

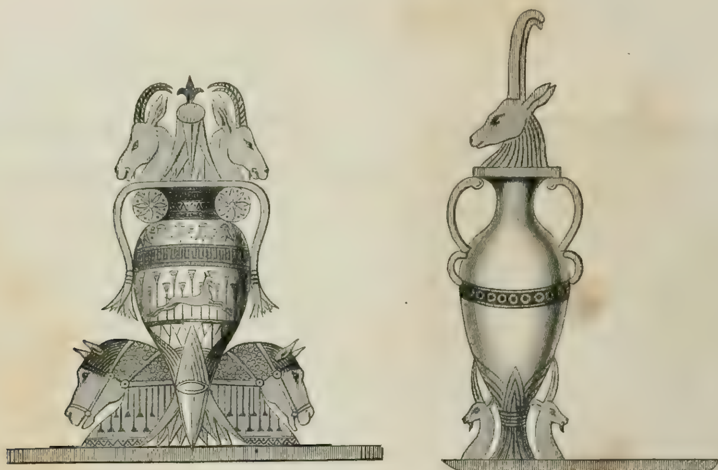


SOTTO LA DOMINAZIONE DEI FATIMIDI E DEGLI EJJUBIDI

edemmo sin dalla sua origine lo sviluppo della città dei Califfi ed ora ci troviamo ai confini del più splendido periodo della sua storia e ci sentiamo tentati ad interrompere l'esposizione di ciò che tenne dietro agli avvenimenti per descrivere l'università di el-Azhar e per esaltare ciò che in essa è stato operato. Dalla sua fondazione, dovuta a Dschôhar il generalissimo di Mu'izz, sino ad oggi essa deve considerarsi come la sorgente dalla quale ha attinto, per molti secoli, il suo alimento, l'intera vita intellettuale e religiosa della popolazione di Cairo e che per ciò, ben merita di essere chiamata il cuore ed il cervello della città dei Califfi. Per ora passiamo dinanzi all'alta sua porta, per introdurvi poi in altro capitolo il lettore e fargli conoscere le sue istituzioni e le sue opere, senza tema di arrestare il corso della storia. S'accenni qui soltanto come quella insigne nuova scuola sia già stata riccamente provveduta da Dschôhar e come siano stati assicurati da grandiose istituzioni, tanto gli emolumenti dei professori, quanto il mantenimento degli studiosi.

Poco dopo la fondazione di Cairo occupò il Califfo Mu'izz il suo palazzo nella nuova città, nella quale egli venne sepolto solo tre anni più tardi, unitamente ai suoi predecessori, le cui spoglie mortali erano state trasportate in Egitto. Cairo e l'Egitto sono debitori di molto ai più vicini predecessori di lui. Essi amministrarono con cura e saggezza il loro regno, che si estendeva verso Occidente; aprirono il commercio della valle del Nilo con nuove strade che

giungevano sino nell'India e ben addentro nel cuore del continente africano. Dalle carovane che attraversavano la maggior parte dell'Africa settentrionale, passando da Kairawân e Tripoli, si trasportavano in Cairo enormi valori provenienti dalla vicina Tangeri; altre carovane mantennero le relazioni fra la Siria e l'Egitto. Nei porti di Aidâb e di Klysma sul mar Rosso eseguivasi il trasbordo delle merci, che provenivano dalla via marittima o che erano destinate ad essere spedite altrove. Anche l'amore per le arti che era proprio degli Arabi, trovò occasione di spiegarsi, poichè, mentre essi avean caro di abitare palazzi sontuosamente addobbati, non ristavano dal farsi costruire delle splendide case d'abitazione, anche i loro impiegati ed i lor sudditi. — Il Corano interdice ai fedeli il vino, il giuoco, le statue quali cose spregievoli ed è da ciò che proviene il non essere giunta sotto agli Arabi nè la pittura, nè la scultura ad un più elevato sviluppo ed a conquistare nelle arti una posizione indipendente; con tutto ciò, e segnatamente sotto la dominazione dei Fatimidi in Cairo, non si badava al divieto del profeta e ci vien rac-



ANTICHI VASI EGIZIANI.

contato che in quel tempo si collocarono su magnifici tappeti le statue dei sovrani e degli uomini celebri e che nella stessa loro capitale sorsero fabbriche di suppellettili artistiche di qualsiasi genere. Esse produssero svariati adornamenti da desco, e specialmente apprezzate erano le eleganti figure che rappresentavano gazzelle, leoni, elefanti e giraffe. Si dicono impareggiabili i vasi d'argilla cristallizzata, portati da figure umane e da animali. Oggetti di tal specie erano conosciuti anche dagli antichi Egizî, ma i pittori che lavoravano al servizio dei Fatimidi hanno di gran lunga sorpassato i coloristi del tempo de' Faraoni, ai quali non era mai riescito di dare alle loro opere un' impronta di originalità e che erano anche poco addentro nelle leggi della prospettiva. Come avrebbe potuto un artista dell'antica Memfi e Tebe, dipingere delle danzatrici, in guisa da sembrare che si staccassero dalla parete o che in essa rientrassero? L'una e l'altra cosa, come afferma Makrîzi, vennero eseguite sotto i Fatimidi da Ibn Azîz e da Kosêr durante un banchetto a Cairo. Si parla inoltre dei ritratti di distinti poeti di quel tempo e di un quadro rappresentante Giuseppe nella cisterna, che per effetto pittorico de-



HAREM DI UNA CASA AL TEMPO DEI CALIFFI.

stava la più alta ammirazione. Anche negli studî degli scultori non si eseguivano soltanto decorazioni, fantastiche ma benanco gruppi di cavalieri in armatura.

Gli Arabi avevano ben presto scambiato il loro semplice costume coi sfarzosi indumenti



ABU BEKR.



OMAR.

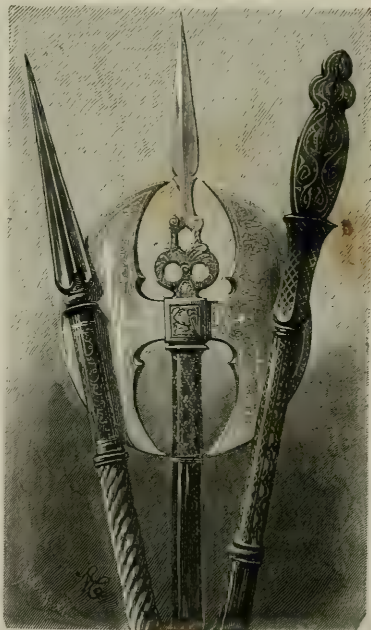


OTHMAN.



ALI.

de' popoli da loro soggiogati ed in ispecie di quelli dei Persiani. Alla corte dei Califfi a Bagdâd si sfoggiavano vesti ricamate delle più rare stoffe. I Fatimidi cercarono di gareggiare anche sotto questo rapporto cogli Abbasidi e si istituirono in Cairo molti opifici che fornivano turbanti tessuti d'oro, gli abiti di gala colle cifre del principe, e quelli femminili adorni di iscrizioni ricamate. Makrîzi parla diffusamente di tali oggetti e dei capolavori dell'industria araba che si conservano nel tesoro dei Fatimidi. I paludamenti di gala fregiati colle iniziali occupano un posto sì elevato fra i successori di Mu'izz, da procurare al sovrintendente del Tirâz una delle primarie cariche presso la loro corte. I gioiellieri ed armaiuoli fornivano bellissimi lavori. I primi lavoravano non solo per le donne, ma anche per gli uomini, poichè entrambi i sessi avevano caro il fregiarsi di collane e di braccialetti. Narrasi di donne che si sopracaricavano di gingilli d'oro e di pietre preziose a segno tale da non essere in grado di camminare senza essere sorrette. Le armature costavano agli uomini ingenti somme, ma anche l'interno della loro casa era adornato di tutto ciò che di ricco era in grado di produrre l'industria di quel tempo. Le pareti venivano rivestite di stucco a colori smaglianti, di arabeschi, di ricchi tessuti od anche di piastrelle di maiolica d'inimitabile splendore; il pavimento era di mosaico o veniva ricoperto di pesanti tappeti, l'uno dei quali rappresentava le più cospicue città del globo. Presso queste raffigurazioni eravi la spiegazione tracciata in caratteri d'oro e d'argento. Il tutto vuolsi abbia costato 22,000 denari.



ALABARDA E LANCIA PER LA CACCIA DEL LEONE.
Acciaio ed intarsio d'argento del tempo de' Fatimidi.

I falegnami davano saggi della loro abilità nella fabbricazione dei mobili, eseguendo intarsî con legni preziosi chiari ed oscuri, con avorio e con madreperla, e non si sono mai date delle coperture da cuscino e da guanciale più ricche e di più bel colore dei damaschi fabbricati in Egitto. Noi conosciamo già le preziose stoffe di Damiette nelle quali erano ripro-

dotti i più svariati animali. I pesanti tessuti a gran fiorami non si trovano oggi se non negli arredi sacri dei cattolici. I Copti cristiani erano, tanto nel Delta quanto nel Siut dell' alto Egitto, i tessitori che fabbricavano per mobili le più distinte stoffe color porpora. Persino gli utensili di argilla e d'ottone avevano forme eleganti ed eranó adorni di ricchi lavori. Non minòre era l'accuratezza colla quale si fabbricavano le catinelle ed i boccali che servivano a lavar le mani dopo il pranzo, le lanterne che illuminavano le corti ed i portici, i tondi, i piatti, i vasi, le tabacchiere, le terrine, le cuccume (chordâdhî) che pur si utilizzavano per le essenze odorifere tanto apprezzate dallo stesso profeta Maometto. Dicasi lo stesso de' piatti dolci, dei frutti canditi, de' succhi, dei sorbetti che ancor oggi si confezionano a Cairo con molta cura. I piaceri del desco hanno persino ispirato i poeti e molti descrittori di viaggi hanno fatto emergere in modo speciale i trattori ed i rosticcieri che avevano piantato i loro fornelli ai canti delle vie e che li portavano persino in giro sul capo. Di questi se ne vedono ancor oggi moltissimi. Uno scrittore dei tempi di Saladino racconta che, se volesse descrivere la quantità delle vivande dolci che si prepararono in Egitto, sarebbe costretto di farne un volume speciale. — Un gran pasticcio, la cui preparazione è dall'autore descritta colla maggiore esattezza, prova quanto epicurea fosse la vita de' principi e dei grandi del suo tempo. Si preparava prima di tutto una pasta con 30 libbre di farina finissima nella quale si mescolavano cinque libbre e mezza d'olio di sesamo. Divisa in due parti, se ne stendeva una sulla superficie interna di una gran pentola di rame munita di robusti manici. Sopra questo strato distendevasi un farsito di carne e su di esso il cuoco ammucchiava trenta agnelli arrostiti ripieni di carne pesta condita con pistacchio, pepe, zenzero, cannella, macis, coriandoli, comino e noci. Versavasi dappoi acqua di rose mista a moscato. Al disopra e frammezzo agli agnelli si ponevano 20 polli, altrettanti giovani galli e 50 uccelletti che erano stati arrostiti in parte con un ripieno di carne e d'uova, in parte con vino e succo di cedri. Questo ammasso veniva guernito con pasticcini di carne e con piccoli vasi contenenti cibi dolci. Allorchè il tutto aveva acquistato la forma di una cupola lo si inaffiava d'olio di rose, di moscato e d'olio d'aloe e ricopertolo colla seconda metà della pasta, s'aveva cura di applicarvela in modo che il vapore non potesse



DAMASCO DI SETA ARABO DEL II SECOLO.
Da un paludamento di Enrico il Santo in Bamberga. Museo Germanico.



STOFFA ARABA.
Conservata nel museo germanico di Norimberga. Fondo rosso-carico e fogliame grigio. I contorni alternati turchino ed oro.

uscire da veruna parte. Ciò fatto s'introduceva la vivanda nel forno. Quando la pasta era ben cotta ed era divenuta di color roseo-incarnato, la si estraeva e lavatala con una spugna la si spruzzava d'acqua di rose e di moscato. I re ed i grandi solevano portare seco quell' enorme pasticcio, quando si recavano alla caccia o ad escursioni campestri, avendo esso la particolarità di essere facilmente trasportabile, di spezzarsi difficilmente, di presentare un bell'aspetto, d'essere assai saporito e di raffreddarsi lentamente.



MOGLIE DEL SCHECH DEI CUOCHI.

L'olio di fiordaliso egiziano era particolarmente apprezzato anche quando si somministrava dalla Persia e più tardi dall'Andalusia, il più bell'olio di rose, da Bassora la rinomata acqua di fior di palme, dall'Armenia l'essenza di salice, da Kufa quella finissima di viole. Le più scelte droghe ed i più dilicati profumi provenivano dall'Arabia del Sud e dalla costa di Somalik anche al tempo dei Califfi come a quello dei Faraoni. Il consumo delle essenze dev' essere stato enorme nei giorni dello splendore dell' Egitto musulmano, poichè era addirittura comandato il profumarsi in venerdì; i cadaveri venivano imbalsamati con essenze odorose e nelle

vivande si introducevano i più fini olî vegetali; un soave profumo doveva riempiere le case degli agiati ed espandersi dalle lettere e dai doni che l'uno all'altro inviava. Le donne si bagnavano in acque profumate; gli uomini ungevano i capelli con pomate odorose; le une e gli altri facevano uso di saponi rossi, gialli e verdi. In occasione di grandi feste si ardevano profumi in tutte le strade della città per procurare anche al più povero una gradita sensazione nel respirare. Non mancavano neppure i narcotici. — Ben conosciuta era la preparazione dell'oppio che veniva da Siut nell'alto Egitto. Il Sultano Bêbars fu costretto ad emanare più volte delle leggi che frenassero l'uso del Haschîsch, preparato soporifero estratto dalle foglie di canapa. Ad onta del divieto del profeta, astenevasi dal vino soltanto la gente pia; l'Alcool è una invenzione araba e la bevanda prediletta dei vecchi egiziani, la birra si fabbricava e si beveva già al tempo dei Califfi. Più d'un poeta arabo ha scritto delle allegre canzoni in lode del vino, e nei tempi addietro furonvi molti Arabi i quali non volevano assolutamente ammettere che il profeta avesse vietato l'uso del vino. Un antico manoscritto di Tha'âlibi dice: Il Profeta (Iddio preghi per lui e lo saluti) ha permesso il vino e ci ha concesso di berlo alla fine del pranzo per rinvigorirci e perchè ci fosse dato di sollevare il velo che copre i nostri corrucci e le nostre pene. » Altrove è detto: « Il vino è proibito soltanto dal vile e non è permesso che dal generoso; il magnanimo lo esalta, l'avaro lo disprezza, ma guardatevi dall'ubbriachezza perchè è un'ignominia, un peccato. » — Citiamo un altro detto: « Il mondo è una innamorata, l'umido delle sue labbra, è il vino. »

Quanto dev'essere stato il vino che si beveva in Egitto, se vero è che l'imposta da cui era gravato, rendeva oltre mille denari al giorno. I monaci cristiani, sembra che ne siano stati i migliori coltivatori, ed è seducente la descrizione di una notte passata gozzovigliando dal poeta Ibn Hamdîs in compagnia di amici in un convento della Sicilia, sua patria. Eravi colà il miglior moscato e per una moneta d'argento comperò egli « oro liquido. »

I principi ed i grandi si servivano nei loro banchetti di vasellami di metallo nobile e di piatti d'onice, d'agata, di calcedonia e simili. Non erano per nulla una rarità le impugnature dei coltelli e de' cucchiaj di diaspro e di corniola e così pure i vasi di cristallo di rocca. Il vetro liscio e colorato si utilizzava in molteplici maniere. Quanto sontuoso era l'interno della casa, in ispecie nel Mandara destinato ai ricevimenti e nell'Harem, altrettanto semplice era la parte prospiciente la strada, poichè la diffidenza, la gelosia ed il timore dell'avidità dei principi e degli sguardi invidiosi dei passanti, comandavano di tener celati ai cittadini i tesori della casa. Si volgeva una cura particolare ai giardini, nella cui manutenzione superavasi dagli Arabi qualsiasi altro popolo di quel tempo e li vediamo esaltati da poeti e prosatori, Abu Bekr cita fra questi ultimi el Herâwî, il viaggiatore, che scrisse il suo nome sovra innumerevoli monumenti e che vide, in una medesima stagione le seguenti piante in giardini egiziani: Rose di tre diversi colori, due specie di gelsomini e di fiori di loto, mirti, giunchiglie, crisantemi, viole bianche ed olezzanti, cedri, palme con frutti maturi e acerbi, banani, sicomori, viti con uve dolci ed acide, alberi di fichi e mandorle, coriandoli, meloni, citrioli ed una quantità d'altri legumi, fra i quali mi limito ad accennare il solo asparago egiziano rinomato fin dai più antichi tempi. — Un altro scrittore parlando del giardino del Califfo, racconta che in esso si trovavano delle palme, i cui tronchi erano rivestiti di laminette d'oro, che celavano i tubi dai quali scaturiva l'acqua in guisa da sembrare che essa avesse la sorgente nella palma stessa. I fiori seminati strettamente vicini l'uno all'altro, ben coltivati e tagliati a tempo opportuno, formavano quadri ed iscrizioni. Dalle pareti di freschi padiglioni spicciavano zampilli



GIARDINO PRINCIPESCO IN CAIRO.



d'acqua e su di esse erano assicurati dei cestellini ne' quali si annidavano i più begli uccelli. I sentieri erano animati da pavoni e da altri volatili dalle variopinte piume. Molte piante di coltivazione hanno trovato, per mezzo degli Arabi, la loro strada da oriente ad occidente e sono state da essi ingentilite. Il mondo delle favole dell'Oriente, non lo si può immaginare senza i suoi giardini. Solo in questi è concesso all'azzurro cielo di mirare i non velati ornamenti dell'Harem, ed è perciò che alte muraglie li sottraggono agli sguardi dei passanti. Persino le case di Dio erano all'esterno relativamente semplici, per quanto il loro interno fosse sontuosamente decorato.



GIARDINO SULLA STRADA DI ELIOPOLI.

Gli architetti e gli scalpellini si mostrano valenti decoratori soltanto nei loro lavori applicati alle parti principali, nelle incorniciature, nei minareti e nei rivestimenti delle cupole. Già sotto la dominazione dei Fatimidi, seppero quegli artisti utilizzare gli arabeschi che erano stati introdotti nei tessuti, come pure i geroglifici che si trovavano sulle pareti delle moschee e dei palazzi e che erano una decorazione, la quale eccitava nel tempo stesso la fantasia, il senso artistico, la divozione ed il desiderio del sapere. Delle costruzioni di quel tempo è rimasto pur troppo ben poco, non mancano però descrizioni della magnificenza che si era sviluppata sotto ai Califfi fatimidi e si può asserire con piena sicurezza che tutte le membrature proprie dell'architettura araba, eran giunte sotto quella dinastia, ad un alto grado di perfezione. Ciò vale

specialmente per le cosidette decorazioni in stallatiti, che furono erroneamente credute una riproduzione delle fantastiche immagini della natura che vi si trovano multiformi nelle grotte di cotaliccio. Kugler dice che quelle decorazioni sono figure architettoniche, la cui strana apparizione può essere considerata, tanto come apparentemente costruttiva, quanto (in senso astratto) come organica ed in pari tempo decorativa. Essa serve a colmare gli angoli nella costruzione di cupole sovra uno spazio quadrangolare ed in diverse altre circostanze vengono impiegate in luogo di interi archi e vôlte.

Il palazzo che Dschôhar aveva fatto costruire pel suo sovrano è completamente scomparso, si è però conservata la descrizione di un altro edificio di quel tempo e cioè del castello del principe al Manfûr di Bugia in Algeria, ed un valente poeta descrive minuziosamente la fontana



BALCONE A CONSOLE DEL MINARETO DELLA MOSCHEA DI EZBEK.

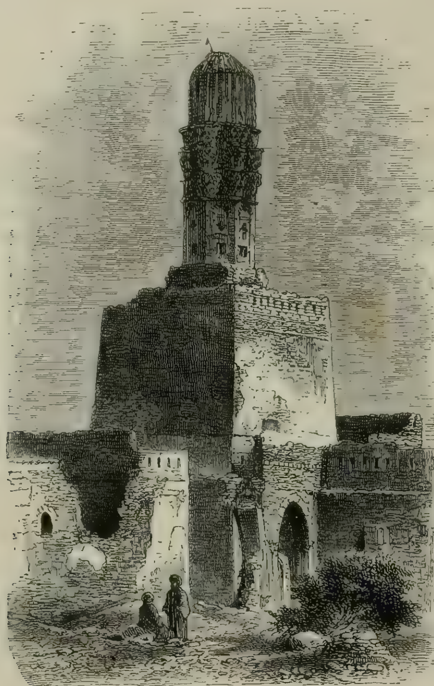


CAPITELLO DI STALLATITE PERSIANO-TURCO.

dello stesso palazzo. Essa è circondata da leoni, dalle cui fauci sgorga l'acqua che produce un rumore simile al ruggito di quegli animali. Nel mezzo havvi un albero di metallo che porta sui suoi rami degli uccelli che lanciano dai becchi dei fili d'acqua nei quali si specchiava il sole. Anche dalle foglie dell'albero scorre abbondante l'acqua. Il poeta dedica una canzone persino alle porte ed alle vôlte del palazzo. Esse sono adornate di nobile metallo e guernite di chiodi dorati. Sulle vôlte veggonsi riproduzioni di giardini e caccie. I pittori di queste ultime sono assai lodati.

Il più importante edificio del tempo dei Fatimidi che siasi conservato in Cairo, è la moschea che deve la sua origine al secondo successore di Mu'izz. Esso è bensì per metà crollato ed offre poco di notevole a chi lo contempla, ma colui che conosce l'arte del suo fondatore Kâkim, dovrà convenire che questo Califfo, salito al trono all'età di undici anni,

è una delle più originali ed incomprensibili figure delle quali faccia menzione la storia. La setta dei Drusi che vive nella Siria vede ancor oggi, in lui, un'immagine dell'altissimo e crede che egli sia scomparso per poi ricomparire e ricevere la venerazione del mondo intero. Lo sviluppo di Cairo gli va debitore di ben poco ed ogni classe di abitanti di questa città venne trattata a seconda dei suoi capricci. I Copti e gli Ebrei son quelli che maggiormente soffersero a cagion sua, mentre in altri tempi aveva loro accordato piena libertà e concesso persino di far ritorno alla antica religione, a quelli che erano passati all' islamismo. Il basso popolo col quale, da giovane, aveva diviso la preghiera e che lo amava per la sua liberalità, gli era devoto mentre



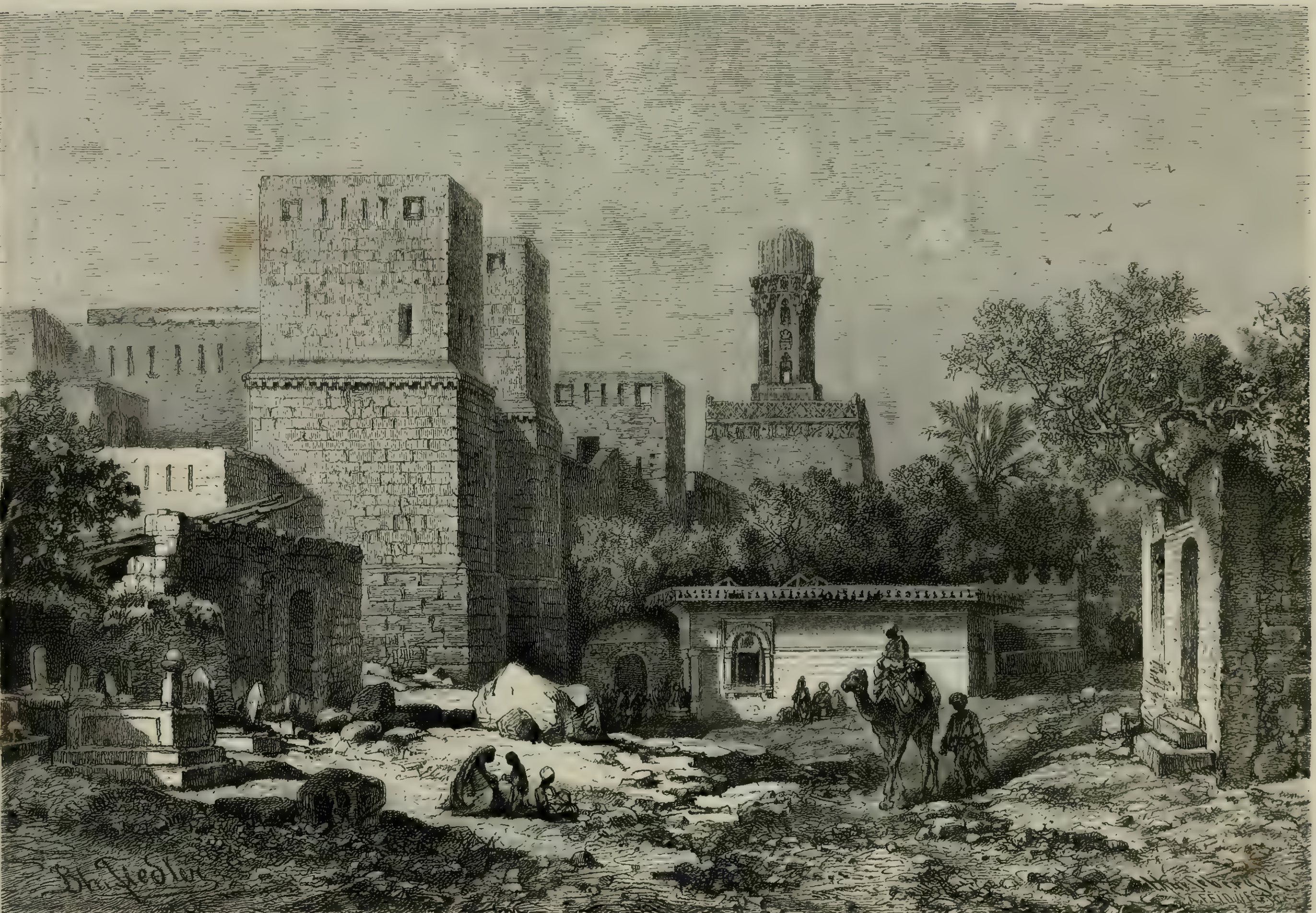
MOSCHEA DI HAKIM.

i grandi lo temevano. Negli Harem dei ricchi si tremava al solo udirlo nominare, perchè neppure egli permetteva ad alcuna donna di abbandonare la casa e di lasciar varcare la soglia della sua abitazione, ai rivenditori di vettovaglie. Nell'animo volubile di questo uomo singolare si alternavano, magnanimità e sentimenti meschini, il rigore selvaggio colla bonarietà, la mansuetudine coll'alterezza spinta all'estremo, una severa ed intollerante devozione alle dottrine della fede scita, col completo abbandono della religione paterna. Egli percorreva le strade della città, ora seguito da sfarzoso corteggio, ora solo, cavalcando un meschino asinello; tentava per più giorni di non servirsi della luce del sole riempiendo di lampade e lumi delle sale artificialmente abbuiate. Qual secondo Nerone fece egli una volta incendiare la propria residenza, e scomparve finalmente senza lasciar alcuna traccia, in una delle sue notturne

escursioni sul Mokattam. È probabile ch'egli sia stato assassinato, ma, come abbiamo già detto, si persiste ancor oggi dai Drusi nell'attenderne il ritorno. Egli fece costruire tre case di Dio, e la bella Moschea che porta il suo nome è stata mutilata da un terremoto. Questo grandioso edificio col suo minareto, non bello e un poco guasto, s'appoggia oggi al lato nord-est della mura cittadina e si trova tra le due più notevoli porte di Cairo, la porta della vittoria Bab en-Nasr e la porta Bab el-Futûch, che furono innalzate dal potente Wezir Bedr el-Gamâli sotto il regno del fastoso ma debole el-Mustansir, il secondo successore di Hâkim. La porta Bab en-Nasr è un' opera notevole della miglior epoca dell'arte edilizia araba e nella quale sono a buon dritto ammirate dai conoscitori, la solidità e la precisione del taglio delle pietre. È pure degna di essere lodata la porta Bab el-Futûch colle sue torri rotonde e ben conservate. Chi oggi si avvicina a quelle porte ed alla moschea di Hâkim vedrà alla propria sinistra un piccolo camposanto nel quale ha trovato l' eterno riposo G. L. Burckhardt, il più insigne scrittore di viaggi di ogni tempo, morto fra i Musulmani, di cui aveva esplorati i paesi e studiati i costumi.

È da notare, come in nessun luogo figuri il nome del Califfo, sotto il cui dominio sono state costruite quelle due porte, mentre si trova ovunque quello del suo Visir, ed infatti da Mustansir in poi, sono stati ognora più i Visir quelli che diedero l'indirizzo ai destini di Cairo, dell'Egitto e della dinastia dei Fatimidi la quale, dopo il regno di otto de' suoi principi, si spense miseramente. Il Califato egizio ricevette il colpo mortale sotto il dominio del debole Adid e ciò bensì non tanto dall'esercito dei crociati che s'avanzava vittorioso, quanto in conseguenza dell'invidia e della gelosia dei Visir che si facevano guerra l'un l'altro. Fra questi ultimi fu Schawer a domandare aiuto a Nur ed-dîn principe di Aleppo, per poter consolidare la sua potenza e aprire le porte dell'Egitto alle schiere curde capitanate da Schirkuh che aveva al suo fianco il celebre Sâlech ed-dîn (Saladino) il figlio di Ejjûb. Dopo una serie di vicende e dopo di avere persino invocato l'aiuto dei crociati, perdette, l'improbo Visir, carica e vita per mano dei Curdi. Dopo la morte di Schirkuh assunse Saladino il governo, apparentemente in nome di Adid, l'ultimo dei Fatimidi che stava chiuso nel suo palazzo colle sue donne, ma poco dopo e prima ancora della morte di Adid, governò Saladino come sultano assoluto, il quale ebbe l'ardire di far pregare dai pergami di Cairo pel Califfo abbasido di cui divideva la fede. Una nuova dinastia, quella degli Ejjûbidi da Ejjûb padre di Saladino, entra nella storia dell'Egitto.

La memoria delle gran gesta guerresche di Saladino, dei suoi sentimenti cavallereschi, della sua bontà e liberalità si è mantenuta più viva fra noi europei che non nei paesi orientali. Già Walter von der Vogelweide scriveva queste parole: « Pensa a Saladino, all'uomo del cuor generoso. » — Dante lo colloca fra le più dotte figure pagane: « Et solo in parte vid' il Saladino. » Lessing e Walter Scott hanno fatto quanto mancava a mantener viva nell'Occidente la memoria di Saladino. Il suo valore fece perdere Gerusalemme ai crociati, e con tutto ciò, s'è trovato dagli ordini cavallereschi cristiani, un certo legame di parentela con lui e si è accolta volentieri la fiaba che egli fosse figlio di una cristiana e che si facesse creare cavaliere dell'ordine de' Templari che era appunto il nemico mortale della sua causa. — La vita di lui non è spoglia di tratti meschini, ma egli era un eroe, un vero cavaliere, l'unico fra i suoi correligionari che sapesse stimare la grandezza del nemico, ed oltre ciò, secondo Lessing, un principe non mai stanco di dare e nel cui tesoro si sono trovati dopo la sua morte non più che circa 15 talleri, dopo che esso aveva regalato milioni. La sorella di lui, la Sitta di Lessing, chiamavasi Sitt'esch-Schame, e la storia le attribuisce il merito di



BAB EN-NASR.



avere distribuito delle elemosine togliendole dal proprio tesoro, poichè quello del fratello poteva dirsi vuoto allorchè venne a morte.

Non è qui il luogo di seguire le sue imprese guerresche, ma non può essere passato



BAB EL-FUTUCH.

sotto silenzio ciò che egli operò in Cairo, poichè Saladino è il fondatore ed il costruttore della cittadella che oggi domina la città. Se quella costruzione non avesse altro scopo fuorchè difendere e tenere in soggezione la città di Cairo, non potrebbe dirsi che la scelta della posizione sia stata felice, poichè vi sono alture che la sorpassano e che la dominano, ma Saladino aveva stabilito di fissare la sua residenza nel nuovo castello e Makrîzi narra che il

nostro eroe aveva posto l' occhio sull' altura del Mokattam detta « la sede dell'aria fresca » essendo stata fatta l' osservazione che, mentre la carne si guastava in città dopo 24 ore, si conservava lassù due giorni e due notti. Dopo la caduta dei Fatimidi ben gravi furono i pericoli che minacciavano Saladino, ed una cittadella non poteva essere collocata in una località migliore di quella che egli ebbe a presciegliere. L'eunuco Karakusch venne incaricato della costruzione della fortezza e delle mura di cinta che dovevano circondare la città. Questo singolare personaggio che sembra fosse per metà pazzo e per l'altra saggio, sciolse il cómpito affidatogli col far distruggere le piccole piramidi di Gize e col far servire come cava di pietre anche la terza piramide (quella di Micerino). I bei massi quadrati de' Mausolei dei Faraoni si fecero trasportare sul Nilo, e l'opera procedette con vigore, anche mentre il Sultano si trovava guerreggiando nella Siria, ma non doveva essere compiuta se non sotto il regno dell'ultimo nipote e secondo successore di Melik el-Kâmil.

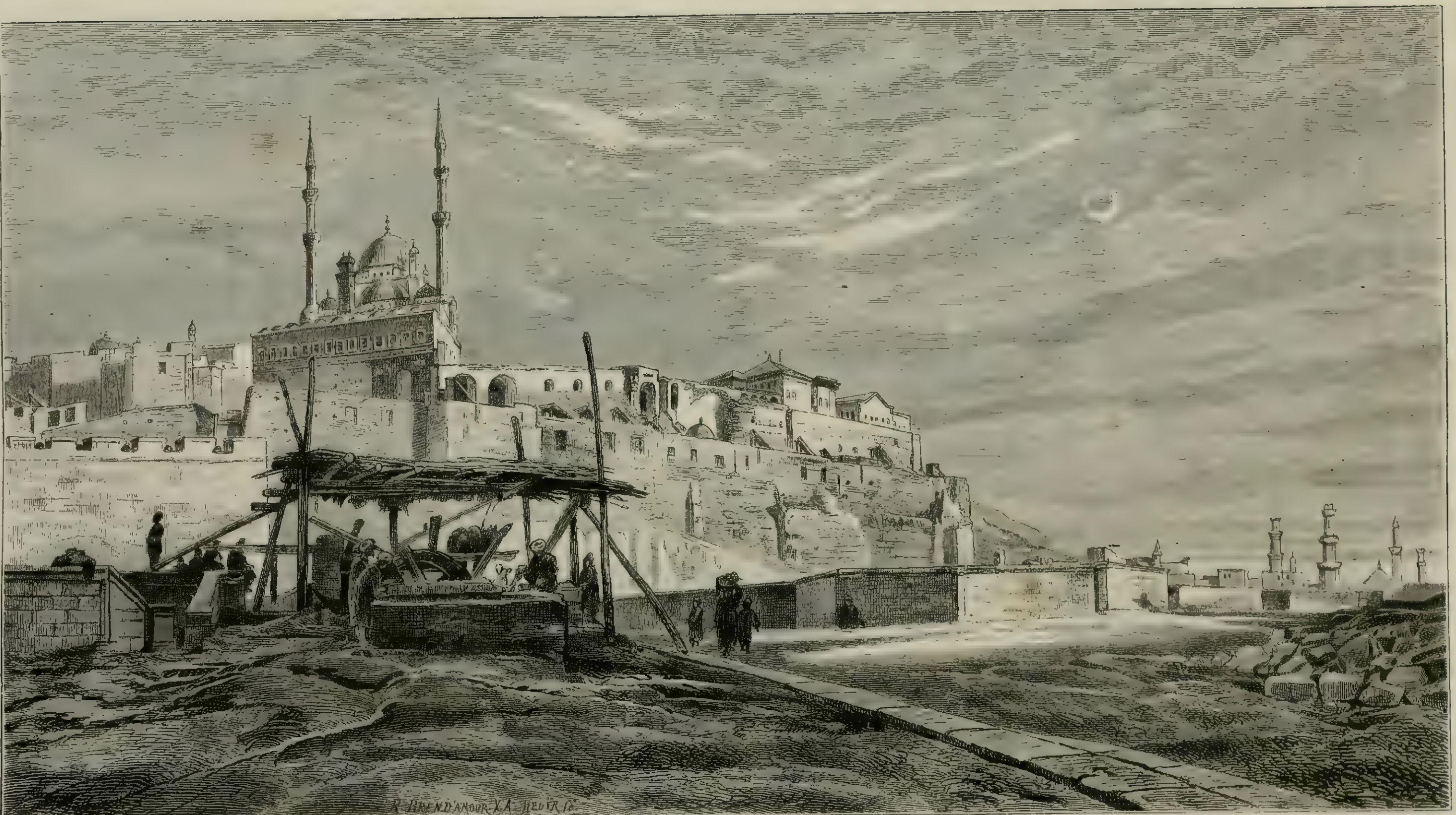
La memoria del direttore della costruzione Karakusch, è rimasta viva negli Egiziani in seguito ad un curioso incidente. Il pulcinella, che non manca mai in un pubblico spettacolo, porta il suo nome ed infatti sembra che egli si sia meritata una tal sorte. Una vedova gli chiese un giorno un lenzuolo per poter dare sepoltura al marito morto da poco, ma Karakusch rispose: « La cassa delle elemosine è in questo momento esausta, ritorna nel prossimo anno che coll'aiuto di Dio te lo potrò dare. » Suona più onorifica per lui la seguente storiella da altri raccontata in diverso modo. — Era stato commesso in Cairo un rilevante furto. Karakusch domandò ai derubati se la loro strada fosse chiusa da una porta. Avuta una risposta affermativa, ordinò che si avessero a presentare gli abitanti della via nonchè la porta, ed appoggiato l'orecchio a quest'ultima ascoltò attentamente e poscia disse: « Essa mi dice che l'uomo che ha rubato il danaro porta una piuma sul capo. » Il ladro portò involontariamente la mano al turbante e venne riconosciuto.

Qualche altra fra le azioni di Karakusch deve chiamarsi addirittura rozza, ma la fiducia che Saladino riponeva in lui par che provi come il suo luogotenente fosse pur dotato di singolari qualità di mente e di cuore.

Gli Arabi chiamavano la cittadella « il castello a monte » oggidì è detta semplicemente « el-Kal'a » ovvero il forte. Vi si sale per una strada carrozzabile, tortuosa e ben tenuta; ma anche la vecchia, ripida e chiusa fra le alte muraglie mette capo presso la porta el-Azab che si chiama anche la porta dei Mammalucchi, perchè i suoi pressi sono stati il teatro di quella tragedia, che fu la distruzione di questi prepotenti grandi sotto Mohammed Alì e della quale parleremo più tardi.

Il palazzo nel quale risiedettero per più secoli i successori di Saladino è stato in appresso affatto trascurato; alcuna delle sue grandi sale di gusto turco, s'aprono ancor oggi in occasione di pomposi ricevimenti. Selim fece abbattere le più belle colonne di marmo dopo la sua conquista di Cairo nel 1517, e le fece trascinare a Stambul unitamente ai più preziosi accessori. Noi potremmo difficilmente formarci un'idea dell'aspetto di un castello arabo di quei tempi e della vita che si traeva fra le sue mura, se non si fosse conservata la seguente descrizione dell' introduzione degli inviati de' crociati nel palazzo dei Califfi di Cairo e che è dovuta all' istoriografo Guglielmo de Tyrus. Essa suona così :

« Essendo la casa di questo principe disposta ed addobbata in modo che non ha riscontro ai dì nostri, vogliamo accuratamente esporre quello che ci hanno fatto conoscere le fedeli relazioni di coloro che avvicinavano quel grande e che ci è noto riguardo alla sua ma-



CITTADELLA DI CAIRO.



LA PORTA DELLA CONTRADA SUKKARIJE.

gnificenza, alle sterminate di lui ricchezze ed allo sfarzo che lo circondava. Giunti a Cairo col Sultano, Ugo di Cesarea accompagnato dal templario Gottofredo, vennero condotti al palazzo preceduti da gran numero di servi armati, dopo d'aver attraversato stretti anditi e locali tutt'affatto buj. Passati dinanzi alla prima e seconda guardia, entrarono in locali più larghi e più vasti e nei quali penetrava il sole. Trovarono colà de' corridoi sostenuti da colonne di marmo ed a

vôlte dorate, adorne di pregevoli lavori che accennavano a magnificenza regale. Le stoffe ed i lavori erano di bellezza tale da destare l'ammirazione, poichè nulla di più grandioso e sfarzoso era stato sino allora veduto dai due inviati. Qui eranvi piscine di marmo piene di limpidissime



PORTA DEI MAMMALUCCHI DELLA CITTADELLA DI CAIRO.

acque, uccelli di tutte le specie, che noi non conosciamo e che producevano un effetto sorprendente collo svariato canto e colla singolarità dei colori. Gli eunuchi li condussero di là in altri locali che quanto a bellezza superavano di gran lunga i precedenti. Qui era una meravigliosa quantità di quadrupedi che non si sanno ideare se non dal bizzarro pennello del pittore, dall' immaginazione d'un poeta, dalle notturne visioni di un'anima, che sogna e che final-



PIAZZA RUMÊLE COLLA MOSCHEA DI HASAN.

mente si trovano solo nei paesi dell' Oriente e del Mezzodì e che l' Occidente giammai vede e dei quali di rado ode parlare. »

« Dopo molti giri viziosi e dopo essere passati per locali che avrebbero trattenuto anche il più affaccendato, giunsero finalmente nella reggia ove fitte schiere di armati ed una gran turba di trabanti annunciavano col loro numero e colla splendidezza delle vesti, l'impareggiabile magnificenza del loro signore ed ove mostrava il luogo stesso l' opulenza e gli sterminati tesori del proprietario. Allorchè furono introdotti e condotti nell' interno del palazzo, fece il sultano al suo signore l'omaggio d'uso prostrandosi due volte a lui dinanzi e prodigandogli atti di devozione e di rispetto senza esempio. Prostratosi la terza volta e deposto il brando che gli pendeva dal collo, ritiraronsi con meravigliosa rapidità i tendoni trapuntati d'oro e di perle che mascheravano il trono, ed il Califfo divenne visibile. Egli sedeva a volto scoperto sopra un trono dorato indossando paludamenti più che regali ed era circondato da un piccol numero di eunuchi. »

La parola scritta è stata dunque più durevole della pietra e del metallo.

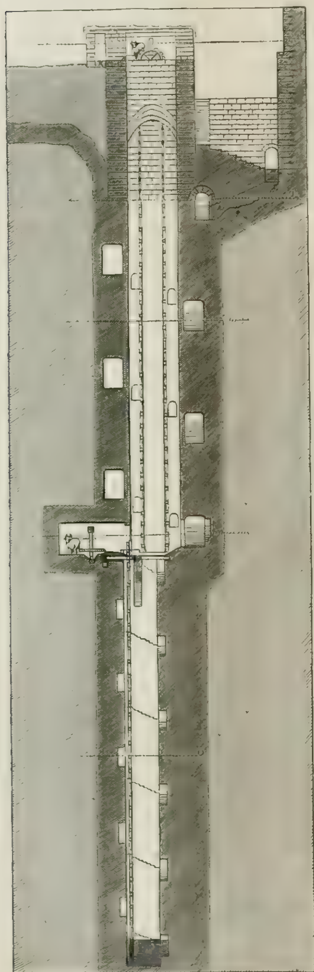


MALKAF.

Nella cittadella di Cairo, alla quale facciamo ritorno, s' è pur conservato qualche ricordo dell'epoca del suo fondatore, ma, molto di nuovo e di genere diverso dei tempi che susseguirono quell' epoca sino ai dì nostri, si frammischia e vince potentemente l' antico. Questa reggia è stata chiamata un labirinto babilonese fantastico di cortili favolosi, di portici, di caserme, di palazzi, di crollanti muraglie e di orribili antri che furono il teatro di eccidî e di stragi. La si può considerare come un corpo riunito, ma pure è impossibile descriverne le singole membra ed in qual modo si colleghino le sue parti, che sono fra di loro tanto dissimili. Qui sembra che i più alti minareti di Cairo tocchino il Cielo, colà si sprofonda sino al disotto del livello del Nilo l' un dei pozzi della città, qui luccica l' alabastro levigato nei cortili e sulle pareti di una nuova moschea, qui sorge un palazzo con grandiose colonne, colà una crollante casa di Dio. Quella vecchia moschea è oggi un granaio e quest' ala del palazzo un dì addobbata con isfarzo favoloso, è una caserma.

Appena lasciata una stretta via in cui si dura fatica a respirare, eccoci in una campagna ove spira l' aria pura del deserto ed ove possiamo spingere liberamente e ben lontano lo sguardo. Una innumerevole folla di gente si agita ed è ferma sull' ampia piazza

Rumêle verso la quale ha la sua fronte l' antico Karamêdan, che ora porta il nome del fondatore della casa vicereale di Mohammed Alì. La magnifica moschea di Hasan che sovrasta di molto alla piazza fu costruita circa 200 anni dopo la fondazione della cittadella, ma sino da allora affluivano colà ricchi e poveri, per prender parte ad ogni sorta di divertimenti e per assistere nel mese Schawwâl alla partenza della gran carovana dei pellegrini diretti alla Mecca. Noi spingiamo lo sguardo al disopra di quell'animata pianura e delle case di Dio che su di essa s'innalzano, e vediamo a noi dinanzi la grandiosa città che si estende lontanamente verso ovest e nord. Non mancano sui tetti piani, svolazzanti panni e figure umane che portano le aperture dei condotti d'aria, le quali consistono in cassette di legno aventi la forma delle casuccie che coprono le scale sui piroscafi fluviali. Questi « Malkafs » formano una piccola città sul dorso della grande, ma l'occhio non s'arresta sovr'essi, ma è attirato da ogni parte dai minareti che ovunque si guarda si veggono innalzati a centinaia sotto svelte forme. I raggi del sole ed il luccicante splendore delle pareti imbiancate, abbagliano presto l' occhio rivolto all'insù e questo si dirige di nuovo al basso e verso ovest, colà ove il largo e tranquillo Nilo inaffia la campagna ed ove s'elevano sull'orizzonte le Piramidi sull'orlo del deserto, sul piede roccioso dei monti della Libia. Ciò che è il Vesuvio per Napoli, sono le Piramidi per Cairo, vale a dire il loro contrassegno, e se noi circondati per più e più ore da null'altro che da prodotti della coltura europea, ci scordiamo del grande tratto di mare e di terra che ci divide dalla patria, sono desse che ci rammentano che soggiorniamo nel paese dei Faraoni.


COSTRUZIONE IDRAULICA DEL POZZO DI GIUSEPPE.

Il nostro sguardo non si ferma a lungo sulle alture del Mokattam là a levante, nè al sud sulle colline dei mulini a vento, nè sui monticoli di macerie, ma ben di buon grado lo arrestiamo sulla necropoli di Cairo, sul di cui sabbioso suolo giacciono i cimiteri a gruppi uno dall' altro discosti, ed in oltre quelle vere città di mausolei a cupole fra i quali primeggiano quelli che ci sono vicinissimi e le tombe dei Califfi situate a maggiore distanza (al nord-est della cittadella).


VASO DEL POZZO DI GIUSEPPE.

Sino a tanto che il sole si mantiene alto, manca a questo gran quadro il suo affascinante prestigio. Il bigio, il giallo, il bruno, il bianco abbagliante e qua e là un verde ammorzato dalla polvere e dalla distanza sono gli unici colori che incontra l'occhio; ma se ti accosti al parapetto della piattaforma verso sud-ovest della cittadella ai primi albori, od alla sera prima che il sole scompaia dietro ai monti della Libia, si è allora che il cielo riversa una indescrivibile copia di svariatissime tinte su questo meraviglioso quadro. Nuvolette rosee circondano come leggerissimo velo i minareti, nel Nilo si specchiano i raggi dorati del sole, il verde azzurro luccica sui campi, l'orizzonte risplende col colore della porpora de' manti regali ed i lontani monti ti presentano il color della viola.



EMIRO DEI MAMMALUCCHI.



Lo staccarsi da quella vista riesce difficile; ma prima che si faccia notte dobbiamo ritornare ai cortili interni della cittadella. In essi si sono conservate due costruzioni dei tempi di Saladino vicinissime l' una all' altra. Primieramente una moschea affatto abbandonata, di stile mezzo bisantino, colla cupola crollata e poscia una notevole opera idraulica che gli Arabi chiamano « il pozzo di Giuseppe » e che vogliono sia stata eretta dal figlio di Giacobbe, il luogotenente di Faraone; a quest' ultimo diedesi il nome di Saladino (Sâlech ed-dîn *Jusuf*) ma Jusuf è Giuseppe. Anche Abd-al-Latîf contemporaneo e conoscente personale del grande sultano, parla di quel pozzo che Makrîzi descrive esattamente. Esso è della profondità di metri 88. 30. Due grandi ruote idrauliche innalzano l' acqua col mezzo di vasi ad esse applicati e ciò coll' aiuto di due buoi i quali salgono e discendono sino a metà del cavo, camminando su un piano inclinato tagliato nella roccia. Quanto importante fu questa costruzione nei tempi addietro, altrettanto insignificante è dessa divenuta dopo l' introduzione delle trombe a vapore in Cairo. L' acqua del pozzo di Giuseppe ha in oltre un sapore salino e ciò come lo riferisce Makrîzi, per colpa di Karakusch, il quale fece allargare l'apertura da cui affluiva in quantità moderata acqua eccellente, cagionando l' ingresso di una sorgente salina nell'aqua dolce.

Allorchè parleremo delle opere di Mohammed Alì, presenteremo ai lettori la gran mo-



MONETE DEL MELIK EL-ADIL (SEIF ED-DIN ABU BEKR, DEL FIGLIO DI EJJUB). L'ISCRIZIONE LO CHIAMA IL GIUSTO RE.

schea da esso fondata, che porta il nome di lui e che oggi adorna la cittadella coi suoi sveltissimi minareti che si vedono a gran distanza.

Prima di venire a morte, Saladino aveva conchiusa la pace coi crociati ed i suoi successori, diciassette figli maschi ed una figlia, ereditarono l'Egitto, la Siria, l'Arabia ed una parte della Mesopotamia. Mentre era ancora in vita aveva egli però ripartito questi ricchi dominî fra i tre figli maggiori ; gli altri membri della famiglia di lui ebbero distretti che governavano come principi. A Melik el-Azîz figlio di Saladino, succedette il fratello di quest'ultimo, il quale amministrò per breve tempo il sultanato d'Egitto qual tutore del nipote minorenne essendosene impadronito dopo d' aver spodestato il decenne fanciullo. Accanto al nome di lui, Seif ed-dîn Abu Bekr, sotto al quale è conosciuto, fece egli porre sulle monete da lui coniate anche il nome dell'esautorato Califfo Abbasida, il che fecero anche tutti i membri della sua casa. È da notarsi l' aquila bicipite presentata su di uno dei pezzi raffigurati in questa pagina e che si vede sopra antichi edifizi di Cairo. Le popolazioni maomettane dell' Asia occidentale e della Siria soffersero non poco dopo Melik el-âdil; ma non è qui il luogo di narrare come gli Ejjubidi si movessero guerra reciprocamente, a quali attacchi dei crociati andasse incontro l' Egitto, come sia caduta Damiette e come Melik es-Sâlech, il pronipote di Saladino, abbia

sconfitto a Mansûra Luigi IX di Francia e l' abbia tenuto colà prigioniero e come finalmente i Mongoli abbiano rovesciato gli antichi regni del continente asiatico, come abbiano conquistato la China e si siano spinti in orde selvaggie sino nel cuore dell'Europa; ma ciò che non può non essere menzionato si è che allorquando Melik es-Sàlech il penultimo degli Ejjubidi, (l' ultimo sultano di questa stirpe venne assassinato pochi mesi dopo la sua salita al trono) aveva desiderato di crearsi una guardia del corpo forte e ciecamente devota, gli venne ciò reso assai facile dai Mongoli. Molti dei popoli annichiliti, segnatamente Turchi e Carmizii, emigrarono all'estero e cercarono di entrare in servizio ove potevano trovarlo. Molti schiavi turchi prigionieri



TAZZA DI CRISTALLO SMALTATA ARABO-ANTICO.

di guerra vennero da nessuno largamente pagati quanto dal ricco signore dell'Egitto. Un poeta del tempo dell' arruolatore di questa mercenaria schiera di uomini d' arme, disse a Melik es-Sâlech, che pur godeva riputazione di principe giusto e moderato, essere stoltezza il chiamare i falchi e permettere loro di stabilirsi nel nido dell' aquila. — Quel poeta dice inoltre in quattro versi che rechiamo in prosa:

« I figli del gran Saladino — li vedo correre ai mercanti in cerca di schiavi; — ma presto s'avvieranno al mercato, — e gli schiavi li compreranno come schiavi. »

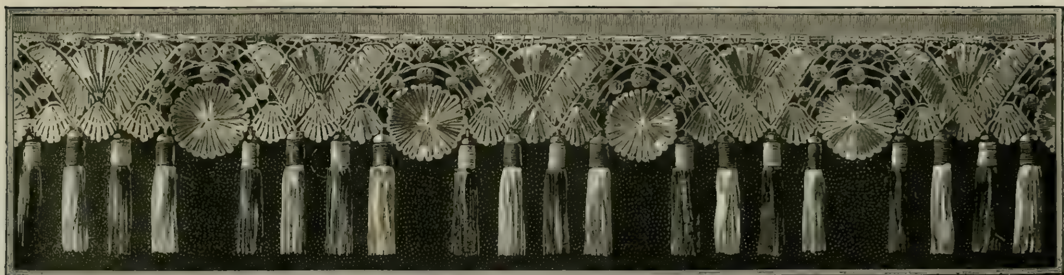
La parola del poeta si è avverata. Questa guardia del corpo che portava l' umile nome di Mammalucchi, vale a dire di schiavi, era divenuta terribile pei nemici di Melik es-Sàlech ed anche pegli eserciti dei crociati, ma lo era divenuta ancor più per lui stesso e pella sua casa, il cui ultimo rampollo, il figlio suo, cadde trafitto dai loro pugnali. Si studiava, si disputava, si filosofava nelle università e nelle scuole. Il canto e la poesia attorniavano principi e grandi, rallegravan le vie e i crocchi. Gli scrittori dell'epoca degli Ejjubidi si distingue-

vano non soltanto per l' importanza degli argomenti delle loro opere, ma benanco per l'eleganza artistica del carattere con cui erano scritte. Il Segretario di Melik es-Sâlech. Behâ ed-dîn Zohêr è stato fra tutti i calligrafi quello che godeva maggior rinomanza. Egli era in pari tempo poeta ed uomo di affascinante amabilità e dai di lui versi che furono recentemente pubblicati in una splendida edizione da E. H. Palmer, si può argomentare a quale altezza si fosse potuta elevare l' intelligenza dei suoi contemporanei ed in quale simpatico ed amichevole consorzio traessero la vita gli abitanti di Cairo. Il poeta non esalta soltanto i principi potenti e le donne belle, ma benanco le feste nei giardini, le escursioni sul Nilo, gli allegri banchetti. Alla lettera di un amico che riescì carissima al nostro gentil poeta, questi rispose con quattro versi che rechiamo in prosa: « Di tutto ciò che io mai desiderare potessi era la tua lettera adorna; — il cuor mio ti si è accostato allorchè scrivesti, e te l' ha dettata. »

Con quanta finezza osa il poeta celiare sopra alcuni punti del Corano e chiamar sè stesso profeta dell'amore e della gioventù. — Egli è ammirabile anche come satirico. Ad un pseudofilosofo che gli rinfaccia di non saper comprendere le sue argomentazioni, risponde seccamente, non esser egli un Salomone e non potere come questi capire il linguaggio delle bestie.

Dal contemporaneo e biografo di lui, Ibn Challikân l'autore di « biografie d' uomini illustri » veniamo a conoscere che quel poeta era nato a Mecca oppure nelle vicinanze di quella città e che si trovava in rapporti con Melik es-Sâlech il che ridonda ad onore dell'uno e dell'altro. Si fu in Cairo che Ibn Challikân incontrò il poeta ed ebbe a scrivere di lui quanto segue: « Egli sa esercitare una grande influenza sul suo signore che lo apprezza altamente ed a cui unicamente confida i suoi segreti. Ad onta di ciò non approfitta di quella sua influenza se non in ciò che è equo e giusto e colla sua mediazione sa rendere a molti segnalati servigi. » Dopo la morte del suo signore (1249) condusse il poeta una vita assai ritirata e di rado abbandonava la propria casa. Nove anni più tardi rimase egli pure vittima della peste che allora affliggeva Cairo in un modo desolante. Le sue spoglie trovarono sepoltura nella Karâfe della necropoli di Cairo vicino al mausoleo di Imâm Schâfe'i.







CAIRO.

SOTTO IL DOMINIO DEI SULTANI MAMMALUCCHI

on appena estinta la dinastia degli Ejjubidi si impadronì della sovranità, Eibeg, guerriero di quella legione di Mammalucchi che si era acquartierata sull'isola di Rôda e che si chiamava la legione dei Bachriti (da bachr il fiume). È lui ed i suoi successori che formano la casa dei sultani Mammalucchi-Bachriti, sotto la dominazione dei quali è stato versato molto sangue in Egitto, ma si è pur'anche creata più di una grande opera.

Il principio del loro regno è stato infamato da terribili eccidî. Il palazzo della cittadella era la loro residenza e già il primo di essi, Eibeg, venne assassinato da una delle mogli di lui. Un'altra consorte dell'ucciso ne fece la vendetta. Essa tolse di vita la rea rivale e fece gettare il cadavere nella fossa della cittadella lasciandovelo giacere più giorni prima di dargli sepoltura. Tutti coloro de' quali si sospettava che fossero consapevoli dell'assassinio, subirono la stessa sorte di quell'infelice.

Di quanti consimili misfatti sono state testimoni in que' giorni le mura della cittadella e quale terribile messe toccò in quel tempo alla morte! Essa agitò la sua falce anche nella casa degli Abbasidi. Grandi regni erano stati rovesciati dalla potenza dei Mongoli, che si estendeva sempre più. Un grosso esercito di questi comandato da Hulagu aveva conquistato Bagdâd (1258) ed ucciso l'ul-

timo vero Califfo della Casa degli Abbâs unitamente ai due figli ed ai più prossimi congiunti di lui.

Salito sul trono d'Egitto il mammalucco Bêbars coll'aiuto di un assassinio, non vi fu più un Califfo; egli aveva però compreso che il suo sultanato fra gli amici degli Ejjubidi e della distrutta casa degli Abbasidi in Egitto e nella Siria, non poteva calcolare su di una sicura durata se non gli dava l'apparenza di legittimità e di consacrazione religiosa. Ed è perciò che gli fece gran piacere la notizia che un membro della casa degli Abbasidi, un discendente del profeta, che si vantava figlio del Califfo Sâkir, erasi sottratto al brando dei Mongoli. Lo richiamò senza indugio a Cairo, lo ricevette con gran pompa e gli assegnò un palazzo nella cittadella. Il gran Kadì dovette riconoscere la veridicità della sua origine ed ossequiarlo come Califfo; ma Bêbars gli prestò il giuramento di fedeltà ed in compenso si fece rivestire dal nuovo sovrano dei fedeli, della dignità di reggente di tutti i paesi soggetti e da assoggettarsi all' islamismo. Per condurre la commedia sino alla fine, prese egli in consegna dalla mano del nuovo Califfo le insegne che lo segnalavano come il rappresentante degli Abbasidi. Esse consistevano in un turbante nero riccamente trapuntato in oro, in una sopraveste di colore violetto, in un collare d'oro ed in fermagli ai piedi, dello stesso metallo, diverse sciabole d'onore due freccie ed uno scudo. Allorchè cavalcava il suo bianco destriero, sventolavano sul suo capo bandiere abbasidi e la cavalcatura era adorna d'una coperta nera e d'una ciarpa dei colori della famiglia degli Abbasidi.

Il Sultano accordò a questo feudatario creato da lui stesso, la più ampia libertà, ma caduto il Califfo che comandava le sue schiere nella pugna contro i Mongoli, venne da Bêbars bensì insignito della carica di Califfo un altro signore dei Fedeli che doveva egualmente discendere dalla casa degli Abbâs, ma lo tenne custodito nella cittadella come prigioniero impotente.

La stessa sorte toccò ai successori di quell' infelice, nel cui nome regnarono tutti i sultani mammalucchi, sinchè s' ebbe a conquistare Cairo e l'Egitto dal Osmanno Selim I e si costrinse da questi l'ultimo dei Califfi di mera apparenza a trasferire su di lui i suoi titoli, diritti e dignità. Da questo atto di prepotenza è derivato ai Sultani turchi regnanti in Costantinopoli il diritto di chiamarsi « Sovrani di tutti i fedeli. » Si rifiutano però ancor oggi di riconoscere la loro supremazia in oggetti sacri, i saggi Sanniti, attribuendola essi al gran Sceriffo della Mecca che chiamano il vero Imâm.

Solo con debole filo è intrecciata la storia dell'Egitto governato dai Sultani mammalucchi con quella degli Stati europei, e le pagine sulle quali essa è tracciata sono in più luoghi macchiate di sangue; ma i misfatti di questa stirpe guerriera che i crociati scacciarono dalla Palestina, sono stati pressochè sempre consumati col brando, mentre già da remoti tempi era l'Egitto chiamato dagli Elleni « il paese dei veleni » e mentre già sotto i Tolomei si preferiva dalla vanagloria il veleno a tutte le altre armi. Si contano però anche fra i Sultani mammalucchi dei valenti uomini, e giustizia vuole che non s'abbia a scordare come la maggior parte di loro promuovesse con tanto ardore l' arte e la scienza, da dover andare debitori ad essi delle più insigni opere dell' arte araba, che si sono potute sottrarre alla distruzione. Il cosidetto Moristân del Kalâun, la più grande istituzione e la Moschea di Hasan, il più bel tempio di Cairo, vennero edificati dai Sultani mammalucchi della dinastia dei Bachriti, ma la maggior parte dei numerosi mausolei conosciuti sotto il nome di tombe dei Califfi sono stati costruiti dai Sultani della casa dei mammalucchi circassi, i quali fecero innalzare anche molte altre moschee.



PORTA DEL MORISTAN DI KALAUN.

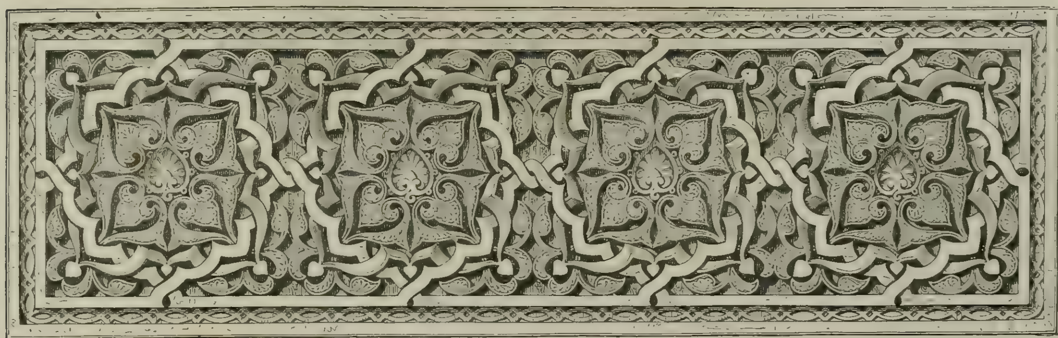
Questi principi governarono la valle del Nilo dal 1250 al 1517, risiedendo nella cittadella di Cairo.

Il secondo successore di Bebars fu Kalaûn († 1290), principe che poteva vantare



FASCIE DECORATE NEL MORISTAN DI KALAUN.

grandi vittorie sui Mongoli e sui crociati e che dagli scrittori che vissero sotto il regno del figlio di lui viene altamente lodato pelle sue virtù e pel sentimento di giustizia che gli era proprio; ma il compilatore della storia dei Califfi non gli può risparmiare il rimprovero, giustificato dalle sue azioni, che cioè nè patti, nè giuramenti gli erano sacri allorchè l'interesse ne esigeva la violazione. Gli Egizi vennero sotto di lui oppressi assai meno di quello che fossero sotto il suo predecessore Bêbars e gli rendevano quelle onoranze che i popoli accordano di buon grado ad un principe vittorioso; in oltre più d'un cuore restò vittima della sua av-

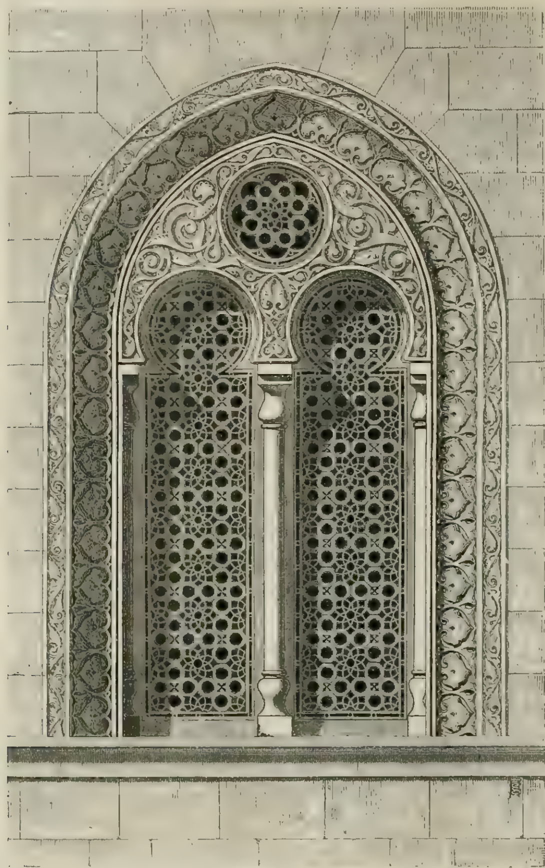


FASCIE DECORATE NEL MORISTAN DI KALAUN.

venenza che aveva fruttato 1000 denari al mercante di schiavi che lo aveva portato seco dal Turkistan. Egli rivolse poi tutte le cure ad una grandiosa istituzione per procacciarsi il nome di benefattore dei poveri e dei sofferenti.

Il cosidetto Moristân (ospedale) da lui fondato giace oggi nel quartiere nord-est della città

accanto al bazar dei ramieri che si possono veder lavorare nei solitari locali della grande costruzione che va oramai rovinando in modo deplorevole. Il solo sepolcro del fondatore di quell' insigne edificio, nel quale un dì erano impiegati cinquanta lettori del Corano, viene preservato dalla distruzione ed è visitato dai malati che, pel mal di capo, attendono la guarigione dal panno del turbante del Sultano e s' affidano al suo caffetano (abito bruno) per essere guariti dalle febbri intermittenti. Nel giovedì s' adunano colà abitualmente giovani donne e madri coi



FINESTRA NEL MAUSOLEO DEL KALAUN.

loro figliuoli. Le prime se ne stanno dinanzi al magnifico oratorio chiedendo prole mascolina che nelle famiglie arabe ha sì grande significato e che assicura alla madre alta considerazione, mentre rimanendo senza prole od avendola solo femminina, le viene facilmente negata. Singolarissime impressioni riceve colui al quale riesce di spiare le pratiche di divozione delle donne che si riuniscono in quel luogo. Noterà con meraviglia come esse si tolgano di dosso tutte le sopravesti, come coprano i loro volti con ambe le mani e saltino poscia dall'uno



INTERNO DELLA MOSCHEA DI KALAUN.

all'altro lato dell' oratorio con tale frequenza da cader infine estenuate al suolo. Rimangono non di rado per lunga pezza stese sul pavimento di pietra prima di riaversi dallo sbalordimento e di riguadagnare la forza di rizzarsi sulla persona.

Molte madri vi portano i loro piccoli bimbi che non sono peranco in grado di camminare, per sciogliere ad essi la lingua. A questo stravagante scopo, si conducono quelle povere creaturine presso una pietra grande levigata ed oscura che trovasi vicina alla finestra di destra, e bagnatasi quella pietra col succo di cedro, tostochè quella sostanza acida ha fatto rosseggiare il minerale ferruginoso si costringono i bambini a succhiarla. I piccini, come è naturale, si rifiutano di assaggiare quel liquido tutt' altro che dolce e strillano a squarciagola. Ciò fa gran piacere alle madri, poichè, quanto più i bambini gridano, si può tanto più credere all' azione del miracolo e ritenere quindi per sciolta la lingua. Anche ai tronchi di colonna dell'oratorio vengono attribuite forze misteriose. La parte inferiore di quei tronchi è ricoperta di una patina che non offre un aspetto troppo gradevole poichè proviene dal succo dei cedri colato dalle lingue dei bambini. Queste notevoli cerimonie non sono state sinora descritte. Il nostro classico architetto Schmoranz, perfetto conoscitore dell'arte orientale era una volta riuscito a spiarle, ma venne sorpreso dagli eunuchi, ed i suoi pregievolissimi disegni non adornerebbero forse queste pagine se egli non avesse studiato a fondo il Mausoleo del Kalaûn e non ne avesse conosciuto tutte le uscite.


ROSONE DI UNA SCUOLA POPOLARE DI CAIRO.

Presso la tomba del Sultano non stanno pregando soltanto giovani donne e madri, ma si veggono anche uomini colpiti dalla miseria che invocano una sorte migliore ed in fatti ben di rado sono stati leniti da una istituzione il dolore e l'inopia quanto dal Moristân del Kalaûn, che oltre al suo mausoleo conteneva una scuola ed uno spedale di enorme estensione. Per ogni malore v'erano appositi locali, in cui ogni ammalato aveva il proprio letto. Le donne venivano accolte in uno scompartimento separato da quello destinato agli uomini. Ogni paziente, foss'egli povero o ricco, veniva curato gratuitamente. Alle sale degli ammalati si univano laboratorî, farmacie, cucine, bagni ed anche un gran locale, in cui il capo medico dello stabilimento teneva dei discorsi di medicina ai suoi clinici. I magazzini delle vettovaglie erano enormi ed il consumo di queste era sì grande da obbligare più d'uno degli amministratori ad occuparsi di null'alro che della loro provvista e della registrazione delle spese d'acquisto. Anche la scuola annessa all' ospedale era riccamente fornita, possedeva la sua grande biblioteca ed aveva unita una scuola infantile nella quale ricevevano alloggio, vitto e vestito sessanta orfani poveri.

Quest'opera di Saladino ha sorvissuto di molto alla memoria delle sue gesta guerresche ed è ancor oggi benedetta, essendo la pietà una virtù anche pei Musulmani. Tutto ciò che il fedele compie dev' essere fatto pell'amore di Dio ed il numero delle sue buone azioni diverrà tanto più grande quanto maggiore sarà la potenza della fede che il suo cuore alberga. È bensì straniero alla religione di Maometto il più elevato concetto dell' amor del prossimo cristiano che si estende su tutta quanta l' umanità, ma verso quelli che professano l' islamismo deve il fedele esercitar l'amore, la carità, la magnanimità, l' indulgenza, la pazienza, e fra i cinque atti prescritti coi quali il Musulmano deve confermare la sua fede, lo stesso profeta pone pel secondo l'elargizione di elemosine, pel primo la preghiera. Ed è perciò che non dovrà farci sor-

presa il veder innalzato nella capitale del mondo maomettano d'allora un istituto di beneficenza quale si è il Moristân del Kalaûn, diretto coi più nobili principî di pura umanità, e così pure quando udremo che Cairo ed ogni altra città dell'Oriente possono ancor oggi vantarsi di possedere molte di siffatte istituzioni.

Con tutto ciò non sono mai mancati i mendicanti nella città dei Califfi; ma questi poveri fanno di rado l' effetto di gente scoraggiata e che desti pietà. Vi sono fra di essi molti ciechi che sono spesso guidati da fanciulli ed altri che con meravigliosa sicurezza sanno trovare le strade affidati unicamente al loro bastone. Anzichè atteggiarsi a piagnoloni, chieggono soccorso con una certa convinzione e chi comprende le pietose frasi colle quali apostrofano i passanti, s'avvedrà che esse non tendono già allo scopo di destar compassione, ma bensì a quello di rammentare al ricco il dovere che ha di offrir loro una porzione di ciò che gli è superfluo e di richiamargli alla memoria, che egli, il bisognoso, ha il diritto di attendersi da lui, favorito dall' abbondanza, il compenso della sua povertà, in nome di Dio. Perciò il mendicante grida: « Io sono l'ospite di Dio e del profeta » e chi volonteroso lo soccorre sa che colla sua offerta si è fatto creditore dell' altissimo. Talun mendicante esclama: « Io chieggo a Dio il prezzo di un pane, e chi paga questo prezzo lo presenta all' onnipossente. » È addirittura vergognoso pei nostri ricchi il vedere qual grande parte delle rendita dei facoltosi di Cairo suol essere impiegata in iscopi di beneficenza. Gli istituti pii (Awkâf plurale di wakf) sono assai numerosi e di varie specie, e consistono in capitali e beni stabili amministrati da speciali autorità. La maggior parte è annessa a moschee e destinata a mantener scuole (Médrese) e pozzi che non sogliono mancare presso ogni casa di Dio. Queste offerte dette « Sebîl » che il satollo offre all'assetato sono un grande beneficio nella zona torrida ed in una città che non possiede che filtrazioni d'acqua salina. Il pietoso costume di creare delle cisterne trae la sua origine dal tempo in cui gli Arabi attraversavano, nomadi, il deserto, ma quel costume giova anche all'abitante della città. Se in pressochè tutte le strade della città non si trovassero le accennate fontane, sarebbe costretto il povero cui riesce gravoso il pagare il portatore d'acqua di recarsi al lontano Nilo per ristorare l'assetata sua gola. Alcune settimane prima dell'inondazione suol essere l'acqua del fiume torbida, malsana e quasi imbevibile, mentre di consueto essa è saporita ed anzi dicesi dagli Arabi che il profeta si riprometteva vita eterna se avesse sempre bevuta quell'acqua e da ciò proviene che in questo tempo si utilizzano più che mai le fontane pubbliche. Molte di queste sono circondate da eleganti cancellate di ferro, di bronzo dorato o di legno. Una tettoia molto sporgente pone all' ombra i bevitori, che salendo piccole scale si portano alla finestra del locale della cisterna in cui si distribuisce l' acqua, ovvero al tubo d'ottone dal quale si attinge la ristorante bevanda.



FONTANA PUBBLICA.

Iscrizioni poetiche applicate alle fontane esaltano con lettere dorate i loro fondatori, ed il nome arabo « sebîl » ovvero più precisamente « sebîl allah » significa « il sentiero di Dio » giacchè, la beneficenza ed il ristoro degli affamati ed assetati è, dopo la morte per la fede, la più sicura fra tutte le strade che conducono a Dio. Perciò i portatori d' acqua gridano: « la strada di Dio o assetati » richiamando l'attenzione dei passanti col tintinnío dei

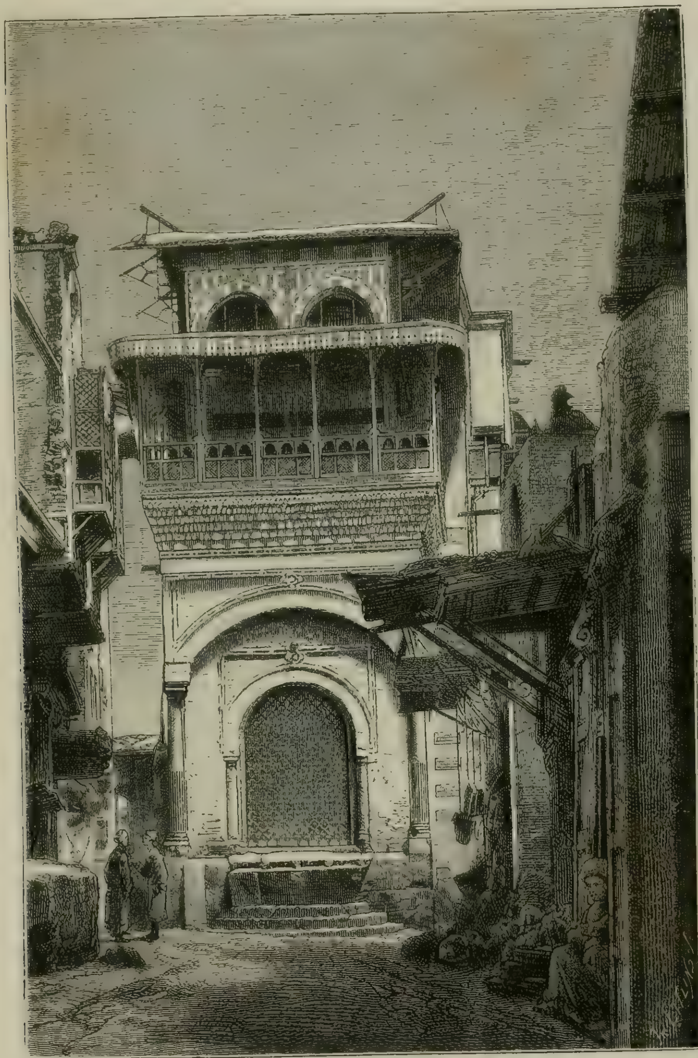


CORTILE NEL MORISTAN DEL KALAUN.



recipienti d'ottone e le cui otri di cuoio di forma singolare sogliono rassomigliare al corpo di una pecora colle gambe mozzate.

Queste parole hanno certamente risuonato per la prima volta nel deserto. A voce ben alta



FONTANA E SCUOLA.

sono pronunciate dal Sakkà le frasi « Dio ti perdoni i tuoi peccati o dispensatore della bevanda » ovvero « Dio abbia pietà de' tuoi genitori » allorchè quel gridatore viene assoldato per dare maggior solennità ad una festa col distribuire gratuitamente l'acqua al popolo. Chi ha ricevuto da lui la tazza lo ringrazia ed esclama « Amîn » (Amen).

Allorchè la sua otre si vuota, invoca egli la benedizione di Dio pel dispensatore della bevanda e gli augura il paradiso.

Come è naturale, si dà minore importanza alla fontana che si trova nella città presso al



STRADA IN CAIRO.

Nilo, che non a quella della strada che attraversa il deserto, ed è perciò che il sentimento pio dei Maomettani ha congiunto col Sebîls un'altra specie di istituzioni, le quali chiaramente dimostrano quanto vera e consolante umanità si trovi in questo tanto disprezzato islamismo, che noi sì spesso accusiamo d'essere appoggiato a vane formole. Le fontane pubbliche furono cir-

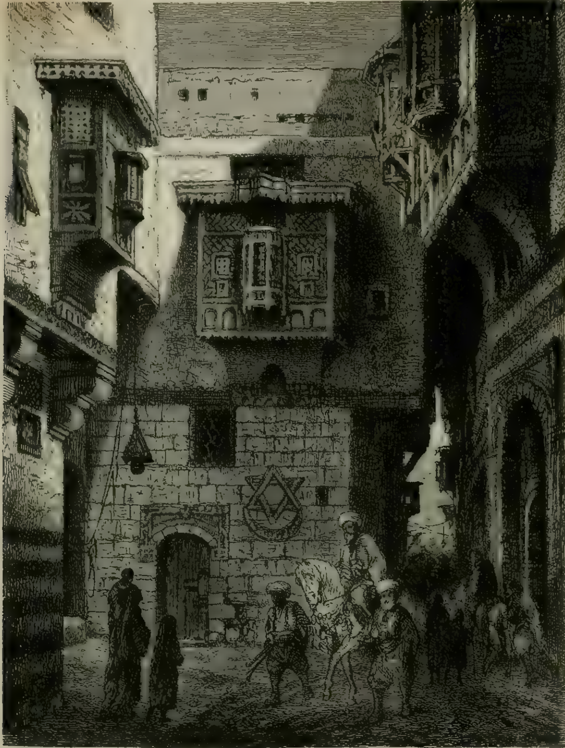


MENDICANTE CIECO.



condate da un edifizio ad un solo piano, contenente diversi locali, che servivano pelle scuole elementari destinate d'ordinario ai ragazzi orfani, e s'impiegava a tale scopo il denaro della fondazione. Da ciò deriva che ogni costruttore di fontane può essere in pari tempo chiamato benefattore degli orfanelli, ed i primi di questi stabilimenti sono stati fondati in un tempo, in cui. per quanto sappiamo, non si pensava nemmeno a creare degli orfanotrofi.

Molti sono gli istituti di questo genere eretti sotto i sultani mammalucchi, e forse nessuno dei dominatori della Valle del Nilo ha tanto operato pell' ingrandimento e l'abbellimento



FRA VECCHIE CASE.

di Cairo quanto en Nâsir l'ultimo dei figli di Kalaûn. Egli salì sul trono all'età di nove anni, ne venne sbalzato una volta da emiri avidi di dominio, e dopo compiuti grandi fatti, fu costretto a rinunciare spontaneamente al trono. Gli riescì finalmente d'occupare di nuovo la cittadella, mantenenendosi al governo pello spazio di 43 anni, con saggezza e piena indipendenza, con operosità ed energia, ma anche con una certa diffidenza ed abbandonandosi a qualche dispendiosa passione amorosa. Durante il suo secondo sultanato espugnò i templari, scacciò i cristiani da Aradus e compì il suo più gran fatto d'armi collo sconfiggere intieramente nella pianura di Mergar-Soffar i Mongoli e distruggere il loro esercito forte di 100,000 uomini. Dopo questa vittoria la cittadinanza di Cairo preparò una splendida festa pel ritorno del Nâsir. Presso al Bab

en Nâsir, che noi conosciamo, era stato eretto un magnifico palazzo pel ricevimento, vicino al quale erano stati disposti dei bacini colmi d'acqua limonata che si offriva dai mammalucchi alle truppe di ritorno. Chi possedeva una casa, la quale avesse la facciata nelle strade pelle quali



VECCHIO CANALE PRESSO CAIRO.

doveva passare il corteggio, poteva affittarla per poche ore al prezzo di cento monete agli innumerevoli curiosi che affluivano in Cairo. Allorchè un terremoto ebbe a far crollare molti edifici della città, uccidendo migliaia di persone, si credette che Iddio lo avesse mandato per castigare la jattanza e gli eccessi del popolo festante.

Una parte di quel popolo, e precisamente i cristiani, doveva essere presto tribolata in altro modo. Già prima d'allora ed in ispecie sotto all' « uomo-Dio » Hâkim, avevano essi dovuto provare ben gravi oppressioni e sottomettersi ad umilianti ordinanze. Nâsir si dimostrò più longanime verso di loro, sinchè un inviato del Sultano di Marocco s'incontrò in un cristiano, che respingeva quanti gli si avvicinavano umili e sottomessi. Il Moro, adirato per questo atto di alterezza di un miscredente, fece delle rimostranze al Sultano, le quali lo indussero a porre nuovamente in vigore le rigorose ordinanze che imponevano ai cristiani di portare turbanti azzurri ed agli ebrei di portarli gialli, così da poterli tosto distinguere dai musulmani. Le donne



CORSA.

cristiane ed ebree dovevano portare un distintivo sul petto, ed ai loro mariti era assolutamente proibito di montare cavalli e rigorosamente ordinato di starsene seduti su di un fianco allorchè cavalcavano asini. Il suono delle campane nei giorni festivi doveva essere sospeso, ed i cristiani non potevano servirsi dei musulmani come schiavi, nè valersene per lavori faticosi. Venne altresì proibito l'impiegarli negli uffici pubblici.

Queste ordinanze alimentarono l'odio dei musulmani, i quali presero a maltrattare i loro avversarî in fede, a spogliare chiese e sinagoghe, e solo le minaccie di principi cristiani riescirono a porre un freno a questi deplorevoli eccessi.

Durante il suo terzo e più lungo regno, si dedicò Nâsir all'abbellimento di Cairo con una

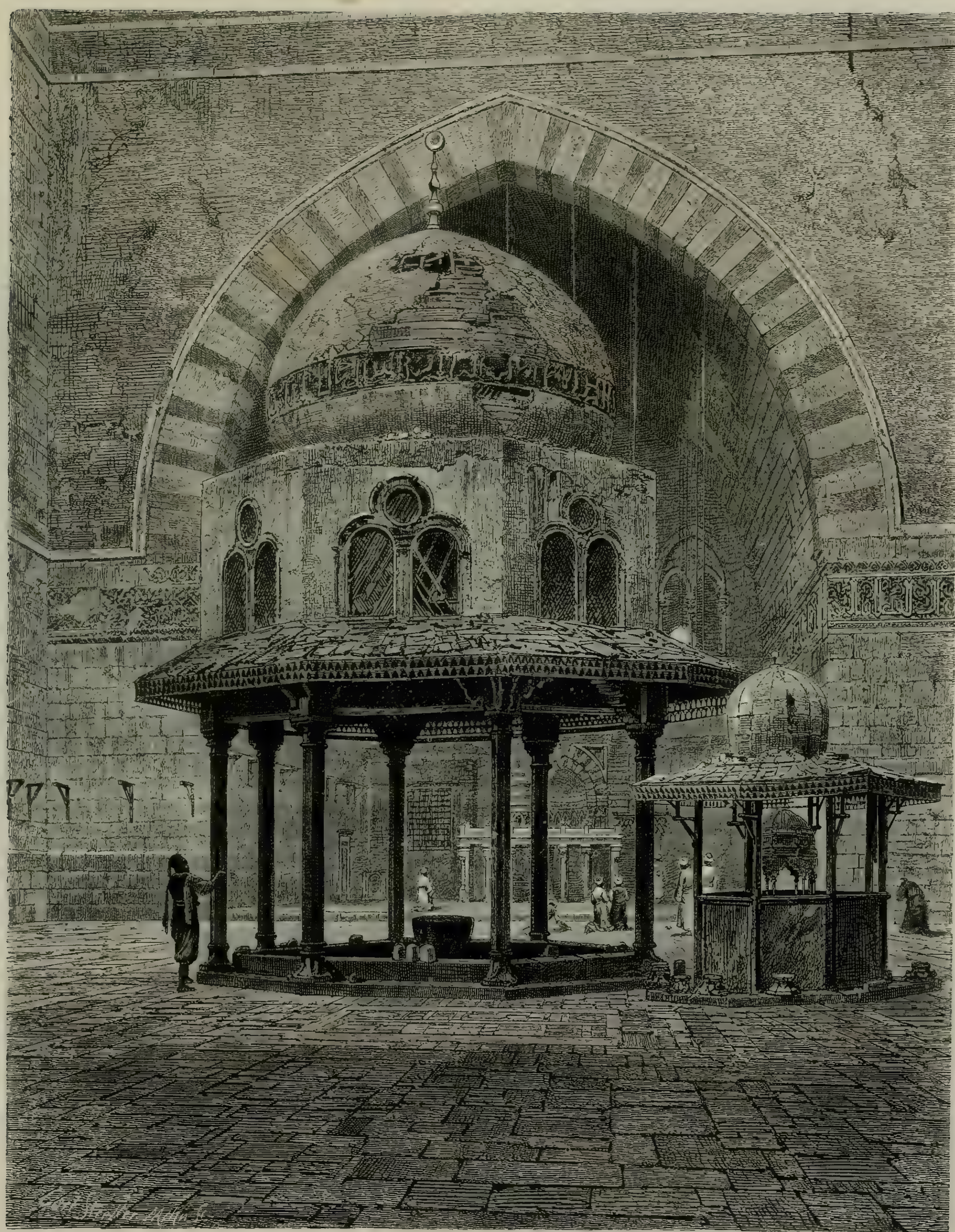
liberalità che toccava i confini dello scialacquo. Vuolsi che spendesse giornalmente 8000 dirhem pelle costruzioni, benchè fosse soltanto tenuto a nutrire e non a pagare l'accozzaglia di popolino e gli schiavi degli emiri obbligati a lavorare per lui nelle opere muratorie e negli scavi Architetti della Siria aiutavano i lavoratori. Un canale mutò in giardini larghi tratti di terreno incolto, e nello stesso modo che egli fece innalzare palazzi per sè e pei proprî figli, gareggiavano gli emiri nella costruzione e nell'abbellimento di castelli e ville che non tardarono a circondare da ogni parte la città. Più che 50 moschee, molti bagni, tombe e conventi



CACCIA ALL'AIRONE.

furono eretti sotto di lui, ed i luogotenenti delle provincie seguivano volonterosi il suo esempio. Per citarne uno diremo, che il governatore di Damasco fece abbattere diverse case vecchie per costruirne di più belle al loro posto e per allargare le strade della città.

Nâsir era anche appassionatissimo pei cavalli e manteneva degli emissari fra i Beduini, incaricati di procurargli i più distinti destrieri. Per questi non badava punto al prezzo e vuolsi che una volta pagasse un milione di dirhem per un solo cavallo di singolare bellezza; ma a poco a poco si alterarono i semplici costumi dei figli del deserto in causa della quantità



INTERNO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.



del danaro che egli loro profondeva con inaudita prodigalità. Egli prendeva parte personalmente alle corse e poneva tutto l' impegno possibile a far sì che le sue cavalle avessero a riportare la vittoria.

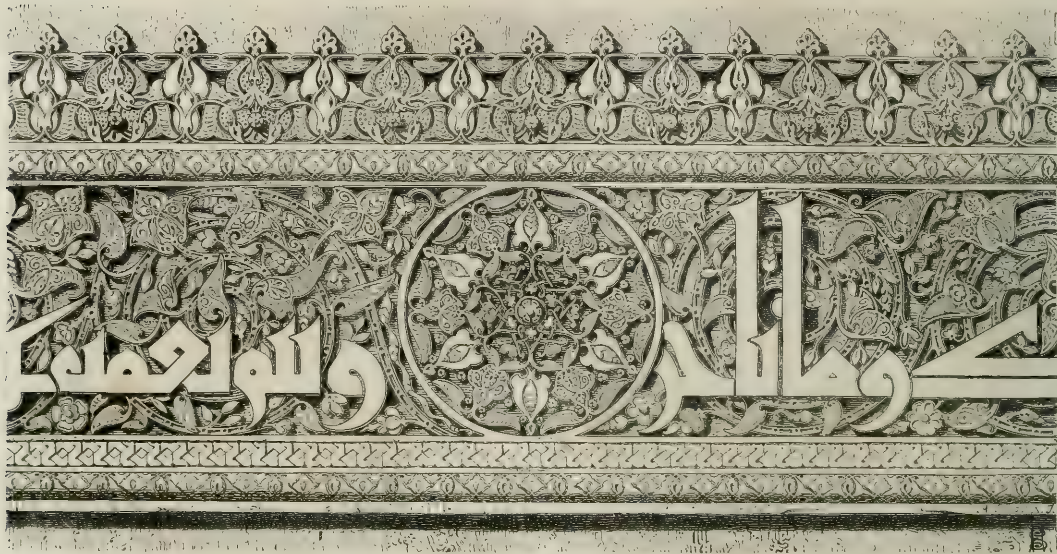


AVANZI DI COSTRUZIONI DEL TEMPIO DEI SULTANI MAMMALUCCHI IMPIEGATI IN UNA FONTANA NUOVA.

Benchè di statura bassa e zoppicante, era Nâsir un sultano cavalleresco e grande amico della caccia col falcone, che nell' Egitto, tanto ricco di volatili, riesciva in quel tempo uno dei prediletti passatempi dei grandi. Egli pagava grosse somme per possedere dei falchi ben addestrati, ed i maestri di scuderia e di caccia godevano il suo particolare favore. Oltre

di ciò era egli anche un buon agricoltore: gli stava a cuore la costruzione di nuovi canali e si dedicava con eccezionale passione all'allevamento delle pecore e delle oche. Gli scienziati del suo tempo erano in tal modo da lui protetti da indurlo ad accordare il sultanato di Hama allo storico Abu'l Feda investendolo di tutti i diritti e distintivi che competevano a lui stesso.

Non è qui il luogo di narrare come quel principe talvolta dedicato alle più serie occupazioni, si abbandonasse spesso, anima e corpo, a cose futili. I più bei schiavi e le più belle schiave di ogni paese dovevano circondarlo costantemente, ed in tempi calamitosi, il suo sfarzo oltrepassò ogni limite in occasione di feste pompose. Venuto a morte, solo pochi grandi ne seguirono il feretro, e si racconta come il corteo funebre, di quell'uomo tanto amante della pompa



FREGIO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.

e così distinto per le sue preziose qualità, non fosse preceduto che da una lanterna e da una candela di cera. Gli venne data sepoltura nel mausoleo di suo padre Kalaûn.

Dopo la sua morte disposero gli emiri del trono di lui, quantunque avessero ognora assicurato che sarebbero rimasti fedeli alla casa di Kalaûn, quand'anche avesse a sopravvivere soltanto una « figlia cieca. »

Essi fecero consacrare i loro atti dai califfi che tenevano in vita nella cittadella, valendosene come istrumenti a tale loro scopo. Anche Nâsir si era servito del suo « Abbasida » come d'una bandiera, e come tale l'avea condotto seco nella battaglia. Diversi nipoti di Kalaûn ricevettero dagli emiri il sultanato, ma nessuno di questi principi di un giorno, ha potuto sostenersi sul trono, ad eccezione di Scha'abân, figlio di en Nâsir, del cui tempo possediamo stupendi saggi dell'arte calligrafica ed ornamentale araba. Il trono mutò possessore sei volte in sei anni, sinchè giunse al governo il figlio undicenne di Nâsir, conosciuto sotto il nome del Sultano



LA MORTE DEL PRIMOGENITO.

Hasan. Piangendo, dovette egli restituire dopo quattro anni ai suoi grandi, il dominio che essi gli avevano conferito; ma poco dipoi glielo affidarono di nuovo. All' età di venticinque anni ridestò egli il malcontento degli Emiri coll' aver dato la preferenza ai funzionari arabi ed egiziani, e mentre era in fuga venne fatto prigione dal suo nemico, il prepotente ed audace maresciallo Jelbogha, che lo trascinò nella propria casa e colà lo assassinò. Dal primo anno del suo regno sino alla morte di lui erano scorsi quattordici anni, e questo breve lasso di tempo rimase notevole per un' orribile sventura che colpì Cairo e pel compimento di una bell'opera che ancor oggi si chiama con ragione il più magnifico ornamento della città dei Califfi.

Lo stesso Hasan si ritirò a Siracusa, mentre la più spaventevole di tutte le piaghe che abbia giammai funestato l'Egitto, la peste, ebbe a mietere molte migliaia di vite dal novembre 1348 al gennaio 1349. Questa epidemia, che da Costantinopoli ha invaso anche l'Italia e la Francia e la Germania, sembra che sia venuta al Nilo dalla China, dalla Tartaria, dalla Mesopotamia e dalla Siria. Non solo gli uomini, ma benanco tutto che ha vita, persino i vegetali vennero colpiti dal veleno di questo spaventoso contagio. Sulla maggior parte degli animali domestici e financo sulle lepri apparivano buboni, innumerevoli cadaveri di pesci coprivano la superficie del Nilo ed i datteri sulle palme erano pieni di vermi e non si potevano mangiare. Nel breve spazio di due mesi, più di 900,000 furono le vittime umane, e si racconta che durante quest' epoca di morti improvvise, abbia un possedimento mutato il proprietario per ben sette ed anche otto volte per effetto di successione ereditaria.

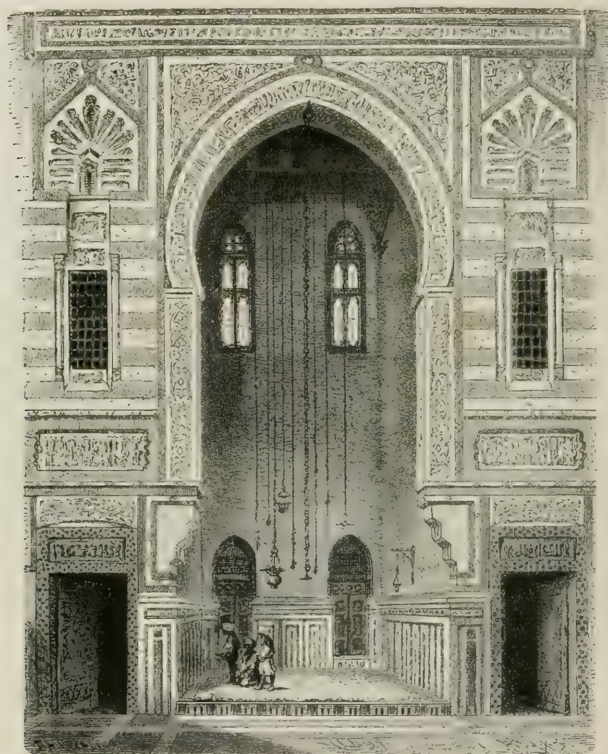

ORNAMENTO DELLA GRAN NICCHIA D'INGRESSO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.

Chi legge la descrizione di questo flagello, fatta da Makrîzi, ricorderà troppo vivamente quella terribile piaga del paese che dopo l'emigrazione degli ebrei aveva decimato il popolo dei Faraoni. Quello stesso angelo sterminatore che allora uccideva i primogeniti, passava ora di casa in casa sulle due sponde del fiume, ed è perciò che al punto della storia d'Egitto al quale ci troviamo, torna opportuno presentare ai nostri lettori il toccante quadro di Alma Tadema che raffigura una madre egiziana col figlio morente durante l'ultima delle piaghe del paese.

Riesce assai difficile il comprendere ove mai il Sultano Hasan abbia saputo procurarsi i mezzi e le forze materiali per far innalzare una casa di Dio, che è proclamata la più grandiosa e più completa opera dell' architettura araba, poco dopo quei tempi dello spavento, nei quali mancavano ai campi i coltivatori, alle case i servi, agli assetati i portatori d'acqua, ai bisognosi di indumenti e di attrezzi gli operai e nei quali finalmente ogni merce era discesa a prezzo meschino. È ben vero che egli si è trovato spesso in grave imbarazzo essendosi impiegati tre interi anni nella costruzione di questa gran moschea, che costava giornalmente ventimila dramme d'argento. Allorchè s'ebbe a consigliare Hasan a lasciare incompiuta quell'opera che inghiottiva sì grandi somme, non si lasciò sgominare e rispose che non poteva accordare a nessuno il diritto di dire che ad un sovrano d'Egitto fossero mancati i mezzi per innalzare un tempio al suo Dio. Vuolsi che dopo compiuta la moschea abbia ordinato che si avesse a mozzare la mano all'architetto per impedirgli di eseguire altrove un' opera di eguale bellezza. Sebbene questa costruzione si scosti sostanzialmente nella sua disposizione dalle altre moschee

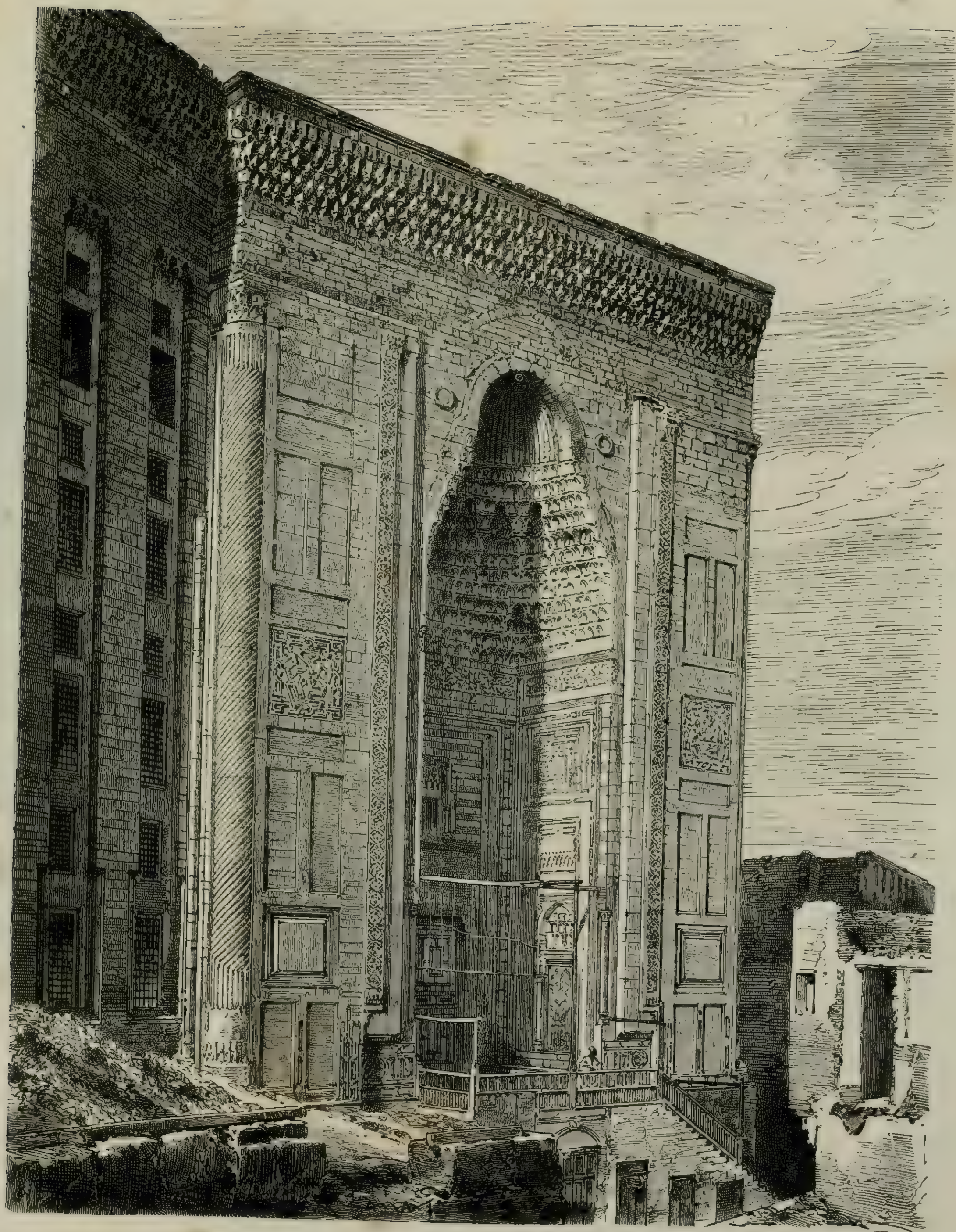
antiche che conosciamo e comunque non si possa negare che l'architetto non ha saputo liberarsi completamente dalle influenze europee e soprattutto italiane, non manca però in quell' opera veruna di quelle parti che abbiamo appreso a conoscere come la caratteristica di una casa di Dio musulmana.

Il Hosch el-Gâma forma anche nella moschea di Hasan il centro dell'edificio; esso è soltanto più piccolo di quelle delle case di Dio più antiche, ed in luogo delle arcate che circondano il cortile di quelle moschee, s'appoggia qui ai suoi quattro lati un altissimo porticato a vôlta e tutto



ORATORIO.

a sesto acuto. I locali principali della moschea, la corte e le quattro ali, formano riuniti una croce greca. Nessuno porrà il piede nel cortile scoperto di quel tempio, irradiato dalla luce del sole senza provare una profonda sensazione. Tutto ciò che circonda il visitatore è severo, maestoso, armonico, e quando uno rivolge l'attenzione ai particolari ornamentali, nel santuario e nel mausoleo, si troveranno soddisfatte le proprie esigenze artistiche dal ricco avvicendarsi delle linee incrociate e dalle graziose, ben trovate forme delle figure che si ripetono regolarmente e si studia di spiegare il senso delle parole e delle frasi del Corano intrecciate negli arabeschi e che in molti punti si presentano contemporaneamente come ammaestramenti, come ammonizioni e come decorazioni. Al primo sguardo gli appare capriccioso ed enigmatico l'ornamento delle



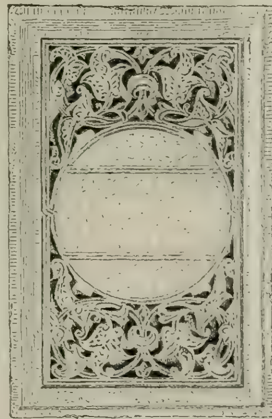
NICCHIA D'INGRESSO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.

pareti, ma poi non tarda a trovare che queste linee non sono soltanto intrecciate a capriccio, ma vincolate a leggi e regole, si associano ai detti che sollevano il cuore e la mente. Il musulmano non può servirsi di quadri per animare i locali de' suoi templi, ma lo fa con un



DECORAZIONE DELLA GRANDE NICCHIA D'INGRESSO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.

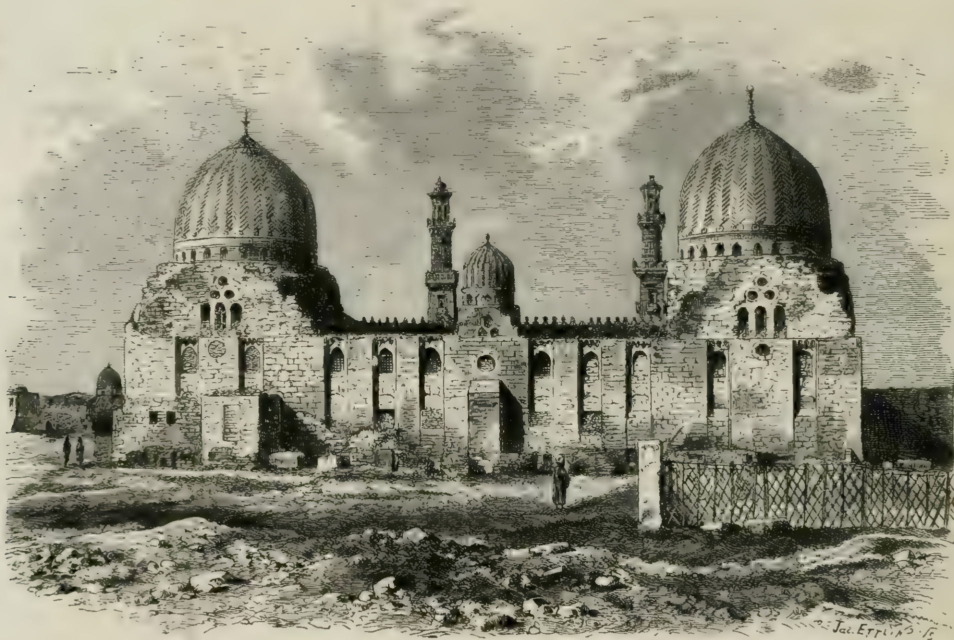
ardito giuoco di linee e volgendo al riguardante la viva parola. Tutte le parti di questo prezioso edificio sono trascurate e danneggiate, eppure chi spinge lo sguardo verso quegli enormi archi acuti rimane estatico, poichè essi circondano il cortile della moschea come quattro gigantesche porte e sorreggono le muraglie coronate da una robusta cornice con pinacoli che hanno la forma semplice di giglio.



DECORAZIONE DELLA GRANDE NICCHIA D'INGRESSO DELLA MOSCHEA DEL SULTANO HASAN.

Nel mezzo del cortile, il cui pavimento è di lastre di marmo di svariati colori, s'innalza una fontana grande e vicino ad essa un'altra più piccola. La prima è destinata alle lavature degli egiziani e porta una cupola che ha la forma fantastica di un globo terrestre tinto in color turchino, ornato dalla mezzaluna e circondato da una fascia larga a lettere dorate. La seconda, più piccola, era dapprima utilizzata soltanto dai Turchi. Al lato sud-est del cortile si apre l'arco a sesto acuto della vôlta che misura una corda di 21 metri. In quest' ultimo non manca alcuna di quelle decorazioni che abbiamo già fatto conoscere al lettore parlando del Liwân della moschea di Amr. Il pergamo (mimbar) è portato da colonnine di pietra, e su di esso era salito di quando in quando lo stesso Sultano Hasan ad arringare il popolo che stava al di fuori del santuario. Numerose lampade pendono dall'alto della vôlta, per illuminare il locale consacrato, durante la preghiera della sera. Nella parte posteriore esterna havvi l'oratorio e l'ingresso al mausoleo dell' edificatore della moschea che si chiama Maksûra. Eccezionalmente maestoso è l'effetto che produce quella moschea, essendo la sala quadrangolare, nel cui centro si trova la tomba, sormontata da una cupola che giunge alla rilevante altezza di 55 metri e la cui rotondità è combinata colla costruzione quadrata che le sta al disotto in un modo veramente classico. Le pareti del mausoleo sono rivestite inferiormente di marmi di varî colori e sono in-

corniciate da fregi portanti detti del Corano a grandi lettere. Anche in questa parte della moschea nulla si fa per la sua conservazione, eppure è spesso visitato il Mausoleo di Hasan dagli abitanti di Cairo, i quali ignorano che le spoglie mortali del suo fondatore non sono mai state rinvenute e che perciò non riposano colà. Essi si radunano preferibilmente in quei grandi locali in occasione di pubbliche notificazioni d'ogni specie, ma molti visitano anche la sala a cupola che contiene la tomba del sultano, per essere guariti da certi malori. Il catarro ed altri consimili malanni scompaiono, bagnando la lingua coll'acqua rossastra, che si ottiene coll'illuminare la soglia di porfido del mausoleo e strofinarla con un mattone miracoloso che vien conservato gelosamente. Si considerano come dotate di una virtù salutare anche le due colonne che stanno a de-



MOSCHEA SEPOLCRALE DI BARKUK.

stra ed a manca della nicchia nella parete posteriore. Chi sull'una applica la lingua può liberarsi dall'itterizia e le donne che portano alla bocca il succo di un cedro, col quale sarà stata strofinata l'altra, potranno esser sicure di avere la desiderata prole.

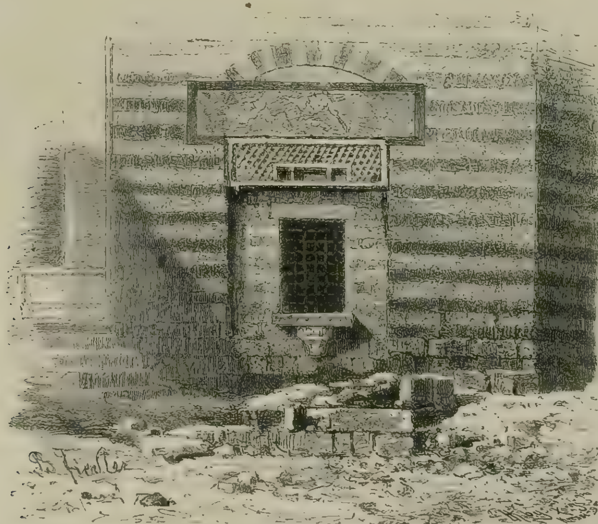
A queste anime da poco, abbandonate alle più meschine superstizioni, non ha invero pensato l'artista che ideò e costrusse la gran nicchia d'ingresso al lato nord della nostra moschea. Vi si accede per una scala di alcuni gradini ed essa s'eleva poi all'altezza di 20 metri. È chiusa al disopra da una mezza cupola che riposa sopra stalattiti. Le pareti interne sono riccamente adornate di arabeschi ed una parte del largo cornicione a membrature cellulari che attornia all'esterno l'intiera moschea, incorona anche la ben decorata facciata, nel cui centro s'innalza questo vero ingresso al tempio. La gran cupola che ha un poco la forma di cipolla si com-

bina col cubo che le sottostà, in modo poligonale. Il più grande dei due minareti che appartengono a questa moschea, non ha, rispetto all'altezza, il suo eguale in Cairo, misurando esso 86 metri. È da porsi specialmente in rilievo la solidità delle grossissime muraglie di questo



ORNAMENTI NELLA MOSCHEA DI BARKUK.

tempio. Le fondamenta d'uno dei minareti, devono pur troppo essere state poco solide, [poichè non appena compiuto l'ultimo, esso crollò e mandò in rovina la scuola annessa alla fontana e nella quale venivano educati trecento orfani a spese di Hasan. Quegli infelici vennero tutti uccisi dai massi precipitati da grande altezza.



FONTANA PRESSO LA MOSCHEA SEPOLCRALE DI BARKUK.

Ci siamo trattenuti lungamente nella descrizione di questo edificio perchè esso è da considerarsi a buon diritto come la più bella e la più nobile delle moschee sepolcrali sormontate da cupole. Molte di queste si innalzano bensì nel mezzo della città, ma si trovano aggrup-

pate in numero di gran lunga maggiore all' est di Cairo e sono conosciute sotto il nome di tombe dei califfi e dei mammalucchi. Quali fossero i sovrani che ebbero sepoltura nel cosidetto borgo dei mausolei che sorge al sud della cittadella, non si può più determinare, ma da iscrizioni ben conservate si rileva che le cosidette tombe dei califfi non hanno il diritto di portare tal nome, in quantochè la maggior parte delle medesime è stata costruita per quella sequela di sovrani mammalucchi che succedettero ai Bachriti, ai quali apparteneva anche Hasan († 1361) e che è conosciuta sotto il nome di Sultani Burgiti o Circassi. Erano membri di quella casa di regnanti da ultimo citata, anche i Barkûk, Farag, Burs-Bey, Inal, Kait-Bey, el-AschAraf, e Kánsuwe el-Ghûri, le cui moschee a cupola sono considerate come le più belle fra le cosidette tombe dei califfi.

Le sorti della valle del Nilo furono guidate dal 1382-1517, da quegli uomini sfrenati, mólti de' quali erano venuti in Egitto come schiavi. Essi ebbero il nome di Burgiti da Kalaûn il quale assegnò ai circassi, della sua guardia del corpo, le torri della cittadella, come quartiere e li provvide di una speciale divisa.

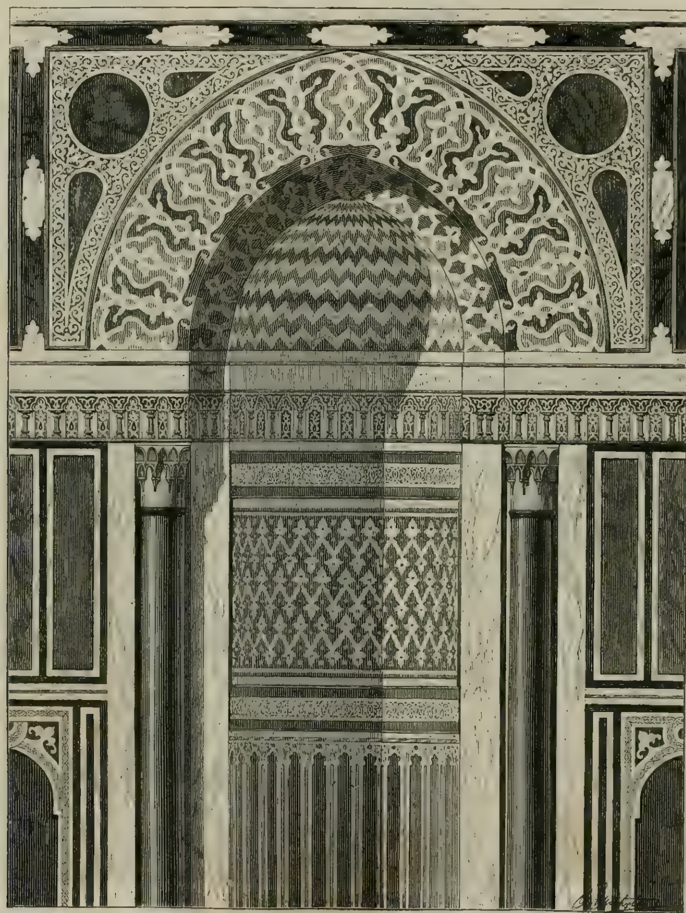
Il primo di loro, cui era riuscito d' impadronirsi dello scettro fu Barkûk, che era stato venduto come schiavo in Egitto e che seppe mantenersi al trono per 17 anni dopo d'aver rovesciato i mammalucchi Bachriti. Energico, scaltro, valoroso ed in pari tempo diffidente e crudele a null'altro badava che a raggiungere a qualunque costo i proprî intenti; si mantenne però sempre favorevole alle scienze ed alle arti, sino agli estremi di sua vita, ad onta del sangue che egli fece versare e delle torture che imponeva. Il grande storico Ibn Chaldûn era di lui contemporaneo e si trovava con esso in rapporti, ma non fu capace di determinarlo ad insorgere energicamente contro la ognor crescente potenza degli Osmani che egli riteneva più pericolosi degli stessi Mongoli capitanati in quel tempo dal conquistatore mondiale Timur. La memoria di Barkûk si mantiene viva in Cairo colla sua bella moschea sepolcrale nella quale, vicino al proprio mausoleo ed a quello del suo Harem, fece fondare una fontana con scuola e locali d'abitazione pei studiosi, pegli insegnanti e per gli impiegati addetti alla casa di Dio. Due belle cupole, l' una delle quali sormonta il sepolcro degli uomini e l' altra quello delle donne, nonchè due minareti fanno corona all'edificio, nella cui vicinanza sorge il monumento del sultano Farog, figlio e successore di Barkûk. Il grande conquistatore Timur era premorto e con ciò fu allontanato il pericolo che più davvicino minacciava l' indipendenza d'Egitto.

Noi stancheremmo il lettore se dovesimo narrargli le innumerevoli, sanguinose lotte pel trono, le ribellioni e le violenze delle quali Cairo fu il teatro, sotto ai mammalucchi circassi. Presso questi avventurieri non poteva esser fatta parola di vero patriottismo e di sacrificio del proprio interesse a favore del bene comune. Ognuno di essi spogliò con desolante insaziabilità il « granaio della terra, » ovvero « la madre del benessere » come chiamasi l'Egitto dagli scrittori arabi e se con tutto ciò furono sotto di loro compiute delle costruzioni grandiose, ciò provenne dal desiderio da cui erano essi stessi animati, di far cioè conoscere ai contemporanei ed ai posteri qual fosse la potenza e la ricchezza delle quali potevano disporre. Una delle più magnifiche moschee di Cairo è stata costruita dal secondo successore di Farag che si fece chiamare Schêch el-Mu'aijad e che all' età di dodici anni era stato condotto come schiavo in Egitto. Questo tempio venne eretto al posto che prima occupava una prigione nella quale lo avevano gettato i nemici di lui. Si fu allora che egli fece il voto di convertire il carcere in una moschea, se avesse a giungere al potere. Come sultano mantenne splendidamente la sua parola, poichè ebbe a spendere l'enorme somma di 400,000 denari per l' edificio che porta il suo nome e che



NECROPOLI AL PIEDE DELLA CITTADELLA.

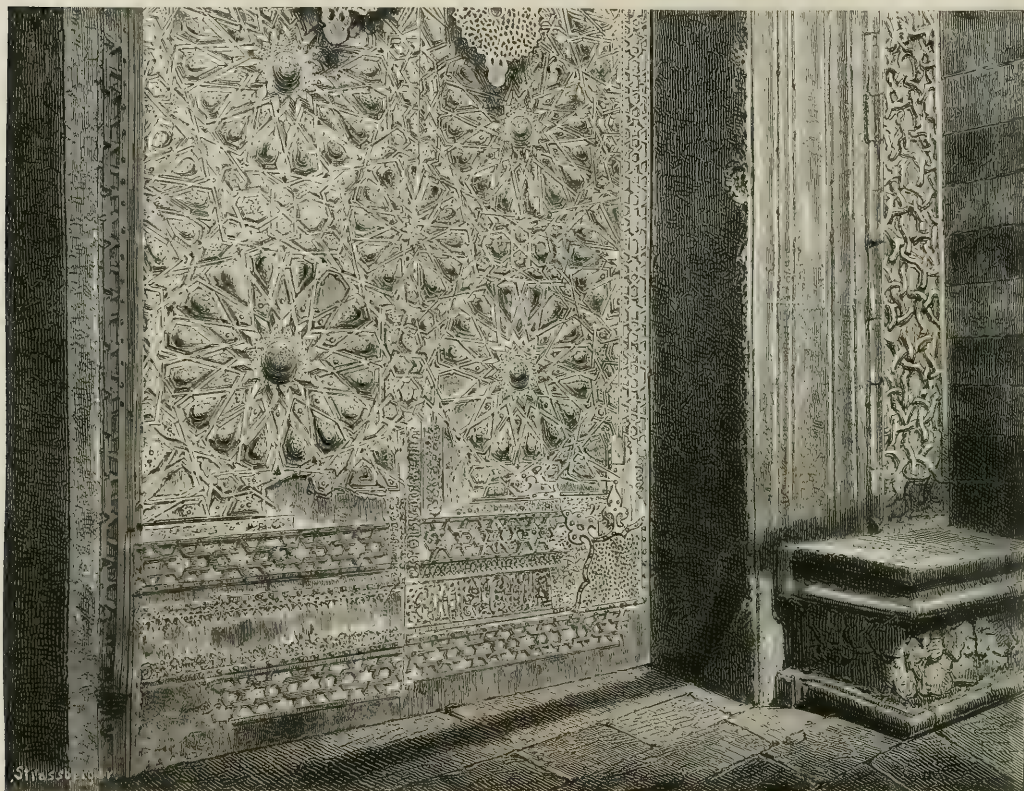
racchiude anche il proprio mausoleo e quello della famiglia di lui, quantunque egli avesse fatto togliere, specialmente le colonne da antiche case private, da palazzi e da moschee come si scorge al primo colpo d'occhio e come riferiscono gli istoriografi. Di tutte le case di Dio della città era forse questa la più splendida. Cinquanta levigatori e cento operai vi lavorarono per oltre



ORATORIO NELLA MOSCHEA DEL SULTANO MU'AIJAD.

dieci anni; ma appunto da ciò si manifesta un tal quale sovracarico di decorazioni. Lo studio di porre le singole parti in relazione, al tutto architettonico a mezzo della nobile bellezza di forme compiute devono cedere il posto al desiderio di abbagliare l'osservatore collo splendore dei colori, il valore del materiale impiegato e l'abbondanza delle decorazioni. Come nelle moschee più antiche anche in questa il cortile che ha la sua fontana, è circondato da arcate. Molte delle colonne che portano gli archi acuti, che appartengono all'ordine corinzio, devono la loro creazione ad artisti

greci o romani e come si disse furono levate da più antiche costruzioni. Il santuario colla sua vôlta a cassettoni, dipinta e dorata, produce un effetto straordinario, ch'è però raggiunto non già da forme e linee nobili, ma dal materiale e dalla varietà delle tinte, e quando in taluna parte di questa moschea l'occhio si è rallegrato alla vista di qualche bel particolare, non tarda però ad essere troppo presto disgustato da raffigurazioni ideate senza sentimento artistico ed eseguite con trascuratezza. Schêch Mu'aijd ebbe successi importanti sul campo di battaglia della Siria, in virtù del talento militare del proprio figlio, e come buon oratore, poeta e musico



PARTICOLARI DELLA PORTA PRINCIPALE DELLA MOSCHEA DI MU'AIJAD.

trovò fra i suoi contemporanei più d' uno che lo esaltasse; ma la posterità che giudica senza prevenzioni deve disprezzare in lui un bacchettone crudele e d'insaziabile cupidigia dell'altrui avere. Viaggiatori maomettani chiamarono la sua moschea « una raccolta di bellezze architettoniche, » ed in un eccesso di entusiasmo esclamarono che la solidità delle colonne offriva loro la prova che il suo fondatore era il re dei re del suo tempo. Lo scultore trova che al confronto di questa costruzione è meschino il trono di Belkis (è così chiamata Saba, la regina dei Maomettani) e che il rinomato palazzo del re persiano merita appena d'essere menzionato.

Ma già tre anni dopo la morte di Mu'aijd venne rilevato che uno dei tre minareti della moschea s'inclinava da un lato in modo allarmante. Vennero chiamati a conferenza molti architetti i quali dichiararono in un protocollo, essere necessario di procedere senza indugio alla demolizione per evitare che le cadenti pietre avessero a cagionare la morte ad altre persone, come era di già avvenuto. La porta della moschea rimase chiusa per trenta giorni e l'architetto Mohamed el-Burgî dovette assoggettarsi per un tempo assai più lungo ai frizzi dei verseggiatori di Cairo. Non si è però mancato di dare un significato favorevole a quel sinistro, poichè molti sostenevano che era stato causato dall'occhio invidioso di coloro che guardavano a bocca aperta l'incompiuta opera; è « lo sguardo malvagio » dal quale dai tempi de' Faraoni sino ad oggi il popolo si preserva col mezzo di amuleti e di detti cabalistici. I pregiudizî degli abitanti di Cairo si annettono con ispeciale predilezione a questa casa di Dio ed al Bab-ez-Zuwêle che gli sta vicino. Quest'ultimo è anche il luogo preferito dall'ente miracoloso chiamato Kutb, la cui stazione principale è il tetto della Kaaba di Mecca e che spesso si mostra ai fedeli sotto semplici spoglie umane. Esso guarisce il male ai denti, e chi lo soffre infigge un chiodo nel legno della porta, ovvero se ne estirpa uno e nel passare lo nasconde in qualche punto.

Il trono del sultano Schêch Mu'aijad passò al figlio di lui il quale morì dopo soli tre mesi e lo lasciò al proprio figlio primogenito dell'età di dieci anni. Il già schiavo Burs-Bey che era il precettore di quel giovanetto non tardò a contendergli la sovranità e riescì a detronizzarlo. Anche il mausoleo di questo usurpatore si trova fra le tombe dei califfi. La vita di costui si spense per morte naturale dopo un regno di sedici anni e dopo di aver condotto prigioniero in Cairo il re Janus dell' isola di Cipro, la quale era il focolare principale della pirateria che tanto danneggiava il commercio sul Mediterraneo. Con una pace, invero poco onorifica, tenne egli lontani dall'Egitto i Mongoli e si usurpò il titolo di protettore della Mecca. Colla città santa era però venuta in potere di lui la città marittima Dschidda, ed il traffico di questa piazza aveva poco prima raggiunto un importante sviluppo, poichè le navi che provenivano dall' India e dalla Persia, che prima portavano le loro mercanzie ad Aden, entravano in questo porto in conseguenza delle vessazioni del sovrano di Jemen e si dirigevano in numero ognora maggiore a Dschidda dopo che l'armatore Ibrahim di Calcutta aveva colà trovato una assai buona accoglienza prima con una nave e poscia con quattordici navigli portanti grosso carico. Già nel 1426 gettarono l'áncora nel porto di Dschidda quaranta navi mercantili provenienti dall' India e dalla Persia e dovettero pagare una tassa doganale di 70,000 denari. E di quanto erano maggiori le tasse pagate dai pellegrini che colà affluivano associando al pio scopo del pellegrinaggio gli affari commerciali.

La gran fiera di Dschidda, l'annuale ritrovo di tutti i rappresentanti dei popoli professanti l'islamismo, aveva un'importanza che non è superata da nessun'altra. Il mar Rosso era divenuto la strada pella quale doveva passare tutto il commercio indo-europeo. Il « miscredente » re di Ceylan inviò al sultano Kalaûn i suoi ambasciatori per conchiudere trattati di commercio e sotto ai nipoti di quest'ultimo arrivarono in Cairo dei messaggieri dalla China, i cui popoli avevano già da lunga pezza mantenuto il traffico sull'oceano Indiano colle loro enormi Dschonke. L'antica strada delle carovane che congiungeva il mar Rosso col Nilo era piena di lunghi stuoli di cammelli carichi ed alla sua estremità occidentale presso Keft e più tardi presso Kûs erano innumerevoli i navigli destinati allo scarico ed al carico. Vuolsi che oltre 36,000 barche popolassero allora il Nilo, ed il fiorentino Frescobaldi assicura che ai suoi tempi (1384)

si vedevano più navigli nel porto del Nilo di Cairo che non nei porti di Genova, Venezia ed Ancona. La città di Alessandria ebbe anche sotto ai mammalucchi il cómpito di provvedere l'Europa di merci provenienti dall'Oriente, ed è stato detto con ragione che si poteva allora



SCHIAVA DELL'ABISSINIA.

misurare, dalla comparsa fatta in questo porto, la parte che una nazione prendeva nel commercio mondiale. I commercianti all'ingrosso veneziani, sembra che occupassero anche qui il primo posto; i genovesi conclusero speciali trattati col sultano Kalaûn e col figlio di lui Chalîl, il fondatore del più animato quartiere commerciale di Cairo che si chiama Chân el-Chalîl ed



NEGOZIANTI DI TAPPETI NEL CHAN EL-CHALIL.

essendo stato ad essi assegnato il mar Rosso come patrimonio demaniale, ebbero la missione, sussidiata dai veneziani, di condurre sui mercati egiziani gli schiavi circassi e greci. La valle del Nilo che scarseggiava di legname e di ferro pella costruzione delle navi, era costretta a procurarsi dal Nord quegli indispensabili materiali, senza dei quali non era in grado di costruire neppur una nave per la propria flotta. Questa aveva arrecato spesso agli Occidentali gravissimo danno; agli infedeli in Oriente affluiva una gran parte del numerario d'oro e d'argento coniato nell'Europa; il commercio degli schiavi, fra i quali si trovavano molti cristiani e cristiane rapite, non poteva essere acconsentito dalla Chiesa e da ciò è derivato che i papi vietarono ripetute volte ai naviganti europei il traffico coll'Egitto e minacciarono i trasgressori di castigo temporale e celeste. Ma i commercianti europei erano ben più allettati dal guadagno materiale che non intimoriti delle minaccie della Chiesa e facevano lo scambio di denaro e mercanzie cogl' infedeli tanto più specialmente quanto più rilevanti erano i mezzi che loro forniva il grande guadagno allo scopo di procurarsi qualche dispensa o qualche così detto breve d' indulgenza.

La parte del leone di questo sì grandioso commercio si riversava nelle casse dei sultani egizî, poichè ci è noto, da un prezzo corrente steso da un compagno di Vasco de Gama, che le droghe dell'India costavano in Alessandria cinque volte più che in Calcutta, e ciò a cagione delle gravi imposte che per esse dovevansi pagare in Egitto e che procuravano ai sultani mammalucchi una gran parte dei tesori che vediamo dilapidare anche dai più economi. Burs-Bey, come pure i suoi antecessori e successori, si reputavano i più ricchi sovrani del mondo, e sono infatti smisurate le somme che si spendevano in quel tempo nelle opere di lusso. L'acquisto di nuovi mammalucchi, di paggi, di destrieri ed altre cavalcature richiedeva ogni anno una spesa di più e più milioni. Si è di già fatto conoscere al lettore quanto ingenti fossero le somme che divorava la manía delle costruzioni che dominava i sovrani, ma le più grandi somme venivano assorbite dallo sfarzo che regnava nella corte di questi principi nei cui Harem soleva esservi una straordinaria moltitudine di mogli, di eunuchi, di schiave circasse, greche, abissine e d'altri paesi, nonchè di cantatrici e danzatrici. Persino il basso servidorame vestiva di seta e faceva pompa di adornamenti d'oro. Alle mogli ed alle schiave preferite dal sultano dovevansi fornire perle e pietre preziose non soltanto per la loro persona, ma anche per gli utensili e per le lettighe nelle quali seguivano il loro signore scortate da eunuchi e mammalucchi allorchè quegli si recava alla sua villeggiatura.

L'Oriente è il paese dei regali. Non deve trascorrere giorno senza che il sovrano faccia dono ai suoi sudditi di grandi valori rappresentati da oro, da schiavi, da cavalli, da gioielli e da ricchi paludamenti.

Egli è certo che il più fruttifero paese del mondo offriva enormi prodotti, che colle smisurate imposizioni, colla vendita degli impieghi, colle estorsioni con minaccie d' incendio fatte ai sudditi non maomettani, si riempivano senza posa le vuote casse, ma tutte queste sorgenti d' oro si sarebbero addimostrate insufficienti a fronte dello spaventevole consumo se il commercio non avesse contribuito a colmare le casse del sovrano.

Questa aurea cornucopia venne gravemente danneggiata da Burs-Bey, coll'avere egli proibito ai privati il commercio delle droghe, col far acquistare per suo proprio conto tutte le merci provenienti dall'India e farle poi vendere dai suoi impiegati a prezzi talmente favolosi da indurre le case commerciali francesi a provvedersi solo del più strettamente necessario e da spingere i Veneziani a spedire una flotta ad Alessandria ed a minacciarla di rompere ogni rapporto

commerciale coi suoi Stati. Ciò valse a persuaderlo a meno sconsigliate esigenze; si riservò il monopolio del pepe e dello zucchero e nello stesso Egitto non potevasi vendere il primo se non dai suoi impiegati; anzi, fece levare ai negozianti le scorte che possedevano indennizzandoli sì meschinamente da cagionare loro le più gravi perdite. Egli fece lo stesso con molte altre merci ed il malcontento dei suoi sudditi fu origine di sommosse e cagionò la cattura di molte navi egiziane da parte dei Veneziani e dei principi di Castiglia e d'Aragona. Incalcolabile è il danno che la sua avidità ebbe ad arrecare al paese che stava sotto il suo dominio e se dobbiamo credere al suo contemporaneo Makrîzi, che fa la più orribile pittura del suo carattere, l'Egitto cadde vittima della devastazione e dell'impauperimento sotto il suo regno.

Dopo la morte di questo uomo, si succedettero nel breve periodo di 30 anni, otto sultani



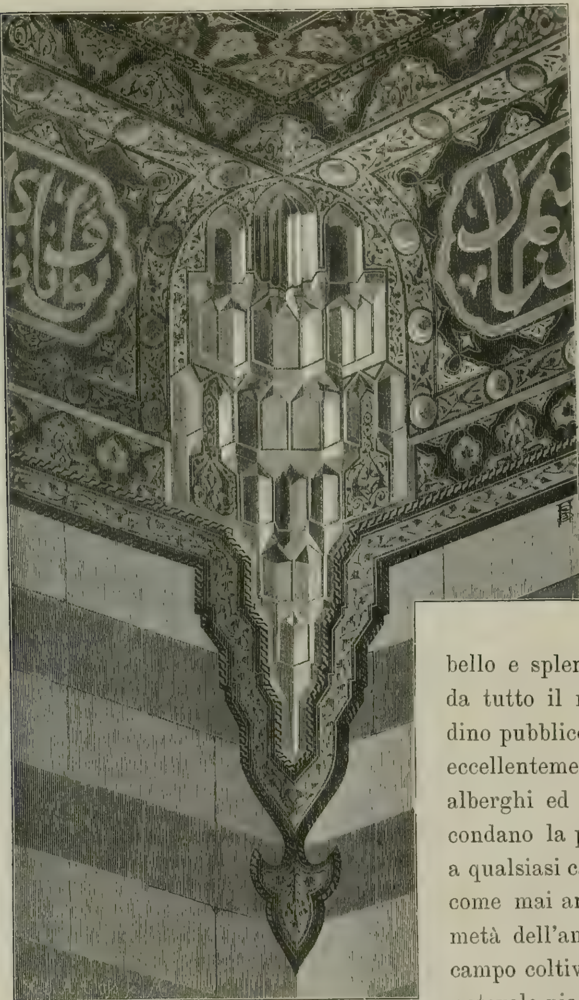
CASA DI VILLEGGIATURA CON RUOTA IDRAULICA PRESSO CAIRO.

circassi, i quali lasciarono che i Turchi conquistassero nel 1453 la città di Costantinopoli che ebbe da loro il nome di Stambul. Dopo la detronizzazione di Timurboga, l'ultimo di essi, riescì al mammalucco Kait-Bey che Burs-Bey aveva comperato per cinquanta danari, di impadronirsi del trono che seppe conservare per 29 anni. Questo avventuriere si distinse nella sua gioventù come valente maneggiatore della lancia ed istruiva gli schermidori, i quali, come fanno ancor oggi, davano spettacolo della loro abilità in occasione della partenza della carovana dei pellegrini. Come sultano diede egli più volte prova del suo valore e si dimostrò anche esperto uomo di Stato ed instancabile amministratore. Era però di carattere violento e spingeva l'avidità del denaro fino alla più sordida avarizia. Nella resistenza ricca di splendidi successi che egli oppose ai Turchi sotto Mohammed e Bajazid, si distinse fra tutti il comandante supremo Ezbek, il cui nome venne poi dato alla più grande e più bella piazza di Cairo, la piazza



LA MOGLIE DEL SULTANO SULLA STRADA DELLA CASA DI VILLEGGIATURA.

Ezbekîje. Anche questo uomo eminente era venuto in Egitto quale schiavo ed aveva saputo procurarsi alte cariche e grandi ricchezze. Una parte di quella piazza era stata occupata da lui per ricoverare i suoi cammelli. Nei tempi addietro era essa attorniata da belle ville e fiorenti giardini, ma allorchè egli ne prese possesso, era già tutto caduta in rovina e devastata. Ezbek fece innanzi tutto ripristinare il canale, la cui trascurata manutenzione aveva cagionato il decadimento di quella parte della città, e fatte sgombrare le macerie e le rovine innalzò su quella vasta piazza degli edifici grandiosi. Altri grandi non tardarono a seguire il suo esempio e divenne poi moda pei ricchi e pelle persone segnalate il possedere una casa sulla piazza Ezbekîje. Egli morì in età avanzata. La bella moschea che porta il nome di lui è un degno monumento di quell'uomo eccezionale in onore del quale essa fu costruita. Il buon gusto e la ricchezza delle decorazioni sono assai apprezzati dagli amatori dell'arte araba. Anche la scuola annessa a questa casa di Dio è un edifizio molto notevole. La piazza Ezbekîje ha subíto svariatissime sorti, prima di diventare il bello e splendido centro della vita francese conosciuto da tutto il mondo. Chi visita oggi il magnifico giardino pubblico che sta nel mezzo e, percorrendo strade eccellentemente mantenute, passa dinanzi ai sontuosi alberghi ed ai grandi edifici pubblici e privati che circondano la piazza e che potrebbero servire d'ornamento a qualsiasi capitale europea, durerà fatica a comprendere come mai ancora nel 1827 essa rimanesse inondata per metà dell'anno e venisse nell'altra metà utilizzata come campo coltivato. La maggior parte degli edifici di questa notevole piazza era distrutta o crollata; fra ciò che era rimasto v'era ancor molto in istile moresco e « portava l'impronta della splendidezza. » Oggi riescirebbe difficile trovare qui, anche una sola pietra del tempo dei mammalucchi. Diremo altrove ciò che Ismail Pascià abbia fatto di quella piazza.



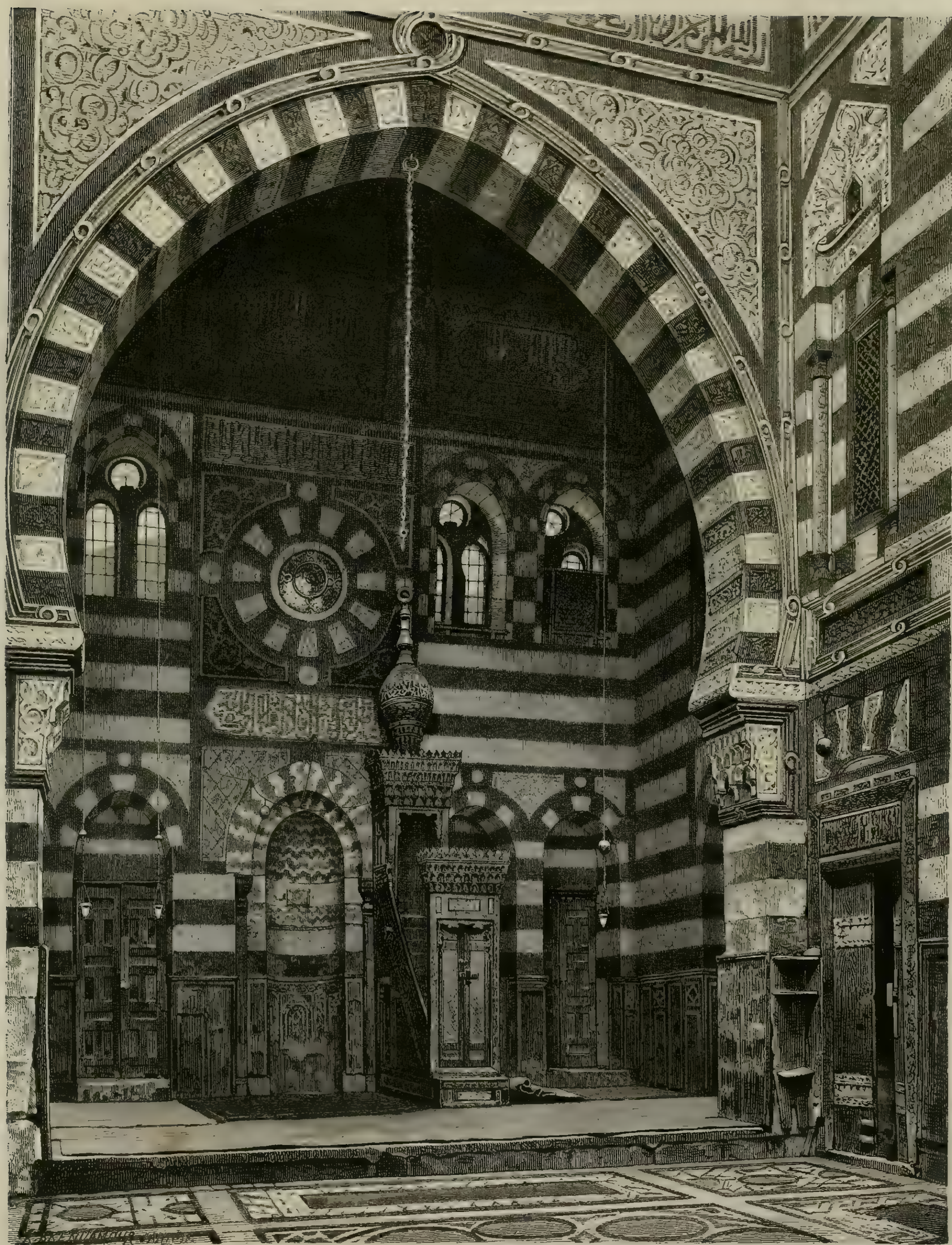
DETTAGLIO ARCHITETTONICO DELLA SCUOLA ANNESSA ALLA MOSCHEA DI EZBEK.

Kait-Bey morì all' età di ottantacinque anni, dopo che nelle ultime ore di sua vita era stato obbligato ad abdicare a favore del proprio figlio quattordicenne, e venne sepolto nella bella moschea che, seguendo il costume dei suoi antenati, egli aveva fatto costruire mentre era fra i viventi e che appartiene al gruppo di mausolei chiamato « tombe dei Califfi. » Chi venendo dalla città desidera visitare questa splendida costruzione, passerà dinanzi ad un



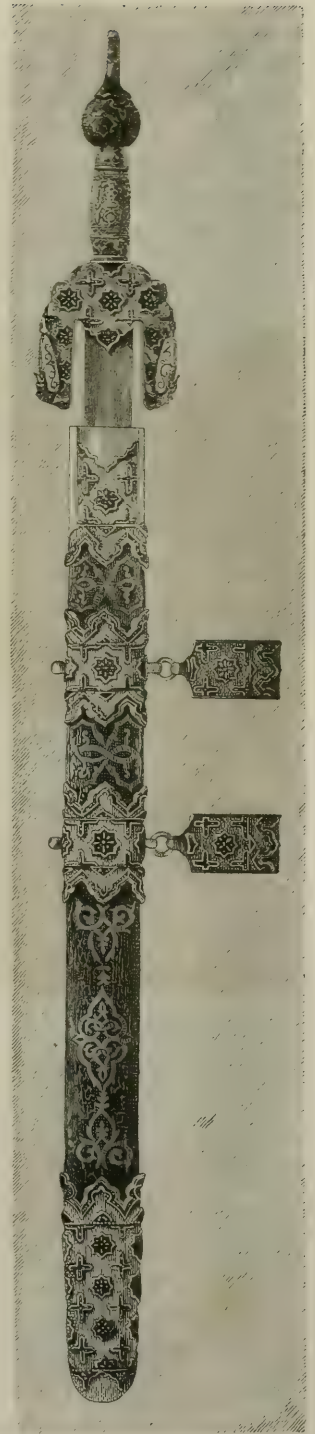
MINARETO DELLA MOSCHEA DI KAIT-BEY.

altro grandioso edificio che porta il nome di Okella (corrotto di Wakkâle) di Kait-Bey e che, come l'accennata moschea, era stato fondato dal medesimo sultano. Di simili Okella, ovvero Chane ve n'era un gran numero nella maggior parte delle città d'Oriente e così pure in Cairo vecchio. Essi servivano e servono tuttora al comodo dei commercianti come luogo di custodia delle loro merci. Consistono in un cortile circondato da edifici, al cui piano terreno si trovano dei magazzini a vôlta, mentre i locali superiori sono utilizzati o come abitazioni o come granai. La maggior parte di questi Okella di cui, secondo Lane, ve ne sarebbero in Cairo ancora dugento, portano il nome dei loro costruttori, che li fondarono come protettori del commercio e come benefattori dei negozianti. Vi si entra da un portone che vien chiuso la sera e che spesso si distingue per la bellezza delle decorazioni che ne fregiano la sommità. Ciò vale anche per il portone dell'Okella del sultano Kait-Bey, pur troppo assai danneggiata e pella quale lavorarono i più distinti architetti e scalpellini de' quali il sultano poteva disporre, ed è appunto per quest' ultima circostanza che la moschea sepolcrale di cui parlammo più sopra è riescita la più simpatica casa di Dio che esista in Cairo e che desta l'ammirazione di tutti coloro che la osservano. Quanto bella è la cupola rivestita da decorazioni a fasce che sembrano un merletto di pietra, quanto graziosi sono i fregi del minareto, quanto originale l'ingresso! A questo s'arriva attraversando un atrio circondato da un muro merlato che al tempo di Kait-Bey, come era il caso di consimili locali si utilizzava pei pomposi ricevimenti di ospiti illustri o per udienze solenni e le sessioni giudiziali. Nella nicchia della porta trovasi sì a destra che a mancina una panca di pietra sulla quale si stendevano tappeti acciò avessero a sedervisi i gran dignitari. Nella parte posteriore sorgeva il trono pel sultano cui adducevano alcuni gradini. Chi desiderava accostarvisi doveva passare per una strada formata da due fila di mammalucchi in splendida armatura. In quanto alla disposizione architettonica questa moschea rassomiglia in molte parti a quella del sultano Hasan; era però una sua singolarità il tetto del cortile di mezzo formato da una lanterna di legno a trafori che dava pas-



MOSCHEA DI EZBEK.

saggio all'aria e moderava la luce del giorno, ma quel tetto pur troppo rovinò alcuni anni or sono. Le moderate dimensioni dei locali interni producono un effetto sommamente armonico e fanno nascer il desiderio di visitare più volte quella moschea per rallegrare la vista colle nobili forme degli archi e delle vòlte, colla nitidezza dei lavori in pietra e colle fantastiche incastrature di decorazioni piane che escludono anche qui tutto ciò che è rotondo e sporgente. S'incontra di rado un divoto che se ne stia inginocchiato sulle piastrelle a varî colori e spezzate che ricoprono il pavimento, e se anche taluno colà si reca, si può ritenere che egli vi venga per venerare i blocchi di granito fra i quali vuolsi che quello di color bigio presenti le pedate del profeta e quello rosso soltanto l'impronta di un piede dell'inviato da Dio.


BRANDO D'ONORE ARABO.

Kait-Bey li portò seco dalla Mecca ove si era recato in pellegrinaggio, avendo anche visitato più tardi i luoghi santi Hebron e Gerusalemme. Ci vien detto che al suo ritorno dall'Arabia, gli venne preparato in Cairo un pomposo ricevimento. L'Atabeg Ezbek gli offerse in Matarîje uno splendido banchetto, ed allorchè fece il suo ingresso nella residenza, trovò le strade ricoperte di tappeti di seta e riccamente addobbate. Cantori e cantatrici si univano al suo corteggio e venne ricevuto sulla cittadella dagli Emiri con preziosi doni, ma questi però furono quegli stessi che obbligarono nove anni dopo il morente vegliardo ad abdicare a favore del figlio quattordicenne.




DECORAZIONI A COGNI NELLA MOSCHEA SEPOLCRALE DI KAIT-BEY.

Sotto ai sultani mammalucchi la corona dell'Egitto, o vien conquistata da un ardito avventuriero, o è conferita dai grandi avidi di potere al figlio minorenne di qualche precedente sovrano. Al Califfo di sola apparenza della casa degli Abbasidi è in tale circostanza assegnata la missione di confermare e di proclamare il nuovo principe.

Kait-Bey ebbe da una schiava circassa, all'età di settantadue anni, il figlio Mohammed, il quale nei suoi tre anni di regno infamò il proprio nome con atti di crudeltà e coll'abbandonarsi alla più sfrenata dissolutezza. Alcuni tratti isolati del suo coraggio personale e della sua liberalità, de' quali riferiscono

gli storici, sono pressochè totalmente offuscati dalla quantità di ignominiose azioni da lui commesse. Chi lo incontrava nella città nelle sue notturne escursioni veniva da lui bastonato, mutilato o decapitato. S' aggirava intere notti sul Nilo gozzovigliando con cantori e cantatrici. Coi suoi commensali e schiavi neri penetrava nelle case per rapire le belle donne ai loro possessori, ed affinchè non gli mancasse la luce nelle sue scorrerie notturne, si obbligarono i negozianti a munire di lanterne le proprie botteghe. In una di quelle escursioni venne assalito da una schiera di Emiri e mammalucchi contro di lui congiurati, che lo uccisero, abbandonando sulla strada il cadavere che venne poi fatto seppellire dallo zio e successore di lui.



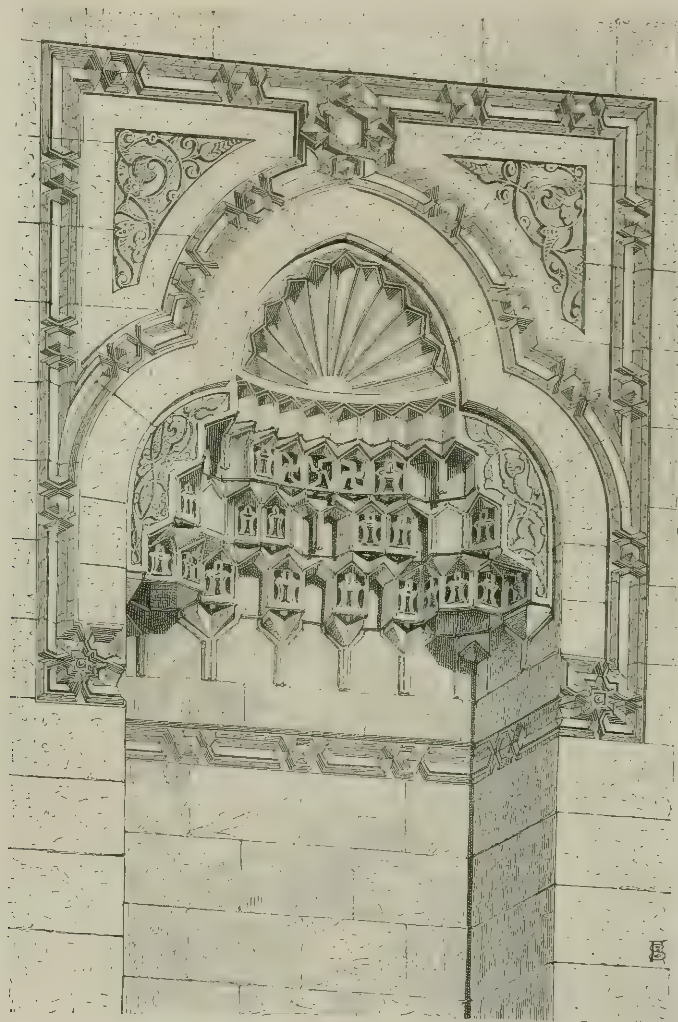
LA CANTATRICE PREDILETTA DEL SULTANO.

In soli sei anni mutò quattro volte il trono dell'Egitto. A Kansuwe, già schiavo di Kait-Bey, riesce finalmente di sostenervisi pello spazio di quindici anni. A questo vegliardo che derivava da casa principesca e che si impossessò del trono all' età di sessant' anni non si può negare taluna eminente qualità; si conservano pure diversi pregevoli monumenti del suo tempo. Per poter aspirare al titolo di costruttore in grande, dovette però aggravare il popolo di nuove imposte che erano esigibili con gran difficoltà. Oltre a molte altre case di Dio, gli vanno debitrici della loro costruzione la bella moschea che porta il suo nome e che trovasi nella strada el-Gurijè e la fontana con unitavi la scuola che le stà dirimpetto. Di fianco alla strada dei pellegrini che conduce alla Mecca, fece egli costruire molte nuove cisterne e Corovaoserail. La cittadella di Cairo venne da lui ricostruita ed al suo piede egli fece



INTERNO DELLA MOSCHEA SEPOLCRALE DI KAIT-BEI.

disporre grandi giardini con alberi e fiori che aveva fatto venire dalla Siria. Le sue vestimenta ed armature solevano essere oltremodo preziose; la bardatura de' suoi cavalli splendida e di gusto squisito e le sue suppellettili erano ognora d'oro massiccio. Anfak, la più bella e più rinomata cantatrice che vivesse al tempo dei figli del sultano Nâsir, era già stata da essi colmata

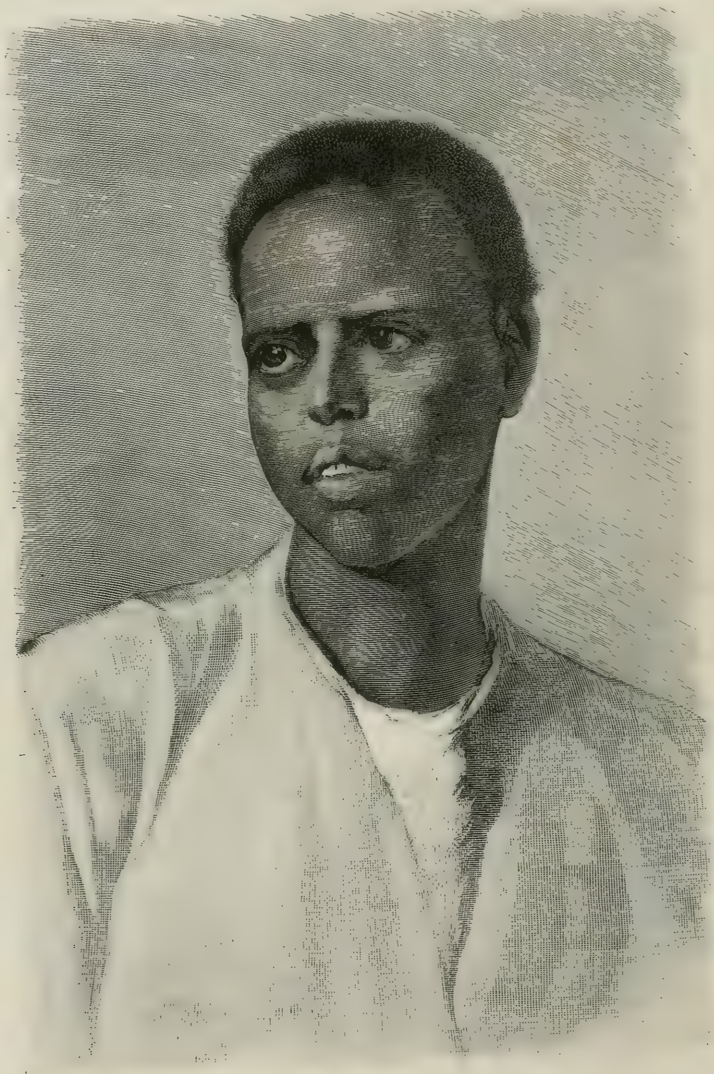


PORTONE DELLA GAMA EL-GHURI.

di tesori. Questa ammirabile donna era stata consecutivamente l'amante di tre sultani. Le perle e le pietre preziose colle quali avevano adornato il di lei turbante vuolsi che rappresentassero il valore di 100,000 denari.

Anche Kánsuwe el-Ghûri ricompensava a larghe mani i cantori, le cantatrici, i musici ed i

narratori di favole avevano ognora libero ingresso nel palazzo di lui e per verità, quale tempo e qual luogo avrebbero potuto essere più adatti a spingere la fantasia di que' cantastorie a sempre nuove creazioni, quanto quelli in cui i destini sì dei grandi che dei piccoli si alternavano



UN GIOVANE CANTASTORIE DELL'OGGI.

con una varietà caleidoscopica? Il sovrano di ieri giaceva oggi nella polve ed il giovane che era stato veduto schiavo, dominava il dì appresso come potente re e disponeva di inesauribili tesori. Una fortunata impresa commerciale, un servizio reso al sultano, faceva presto d'un povero, un uomo ricco, ed un borghese agiato diveniva un mendicante nel volgere di pochi giorni quando



NARRATORE DI FAVOLE.

ciò piacesse alla tracotanza dei grandi. Non si parlava soltanto nei libri delle meraviglie dell' India, dei palazzi persiani e persino della lontana China, giacchè non passava giorno senza che si portassero notizie di quei paesi nella residenza dei sultani mammalucchi dai naviganti e condottieri di carovane, dai mercatanti e dagli schiavi.

Tutto ciò che la mente più incontentabile era in grado di ideare riguardo ai beni terrestri, ai godimenti sensuali, alla pompa e splendidezza, circondava in copia pressochè sovrannaturale, i pochi avventurati, e chi col canto e colla parola voleva cercar di superare questa realtà, era costretto di pigliar a prestito dal regno delle favole le forme, i colori. Quel popolo estenuato, oppresso, dissanguato agognava a quei racconti con un' ansietà indefinibile, perchè riescivano a trarlo dall'abbuiato presente in un'atmosfera di luce che lo elettrizzava. Come al fanciullo Aladin, potevano in un momento propizio, cader in grembo la fortuna e le ricchezze al più povero fra i poveri. Nell' immaginazione di ogni Cairano vivevano immagini che corrispondevano a quelle delle favole che gli si narravano, e la svegliata fantasia, lo spirito visionario degli Orientali fondevano gli antichi racconti in nuove forme, ognora più splendide e più stravaganti e bizzarre. I tempi di Kánsuwe el-Ghûri sono pure quelli della floridezza delle favole, ed è fuor di dubbio che quelle delle « mille ed una notte » già da lungo tempo passate di bocca in bocca, sono state composte sotto il regno di lui, o tutt'al più qualche anno prima.

Quelle favole erano già state il passatempo prediletto degli Arabi nelle ore di riposo durante il viaggio; servivano anche a far scordare agli abitanti delle città i bisogni materiali ed a diminuire la noia della vita lussuriosa dell'harem. Ai narratori è concesso di dare il più libero sfogo alla fantasia, ma le difficoltà create da loro stessi, devono essere vinte con grazia e facilità e lo scherzo poetico deve abbracciare con immagini geniali dei pensieri più profondi, nella stessa guisa con cui gli arabeschi circondano le linee fondamentali degli edifici arabi. Con felice pensiero vennero paragonati i lavori poetici dei musulmani alle opere d'arte rappresentativa da essi create.

Sì, le novelle arabe e gli arabeschi sono aborti della fantasia, eppure meritano le une e gli altri la nostra ammirazione, come tutto ciò che dai confini del bello è arrivato al pieno e perfetto compimento. La religione araba non vuole immagini, non simboli e non conosce misteri, ed a questo gretto deismo corrispondono le nude pareti delle moschee del primo secolo dell' islamismo. Spoglie d'adornamenti com'esse sono, producono l'effetto di un paesaggio roccioso privo di vegetazione; si tentò però presto, di animare la pietra, di « renderla malleabile » e ciò riesce, senza ledere le prescrizioni della religione, col mezzo di quelle fiabe ad arabeschi e quei poemi di colori, coi quali sono ricoperte le pareti e di cui un arguto viaggiatore ebbe a dire che sono da guardarsi come se fossero una « sorgente pietrificata. » Quel poetico connubio di linee, palme, stelle e fiori esercita un fascino irresistibile sulla fantasia dell'osservatore. Non si può però dire altrettanto dell'effetto che produce nella intelligenza, poichè esso deve rinunciare a trovarvi una pensata distribuzione delle singole parti dell' edificio, una membratura organica nel senso della progrediente arte occidentale, un giusto rapporto fra il sostegno ed il peso, un soddisfacente perfezionamento delle cornici ed innanzi tutto la solidità della costruzione.



ORNATO DEL MIMBAR DELLA MOSCHEA DI EL-GHURI.

La moschea di Kánsuwe el-Ghûri è l'ultima di questo pe-

riodo dell'arte architettonica egizio-araba della quale intendiamo parlare. Non si può negarle una tal qual splendidezza esteriore, ma nelle sue parti isolate si palesa l'irrompente corruzione dello stile.

Fra le tombe dei Califfi trovasi il mausoleo di el-Ghûri, che è un edificio a forma di dado sormontato da una cupola, nel quale però non gli si è potuto dare sepoltura, essendo caduto



MAUSOLEO DI KANSUWE EL-GHURI'S.

nel 1516, sui campi della Siria nella pugna contro gli Osmanni. Il capo di lui venne portato al sultano Selim, il quale ebbe a por fine, nel seguente anno, all' indipendenza dell'Egitto.

Sotto Kánsuwe el-Ghûri, ricevette il colpo mortale anche il commercio degli Arabi, al quale come abbiamo già veduto, i sovrani dell'Egitto andavano da secoli debitori di grandi tesori, giacchè, passatosi nel 1497 da Vasco da Gama, il capo di Buona Speranza, trovò quegli un pilota arabo a Melinda sulla costa africana orientale, che lo condusse alle isole Malabar ed in



PATRIZIO ARABO.

acque che sino a quel tempo erano rimaste sconosciute ai naviganti europei, ma nelle quali si manteneva da molti secoli un attivo e ben regolato commercio che portava aurei frutti ai musulmani e che si estendeva sino alla China ed al Giappone. El-Ghûri fu ben lontano dal disconoscere il pericolo da cui erano minacciati gli interessi del suo popolo ed incoraggiato dai Veneziani, inviò una poderosa flotta comandata dall'emiro curdo Hasen, nelle acque dell'India.

Al primo incontro cogli Occidentali, riportarono le navi di el-Ghûri, benchè a caro prezzo, una splendida vittoria, ma nel 1509, riescì al grande Portoghese Francesco d'Almeida di vendicare il proprio figlio Lourenço, caduto nella più eroica pugna contro gli Egizii, distruggendo in quello scontro la flotta condotta da Hasen. Questa battaglia navale combattuta presso Din diede l'India nelle mani dei Portoghesi ed annientò per sempre il commercio marittimo arabo cogli Stati dell'Oriente. I nuovi sovrani dell'Egitto, gli Osmanni, fecero bensì più tardi il tentativo, d'impadronirsi di nuovo di Din, ma l'insuccesso fu completo e sino ad oggi non è più stato possibile alla bandiera araba di procurarsi un credito nei porti indiani.

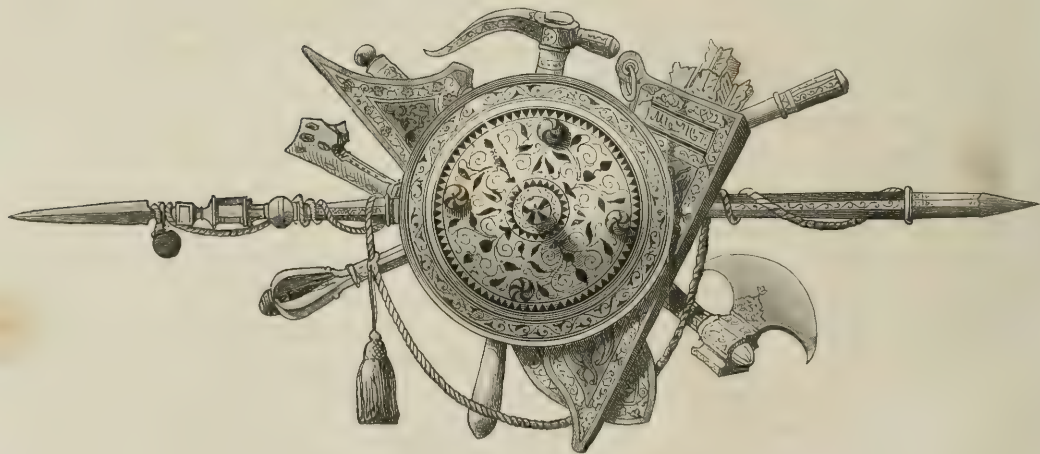
Ciò che nell'Egitto era grande e capace di sviluppo, ciò che era bello e significante, è stato danneggiato od anche del tutto distrutto in seguito alla conquista del paese da parte degli Osmanni. Questo infausto avvenimento seguì pochi mesi dopo la morte di Kánsuwe el-Ghûri, il quale aveva trascurato di affrontare i Turchi a tempo opportuno. Il suo successore fu Tumân-Bey, già di lui schiavo, al quale si diede in Cairo il soprannome di Melik el-aschraf « re altamente onorato. » Egli seppe meritarsi quel titolo onorifico, col suo eroismo nell'avversa fortuna.

Era salito al trono il 17 ottobre 1516 e già nel 20 gennaio 1517 si trovavano i vincitori del suo antecessore a poche ore da Cairo. Si venne alla pugna presso Eliopoli nelle vicinanze del lago dei pellegrini (Birket el-Hagg). Una divisione degli Osmanni attaccò il campo egiziano ed una seconda girando il Mokattam assalì il fianco dell'esercito di Tumân-Bey. Questi aveva combattuto come un eroe del tempo dello splendore dell'islamismo e gli era già riescito di penetrare, con due emiri ed una valorosa schiera di mammalucchi, nel cuore del campo turco, d'impadronirsi della tenda del sultano Selim e di uccidere i comandanti superiori che in essa si trovavano, allorchè gli si recò la notizia che la sua armata aveva abbandonato in piena fuga il campo di battaglia. Gli Osmanni si impadronirono anche dei fossati scoperti e mascherati nei quali gli Egiziani avevano collocato le loro artiglierie e ciò per mezzo del tradimento di due mammalucchi albanesi, i quali svelarono ad un Pascià turco, loro compatriota, il piano di battaglia di Tumân-Bey e gli mostrarono le trincee celate da un intreccio di canne e le posizioni dei pezzi. Dopo che era riuscito agli Osmanni di circuire l'armata egiziana, fu questa costretta a girare le proprie artiglierie, ma i cannoni dei Mammalucchi non erano che antiche bombarde collocate sopra pesanti travi ferrate, non avevano ruote e non si potevano far girare, mentre i Turchi potevano disporre di pezzi leggieri muniti di ruote. Si è perciò che Kurt-Bey, uno dei più valorosi emiri di Tumân-Bey, che era stato fatto prigioniero dai vincitori, ebbe ragione di rispondere a Selîm, allorchè questi gli domandò che mai fosse accaduto del suo antico valore, non essere questo per nulla venuto meno e che gli Osmanni erano debitori della vittoria ai cannoni, coi quali anche una debole femmina può abbattere gli uomini più forti e che quell'arma micidiale era un'invenzione francese della quale i Musulmani non si dovevano servire per combattere contro uomini credenti in Dio e nel Profeta. — Il Sultano egizio fuggì sino a Turra, mentre i Turchi si impossessarono di Cairo e della sua cittadella. I soldati di Selîm, nell'ebbrezza della vittoria si diedero impunemente alle stragi ed al saccheggio, sicchè riuscì

a Tumân-Bey di impadronirsi nuovamente della città mercè un ardito colpo di mano, ma non fu in grado di mantenervisi a lungo, dovette abbandonarla di nuovo al nemico e si vide costretto a tentare, per la seconda volta, una battaglia campale, per salvare l'indipendenza dell'Egitto. Per un' intera giornata pugnò egli presso Gize con ammirabile sprezzo della vita; il dì seguente seco lo trascinarono i soldati fuggenti; tradito dai Beduini, venne condotto prigioniero dinanzi a Selîm, il quale, dopo d'averlo tenuto in carcere per diciassette giorni, lo fece appendere contro la porta ez-Zuêwle, ad un gancio che viene mostrato ancora oggi.

Questa è la fine della dominazione mammalucca ed il principio del regno turco in Egitto.

All' ultimo Califfo Abbasida Mutawakkil, venne fatta grazia della vita dopochè furono da lui solennemente ceduti ai principi Osmanni, tutti i suoi diritti e dignità. Vuolsi che abbia lasciato due figli, che però morirono senza aver dato occasione di parlar di loro. La dinastia degli Abbasidi si spense lentamente e senza gloria, come legna fracida che incendiata abbrucia e si consuma: la schiera dei Sultani-Mammalucchi trovò la stessa fine della chiara fiamma di una fiaccola accesa in fretta e che vien poi spenta da un colpo di vento.





DERVISCH ED ALTRI SANTI SINGOLARI.

CAIRO.

DECADIMENTO E TOMBE

Al tempo in cui ci troviamo, l'Egitto era divenuto una provincia dell'impero osmanno. Nella città risiedevano i governatori inviati da Costantinopoli e nella cittadella di Cairo aveva la sua sede un generale turco. Entrambi dovevano avere al fianco un consiglio di Stato, composto da ufficiali, scienziati e mammalucchi distinti e per impedire che i reggitori della valle del Nilo si guadagnassero le simpatie degli abitanti, si mantenevano in carica i luogotenenti soltanto per un anno, un tratto di tempo, la cui brevità induceva gl'investiti di questa carica a procurare con febbrile precipitazione la soluzione dell'unico loro cómpito, qual si era quello di arricchire la propria persona avanti che spirasse il termine del loro mandato. Coi tesori carpiti ritornavano a Costantinopoli ove affluivano anche tutte le rendite dello Stato, che gli impiegati non potevano sottrarre al Sultano. Questa rapace amministrazione prosciugò a poco a poco anche le più produttive sorgenti del benessere. Il commercio aveva procurato all'Egitto gran quantità d'oro durante il dominio dei principi mammalucchi, e gli avventurieri dilapidatori si studiarono di far rifluire nelle mani degli spogliati le somme estorte. Sotto ai Turchi, perdette l'Egitto tutto ciò che era stato predato e che divenne proprietà dello straniero.

Nella valle del Nilo, dispensatrice di ricchezza, si stanziarono la miseria e l'ambascia e que-

sto stato di cose non migliorò, allorchè il regime del paese era passato, dalle mani degli impiegati dei sultani turchi, divenuti ognora più impotenti, in quelle dei ventiquattro Bey, i capi delle truppe e dei loro mammalucchi, i quali signoreggiavano dispotici anche nelle provincie e non cagionavano al Pascià inviato da Costantinopoli nessun' altra cura tranne quella di ricevere da essi l'annuo tributo.

Questi nuovi investiti del potere conferivano all'un di loro il grado di Schêch el-beled, ov-



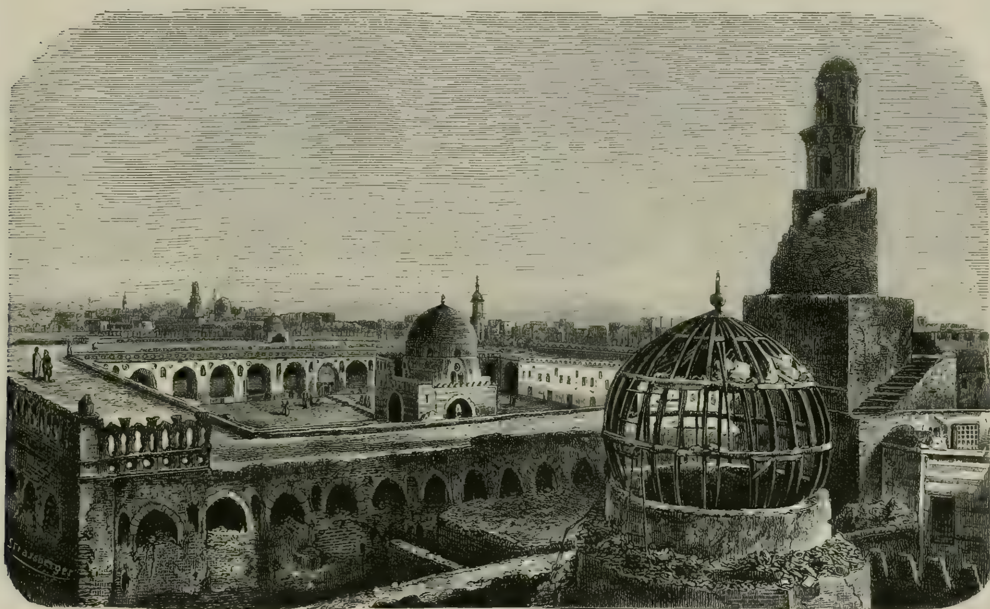
DINANZI ALLE MURA DI MASR EL-KAHIRA'S.

vero signore del paese, e siccome molti Bey aspirarono in ogni tempo a quella posizione, ne nacquero innumerevoli scontri sanguinosi il cui teatro erano per lo più le strade di Cairo.

Un uomo energico ed ardito, Alì-Bey, seppe finalmente impossessarsi come Schêch el-beled del dominio dell'Egitto verso la metà dello scorso secolo. Egli ridusse il numero dei giannizzeri, aumentò quello dei suoi mammalucchi e dopo d'essersi guadagnato il popolo ebbe l'ardire di rinviare il luogotenente a Costantinopoli. Si rise della condanna che la sublime Porta aveva contro di lui decretata, si fece nominare Sultano dallo sceriffo della Mecca nel 1771 e si sarebbe impadronito anche della Siria, se per un vile tradimento non fosse stato tratto in carcere e quivi assassinato. Dopo la morte di lui combatterono pella signoria Ismaîl-Bey, Murâd-

Bey ed Ibrahim-Bey, ma quantunque la Porta favorisse quest'ultimo, seppero i primi due impossessarsi della valle del Nilo e della sua capitale ed acquistarsi più tardi un gran nome nella difesa dell'Egitto, contro l'armata francese capitanata da Bonaparte.

La città di Cairo non va debitrice a quel tempo di cosa alcuna che meriti di essere ricordata, e se in essa impallidisce l'antico splendore della capitale dei Califfi, se tutto ciò che era in essa grande e bello è decaduto e rovinato, ne portano in prima linea la colpa, il turco ed il malgoverno de' suoi luogotenenti. Questi ultimi sono stati i necrofori dell'antico splendore, e dalla memoria di essi si disgiunge difficilmente la domanda: « Come avviene che in Cairo si trovino tante rovine, che persino le più elette costruzioni del tempo dei Califfi vadano incontro ancor oggi ad una completa distruzione mentre si fa tanto pell' abbellimento della residenza del Kedivè? — Come avviene che oltre le mura della città si schieri rovina contro rovina e che dinanzi alle sue porte, fra i ruderi di nobili monumenti sepolcrali e di amene ville, si veggono avoltoi e cani selvatici, pascersi tranquillamente della schifosa putredine di qualche animale caduto? »



MOSCHEA CADENTE DI IBN-TULUN IN IHREM VERFALL.

Questo decadimento deve certamente ascriversi innanzi tutto a ragioni politiche, poichè prima che la conquista della valle del Nilo per parte dei Francesi ed il governo di Mohammed Alì migliorassero le condizioni dell'Egitto, non ebbero i reggitori dello Stato, nel corso di tre secoli, altra mira che quella d'accumulare ricchezze ed erano ben lungi, dall'occuparsi della conservazione di ciò che era antico e della creazione di cose nuove. Questa spiegazione non conviene però anche ai presenti tempi migliori, poichè risulta da una memoria, tuttora inedita

di Ignazio Goldziher, distinto conoscitore dell'Oriente, che anche il carattere del popolo egiziano ha buona parte di colpa, se quelle nobili costruzioni mondane e religiose son lasciate cader in rovina, mancando totalmente a quel popolo il sentimento storico e perchè gli architetti del tempo dei Califfi erano noncuranti e neghittosi. Innanzi tutto, cerca egli di assolvere i Cairani dal rimprovero d'esser privi di quella serietà religiosa alla quale molti vogliono attribuire l'essersi trascurati i più nobili edifici dedicati al culto. Ha fatto a lui come a noi stessi non poca meraviglia l'incontrare ad ogni passo dei luoghi destinati alla preghiera, rovinati e crollanti, mentre i medesimi servivano una religione che ancor oggi è viva e fiorisce, una religione che costituisce il principio e la fine, la sorgente ed il concetto di ogni e qualunque aspirazione di cui è capace l'Egiziano che professa l'islamismo. Ovunque si spinge lo sguardo, veggonsi date in preda alla distruzione grandiose moschee, scuole e tombe delle quali ricorda la storia e della cui magnificenza fanno testimonianza le stesse loro rovine. Ma tutto questo non deve essere posto a carico della pretesa indifferenza religiosa dei maomettani egizî, poichè non v'è certamente nulla che faccia balzare il loro petto di più orgoglioso sentimento sublime, quanto la coscienza delle ricche fonti di vita religiosa e di religioso sapere che gorgogliano nella sua Cairo, e la città dei Califfi d'una volta può sotto questo rapporto accettare arditamente la sfida da qualsiasi altra città dell'antico e nuovo Oriente. Il Cairano è religioso, è maomettano, un pio maomettano in corpo ed anima, interamente devoto all'islamismo; ma già Maometto stabilì la massima che, « l'islamismo non è un sistema monacale » e la parola « Hom » significa « devozione a Dio » e non allude menomamente a rinuncia ascetica. Se il musulmano egizio volge una volta con isgomento il pensiero all' « apparato di terrore del Corano ed alla spaventosamente abbujata dipintura delle pene dell'averno » il suo gaudio è centuplicato dalla speranza che egli serba di poter godere le gioie che lo attendono in paradiso. Il pessimismo gli è straniero, poichè cerca sempre di approfittare della parte migliore di ogni cosa. La sua religione gli permette molti dei piaceri mondani ed egli gode con cupidigia e volubilità. Un più antico scrittore arabo, il quale pone a raffronto fra di loro le qualità materiali ed intellettuali dei Cairani, li dice variabili all'estremo ed oltremodo avidi di godimento ed è perciò che riesce difficile al cristiano il credere alla serietà religiosa, che pur manca solo nei più abbietti maomettani, quando si dà ad osservare la loro vita mondana e la leggerezza che tocca i confini della frivolezza, colla quale considerano la vita e le cose di questo mondo. La versatilità del loro spirito, che hanno comune con altri popoli, nelle cui vene scorre il sangue di diverse razze, la instabilità che hanno ereditata dai loro antenati nomadi, devono pelle prime esser prese in considerazione allorchè vuolsi tentar di spiegare la noncuranza colla quale i Cairani hanno proceduto nell'erigere le loro più antiche costruzioni e nel lasciarle cader in rovina. Ciò che essi costruirono, porta l'impronta della fragilità e dell'instabilità e sembrerebbe che non sia giammai stata da essi scordata la tenda che era l'abitazione dei loro predecessori, prontamente innalzata e subito dopo disfatta.

Anche al tempo dei Califfi, si impiegava, nella scelta del materiale e nella costruzione degli edifici, quella cura che noi ammiriamo nelle opere degli antichi Egizî. La manía del godimento, l'amore pel lusso, la fantasia svegliata ed allegra del medio evo egiziano, presero forme palpabili, nelle numerose costruzioni poco solide e nelle quali si mascheravano i difetti con ricco giuoco di linee e col sopraccaricarle di smaglianti colori. Un scrittore francese dice: « Queste tombe musulmane e queste moschee di Cairo, sono nel loro genere meravigliose. Il loro piano, come si vede sulla carta, è tracciato con arte sorprendente, ed allorchè stavano là ultimate,



FAMIGLIA ARABA FRA LE ROVINE.

esercitavano per un paio di secoli quel fascino che riesce a produrre un viso imbellettato, ma oggi non sono altro che rovine sudicie, mucchi di travi, di gradini, di loto che rivelano la nessuna solidità di concetto e la superficialità della mente del loro costruttore. » Questo giudizio

è più severo che equo; non si può però negare che, le costruzioni degli Arabi ben conservate, originariamente sono soltanto quelle che non dovevano servire per l'islamismo, ovvero le altre nelle quali si manifesta l'influenza dell'arte straniera.

L'Hagia Sofia in Costantinopoli è stata costruita da Bisantini, la chiesa di S. Giovanni è stata trasformata nella moschea principale di Damasco, le colonne della moschea di Amr sono state tolte da templi pagani e cristiani, la casa di Dio di Ibn-Tulûn è stata costruita da un Greco ed in quella di Hasan si ravvisa indubbiamente l'influenza italiana. Una delle parti veramente arabe dell'edificio da ultimo citato, è crollata, come già vedemmo; ed abbiamo anche di già detto qual triste sorte sia toccata alla moschea di Mu'aijad dopo il suo ripristino.

In nessun luogo trovansi descrizioni più ispirate delle costruzioni appena compiute e pompeggianti per novità, quanto quelle che ci offrono gli scrittori e verseggiatori arabi; ma quanto son esse singolari! Il maomettano, cui dalla sua religione è imposto di volgere il pensiero a ciò che è più grande e sublime, non ha verun sentimento pei monumenti dei tempi addietro, che un'espressione popolare comprende nella parola « Kufrî, » vale a dire pagano. Essi non gli ispirano nè interesse nè ammirazione; anzi, gli sono talmente indifferenti da non spingerlo neppure a disprezzarli. Nella letteratura storica araba che riguarda l'Egitto, segnatamente nelle opere classiche di Makrîzi e di Abd-al-Latîf, si descrivono bensì le piramidi, la sfinge ed altri monumenti, ma questi autori sono letti solo da pochi; e nella pia coscienza popolare maomettana, non ha trovato un posto la considerazione dei monumenti dell'antichità egiziana. Si può asserire arditamente che in Cairo non si trovano forse mille maomettani che abbiano fatto una volta nella lor vita una cavalcata a Gize per vedere le piramidi e la sfinge, ed avremo a narrare di grandi e belli monumenti smantellati dell'alto Egitto e le cui spoglie furono fatte cuocere nelle fornaci di calce per essere poi impiegate nella costruzione di fabbriche e palazzi. Un spiritoso viaggiatore maomettano di Damasco, che apparteneva ai più « illuminati » Teosofi del suo tempo e che circa 170 anni or sono ebbe ad intraprendere un pellegrinaggio alla Mecca attraversando la Palestina, l'Egitto e l'Arabia, si trattenne per più settimane in Cairo e non tralasciò di descrivere neppure una tomba d'un Weli (santo), sì nell'interno che all'esterno della città, ma delle piramidi e dell'impressione che la vista di quelle meravigliose opere ha lasciato nel suo animo, che è pur suscettibile di commozioni, non è detta neppure una parola da quello scrittore. Anche il ricco proprietario maomettano che intraprende una escursione nell'alto Egitto colla sua Dahabîje (battello del Nilo) per visitarvi i suoi poderi, si darà solo di rado, o non se la darà mai, la pena di internarsi nella campagna allo scopo di ammirare quelle « colonne dell'eternità » che formano la meta del pellegrinaggio di tanti Occidentali avidi del sapere; se però il suo occhio s'incontra nelle rovine del tempo antico osserverà egli questi singolari oggetti soltanto di sfuggita ed esprimerà colla sola parola « fantasia » l'impressione che ha ricevuta e che presto sarà stata in lui cancellata.

L'Orientale non è una natura conservatrice; egli è piuttosto, nello stretto senso della parola, un egoista, ed è perciò che l'antico non gli ispira verun interesse, anche quando il tempo gli ha dato l'impronta della venerabilità, se non si appalesa utilizzabile. Il solo valore artistico e l'importanza storica non valgono punto a giustificare presso di lui la loro esistenza, poichè, come prima condizione egli esige la utilità. Gli manca appunto — e con ciò è detto e spiegato tutto — il sentimento storico, che genera il piacere di conservare ciò che fu la sorgente di ogni ben studiato perfezionamento di ciò che è presente. E pure non mancano agli Arabi distinti storici, ed anche la filosofia della storia è degnamente rappresentata



TOMBE DEI CALIFFI.

nella loro letteratura, ma ciò che l'Europeo considera come la base di ogni più profonda coltura, il potere e lo studio, che portano a riconoscere nelle fasi della creazione, come fatto ciò che deve farsi, sono stranieri all'Orientale, ed è perciò che egli non prova alcun dolore nel veder distruggere i monumenti del passato e quando la memoria di essi viene cancellata nel libro della vita con rozza noncuranza. Egli ama le *storie*, perchè rallegrano la sua mente ed eccitano il suo spirito che non si stanca mai di accogliere fatti, siano essi realmente avvenuti o solo inventati; ma la *storia*, quale noi la comprendiamo e la coltiviamo per nobilitare lo spirito e l'attività non fa parte dei mezzi di coltura degli Orientali. In un tempo più remoto vi fu un solo storico, el Fachrî, il quale si adoperò con ardore a fare che la gioventù venisse iniziata nello studio della storia. Egli compilò quella del califato che venne distrutta dai Mongoli. I riformatori dell'istruzione si adoperarono però con zelo nel procurare agli scolari le cognizioni della storia e nel coltivare seriamente la letteratura storica. Questi lodevoli sforzi non mancheranno di produrre un benefico effetto sull'educazione della mente e del cuore delle future generazioni. — L'odierna razza è pur troppo affatto priva dell'istinto della conservazione degli edifici antichi. — Questi figli del presente ai quali l'avvenire è un dono di Dio indipendente dalla loro volontà ed il passato è interamente straniero, non lavorano bensì alla distruzione di ciò che esiste, ma non provano il bisogno di conservarlo e la distruzione di ciò che è sacro pella sua antichità, non cagiona ad essi verun rammarico. Quello che non è praticamente utilizzabile sembra loro che meriti di cader in rovina e parrebbe che un nuovo incrociamento di razze abbia interamente distrutto il sentimento conservativo che spingeva gli antichi Egizî ad una appassionata conservazione di ciò che esisteva. Essi preferiscono erigere cose nuove che appaghino la vista ed abbandonano il vecchio al suo destino. Tutto ciò che si costruisce, da quando l'Egitto fu conquistato dai Turchi, manca pur troppo non solo di solidità ma anche di quel fino senso artistico che si offre ovunque al nostro sguardo, persino nei rovinati avanzi architettonici del tempo dei Califfi, e v'ha motivo di rallegrarci che in quell'epoca di decadimento non vi sia stato alcun pensiero di ripristinare delle antiche costruzioni, poichè l'unica prova che si è voluto tentare sotto questo rapporto, ha sortito un esito deplorabile. Le moschee di Cairo sono ordinariamente costruite a strati di pietre or rosse, or bianco-giallastre, sistema che è ben accetto nell'architettura dell'Occidente e specialmente nella Toscana. Essendosi impallidito il color rosso, dovettero, le case di Dio del tempo antico, indossare un nuovo abito, nell'occasione dell'apertura dell'istmo di Suez per rendere gli onori agli ospiti del Kedivè. I lavori di ristauro delle magnifiche moschee e dei minareti sono stati affidati agli imbiancatori



e la loro mano inesperta ha ricoperto le muraglie esterne d'un color rosso infocato il più comune e d'un giallo oltremodo piccante. Questa giacca da pulcinella a striscie orizzontali deturpa ora i nobili monumenti, i cui costruttori avevano già appreso dagli antichi Egizî come si dovesse aver cura di impiegare colori non vivaci ed ammorzati. Le opere architettoniche dell'epoca turca non hanno belle forme; sono sovraccariche di decorazioni e dipinte a svariati colori disposti senza gusto. Esse offenderanno però per poco tempo l'occhio artisticamente educato, poichè non sono state erette coll' idea che dovessero aver lunga durata, ma solo pel momento fugace che ne usa e che abusandone le distrugge. La posterità, alla quale non hanno rivolto un pensiero coloro che le hanno innalzate, le punirà coll'obblio.

Nella stessa maniera con cui si manifesta la volubilità degli Orientali nelle loro opere d'arte, si spiega essa anche nella loro storia politica. Le dinastie ed i governi isolati si succedono con una rapidità sorprendente. Dove sono negli annali dell'Oriente moderno, schiatte reali eguali a



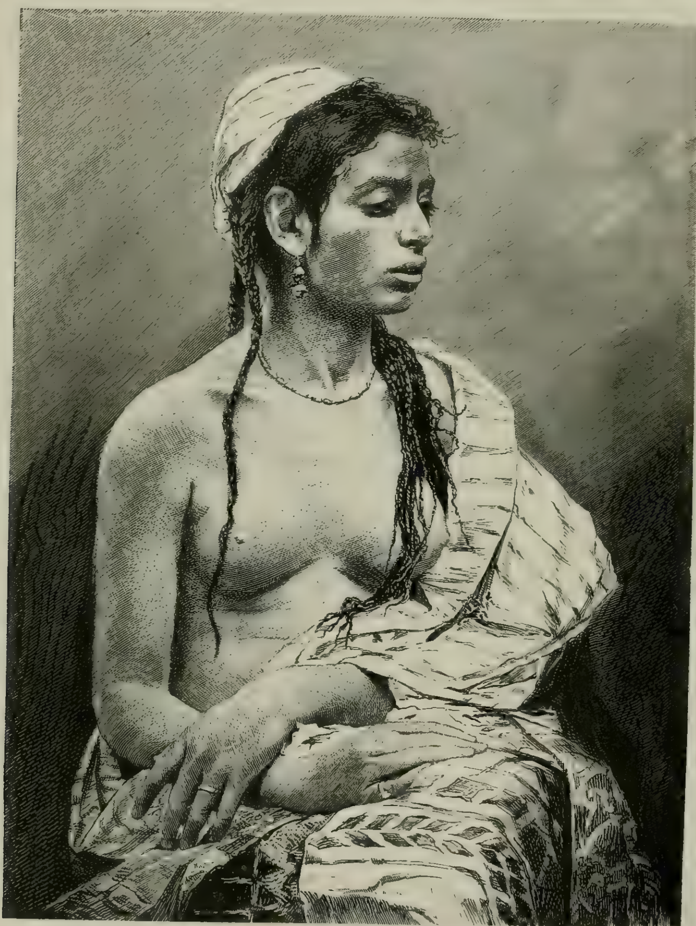
FRAMMENTI DI COLONNA.

quelle dell'antichità dell'Europa? Il tempo, la cui poderosa valanga tutto travolge e seppellisce nel suo spietato viaggio, tutto distrugge. — Questa triste parola, non è in nessun luogo più vera e non la si ode pronunciare in nessun luogo con maggiore frequenza quanto in Oriente! « Sappi, o anima, che su questa terra, tranne Allah, ogni cosa è caduca. » — Così suona un verso pronunciato dall'arabo pagano Lebig e che gli fruttò l'onore di essere accolto nella schiera dei poeti dell' islamismo, cui esso apparteneva negli ultimi anni di sua vita. Nelle introduzioni delle opere degli istoriografi Arabi, elaborate con molta arte, non si trova descritta l'eternità che si riflette nei destini dei popoli, ma vi è dipinta la caducità, che loro si affaccia nella contemplazione di tutte le cose mondane. L'istinto della creazione di favole, che è proprio del popolo, suole attribuire non di rado, un' azione miracolosa alle costruzioni sacre ed alle reliquie, ma le une cadono in rovina e se le altre vanno perdute, scompare la favola dalla coscienza popolare, se ne inverte il senso e finalmente non rimane più di esse alcuna traccia, poichè le favole e le leggende hanno d'uopo di un oggetto materiale a cui annodarsi e di un luogo ove si coltivino. Si



DARB EL-ACHMAR.

sono bensì perdute molte favole, ma ne è però rimasto ancora un buon numero. La maggior parte di esse è così smisuratamente sciocca da non poter sembrare sopportabile che a coloro che vi prestan fede. Accordiamo qui il posto ad una delle meno scipite che sono venute a nostra cognizione. Essa è stata narrata a Lane, il profondo conoscitore della vita cairana, e si annoda alla porta ez-Zuwêle o el-Mutaweli, di cui già parlammo e che si ritiene come



HAMIDA. RAGAZZA DI CAIRO.

prodigioso mezzo di guarigione e come la dimora del misterioso capo supremo di tutti i Weli (santi).

Un pio merciaiuolo anelava ardentemente d'essere accolto nel novero di que' santi, e perciò si rivolse ad un uomo, che era generalmente tenuto in concetto di santità, pregandolo di volergli procurare un convegno col Kutb. Dopo alcune interrogazioni glielo fece sperare, ma a condizione che egli dovesse recarsi alla sunnominata porta e fermare il primo che fosse

uscito dalla moschea el-Mu'aijad che sorge vicino alla porta stessa. Il merciaiuolo obbedì ed incontrò precisamente il Kutb sotto le spoglie di un venerando vegliardo, il quale esaudì la sua preghiera e gli ordinò di prendere sotto la sua protezione il distretto al sud della porta Zuwêle unitamente alla strada darb el-Achmar. Il merciaiuolo ebbe tosto il convincimento d'essere divenuto un Weli e si credette d'aver acquistato la facoltà di addentrarsi nei misteri degli altri mortali. Giunto nel distretto che gli era stato assegnato, vide un commerciante che vendeva ai passanti de' fagiuoli cotti che toglieva da una gran pentola. Il nuovo santo diede tosto di piglio ad un grosso sasso, ruppe il vaso e rimase poi tranquillo, senza lamentarsi allorchè gli fu amministrata, pel di lui atto, una potente dose di bastonate. Calmatasi la collera del venditore di fagiuoli e raccolti da costui i frantumi della pentola spezzata, trovò in uno di questi un serpe velenoso. Pentito, riconobbe egli allora nell'uomo che era stato percosso un Weli, il quale gli aveva impedito di vendere alle sue pratiche, un cibo col quale sarebbero state avvelenate. Il dì seguente s'aggirò di nuovo nel suo distretto il povero santo, zoppicando e colle membra enfiate e senza pensare alle bastonate ricevute il giorno prima spezzò un'anfora di latte che era esposta in vendita in una bottega. Il proprietario imitò il venditore di fagiuoli, bastonando di santa ragione il nostro novello Weli, ma i passanti si lanciarono nelle braccia di costui perchè si ricordarono di quanto era avvenuto il giorno precedente. Esaminati dopo i frantumi dell'anfora si trovò che conteneva un cane morto. Il terzo giorno si trascinò di nuovo, con istento, il malconcio Weli, per le strade del darb el-Achmar e s'incontrò in un servo che portava sul capo un vassoio, con cibi e frutti, destinati ad un banchetto in una vicina casa di campagna. Il santo cacciò tosto il suo bastoncino fra le gambe del portatore, il quale stramazzò, e tutto quanto si trovava nei piatti si versò sulla strada; il servo si lanciò allora furibondo su di lui percuotendolo spietatamente nel modo istesso col quale egli ben si attendeva di esserlo da parte del padrone di lui. Numerosi cani si gettarono frattanto con avidità sui cibi che giacevano al suolo e non appena ingoiato il primo boccone, barcollarono e caddero morti. Questa circostanza dimostrò agli astanti che le vivande gettate nella polvere erano avvelenate e supplichevoli chiesero perdono al santo. Il pio uomo disse allora fra sè che non era cosa punto da desiderarsi, il poter penetrare collo sguardo in ciò che agli altri mortali rimane occulto, ed implorò da Dio e dal Kutb la grazia di essere sollevato dal peso di santità e di poter essere ricollocato nella primitiva sua modesta condizione. Il cielo esaudì la sua preghiera e come merciaiuolo non fu d'allora in poi più bastonato.

Di un santo, che sia stato un mammalucco del Sultano Kait-Bey, si racconta che il di lui signore lo inviò un giorno da un venerando Schêch incaricandolo di rimettergli un ricco dono di denaro. Il Weli a bella prima si rifiutò, ma infine si decidette a ricevere il dono, — strinse fortemente fra ambe le mani le monete che si convertirono istantaneamente in sangue, e disse: « Guarda, figlio mio, questo è il tuo oro! » Il mammalucco sussultò, rimase presso al Weli come discepolo, fondò un ordine di Dervisci ed è ancor oggi venerato come un santo, al cui sepolcro si annoda più di una leggenda.

Noi abbiamo veduto come si attribuiscono alle relique speciali virtù, si crede però che ne posseggano anche certe costruzioni; per esempio una casa di Dio che ancor oggi si chiama « gâm'a el-benât (la moschea delle zitelle). La si ritiene dotata della speciale facoltà di contribuire con successo al collocamento di ragazze, cui non è riuscito di trovare uno sposo. In essa, come in molte altre moschee, si radunano ogni venerdì i fedeli per ascoltarvi sermoni e preci. Fallito ogni tentativo dei congiunti di una ragazza, fatto allo scopo di collocarla



TOMBA DI SCHECH SULL'ISOLA DI RODA.

quale padrona in un Harem e pur volendo essa procurarsi un marito, la tradizione popolare le raccomanda quanto segue: Si rechi al venerdì alla preghiera del mezzogiorno (la più solenne di tutta la settimana), nella moschea delle zitelle. Mentre i fedeli, alle parole dell'Imâm « Allâh akbâr (Allah è grande) » si prostrano per la prima volta e toccano colla fronte le stuoie che coprono il suolo della moschea, percorra essa una volta all' insù ed una all' ingiù gli spazî che dividono le due file di preganti e potrà essere sicura che nel medesimo anno le sarà dato di godere al fianco di un buon marito, le gioie della vita coniugale.

La maggior parte delle favole si annette alle tombe dei santi, che come i santi stessi si chiamano « Weli. » Ve n'è una grande quantità e possono considerarsi come il punto centrale della vita religiosa pei Cairani, ma le più antiche non sono meno mal conservate di quanto siano le altre costruzioni del tempo dei Califfi. Le tombe dei Weli si trovano nelle moschee che portano il nome del santo in esse sepolto, e che sono costruzioni speciali sormontate da una

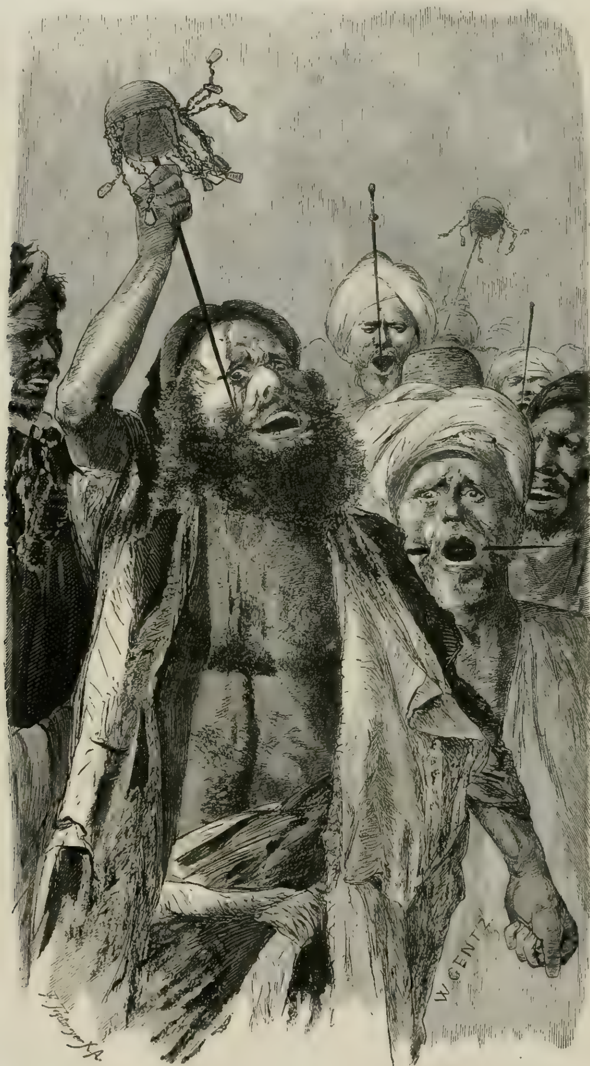


TOMBA DI IBRAHIM AGA.

cupola e nel cui poco spazioso interno, forma centro il cofano del santo coperto da un tappeto, dinanzi al quale si compiono dai visitatori gli atti di devozione. Questi « Kubbes » s'innalzano ordinariamente colà ove vuolsi che abbia avuto la sua cella d' anacoreta « Záwija » il pio uomo, le cui spoglie mortali vi sono albergate e di simili costruzioni se ne trovano in tutto l'Oriente ad ogni pie' sospinto, poichè grande è il numero degli uomini le cui tombe sono divenute oggetto di profonda divozione ed alle quali la credenza popolare ha annodato leggende meravigliose. Un pio musulmano non passerà mai dinanzi a quelle tombe senza pronunciare una fervida preghiera e senza implorare l'assistenza del Weli per qualche sua intrapresa. Nella descrizione del Môlid ovvero della festa pell'anniversario del santo Achmed

Sejjîd el-Bedawî di Tanta, abbiamo fatto conoscere come ci dobbiamo figurare un tale santo e che significhi un santo maomettano.

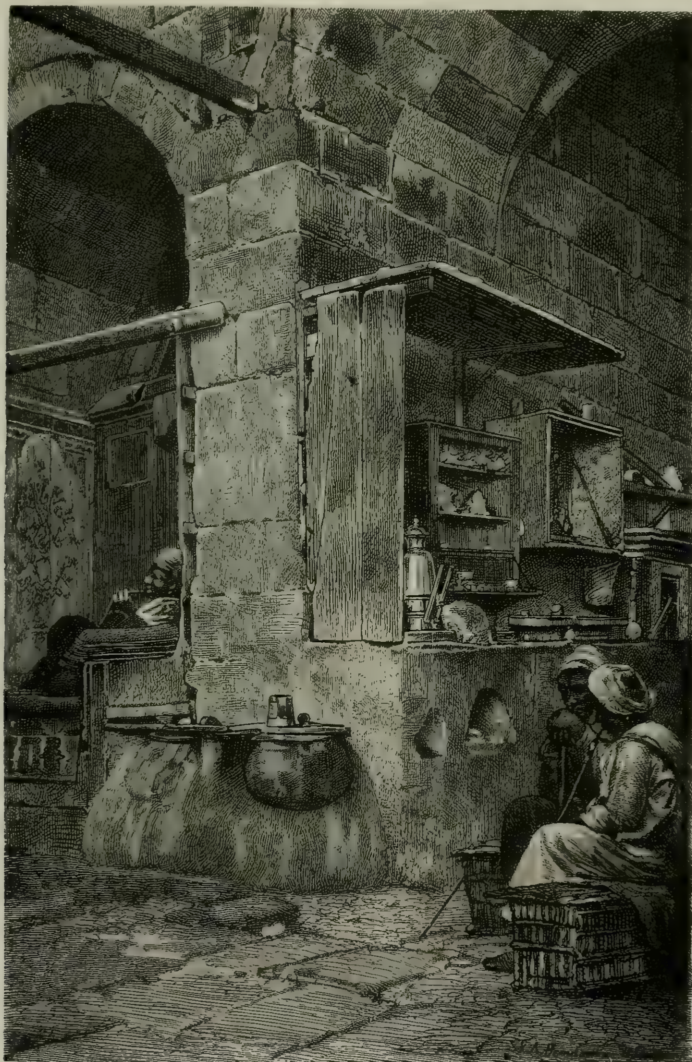
Allorchè si ritorna di nottetempo da una lontana escursione, prima di giungere a Cairo,



DERVISCH IN ATTO DI FORARSI LE GUANCIE IN UN MOMENTO DI SOVRECCITAZIONE ESTATICA.

si ode spesso una monotona recitazione di detti arabi, che non potrebbe dirsi un canto, non essendo che un grido stridulo che parte dal petto di qualche devoto sovreccitato da estasi pietosa. Il viandante è colto da improvviso spavento ed un brivido gli corre pelle vene allorchè gli si presentano le figure dei Dervisch avvolte nell'ombra della silenziosa notte,

che con strani movimenti circondano la tomba di un Weli, pronunciando sotto la vólta del cielo il loro Zikr (recitazione mistica). Il nostro lettore sarà testimonio di quei Zikr, allorchè lo inviteremo a prender parte alle feste dei Cairani. Il visitatore potrà frattanto assistere in



SPELONCA IN UNA STRADA ANTICA.

ogni tempo a siffatti singolarissimi esercizî religiosi visitando ad una determinata ora qualche convento di Dervisch (Tekje). Anche queste costruzioni sono state per lo più innalzate al posto di dimora d'un Weli che si trovasse in prossimi rapporti coll'ordine cui aveva appartenuto il convento.

Ogni giovedì vedesi sull' imbrunire uno stuolo di Dervisch che muove verso la strada Abdin col capo coperto da berrettoni di pelle di pecora foggiati a pan di zuccaro e che con lampade alla mano entra a manca nelle sudicie viuzze del quartiere greco. Essi dirigono i loro



TOMBA DEI MAMMALUCCHI.

passi verso una moschea sepolcrale di rado visitata dai forastieri e passano l' intera notte col loro Zikr, dinanzi alla tomba del santo colà sepolto. A questo pio esercizio prendono parte anche persone non addette a quella specie di corporazione. L'uomo del volgo ed anche taluno fra i Cairani colti ed istrutti va in traccia delle tombe dei Weli, innanzi tutto per le virtù mi-



KARAFE PRESSO CAIRO.

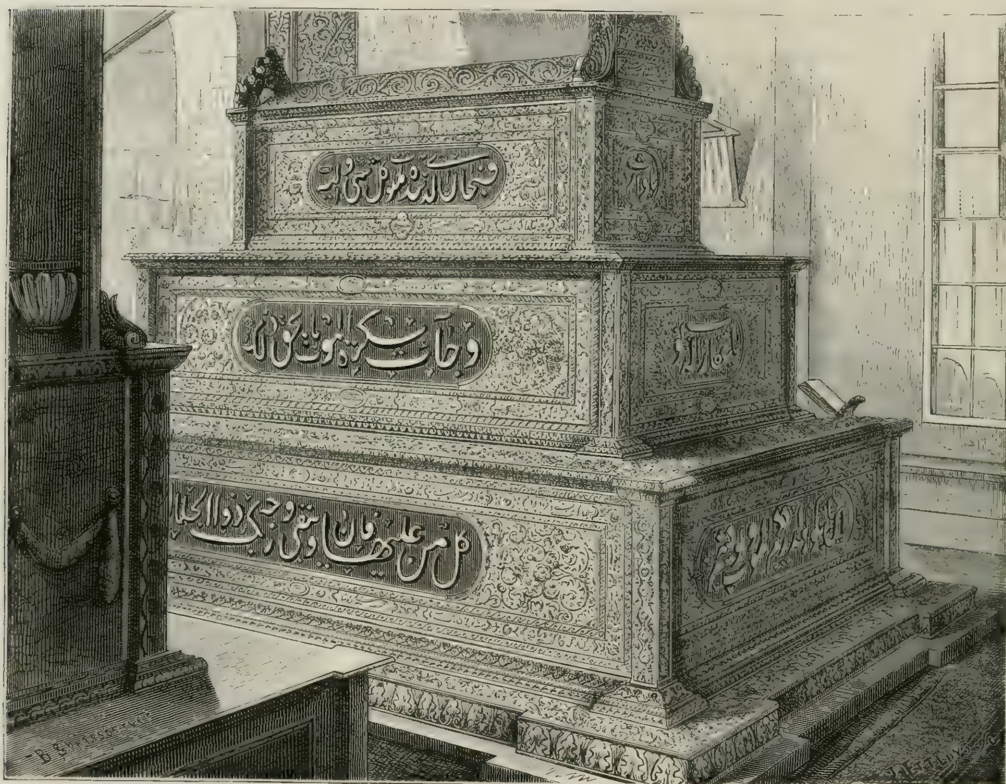
racolose che ad esse si attribuiscono e che per la maggior parte entrano nella cerchia delle arti salutari. Si è perciò che le tombe stesse hanno una speciale attrattiva pegli storpî ed ammalati.

Sotto ad un sicomoro, presso Cairo, trovavasi una Kubba, la quale vuolsi che già nello scorso secolo, contenesse una polvere che aveva la proprietà di guarire immediatamente le membra ammalate di un animale. Altre tombe di santi sono visitate nella speranza di aiuto in qualche circostanza angosciosa della vita. In Za'kâ, luogo di confine fra l'Egitto e la Siria, poco discosto da El-Arîsch s' innalza il sepolcro del santo Schêch dei Beduini Zuwejjid, la cui porta non è mai chiusa, perchè si ha la credenza che nessun ladro può involare i tesori che in esso si custodiscono e che colui che ivi cerca un asilo si sottrae ai suoi persecutori. Una simile fama e considerazione non la godono però soltanto le tombe dei santi operatori di miracoli, ma benanco quelle di uomini che ebbero una influenza meritevole d' essere ricordata, nell' istituzione dell' islamismo e specialmente quelli che conobbero personalmente il profeta. Fra questi ultimi si annoverano anche i guerrieri che vennero in Egitto con Amr, ed ogni tomba che il popolo ritiene sia stata eretta per uno di quei guerrieri, partecipa degli stessi onori che vengono tributati ad una tomba di Weli. Il sepolcro di un medesimo « consorte » è spesso venerato in più luoghi; con tutto ciò non si cerca di chiarire le contraddizioni che nascono da questo fatto, poichè è assai grande la tenacità colla quale il popolo si conserva fedele a simili tradizioni. La maggior parte di queste ultime, che tuttora son vive nell'Egitto, si riferiscono alla sventurata famiglia del Califfo Alì. Esse devono la loro origine ai Fatimidi, i quali, come abbiamo già detto, fecero risalire il loro albero genealogico a Fatima moglie di Alì e figlia prediletta di Mohammed e che della pia città di Cairo seppero fare il punto centrale della dominazione scita. Con eguale tenacità si è in essa, ancora oggi, attaccati appunto a queste tradizioni, ed è perciò che si solennizza con meste cerimonie il giorno festivo Aschûrâ che ricorre il 10 del primo mese maomettano Moharrem, come anniversario della caduta della dominazione della famiglia degli Alì e come giorno in cui i due figli di Alì, Hasan e Husên, ebbero a morire quali martiri. Il teatro di quelle cerimonie suol essere la moschea di el-Hasan, nella quale vuolsi che sia sepolto il capo di Husên. — Questi è un santo che i Cairani venerano altamente e nella loro inesauribile abitudine di giurare di continuo, non ripetono con eguale frequenza nessun altro giuramento quanto quello « per la vita del nostro signore Husên (wahajât fîd-nâ Husên).

Il culto delle tombe, riceve presso ai Cairani, il suo maggior alimento dalla Karâfe, il più gran cimitero dell'Oriente ed è colà, più che in qualunque altro luogo, che si possono trovar traccie della fede degli Egizî al tempo dei Faraoni, passate in quella degli abitanti musulmani della valle del Nilo. Noi abbiamo già tenuto parola di quegli avanzi, allorchè parlammo delle feste pel santo Achmed el-Bedawî, celebrate a Tanta e più tardi dell' innalzamento delle acque del Nilo.

Ciò che in Cairo rammenta più che ogni altra cosa l' intuizione dell'antico Egitto, è l'unico fatto costante che si verifica in tutto l'Oriente islamitico, che cioè dietro le abitazioni dei viventi, si estende una città della morte e della pace, con innumerevoli tombe e mausolei. Nel contemplare la necropoli di Memfi, abbiamo mostrato come sotto ai Faraoni si collocassero le necropoli all'occidente dei luoghi abitati e si vuole che non sia avvenuto per un' idea preconcetta che la necropoli di Cairo maomettano si estenda dalla parte posteriore orientale formando una lunga schiera di borgate sepolcrali. Qui s' innalzano a destra ed a manca della

cittadella quelle magnifiche costruzioni a cupola le più belle delle quali ed i cui edificatori abbiamo presentato ai nostri lettori ed ai piedi de' mausolei dei grandi. Una lunghissima serie di tombe con semplici pietre sepolcrali ovvero con Kubbe imbiancate. « Karâfe » chiamasi un cimitero nel dialetto arabo parlato dagli Egiziani, ma quel nome si appropria in origine soltanto ai campi dei morti che si estendono al piede delle tombe dei Califfi e mammalucchi. Questa Karâfe che da molti secoli è il luogo nel quale è data sepoltura agli abitanti di Cairo maomettani, è in pari tempo una meta prediletta di pellegrinaggio pegli indigeni



AVELLO DI IBRAHIM PASCIÀ.

devoti e pegli stranieri che si recano a Cairo in cerca delle tombe dei santi e per pregare fervorosamente dinanzi ad esse. Il popolo di Cairo suole portarsi in pellegrinaggio alla Karâfe nel giorno di Venerdì prima della levata del sole e regolarmente in determinati giorni festivi, soprattutto nel el-Id. Si vedono allora uomini, donne e fanciulli riempire in gran numero le strade che conducono ai cimiteri ed una vita insolita si agita nella necropoli ordinariamente muta e spopolata. Si depongono sulle tombe rami di palma, si distribuiscono ai poveri datteri, pane ed elemosine, e con orazioni prolungate si invocano le anime dei santi preferiti. Ci troviamo dinanzi al musulmano che crede al Dio unico e solo o fra un popolo devoto al culto



NELLA CASA DEL SCHECH SADAT.

degli antenati? La venerazione che si tributa ad Allah nella Karâfe è di gran lunga minore di quella di cui è fatto segno il pio che riposa nella tomba. I membri di tutte le sette trovano qui le tombe dei più onorati capi del sistema rituale, da essi seguito. Un mausoleo racchiude colà le spoglie mortali dell' Imâm Schâfe'î, fondatore del diritto canonico, venerato istitutore del rito che porta il suo nome, e che prima della signoria turca in Egitto, era il rito dominante. La mente degli Egiziani inclinata alla creazione delle favole aveva tessuto una bella corona di leggende intorno alle sorti ed alla individualità di questo uomo veramente straordinario. Molto di miracoloso veniva attribuito alla sua Kubbe, la cui porta, come è credenza dei Cairani, non si apre che ai fedeli, giammai ai reietti nel cuore dei quali il dubbio abbia trovato un posto. Questa meravigliosa particolarità della porta che conduce all' avello del saggio, ha di già smascherato più d'un impostore. Una gran parte della necropoli porta il nome di Schâfe'î e qui viene visitata, specialmente dagli stranieri, la moschea sepolcrale della famiglia vicereale, che chiamasi Hôsch el-Bâscha, nella quale trovasi anche il bel sarcofago del grande capitano Ibrahim Pascià, padre del Chedivè ed ove vien letto il Corano, dal primo mattino sino ad ora tarda.

Si attribuiscono speciali virtù alla tomba del celeberrimo Imâm Leiht ibn-Sa'd, denominato il « padre dei miracoli, » il quale vuolsi, che anche dopo morte abbia il potere di disporre delle facoltà miracolose di cui era dotato in vita. La favola narra come siasi una volta recato alla Kubbe di quel pio, un fedele aspramente travagliato da angoscie ed abbia fervorosamente implorato d'esserne liberato. Dopo di aver pregato a lungo con divozione, s'addormentò e sognando gli apparve l'Imâm, il quale gli disse: « Non ti affannare, uomo pio! allorchè ti desterai, piglia dalla mia tomba ciò che vi troverai. » Aperti gli occhi, il povero vide dinanzi a sè un uccello che recitava il Corano in tutte le sette maniere di lettura, senza mai incespicare. Preso l'uccello lo portò in giro per la città e lo vendette al suo luogotenente per una somma così rilevante che lo pose in grado di soddisfare tutti i suoi debiti e di trarre indi una vita tranquilla, scevra di cure e stenti. Il luogotenente non potè però rallegrarsi a lungo del suo possesso, poichè comparsogli nella notte l'Imâm, gli ebbe a dire: « Sappia che il mio spirito stà rinchiuso in una gabbia, nella tua casa. » Il domani il luogotenente volle vedere il suo pennuto e sapiente prigioniero, ma esso era scomparso, poichè era stata presa dall' Imâm la figura dell'uccello per poter venir in aiuto del povero oppresso.

Son degne di essere ricordate, anche le tombe dei Sâdât al-Bekrijje vale a dire dei capi degli ordini dei Dervisch egizî, che discendono in linea diretta dal Califfo Abu Bekr. Quei capi sono ancor oggi altamente stimati, ed in occasione di feste popolari e religiose, non mancano di far emergere la carica che essi coprono. In questa necropoli, hanno la loro tomba anche i Sâdât al-'Alawijjà, capi dell'ordine passato ad Alì. L' attuale investito di questa alta carica è un ricco proprietario oltremodo cortese che colle più gentili maniere, mostra ai forastieri che gli sono raccomandati, la sua casa, che quanto a purezza di stile dell' antico tempo è forse la più bella in tutto Cairo, nonchè la sua scelta biblioteca, ricca di bellezze letterarie. Egli ha anche condotto più d'uno scienziato europeo, a visitare il sepolcro de' suoi antenati, ove si trova altresì un interessante albero genealogico, che rimonta sino al tempo della conquista dell'Egitto da parte dei maomettani.

La tomba presso la quale il popolo si ferma colla maggior divozione e venerazione, è quella del Schêch Omar ibn el-Fârîd, l'autore del « canto in lode al vino. » Questo canto è però affatto allegorico, poichè non esalta il succo delle uve ed i suoi effetti, ma decanta l'estasi

divina del Sufi, che ha assaporato la dolce, inebbriante bevanda dell' amor divino, che si è spogliato della sua individualità materiale e che colla sua celeste amante è divenuto una cosa unica e sola. Presso la tomba del Schêch Omar, viene spesso recitato qualche verso di quel canto, e non di rado quel luogo divien il teatro di quegli Zikr che abbiamo più volte menzionato e sui quali ritorneremo in altro capitolo.

Ci siamo trattenuti a lungo fra rovine e tombe. Abbiam reso giustizia all'antica Cairo. Volgiamoci ora alla fiorente residenza, ai suoi abitanti odierni, ed alla casa regnante alla quale è riescito di porre un argine al decadimento dell'Egitto e di dare alle sue sorti una direzione verso ciò che è migliore, coll' aiuto di piloti stranieri.





SOMMARIO

GOSEN.

MEMFI E LE PIRAMIDI.

CAIRO.

L'ORIGINE DELLA CITTÀ

CAIRO.

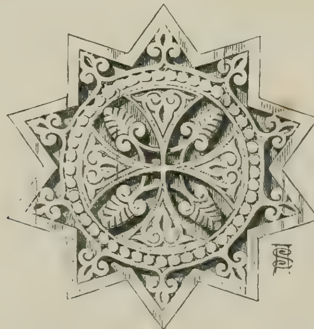
SOTTO AI FATIMIDI E GLI EJJUBIDI.

CAIRO.

SOTTO AI SULTANI MAMMALUCCHI (1250-1517).

CAIRO.

DECADIMENTO E TOMBE.





ELENCO DELLE INCISIONI



L'EGITTO ANTICO E MODERNO

L'EGITTO

ANTICO E MODERNO

ILLUSTRATO DAI PRIMARII ARTISTI

E DESCRITTO DA

GIORGIO EBERS

TRADOTTO DAL TEDESCO PER CURA DEL PROFESSORE

ALESSANDRO CURIONI

VOLUME SECONDO



MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
DI F. MENOZZI & C.
N. 10 — Via Andrea Appiani — N. 10.

Milano, 1881. — Coi tipi di C. Rebeschini e C.



ALTO EGITTO
Deserto
Libico
Deserto
Arabico
Deserto
Libico
Deserto
Arabico
NUBIA
MAR
ROSSO
Golfo di Suez
Golfo di Akaba
Oasi Bachrije
Oasi Farafrah
Oasi Dachel
Oasi el Charge
OASIS MAGNA
Tropico del Cancro
CROCODILOPOLIS
HERACLEOPOLIS
OXYRYNCHUS
KYNOPOLIS
LYKONPOLI
ANTAEOPOLI
Nomi
PANOPOLITI
Achmim
CHENOBOSKION
DIOSPOLITI
Luxor
HERMONTHIS
LATOPOLI
APOLLINAPOLI
Asuân
Korosko
Wadi Halfa
BERENICE
COMPASI
FALACRO
APOLLONOS
TEBE
Ramesseum
Colossi di Memnone
NILO





MOHAMMED ALÌ.



NUOVO ASPETTO DELL'EGITTO



Dall'esito dell'avventurosa campagna dell'armata francese capitanata dal generale Bonaparte doveva pur essere indotta quella nazione a scordare la perdita della sua libertà, ed a volgere lo sguardo verso nuove e prodigiose imprese guerresche. Già Leibnitz, in una particolareggiata memoria, aveva sottoposto a Luigi XIV l'idea di conquistare l'Egitto e Bonaparte ottenne i voti del Direttorio per lo stesso intento, mostrando in modo convincente, come in nessun altro paese, quanto sul suolo africano, si potesse combattere la potenza dell'Inghilterra e come dovesse riescir facile alla Francia, padrona della Valle del Nilo, di chiudere le strade commerciali britanniche e d'impossessarsi dell'India. L'arditezza e la eccentricità di una siffatta intrapresa aveva affascinato la mente del giovane condottiero, il quale, prima che la flotta francese abbandonasse, nel maggio del 1798, la rada di Tolone, vuolsi dicesse che grandi nomi si possono acquistare soltanto in Oriente. Parevagli forse l'Europa troppo angusta pella sua fama e pensava egli forse al grande Alessandro le cui gesta si ricordano tuttora nell'Oriente e nell'Occidente? Certo che Bonaparte seguì l'esempio del macedone. Organizzata una legione di oltre cento fra scienziati ed artisti, la fece seguire l'armata. Questi, tanto eccellentemente scelti rappresentanti della maggior parte dei rami della scienza, acquistarono il diritto di vantare la fallita campagna egiziana, come un fatto apportatore di grandi frutti, e ciò mercè la loro instancabile operosità ed

abnegazione coronate dal più felice successo. Essi sono che richiamarono alla luce la culla dell'umana coltura rimasta nell'oblio per più e più secoli. — Son essi che colla loro grande opera: *Description de l'Egypte,* hanno saputo prolungare la storia della nostra razza e che



MAMMALUCCHI IN COMPLETA ARMATURA.

dischiusero nuove vie alle indagini ed al consorzio dei popoli.

Le navi della repubblica salparono da Tolone ignorando affatto qual fosse la loro meta; il 2 luglio approdarono ad Alessandria e già, dopo soli diciannove giorni, colla famosa battaglia delle piramidi erano decisi i destini dell'Egitto. — Come abbiamo veduto, era in quel tempo desolante la condizione nella quale si trovava quel paese dissanguato dai Pascià turchi e dai Bey mammalucchi. La popolazione, che in oggi si è di nuovo raddoppiata, era discesa a due milioni e mezzo di abitanti. Il cómpito dei Francesi era con tutto ciò abbastanza arduo a motivo che i veri dominatori della Valle del Nilo, Ibrahim e Murad-Bey, segnatamente l'ultimo, pugnarono alla testa di un'armata assai superiore alla francese, quanto a numero, con un eroismo tale che guadagnò loro anche in Europa la simpatia dei contemporanei. Ma a fronte della strategia del gran côrso e della saldezza dei quadrati francesi dovettero cedere gli impetuosi assalti della bella e veloce cavalleria dei mammalucchi. I reggi-

menti della repubblica decidettero dei destini dell'Egitto poco lungi da Gize, fra il Nilo e le piramidi al cui aspetto il generale Bonaparte ebbe a rivolgere ai suoi il celebre motto della eloquenza guerriera: « Songez que du haut de ces monuments quarante siècles vous contèmplent ! »

In seguito alla battaglia delle piramidi Cairo e la Valle del Nilo caddero in potere dei Francesi, i quali si seppero sostenere colà ad onta della distruzione della loro flotta compiuta presso Abukîr (1° agosto 1798) dalla squadra inglese comandata da Nelson. Dopo il ritorno di Bonaparte in Francia, assunse il comando il generale Kleber, alsaziano, dotato di gran talento, il più bell'ufficiale del corpo della spedizione egiziana. Questi diede, il 20 marzo 1800, nelle vicinanze delle rovine dell' antica Eliopoli, presso Matarîje, quella famosa battaglia nella quale diecimila francesi posero in fuga un' armata turca sei volte maggiore di numero. Il pugnale di un giovane fanatico di Aleppo colpì in una strada di Cairo il cuore dell' eroico Kleber. — Pochi mesi dopo gli Inglesi costrinsero alla capitolazione l'inetto successore di lui Menon dapprima in Cairo, poscia in Alessandria (nel settembre 1801). La Francia dovette rinunciare al possesso politico dell'Egitto, ma la influenza di lei s'è conservata colà salda e potente e se la coltura europea ha saputo vincere il fiore della società ed incomincia a distogliere il popolo da taluna antica costumanza, lo si deve innanzi tutto ai francesi, i quali approfittando di ciò che già aveva fatto Bonaparte e colle loro maniere insinuanti si guadagnarono il cuore



PRESSO GIZE; FRA LE PIRAMIDI E IL NILO.

di colui che stava alla testa del governo. La prima cosa che loro riescì si fu il procurarsi il favore dell' uomo importante che aveva dato ai destini dell' Egitto un nuovo indirizzo e che aveva fondata la casa regnante che regge ancor oggi la Valle del Nilo. — Intendiamo parlare di Mehemed Alì, il principe più apprezzato e nello stesso tempo più terribilmente stigmatizzato fra tutti i principi dell'Egitto.

Quell'uomo singolare era nato nel 1769, in Chavala, piccola città della Macedonia. Il casato di lui era modestissimo, ma per nulla meschino, come da taluni si pretende. Suo zio e dopo la costui morte il sotto luogotenente della sua città natale si assunsero la cura dell'orfano ed intelligente ragazzo. Egli non frequentò le scuole, ma nel divano del padre trovò alla sua mente svegliata ricca occasione di sviluppo.



IL MARESCIALLO G. B. KLEBER. STATUA IN STRASBURGO.

La circostanza che Mohammed Alì, nell'intento di accrescere le proprie rendite, si diede a speculare in tabacco, il più prezioso prodotto della sua patria, indusse molti dei suoi biografi a dire che egli era in origine un mercante di tabacco. Nell'anno 1799, mosse egli col contingente fornito dal suo amico paterno, comandato dal ventinovenne figlio di quest'ultimo, verso l'Egitto per combattervi i Francesi. Nella pugna s'incontrò dapprima coi suoi futuri amici, e gli stessi nemici di lui riconoscono aver egli ben meritata la rapida sua promozione al grado di Bin-Baschy ovvero di maggiore, mercè il suo valore e la sua avvedutezza. Ben raccomandato al nuovo luogotenente Chosrew Pascià, inviato dalla Porta in Egitto e del quale egli doveva in breve divenire il più pericoloso avversario, favorito dall'ammiraglio della flotta turca, riconoscendo coll'acume che gli era proprio, i lati deboli del suo signore, s'acquistò dapprima nei mercenari turchi, congedati dall'avaro Chosrew, una forza che valse ad appoggiare i suoi disegni ambiziosi, e seppe poscia costringere il suo signore a nominarlo comandante supremo della polizia del paese. In tale influentissima posizione servì egli ogni partito, oggi gli impiegati della sublime Porta, domani i Bey-Mammalucchi che signoreggiavano a capriccio coll'antica manía della spogliazione. Per rendersi utili gli elementi della potenza degli uni e degli altri, non si lasciò sfuggire veruna occasione sinchè gli riescì d' impossessarsi del dominio del basso Egitto, di liberarsi interamente da ogni altro rivale, di farsi proclamare Pascià dai Cairani indignati all'estremo dalle estorsioni dei mammalucchi e dalle truppe mercenarie turche e finalmente di insediarsi nella cittadella e di provocare la sua nomina a governatore e più tardi a luogotenente ereditario, da parte della Sublime Porta.

La tenace resistenza dei prepotenti Bey-Mammalucchi, che erano pur stati più volte da lui sconfitti, e l'arbitraria e pessima amministrazione dei medesimi, che poneva senza dubbio



SOLDATI MERCENARJ ALBANESI.

in forse lo sviluppo fecondo del paese, ebbero termine con un colpo di mano che è fra i più terribili che troviamo nella storia. Il 1° marzo 1811, Mohammed Alì invitò tutti i Bey-Mammalucchi, in numero di 480, ad una festa nella cittadella di Cairo e la cavalleresca legione comparve coi suoi bellissimi destrieri riccamente bardati, in assise preziose e splendide armature. Appena entrati nell'angusta strada ombreggiata da irte muraglie che conduce alla porta della cittadella, detta el-Asab, ecco da un colpo di cannone che rimbomba fra quelle mura e le scuote come lo scoppio della folgore, vien dato ai mercenari albanesi di Mohammed Alì il segnale di dar principio all'eccidio. Ad un tratto lampeggiano da ogni parte, dalle finestre e dalle fenditure i ben appuntati colpi dei fucili degli Albanesi protetti dalle solide muraglie. Cento mammalucchi e cavalli feriti ruzzolano nel sangue sul lastrico della strada. Si scaricano nuove salve, la morte ottiene una larga messe. I cavalieri risparmiati dalle palle balzano dai cavalli, traggono le sciabole dalle guaine e le pistole dalle cintole, ma i nemici ai quali soccombono, sono robuste mura che vomitano senza posa, sempre nuovo sterminio. Destrieri e uomini viventi, moribondi e morti s'aggomitolano con indescrivibile confusione e formano un colle urlante e muto che si agita convulso e che ingrossando si fa ognora più rigido e immobile. Nel modo istesso con cui si cancella una parola dalla lavagna, son spente da Mohammed Alì in una mezz'ora cotante vite baldanzose nella pienezza del vigore. Uno solo, di 480 mammalucchi, Amîn-Bey, è salvato dal suo nobile destriero, che balzato dal parapetto della cittadella precipita al piede del baluardo. I Cairani credono veritiero quell'enorme salto e ne mostrano il luogo.

Compiuta la gran tragedia e dopo che l'ultimo rantolo aveva echeggiato alla porta el-Azab, se ne congratulò con Mohammed Alì, il suo medico particolare, ma quegli nulla rispose, chiese da bere e bevve a lunghi sorsi. La fine che egli aveva preparato ai Bey-Mammalucchi è stata una fine spaventosa, ma non può negarsi che, ove si fossero lasciati padroni del potere, l'Egitto sarebbe stato inevitabilmente colpito da una crisi di terrore.

Il fatto che abbiamo descritto appartiene alla storia e non alla leggenda, al nostro secolo e non al medio evo; colui però che lo ebbe a compiere non era già un tiranno sanguinario, ma un uomo politico il cui cuore era accessibile ad ogni generoso sentimento, ma che allorquando trattavasi di raggiungere un grande scopo, non indietreggiava mai dinanzi ai mezzi a ciò necessarî, fossero pur questi i più enormi, i più terribili.

Il fatto che tenne dietro a quella tragedia è quasi più spaventoso ancora, poichè, dopo l'eccidio nella cittadella, vennero fatti assassinare nelle provincie da Mohammed Alì tutti i mammalucchi che vi erano rimasti (oltre 600). I governatori spedirono alla capitale le teste dei giustiziati qual prova dell'eseguimento dell' ordine ricevuto.

Il vassallo che ormai dominava in Egitto con sconfinata violenza, incominciò a sembrare pericoloso alla Porta, la quale lo incaricò d'entrare in campagna contro i Wehabiti, setta che esiste tuttora e che con rigore puritano, si sforza di ripristinare l'originaria purezza del monoteismo maomettano, che oppugna segretamente il culto dei santi e che in quel tempo era salita, in ispecie nell'Arabia, ad un tale grado di potenza da rendere possibile ai suoi seguaci la presa in possesso dei santi luoghi Mecca e Medina facendone escludere i fedeli. I figli di Mohammed Alì Tufûn e poscia il da lui adottato Ibrahim Pascià, uno dei più gran capitani del nostro secolo, riescono vittoriosi in questa guerra.

Nelle posteriori battaglie, non erano più Albanesi che pugnavano sotto il comando di Ibrahîm, ma bensì Egiziani, indigeni e reclute tolte dai Fellah, avendo il padre di lui saputo

liberarsi dai tracotanti mercenari. Con soldati Fella, si portò Ibrahim Pascià in Grecia nel 1824, per assistere il Sultano contro gli Elleni che combattevano pella loro indipendenza, sottomise la Morea che dovette abbandonare nel 1828, solo in causa dell' intervento della diplomazia europea. Il padre di lui ritenne giunto, quattro anni più tardi, il momento di riacquistare la piena indipendenza, dopo che la Turchia ebbe a sostenere, con infelice successo, una guerra contro la Russia e volle scuotere il giogo della sublime Porta. Un pretesto alla guerra era presto trovato, ed il figlio di lui gli avrebbe conquistato non solo il possesso della maggior parte dell'Asia occidentale, ma benanco il trono del Sultano turco dopo la battaglia decisiva di



LUOGO DEL SALTO DEL MAMMALUCCO.

Nisibi (1839) cui prese parte il nostro Moltke, se le potenze europee ed in ispecie l'Inghilterra, non fossero di nuovo intervenute e non avessero costretto Mohammed Alì ad accontentarsi del gran firmano emesso nel 1841 che gli conferiva la sovranità ereditaria sull'Egitto e gli accordava speciali facoltà. Questa transazione conteneva bensì molte uggiose restrizioni, ma la maggior parte di esse scomparve sotto il governo del Chedivè Ismail.

Nel 1848, indebolito dalla vecchiaia, Mohammed Alì cedette il governo al proprio figlio Ibrahim e morì nell'agosto 1849, nel castello di Schubra che passò in eredità all'altro di lui figlio Halîm Pascià. I giardini di questo palazzo d'estate, servono presentemente alle passeggiate dei Cairani e dei forestieri, che soggiornano nella città delle piramidi e nei mesi del verno, prima del tramonto, è divertente e fa un effetto assai gradevole l'osservare come qui



SALTO DEL MAMMALUCCO.

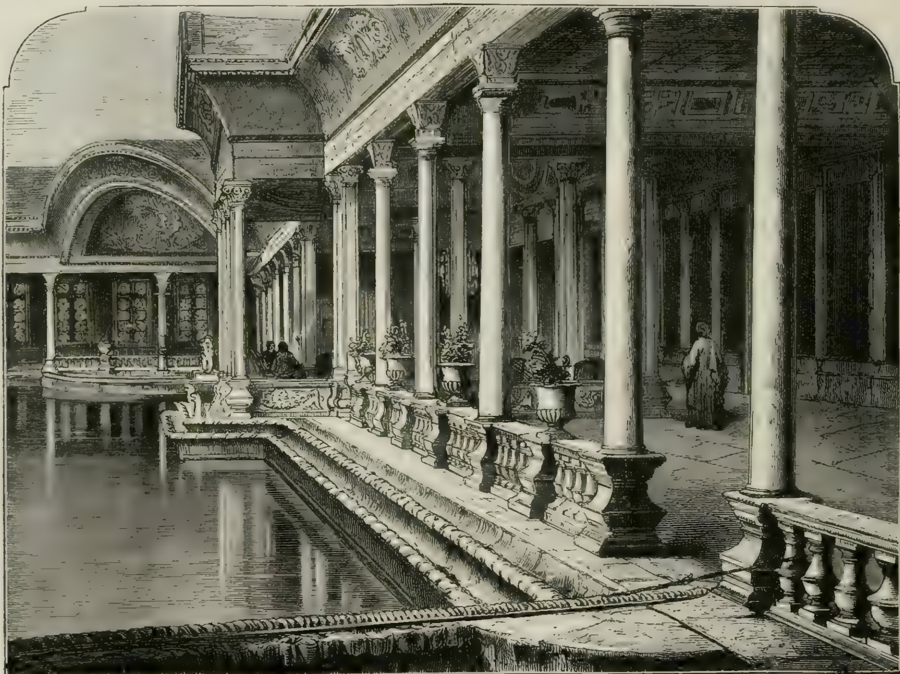
all'ombra di preziosi alberi s'incontra il mondo elegante europeo col mondo africano. Le vetture da nolo scoperte e gli equipaggi che popolano il rinomato viale Schubra, presenterebbero un aspetto propriamente curioso se non fossero precedute dai lacchè chiamati Sâis. coi quali ci siamo già incontrati in Cairo. I cocchi chiusi son fatti segno alla speciale attenzione a motivo che in essi stanno di solito le poco velate belle dell'harem dei grandi. Gli eunuchi tracciano a queste vetture la strada e lanciano sguardi minacciosi ai giovani settentrionali che, a piedi od a cavallo o benanche inforcando un modesto asinello, cercano di carpire uno sguardo dall'occhio guernito di lunghe palpebre di qualche beltà. Arabi d'ambo i sessi, stando ai bordi del viale, offrono aranci ed altri rinfreschi; garzoni di giardinieri con un mazzo di fiori nel turbante presentano ai passanti ogni sorta di fiori e si vedono spesso contadini, pellegrini ed altri orientali non dimoranti in Cairo, starsene là a contemplare a bocca aperta quel singolare spettacolo.


GARZONE GIARDINIERE.

Il palazzo di Schubra e gli annessi giardini vennero ristaurati per Alim Pascià e sebbene le gallerie ed i chioschi che circondano un gran bacino, presentino un aspetto gradevole, non soddisfano però sotto verun rapporto l'occhio del conoscitore. Nei locali interni del palazzo nulla troviamo di notevole. Anche il ritratto di Mohammed Alì che adorna la parete di una sala è lavoro mediocre ed in ogni modo assai meno riuscito di quello del gran Vicerè, tratteggiato colla parola e del quale andiamo debitori al principe Pückler-Muskau. « Sua altezza, » dice il raccoglitore delle lettere di un defunto, cui era di frequente concesso di trovarsi in contatto con Mohammed Alì, « Sua Altezza mi ricevette in una sala terrena del palazzo, nella quale era radunato gran numero di cortigiani e di funzionari. Allorchè mi fui aperto il passo attraverso quella specie di folla, vidi il Vicerè che se ne stava isolato su di un ricco tappeto dinanzi alla sua ottomana, non avendo al suo fianco che il dragomanno Artim-Bey. La mia meraviglia fu grande — poichè dal busto che si trova in Alessandria e da alcuni ritratti che si spacciavano per rassomiglianti, m'ero immaginato di vedere un uomo d'aspetto severo, avvolto in pomposi paludamenti orientali e con lineamenti che, come aveva notato nel busto, ricordavano i ritratti di Cromvell. In luogo di tutto ciò, stava dinanzi a me un piccolo e gentile vegliardo che indossava una semplice pelliccia bruna, la cui bianca guarnitura contrastava stranamente colla veneranda barba di simile colore. Il capo era coperto dal semplice Tarbûsch rosso, senza scialle nè pietre preziose; non portava anelli alle dita e non teneva neppure, come è costume in Oriente, una preziosa corona di rose nella mano (la quale era, del resto sì ben formata che poteva invidiarsi da qualunque dama). La sua corporatura era ben proporzionata e robusta, i tratti del suo volto esprimevano una tranquilla dignità accoppiata a rassicurante bonarietà. Benchè sembrasse che il suo scintillante occhio aquilino volesse leggermi nel profondo dell'anima, egli m'inspirava colla grazia del sorriso e coll'affabile contegno la più spontanea deferenza scevra dalla minima soggezione. — Non si può però negare che

lo sguardo di Mohammed Alì, pressochè sempre amichevolmente dolce e che gli dà il sembiante d'uno dei più miti fra i nostri sovrani, assume talvolta, soprattutto nei momenti in cui si crede inosservato, un'espressione di amara diffidenza, ed allora si spiega anche nel gran Vicerè il poco insinuante carattere turco. In quello sguardo si possono leggere molte cose che costituiscono il lato buio del suo carattere, ma con ciò non voglio fargli un biasimo speciale poichè un uomo grande può avere, come qualsiasi altro mortale, delle doti morali più o meno apprezzabili. »

Ecco come Pückler, ognora inclinato a giudicare favorevolmente il suo eroe, sa rivestire di



PADIGLIONE NEL GIARDINO DEL CASTELLO DI SCHUBRA.

un certo splendore anche le parti in ombra della sua potente figura. Nessuno potrà bensì negare al gran Vicerè il più elevato talento militare ed amministrativo, la più indefessa operosità, la più tenace energia, la più instancabile volontà di raggiungere per sè e pel proprio paese la più alta meta, ma i mezzi de' quali si serviva passavano spesso ogni limite. La sua impazienza riesciva non di rado dannosa. Poco dopo la seminagione voleva passare al raccolto e prima ancora che le spiche fossero mature poneva i mietitori all'opera. Innanzi tutto per arricchire sè e la propria casa, poi anche per rialzare il commercio e l'industria del suo paese, si fece egli stesso agricoltore, negoziante e proprietario di fabbriche in grande, ma col monopolizzare tutta quanta l'operosità industriale e mercantile de' suoi sudditi non fece altro che seppellire il benessere in luogo di rialzarlo, paralizzare il commercio in luogo di pro-



VIALE DI SCHUBRA.



muoverlo. Specialmente nei primordi del suo governo aveva egli fruito del più efficace appoggio da parte dei Francesi e per sentimento di riconoscenza li preferiva a tutte le altre nazioni. Di buon grado avrebbe egli voluto estendere sul popolo da esso governato la « coltura » e la « civiltà » della quale i Galli vantavansi apportatori, ma prima di far costruire le fondamenta per poi innalzare l'edificio, porvi il tetto ed adornarlo, agì perfettamente al rovescio, poichè non diede principio all'opera coll'istituire delle scuole popolari, ma fondò istituti superiori di diverse specie, accomodati sui sistemi francesi ed inviò dei Fellah a Parigi per quivi farsi « infondere » le scienze ed acquistar i titoli di ingegneri, medici, diplomatici e così via. Stà il fatto che molti di questi figli della campagna si dimostrarono mirabilmente capaci di coltura, ma ciò che avevano rapidamente appreso senza sufficienti cognizioni elementari, diede cattivi risultati nelle difficili circostanze sotto le quali doveva poi essere usufruito. Molti dei migliori allievi della cosidetta « missione egiziana » a Parigi, ritornati in patria, disperarono di sè stessi e vennero lasciati in abbandono come incapaci, essendosi ai medesimi conferiti degli impieghi e delle cariche, che non ebbero neppure da lungi il menomo rapporto con quelle materie speciali nelle quali erano stati istruiti. Ma ad onta dei numerosi insuccessi in questo ordine di cose Mohammed Alì non volle cedere e gli riescì di ottenere qualche favorevole risultato unicamente nelle scuole militari. La fortuna gli è stata più propizia nella scelta degli ingegneri e degli architetti per le costruzioni di opere idrauliche, e fra questi meritano d'essere specialmente menzionati de Cerisy e Linant de Bellefonds. Non potrà mai essere scordato ciò che il primo ha fatto per il porto di Alessandria ed il secondo per la rete di canali dell'intero paese ed in ispecie del Fajûm, ove in luogo del progetto di Mougel-Bey si fosse data esecuzione a quello di Linant nella costruzione del gran ponte-chiusa, che è conosciuto sotto il nome del « Barrage du Nil, » quest'opera, che fra tutte le costruzioni idrauliche di Mohammed Alì è stata la più costosa, avrebbe raggiunto senza dubbio il suo compimento, ed assai meglio corrisposto allo scopo che si aveva di mira. La quadruplice destinazione del « Barrage » che trovasi al nord di Cairo, al punto dove il Nilo si biforca, consiste nel regolare il corso dell'acqua del fiume in modo da poter risparmiare le macchine pell'estrazione dell'acqua sin dove arriva la chiusa, da mantenere atti alla navigazione i bracci del Nilo che nella stagione asciutta hanno poca profondità e finalmente da poter costruire sul fiume dei ponti muniti di fortificazioni capaci di tener lontana un'armata che dal nord si avvicinasse a Cairo. La costruzione, che pur troppo è stata mal fondata sin dal principio, dovette rimanere incompiuta. Quel ponte serve bensì presentemente per passare il Nilo, ma in luogo di servire ad altro più utile scopo, non fa che inceppare la navigazione. Abbiamo di già fatto menzione del cosidetto canale Mahmudîje e della grande utilità che da esso deriva alla città di Alessandria.

Il più grandioso e più conosciuto monumento che abbia eretto in Cairo Mohammed Alì, è la moschea che porta il suo nome ed è coronata da due minareti che veggonsi a gran distanza. Nulla fu risparmiato nella costruzione di questo maestoso edificio, nel quale si trova anche la tomba del suo fondatore circondata da bella cancellata. Si è impiegato specialmente l'alabastro giallognolo del quale si erano già più volte serviti gli antichi Egizî. Il cortile circondato da gallerie a vôlta e nel cui centro s'innalza una fontana, luccica da ogni parte a motivo dello splendore tutto suo proprio che tramanda quel marmo. Dinanzi al sarcofago del grande uomo che a buon diritto è stato collocato nel punto più elevato di Cairo, non possiamo non ricordare le sue parole che abbisognerebbero di sole poche restrizioni: « soltanto i miei nipoti

potranno raccogliere un giorno ciò che io ho seminato. In un paese ove, come in questo, regnava la maggior confusione, ove si verificava lo sfacelo di tutti i sani rapporti di stato, ove viveva un popolo abbrutito, ignorante, inetto al lavoro, la civiltà non può attecchire se non colla maggiore lentezza. Essi sanno che l'Egitto era una volta il primo paese del mondo, che illuminava tutti gli altri; — lo è ora l'Europa. Forse col tempo riprenderà il suo posto. — Non è forse il mondo una continua altalena? »

Con queste frasi predilette dell'uomo grande, sì nel bene che nel male, prendiamo da lui commiato ed osserviamo solo ancora che la sua lode potrebbe risuonare ben più viva se egli avesse impiegata la sua potente forza di volontà e di spirito innanzi tutto a vantaggio dell'Egitto e non se ne fosse ognora valso al solo scopo di ingrandir sè stesso e la propria casa, come provano i fatti.

Fra i successori di lui non vi è che il solo Abbâs Pascià che si sia dimenticato di coltivare il campo del suo grande antenato. A questo uomo fanatico, privo di doti e mal consi-



IL « BARRAGE DU NIL. »

gliato, succedette Saîd Pascià che aveva molta propensione pella coltura europea e del cui carattere ed operosità abbiamo parlato nel descrivere Alessandria, intrattenendoci benanco sulla tomba di lui. Dopo la morte di Saîd salì al trono vicereale, nel 1863, il Chedivè Ismail, figlio del gran capitano Ibrahim e nipote di Mohammed Alì. — Egli era nato a Cairo nel 1830, nella cosidetta Musaffir Chana, che, nel verno del 1874, ospitò gli artisti tedeschi Makart, Lenboch, Huber, Gnauth ed L. C. Müller. All'avvenire è riservato il giudizio sul vivente, al punto in cui ci troviamo ricorderemo soltanto le opere sórte e compiute sul Nilo sotto il suo governo. Anche colui che non lo ha avvicinato personalmente, potrà riconoscere di leggieri in quelle opere come egli, mercè l'educazione europea, comprenda e riconosca le prerogative della coltura occidentale utilizzandole pel paese da lui governato. Spesso ed a buon diritto fu biasimata la sua prodigalità, ma non bisogna scordare come egli abbia profuse enormi somme per scopi produttivi. Non possiamo bensì assolverlo pienamente dal severo rimprovero che colpisce il suo avo, poichè appunto nelle sue grandi creazioni il cui numero è per verità non piccolo, sembra che egli abbia avuto ben più di mira la grandezza propria e quella della sua casa, che il benessere



CAMERA OVE NACQUE IL CHEDIVÈ NELLA MUSAFFIR CHANA.

de' suoi sudditi. Fra le grandiose opere di utilità pubblica devono segnalarsi specialmente le numerose ferrovie che egli fece costruire sul Delta, nell'alto Egitto e nel Fajûm. Il filo telegrafico fiancheggia ovunque le strade percorse a vapore e ne è pure munita la deserta spiaggia del mar Rosso e lo sponda del Nilo sino a Chartum. Chi visita l'Egitto centrale e superiore vedrà alla propria destra e sinistra numerose fabbriche di zuccaro con fumanti comignoli. La maggior parte di quelle fabbriche è stata fondata sopra i migliori modelli europei da



CORTILE DELLA MOSCHEA DI MOHAMMED ALI NELLA CITTADELLA.

Ismahil, il quale utilizzò ognora per sè lo zuccaro e ne fece uno dei più importanti articoli d'esportazione del proprio paese. La canna indiana è ora una vera pianta egiziana, il cui raccolto e la cui raffineria occupa migliaia di Fellah.

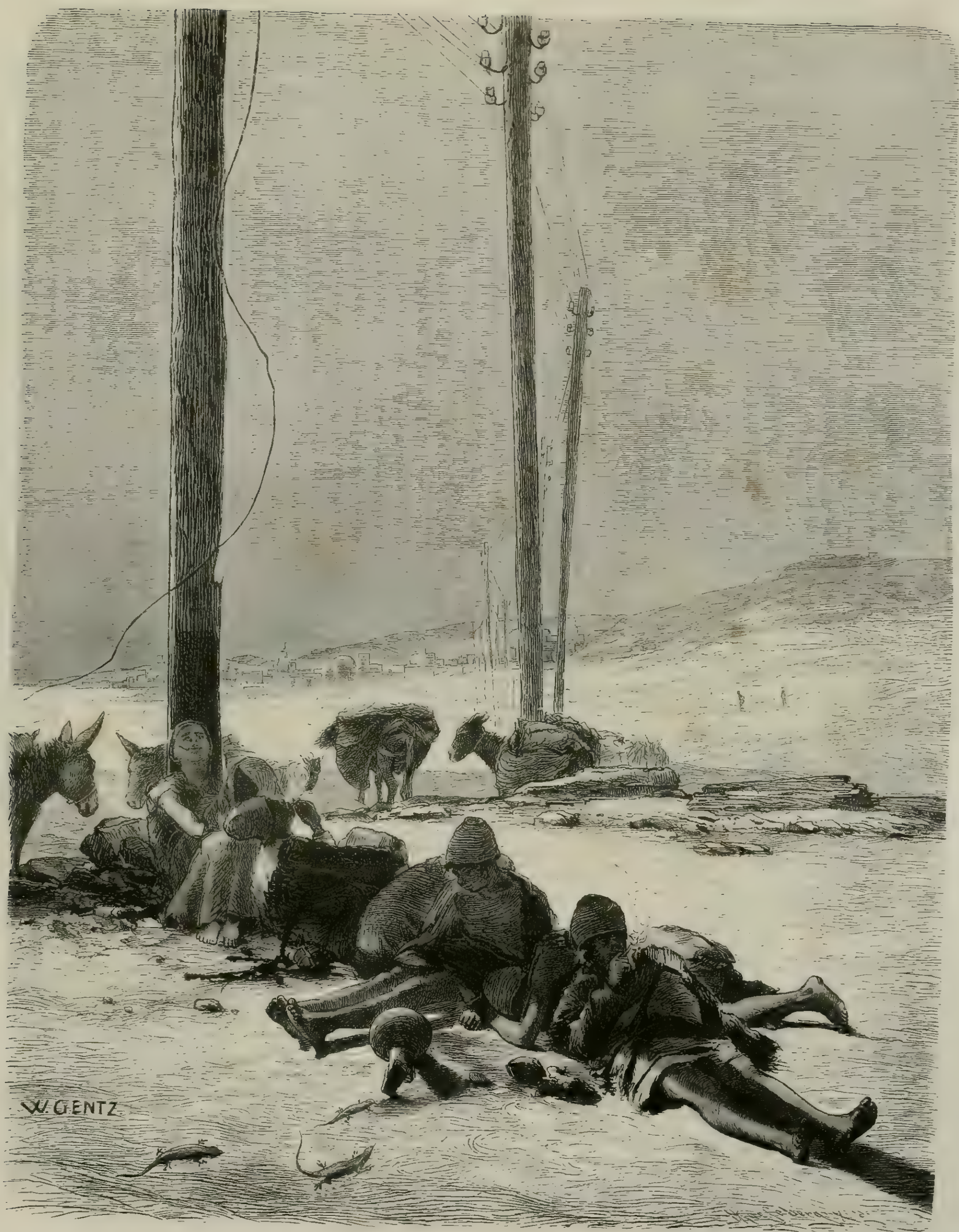
Quando è fresca serve come ghiottoneria specialmente alle donne ed ai fanciulli e fa un effetto abbastanza bizzarro il vedere due ragazzi che stanno succhiando la dolce sostanza da una medesima canna. Qual prodotto delle nostre confetterie non verrebbe eclissato da questo

confetto gigantesco? Il Chedivè è fuor di dubbio il più gran fabbricatore e negoziante di zucchero di tutto il mondo e non ha mancato di rivolgere grandi cure all'inaffiamento dei campi che recano la preziosa canna. Anche nelle regioni ove si coltivano altre sorta di frutti, fu fatto costruire da Ismail un gran numero di canali e di chiuse in posizioni scelte assai felicemente. Il canale o vena inaffiatoria che congiunge il Nilo col mar Rosso, ebbe il suo compimento solo mercè il concorso di lui. Con quell'opera si è ridonato all'agricoltura una grande porzione di deserto, l'odierna Wadi, Tumilat, una parte del biblico Gosen e nella guisa istessa che un dì venivano da essa preservati dallo sfinimento i lavoratori di Lesseps occupati nel taglio di quell'istmo che in luogo di congiungere, segregava l'Asia dall'Africa, sono oggi



LA CITTADELLA DI CAIRO COLLA MOSCHEA DI MOHAMMED ALI VEDUTA DAL NILO.

dalla medesima abbondantemente forniti d'acqua gli abitanti di Suez, costretti dapprima a provvedersi d'acqua cattiva ed a caro prezzo in luoghi alquanto discosti. È ora compiuto il grande canale riempito dai flutti di due mari e sul quale i piroscafi di tutte le nazioni cercano e trovano la via dal Mediterraneo al mar Rosso ed all'oceano Indiano e dai porti dell'Asia del Sud ai porti europei. Già al tempo dello splendore della storia Egizio-antica sotto a Seti I. e più tardi sotto al Faraone Necho, le cui navi avevano passato il capo di Buona Speranza, era stato aperto o s'era per lo meno dato principio all'apertura d'un consimile canale. Necho, che apparteneva alla 26ª dinastia reale amica dei Greci, fece sospendere i lavori, essendogli stato predetto dai sacerdoti che la sua opera sarebbe tornata vantaggiosa soltanto agli stranieri. I tempi presenti rassomigliano mirabilmente a quelli d'allora! Gli Egiziani son rimasti



TELEGRAFO NEL DESERTO.

Egiziani, ma se gli stranieri spogliatori nel settimo secolo avanti Cristo, eran Fenici e Greci, nel diciannovesimo sono Inglesi e Francesi.

Il vecchio canale era di quando in quando navigabile sotto ai Persiani, i Tolomei ed i Romani, persino sotto ai primi Califfi, e sembra che vi sia stata la possibilità di raggiungere dal Nilo il mar Rosso. La storia dice almeno che l'antica strada acquea fu di nuovo aperta sotto al grande capitano Amr allo scopo di poter trasportare il frumento egiziano nell'Arabia con ogni possibile celerità. Dicesi che una parte del canale della città di Cairo detto « Chalig » appartenga a questa vecchia strada del commercio navale.

Al nostro secolo ed ai suoi enormi mezzi ausiliarî, è stato riservato il compiere la congiunzione del mar Rosso non solo col Nilo, ma benanco col mare Mediterraneo e di compierla in modo da eliminare ogni timore di una nuova sospensione causata dalla trascuratezza o da forze elementari. Un Francese d'ingegno elevato e di rara energia, si fu quello che durante la noia di una quarantena, leggendo un trattato di Le Père, concepì l'idea del taglio dell'Istmo di Suez, che doveva risultare d'infinita importanza pel commercio mondiale. Il mondo intero conosce come e con quali mezzi sia stato portato a compimento quel progetto, ma solo a pochi è noto con quali enormi difficoltà abbia dovuto lottare il signor De Lesseps e come i lavori di quell'uomo insigne abbiano trovato in Saîd Pascià e nel Chedivè due generosi ed intelligenti protettori. Allorchè nel 1868, ad onta dell'opposizione degli uomini di Stato inglesi e della diffidenza del mondo finanziario europeo, erano stati compiuti entrambi i canali, quello d'acqua dolce ed il marittimo, e che quest'ultimo permetteva il passaggio ai piroscafi di grandezza mediana, vennero dal vicerè Ismail ordinate delle feste d'inaugurazione, che pel loro splendore hanno superato tutto quanto era stato fatto negli ultimi secoli in rapporto all'ospitalità. Le mille volte sono stati descritti quei giorni di discorsi d'occasione, di balli, d'illuminazioni, di fuochi artificiali, di parate militari e di escursioni sul Nilo a spese del più generoso e splendido ospite. V'abbiamo assistito anche noi e dobbiam confessare che giammai ci son state ricordate le « mille ed una notte, » quanto in quella circostanza. Una siffatta festa che inghiottì tanti milioni poteva essere considerata come il capriccio di uno spensierato scialacquatore, ovvero come un atto vanitoso, eppure il prodigo ospite aveva fatto dei calcoli più ragionati di quanto da taluni si crede, avendo egli invitato a quelle feste, al fianco dei principi e dei grandi, i rappresentanti della stampa del mondo intero.



CONFETTURE DEI RAGAZZI EGIZIANI.

Durante l'inaugurazione d'altro non parlavasi, se non di essa, da tutti i fogli mondiali, e come per potenza magica l'attenzione di tutti gli uomini, dei lontani e dei vicini, dei grandi e dei

piccoli venne in pochi giorni rivolta al Canale di Suez portato a compimento. Presentemente lo percorrono in numero ognor crescente, le navi di tutte le nazioni.

Una corsa sul canale marittimo offre poca varietà prima che la nave giunga al porto di Suez. Tutti i piroscafi provenienti dal Nord, se dal Mediterraneo vogliono arrivare al mar Rosso, devono passare dal porto di Porto Saîd. Il faro che addita la strada ai naviganti, come pure le ripe ed i moli fatti costruire dalla Compagnia Lesseps, hanno costato enormi somme e vanno annoverati fra le opere più grandiose di tal genere. La città di Porto Saîd si sviluppa lentamente ed offre al viaggiatore poco d'attraente quando non voglia visitare, come cacciatore, l'antico letto del lago Menzale, di nostra conoscenza. Il canale scorre in linea retta contro la sponda orientale di queste acque piane e ricche d'isole che copre lunghi tratti di terreno sul quale stavano un dì fiorenti città e s'agitavano ubertosi campi mossi dal vento. Questo importante punto di confine e di passaggio era toccato negli antichi tempi dalla strada delle carovane, che dalla Siria conduceva in Egitto, e le rovine Tell es-Semût all'Oriente e Bir Macdal più verso al Sud si trovano in quelle località che portavano un dì i fortilizî (Migdol) eretti sotto ai Faraoni, sull'Istmo di Suez come opere di difesa contro i nemici che s'inoltrassero dall'Asia. In immediata vicinanza di quel luogo si sono conservati alcuni avanzi di costruzioni innalzate da Seti I, per onorare la memoria del padre di lui. Il figlio del primo, Ramses II, diede compimento al monumento al quale appartenevano e che era forse congiunto al più antico canale di Suez che Seti fece ripristinare e riprodurre dipinto sulla parete esterna del tempio di Karnak.



RITRATTO DEL SIGNOR DE LESSEPS.

Dopochè la nave ha solcato il lago Balach, che trovasi al sud di el-Kantara, giunge essa a quel brano del canale che ha costato le maggiori fatiche agli ingegneri ed ai lavoratori, poichè, mentre il terreno piano dell'Istmo, offriva loro degli ostacoli di poco rilievo, trattavasi di tagliar qui una specie di collina dell'altezza di oltre sedici metri.

Sulla sponda Nord dell'azzurrognolo lago Timsâch, nel quale può ora entrare il piroscafo, giace la città di Ismaïlîja, che era il punto centrale dell'intera costruzione, il quartier generale dei direttori dell'intrapresa ed albergava una folla di lavoratori e di commercianti che a scopo di speculazione avevano seguito nel deserto gli intraprenditori, per soddisfare i bisogni materiali di tanta gente. Il canale d'acqua dolce inaffiava ben presto l'arido distretto e permetteva che si creassero giardini e viali. Il Chedivè fecesi costrurre qui un castello, e la casa di abitazione del signor De Lesseps, quelle degli impiegati superiori e degli intraprenditori, la stazione ferroviaria, gli alberghi, i magazzini offrivano nella circostanza dell'inaugurazione un aspetto oltre ogni dire ridente e geniale e giustificavano le più belle speranze. Pur troppo son rimaste deluse le aspettazioni d'allora, e sembra che l'albero del deserto, sì rapidamente cresciuto, debba appassire colla stessa rapidità.



ATAKA-GEBIRGE.

Noi passiamo ora dinanzi a rovine, che si crede siano quelle di un tempio di Serapi menzionato dai classici. Alla nostra destra luccica la sottile striscia acquea del canale d'acqua dolce sulle cui sponde sono stati trovati diversi monumenti del tempo dei Persiani. Dietro alle irte scogliere del monte Atâka. Il mar Rosso, che verso il mezzodì ha una tinta verdognola, la cangia nelle sere limpide in azzurra, e se un venticello ne increspa le onde, mandan

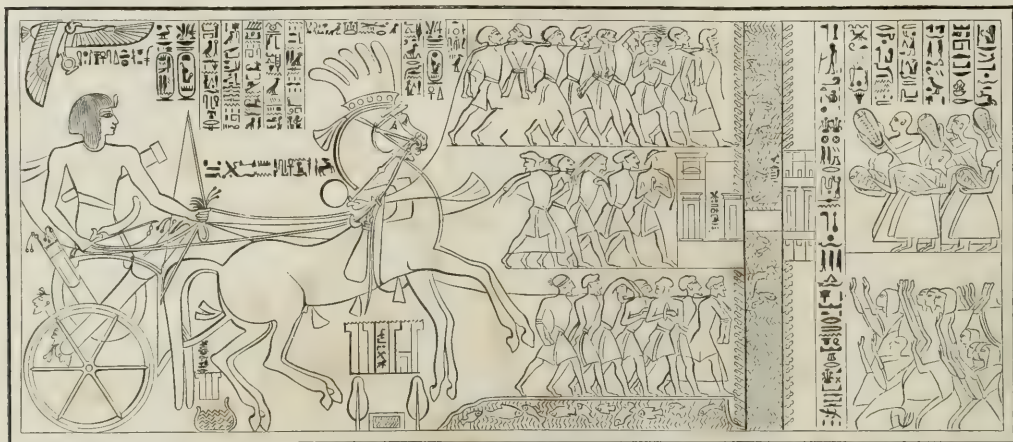


FRA LE CANNE DELLA RIVA.

queste dalla loro cima un luccicore dorato. Riesce assai difficile all'occhio lo staccarsi dalle tinte del mare, ma esso si trova ancor più potentemente attratto dall'ammirabile spettacolo che si spiega dalle alture di Atâka.

Al cospetto di un simile tramonto, scrivevo alcuni anni or sono nel mio taccuino: « I monti sembravano formati da una miscela di rubini, granate ed amatiste liquefatte. Essi si specchiavano nelle onde, che si agitavano al lor piede e che elevandosi ognora più si scorge-

vano dai bastioni e dagli edifici che racchiudono il porto e l'ingresso del canale. L'alto argine che porta le rotaie, che dal luogo d'approdo delle grandi navi conducono alla città, sorpassava ogni altra muraglia. Su di esso passavano uomini e donne a cavallo di asinelli e man mano



IL « CANALE DI SUEZ » SETI I.

che il sole andava scomparendo, spiccavano i loro contorni sull' infocato orizzonte, ed infine sembrava che nere ombre si muovessero dinanzi ad una parete vitrea, trasparente, di color giallo-dorato e violetto.

Nel grande albergo Suez trovammo comodo alloggio. Gente di bell' aspetto, silenziosa, dall'occhio nero ci servì senza dir motto.

Allorchè nel mattino successivo i passeggieri di una gran nave, dopo un lungo viaggio marittimo, irrompendo nella corte e nei locali dell'albergo richiedevano rumoreggiando cibo e bevanda, si facevano togliere da bravi lustrascarpe la polvere dalle calzature e si precipitavano sui giornali, quella gente tranquilla e per nulla scomposta si rimoveva come le ruote d'una macchina che girano regolarmente sia il tempo procelloso o sereno.



FARM PRESSO ISMAILIJA.

Una passeggiata per la città, ci conduce prima nelle migliori strade fiancheggiate da magazzini, negozî e caffè all'europea, poscia in certe case ove i marinai e gli operai sciupano i loro guadagni. Il luogo è per tre quarti europeo, il rimanente è quartiere che appartiene agli Arabi, i quali pongono in vendita nei piccoli Bazar le loro mercanzie e sul mercato gli erbaggi, i frutti, il carbone e le salsiccie di datteri provenienti dalle valli della penisola del Sinai, e finalmente volatili, dal tacchino al

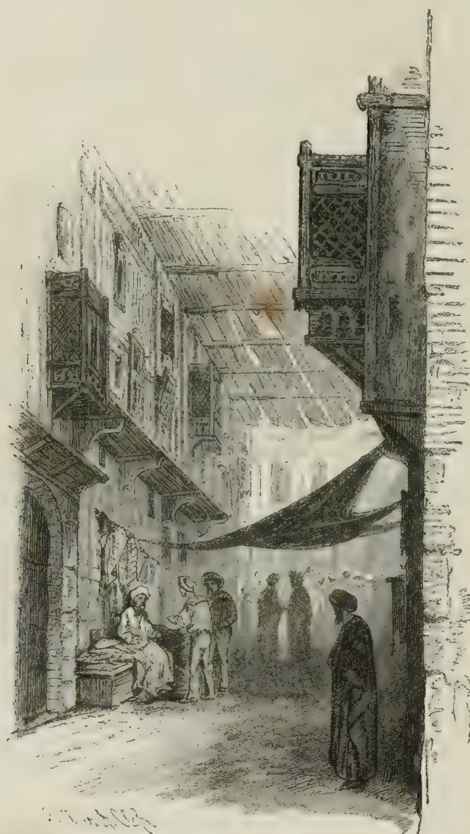
piccione, come pure in un luogo speciale una gran varietà di pesci di strani colori e gamberi di mare di squisito sapore. Tutti i servizî nelle case, sulle strade e nel porto sono fatti dai maomettani indigeni. Sul mercato dai camelli che si tiene dinanzi alle porte della città, s'incontrano Beduini liberi dai quali son rappresentate pressochè tutte le razze che popolano la penisola di Sinai. Una diga munita di rotaia pone in comunicazione il punto dove approdano le grandi navi colla stazione ferroviaria, nella quale trovasi ammucchiata allo scoperto o sotto una leggiera tettoia una gran quantità di mercanzie e la parte maggiore dei viaggiatori che scendono dal convoglio in arrivo è composta da pii Musulmani diretti in pellegrinaggio alla Mecca.

Anche noi ci affidiamo ad un battello condotto da due Arabi, padre e figlio. Il vento gonfia la bruna e lacera vela e dopo breve viaggio poniamo il piede sul suolo della penisola di Sinai; eccoci dinanzi ad un' Oasi circondata da una siepe di opuntie nella quale, vicino a torbide sorgenti crescon palme, tamarischi, acacie, e si coltivano legumi in piccole aiuole da alcune famiglie di beduini. Questo verde luogo che fornisce l'acqua nel mezzo delle sabbie del deserto chiamasi 'Ujûn Mûsa, ovvero le sorgenti di Mosè e si ritiene da lunga pezza per quel luogo ove riposarono gli Ebrei dopo che il mar Rosso ebbe inghiottito l'esercito del Faraone che li inseguiva. Vuolsi che appunto qui sia siato cantato dai figli d'Israello quel meraviglioso inno che risuonò per molti secoli dopo nella bocca dei popoli e che trovasi nel secondo libro di Mosè al capitolo XV. Il mare cannoso della bibbia è stato ritenuto generalmente, pel mar Rosso e il seno di Suez, per il luogo dal quale sono passati gli Ebrei. Della storia della penisola di Sinai e del mar Rosso noi saremmo in grado di dire lungamente, ma dobbiamo ritornare a Cairo ove ci rimangono molte cose notevoli a vedere prima di porci in viaggio per l'alto Egitto.


IL LUSTRASCARPE.

L'albergatore dell'Hotel Shepheard ci accoglie con squisita cordialità. — Non appena posto il piede a terra, eccoci assediati da quella turba di ragazzotti che ci offre dei somarelli con un'insistenza desolante e della quale raccontano tutti gli scrittori di viaggi, insistenza che è stata raffigurata le mille volte, ma non mai tanto fedelmente come nel disegno che precede queste linee. Due particolarità son proprie a questi monelli della capitale dell'Egitto: polmoni instancabili che loro permettono di seguire per più ore la più veloce cavalcatura ed una meravigliosa intuizione nel distinguere le nazionalità. Essi non errano mai allorchè lanciano ai Tedeschi, agl'Inglesi, agli Italiani od ai Francesi qualche frase stranamente mutilata della lingua madre di quegli stranieri. — Senza porre il piede nella staffa montiamo in sella e se per buona ventura la nostra scelta è stata buona, ci riesce di oltrepassare con quei veloci animali, più di un cocchio, specialmente nelle vie troppo anguste per la circolazione dei veicoli. Dietro di noi o dinanzi a noi,

corre il piccolo Hâsan, Alì od Achmed, che con grido gaio, con percosse e punture spinge il quadrupede ed eccita, nelle vie più frequentate i passanti a cedere il passo. In questo paése non è invero un poltrone quello che si chiama asino! — Abbiam veduto pagare degli asini di buona razza tanto quanto ottimi cavalli; specialmente nelle provincie i borghesi più ricchi si servono preferibilmente di quella cavalcatura. Nell'alto Egitto abbiamo trovato spesso dei somari colle orecchie mozzate, e questi sono gli « *baramijé* » ovvero ladri che sono stati



STRADA IN SUEZ.

colti sui pascoli di altrui proprietà e puniti colla mutilazione dei loro lunghi organi dell'udito. Noi approfittiamo di buon grado di quel piacevole e veloce mezzo di locomozione e percorriamo con esso il nuovo quartiere Ismaïlîja, che può considerarsi come opera tutta propria del Chedivè.

Essa ha un aspetto assolutamente europeo ed è sôrta con una rapidità meravigliosa, concedendosi dal Vicerè gratuitamente il terreno a chiunque si obbligasse di costruire entro diciotto mesi una casa del valore di almeno 30,000 franchi.

Nel tracciare altre larghe strade, s'ebbe presente il sistema di demolizione Hausmann



FORESTIERI E NOLEGGIATORI DI SOMARI.

adottato a Parigi. Furono rasi al suolo interi quartieri della città per avere lo spazio ed erigerne altri nuovi nel moderno genere europeo. Ben giustificati sono i lagni che gli amici dell'antichità muovono contro siffatto spietato procedere, ma ciò che la città ha perduto riguardo alla venerabilità od all'attrattiva pittorica, lo guadagnò rispetto alla salubrità ed amenità, specialmente mercè l'eccellente acquedotto sostituito al vecchio, insufficiente ai bisogni, e mercè



FONTANA DI MOSÈ.

la costruzione di nuovi canali e le abbondanti piantagioni d'alberi dispensatori d'ombra refrigerante. La trasformazione che maggiormente colpisce, l'ha subíta la Piazza Ezbekîje, che noi già conosciamo. Essa è interamente circondata da grandi edifici in parte sontuosi di stile europeo, fra i quali i teatri, i grandi alberghi, la Borsa e così pure molti palazzi consolari e case private con splendidi negozî. — Il giardino pubblico che sta nel mezzo deve annoverarsi fra i più belli del mondo, e nessun altro certamente è sorto ed ha prosperato con eguale prodigiosa rapidità. Questo parco ormai compiuto, venne incominciato solo nel 1870 dal rimpianto Barilet,

già primo giardiniere della città di Parigi. Durerà fatica a credere che quel magnifico giardino conti sì pochi anni di vita, chi in oggi passeggia solitario nelle tranquille ore mattutine sotto



HOTEL SCHEPHEARD.

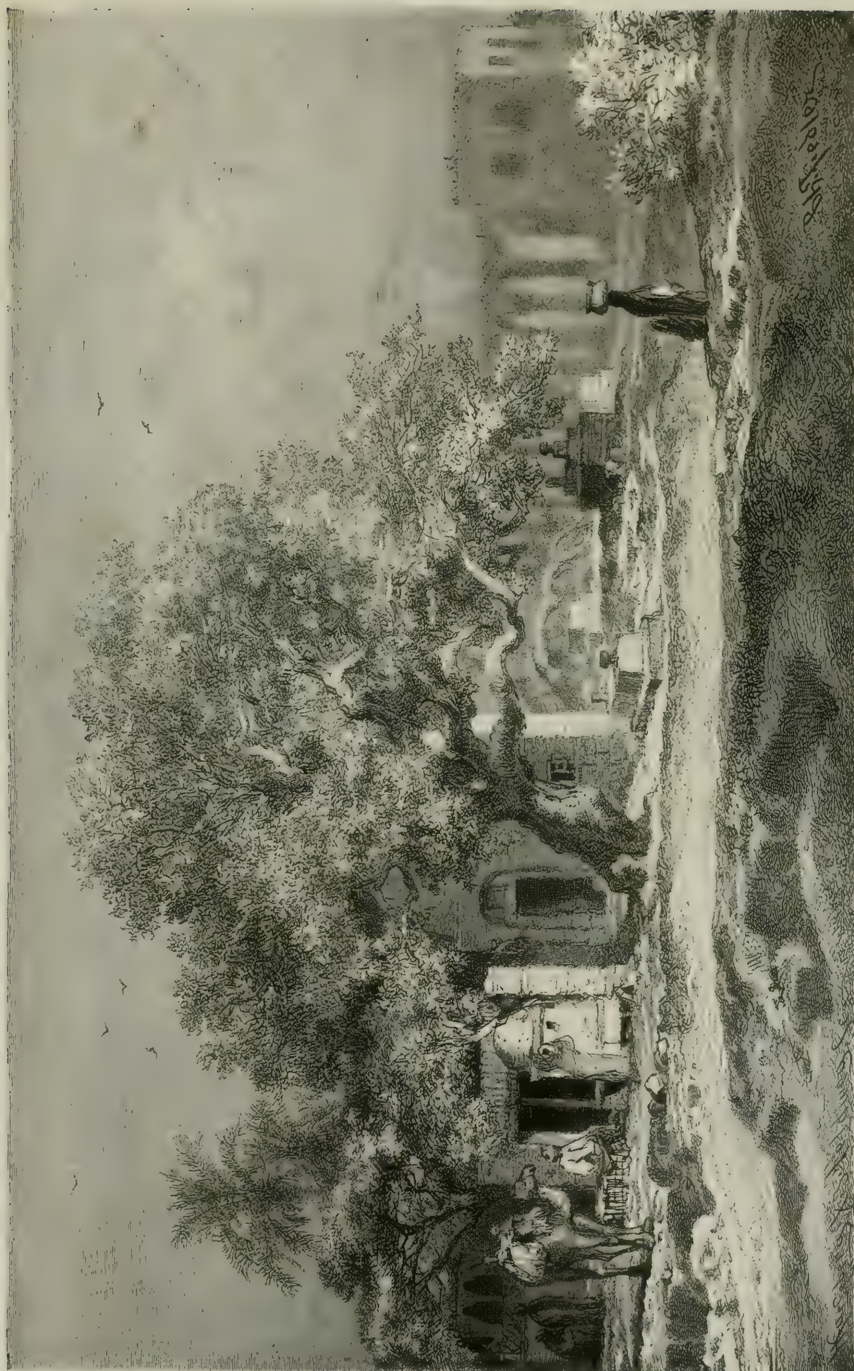
alla fitta ed estesa ombra degli alberi e si delizia contemplando le fiorite e verdeggianti macchie che fiancheggiano i ben mantenuti viali e così pure colui che nel pomeriggio s'introduce nella



IL DELINQUENTE PUNITO.

folla che stà ascoltando delle composizioni musicali europee, eseguite da un'orchestra egiziana e non si scorda di contemplare la vegetazione circostante, di spingere lo sguardo nelle grotte artificiali e di far un giro all'intorno del gran bacino che sta nel mezzo del parco.

S' intende, che ad una città come Cairo non manca l' illuminazione a gas; il giardino



ANTICO ACQUEDOTTO.

Ezbekîje illuminato da 2500 fiamme, molte delle quali son chiuse in eleganti campane di cristallo a varî colori, produce un effetto talmente magico da lasciare incancellabile im-



HASAN, IL NOLEGGIATORE DEI SOMARI.

pressione a colui che lo avrà veduto anche una sola volta. È altresì assai dilettevole l'osservare nel dopo pranzo i frequentatori di questo bel parco, fra i quali v'è, per così dire, una rappresentanza di tutte le classi della popolazione di Cairo. Gli Europei son quelli che portano il contingente maggiore, non mancano però gli Orientali, i Levantini colle loro donne

sfolgoranti per acconciature appariscenti, i severi Copti vestiti di bruno, femmine velate degli harem dei borghesi, fanciulli Arabi ed occidentali colle loro custodi dal viso abbronzito, così



MOHAMMED SELIM CAVASSO DEL CONSOLATO AUSTRIACO.

pure non mancano soldati Egiziani e baffuti Cavassi dall'aspetto marziale, de' quali i più distinti si trovano al servizio dei consolati.

Questo giardino è destinato al popolo; altri non meno belli ed assai più estesi appartengono ai numerosi palazzi del Chedivè e della famiglia di lui. Fra que' palazzi, il più no-



USCITA IN VETTURA DEL CHEDIVÈ.

tevole è il castello di Gezîre sito su di un' isola del Nilo; esso è un vero Eden. L'architetto tedesco Franz-Bey eresse questa principesca dimora addobbata con isfarzo orientale e nella quale abitarono gli ospiti distinti del Vicerè in occasione dell'apertura del canale di Suez e si riunivano tutti gli invitati ai grandi balli. In questo palazzo sonvi caminetti d'onice. ciascun de' quali costava 75,000 franchi, e non si può idear nulla di più geniale della camera tappezzata in raso cilestro che albergava l' imperatrice Eugenia di Francia. Le decorazioni delle pareti in istile arabo, disegnate da C. de Diebitsch, sono pregevolissime, splendide le stoffe di seta lionesi, ma si dimentica però presto tutto ciò che di straordinario offre alla vista questa casa principesca

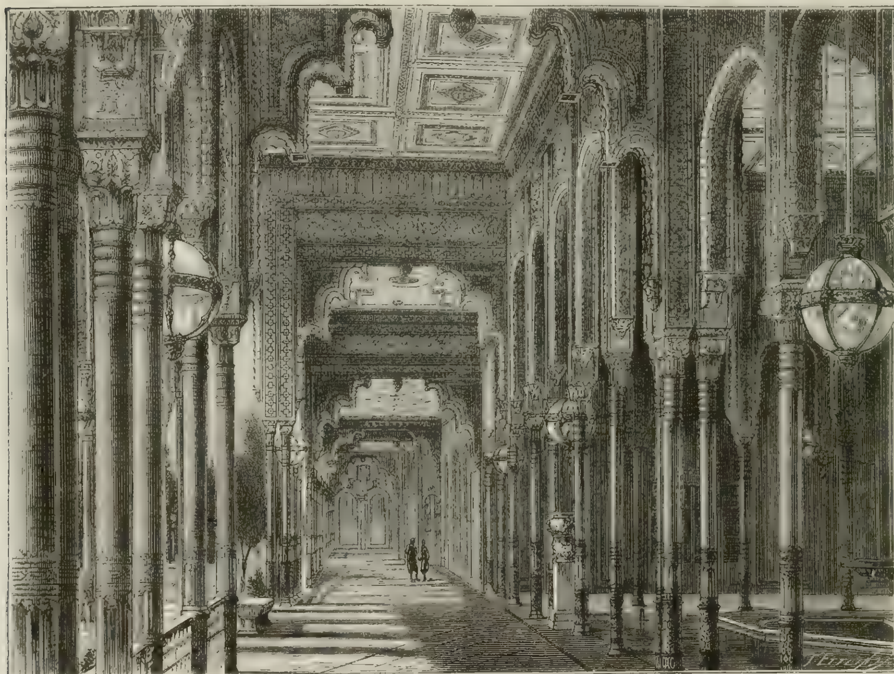


IL CASTELLO GEZIRE.

allorchè si visita il cosidetto Chiosco di Gezîre, che vince di gran lunga, per magnificenza, grazia ed originalità tutto quanto si è saputo creare nei moderni tempi. — È già magnifica la strada che conduce a questo palazzo ferreo, giacchè un'eccezionale ricchezza di piantagioni e di fiori circonda il viaggiatore, il quale qui è invitato al riposo da una grotta, e dalla contemplazione di una gabbia zeppa d'uccelli dalle piume variopinte. Passato finalmente un limpido ruscello ci si affaccia allo sguardo il più leggero e geniale porticato in istile dell'Alhambra. Colui che qui riposa nelle fresche ore della sera, al gorgoglío delle fontane con zampilli, è certamente impossibile che non sia cullato da sogni fantastici; alti, allegri e pur abitabili sono i locali interni, le sale e le camere di questo vero palazzo d'estate, il cui sontuoso addobbo armonizza colla sua estensione. — Vi si trovano varî oggetti che hanno un

valore storico, havvi fra questi un tavolino a mosaico romano regalato dal Papa a Mohammed Alì. Il visitatore dura fatica a staccarsi da questo chiosco, da questo giardino; ma siamo invitati dalla guida alla partenza essendo atteso il Chedivè fra un' ora.

Ancora un'occhiata al porticato, una visita ai leoni, alle giraffe ed agli struzzi che in numero rilevante si mantengono nel parco e che animano singolarmente l'ubertoso giardino ed eccoci alla porta di uscita ove, ripresi i somari, passiamo al trotto il bel ponte di ferro. Non appena giunti alla maggiore caserma di Cairo, nella quale trovasi una splendida abitazione vice-reale, vediamo dei Cavassi che fanno ritirare il popolo e spinti noi stessi da una parte,



CHIOSCO PRESSO IL CASTELLO GEZIRE.

rimaniamo testimonî di uno splendido spettacolo. Il Vicerè col suo seguito si reca al palazzo della madre, che esso altamente venera, e passa dinanzi a noi in un equipaggio guidato da un cocchiere inglese. Qui non mancano nobili destrieri e ricchi fornimenti, ma dove sono andati gli sfarzosi paludamenti di seta, i turbanti riccamente adornati, e le preziose armi che gli Emiri portavano alla cintola? Io ben lo so! Si credette di fare omaggio alla caricatura della vera coltura, all' « incivilimento, » col sostituirvi divise e livree ricamate, tagliate all'europea. Il tarbusch che va sempre più occupando il posto del turbante, che è ora portato nell'Egitto da tutta la classe eletta, dagli impiegati e dallo stesso Chedivè, viene da Costantinopoli. Stambul è però appunto la capitale dell'Oriente musulmano, e si considera come distinto tutto ciò che è « stambulino » vale a dire costantinopolitano.



MERCATO DI SCHIAVI.

L'abolizione della schiavitù deve essere accennata come uno degli atti più importanti compiuti dal Chedivè. Son decorsi pochi anni da che ci siamo confusi fra i visitatori di una corte. Okella, ben fornita di merce umana. Lasciamo alla matita dell'artista il cómpito di riprodurre il triste spettacolo del quale egli fu testimonio prima di noi. Il vergognoso mercato non può ora farsi che nascostamente ed i giudici sono obbligati a ridare la libertà ad ogni schiavo, sì maschio che femmina, che ne faccia la domanda. Molti di questi miseri non approfittano di un tale diritto e non possiamo disconoscere che la sorte degli schiavi, sotto ai popoli che professano l'islamismo, può essere chiamata una sorte relativamente tutt'altro che dura. Chi conosce quanto fosse radicata la schiavitù nella vita degli Orientali, e quanto lo sia ancora oggidì, non potrà negare la ben meritata riconoscenza all'uomo che se ne prese a cuore l'abolizione.

Il compiere la sua più importante riforma riescì al Chedivè, segnatamente mercè la instancabile operosità e mercè lo zelo ed il senno del distintissimo ministro di lui Mubâr Pascià, che seppe procurare un esito felice alle sue trattative colla sublime Porta, la quale, basandosi sul diritto di primogenitura, assicurò alla casa vicereale la successione diretta, la facoltà di coniar monete, di contrarre prestiti, di conchiudere trattati con altri Stati e di portare l'armata a 30,000 uomini. Questo Firmano, sottoscritto l'8 luglio 1873, ha costato al signore dell'Egitto innumerevoli milioni e gli impone l'obbligo di pagare alla Porta un annuo tributo di 133,635 borse, che corrispondono a circa 18 milioni di franchi. Quel Firmano non era però stato acquistato ad un prezzo troppo elevato, poichè soltanto col mezzo di esso si sono compiuti i piani di Mohammed Alì che avevano trovato ognora un' opposizione da parte delle potenze europee ed è pervenuto il trono dell'Egitto in possesso della famiglia del Chedivè. Colla conquista del Dar-Fur nel cuore dell'Africa, sino ad allora indipendente e con quella degli Stati dei Negrieri situati sul Nilo Bianco, ottennero nuova estensione i confini del regno di lui, i quali non subirono veruna modificazione neppur dopo l'ultima infelice guerra contro l'Abissinia. Anche i più severi censori del Chedivè non potranno non chiamarlo un « ingranditore del suo regno » e nessuno oserà menomare la fama ch'egli s'è meritata aiutando gli scienziati europei nelle loro investigazioni e ponendo tutte le sue cure nella conservazione delle antichità, che continuavano a rimaner preda della trascuratezza e della devastazione.





RISORGIMENTO DELL'ANTICHITÀ EGIZIANA



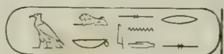
l tempo in cui il Chedivè Ismail ebbe a salire al trono, aveva già da lunga pezza incominciato ad attirare l'attenzione degli scienziati europei, l'antichità egizia che da molti secoli era stata trascurata. — Interamente obliata non fu mai, poichè ricordavansi dalla Bibbia il Faraone e la corte di lui, i classici parlavano delle meraviglie del mondo sôrte alle sponde del Nilo; in Roma ed a Costantinopoli figuravano su pubbliche piazze numerosi obelischi che un dì stavano accanto ai templi egizî, nei gabinetti di rarità dei principi e negli armadî a cristalli delle biblioteche si conservavano e si mostravano monumenti, avelli, mummie e pezzi di papiro colà portati da pellegrini, da commercianti e da avventurieri provenienti dall'Oriente, e negli itinerari di pellegrini cristiani si trovavano di già riferite le meraviglie che essi avevano ammirato sul Nilo.

L'idioma copto è stato salvato dalla propaganda romana, avendolo scientificamente elaborato il dotto gesuita Atanasio Kircher di Fulda ed altri letterati. La versione dei vangeli in lingua copta, venne per la prima volta stampata in Roma, ed allorchè Pococke, Niebuhr ed altri eruditi viaggiatori ebbero a visitare in appresso l'Oriente a scopo di investigazione, seppesi dall'Europa con stupore, che oltre alle piramidi esistevano molti altri monu-

menti lungo le due sponde del Nilo. Poco dopo Bonaparte intraprese la sua campagna in Egitto, e gli scienziati ed artisti che accompagnavano i suoi eserciti s'accinsero con lena infaticabile all'importante cómpito di descrivere e riprodurre colla matita e con scrupolosa esattezza ogni monumento che loro si presentava. Si conobbero le forme esterne dei monumenti ed i caratteri del più antico de' popoli, e poco dopo si rese possibile il portare alla luce del giorno le sue sorti, la sua vita, i sentimenti suoi, poichè, colla scoperta della pietra di Rosette, fatta dall' ingegnere-capitano Bouchard, si è offerta la possibilità di leggere e di comprendere la scrittura degli Egizî. Il deciframento de' geroglifici è un fatto che torna siffattamente a gloria dell'ingegno investigatore dei tempi nostri e senza di esso riescirebbe così completamente impossibile una fedele descrizione dell'Egitto antico, da trovarci obbligati di mostrare al lettore in brevi parole in qual modo un tale fatto ha potuto compirsi.

La tavola di Rosette presenta tre iscrizioni, due delle quali erano compilate in lingua egizia, la terza in lingua greca. Quest'ultima conteneva un decreto sacro in onore del quinto Tolomeo (Epifane I) che regnò dal 204–181, avanti Cristo, e si chiudeva coll'ordinanza che lo si dovesse scolpire su dura pietra in scrittura *geroglifica popolare e greca,* e che si avesse a collocare in ognuno dei templi più grandi. Queste frasi insegnarono quindi, che sulla tavola salvata si doveva trovare un periodo greco, posto accanto ad uno in geroglifici e ad un secondo in lingua popolare. Entrambi si sono trovati. — I geroglifici consistevano in immagini di oggetti materiali tolti da tutto ciò che fu creato e raffigurato, gli altri da lettere di forma strana i cui originali non si sarebbero potuti riconoscere. Ad alcuni scienziati erano già caduti sott'occhio, nelle iscrizioni geroglifiche certi gruppi attorniati da cornici (____)| e prima ancora che si scoprisse la pietra di Rosette era stata espressa la supposizione che queste righe di geroglifici, volessero alludere ai nomi di qualche divinità o di qualche re. Nel testo greco dell'iscrizione trilingue, apparve di frequente la parola Tolomeo, — nel testo geroglifico si mostrava specialmente il gruppo incorniciato, e si era indotti a ritenerlo pel nome di Tolomeo [cartouche] Notizie false o mal comprese avevano dato origine ad una fallace opinione sulla natura dei geroglifici.

L'erroneità di tale opinione fu dapprima comprovata mercè un più profondo studio della parte dell' iscrizione contenuta nella scrittura popolare e dopochè s' ebbe ad aggiungere alla tavola di Rosette una nuova iscrizione bilingue, nel cui testo greco era apparso il nome di Cleopatra, al quale doveva corrispondere il gruppo geroglifico incorniciato [cartouche] si fu allora che vennero trovate le leve delle quali abbisognava l' investigazione per sfondare la porta che aveva tenuti sì lungamente rinchiusi i segreti della sfinge egiziana. Due grandi uomini, l' erudito inglese Tomaso Young ed il francese Champollion si posero all'operà contemporaneamente ma l' uno dall' altro indipendenti. Le fatiche di ognuno vennero coronate da un bel successo, ma solo il Champollion dev'essere chiamato il decifratore dei geroglifici, poichè, ciò che Young ottenne con ingegnosi tentativi, si raggiunse dall'altro metodicamente e fu continuato con tali risultati da porlo in grado di lasciare alla sua morte (1832) una grammatica ed un copioso vocabolario egiziano. Non vogliamo tralasciare di ricordare le belle parole dette da Chateaubriand dopo la morte di quell'insigne uomo: « Ses admirables travaux auront la dureé des monuments qu'il nous a fait connaître. » Egli raggiunse l'intento nel seguente modo: Qualora i nomi [cartouche] e [cartouche] significassero effettiva–

mente Tolomeo e Cleopatra in lingua, dovevano contenere delle lettere fra di loro eguali. Il primo segno in Tolomeo, un quadrato □, doveva significare p, e questo segno si trovò in C-l-e-o-patra al giusto posto, vale a dire al quinto, il terzo in Tolomeo doveva essere un o, il quarto un l. Una tale supposizione si addimostrò poichè in C—leopatra si trovava al secondo e quindi al giusto posto il leone l, la corda coi nodi o, al quarto. Si continuarono i confronti, si presero altri nomi proprî, e pel primo quello d'Alessandro  *Alksantrs,* e si giunse a poco a poco a completare l'alfabeto egiziano. S'intende da sè che ciò non poteva bastare pella lettura degli scritti figurati, essendosi ben presto rilevato che oltre



FRANCESCO CHAMPOLLION.

ai segni alfabetici ve n'erano in uso molte altre centinaia, che si riferivano al significato dei gruppi nei quali erano stati impiegati.

Non è qui il luogo d'addentrarci più profondamente nei faticosi lavori che condussero finalmente alla perfetta intelligenza della scrittura geroglifica. Agli investigatori Francesi ed Inglesi se ne associò in breve, buon numero di Tedeschi, Italiani e Scandinavi, ed oggi sappiamo che alla geroglifica egizia, pella scrittura delle parole con lettere e sillabe s'aggiungono i cosidetti segni determinativi (generali e speciali) i quali insegnano a quale ordine di concetti appartenga ogni singola parte del discorso. Questi elementi ideografici, sconosciuti alla nostra maniera di scrivere sono indispensabili pell'Egizio, poichè lo sviluppo di quest'ultimo idioma era stato arrestato nei suoi primordî. — La lingua egiziana è una lingua povera, ed è perciò che in essa formicolano gli omonimi ed i sinonimi. *Ancb,* per esempio, significa vivere, giurare, l'orecchio,

lo specchio, la capra. Il lettore potrebbe quindi cader facilmente in errore ritenendo che *ancb nefer* voglia dire « una bella vita » mentre può significare « una bella capra » se non gli venissero in aiuto i menzionati segni determinativi speciali. Si presentano di frequente nelle iscrizioni dei segni determinativi che raffigurano il concetto che si vuol esprimere senza l'aggiunta d'alcun altro segno; per esempio può star solo in luogo di *semsem* il (cavallo). Il lettore, che non può al certo dubitare del significato di quel segno, rimarrà al buio in quanto al modo di pronunciarlo, sinchè non avrà trovato quel segno rappresentato dalla scrittura geroglifica. L'illustre Champollion s'avvide che dal suo alfabeto ricavato dai nomi proprî ed applicato alle parole della lingua, altro non risultava se non l'idioma copto.

Il copto a sua volta è una lingua la quale, quantunque meno esplorata che non fosse il greco, era però al pari di questo, accessibile già da lungo tempo.

La lingua egizia altro non è che il copto scritto con geroglifici, e per dire con maggiore esattezza, il copto non è altro che la lingua degli antichi Faraoni scritta, come abbiam detto più sopra, con lettere greche. Il rimanente si indovina. Da nozione a nozione passò Champollion dal noto all'ignoto, ed all'illustre fondatore dell'egittologia riuscì presto di porre le fondamenta di questa bella scienza che ha per iscopo l'interpretazione dei geroglifici.

La capacità di leggere testi geroglifici ha reso possibile il capirli, poichè nel cosidetto linguaggio copto si era mantenuta quella lingua che si parlava dagli Egizî cristiani nei primi secoli e che come abbiam detto soleva scriversi con lettere greche alle quali si aggiungevano alcune lettere suppletorie allo scopo di esprimere le voci egizie che erano straniere alla lingua ellenica. È pervenuta sino a noi una traduzione della maggior parte dei libri biblici e di molti altri scritti in lingua copta della quale si servono ancor oggi i cristiani monofiriti in Egitto nei loro servizî divini, e quella lingua che ci è perfettamente nota si scosta da quella parlata al tempo dei Faraoni, forse non più di quanto si scosti l'italiano dal latino.

Fra i numerosi monumenti meravigliosamente conservati nell'aria asciutta della valle del Nilo non ve n'è uno che non porti un'iscrizione. È stata trovata una quantità di rotoli di papiro a fittissime righe, e persino sugli utensili pegli usi borghesi non sogliono mancare le iscrizioni, dal che deriva che ci troviamo presentemente in possesso di una letteratura egizio-antica di assai rilevante estensione. Le copie di tutte le iscrizioni esistenti e le striscie di papiri custodite nelle vetrine, basterebbero per riempiere un edificio che fosse più grande della biblioteca di Berlino. Salvo che la drammatica, si è rinvenuto ogni altra specie di letteratura egizio-antica. I testi in dialetto sacro antico scritti generalmente sopra papiri con segni geroglifici abbreviati, sono quelli ai quali siamo debitori della nostra familiarità colla vita spirituale degli antichi Egizî.

Se anche il giudizio dell'arte egizia ha potuto farsi ai tempi nostri su più solide fondamenta, il dobbiamo innanzi tutto all'intelligenza ed alla ferma volontà del Chedivè, di poi però, e specialmente alla instancabile operosità ed alle profonde cognizioni di quell'insigne uomo alla cui protezione sono affidati tutti i monumenti dei tempi dei Faraoni, e che diresse gli scavi che ridonarono alla luce i più importanti fra i monumenti stessi. Nella visita che facemmo a Sakkâra abbiam fatto conoscenza colla casa di quell'uomo, del signor *Mariette*, come abbiam pure ammirato uno dei più fertili campi che sono saggi della operosità di lui. È pure sua la stupenda opera « IL MUSEO DI ANTICHITÀ DI BULAK » compilata sotto gli auspici del Chedivè. Fra tutte le raccolte di monumenti del tempo dei Faraoni, quella di Bulak è la più



CORTILE DEL MUSEO DI ANTICHITÀ DI BULAK

importante e nessuna delle raccolte che si trovano in Europa, divide con quella l'inapprezzabile prerogativa di poter indicare l'origine di ogni singolo monumento.

Bulak che, oramai è pressochè riunito a Cairo, può dirsi il porto della città dei Califfi, che non è immediatamente situata sul Nilo. Vi si trova colà la tipografia vicereale fondata da Mohammed Alì, la fonderia di ferro, la scuola d'arti e mestieri, il manicomio. In una buona

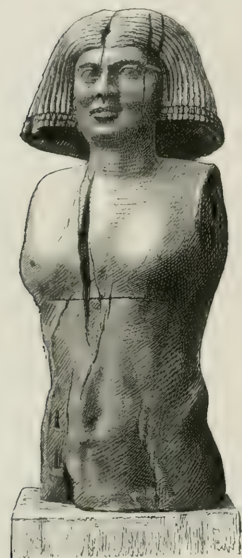


IL SCHECH EL-BELED.

mezz'ora s'arriva a cavallo dall'Ezbekîje al Museo, i cui giardini e le cui mura occidentali sono bagnati dal Nilo e così gravemente danneggiati dall'elevarsi dei flutti che si dovette prendere la determinazione di costruire un nuovo edificio a Gize sulla sponda sinistra del fiume e nel quale verranno fra breve trasportati i monumenti.

Non è qui il luogo di far passare il lettore di sala in sala, da monumento a monumento, da armadio ad armadio per mostrargli la gran copia di tesori colà riuniti. Il signor Mariette rese facile ai visitatori il riconoscere i più importanti pezzi della raccolta avendoli distinti

mediante studiata collocazione, e l'esteso catalogo da lui compilato raggiunge interamente il suo scopo, quello cioè di servir da guida e di istruire. Agli stranieri europei che visitano il Museo si associano ora molti arabi e persino molte velate abitatrici degli Harem, dalla cui bocca escono però delle ben strane osservazioni su quelle « opere pagane » che per nulla toccano il cuor loro e che sono da esse disprezzate anzichè ammirate. L'occidentale, amico dell'arte, che, prima di porre il piede sul suolo egiziano, è inclinato a ritenere che nulla possa reggere al confronto della plastica greca e che suol deridere la scultura egizia qualificandola barbara, manierata, limitata, muta opinione di fronte a questi monumenti e non è giammai colpito da rimorso, se gli riesce di render giustizia agli scultori del tempo dei Faraoni, non offrendo verun museo europeo al pari di questo un'occasione più acconcia ad ammirare, valutare e porre a confronto le migliori produzioni della plastica egizia che abbraccia tutte le epoche della storia dei Faraoni. Rimpetto a questa lunga schiera di monumenti che porta l'esatta indicazione del tempo della loro creazione, torna facile il formarsi un'idea completa di ciò che gli scultori egiziani dell'antico tempo seppero creare.



STATUA DI LEGNO TROVATA A SAKKARA.

A bella prima sembrerebbe che la plastica egiziana avesse raggiunto il maggior grado di perfezione, nei tempi più remoti, vale a dire in quelli che imparammo a conoscere nella nostra visita alle rovine dell'antica Memfi. — Non si sono infatti rinvenute sul Nilo delle figure della naturalezza di quelle che furono scavate a Sakkâra e nei mausolei di Gize, molte fra le quali contano l'età di 5000 anni. Abbiamo di già mostrato ai nostri lettori lo scrivano pubblico ben conservato che trovasi nel Louvre ed una delle belle statue di Cefrene rinvenuta poco lungi dalla Sfinge che figura nel museo di Bulak. In quanto a robusto realismo, queste due statue sono superate dalla figura in legno di sicomoro che rappresenta un alto funzionario d'età matura che colla destra tiene il bastone del comando e che sembra se ne stia là ritto dinanzi alla gente alla quale soleva comandare. Questo vecchio personaggio può essere forse stato un buon padre di famiglia, ma se si offriva la necessità non gli mancava al certo energia e forza di volontà. Lo si addita denominandolo il Schêch el-Beled ovvero il Sindaco del villaggio, poichè i lavoratori del signor Mariette che lo trovarono nello scavare e che il videro pei primi, meravigliati esclamarono: « Questi è il Sindaco del nostro villaggio. » Egli è certo che non poteva rilasciarsi all'autore un miglior attestato per ciò che concerne la naturalezza della sua opera. Merita pressochè la stessa lode la parte superiore del corpo di un giovane memfita, trovata essa pure a



COPPIA CONJUGALE TROVATA A MEDUN.

Sakkâra sepolta nella sabbia, come lo meritan pure, per lo meno eguale, la notevole statua doppia del principe Rahotep e della consorte di lui Nefert.

Questo monumento che si conserva in un luogo speciale e che è protetto da una vetriata è stato trovato nelle vicinanze della piramide di Mêdûm. Esso è del tempo del re Snefru, che regnava prima degli edificatori delle grandi piramidi. — Non havvi al mondo opera d'arte plastica più antica di questa, e pure anche colui che non può trovar belli i lineamenti di quella coppia



TAGLIC DEI CAPELLI AI FANCIULLI.

rappresentata da quell'opera che non ha subito la sorte comune dell'obblío, dovrà convenire che essa è modellata con sano realismo e che può essere annoverata fra quelle raffigurazioni plastiche che al primo guardarle non lascian dubbio sul merito della rassomiglianza. Entrambe quelle figure sono state colorite; di bruno l'uomo, di giallo-chiaro la donna. La moda del vestire non subiva in quei primi tempi le variazioni cui va soggetta ai dì nostri, essendo quel popolo il più conservatore che sia mai stato. La pesante parrucca che copre il capo di Nefert venne portata per oltre trenta secoli, come si apprende dai monumenti, ed anzi più

tardi ancor più frequentemente dagli uomini, ai quali una prescrizione religiosa imponeva l'obbligo di radersi il capo in determinate epoche, mentre non vi erano obbligate le donne. Noi presentiamo al lettore una delle più belle parrucche che si conservi nel museo britannico e che fu trovata sul cranio di una mummia. Il costume di radersi il capo sembra essere uno di quelli pervenuti dall'Egittto ai popoli d'Oriente. Le madri d'oggidì portano i loro bambini dal barbiere e l'assistere a quell'operazione è oltremodo divertente. Per tener calda la testa, oggi gli Egiziani portano il turbante in luogo della parrucca. Diversi bassorilievi dell'antico regno li abbiamo già imparati a conoscere in occasione della nostra visita alla necropoli di



PARRUCCA EGIZIO-ANTICA.

Memfi. Non ne mancano neppure nel museo di Bulak, ed essi hanno lo stesso valore delle statue di quel tempo. L'artista che li creò non aveva altra mira fuori quella di riprodurre il vero con ogni possibile fedeltà. Nel far ciò era costretto di non scostarsi da certe regole e per essere esatto sacrificava in molti casi l'estetica.

Nei volti presi di profilo si pone l'occhio di fronte per poterlo veder intero, così pure deve essere collocato di facciata il petto, per poter presentare ambe le braccia, e così anche le gambe nelle figure in piedi perchè si possano vedere ambedue. Anche nei bassorilievi più ricchi di figure neppur una figura può scostarsi da quel modo di raffigurazione, in prova del che offriamo quella di un guerriero d'alto grado diligentemente lavorata in legno, quale fu trovata

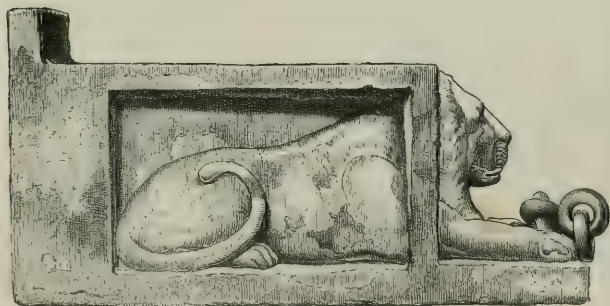
su di una tavola scavata a Sakkâra; presentiamo pure un' oca di squisito lavoro scolpita nella pietra. Anche lo scultore che modellava le statue aveva legate le mani durante il lavoro, poichè già le più antiche statue che son pervenute sino a noi, fanno conoscere come ogni artista fosse tenuto di modellare le membra tanto umane quanto degli animali a seconda di certi rapporti dichiarati sacri e per conseguenza inalterabili. Questo « canone delle proporzioni » era ben noto anche ai Greci e per tutta la lunga durata della storia greca ha subíto una modificazione solo due volte. Nel regno antico produsse la sua applicazione delle figure più robuste e più tozze; nel nuovo, dopo la cacciata degli Hicsos, delle più snelle e più esili. Il francese Carlo Blanc crede di aver scoperto che a queste proporzioni servisse di base, un dito nelle figure umane, una zampa nelle raffigurazioni di leoni. Potrebbe quindi ritenersi che provenga da ciò il noto « ex ungue leonem. » Una simile applicazione d'una legge delle proporzioni alle arti rappresentative indurrà a dileggiare gli artisti egiziani, tutti coloro che conoscono il canone di Policleto ed i lavori di Dürer sui rapporti del corpo umano. Egli è ben vero che questo rigoroso metodo paralizzava in modo deplorevole gli artisti che erano costretti a seguirlo, e loro impediva di animare le opere con atteggiamenti svariati, o di distinguere le forme elastiche del giovinetto da quelle del vegliardo cadente. Salvo poche eccezioni, ogni statua rappresenta di mezza età l'uomo che si vuol raffigurare, e le statue delle donne offrono ognora il corpo femminile con forme giovanili e virginali. Alle figure in piedi e sedute si vuol dare una medesima posizione e coll'applicazione della legge delle proporzioni è stabilito che ogni individuo di una determinata statura deve avere determinata larghezza di spalle e lunghezza di braccia e di gambe. Hanno quindi ragione coloro, che tacciano di uniforme e stentata la scoltura egizia; ma essi devono considerare che gli abitanti della valle del Nilo nei tempi più remoti, avevano sorpassato di gran lunga, nello sviluppo delle arti, tutti i popoli che stavano intorno a loro,



BASSORILIEVO IN LEGNO SCAVATO A SAKKARA.



OCHE IN BASSORILIEVO – SCAVI DI SAKKARA.



LEONE DI BRONZO.



RAFFIGURAZIONE EGIZIO-ANTICA DI LAVORI TROVATO SOPRA DUE STATUE ED UNA SFINGE.

e che superbi di quanto avevano raggiunto, dovevano fare ogni possibile sforzo per sottrarsi all'influenza barbara che da ogni parte tentava di insinuarsi. Per tema di indietreggiare arrestarono il progresso delle arti ed il canone delle proporzioni era l'áncora alla quale si tennero saldi per non allontanarsi dalla meta faticosamente raggiunta. Si tennero non di meno lontani dai semplici abbozzi. Essi modellavano le singole membra con fina osservazione delle forme anatomiche sì umane che degli animali e si serbavano il diritto di modellare con piena libertà le fisonomie delle persone che volevano rappresentare, rimanendo fedeli alla naturalezza e conservandone la caratteristica. Il poterci mettere in relazione coi principi e coi re del tempo dei Faraoni come se fossero nostre conoscenze lo dobbiamo a questa fortunata circostanza, essendo a noi pervenuti i ritratti della maggior parte dei più eminenti, la quale ci permette di porre a raffronto il taglio e la espressione dei loro lineamenti, colle loro gesta e qualità. Essi sapevano riprodurre in modo sommamente caratteristico anche la forma corporale e specialmente quella del volto, come pure le foggie originali della vestimenta dei popoli stranieri coi quali gli Egizî erano entrati in relazione. Non ammette eccezione, il riconoscere l'arte colla quale essi sapevano lavorare e levigare il granito, il diarite, il basalto ed altre pietre, ad onta che i loro utensili fossero molto imperfetti. L'attività degli artisti plastici ci è mostrata da molte raffigurazioni del tempo dei Faraoni. Non si confanno per nulla al nostro gusto le figure miste degli Dei coi loro corpi umani e teste d'animali che dovevano esercitare un'influenza assai minore sul senso estetico che non sui sentimenti religiosi dei devoti. Il museo di Bulak sovrabbonda d'immagini di Dei d'ogni genere e d'ogni grandezza, di pietra e metallo nobile ed ignobile, e fra essi si trovano anche dei veri capilavori. Vi



AMON. OSIRIDE.



FIGURA MISTA DEL NUOVO REGNO.

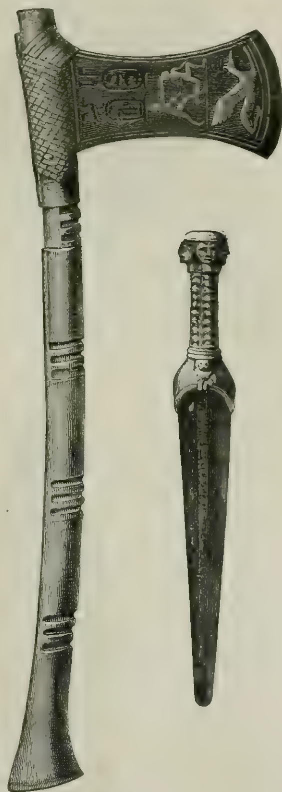


RITRATTI DEL TEMPO DEI FARAONI.

sono dei bronzi intarsiati in oro fusi mirabilmente e squisitamente cesellati, ma sono però tutti come le migliori figure di dèi, produzioni del nuovo regno.

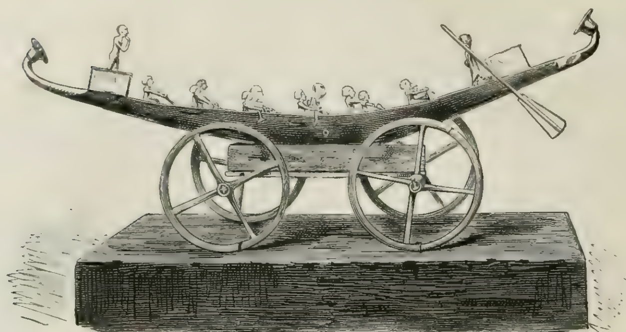
Tutti i monumenti dell'epoca che ha preceduto l'invasione degli Hicsos si distinguono per la loro semplicità e ciò si riferisce anche allo stile delle scritture geroglifiche che si sono su di essi conservate. È poi comune a tutti un'assai fedele naturalezza. Noi possediamo delle statue eseguite sotto il nuovo regno, che sono delle più svariate forme. Ve ne ha di sedute, di ritte in piedi, di altissime, e di piccolissime, lavorate in mimofire della durezza del ferro ovvero in legno e stralite.

I più colossali e più conosciuti fra di essi sono di un valore assai diverso e d'ordinario giudicati erroneamente giacchè si consideravano come monumenti isolati, mentre erano destinati a figurare unitamente a grandi forme architettoniche ed a produrre il loro effetto. La scoltura egizia era sino dai primi tempi soggetta all'arte edilizia. Come le iscrizioni geroglifiche, avevano anche i bassorilievi già nell'antico impero la destinazione di servire come decorazioni. Tutte le statue colossali si collegavano agli edifici sontuosi in luoghi scelti architettonicamente e chi le taccia di tranquillità spinta sino alla mancanza di vita dimentica che il carattere della quiete e solennità monumentale loro ben si addiceva, trovandosi collocati dinanzi alle porte dei templi in atto di fissare lo sguardo sui devoti che vi si avvicinavano. Non potrà giudicarli rettamente se non colui che sa immaginarsi le statue colossali egiziane in correlazione alle costruzioni alle quali appartenevano. Tutti gli avanzi dell'arte scultoria egiziana ci pongono in grado di giungere senza difficoltà alla distinzione delle seguenti epoche: 1) Le opere dell'impero antico. 2) Quelle del tempo degli Hicsos. 3) I lavori del tempo dei liberatori sino alla 19ª dinastia. 4) Floridezza delle arti sotto Seti I, ed i suoi più prossimi successori. 5) Decadenza sino alla 26ª dinastia. 6) Risorgimento sotto alla casa regnante Saita. 7) Le opere de' Tolomei. In Bulak si conservano tutte le sculture del tempo degli Hicsos, ad eccezione di un busto che trovasi nella villa Lodovisi in Roma e di un monumento che si conserva nel Louvre a Parigi. Nella visita a Tanis abbiamo presentato ai nostri lettori tutto ciò che ha la maggiore importanza. La raccolta vicereale è assai ricca d'opere del tempo che seguì la cacciata degli Hicsos. Avanti tutto troviamo nella sala dei gioielli, dei lavori di oreficeria di squisita fattura ed in gran copia, la maggior parte dei quali (in totale 213) è stata trovata dal signor Mariette sulla mummia della regina Aah-hotep, consorte del Faraone Aahmes, che cooperò strenuamente alla cacciata degli Hicsos. L'ammirazione dei nostri gioiellieri è qui destata da un braccialetto d'oro tempestato di gemme di vario colore, da una collana lunga 90 centimetri di rara bellezza dalla quale pende il più bello di tutti gli scarabei, un vero capolavoro; colà lo sorprendono le singolari forme di mosche d'oro che fregiano un ricco gioiello, qui un pugnale lavorato in istile puro coll'impugnatura di legno di cedro intarsiato in oro. Pel valore intrinseco si distingue una nave d'oro massiccio collocata su quattro ruote e che contiene dodici rematori lavorati in argento. Questa inaudita magnificenza, la deve il liberato Egitto ai popoli venuti dall'Asia occi-



PUGNALE E SCURE DELLA REGINA AAH-HOTEP.

dentale che furono per la prima volta da esso soggiogati? I liberatori venivano dall'alto Egitto. Il dio sotto la cui protezione essi entrarono in campo contro gli Hicsos, era stato l'Amon di Tebe ed è perciò che lo vediamo dare in questo tempo lo scacco agli antichi dèi del basso Egitto, Ptah e Rà e specialmente a fondersi con quest'ultimo in una sola figura. La 18ª dinastia gli è devota più che a tutti gli altri dèi e l'inno che gli innalza Thutmes III e che si legge su di una tavola esistente nel museo di Bulak, sorpassa di gran lunga per slancio poetico tutto ciò che nell'antico impero seppe ideare la mente di un vate.

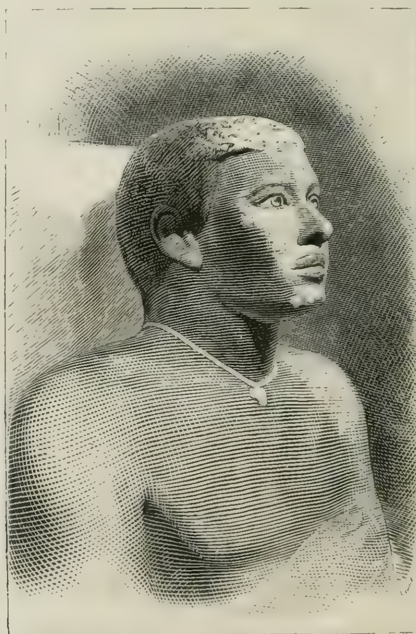


BARCA D'ORO COI REMATORI D'ARGENTO.

Incontreremo in Tebe opere semplici ma pur grandiose, che appartengono al suo tempo ed a quello de' suoi più vicini successori. Colà e ad Abido trovansi le opere più insigni della scultura egizia create sotto Seti I.



MENEPHTAH.



RA-HOTEP.

Nella maggior parte de' musei europei trovansi innumerevoli saggi delle opere d'arte rappresentativa fatte eseguire da quel principe e dal grande figlio di lui Ramses II (Sesostri). Il

ritratto del giovane Ramses che si conserva a Torino l'abbiamo di già mostrato ai nostri lettori, ma il busto del figlio di lui Menephtah I che si conserva nella collezione vicereale lo presentiamo qui fedelmente riprodotto. Il suo sembiante morbido, pieno di vita può esser posto a raffronto di quello del principe Ra-hotep che è realistico in sommo grado. La decadenza dell'arte plastica ebbe principio sotto la dominazione dei Faraoni della 20ª dinastia, benchè molto di buono sia stato fatto sotto il ricco e splendido Ramses III, e comunque si presentino meritevoli di encomio, la testa dell'etiope Tabarka, e la statua d'alabastro della regina Ameniritis, (23ª dinastia) trovata a Karnak, la quale ad onta della sproporzione del suo corpo è assai pregevole per la squisitezza con cui è lavorata la testa e pei molti particolari d'eccellente fattura. Non si può bensì negare che codeste opere non ponno reggere al confronto di quelle create sotto Seti I, per ciò che riflette la naturalezza, la grandiosità e lo slancio d'immaginazione; ma d'altra parte devesi ammettere che esse si distinguono per eleganza e per una morbidezza di contorni che nelle epoche precedenti non eransi potute raggiungere. I geroglifici del tempo dei Saiti superano tutti gli altri quanto a finezza di stile, ed in nessun tempo come in quello si raggiunse tanta perfezione nella levigatura della pietra. Stupendo è l'intaglio che si ammira sulle casse di basalto destinate a contenere le mummie di dignitarî della 26ª dinastia, ed a buon dritto il signor H. Mariette ha disposto che si avesse a collocare in un luogo distinto nella sua collezione, il bel gruppo da lui scoperto a Sakkâra nella tomba del grande del regno Psamik.


TESTA DEL TAHARKA EGIZIANO.


AMENIRITIS.

Iside ed Osiride stanno a destra ed a manca di Hathor presentata sotto le forme di giovenca. La figura che trovasi sulla testa dell'animale ed i volti della coppia di dêi sono produzioni dell'arte scultoria di altissimo merito. Sotto al figlio di Amasis venne incorporato l'Egitto all'impero persiano per mezzo di Cambise, ma il suo stile artistico originale rimase intatto non avendo subíto l'influenza di quel vasto impero al quale appartenne per due secoli. Tutti i monumenti scoperti nella valle del Nilo e nelle Oasi sono prettamente egiziani e fin che il popolo dei Faraoni si mantenne fedele alla religione dei suoi padri potè resi-

stere alla potente influenza dell'arte greca, la quale dopo la conquista della valle del Nilo per opera del gran macedone, trovò in Alessandria uno de'suoi più favorevoli punti d'appoggio. Nella visita che faremo ai templi dell'epoca de' Tolomei, vedremo che nell'architettura egizia, è ognora ricordata l'ellenica. I più importanti monumenti del tempo dei Lagidi, che si conservano nel museo di Bulak sono due tavole coperte d' iscrizioni, una delle quali ricorda i beneficî di cui il primo Tolomeo (Soter) ebbe a colmare il tempio di Buto, e la seconda contiene un decreto trilingue compilato a Canopo in onore di Tolomeo Evergete I. Quest'ultima, comunemente denominata il « Decreto di Canopo » è un monumento che si può addirittura dire d'incalcolabile importanza, poichè in essa si contiene, come nella tavola di Rosette, un' ordinanza sacerdotale in lingua scritta egizia ed in lingua popolare, colla traduzione in lingua greca, ed è più grande e meglio conservata che la pietra di Rosette. Fu trovata fra le rovine di Tanis da Lepsius nel 1866, e conteneva la prova dell'esattezza del metodo di deciframento adottato da Champollion e dai discepoli di lui, poichè nessun egittologo potrebbe tradurre il decreto diversamente di quanto ebbe a fare l'interprete greco. Il museo di Bulak è relativamente poco



HATHOR SOTTO LA FORMA DI GIOVENCA.



ISIDE.



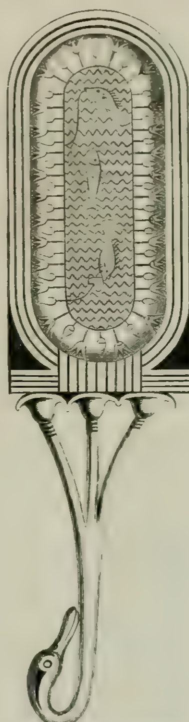
OSIRIDE.

ricco di monumenti in istile ellenico del tempo de' Tolomei e degli imperatori romani e contro i quali si scatenava il furore dei devastatori cristiani. I più belli vennero trascinati a Roma

ed a Costantinopoli. Tanto più rilevante è il numero delle lapidi o stele arrotondate nella parte superiore, dei sarcofaghi, degli avelli e dei piccoli monumenti di tutte le epoche che si trovarono sulle mummie, nelle tombe, sepolti nella sabbia e sotto le macerie di città distrutte e che devono assai più spesso all'operaio che all'artista l'essere stati ridonati alla luce del giorno. L'osservatore trova qui riunito in armadii a cristalli ed accuratamente esposto, tutto ciò che di prezioso la pietà dei superstiti soleva collocare nella tomba dei defunti. Qui vediamo gli appoggiacapo  ai quali si attribuiva, anche un significato simbolico e de' quali si serve ancor oggidì la Nubia; i vasi detti Canopi che hanno per coperchio delle teste di sciacallo, di scimmie, di uomini e nei quali solevansi conservare gl'intestini del corpo mummificato. V'erano scarabei di tutte le sorta immaginabili, i quali in grandi esemplari si collocavano sul petto del cadavere al posto del cuore e negli esemplari più piccoli si assicuravano alle sue membra, attribuendosi ai medesimi, quai simboli dell'operosità creatrice della natura la facoltà di ridestare a novella vita ciò che apparentemente aveva cessato di esistere. Alle pareti delle tombe si appoggiavano delle piccole figure, e molte di queste venivano collocate in cassettine rinchiuse nei sepolcri. Queste statuette che avevano la forma di mummie vennero introdotte soltanto nel nuovo impero. Pressochè tutte sono di argilla cristallizzata e portano nelle mani un aratro ed una marra sul dorso.



ARMADIO CON MUMMIE.



COPPA D'ORNAMENTO.

L'iscrizione, che manca solo in poche, fa conoscere che si stava attendendo da esse che avessero a coltivare nelle interminabili pianure i campi del defunto.

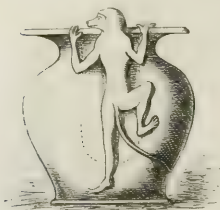


VASO CANOPO COL COPERCHIO A TESTA UMANA.

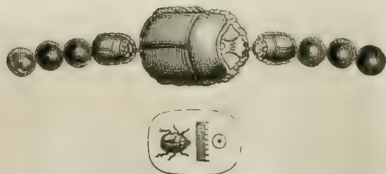


PICCOLA COPPA D'ORNAMENTO.

C'incontreremo di nuovo in Tebe con amuleti simili a quelli che si conservano qui, la maggior parte dei quali è stata trovata sulle mummie e fra cui, i più comuni vogliono essere gli Occhj-Uta. 𓂀 Quasi tutti si riferiscono alla vita futura ed hanno per iscopo di proteggere il defunto contro i pericoli che lo attendono sulla via che dovrà percorrere per giungere alle porte dell'averno.



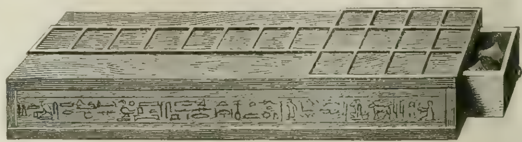
SALIERA CON PICCOLA SCIMMIA.



COLLANA CON SCARABEO.

In alcuni sepolcri vennero anche trovate delle cassette da giuoco con cassetto, lavorate egregiamente. Di questo giuoco parlasi già nella favola egizia che si riferisce alla creazione del mondo.

Gli armadii e le vetrine sono riempiti di statue e statuette delle innumerevoli figure del Panteon egiziano, di alcune mummie e molte figure e figurine e di animali sacri, fra i quali si trovano delle strane varietà. Noi presentiamo il disegno di un Ibis imbalsamato, l'uccello che era sacro al *Tbot* dalla testa d'Ibis. Questa divinità, l'Hermus Trismegistos dei Greci, era stata dapprima venerata qual dio della luna e siccome le fasi di quell'astro servirono di base ai primi calcoli del tempo, si assegnarono alla sfera della potenza di lui, la misura ed i numeri come pure tutto ciò che ha una legge fissa, e finalmente anche la scienza, la letteratura ed ogni altro prodotto dell'intelligenza umana. Egli è lo scrivano degli dèi che tiene nella mano la tavoletta e la cannuccia e la fa da protocollista nel giudizio dei defunti. Le azioni dei principi le annota associato a Safech, dea della storia che presiede alle biblioteche e sta al fianco degli scrittori. Degli utensili dei gerogrammatici se ne sono conservati alcuni, specialmente tavolette con colore nero e rosso, col qual ultimo si distinguevano i principî dei periodi. Per un destino favorevole, come già il sappiamo, è avvenuto che un gran numero di lavori letterarî degli antichi Egizî, scritti sopra papiro, siano pervenuti sino a noi.



CASSETTA PER GIUOCO.

Il museo di Bulak non è tanto ricco di questi venerabili rotoli quanto qualche collezione europea; si trovano però qui sei manoscritti su papiro di gran valore ed importanza. Particolarmente numerosi sono i manoscritti dell'opera capitale della religione egizia conosciuta sotto il titolo di « libro dei morti » che è stata tro-



FIGURA DI SCHÈBTI.



MUMMIA D'IBIS.



IBIS.

vata sotto alle bende che mascheravano le mummie, negli avelli, sulle pareti delle tombe, sopra grandi e piccoli pezzi di decorazione.

Questo libro poteva chiamarsi la guida pella trasmigrazione dell' anima nella vita futura. L' esemplare più completo trovasi a Torino ed il capitolo più notevole od interessante è il 125°, trovandosi in esso raffigurato il giudizio universale. — Il defunto s'accosta alla bilancia nella quale sta, da una parte il cuore di lui, dall'altra una statua della verità. Anubis ed Horus dirigono la pesatura, la quale riesce soddisfacente allorchè verità e cuore si mantengono in equilibrio. Tolh-Hermes registra il risultato e restituisce il cuore a colui che fu riconosciuto per giusto e veritiero. Le quarantadue affermazioni che si trovano specificate nel testo del 123° Capitolo e le quali incominciano sempre con un « nulla io ho » contengono la quintessenza delle massime



THOT E SAFECH (LA DEA DELLA STORIA) CHE INSCRIVE IL NOME DI RAMSES II NEL FRUTTO DELL'ALBERO DI PERSERO.



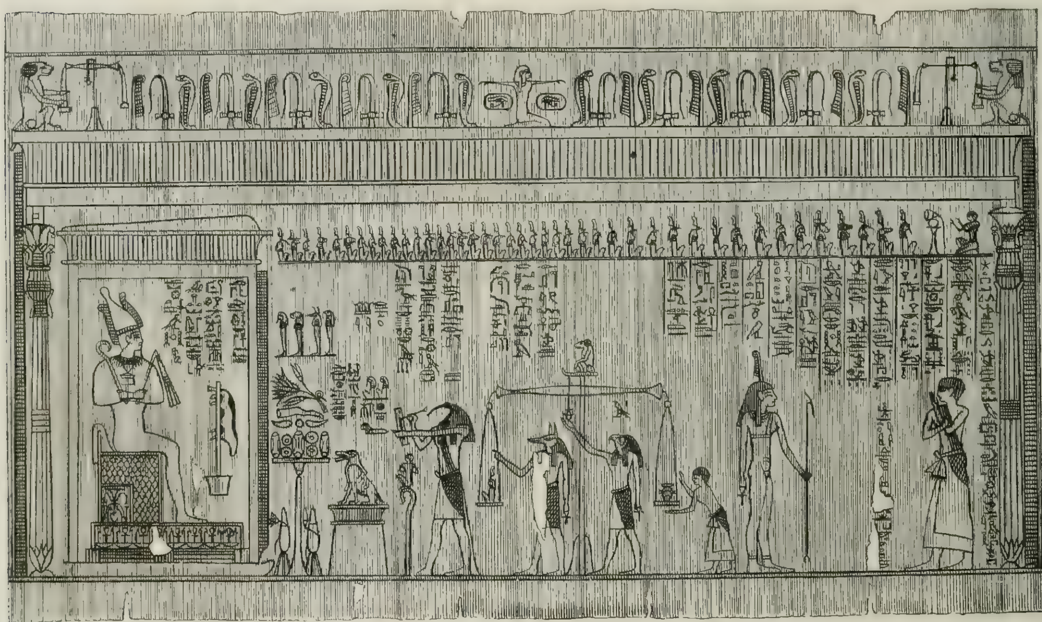
TAVOLETTE.

morali che erano in vigore presso gli Egizî e che avevano molta affinità con quelle di Mosè.

L'investigazione va debitrice delle basi fondamentali della dottrina sugli dèi e sull'immortalità, solo ed unicamente al libro dei morti.

Oltre a quel libro si conservavano in Bulak molti papiri di diverso argomento. Uno dei più importanti contiene una gran copia di precetti morali che sono da paragonarsi preferibilmente ai detti di Salomone ed ai quali non si può negare una profonda cognizione dell'umana vita, una particolare dignità e purezza di concetto.

Un altro manoscritto di data più antica contiene un bell'inno, ricco di slancio dedicato ad Amon, mentre si racconta su di un altro papiro di data più recente una storia ricca di immaginazione, che divenne nota sotto il nome della favola di Setnau. — Altri rotoli di papiro



IL GIUDIZIO DEI MORTI EGIZIANO.
Vignetta al capitolo 125 del libro dei morti esistente in Torino.

contengono dei calcoli e delle formole magiche. — Queste ultime vennero in uso specialmente negli ultimi tempi e venivano scritte in colori religiosi sopra amuleti e lapidi. Di esse sono piene le stele dette « Horus sui coccodrilli » di cui si conserva nel museo di Bulak un ben lavorato esemplare ed alle quali si attribuisce il potere di accordar protezione contro ciò che è nocivo e malvagio. Gli amuleti contro, « lo sguardo maligno » sono frequenti e la cosidetta superstizione sulla scelta del giorno ha creato una quantità di calendarî, nei quali ogni singolo giorno dell'anno è designato o come adatto o come minaccioso e nefasto per talune intraprese e così pure come favorevole o sfavorevole per la sorte degli uomini.

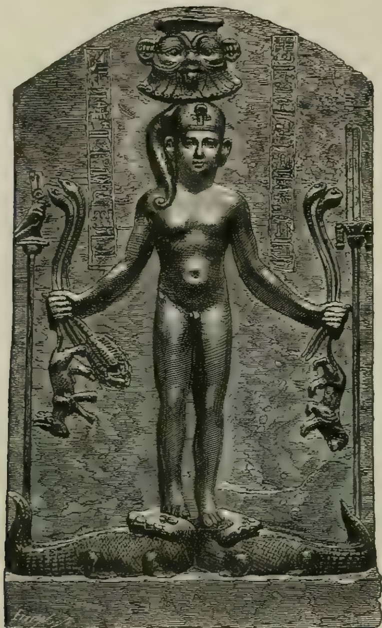
Molti di questi aborti della superstizione degli antichi Egizî si sono conservati, ma è però provato che, mentre i seguaci delle diverse professioni di fede sul Nilo, si mantengono intera-



PREDIZIONE OSSERVANDO LA MANO.

mente contrarî alle dottrine religiose dei miscredenti, sono però volonterosamente inclini a dividere i loro pregiudizî. — Non possiamo ricordare siffatte cose se non di passata, ma addittiamo al lettore l'opera classica di Lane e l'eccellente libro di Klunzinger « quadri dell'alto Egitto, » nel quale è dedicato a quei pregiudizî tutto quanto l'ultimo capitolo.

Come gli antichi, così pure gli Egizî moderni servonsi di detti magici a colori religiosi contro le infermità e gli incomodi, scongiurano con essi gli spiriti e li adoperano come armi fatate contro i brandi e le palle. Il popolo racconta ancor oggi che il gran capitano Ibrahim



HORUS SUI COCCODRILLI.

pascià, padre del Chedivè, è uscito incolume dalle più sanguinose battaglie, mercè un potente talismano che egli portava seco.

Il credulo Lane narra cose meravigliose del così detto specchio dell'inchiostro, vale a dire di un pezzo di carta che in mezzo ai numeri

4	9	2
3	5	7
8	1	6

, porta una macchia d'inchiostro nella quale un fanciullo guidato da un mago, vede moltissime cose che il suo maestro fa comparire sulla nera superficie

Per desiderio dell'inglese, che al fanciullo dovesse apparire la figura dell'ammiraglio Nelson (del quale certamente nulla mai aveva udito) il ragazzo guardava nell'inchiostro e diceva: « È partito un messo, è ritornato conducendo seco un uomo che porta un abito nero all'europea. L'uomo ha perduto il suo braccio sinistro. » — Dopo un paio di minuti secondi s'accostò maggiormente all'inchiostro e lo fissò con intensità, e disse: « No, egli non ha perduto

il braccio sinistro, ma lo ha collocato sul petto. » — Questa rettifica, « aggiunge Lane, » rendeva la sua descrizione ancor più evidente, che non fosse prima, poichè lord Nelson soleva assicurare la manica sul davanti dell'abito; — a lui però mancava il braccio destro. »

Questi miracoli operati dai cosidetti specchi magici si spiegano difficilmente, ma d'altra parte offrono una prova dell'abilità di coloro che li sanno ideare.

Non mancano neppure abili uomini e donne che sappiano soddisfare la inclinazione che è propria di tutte le umane creature e non solo degli Orientali, quella cioè di sollevare il velo dell'avvenire. La predizione preferita è quella appoggiata all'esame della mano e generalmente dall'impronta fatta nella pasta fresca preparata per il pane.

Nelle malattie d'ogni genere s'impiegano a preferenza mezzi ausiliarî o magici, anzichè medicinali, e persino in casi gravi s'ingoia un pezzo di carta portante qualche detto del Corano, o si ricorre a qualche altro consimile sciocco mezzo di guarigione prima di chiamare il medico.

Anche gli antichi Egizî, che pur coltivavano con ardore le scienze mediche, erano nella ferma credenza che le formole magiche avessero la forza di rendere più efficaci le medicine. — Nel papiro Ebers, che è un grande ed assai antico manuale della medicina egizia, si trovano raccolte molte formole che dovevansi pronunciare al momento di prendere un farmaco.

Anche l'alchimia e l'astrologia degli antichi Egizî sono vivamente ricordate dai loro successori. — Entrambe vennero specialmente coltivate al tempo in cui Cairo fioriva colla sua rinomata Università, come centro della scienza dell'Oriente. Vediamo che sia avvenuto di quel grandioso istituto, e quali frutti dell'ingegno siano in esso maturati ai giorni nostri.



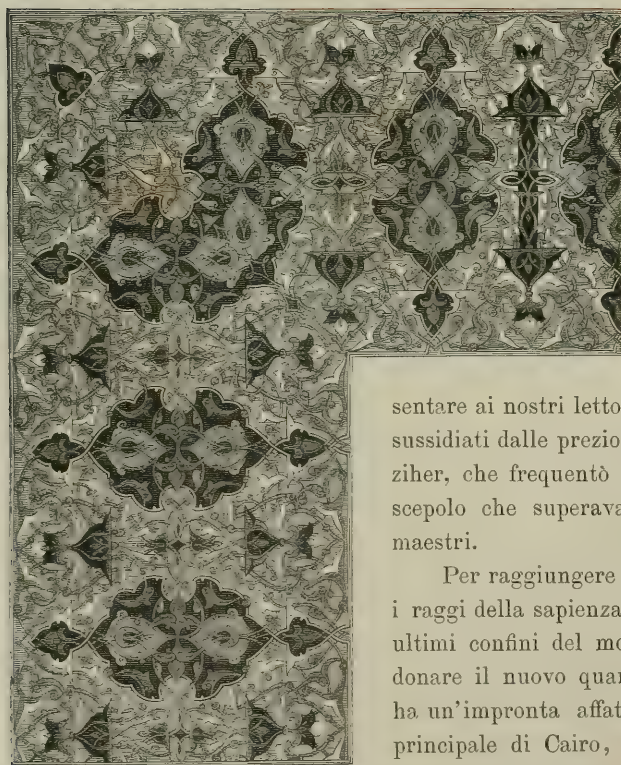
STATUA E RITRATTO DI PROFILO DEL FANATICO AMENOFI IV.



INGRESSO AL CHAN EL-CHALIL.



MOSCHEA UNIVERSITARIA EL-AZHAR



n un precedente capitolo abbiam fatto parola della Moschea Universitaria El-Azhar, che deve la sua fondazione a Dschôhar, il gran capitano del Mu'izz, ed abbiamo chiamato questo celebre istituto la fonte ed il centro di tutta la vita scientifica in Oriente. Dai Fatimidi sino ai dì nostri essa ha conservato la sua rinomanza e ci accingiamo ben volentieri a presentare ai nostri lettori questo istituto, unico nel suo genere, sussidiati dalle preziose annotazioni dell'esimio Ignazio Goldziher, che frequentò personalmente quelle scuole, come discepolo che superava, ben inteso di gran lunga, i proprî maestri.

Per raggiungere le rinomate loggie dalle quali partono i raggi della sapienza maomettana che si estendono sino agli ultimi confini del mondo islamitico, ci decidiamo ad abbandonare il nuovo quartiere della vicina piazza Ezbekîje, che ha un'impronta affatto occidentale ed entriamo nella strada principale di Cairo, nella quale si agita una vita mezzo europea e mezzo orientale. Al piano terreno si schierano l'uno dopo l'altro splendidi magazzini europei con vetrine riccamente guernite.

Solo di rado leviamo lo sguardo verso i poggi dei piani superiori e lo volgiamo verso le strade laterali essendo la nostra attenzione esclusivamente rivolta verso i cocchi, i cavalieri ed i pedoni che ci circondano in folla. Tutti intenti allo scopo che ci eravamo prefisso ci

manca il tempo di osservare e di descrivere quel concitato ed incessante andirivieni, ma volgendo i nostri passi a destra ci inoltriamo cavalcando fra botteghe (dukkân 's) nelle quali son posti in vendita articoli di disparata natura: *Libri* e *Pantoffole.*

Quali saranno le circostanze che riuniscono que' due articoli non solo qui, ma anche nelle botteghe sirie? Il savio dice: « I libri soglionsi d'ordinario rilegare in pelle rossa, le pantoffole son d'ordinario della stessa pelle, *ergo,* devono trovarsi libri e pantoffole nella stessa bottega e mercante di libri e pantoffole è una cosa sola. »

Noi entreremmo di buon grado nella botteguccia del nostro amico Hasan, per contrattare fra una tazza di caffè ed il fumo del Hargile qualche manoscritto antico che non di rado si



SCRIVANO PUBBLICO.

può trovare in Cairo; ma oggi non vogliamo far acquisto di libri, solo vogliamo visitare il luogo ove da secoli fu coltivata la scienza cui la maggior parte di quei libri va debitrice della sua origine. Qualche fregio tolto da venerabili manoscritti dal Corano dovrà adornare questo capitolo dedicato alla letteratura araba.

Eccoci giunti alla Moschea. — Un'occhiata fugace allo scrivano pubblico che siede sul canto di una via e si fa dettare una lettera da un operaio. — Da quale delle sue sei porte dobbiamo entrare? Quella orientale che chiamasi Bâb esch-Schurbe è oltre ogni dire pittoresca, ma noi scegliamo « la porta dei Barbieri. » il grandioso portone principale dello stabilimento, e ne varchiamo la soglia taciturni e serî, poichè leggiamo l'iscrizione la quale volge al visitatore le seguenti parole: « Le azioni si giudicano a seconda delle intenzioni ed ogni uomo avrà la mercede che si sarà meritata colle sue intenzioni.

Dopo esserci cavati gli stivali, mutandoli con pantoffole di paglia, siamo condotti dal portiere lungo un andito di passaggio nel quale vediamo i barbieri che stanno radendo le

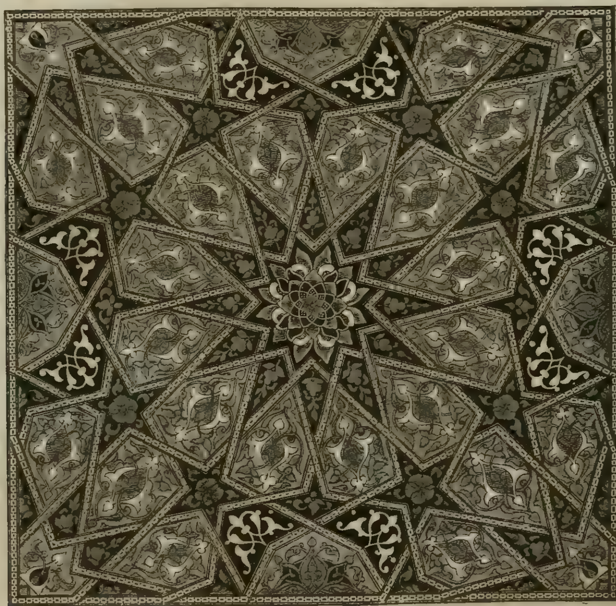


PORTA DELLA MOSCHEA EL-AZHAR.

teste delle loro pratiche e ci troviamo poscia nel bellissimo e grandioso cortile lastricato di marmo che precede la Moschea.

In quel cortile ricevono la prima istruzione nello scibile maomettano i giovanetti che hanno da poco varcato l'infanzia. I veri studenti li troviamo allorchè siamo entrati nell'interno della moschea.

Qui ci circonda una vita affatto originale. — Sul pavimento di un locale d'enorme grandezza sostenuto da 380 colonne e dalla cui soffitta pendono non meno di 1200 lampade. trovasi accoccolata a gruppi una innumerevole quantità di giovani e uomini. I primi sono schierati in un semicerchio dinanzi al Schech, che sta appoggiato ad una colonna, ed i loro occhi pendono dalle labbra di lui, che interpreta uno dei molti testi e commentarî della lette-

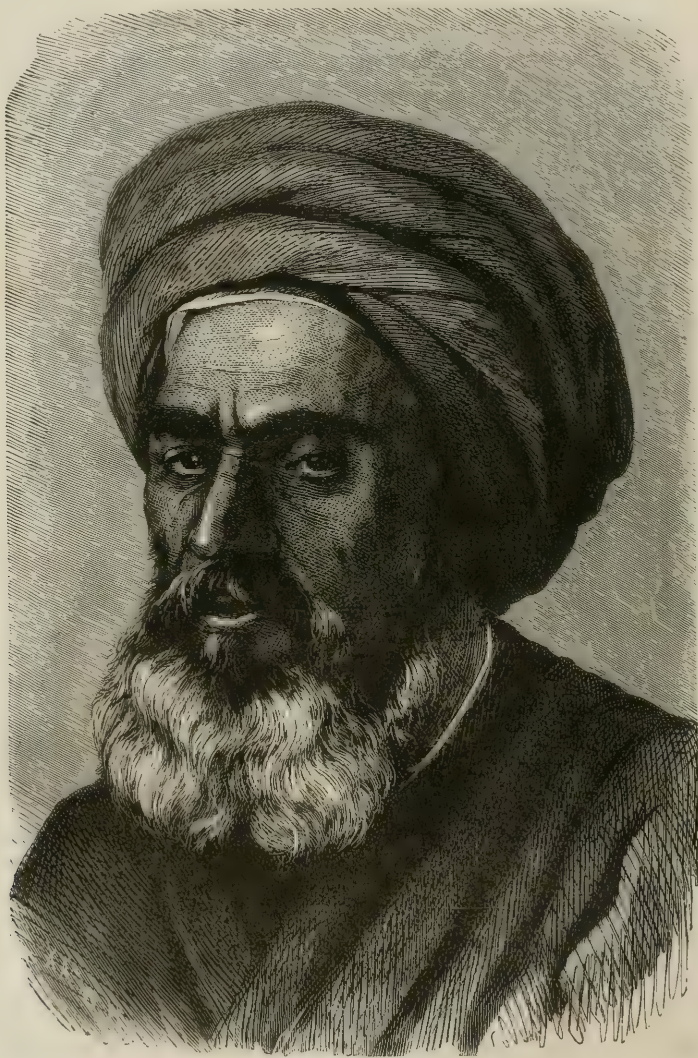


ORNATO DI UN ANTICO MANOSCRITTO ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA VICEREALE.

ratura canonica dell'islamismo. Una tale istruzione è fatta, secondo il costume orientale, con voce cadenzata, come non possiamo udirla in Europa che dai talmudisti ebraici. Volgendo più estesamente lo sguardo per questa gran sala, ci cadono sott'occhi, oltre ai soliti pulpiti e leggii delle altre moschee, due posti assai meno elevati sull'uno dei quali noi vediamo un venerando vegliardo immerso nella spiegazione di un libro di diritto. Il numero degli uditori che lo circonda è di gran lunga maggiore di quello de' giovani che stanno ascoltando il collega di lui.

Egli è il Schech Aschmûnî tanto pregiato per la sua erudizione e per il suo modo di vivere eminentemente ascetico; — una delle più segnalate illustrazioni dell'istituto. Un'opera grammaticale stampata a Bulak offre la prova del suo profondo sapere, — della sua castità, la offre il suo celibato.

Mentre i suoi colleghi stan seduti sulle stuoie durante le loro prolusioni e si riconoscono per professori solo perchè si veggono poggiati alle colonne, si accorda ad Aschmûnî senza invidia la preferenza del seggio elevato, riconoscendosi da ognuno la superiorità di lui. L'altro



SCIENZIATO CAIRANO.

palco non è in questo momento occupato; esso è destinato al più vecchio Schech della moschea, al venerando as-Sakkà cui la malferma salute e l'età senile non permettono di occupare il suo posto alla colonna. Il popolo gli attribuisce l'età di cento anni, ma in fatto ne conta novanta. Presentemente egli suol riunire i suoi uditori nella propria abitazione mentre in addietro si



COLLEGIO NELLA MOSCHEA — UNIVERSITA EL-AZHAR.

distingueva non solo « alla colonna » ma anche come predicatore del venerdì, per la finezza e pel brio della sua parola.

Lo si considera come il più dotto maomettano dell'Egitto, ed avrebbe certamente conseguito l'alta carica di Capo-Mufti o direttore della moschea, se non avesse esercitato in gioventù la professione di lavatore di cadaveri.

Fra gli Schech e le migliaia di studiosi colà presenti notiamo più d'una testa espressiva e non pochi capi dalla grigia barba. Vogliamo far menzione speciale del cieco Schech Achmed es-Sanhûri. A lui d'intorno si è raccolta la più giovane generazione degli studenti, ed il testo che egli deve interpretare vien letto da uno de' suoi discepoli. Il cieco Schech ascolta attentamente ed è dotato di una memoria così sicura, che al più piccolo errore si volge minaccioso col suo bastoncino verso lo scolaro.

Non oggi solo ma per più giorni consecutivi passiamo da colonna a colonna, ascoltiamo i professori e presto ci è dato notare come nessuno tratti esclusivamente un dato argomento scientifico, durante una serie di prolusioni. Questo metodo d'insegnamento tanto sviluppato presso di noi è affatto straniero agli Orientali, ed anche i più grandi scienziati si accontentano di interpretare dei testi determinati, di commentare commenti e persino sottocommenti. Essi traggono il loro alimento dall'antica letteratura, e su di essa esercitano il loro acume. Qualche domanda di uno scolaro timidamente esposta interrompe talvolta la perorazione. — Al presentarsi di qualche punto difficile il professore interroga alla sua volta: « Hai tu compreso? » e riceve ordinariamente in risposta: « Sia ringraziato Iddio; ho compreso. »

Il cosidetto collegio dura da un'ora e mezza a due ore e suol chiudersi colle parole: « Sin qui, e voglia Allah accordarci la penetrazione. » Gli studenti si alzano, s'avvicinano al loro maestro, si congedano baciandogli la mano e ripongono i loro quaderni nella cartella. Il nero sul bianco che essi posseggono lo tengono assai caro e sugli avvisi che si affiggono sulle colonne col permesso dei sorveglianti, trovasi spesso la preghiera, espressa in termini commoventi, di restituire la cartella a colui che l'ha perduta. Un siffatto avviso copiato dal dott. Goldziher cominciava così: « O vicini (mugâwirîn) della insigne moschea el-Azhar, o cercatori della scienza! Duole al povero garzone la perdita patita. Io ho perduto una borsa nella quale si trovavano due Kurrâf del commentario, ecc. » L'avviso termina colle parole: « Chi l'ha trovata voglia consegnarla al portiere, come esige la religione; gli verrà anche corrisposta una mancia (halâwa) dal povero servo, vale a dire, da me se la cartella ritornerà nelle mie mani. »

Fra un'ora e l'altra passeggiano gli studenti in animata conversazione lungo i corridoi della moschea, si formano in crocchi o si intrattengono coi visitatori, ai quali è stato accordato l'ingresso. V'è qui un portatore d'acqua che disseta uno studioso; un giovane letterato fa colà acquisto di cibarie, un altro parla con una donna coperta da fitto velo che sembra essere sua madre od una prossima congiunta. — Ecco la voce del Mu'eddin, che richiama alla preghiera del mezzodì. Tutti corrono alle fontane del cortile pelle prescritte lavature e poscia verso la Kibla per prostarvisi a pregare.

Le prolusioni incominciano di nuovo dopo l'ora del riposo a metà giornata e terminano soltanto dopo la preghiera della sera (el-magrib). L'ultima delle cinque preghiere prescritte è fatta dagli studenti nelle lor case, molte delle quali, come vedremo, si trovano nella stessa moschea. Questa descrizione della vita nella moschea el-Azhar si riferisce soltanto ai giorni feriali. Il venerdì si riposa, ma al mezzodì veggonsi sotto ai portici migliaia di studenti, che sotto la direzione dell'Imam stanno pregando ed ascoltando la predica.

In un altro punto di quest'opera nulla ci ha fatto rilevare essere la Moschea un luogo destinato alla preghiera. — Ed è ora che ne conosciamo la destinazione principale, quella cioè, d'essere una casa dedicata all'istruzione. — Certamente coloro, che rimproverano all'islamismo d'essere contrario alla scienza, o non sanno che sia o sono verso di esso ingiusti, poichè la scienza, secondo l'opinione dei maomettani, è una parte della fede e della più nobile natura dell'uomo. Una frase della tradizione maomettana dice: « Gli uomini sono o studiosi o sapienti: chi non appartiene a queste due classi d'intelligenza, è verme, buono a nulla. »

Il maomettano ritiene la scienza inseparabile dalla sua fede a segno tale che nella storia degli Arabi chiamansi « Epoca dell'ignoranza » i tempi preislamitici.

La scienza strettamente congiunta coll' islamismo è del resto solo la religiosa; ma questa è un albero con molti rami. — Non sono però esclusi altri rami d'insegnamento non religiosi, anzi il loro studio è caldamente raccomandato, ed un detto arabo suona così: « Impara la negromanzia, ma non esercitarla. Si deve saper ogni cosa ed ignorar nulla. »

Quanto strettamente fossero qui congiunte scienza e fede, s'addimostra chiaramente nell'essere una cosa sola; il luogo della preghiera nella Moschea e la sala d'istruzione nell'università. Siffatte istituzioni dovrebbero essere intangibili, ma vi furono dei regnanti che la fecero da ladroni e trovarono degli scienziati striscianti e devoti che con argomenti assurdi ed ingannevoli tentarono di giustificare quelle prepotenze. Si è in conseguenza di ciò che molte scuole di moschee in Cairo sono state soppresse. — Altre divennero inservibili come a mo' d'esempio la moschea Werdâni, della quale si è conservato soltanto il bel locale interno ed il minareto. Le istituzioni che appartenevano a quelle moschee caddero in potere delle autorità mondane o dovettero aggregarsi ad altri consimili istituti nei quali trasmigravano gli insegnanti e gli scolari di quello soppresso.

A siffatte circostanze e rapporti, deve l'Università el-Azhar l'essere frequentata in modo addirittura incredibile. Essa ha riunito in sè tutta intera la vita scientifica che dapprima era suddivisa fra le altre moschee. Al confronto di lei meritano appena un semplice cenno le altre scuole di Cairo. Ed in quale altra città del globo trovasi un' università, in cui il numero dei docenti oltrepassa i *trecento* e quello degli scolari i *diecimila?*

Abbiamo già parlato della sua costruzione avvenuta nell'anno 909 dopo Cristo. L'ultimo ristauro del quale essa abbisognava ebbe luogo nel 1720. — Dopo diciassette anni da che era stata eretta vennero in essa aperti i corsi d'insegnamento teologico ed andava sempre più crescendo il numero delle istituzioni che rendevano possibile lo studio ai giovani che ambivano l'acquisto di cognizioni scientifiche. Lo stesso Hâkim (detto l'uomo dio) pose a disposizione della moschea una gran parte delle rendite di un suo podere in Egitto, nella Siria ed in altre provincie. Dopo la caduta dei califfi fatimidi, i quali appartenevano al rito scidit, ebbe il sopravvento l'influenza sunnita e dopo alcune difficoltà arrivò al potere in modo sì incondizionato da convertire ben presto l'università el-Azhar in una sorgente di scienza sunnita. Tale è dessa ancora.

Nella moschea el-Azhar s'innalzano preci da quattro diverse sette religiose senza ombra di attrito o discordia da parte dei professori o degli scolari. L'islamismo ortodosso sunnita conta quattro diversi riti, i quali ben lontani da ogni sentimento ostile o da discordia insegnano con reciproca tolleranza le tradizioni della fede maomettana e le leggi della vita maomettana e ciò in un modo che non di rado tocca l'estremo del contrasto. Il rito anibatista è il più intollerante e quello che conta il minor numero di seguaci. Esso è la culla



MOSCHEA WERDANI.

del fanatismo contro tutto ciò che è straniero e non è maomettano, di quel fanatismo che si vuol presentare come il contrassegno dell' islamismo ed il punto di partenza di quelle deviazioni alle quali appartiene il Weabismo nell'alta Arabia e nell'India.

Tenendo alta la bandiera della tradizione maomettana fiorisce la scuola *malechita* fondata in Anas dal medinese Mâlik, i cui seguaci erano un dì largamente rappresentati nell'Andalusia ed ora sono sparsi in gran numero nell'Algeria, nei governi dell'Africa del nord e nell'alto Egitto. Fra la scuola liberale e quella che si mantiene fedele alla tradizione sta la scuola *schafita* fondata dall' Imam Schafi' i la cui tomba, come si trova nella Karâfe. Prima della conquista dell'Egitto da parte di Selim dominava il rito che aveva dato il primo, ma da che fu rincalzato dai turchi seguaci della scuola anisita lo è pure il supremo Schech « il rettore » dell' Accademia el-Azhar e dicasi lo stesso anche del Mufti dei paesi del Nilo la cui elezione fu, non è gran tempo, affidata al governo egiziano.

Questi riti si scostano spesso l'uno dall'altro non solo nelle considerazioni dogmatiche e nelle quistioni di diritto ma benanco negli usi che riflettono il servizio divino, ma con tutto ciò sono essi rappresentati da Imam nelle moschee dei punti centrali dell'islamismo. Nella università el-Azhar si ponno vedere giornalmente due professori appartenenti a riti diversi, che stanno interpretando in uno stesso momento vicini l'uno all'altro, gli stessi capitoli del diritto canonico sotto un punto di vista contradicente.

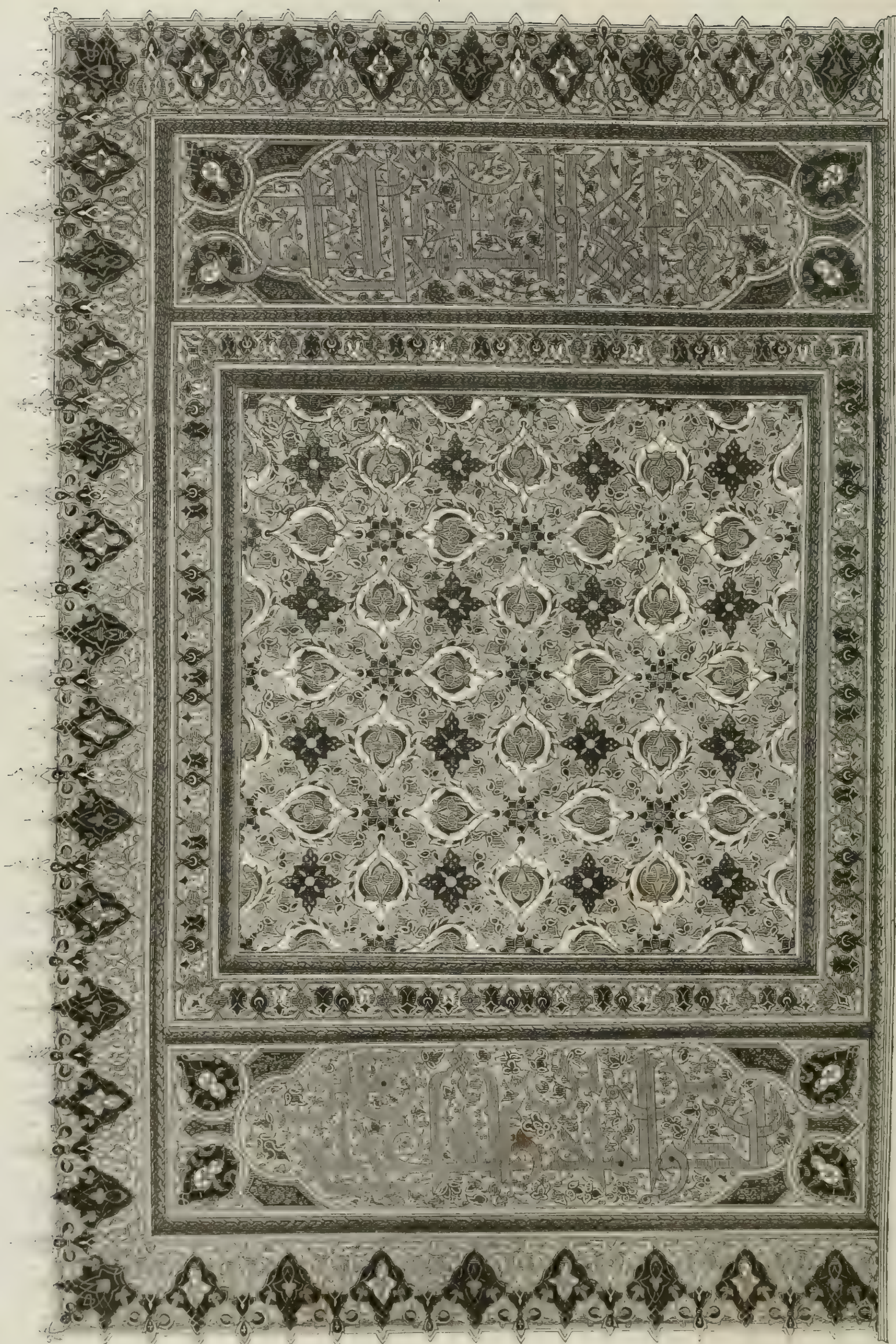
Ciò che sono Mecca e Medina riguardo alle costumanze religiose dei maomettani, è la moschea el-Azhar per la loro scienza. In essa trovansi dei Muslim d'ogni favella e d'ogni zona e non v'ha provincia dell'islamismo, dalla sponda marocchina dell'Atlantico sino alle isole dell'arcipelago Indiano, che non dia il suo contingente di rappresentanti in questa moschea. Dei 7695 studenti dai quali era frequentata nel 1877, 1240 erano anisiti (1), 3192 schafi'iti, 3240 malekiti e 23 anbaliti.

Non potendo la moschea raccogliere in sè una così enorme massa di studenti, si tengono molte prolusioni in altre case di dio vicine all'accademia el-Azhar. Alle spese del mantenimento dei professori e degli scolari si provvede non solo coi fondi dell'istituzione, ma benanco con doni largiti da quelle località la cui gioventù suol frequentare l'università. Gli ultimi pingui legati, le sono stati assegnati dal ricco fondatore di moschee e fontane Abd er-Rachmân Kichjâ morto 107 anni or sono, la cui tomba trovasi in un corridoio laterale della moschea. Più tardi (16 anni fa) le si assegnarono rilevanti legati anche da Rahib Bascià, il quale provvide di tutto la cosidetta Riwâh el-Hanesija, dove sono presentemente mantenuti 135 studenti. Lo stesso pio uomo volle che ai 4000 pani che si forniscono giornalmente dal ministero dell'istruzione, se ne avessero a distribuire altri 500. Anche il precedente governatore dell'alto Egitto, Abu Sultan Bascià fa somministrare ogni giorno 200 pani (2).

Si sostiene generalmente, che Mohammed Alì abbia confiscato il denaro della dotazione della moschea el-Azhar e che l'abbia impiegato a scopi privati, eppure non può esservi un

(1) Lo scarso numero degli anisiti è spiegato dalla circostanza che la provincia la quale conta il maggior numero di anisiti è l'Asia centrale, che trovasi a gran distanza da Cairo. La provincia Schafi'ila d'Egitto e l'Africa settentrione malekita possono agevolmente mandare a Cairo i loro figli. Dei 231 professori che presentemente impartiscono l'istruzione nella moschea el-Azhar 49 appartengono al rito anisita, 106 al rito schafi'ita, 75 al malekita ed uno solo all'anbalita.

(2) Siamo debitori di queste nozioni al sig. Dott. Goldziher, il quale a sua volta le deve alla cortesia del distinto riformatore del sistema scolastico in Egitto Dor Bey, ed al signor barone Francesco de Révay.



FRONTISPIZIO DI UN MANOSCRITTO DEL CORANO APPARTENENTE ALLA BIBLIOTECA VICEREALE, DEL TEMPO DEL SULTANO EL-MU'AIJAD.

rimprovero più ingiusto di questo. Il grande uomo di Stato pose bensì il patrimonio dell'università (i cosidetti Wakfs) sotto la sorveglianza del governo, ma in compenso ebbe a colmare coi proprî mezzi il non indifferente *deficit* dell'amministrazione. L'ardito riformatore i cui sforzi erano diretti a porre i fattori della vita intellettuale al servizio dello Stato, non credette di aver acquistato ad un prezzo troppo caro la sua influenza negli affari dell'accademia el-Azhar, insigne baluardo dell'intelligenza avita. Questi rapporti esistono tuttora, ed il governo sacrifica rilevanti somme per conservarsi il diritto di guidare almeno gli affari esterni di quel sodalizio, che dispone del potere di opporre la più pericolosa resistenza ai suoi progetti di riforma (1).

Il governo del Chedivè ben lungi dal depredare il venerando istituto, lo soccorre generosamente e gli si deve ascrivergli a grande merito l'avere ridotto ad una specie di sistema l'andamento dell'istruzione. Al posto dell'antico modo arabo col quale si conseguiva una carica di docente è subentrata nel 1871 la disposizione salutare pella coltura maomettana, di assoggettare ad un esame gli aspiranti ad una cattedra dinanzi ad una commissione composta di Schechs appartenenti ai diversi riti. Il governo si riserva il diritto di conferma nonchè quello di promuovere in seguito gli eletti dalla terza alla seconda e da questa alla prima classe. A colui che raggiunge quest'ultimo alto grado il Chedivè rimette insieme col firmano di nomina un paludamento d'onore, seguendo in ciò un'antica costumanza. La più recente statistica della moschea non registra che soli tre professori di prima classe. La sorveglianza dell'intero andamento degli studî incumbe al Mufti dei paesi del Nilo, il quale ha nello stesso tempo il titolo ed il grado di Schech el-Gâmi (rettore della moschea) e può chiamarsi il più influente uomo della società maomettana in Cairo. L'attuale Mufti è il Schech Abbâsi, rispettabile e sapiente vegliardo che ha per soprannome el-Mahdi. Il predecessore di lui, l'ancor vivente Mustafà el-Arûsi, uomo di cognizioni profonde e di singolare amabilità, autore di varie opere scientifiche e poetiche, perdette la sua onorifica carica in seguito ad un vivo attrito coll'Ulamas in oggetto che concerne il codice Napoleone. Il posto che copre Abbâsi (dal 1871) è uno dei più largamente dotati dappoichè esso procura all'investito un annuo reddito di circa 45,000 franchi che per soprappiù egli si gode abitando un magnifico palazzo arabo antico. Si comprende quindi facilmente perchè si dica volentieri dall'egiziano nel benedire il proprio figlio: ti voglia Allah far diventare un dì Schech el-Gâm.

Gli stipendî dei professori sono assai più tenui, non oltrepassando le 500 piastre mensili, ma si offre però loro assai di frequente l'occasione di procurarsi qualche altra risorsa come Imam, predicatore Mufti, od amministratore. Essi hanno la loro parte nelle somministrazioni del pane. Con tutto ciò è meschina l'esistenza di un docente di terza classe.

Il dottor Goldziher ebbe occasione di persuadersi che quegli uomini operosi e di nobili sentimenti, benchè non facessero pompa di un voto formale di povertà, si possono considerare come veri rappresentanti della divisa che si attribuisce al fondatore dell'islamismo « *Fakrî fachrî* » (la mia povertà è il mio orgoglio).

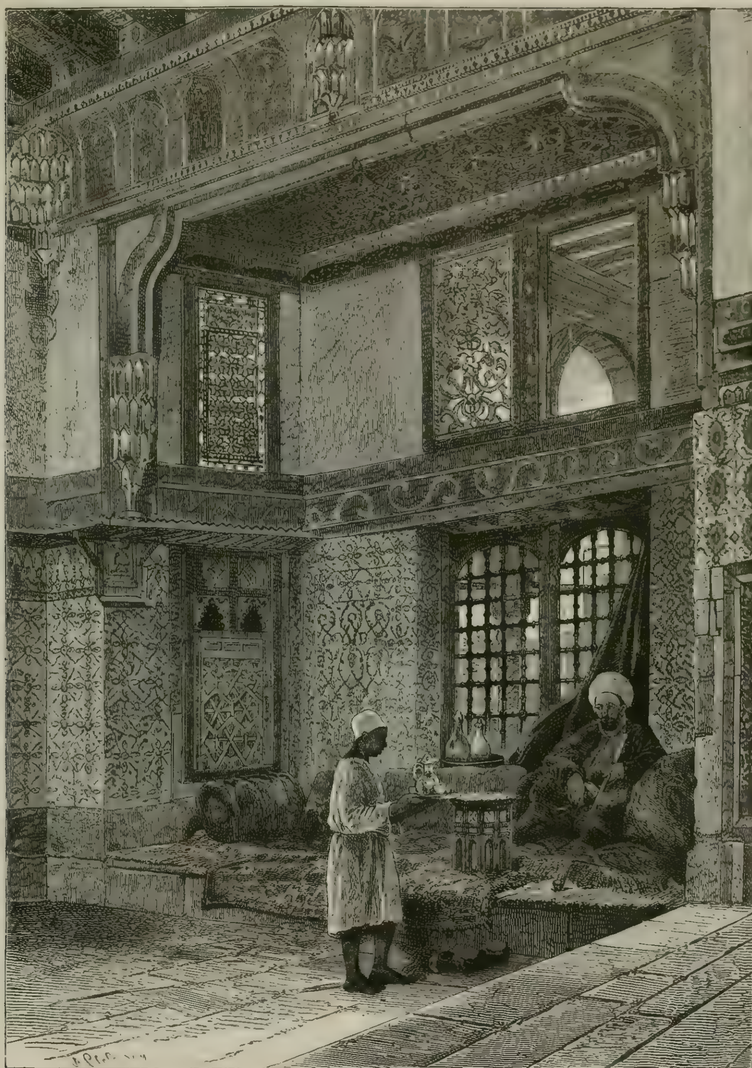
Mentre erano state estese diverse formalità del sistema scolastico europeo nell'ordine dei

(1) Le rendite complessive dell'amministrazione della moschea importarono negli ultimi anni, compreso l'ammontare delle affittanze degli stabili, la somma di 275,646. 14 piastre turche. Le spese all'incontro salirono a piastre 390,834. 28. — Il disavanzo di piastre 114,888. 14 doveva essere coperto dal Ministero dell'istruzione pubblica. Nel detto disavanzo non sono comprese le spese che il Ministero sostiene pell'amministrazione della moschea le quali ascendono a piastre 39,449. 33.



FRONTISPIZIO DI UN MANOSCRITTO DEL CORANO APPARTENENTE ALLA BIBLIOTECA VICEREALE, DEL TEMPO DEL SULTANO SCHA 'ABAN.

professori, la scolaresca ricorda nella sua soddivisione la separazione per « nazioni » nelle università tedesche al tempo del medio evo. La vita degli uditori nella moschea è, nel più stretto senso della parola, quella dei collegi campagnuoli. Negli edifizi annessi alla moschea trovansi i cosidetti



NICCHIA DELLA KA'A DEL MUFTI EL-MAHDI.

Riwâks, ovvero attendamenti, nei quali gli studenti hanno i loro modesti quartieri, ma per l'enorme numero degli uditori son divenuti troppo angusti e ne deriva che i più agiati vanno in cerca di abitazioni private fuori dello stabilimento e ne trovano con facilità. Vi sono al presente 41 Riwâks e Hârât (strade). Il Riwâk più popolato è quello degli studenti dell'alto Egitto, che

sono in numero di 1402. Citiamo fra i più popolati il Riwâk el-Faschnîje della provincia egiziana Beni Suêf con 703, ed il Riwâk degli studiosi di Tebrîs con 116 ospiti. S'intende che i distretti dell'islamismo più lontani, sono rappresentati da un picciol numero di studenti; così Bagdâd da 1, l'India da 7, entrambe le città sante da 8 e Dar-Fur da 6.

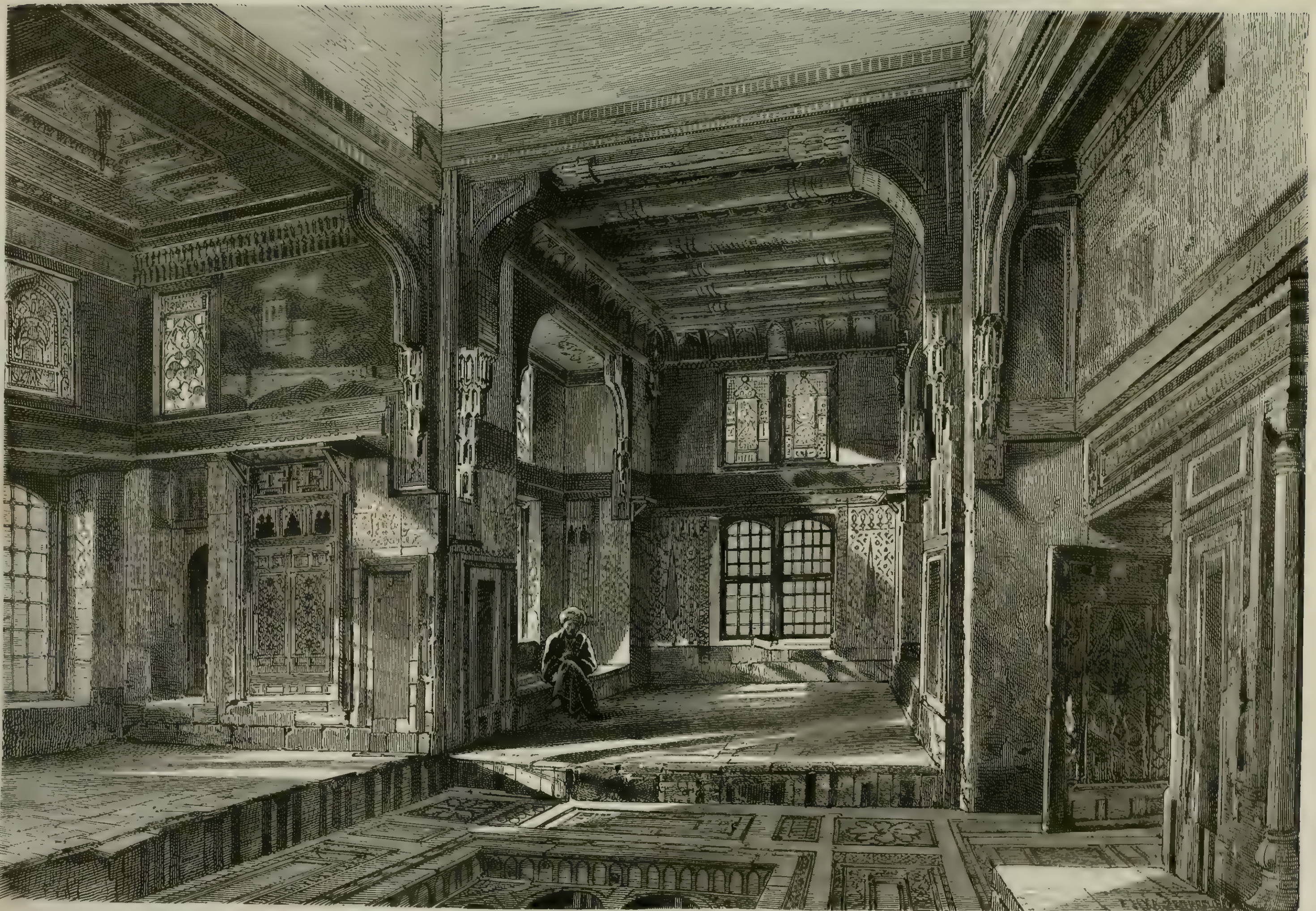
Nel 1871 eranvi 6 studenti di Giava, i quali però hanno abbandonato lo stabilimento sino dal 1875. Molti dei Riwâk non si distinguono a seconda delle nazionalità ma sotto punti di viste generali. Un Riwâk speciale è destinato a quegli studenti pella patria dei quali non havvi disposto un attendamento nella moschea. Presentemente non conta meno di 897 abitatori.

La statistica dell'università dimostra in complesso sino all'anno 1877 un aumento di frequentatori.

Nel	1871	aveva essa	314	professori	e	9668 scolari
»	1873	»	321	»	e	10216 »
»	1876	»	325	»	e	11095 »
»	1877	all'incontro solo	231	»	e	7695 »

La causa di questa diminuzione non istà per nulla nell'essere scemato nella popolazione maomettana l'interesse per la scienza, ma bensì esclusivamente nel vecchio ma sempre giustissimo motto: « Inter arma silent Musae. » La guerra turco-russa ha chiamato sotto le armi tutta la gioventù dell'islamismo ed ha reso impossibile agli abitanti di grandi provincie l'invio dei proprî figli in Egitto. La benefica luce della pace farà rifiorire l'insigne università el-Azhar.





MANDARA DEL MUFTI (SCHECH EL-MAHDI).





CAIRO

LA VITA DEL POPOLO.



AISCHA.



hi brama conoscere il carattere di una nazione, prenda parte ai suoi divertimenti e la osservi nelle sue feste sì pubbliche che private, nelle circostanze giulive e nelle dolorose. Questo consiglio dovrebbe essere preso a cuore da quegli osservatori della vita dei popoli ai quali incombe di descrivere l'essere e l'agire degli Orientali nelle loro case; il forastiero non vi è ammesso che in casi assai rari, giammai poi nel seno della famiglia. Nei divertimenti pubblici la strada si trasforma, per così dire, in una sala di feste, e la vita intima della casa orientale si trasporta di fuori. Ad ognuno è concesso di prendervi parte e può trarre qualche vantaggio chiunque possegga robuste gambe, occhi per vedere ed orecchie per ascoltare. Per avere l'accesso alle feste di famiglia occorre di più. Innanzi tutto l'abitare fra gli indigeni, l'aver con essi dei rapporti d'intimità, ai quali s'arriva generalmente soltanto col dividere la loro operosità come compagno di lavoro e coll'essersi pienamente familiarizzato coi loro costumi e colla loro lingua. A tutte queste esigenze corrisponde la persona della nostra guida, uno scienziato tedesco, il dottor Spitta da Hildesheim, il quale da una lunga serie d'anni custodisce, ordina e

e valuta scientificamente come bibliotecario del Chedivè, sussidiato da impiegati subalterni arabi, i tesori manoscritti e le opere stampate della libreria di darb el-Gamamiz. Guidati da lui vogliamo dapprima procurarci l'accesso alle festività private dopo d'aver contemplato la casa araba e prendere poi parte alle feste pubbliche dei Cairini.

1. LA CASA



Non ci facciamo condurre in uno dei palazzi di mammalucchi dell'antico tempo, ma alla casa di un arabo agiato e ci stupisce davvero l'osservare come la parte che prospetta la strada si presenta semplice e spoglia di qualsiasi ornamento. Al piano terreno o non vediamo alcuna finestra, o ne vediamo soltanto di piccole, munite di robuste inferriate e più su i poggi che già conosciamo. La stretta porta di casa è chiusa e se si apre non si scorge altro fuorchè un corridoio di nessuna apparenza ove ha la sua sede il custode, uomo maturo, d'aspetto gioviale, che anche durante la notte custodisce la casa riposando sul suo letticciuolo di rami di palma. Impossibile gettare un'occhiata nell'interno dell'abitazione, essendo quello il santuario dell'arabo da lui gelosamente custodito, e per quanto l'interno sia riccamente addobbato, deve apparire semplice e modesta la parte esteriore. Questa precauzione deve la sua origine al tempo dei mammalucchi in cui ogni cittadino doveva industriarsi di non attirare su di sè l'occhio del prepotente signore ed evitarne la cupidigia. Per tener lontane dagli abitatori le maligne influenze s'appendono sulle porte delle figure di legno, degli animali imbalsamati. Più d'una è sormontata da interi coccodrilli e presso l'Hôtel du Nil ve n'ha una, da cui pende persino un piccolo elefante. — Il corridoio pel quale si passa nell'interno conduce rare volte direttamente nel cortile, poichè nessuno deve poter vedere quest'ultimo guardando dalla strada.



POZZO CASALINGO.

Il custode della porta dà l'avviso alle donne di allontanarsi; queste fuggono strillando e noi siamo introdotti in questo locale che ha per vôlta il cielo ed è circondato da sedili leggieri e comodi. Un servo toglie in questo punto la secchia dal pozzo che dà solo acqua salsa non buona che per lavare. Gli passiamo dinanzi,

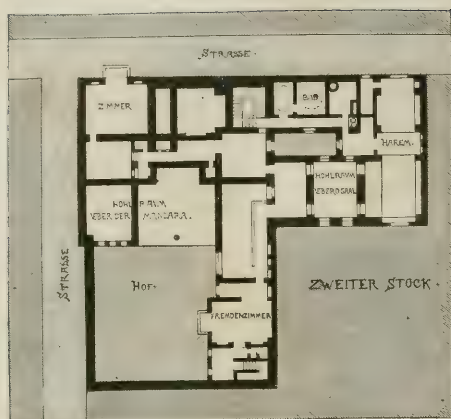
poichè è nostro desiderio di parlare col padrone di casa ed essendo estate ci si fanno salire alcuni gradini che conducono ad un loggiato aperto esposto al nord ed il cui tetto è sostenuto da colonne. Postici a sedere su di un divano, veniamo dopo pochi istanti invitati da un eunuco a seguirlo nella Mandara, che è la vera camera d'abitazione e di ricevimento del padrone. Essa trovasi al primo piano (spesso però anche al pian terreno) e la nostra guida, non appena con noi entrata, si cava la calzatura, giacchè è ritenuto per un malcostume francese il lordare colla polvere della strada il pavimento della camera che è sempre pulitissimo. Rispondiamo al saluto del nostro ospite, mentre, toccandogli colla mano la fronte, la bocca ed il petto, lo assicuriamo in modo simbolico che ad esso appartengono i nostri pensieri, le nostre parole, il nostro cuore. Il locale nel quale ci troviamo è riccamente addobbato e corrisponde pienamente al suo scopo. È fresco e spazioso, e la nicchia nella parte posteriore si direbbe costruita appunto per servire a colloquî intimi. Il centro del pavimento è abbassato, ricoperto di bel mosaico di marmo

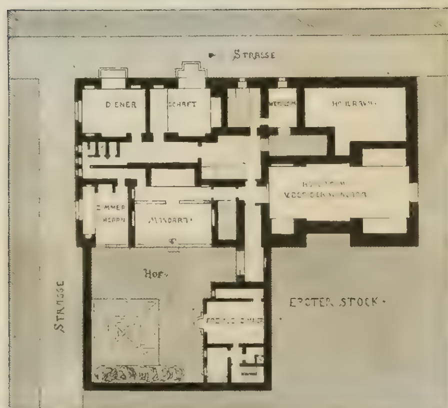


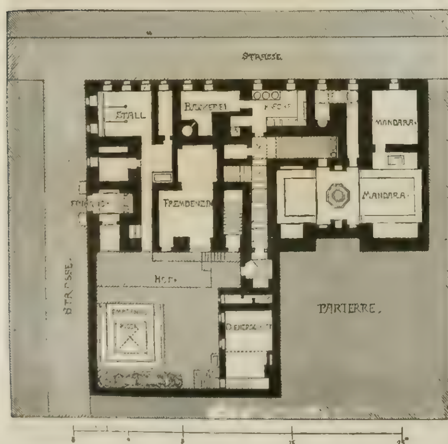
ELEFANTE AL DISOPRA DI UNA PORTA.



LOGGIA APERTA IN UN VECCHIO PALAZZO DI MAMMALUCCHI IN CAIRO.







PIANTA DI UNA CASA ARABA IN CAIRO.

ed umettato da una specie di polverío d'acqua che spande una fontana a zampilli di squisita fattura. Ci fermiamo sul Liwân, che è la parte più elevata e su cui sono distesi ricchi tappeti. Morbidi divani invitano quivi a sedere e durante il colloquio col nostro ospite ci rallegriamo nella contemplazione della soffitta splendidamente decorata e delle piastrelle di maiolica che adornano la parte inferiore delle pareti; fermano infine la nostra attenzione diversi ben lavorati oggetti sparsi qua e là. Questo locale è assai vago ed alto, ma altrettanto meno lo sono le camere adiacenti, trovandosi al disopra di esse un ammezzato destinato alla servitù, la cui soffitta è allo stesso livello di quella della Mandara. Nei locali dell'Harem non possono penetrare neppure i più intimi amici del padrone di casa. Harem, ovvero Haram, significa originariamente qualcosa di « proibito » di intangibile, e la casa è per l'Orientale un santuario nello stretto senso della parola. Allorchè ci vien detto che il padrone di casa si trova nell'Harem, noi c'immaginiamo ordinariamente qualcosa di ben diverso dal vero, giacchè quest'avvertenza altro non significa se non che la persona ricercata si è ritirata nel seno della sua famiglia; in quell'asilo nel quale non deve seguirlo alcuna cura e pena della vita d'affari, ove egli si può abbandonare interamente e senza essere molestato al tranquillo riposo ed alla domestica felicità. Chi ha vissuto alcun tempo in Oriente arriva a comprendere questo sentimento per la santità della casa e la necessità di coltivarlo. Colà è necessario avere un luogo ove non possano penetrare i rumori della vita esterna, e questo luogo, in cui il padre abbraccia i proprî figli e si trova colle sue mogli, è l'Harem. Le sue abitatrici non si ritengono per nulla prigioniere ed anzi più volte taluna di esse assicurò a qualche visitatrice della nostra società che non si deciderebbe giammai ad un mutamento di condizione. L'Harem trovasi ordinariamente al piano superiore ed il locale principale, la Kâ'a è addobbato come la sala di ricevimento, e nella casa dei facoltosi ancora più ricco.

Al disopra della cosidetta Durkâ'a, ove si trova la fontana a zampilli, havvi una cupola e



KA'A NELL' HAREM DEL SCHECH SADAT.

nelle case situate lungo le strade veggonsi delle Maschrebîjen sforate, le quali permettono alle donne di osservare il viavai della strada senza essere vedute. Nelle stanze dell'Harem s'am-



LO STUDIO DI FRANK DILLON ADDOBBATO IN ISTILE ARABO.

mirano dei divani ricoperti di bellissime stoffe e dei preziosi oggetti di metallo e di porcellana che si trovano disposti in eleganti scaffaletti applicati alle pareti.

Presentiamo al lettore la Kâ'a esistente nella casa del Schêch Sâdât, ed alla quale Frank Dillon si procurò l'accesso. Questo nostro ottimo amico, dopo frequenti viaggi in Egitto e lunghe

dimore in Cairo ha saputo dare al suo studio, in Londra, un aspetto affatto orientale. In Cairo v'è un abile ebanista, il signor Parvis da Torino, il quale coi modelli del tempo dei Califfi, e coll'assiduo studio dell'arte decorativa araba, è riescito a costruire dei mobili in istile saraceno che hanno destato l'ammirazione dei conoscitori in tutte le esposizioni mondiali. Ma questi mobili eseguiti colla maggior cura e precisione riescono di caro prezzo, ed è perciò che i Caireni preferiscono guastare gli antichi addobbi di puro stile, sostituendovi degli armadî di poco costo provenienti dalla Francia e dalla Germania. Le preziose stoffe per mobili d'un tempo



IL BENIAMINO DEL PADRE.

sono state sostituite da molti anni dalle manifatture inglesi, austriache e tedesche (specialmente della Sassonia). Le stanze posteriori delle case servono pelle cucine e ad altri usi domestici e spesso trovansi anche dei forni e delle macine. Tentiamo di procurarci l'accesso in una simile casa e vediamo in qual modo il proprietario arriva al possesso della consorte, in qual maniera egli si diparte dal seno della famiglia, come egli celebra le grandi feste dei suoi correligionarî, e come tragga la sua vita nel mese Ramadàn.

2. IL MATRIMONIO



costumanza generale che il giovanetto non appena gli sia spuntata la barba e sia in grado di guadagnarsi il proprio sostentamento, abbia a crearsi la sua casa, il che qui è reso più facile dal fatto che si suol vivere più semplicemente e con minori esigenze che non nell'Europa, in guisa che pochi sono i giovani che a vent'anni non siano di già mariti e padri.

Tutti coloro che essendo atti al lavoro non hanno contratto il vincolo coniugale si espongono al pericolo di essere creduti o vagabondi o buontemponi. Quanto di sano e naturale vi sia in questa costumanza si appalesa da sè. Noi siamo ben lontani dall'apprezzare e lodare la moralità dei maomettani e dal voler difendere la poligamia che davvero è riprovevole, ma non possiamo d'altra parte non dire ogni bene del loro sentimento di famiglia e della loro vita domestica.

Noi conosciamo la tranquilla felicità che il Caireno cerca e suol trovare nel suo Harem, e non gli possiamo fare un carico se egli tende di buon'ora a crearsi il proprio focolare e se spinge i suoi congiunti a procurarglielo. La scelta di una moglie che gli convenga è però assai meno facile che non sia nel libero consorzio fra donzelle e giovani della nostra patria. Lo sposo non vede mai la sua futura consorte prima delle nozze. In ogni circostanza deve esservi una mediatrice. Questa si reca a visitare le famiglie che tengon ragazze da marito e per introdursi non le mancano pretesti anche allorquando non abbia quello di presentarsi come mercantessa di gingilli al pari della maggior parte delle sue simili. Lo scopo della sua visita è presto indovinato e le madri fanno tutto il loro possibile per presentare le loro ragazze sotto un aspetto favorevole all'occhio scrutatore della visitatrice. Il risultato del suo esame viene senza indugio comunicato alla famiglia del giovane che desidera d'ammogliarsi. La madre, la sorella o qualche altra prossima congiunta del candidato, cerca di accertare l'esattezza delle avute informazioni e quando esse risultino soddisfacenti si svela dalla *Chatbe* lo scopo della sua visita, che del resto, era già stato indovinato e si chiede formalmente da essa la mano della bella « Aischa » o come altrimenti essa si chiami. I genitori di quest'ultima, accordano il loro consenso senza troppe riflessioni, poichè già sapevano che cosa volesse la mediatrice e l'avrebbero rinviata se la sua proposta non fosse loro sembrata accettabile. La nubenda non viene quasi interpellata, e benchè abbia il diritto di rifiutarsi ciò succede assai di rado per non dire giammai. E perchè non dovrebbe trovar degno di esserle marito, l'uomo i cui pregi le sono stati dipinti dalla Chatbe coi più vivaci colori. Aischa ha forse già veduto il suo futuro quand'era ragazzo. Ciò è stato però possibile solo allorquando esso sia cugino di lei, il che avviene assai spesso considerandosi dagli Arabi come molto favorevole ed onorifico l'unirsi alla

« figlia dello zio. » Presso i Fellà e gli operai, le cui figlie devono dar mano ai lavori e che perciò non sono velate e non possono vivere ritirate, si fa dall'uomo la scelta della moglie senza bisogno di mediatrice.

Appena le famiglie si sono intese sulle condizioni generali, incominciano le trattative speciali fra lo sposo ed il padre, od il tutore dell'Aischa, ed innanzi tutto riguardo all'assegno da corrispondersi alla sposa. Il promesso sposo deve assicurare alla sua futura moglie una determinata somma, della quale anticipa ordinariamente due terzi, trattenendo il rimanente che consegna solo nel caso di separazione. Il denaro ricevuto s'impiega dalla famiglia in tutto od in parte nella spesa pel corredo che essa porta seco. — Non è il caso di compera



LA CHATBE.

di una fanciulla, anzi, la condizione economica della moglie è affatto libera ed indipendente da quella del marito ed è espressamente tutelata dalle leggi.

La determinazione dell'ammontare del corredo non ha quasi mai luogo senza una specie di accanito mercanteggiare, ma una volta accordatisi può dirsi superata la difficoltà maggiore e conchiuso il contratto nuziale il quale, benchè lo si chiami « il libro, » si risolve in una dichiarazione verbale che acquista la forza legale venendo fatta dinanzi a persona investita di pubblico impiego ed alla presenza di testimonî. In un successivo giorno il fidanzato si reca, verso mezzodì, con due amici alla casa della sua fidanzata, ove pure l'attende il suocero con due testimonî ed un Fikî (scrivano). Ordinariamente s'accresce la società col sopraggiungere d'altri amici della famiglia, fra i quali non deve naturalmente esservi una donna. Dopo la re-



PASSATEMPO D'UNA SIGNORA DI RANGO.

citazione della Fatcha (il primo capitolo del Corano) lo sposo fa conoscere l'ammontare dell'assegno che è stato stabilito. Dopo di ciò s'inginocchia col suocero nel mezzo dei presenti, ponendosi su di un tappeto l'uno dirimpetto all'altro, uniscono le due destre, innalzano i pollici, li premono l'uno contro l'altro e mantenendosi in quella posizione lasciano che il Fiki pronunci un breve discorso dopochè il medesimo ha coperto le due mani con un panno. Tale discorso suol consistere in pochi detti del Corano, ai quali segue la semplice formola dell'unione in matrimonio. Tien dietro un banchetto; i testimonî ricevono dei regali dalla sposa e lo sposo offre al Tikî un fazzoletto da tasca in un canto del quale trovasi una moneta d'oro.

Fatte queste formalità le nozze sono celebrate e non riman altro che presentare la sposa



RAGAZZA DI CAIRO.

allo sposo e « affidargliela. » Alla bella festa prendono parte tutti gli amici ed i vicini e fra gli invitati ci troviamo noi pure. Dal giorno della promessa a quello delle nozze scorre un tempo più o meno lungo a seconda dell'importanza del corredo, e questo offre ai ricchi l'occasione di sfoggiare il maggior lusso. Vi furono dei principi orientali, i quali diedero alle loro figlie dei corredi che pel loro inaudito splendore sono stati descritti dagli istoriografi arabi coi più minuti particolari. Anche l'odierno vicerè si mostrò un vero orientale allorchè ebbe a dar marito alle sue figlie alcuni anni or sono. Le nostre conoscenze non si estendono a sì alte sfere, ma si limitano al ceto medio ed a quello dei funzionarî, che hanno aspirazioni più modeste, ma nella cui cerchia si sono meglio conservate le antiche costumanze caratteristiche, di quello che non accada fra i ricchi che le hanno offuscate con un lusso smodato e colla

manía di seguire gli usi stranieri. Nelle feste per nozze si ha sempre maggior riguardo per le donne che non per gli uomini, e prima di addattarci a questo costume, quali ospiti dobbiamo tentare di saper qualcosa dei sacri recinti dell'Harem.

L'allegrezza e la gioia sono colà entrate sin da ieri. Le amiche e le conoscenti sono convenute dalla sposa dietro formale invito per accompagnarla solennemente al bagno. Un tale accompagnamento, che porta il nome ufficiale di « processione al bagno » è fatto a piedi, seguendo un'antica costumanza, e non si vuol saperne delle vetture europee, che pur sono entrate in tanto favore presso gli Arabi. Lentamente e con frequenti fermate nelle strade più popolate, si percorre la lunga via, che a taluni degli invitati suol sembrar breve. Aprono il corteggio alcuni musicanti arabi con piccoli tamburi, flauti ed un clarinetto. Seguon poscia le donne maritate, che, avvolte nei loro mantelli di seta nera, rassomigliano alle talpe. Ad esse tengon dietro le giovani donzelle in candidi ammanti, le quali precedono la sposa. — Essa è così strettamente ed accuratamente avviluppata in uno scialle di cachemir, da non lasciar intravedere neppure i più pronunciati contorni della sua persona. L'unico suo adornamento è una coroncina lucente d'oro. Due donne, di lei congiunte, incedono dignitosamente al suo fianco. Metà al disopra, metà dietro di lei si agita un baldacchino di stoffa rossa, sorretto da quattro aste, sulla cima delle quali sventolano dei pannolini ricamati. Altri musicanti chiudono il corteggio, il quale si ferma di quando in quando per dilettare gli abitanti delle vie percorse e scompare finalmente nel bagno, che per questo giorno è esclusivamente destinato alla sposa, e sulla cui porta viene appeso un panno come avviso che il bagno è impegnato per le donne. L'allegrezza regna dispotica nel bagno e dopo d'essersi avviluppate in candidi lini e riposate dallo strapazzo che cagiona un bagno orientale, si sorbisce una tazza di caffè bollente, si fumano zigarette aromatiche e si ascoltano le canzoni d'amore delle cantatrici, che hanno per tema il soddisfacimento del desiderio da lunga pezza nutrito e la felicità dello stato coniugale.



INGRESSO AD UN BAGNO RISERVATO ALLE DONNE.

C'incontreremo nell'alto Egitto con quelle artiste di canto, le più distinte delle quali sono pagate lautamente, ed avremo da riferire molte cose che le riguardano.

Riprese le vesti, seguono i giuochi, ai quali si prende parte da tutte, e le risa sfrenate delle ragazze e delle donne si odono sino in istrada. Molte ore vengono passate al bagno poscia il corteggio si restituisce, nel medesimo ordine, alla casa della sposa pel banchetto, che non deve essere senza musica e senza canto. Dopo servito l'ultimo piatto, si prende dalla sposa un grosso pezzo di Henna-Paste e tutti i convitati vi ficcano una moneta d'oro più o meno grande, e quella Henna vien poi ripartita dalle amiche della sposa dopo che essa le ha congedate e si è fatta tingere di rosso le unghie delle mani e dei piedi.

L'antimeriggio del dì seguente è dedicato alla toeletta, la quale assorbe per le donne orientali, un tempo certo non minore di quello impiegato per lo stesso scopo dalle signore europee. Verso la metà del dopo pranzo compaiono le vetture ed i cammelli, sui quali ultimi si carica il rimanente del corredo; la sposa sale con tre delle sue più prossime congiunte in una carrozza tutta ricoperta da uno scialle rosso; il resto della comitiva, donne e fanciulli,



CORTEGGIO NUZIALE.

vien pigiato in altri veicoli, e il corteggio si avvia alla casa dello sposo. La sposa è accompagnata da musicanti che suonano delle melodie arabe con istrumenti d'ottone europei, un concerto detestabile che lacera i timpani. Due tipi d'origine antica non sono stati dimenticati: i gladiatori ignudi e l'uomo dall'otre dell'acqua. Ad ogni fermata della processione, si offre dai primi due lo spettacolo di una finta lotta, nella quale fanno bella mostra di robusta muscolatura nella parte superiore del corpo. Il Sakka fa pompa in altro modo delle sue forze; egli porta sul dorso, passeggiando su e giù, la sua otre riempita di sabbia ed



PORTATORE D'ACQUA.

acqua, avanzando con disinvoltura or l'uno or l'altro piede e restando fermo frequenti volte su di una sola gamba, il che non è davvero facile impresa, col rilevante carico che sostiene. Un terzo tipo che spesso accompagna i corteggi nuziali, è il danzatore col bastone, il quale sa anche tenersi ritto col capo poggiato al suolo, e in quell'atteggiamento agita con meravigliosa rapidità il suo bastoncino fra le dita, facendolo girare in varî versi.

Si giunge finalmente alla casa dello sposo, che accoglie le signore e riceve gli oggetti componenti il corredo. — Lampade e lanterne pendono da quella casa, dinanzi alla quale sono appesi dei panni verdi e rossi. Sotto questo tetto improvvisato sono state collocate delle panche di legno pei numerosi invitati di sesso maschile, sulle quali noi pure ci sediamo, lasciandoci porgere del caffè e delle zigarette e prendendo parte alla conversazione che si fa ognora più animata. L'Orientale sa talmente apprezzare il vivace colloquio, da preferirlo a qualsiasi altro godimento.

Sin dal tempo dei califfi sapevasi apprezzare una frase ben trovata. Essa procurava la grazia ad un delinquente, calmava l'adirato principe e proteggeva l'innocenza perseguitata, ed ancor oggi, nei tempi della decadenza della coltura preasiatica, riesce interessante ed assai gradevole l'osservare quanto anche l'uomo del volgo si curi del proprio modo di esprimersi, con quale spirito ed accentuazione si raccontino le storie e con che voluttà si ascoltino i discorsi degli Arabi. Sotto questo rapporto sono essi certamente il popolo più spiritoso ed arguto del mondo intero, e fra gli ospiti vi sono alcuni Schech d'età matura che noi ascoltiamo con vero piacere.



VASELLAME ARABO.

Lo sposo, che nelle ore mattutine si era tuffato in uno di quei bagni tanto benefici pegli Orientali, ed aveva ristorate le proprie forze, s'aggira in abito modesto fra i convitati, e tutto compreso degli obblighi che gli sono imposti dalla sua qualità di ospite, ha un cordiale saluto per tutti. Verso il



INTERNO D'UN BAGNO ORIENTALE.

tramonto si serve il desinare, al quale la comitiva prende parte, distribuita in gruppi. Ciascuno di questi s'adagia sul tappeto all'ingiro di una tavola grande e rotonda e stende la mano verso i piatti che stanno nel mezzo. Satollatisi con uno di quei piatti se ne colloca al suo posto un altro, in guisa che fummo costretti di far onore a dieci o dodici portate. Dinanzi ad ogni commensale sta un panetto, dal quale si stacca un pezzetto, che serve come cucchiaio per mangiare le vivande meno consistenti. Delle insalate acidule stuzzicano l'appetito fra un piatto e l'altro.



LA SORELLA PIÙ GIOVANE DI AISCHA.

L'acqua è l'unica bevanda che ci fu presentata, ed è perciò che ci riescirono oltre ogni dire graditi il caffè e le zigarette dopo d'esserci lavati in eleganti recipienti il viso e le mani con acqua e sapone, secondo il costume orientale.

Il pranzo durò due buone ore senza essere stato interrotto da alcunchè di notevole. Però prima che la voce del Mu'eddin richiami alla preghiera, scompare per poco tempo lo sposo. Si accendono i lumi, si dà fuoco alla pece raccolta in appositi recipienti, ed una scorta di amici si tien pronta ad accompagnare il novello sposo alla moschea, ove egli vuole fare la

prescritta preghiera. Dopo qualche tempo lo si vede comparire in abito da festa, e si allontana co' suoi compagni, che sono preceduti da musicanti. Noi restiamo indietro con altri convi-



STRADA IN CAIRO.

tati. La preghiera ha durato un'ora intera, e nel ritornare da questa, son frequenti le fermate per ascoltare le parole di un cantatore, che esalta colla sua canzone la giovane coppia.

Dopo l'arrivo nella casa del marito, Aïscha se ne stette mesta e cogli occhi abbassati, come esigono i costumi. Le amiche e congiunte di lei le stanno attorno, le fanno comprendere come essa abbandoni ora i suoi genitori per appartenere interamente al marito, ma essa non deve

soggiungere una parola. A poco a poco si allontanano gli ospiti femminili, non rimanendo che la madre, la sorella e la donna chiamata Bellâne, che l'ha servita come cameriera ieri ed oggi. Ora l'abbandonano anche le prime. Tremante e vergognosa rimane Aïscha sola colla Bellâne, la quale copre con uno scialle il capo della donzella, dà un segnale, ed apertasi la porta, entra lo sposo. Anche la Bellâne si ritira; marito e moglie son là dirimpetto l'uno all'altra; ed ora trattasi di sollevare il velo che cela il sembiante della sposa. Colle parole « in nome di Dio pietoso e misericordioso » il marito di Aïscha toglie lo scialle e saluta la sua giovane consorte, esclamando « Sia benedetta questa notte! » Essa risponde ringraziando « Iddio ti benedica. » Egli l'ha veduta per la prima volta senza velo, ed ora si domanda se la bellezza di lei è stata descritta con colori troppo splendidi, se in luogo d'una Rahel gli si è fatto sposare una Lea. Ma il bel viso di Aïscha piace al consorte e d'ordinario si mostra soddisfatto e partecipa ciò alla schiera di donne che ansiosa è raccolta di fuori e che esprime la sua gioia intonando in coro un grido di giubilo. Il grido del felice e contento sposo è, secondo il costume dei Semiti, una delle più belle esclamazioni che partano dal petto dell'uomo, e che ciò non sia cosa dell'oggi e dell'ieri, lo provano le parole del Vangelo (Gio. 3, 29): « Chi ha la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo sta là e lo ascolta e gli produce grande allegrezza la voce dello sposo. »

3. FUNERALI



Uno dei nostri amici, il Schech Alì cade malato gravemente. Colla tranquilla rassegnazione di un vero maomettano giace egli sul suo letto e solo un « Allah! » che di quando in quando parte con accento doloroso dal suo labbro, fa comprendere ch'egli soffre. In questo stato l'abbiamo ieri lasciato. Un nostro conoscente ci annuncia nel mattino d'oggi che la morte lo ha liberato de' suoi patimenti. Allorchè s'avvide che l'ora estrema s'avvicinava, si lavò coll'aiuto del proprio figlio e le mogli di lui coi figli gli stavano d'attorno profondamente addolorati; rivolsero il viso di lui verso la Mecca e continuarono ad esclamare: « Non v'ha altro Dio fuor che Allah, Maometto è l'inviato di Allah! la potenza stà solo nel grande, nell'onnipossente Dio. Noi siamo del Signore e ritorniamo a lui. » Appena ebb'egli esalato l'ultimo respiro, s'intonò dalle donne con stridula voce la *Wahwala* (il lamento pei defunti), il quale,



ORAZIONE FUNEBRE DELL'ANTICO EGITTO.

nel silenzio della notte annunziava ai vicini la triste novella. Fra le più svariate e strane esclamazioni, come, per esempio: « Oh mio signore, oh indumento mio, oh mio cammello; » si strappavano i capegli battendosi il petto, mentre il figlio ed i servi in attitudine seria e rassegnata stavano disponendo il necessario pei funerali che dovevano aver luogo il domani. I costumi esigono bensì che la moglie orientale esterni il suo dolore in modo appassionato,



VIA IN CAIRO.

ma questi esseri di sangue acceso e privi affatto di educazione, non sono in grado di moderare i loro sentimenti. Solo dal marito si esige che sappia dominare sè stesso, ma un proverbio arabo dice: « i capelli della donna sono lunghi, la sua intelligenza è corta. » Costò fatica il persuadere le dolenti ad abbandonare la camera mortuaria e mentre esse se ne erano andate a sedere in circolo intorno ad una lanterna nel giardino della casa, e proseguivano nel loro garrito, il morto veniva spogliato e ricoperto accuratamente di lini; poi si stettte attendendo



LAMENTAZIONE PEI DEFUNTI.

il mattino. Allo spuntar del sole ecco un affollarsi di amici e conoscenti ed un accrescersi del circolo delle donne stridenti. Molti capi coronati del turbànte stavano dintorno al letto del defunto esprimendo tranquillo cordoglio. Il figlio riceveva in quell' incontro le condoglianze espresse con sincere parole e qualche buon consiglio per una tale giornata che dovevagli essere non poco triste. Poi comparvero due lettori del Corano (Fikl) ed il lavatore dei cadaveri, i quali si diedero tosto al rispettivo lavoro. I primi due recitarono in una camera adiacente il sesto capitolo del Corano, che incomincia colle parole: « Sia lode ad Allah, che ha creato il cielo e la terra, le tenebre e la luce » e nel quale capitolo il dodicesimo verso suona così: Parla,



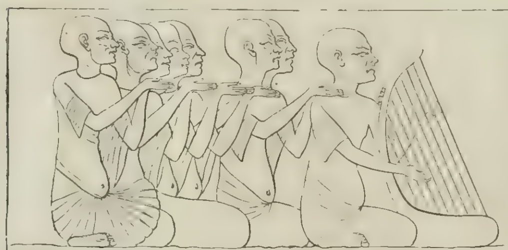
CORTEGGIO FUNEBRE

di chi è quanto v'ha ne' cieli e sulla terra? Dillo, di Dio! Egli ha scritta la misericordia sull'anima sua. Egli ci condurrà al giorno del giudizio, di ciò non si può dubitare. » — Quando anche il lavatore ha compiuto l'opera sua, il morto è pronto pell'ultimo viaggio.

Tutto ciò ci è stato riferito da un amico, ma noi ci poniamo in cammino per rendere gli estremi onori al defunto. L'angusta via nella quale si trova la casa del trapassato, è tuttora affollata da dolenti ai quali ci associamo. Ciò che udiamo dire, sono frasi caratteristiche del paese che si riferiscono alla morte: « Sì, così va il mondo. Io mi felicito teco per non essere tu colui che piangiamo. La morte è terribile. Cosa è la vita? cosa è il mondo? » Si citano anche detti del Corano e versi d'occasione, come quelli che qui riportiamo tradotti in prosa:

« Destati, o uomo, abbandona il mondo, — Havvi nessuno cui esso sia fedele, — Esso è una nave e chi vi si trova, — deve affondare, allorchè si sfascia. »

Il figlio del defunto s'aggira frattanto fra gli amici, ed ognuno gli stringe la mano e gli rivolge qualche parola di conforto. — Compare su di un somaro un impiegato dell'ufficio successioni (Bêt-el-mâl) ed entra nella casa. Ogni musulmano dovrebbe senz' altro far testamento prima di morire, ma il defunto, come la maggior parte de' suoi correligionarî, s'è lasciato vincere dalla paura che gl' incuteva questo atto di triste presagio, ed è quindi necessario che l'autorità s'incarichi della divisione dell'eredità. Innanzi tutto si distrugge il suggello del defunto, che non è altro se non un fac-simile della sua firma, dopo d'averlo impresso in varî punti di un grande registro che contiene anche una succinta esposizione dello stato degli affari del nostro amico che non è più. S'annunciano poi i creditori del defunto, essendo costume di prendere in considerazione pei primi i crediti che vengono insinuati mentre la salma è tuttora sulla terra, ed è perciò che i somministratori e quelli che si trovavano in rapporto d'affari col defunto s' affrettano a far inscrivere il proprio nome ed il rispettivo credito sul registro che a



CANTORI CIECHI.



DONNE PIANGENTI.

tale oggetto si trova aperto, ed in questa circostanza la casa del lutto si trasforma in un teatro di odiosi litigi. Fra alcuni creditori s'accende perfino un accanito alterco, che vien fatto a voce alta e vien continuato in istrada. Il fracasso è terribile, poichè non è peranco ammutolito il gridío delle donne; così la casa del povero Schech Alì rassomiglia piuttosto ad un luogo ove si tenga incanto, che non ad una casa mortuaria. Ad alcuni Schech è finalmente riescito di conciliare i litiganti. La salma viene ora avvolta ne' suoi panni, coperta con uno scialle di kaschmir rosso, e così deposta nella bara. Questa è una semplice cassa di legno, senza coperchio, che sul davanti è un poco più larga ed alla quale vengono assicurate due stanghe per portarla. Si fa precedere il capo.

Così disposta compare essa alla porta della casa e tosto si organizza il corteo funebre. Lo aprono i ragazzi, l'uno de' quali porta un corano coperto da un panno, gli altri cantano incessantemente il medesimo detto: « Il mio cuore ama il profeta e chi volge su di lui lo sguardo benedicendolo » (vale a dire Iddio). Seguono degli uomini i quali, come i cantori nell'antico Egitto, sono spesso ciechi, e vanno ripetendo con accento monotono la ben conosciuta professione di fede maomettana. A questi tengon dietro i congiunti di sesso mascolino, gli amici e conoscenti di Schech Alì. Immediatamente, dinanzi alla bara, incedono quattro

giovani che portano allacciati ai fianchi de' panni di seta di vario colore e recano dei vasi ricolmi d'acqua di rose e dei turiboli, e ciò collo scopo di spruzzare e profumare il defunto. La bara è seguíta dalle donne in abito turchino. La fronte ed il petto di esse sono cosparsi di polvere, secondo l'antica costumanza egiziana, ed il loro gridío e lamento si fa



STRADA E MOSCHEA.

ognora più clamoroso. Il corteggio non procede colla solenne lentezza europea, ma colla maggiore rapidità. La meta più vicina è la moschea nella quale devono innalzarsi le preci pei defunti. La bara vien collocata dinanzi alla Kibla (nicchia della preghiera) ed il seguito si schiera dietro all'oratore dopo d'aver fatta la prescritta lavatura. Si pronuncia quattro volte l'« Alláhu akbar! » (Iddio è grande) e precisamente una volta a voce altissima, le altre tre sotto-

voce e finalmente, dopo una preghiera pella quiete dell'anima del defunto, vien rivolto il saluto d'uso al profeta, che suona così: « Dio saluti e benedica il nostro signore Maometto, la famiglia di lui, i seguaci di lui. » Segue ora un atto singolare, vale a dire una specie di giudizio dei morti, il quale però, tanto qui, quanto presso gli antichi Egizî, si limita ad una semplice formalità. L'oratore si volge all'adunanza e domanda: « Che deponete sul conto di lui? » La risposta suona: « Noi attestiamo che egli appartiene agli uomini pii. » Giammai si risponde altrimenti, poichè si crede che quand'anche il trapassato fosse stato un essere spietato, il Dio altissimo si lascierebbe indurre dall'attestazione unanime dei suoi fedeli, a giudicarlo più favorevolmente e forse a graziarlo.

L'intera cerimonia ha durato poco. Il corteo funebre si trae rapido per le vie e giunge finalmente al camposanto che trovasi nel deserto. Il becchino ha di già preparato la fossa nella direzione da nord a sud. Una breve preghiera e vien poscia deposto nella tomba il cadavere in guisa che il capo resta rivolto al sud verso la Mecca. Tostochè l'apertura della tomba è stata otturata da sabbia e pietre, altro non rimane che rammentare al defunto come egli debba contenersi verso i due angeli della tomba, la quale costumanza è però stata disapprovata da molti. L'Uno dei Fikis si prostra dinanzi all'apertura della tomba e dice: « O servo di Dio, figlio di un famiglio di Dio e di una serva di Dio, sappi che ora verranno da te due angeli per interrogarti. » Se ti domanda: « Chi è il tuo signore? » risponderai: « Allah è il mio signore. » Se ti domandano: « Chi è il tuo profeta, » risponderai: « Maometto è il mio profeta. »

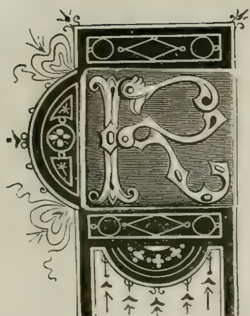
I maomettani credono, che l'anima umana venga portata, subito dopo la morte, od al cospetto di Dio o nell'averno e pregusti colà la sorte che le è destinata, ma che ritorni poscia nel corpo e vi rimanga, deponendosi sotto al panno sepolcrale sul petto del cadavere. Essa ode tutto ciò che le vien detto e si può quindi prepararla all'avvenire. Poco tempo dopo compaiono i due cosidetti angeli della tomba, Munkar e Nekir, due figure nere con spaventosi denti, lunga capigliatura che tocca il terreno, occhi scintillanti e voce tonante, che portano enormi stanghe di ferro. Allorchè l'anima, che si ritien piccola quanto un'ape, s'accorge della loro venuta, si rannicchia nel corpo che con ciò si ravviva e si rizza per disporsi ad udire il giudizio che su di essa si sta per pronunciare. Se il defunto non risponde alle cinque domande degli angeli, lo percuotono essi colle loro stanghe di ferro in guisa da farlo calare sino nella settima terra, la quale però lo rimanda nel sepolcro, e la stessa tortura si rinnova per ben sette volte. La fantasia degli Orientali si è dedicata con predilezione a questi oggetti ed ha descritto i destini dell'anima in molte scritture in contraddizione le une colle altre.

Voglia la terra esser leggiera allo Schech Alì! Non appena chiusa la tomba vengono pagati gli Fikis ed i necrofori e si distribuiscono pani, datteri e sostanze grasse ai poveri, che nel frattempo si erano colà radunati in massa. Il seguito si scioglie in gruppi e ritorna in città. Noi accompagniamo il figlio del defunto sino alla sua casa, nella quale convengono per tre sere consecutive gli amici a pregare per la quiete dell'anima del trapassato. In ogni successivo giovedì, sino a che il sole è tramontato quaranta volte si radunano nella casa del defunto le vicine e le amiche per le preghiere d'uso, ed al venerdì di buon mattino i superstiti si recano al camposanto, depongono rami di palma e canne sulla pietra sepolcrale e distribuiscono ai poveri del pane, dei datteri ed altri alimenti. Il far ciò è un obbligo sino al quarantesimo giorno, ma quella tomba rimane anche più tardi una meta al pellegrinaggio in occasione del quale si tributa una mesta ricordanza al caro estinto con opere di beneficenza.



DISTRIBUZIONE DI DATTERI IN UN CIMITERO CAIRENO.

4. IL NATALIZIO DEL PROFETA



Ricorre oggi il 26 del mese arabo Safar, il quale è questa volta un vero mese primaverile, poichè corrisponde al nostro marzo, in cui il sole risplende sul Nilo non meno limpido, ma con molto minor ardore che non nell'estate. Il tempo bello rende allegre le feste ed è nostra intenzione dividere coi Caireni il piacere delle festività che stanno per incominciare. Nella strada della « moschea delle zittelle » c'incontriamo con una piccola cavalcata preceduta da un uomo che porta una bandiera verde-rossa. Dietro a questi compare su di una mula un rispettabile Schech dalla bianca barba al quale tien dietro una schiera di teste adorne di turbante. Una miriade di monelli vocianti e chiassosi circonda il corteggio. Che c'è? Che succede? Prima ancora d'aver



CORTE E CASA DEL KADI.

il tempo di domandarlo, ecco una seconda schiera simile alla prima, e la folla si fa sempre più compatta, anzi in vicinanza della moschea, che ha dato il nome alla strada, cresce a dismisura la folla e si fa pressochè impenetrabile al punto da costringerci a rimaner fermi fra i musul-

mani che volgono devoti lo sguardo verso la casa di Dio. Ci riesce finalmente d'avvicinarci ad una delle porte della moschea. Eccoci dirimpetto ad essa, ma in luogo del meraviglioso *quid* che ci attendavamo di trovare colà, vediamo un giovane in modesto abito seduto su di una panca di pietra che si fa baciare la mano da tutti i presenti. Questi è il Schech Mohammed figlio del famoso defunto santo Abd el-gani, che si era acquistata gran rinomanza ed influenza come capo della setta dei Baijumi e ciò mercè la sua pietà e la sua vita esemplare ed al cui posto è passato or non è molto l'ancor giovane figlio di lui. Fedele alla abitudine del padre siede egli dinanzi alla moschea delle zittelle e la moltitudine s'accalca al baciamano avida di benedizione. L'eccitazione che si manifesta su tutti i volti accenna ad un avvenimento non comune, ed infatti accade oggi qualcosa di importante. Nella casa del Kadi havvi grande Maglis (riunione) all' oggetto di stabilire il principio e la fine della celebrazione



DOMATORE DI SERPENTI.

del natalizio del profeta Maometto. Tutte le corporazioni e le sette vi prendono parte e sono desse che coi loro Schech alla testa si recano processionalmente al luogo della deliberazione. Esse vanno a prendere alla porta della moschea la benedizione per questo atto che si compie con sollecitudine poichè dopo breve discussione si stende un protocollo, lo si sottoscrive e poscia si ritorna a casa.

La gioia regna ora da per tutto. — Sta per aver principio una serie di giorni di festa, una vera festività primaverile alla quale non mancherà la benedizione di Dio. Nessun' altra festa viene celebrata con tanta pompa e con tanto entusiasmo e giubilo quanto questa. Fuori città a mano destra della strada di Bulak s'incomincia ad attorniare una gran piazza, di quelle magnifiche tende nell' allestimento delle quali gli Orientali sono maestri. Nel mezzo della piazza s'innalzano altissimi pali riuniti fra di loro e col terreno da corde alle quali s'appendono migliaia di lampade. Primeggia il palco di forma sommamente fantastica pel fuoco d'artificio che è destinato ad avere una parte essenziale nella festa; sulla strada sorgono le



USCITA IN CARROZZA DI UNA GRAN DAMA DOPO IL TRAMONTO.



SAIS.

botteghe l'una accanto all'altra; pasticcieri, trattorie, caffè, saltimbanchi, prestigiatori, domatori di serpenti, atleti, proprietarî di giostre fanno ressa per procurarsi una buona posizione giacchè sperano un più abbondante guadagno allorchè la notte della festa è incominciata

e la città è attraversata in ogni verso da schiere festanti che proclamano le lodi del profeta. Il primo giorno di festa stabilito dal Kadi e dai seniori della città, il primo Rabi el-awwal è giunto. Diciam piuttosto, la prima notte di festa, giacchè il musulmano fa incominciare il giorno col tramonto. Solo sull'imbrunire, compiuti i lavori e gli affari, esso s'abbandona ai piaceri; quanto infatti, invitano al riposo, ed ai passatempi le belle notti a cielo stellato deliziate dalla dolce frescura!

Verso le otto di sera ci poniamo in cammino. Le strade della città ordinariamente animate sono deserte, ma nella Muski c'incontriamo di già in allegre comitive di Caireni che muovono verso la piazza della festa; poscia vediamo comparire il cocchio di una principessa preceduto ed accompagnato da portatori di fiaccole e da eunuchi, il quale ci passa dinanzi come la folgore e produce un effetto indimenticabile. La folla si fa compatta nel giardino Ezbekije. Ben presto giunge al nostro orecchio un muto mormorío e svoltato l'angolo del Rew-Hotel vediamo una lunga strada zeppa di gente e sfolgoreggiante di lumi e di lampade. Dopo brevi istanti siamo travolti dalla corrente umana ed a forza di spintoni cerchiamo di portarci avanti con essa. Una carrozza da nolo preceduta dal suo appena decenne Sais cerca di aprire la folla. V'è da rimaner soffocati! La moltitudine si serra dietro al veicolo, il pigiarsi cessa e frammezzo ai turbanti ci portiamo innanzi. L'indole affabile degli Egiziani si manifesta qui spiccatamente. Un siffatto accalcarsi di gente sarebbe in Europa certamente cagione di violenze e di disgrazie, mentre il Caireno che ha ricevuto un urto potente si vendica colle parole. « Non ci vedi, figlio di un cane? » al che l'altro risponde con calma; « *ma alesch* » (non fa nulla), una verità che l'urtato suol comprendere: si passa però talvolta anche qui alle vie di fatto. Fra due spinti dall'ira s'impegna una lotta e ciascuno giura pel profeta che strapperà la vita all'avversario. Gli urli all'ingiro si fanno terribili e terribile è l'accanimento dei combattenti; ma ecco, s'innalza a qualche distanza un razzo esplodente verde e rosso, tutti volgono lo sguardo verso quel luminoso spettacolo, risuona un « ah » unanime, la lite è scordata, e come fanciulli si prende di nuovo parte alla festa.



PADRE E FIGLIO.

Da ambe le parti della via fanno bella mostra di splendida illuminazione ben guernite botteghe. Da ogni parte s'offrono rinfreschi. In questa tenda a striscie rosse e nere si serve il caffè e gli avventori stanno ascoltando il cantastorie; in quella che è totalmente chiusa, e nella quale il Karagjùz diverte coi suoi lazzi, si ride e si folleggia. Vicino a questi s'è posto un fornaio il quale toglie dinanzi a noi dal suo piccolo fornello delle focaccie rotonde ben calde e saporite. Non ci lasciamo tentare di assaggiarle essendo attratti dai Dervisch che con musica e piattellini di pece accesa si recano ai loro esercizî religiosi. Dall'altro canto della strada ci giunge all'orecchio un tintinnio assordante. Una schiera di grandi e piccoli ragazzi si delizia qui sulla giostra, colà su di un'altalena cosidetta russa che s'innalza e s'abbassa come un pendolo. Vicino a queste s'ode la voce tonante di un gridatore che invita ad ammirare gli insuperabili esercizî di alcuni atleti. A forza di spintoni attraverso quel gruppo di fanciulli ci è finalmente dato di giungere sulla piazza della vera festa. E qui l'occhio è colpito da uno splendido ed assai originale spettacolo. Un gran numero di tende illuminate da innumerevoli lampade abbagliano la vista. Liberatici dalla folla abbiamo respirato l'aria fresca aromatica della notte primaverile. Il lato sinistro della pianura ove ha luogo la festa è occupato dalle tende

della polizia, del governatore, dei ministeri, del viceré, ma nella parte posteriore sorgono quelle dei privati e delle corporazioni religiose. A cagione di queste ci decidiamo di volgere a destra. Ogni tenda dinanzi alla quale passiamo è affollata di gente divota. Qui siedono tutti formando un gran circolo, nel mezzo del quale un lettore va esponendo la storia della nascita del profeta Maometto e dei miracoli che l'accompagnarono, il che è un'antica costumanza che trae origine dai primi tempi dell'islamismo; in altro punto prendon parte quei



ZIKR CON INCHINI.

devoti alla « *Zikr* » che è una pratica religiosa della quale abbiamo di già parlato. Essa consiste in continue ripetizioni del nome di Dio, di una formola in lode di Maometto, come pure in movimenti del corpo uniformi e cadenzati che accompagnano le parole. Tutto ciò si fa sotto la direzione del Mimschid che sta là nel mezzo. Si cerca spesso di accrescere l'eccitazione religiosa col mezzo della mimica e del canto. Coloro che prendono parte a quell'esercizio fanno a noi europei l'effetto di gente abbrutita e non senza una ragione; esso ha però per base un sentimento più profondo, come accade di altri consimili abusi nella

cerchia di altre religioni. Il Corano prescrive ai maomettani un costante « ricordarsi » di Dio, nella stessa guisa che l'apostolo Paolo ammonisce i fedeli a pregare senza interruzione. Ed è così che si arrivò dapprima all'esercizio del « Zikr » essendo questa l'espressione araba appunto usata dal Corano, ed i più colti musulmani d'oggi dicono, che l'invocazione di « Allah » deve farsi lentamente e che le contorsioni cadenzate e soprattutto accompagnate da musica devono evitarsi non essendo che una sciocca innovazione. D'un uomo di pietà speciale dicevasi volentieri dapprincipio che egli « ricorda » continuamente Dio, vale a dire che i suoi pensieri sono costantemente rivolti all'altissimo, ma questa idea non si mantenne a lungo nella molti-



ZIKR CON DANZE E GESTICOLAZIONI.

tudine. Quelle pratiche religiose furono rapidamente adottate dagli Egiziani i quali sino dagli antichi tempi avevano una grande inclinazione per tutto ciò che ha del mistico, ed ora s'incontrano ovunque ed in ogni circostanza e giunsero persino ad acquistare il carattere di feste popolari. Allorchè le contorsioni agiscono sui sensi in modo da produrre il capogiro e l'esaltazione nervosa e si può prevedere di divenir « melbûs » la sovraccitazione arriva al colmo, vale a dire sino alla completa ebbrezza e finalmente sino all'esaurimento di tutte le forze fisiche. Quest'ultimo caso segue per lo più dopo un quarto d'ora ed al posto del membro che esce ne entra uno nuovo nel circolo del Zikr.

Talvolta accade che anche le donne prendono parte all'esercizio: il dottor Spitta vide una

volta un circolo di tal genere nel mezzo del quale si trovavano una vecchia donna ed una fanciulla vezzosa e piena di vita. La vecchia invitava con gesti a prendere parte al battimano, la giovane era tutta dedicata allo Zikr. Essa piegava incessantemente il corpo in ogni verso ed i suoi moti divenivano ognora più selvaggi e smisurati. Dopo più di mezz'ora, segnata dal nostro amico coll'orologio alla mano, era essa divenuta come una maniaca. Le cadde dal capo il panno che lo copriva, una stupenda capigliatura nera la circondava, la sopraveste si sciolse; cogli occhi scintillanti come carboni ardenti ed il volto pallido come quello di uno spettro rassomigliava ad una furia. Alla vecchia ed al Derwisch che dirigeva tutto ciò la cosa finì col sembrare troppo spinta e con una dose spietata di pugni fecero stramazzare al suolo quella misera esaltata. I Derwisch si abbandonano ad altri ripugnanti eccessi; in istato di estrema estesi si forano le guancie, ingoiano scorpioni ed altri schifosi e velenosi animali.
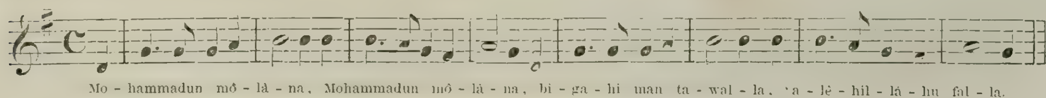


DERWISCH CHE DIVORA SCORPIONI.

Ci stacchiamo da queste poco allegre scene e ci volgiamo verso una tenda nella quale un cantore delizia i fedeli con versi accompagnati da una specie di flauto e che son tolti dalla canzone mistica dell'Omar ibn el-Farid. Le parole infiammate che essa contiene ognuno le ha udite cantar per le strade in tono allegro, ma ponno però accettarsi anche nel senso spirituale e si è perciò che si trovano al loro posto nello Zikr.

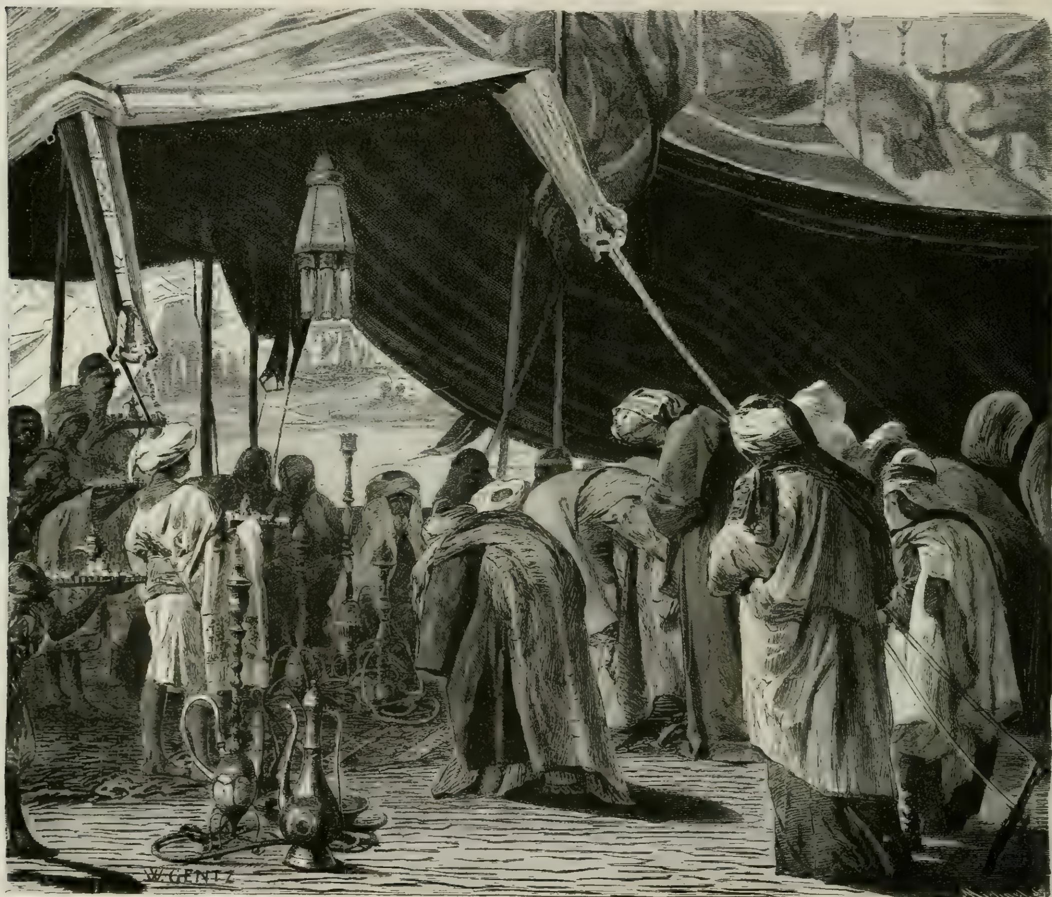
I cantori di novelle non ci attraggono, ma entriamo per pochi momenti nella tenda dei Barberini che hanno istituito il loro proprio Zikr.

Il canto corale che essi ripetono incessantemente contorcendosi a seconda dell'uso è il seguente:



« Maometto è il nostro signore, Maometto è il nostro signore, rivestito della dignità di Sovrano, Dio si china su di lui benedicendolo. »

Siamo giunti agli attendamenti dei dignitarî egizî e dei ministri. Com'è naturale, il primo è quello del Chedivè, nel quale si trova ordinariamente in questa sera il principe ereditario Tanfik-Pascià a rappresentare il padre troppo occupato negli affari di Stato.



TENDA DI UN DIGNITARIO.

Gli alti funzionarî ed i primarî Schech fanno colà le loro visite ufficiali e godono dello spettacolo de' fuochi artificiali che illuminano i dintorni sino a notte avanzata e che per gli Arabi sono un divertimento del quale sono mai sazii. La mezzanotte è passata da un pezzo, e il torrente umano non diminuisce, non cessa di travolgerci, ma finalmente, stanchi sì, non annoiati ci decidiamo a far ritorno alla nostra casa.

Lo spettacolo che abbiamo descritto si ripete per dodici notti consecutive ed è ogni volta più splendido, più frequentato e di maggior durata. I commercianti chiudono i loro *Bazar* più presto



DOFA, OVVERO IL PASSAGGIO A CAVALLO SUI CORPI UMANI.

del consueto. Sulla piazza della festa compaiono ora anche le donne degli Harem nelle loro vetture chiuse accompagnate da eunuchi. Una specie di processione colle fiaccole sfarzosamente ordinata riempie propriamente l'intera strada di Bulak. L'ultimo fuoco d'artificio è

il più splendido; tutto Cairo è in moto e la folla è impenetrabile. Le tende sono zeppe di gente, ed in alcune di esse si fuma l'Haschisch, che ha la facoltà di provocare sogni esilaranti e svariati. Tutti vogliono esprimere la loro gioia per l'invio di Maometto ed assicurarsi con ciò la sua benevolenza e la sua intercessione presso Dio, poichè se l'intero mese è apportatore di grandi beni, è però in ispecial modo benedetto da Allah il dodicesimo giorno del mese stesso.

Il mattino successivo ci vien dato di assistere ad un ben singolare spettacolo, la *Dofa,* ovvero il *sovrapassaggio a cavallo.* Considerata la rinomanza che questa pratica religiosa ha acquistato in Europa e fatto riflesso al grande numero di viaggiatori poco serî i quali tentarono di descriverla, non v'è da meravigliarsi che si siano sparse delle false idee sul suo significato. Si crede di ravvisare in esso alcun che di proprio dell'islamismo, mentre altro non può chiamarsi se non un aborto del culto dei santi e della superstizione ingeneratasi nei Caireni e dalla quale s'astengono tutti gli altri seguaci dell'islamismo, fatta eccezione degli abitanti del villaggio di Berza presso Damasco. Un fatto così stravagante dev'essere stato originato da qualche circostanza locale e la leggenda seguente racconta appunto qualcosa in proposito.

« Il secondo Schech dell'ordine dei Derwisch Sa'dîja, il successore immediato del fondatore Sa'd, cavalcava un giorno — il perchè non si sa — dalla cittadella sino alla sua abitazione alquanto lontana, passando sovra pezzi di vetro senza mai spezzarne neppur uno. » Questa sciocca storia deve pur basarsi su qualche fatto a noi sconosciuto; per lo meno non si comprende perchè ora sia accordato a tutti i capi di questa setta, il privilegio di passare a cavallo, non già sovra pezzi di vetro, ma bensì sovra corpi umani. L'intera cerimonia non ha, in ogni modo altro scopo, fuorchè quello di esaltare l'ordine dei Derwisch, ed i pregiudizî popolari offrono a ciò le loro vittime, poichè tutti coloro che son toccati dal piede del cavallo si credono specialmente favoriti dal miracolo che su di loro è stato compiuto. Così come i pezzi di vetro della leggenda devono restare incolumi i corpi degli uomini. Benchè il miracolo si debba operare sui giusti e sui protervi non havvi *Dofa* che non sia accompagnata da schiacciamenti e rotture. Noi possiamo assicurare a lode della parte colta dei Caireni e dei professori della moschea el-Azhar, che essi disapprovano aspramente tutto quel fatto qualificandolo come contrario alle leggi e chiamandolo una vera aberrazione. — Si fecero spesso delle rimostranze al vicerè riguardo alla tolleranza della Dofa, ma non si è potuto impedire che anche oggidì una gran moltitudine, della quale fanno parte molti europei, si dia colà convegno per assistere a quello strano spettacolo. Allorchè verso le ore dieci del mattino siam giunti sulla piazza, v'è di già fermata da un lato una lunga fila di equipaggi, mentre dall'altro sono piantate delle tende fra le quali ve n'è una destinata ai funzionarî del governo. Prendiamo posto in una tenda, poichè dobbiamo attendere due buone ore, dovendo il Schech della Sa'dîja prepararsi alla funzione col compiere la preghiera del mezzodì per poi inforcare il suo cavallo bianco. Sin d'allora s'aggira la folla da ambo i lati della strada che è tenuta sgombra da soldati. Le masse si fanno ognora più compatte, man mano che s'avvicina il mezzodì. Ecco, si fa udire il colpo di cannone che dalla cittadella annunzia che la metà del giorno è raggiunta. Grosse schiere ci passan dinanzi al trotto recando bandiere. Esse appartengono all'ordine dei Derwisch dello Sa'dîja e Rafâ'îja. La strada è stipata di spettatori. La lunga via dolorosa si è ora riempita di corpi umani, ed anche i musulmani che ci stanno dinanzi incominciano a prostrarsi. Tutti volgono il capo verso di noi e le gambe verso la parte opposta mentre incrociando le braccia sotto al volto, pronunciano incessantemente la parola « Allah, » « Allah, »

« Allah. » Si ha cura di ben serrare i corpi l'uno contro l'altro per evitare che il piede del cavallo scivoli e cagioni delle gravi lesioni. Gli elastici corpi degli Arabi disposti in questo modo formano un terreno stretto ed ondulato che cede sufficientemente alla pressione. I circostanti agitano i loro indumenti per procurare qualche refrigerio ai giacenti. Alcuni Derwisch che la fanno da direttori, corrono su e giù per quella strada animata, eccitando la folla con grida fanatiche. La sovreccitazione tocca il colmo e noi stessi non tardiamo a provare una specie di febbre. Un uomo che ci sta dirimpetto è colpito da esaltazione pia, ed il cupo « Allah » che esce dal petto degli uomini stesi al suolo ci giunge all'orecchio. Il popolo borbotta a noi dintorno alcuni detti del Corano.

Un Derwisch ci passa rapido dinanzi. « Invocate il nome di Dio, o fedeli » grida egli con voce tonante. Si scorge da lungi la figura di un cavalcatore. Questi è costretto a fare alto per qualche minuto, rifiutandosi il cavallo di porre il piede su corpi umani, ma la sua riluttanza è presto vinta ed a lunghi passi incede premendo dorsi, coscie e fianchi. Il Schech è un uomo venerando dalla grigia barba. Stanco e spossato siede egli sulla sua cavalcatura. Il turbante di color verde-oliva, attraversato da una striscia bianca gli cinge il capo. Il cavallo è un animale alto e ben formato, i cui piedi non sono ferrati.

Appena compiuto il miracolo si corre a rialzare i miseri giacenti, i quali hanno pressochè tutti perduto i sensi, ed anzi devesi impiegare la violenza per sollevarli. Ecco, compaiono sembianti pallidi, sparuti, bagnati di lagrime. L'uno è conciato miserevolmente, in un altro che zoppica gravemente non si è gran fatto verificato il miracolo ed appunto perciò lo si spinge nella folla per sottrarlo alla vista del pubblico.

Vuolsi che l'esaltazione religiosa e l'eccitazione nervosa delle quali fummo testimonî siano prodotte dal fumare l'Haschisch, ma ciò non segue se non in casi eccezionali. Il vegliare lungo la notte, le continue recitazioni di brani del Corano e la febbre cagionata dal pericolo che s'avvicina, bastano per provocare le contrazioni nervose.

5. RAMADAN E BEIRAM



V'hanno cinque doveri « le colonne dell'islamismo, » che il maomettano deve indispensabilmente adempiere; fra questi il *digiuno* e la *preghiera* non sono trascurati neppur da colui che nel suo intimo è indifferente. Pel primo di que' doveri è assegnato un mese intero, il più sacro, il più grande dell'anno maomettano, il Ramadan. Non pochi incominciano a digiunare nel mese precedente, attendendo coll'esaltazione nell'animo il giungere del mese benedetto. « E benedetto è desso! È il mese del mio popolo, il mese in cui gli sono perdonati i suoi peccati, » vuolsi che Maometto abbia pronunciato queste parole. Tutti quanti i libri religiosi riconosciuti sono in esso venuti alla luce: le rivelazioni di Abramo, le leggi di Mosè, il Vangelo di Cristo,



SPIATORI.

il Corano di Maometto. Negli ultimi dieci giorni ricorre la meravigliosa notte, nella quale diventano dolci le acque di tutti i mari, si schiude il paradiso ed è da Dio concesso il perdono al mondo intero. Si è così che qualche discolone impenitente cerca la sanatoria pei suoi mali fatti coll'osservare scrupolosamente il digiuno. Quantunque il Ramadan ricorra talvolta nel cuore del più cocente estate, è severa prescrizione che non s'abbia a prender nè cibo nè bevanda di



PREGHIERA IN UNA NOTTE DEL RAMADAN.

sorta dall'alba al tramonto. Non un boccone deve calmare la fame, non una goccia d'acqua ristorare le labbra; anche la zigaretta è proibita, perchè l'arabo « ne ingoia » il fumo. Soltanto gli ammalati e coloro che si trovano in viaggio sono esenti da tale obbligo, sempreché essi si prestino ad adempierlo in una più favorevole occasione.

L'ultimo giorno del mese Scha'abân volge al suo termine; ancora poche ore e la prima notte del Ramadan avrà il suo principio. Alla casa del Kadi vien rilasciata la dichiarazione che il mese del digiuno è incominciato, ma ciò solo allorquando la pallida falce della nascente luna sia stata veduta almeno da *un* uomo, ed è perciò che già nelle ore del pomeriggio s'invia della gente sul Mokattam a spiare nell'aer puro del deserto la comparsa dello stretto arco argenteo. Vicino alla cittadella, ed in molte strade, si radunano migliaia di persone che rendono malagevole il progredire della processione diretta alla casa del Kadi, ove essa si arresta. Ritornano i messaggeri che han scorto la nuova luna sull'orizzonte, si erige un protocollo sulla loro attestazione ed allora soltanto il Kadi dichiara che il mese del digiuno è incominciato. Tuonano le artiglierie della cittadella, la processione si divide in varie sezioni, alla cui testa si pone una banda musicale e che attraversano la città in ogni verso gridando incessantemente: « Digiuno, digiuno, o voi seguaci del migliore degli uomini! » Ed è allora che incomincia quella irrequietudine esaltata propria degli Arabi durante il Ra-



IL MESAHHAR.

madan e che si spiega facilmente, quando si pensa che ciascuno cerca di compensare il digiuno della giornata con un buon pasto assaporato in buona compagnia lungo la notte. Le strade più popolate sono riboccanti di luce. Dalle gallerie dei minareti pendono lampioni ed i lumi della moschea della città irradiano come stelle la sottostante città di Cairo. Le botteghe da caffè sono riboccanti di fumatori é chiacchieroni e nelle moschee s'affollano i devoti. Nelle case dei ricchi e dei patrizî sono imbandite le mense per gli ospiti che vi convengono numerosi. In una camera vicina si legge il Corano o si recita uno Zikr. Ognuno è più gaio e più loquace del consueto, e senza alcun riguardo alle ore che trascorrono, non si pensa nè al riposo, nè al



CASA CON BOTTEGA DI VETTOVAGLIE.

sonno. Ecco si fa sentire di fuori un piccolo tamburello e la luce di due fiamme penetra dalla porta di casa che sta aperta. Egli è il Mesahhar, l'annunciatore del mattino, il quale durante tutto l'anno s'aggira in ogni quartiere della città e proclama l'avvicinarsi dell'alba. Oggi viene per un altro scopo. Egli decanta in prosa rimata i meriti dei membri della casa, augura loro felicità e benedizioni ed a sè stesso un abbondante Baschisch al finir del mese. Verso la mezzanotte risuona dai minaretti l'*Abrar*, un appello alla preghiera volontaria che porta il nome della sua prima parola ed incomincia così: « L'uomo pio beverà un calice di vino. » Poco dopo la mezzanotte si fa un secondo appello alla preghiera che si chiama « il saluto » perchè consiste in gran numero di apostrofi a Maometto. — Dopo ciò vengono spente

le lampade nella maggior parte delle moschee e si chiudono le porte delle case. La sola moschea di Husen, splendidamente illuminata, rimane aperta tutta la notte, ed el-Azhar chiude soltanto quattro dei suoi sei portoni. Le ore volano, un soffio di vento fresco annuncia il mattino



CAMERA DA PRANZO ARABA.

che si avvicina e dal minareto il grido che durante il Ramadan avverte i fedeli, un'ora prima del digiuno, a rinforzarsi con cibo e bevanda e prepararsi pel lungo giorno di digiuno. Si ricorre a tutto ciò che serve a saziare maggiormente la fame ed estinguere la sete.

Il Mesahhar ricompare; questa volta per ricordare che il mattino si avvicina. Satollati e sbadigliando si attende ora il momento in cui, secondo le parole del Corano, si può distin-

guere il filo nero dal bianco, vale a dire la nascita del novello giorno. Le stelle incominciano ad impallidire, « il soffio del mattino » sfiora i volti stanchi ed impalliditi e dalla vicina moschea risuona il « Cessate, incomincia il digiuno! »

Che di meglio si può ora fare, se non andarsene a letto e compensarsi con un prolungato sonno ristoratore? Ciò vien fatto ed alzandosi prima della preghiera del mezzodì, dopo d'aver passata una notte ricca di commozioni, si dura fatica a porsi al lavoro. Svogliati e sbalorditi siedono i mercanti nei loro bazar poco frequentati e gli impiegati nei loro uffici. La sete, la fame e la voglia di tabacco vanno crescendo, e queste tre cose malaugurate producono il malumore che spinge i fedeli alle vie di fatto, non mai con tanta frequenza quanto nel « benedetto mese Ramadan. » Lentamente, troppo lentamente tramonta il sole; prima però ch'esso abbia raggiunto l'orizzonte, si chiude la bottega, s'abbandona l'ufficio, giacchè a casa si sta preparando la sigaretta e si tien pronta l'anfora di fresca acqua. Da per tutto si vede gente che colla zigaretta non peranco accesa sta attendendo dinanzi alle trattorie, ai caffè ed alle fontane. Grandi e piccoli aspettano ansiosi il momento in cui Dio li svincoli del grave obbligo del digiuno. Ecco, rintuona finalmente il colpo di cannone dalla cittadella che annuncia il tramontar del sole, un « ah! » di contento parte da tutte le labbra; la bottiglia dell'acqua è posta rapidamente alla bocca ed in meno di mezzo minuto ardono migliaia di zigarette e di pippe. Giovani e vecchi prendono d'assalto le ceste delle venditrici di aranci, ed il caffettiere vorrebbe raddoppiare il numero delle sue tazze e dei suoi garzoni. Quanto penosa è trascorsa la giornata, altrettanto giuliva si presenta la notte che si inaugura con un buon pasto destinato a soddisfare le esigenze del povero stomaco che era stato messo a dura prova. Come antipasto si mangiano alcuni frutti secchi, noci, datteri e simili, ed a quello tien dietro la preghiera della sera per poi passare al grande e completo banchetto. In questo primeggiano le confetture e le pasticcierie e chi ha preso parte a que' banchetti si rammenta volentieri qualche portata, specialmente i Kunâfen e gli Katâif che consistono in albicocche fatte asciugare ed altre composte che non mancano mai nelle sale da pranzo. Chi non è in grado di prepararsi a casa quei buoni cibi, se ne va a comperarli nelle trattorie.

Nelle susseguenti notti del Ramadan si va a letto ordinariamente dopo scoccate le dodici ore e sino al mattino rimangono aperte le botteghe da caffè sempre affollate ed i negozi di cibarie.

In tal maniera passano trenta giorni e trenta notti come un sol giorno di festa. Durante tutto questo tempo non si intraprende verun lavoro serio, ed annoiati e stanchi si anela alla fine del tanto desiato mese ed al principio della festa del piccolo Beiram che non porta l'obbligo del digiuno e restituisce l'uomo alle sue ordinarie occupazioni. Il « cannone del tramonto » annuncia la chiusura del Ramadan; le case di Dio son tutte illuminate e riboccano di gente che prega; nella moschea di Mohamed Alì ed altrove veggonsi dei circoli di Zikr e nelle famiglie si va banchettando festosamente ancora una volta.

Come nei nostri primi giorni dell'anno il mattino del dì seguente è dedicato alle visite che son fatte anche ai defunti che riposano nei cimiteri. Poco dopo la levata del sole ha principio la grande udienza presso il Vicerè, nel palazzo della cittadella. Egli ha l'abitudine di recarsi in una vicina moschea per la preghiera del mattino. Non appena egli è ritornato di là, colpi di cannone annunciano il principio del solenne ricevimento dei membri della sua famiglia, dei ministri, degli Ulamà e dei dignitarî, come pure della lunga schiera degli alti impiegati. Dopo tutti questi, son ricevuti i consoli delle potenze estere, i forestieri di distinzione



BOTTEGA DA CAFFÈ IN PROVINCIA.

ed i commercianti europei maggiormente accreditati, ai quali vien servito il caffè in coppe mirabilmente lavorate, e sono presentati dei Schibuks di non comune ricchezza. L'udienza termina alle undici del mattino, ma i cocchi continuano a percorrere la città sino alla sera, giacchè dopo il Chedivè voglionsi visitare i principi, i ministri e prima di tutti la madre del Vicerè che da questi è altamente onorata e venerata. In nome di quest'ultima riceve qual di lei rappresentante, il grande eunuco Chalîl-Aga, una delle più potenti ed influenti persone del paese alla quale anche i pascià baciano rispettosamente la mano. Anche i circoli borghesi sono frequentati da visitatori, e persino nelle famiglie povere si preparano focacce; tutti indossano l'abito festivo, essendo costume di regalare nella ricorrenza del Beiram, specialmente ai fanciulli ed ai servi, abiti nuovi e nuove calzature. È proprio rallegrante il vedere i piccini che vanno mostrando orgogliosi l'uno all'altro le loro belle pantofole rosse e gialle e come incede pomposo il custode della porta, vestito del suo nuovo camiciotto color turchino, che solo di rado lo abbandonerà sino alla fine del prossimo Ramadan. Tutto ciò che incontriamo ha l'impronta della festività e della nettezza e sotto ai turbanti sorridono visi contenti. Anche ai seguaci di un'altra religione splende nell'animo un riflesso di questa festa pasquale dell'islamismo.

6. LE FESTE DEL PELLEGRINAGGIO



Dagli istoriografi arabi raccontasi d'una bella e saggia donna *Schàgaret-el-dur,* (albero della perla) la quale regnò dispoticamente ottanta giorni dopo la morte del consorte di lei, sul principio della dominazione mammalucca, sinchè, passata a seconde nozze coll'emiro Eibeg (Izz-ed-din), nel dargli la mano di sposa gli regalò anche il trono e si ritirò di nuovo nel silenzio dell'Harem. I Caireni vanno ancor oggi debitori a questa donna di una delle più importanti feste, quella del *Machmal,* ovvero della lettiga. Essa intraprese in una magnifica lettiga portata da cammelli, il pellegrinaggio alla Mecca. I dominatori dell'Egitto inviarono più tardi una lettiga colla grande carovana alla città santa come contrassegno della sua regale dignità. Il mantenimento di questa costumanza venne espressamente ammesso allorchè la valle del Nilo fu conquistata dai Turchi sotto il sultano Selim e si mantenne sino all'attuale vicerè. Il Machmal è accompagnato dal tappeto che in rappresentanza del sultano turco il vicerè è obbligato di fornire ogni anno. La celebrazione della sua partenza e tutte le altre festività che hanno relazione al pellegrinaggio si succedono senza interruzione e noi possiamo perciò prender parte a tutte senza troppa perdita di tempo innanzi d'intraprendere il nostro viaggio nell'alto Egitto.

La consegna del tappeto ha luogo nella cittadella ed il suo passaggio nella moschea Husên offre con tanto maggior diritto l'occasione a festività quanto più si è sicuri di non più rivederlo se non si può andarlo a ricercare nella stessa Mecca.



LUOGO DI RIUNIONE DEI PELLEGRINI.

Il rivestimento della Kaba, la «Kiswe,» consiste in tre parti, e cioè nell'effettiva copertura delle quattro pareti del santuario che ha la forma di dado, nella larga fascia che circonda quest'ultimo e nel *velo,* vale a dire nella cortina che va appesa alla porta della Kaba. Per la prima cosa ci passan dinanzi pesanti colli contenenti il panno che serve a formare il tappeto e senza veruna pompa ne sono carichi diversi meschini somarelli. Si suol scegliere per la Kiswe un ruvido broccato di rilevante spessore e lo si adorna di detti del Corano circondati da arabeschi finamente ricamati in seta. La folla spettatrice, e specialmente le donne, prorompono in esclamazioni di giubilo allorchè passa il ricco regalo, e quelle esclamazioni si ripetono allorchè compaiono l'una dopo l'altra le quattro parti della larga cintola trapuntata in oro e con ornamenti in seta straordinariamente ricchi, portate a spalla da molti uomini. Compaiono ora in ordine non determinato le diverse persone che hanno avuto o che dovranno ancora avere parte attiva nell'allestimento della Kiswe e finalmente una quantità di strane figure, che eccitano bensì la nostra curiosità, fra le quali però ne manca oggi taluna che certamente incontreremo fra due o tre settimane alla festa della partenza.

Mentre nella moschea Husen si sta cucendo con ardore, la carovana dei pellegrini si va riunendo sulla piazza, al piede della cittadella. Alla fine del mese Schawwâl tutto è pronto pel viaggio, essendo stato appunto allora imballato il tappeto, i pellegrini hanno inscritto il loro nome sul registro all'uopo esposto dal conduttore della carovana; si sono provvedute vettovaglie e tende; i fardelli sono allacciati ed il calendario avverte che è il momento di porsi in cammino. La mattina del dì della partenza tutto Cairo è in piedi

assai per tempo. Le strade che dalla cittadella conducono al Bab en-Nasr formicolano di gente, le botteghe sono chiuse ed in tutti i punti in cui deve passare il corteggio s'accalca la folla alle finestre delle pubbliche fontane, delle moschee e delle case private. Fra i curiosi si notano anche molte donne ed ogni apertura dei poggi delle Maschrebîjen lascia scorgere degli occhi bruni pieni di fuoco. Regna ovunque umor gaio e festoso; si scambia il saluto:



UNA FAMIGLIA ED I SUOI OSPITI IN ATTESA DEL MACHMAL.

« Voglia tu star sempre sano, » concisa e semplice è la risposta: « E tu pure. » La manía dei Caireni per tutto ciò che è nuovo e la loro curiosità s'accresce oggi ed acquista un'impronta religiosa; onorandosi in ispecial modo dai musulmani il Machmal, benchè esso non abbia il minimo carattere religioso e si limiti ad essere un simbolo della regale dignità. Esso è divenuto una reliquia che porta benedizione anche solo toccandola e persino col solo guardarla. Con. esso si chiude il corteggio nel quale lo si considera come l'oggetto di maggiore importanza

La processione è aperta da soldati, da battitori di timpani su alti e baldanzosi cammelli e da una falange d'altri animali dalla gobba che portano il bagaglio più necessario, otri ripiene d'acqua, tende ed altri oggetti necessarî, come anche il tappeto Kabat, accuratamente imballato. Sembra che i cammelli incedano oggi con maggiore dignità, come se comprendessero con un certo tal orgoglio, che furono appesi dei campanelli al loro collo, che furon tinti di giallo-ranciato con Henna ed ornati di rami di palma dondolanti graziosamente ad ogni passo. Sopra l'uno di essi trovasi coperta da un panno rosso la cassa dei pellegrini, che serve per sostenere le spese comuni della carovana, le quali sono a carico del Governo. La processione ci passa dinanzi ripartitamente e talvolta accade di dover attendere qualche minuto la comparsa di un nuovo gruppo. Durante queste pause si offrono rinfreschi dai portatori d'acqua, e lottatori e ginnasti portanti null'altro che corte brache di pelle tengono allegra la moltitudine con finte lotte. Assistiamo con attenzione al divertente giuoco, che è però ben presto interrotto dai Derwisch, i quali, ordinati secondo la rispettiva setta, si avvicinano con pifferi e tamburi, ed incominciano lo Zikr eccitando la folla a prendervi parte, con grida e gesti. La folla giubila sempre più chiassosamente poichè appare ora la lettiga del « principe del pellegrinaggio » portata da due cammelli che vanno l'uno dietro all'altro. Quel principe, o per meglio dire quel capo, è un funzionario cui il Governo ha affidata la direzione di tutto e che è seguíto da una schiera di ufficiali, di Derwisch, di cittadini. Al pari dei cammelli son tinti anche i cavalli ed i somari e sono ornati di banderuole.

Passan ora a noi dinanzi diversi reggimenti di fanteria e cavalleria, colle loro appariscenti divise e splendide armi, che fanno una eccellente impressione e che si considerano come i protettori della processione. Il capo della polizia li segue circondato da Kawassi a cavallo; dietro di lui il condottiero della carovana dei pellegrini, il quale precede, su di un cavallo sfarzosamente bardato, i suoi tre scrivani e l'Imâm delle scuole ortodosse. A questi ultimi tien dietro una interminata fila d'ordini di Derwisch, colle loro bandiere e che si distinguono dal diverso colore dei turbanti, nonchè le corporazioni coi proprî emblemi e stendardi. Ogni nuovo gruppo è preceduto dalla banda musicale che rianima e scuote i pigri. Impazienti, siamo in procinto di abbandonare il nostro buon posto allorchè ci giunge all'orecchio una specie di muggito come quello di un mare in burrasca. Tendiamo l'orecchio e siam fatti accorti che s'avvicina a noi una massa strepitante che acquista forza e vigore man mano che s'avvicina. Ora distinguiamo l'esclamazione: « Il Machmal! il Machmal! » e queste parole sono ripetute da ogni parte. Migliaia d'occhi si rivolgono verso il fondo della strada e da lungi si scorge una specie di palco largo portato da un cammello che s'avanza lentamente, passa dinanzi a noi circondato dalla folla che fa ressa per riescire a toccarlo, convinta com'è che ciò assicura la benedizione. Innumerevoli labbra pronunciano delle preghiere ed in quel monotono mormorío si frammischiano le stridule grida di gioia delle donne che non mancano mai. Tutto questo per una semplice lettiga da cammello di vecchia forma, che non è altro se non un cassone quadrangolare. La febbre religiosa attorno a noi tocca l'apice, ma se fossimo anche disposti a condividerla ce ne dissuaderebbero tosto i due figuri che appaiono in questo momento. Pel primo vediamo dietro al Machmal un uomo seminudo che a capo scoperto e coi capelli arruffati s'avanza lentamente su di un cammello. Esso è il « Schech dei cammelli, » il quale in quel costume troppo adamitico prende parte ogni anno al pellegrinaggio. Gli tien dietro qual bizzarra chiusura della processione il padre dei gatti che noi conosciamo di già. Ci salviamo dalla moltitudine che s'accalca dietro quest'ultimo, entrando nelle vie laterali più



RITORNO DELLA CAROVANA DEI PELLEGRINI.

tranquille, mentre il corteggio fa ogni sforzo per portarsi al Bab en-Nasr e poscia si scioglie allorchè è giunto fuori di esso. Dopo d'aver qui riposato due o tre giorni sotto alle tende, la carovana si rimette in cammino e s'arresta, dopo un viaggio di sole quattro ore, alla prima stazione presso al Birket el-hagg, ovvero luogo dei pellegrini ove si associano gli ultimi di essi. Colà si riempiono gli otri d'acqua ed il condottiere dà finalmente il segnale della partenza per l'Oriente attraverso il mar di sabbia del deserto arabo. Essi viaggiano trentasette giorni per giungere al santo luogo e trascorreranno almeno tre mesi prima che ci sia dato d'incontrarli di nuovo in Cairo. Il pensiero dei rimasti segue i pellegrini ed anche noi li ricorderemo, come rammenteremo le cerimonie delle quali fanno ora parte nella Mecca, poichè il giorno 10 del mese del pellegrinaggio si celebra, da tutto il mondo maomettano, la sua maggior festa, quella dei sacrificî, colla quale si rammenta a tutti i seguaci dell'islamismo il sacrificio degli agnelli che in quel giorno si compie dai pellegrini sul monte Arafât, presso Mecca. In questo giorno si macella una innumerabile quantità di questi animali, poichè anche il più povero raggranella sino all'ultima piastra, compera per la sua famiglia un agnello, lo uccide e se ne pasce durante i seguenti giorni di festa. Anche in questa circostanza si spiega il sentimento di carità proprio dei maomettani, provvedendo a che ogni musulmano abbia ad aver oggi il suo pezzo d'arrosto di montone.



SOBBORGO PRESSO IL NASR.

Al giorno del sacrificio tengon dietro giorni più tranquilli, che però acquistano un prestigio speciale in causa delle lettere che pervengono ai congiunti ed amici dei pellegrini e che fanno la narrazione dei disagi del viaggio, dell'agglomeramento di gente alla Mecca, della grandiosità delle cerimonie e della visita al sepolcro del profeta in Medina. Di settimana in settimana va crescendo il desiderio di veder ritornare i viaggiatori, sapendosi dai congiunti che il pellegrinaggio ha di già costato a molti la salute e la vita. Sono specialmente pericolosi gli esercizî di divozione praticati a capo scoperto, presso la pietra nera dai fedeli abituati a portare il turbante, come lo sono pure le epidemie prodotte dall'aria infetta della città stipata di visitatori. È però dovere l'armarsi di pazienza poichè dopo la malaugurata invasione del coléra, nell'anno 1867, a nessun pellegrino che ritorna in patria è permesso lo sbarco se non dopo essere stato sottoposto ad una determinata quarantena. In seguito a ciò avviene di rado che la carovana arrivi alla città dei califfi prima della fine del mese Safar. Molti pellegrini che ritornano per la via di mare sono attesi a Suez dai loro congiunti i quali son là a far la guardia alla spiaggia, allorchè si sparge la voce che la nave dei pellegrini s'avvicina.

Giunge finalmente la notizia che la gran carovana partirà il dì seguente dal luogo dei pellegrini ed allora, di buon mattino, si recano grandi masse ad incontrare i loro cari, accompagnate da bande musicali e portanti vettovaglie ed abiti nuovi da sostituire quelli sdrusciti lungo il viaggio. L'incontro colla carovana avviene nel mezzo della strada; ed è allora che ha luogo un chiasso, un chiamarsi, un gridío senza fine, ma alla gioia del rivedersi si frammischiano le domande ansiose, gli accenti di dolore e le grida di desolazione. Colà cerca la moglie il marito; il suo occhio erra da cammello a cammello in cerca dell'atteso compagno della sua vita. Qui un viso conosciuto la guarda; egli è l'amico del consorte di lei, ma il posto a lui vicino è vuoto, ed uno sguardo, una parola, le rivelano tutta la crudele verità. Lo stesso è accaduto a più centinaia. Tamburi e clarinetti più non permettono di udire le lamentazioni, mentre il corteggio continua ad avanzarsi per poi fermarsi alle porte della città, dove la carovana s'accampa di nuovo. Prima del tramonto s'avviano migliaia di persone verso le tende ad anche qui si è spettatori di un alternarsi di lagrime di gioia e di cordoglio.

Molti agiati si servono ora della ferrovia o del piroscafo per recarsi a Dschidda, che è il porto della Mecca. Ai pericoli ed ai disagi del viaggio per terra si espongono soltanto il povero, il pio, colui che teme di diminuire il merito del pellegrinaggio, deviando dalle antiche costumanze e finalmente colui che teme di esporsi ad un viaggio marittimo. Non solo il contadino più facoltoso, ma benanco il fellacco più povero tien caro di condur seco l'intero suo Harem con madre, mogli e figli sulla gabbia de' suoi cammelli, i quali portano anche l'equipaggio ed i foraggi. Le donne inneggiano al profeta nel corso della giornata ed alla sera preparano il pranzo al loro signore. Qualche boccone cade pei mendicanti che accompagnano la carovana e pei Derwisch, non pochi dei quali intraprendono ogni anno il pellegrinaggio. Fra questi ultimi trovansi molti originali poco meno che imbecilli, che non soltanto vengon tollerati ma si venerano, sino ad un certo grado, come Weli. Una cosa comune a tutti i pellegrini sì poveri che ricchi è l'andar superbi della loro visita al santo luogo, ed è per loro una soddisfazione il sentirsi chiamare coll'onorifico appellativo di hagg (in siriaco: hadschi) da essi acquistato coll'aver intrapreso il pellegrinaggio.



ATTESA DELLA NAVE DEI PELLEGRINI ALLA SPIAGGIA PRESSO SUEZ.



PARTENZA PER L'ALTO EGITTO



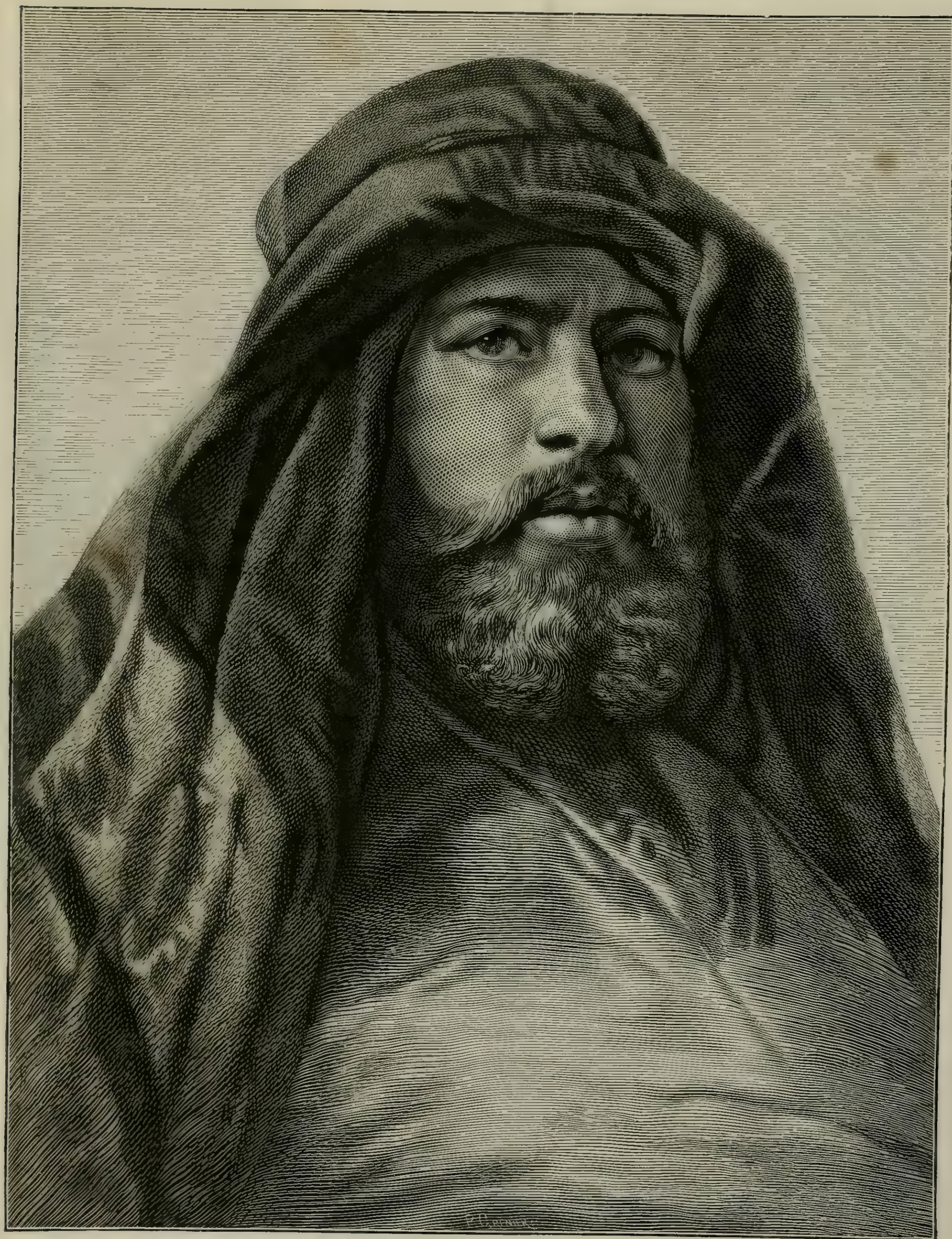
difficile lo staccarsi da Cairo, ma i poderosi avanzi di un grande e lontano passato che s' innalzano sulle due sponde dell'alto Egitto hanno una potente attrattiva che induce a dar volentieri l'addio alla città dei califfi e ad affrettare con impazienza i preparativi necessarî pel lungo viaggio verso il Sud.

Tre diversi mezzi di locomozione si offrono al viaggiatore, che brama visitare i monumenti dei giorni di splendore del tempo de' Faraoni, le fertili campagne che si stendono lungo le sponde del Nilo indiviso, i villaggi e le città di aspetto affatto singolare. Chi vuol giungere al secondo Katarakt, situato pressochè due gradi al sud del tropico, sceglierà il terzo mezzo di trasporto, che è appunto quello al quale noi diamo la preferenza. Il cosidetto « Touriste » che viaggia soltanto per poter dire, « ho veduto, » e per portar con sè, al ritorno, null'altro che delle impressioni superficiali, sceglie il piroscafo, sul quale si porta da Cairo a Philae in sole tre settimane, viaggiando con tutte le comodità immaginabili. In grande comitiva, e seguendo un programma prestabilito, passa egli una specie di rivista di tutte le cose degne di essere vedute e raggiunge il suo intento in pochissimo tempo e con poco dispendio.

Altri viaggiatori si recano ora colla ferrovia sino al Siût dell'alto Egitto, di là si portano a Tebe o coi somari o con un battello, prendono quivi alloggio nel nuovo albergo e fanno ritorno col piroscafo. Chi ama viaggiare come padrone di sè stesso e colla possibilità di fermarsi ove più gli garba, approfitta di un battello del Nilo che si chiama Dahabîje; questi battelli, grandi o

piccoli, cari od a buon mercato, semplici o provveduti di tutte le comodità, stanno ancorati nel porto di Bulak, in attesa di forestieri che li noleggino. Chi non parla l'arabo s'affida ad un dragomanno. Vi sono fra questi degli uomini di polso che conoscono diverse lingue e sanno provvedere ed apprestare tutto quanto occorre ad un europeo esigente, e in ispecie ad un inglese. A differenza però dei dragomanni o Hermeneis d'un tempo, i quali sapevano dare spiegazione di tutto ai viaggiatori, sia pure in modo più o meno esatto, gli odierni si limitano all'indicazione dei nomi. Le guide costituiscono anche oggidì una corporazione i cui membri sogliono vestire secondo l'antica pittoresca moda turca. Non pochi s'arricchirono e fra questi anche il bravo nubiano Achmed Abu-Nabbût, che nella sua gioventù ha servito il nostro Lepsius, più tardi il pittore Gustavo Richler, al quale dobbiamo il ritratto di lui, ed anche noi fummo da esso accompagnati in un viaggio nella penisola di Sinai. Questo galantuomo, il cui cognome significa « padre dal grosso bastone » è franco e schietto, alto di statura e tarchiato come un abbrunito tirolese, e benchè facoltoso, continua nella sua attività, avendo dichiarato essere cosa ingiusta il mozzare la mano che ci nutrisce. Il bello ed elegante Abd el-Medschid, l'abile e zelante Mohammed Sâlech che ci ha egregiamente serviti alcuni anni or sono, il bruno ed a suo modo distinto Alì, e molti altri ancora, sono tutti nubiani, mentre a mò d'esempio il disinvolto Abd el-Melik è un cristiano della Siria, e l'Omar, ricercato specialmente dagli inglesi, è un caireno. Quest'ultimo servì per molti anni, con incessante fedeltà, Lady Duff Gordon, la compilatrice delle « lettere da Tebe » e va debitore dell'origine della sua agiatezza ai doni della nobile donna troppo presto passata a miglior vita, ed alla generosità dei riconoscenti congiunti di lei. I dragomanni meno occupati stanno attendendo i viaggiatori negli alberghi, i più esperti si fanno chiamare dai forestieri, essendo stati raccomandati da altri viaggiatori ai consoli ed agli albergatori. S'intende che essi, come tutti gli orientali, allorchè trattano cogli europei, hanno soprattutto di mira il proprio interesse, ma solo rare volte accade che taluno si renda colpevole di qualche azione meno onesta ed il timore di un attestato sfavorevole, e più ancora quello d'essere espulsi dalla corporazione, frenano la loro cupidigia e li spronano ad essere zelanti. Chi avrà saputo procurarsi un abile dragomanno, avrà con esso conchiuso un buon contratto e gli avrà fatto ben capire sin dal principio che egli, il viaggiatore, è il suo padrone, ammetterà di buon grado nel lasciare lo Dahabîje, che non avrebbe certamente trovato in Europa una guida più avveduta e disinvolta, la quale, benchè illetterata e d'ordinario cresciuta nell'indigenza, sa mantenere un contegno inappuntabile anche verso le persone ragguardevoli del suo istesso paese. Soltanto il più facoltoso ed agiato dovrebbe lasciar al dragomanno l'incarico di noleggiare la Dahabîje. Chi ha qualche conoscente in Cairo si scelga col mezzo di lui qualche naviglio nel porto di Bulak e faccia personalmente un contratto col Re'îs coll'intervento del console.

Noi non abbiamo bisogno di dragomanno e quanto a Dahabîje non ne noleggiamo altra fuor quella del bravo Re'îs Husên, che ha condotto nel modo più soddisfacente nell'alto Egitto, tanto Wilkinson, il distintissimo conoscitore degli usi e costumi degli antichi Egizî, quanto noi stessi, alcuni anni or sono, nell'ultimo nostro viaggio sul Nilo. Re'îs Husên provvede all'equipaggio della nave; un domestico ed un cuoco ce lo procuriamo noi stessi e ci rechiamo ancora una volta in città all'acquisto di provvigioni d'ogni specie che dovranno servire per molti mesi. La nota di ciò che abbisogniamo è lunga, essendo assai più conveniente il fare gli acquisti in Cairo che non nelle città del Nilo. Una vettura da nolo ci riconduce all'Ezbekîje e poscia alla Moski, ricca di botteghe.



IL DRAGOMANNO ACHMED ABU-NABBUT.

La nostra prima visita è dedicata al negozio di mode, nel quale si confezionano le bandiere, senza le quali nessuno deve porsi in viaggio se non vuol mancare ad un dovere di buon patriota. La nostra Dahabîje dev'essere adorna di una gran bandiera nero-bianco-rossa e d'una lunga e stretta fiamma dai simili colori. Dalla finestra del magazzino, che è situato al primo piano, ci è dato di osservare il rumoreggiante agitarsi di una folla sterminata e svariata di figure che s'agglomera in quella strada che avevamo già percorsa in occasione della nostra visita alla moschea el-Azhar, e che ora, poco prima della nostra partenza, ci sembra non meno nuova ed attraente di quanto lo è stato allorchè la viddimo per la prima volta. Noi siamo forse avvinti, più che allora dal via vai incessante che ha luogo fra quelle due fila di edifici essendoci riescito, coll'andar del tempo, di comprendere la bellezza delle espressioni, mentre dapprima tutto quel gridío ci era incomprensibile. La Muski è stata descritta le mille volte. L'impressione che in essa riceve il novizio, è stata dipinta con colori di una vivacità ed evidenza inarrivabili da Bogumil Goltz. Per apprezzarlo degnamente conviene udir le sue parole. « Il caso che mi è passabilmente amico, dice egli, mi ha offerto l'occasione di toccar con mano il vero, allorchè visitai Kâhira. Nelle prime tranquille ore del mattino, e nelle vie meno frequentate, avevo rivolto i miei studî alle case, ed entrato poi nella strada principale che conduce dalla Muski alla cittadella e che vuolsi sia stata percorsa da Napoleone in un phaeton tirato da sei cavalli bianchi, mi trovai avvolto in un turbinío di animali e di uomini, in una corrente dalla quale non sporgevano che i lunghi colli dei cammelli, e nella stessa guisa che i movimenti di queste navi del deserto scompongono quel mosaico umano, sono squarciate le onde dell'aria dalle loro grida che hanno riscontro nei ragli più acuti dei somari. Sui boulevards di Parigi e sulla London-Bridge non vidi che l'ombra della confusione; ed il carnevale di Roma e quello di Venezia altro non sono che uno scherzo al paragone; qui vanno di mezzo le costole, specialmente quelle del novizio, spinto da una invincibile curiosità. Per cavarsela a buon mercato bisognerebbe aver occhi davanti e di dietro e possedere la forza dei cammelli da soma. Quando la corrente di esseri viventi è giunta in Kabira al sommo, davvero che lo studiare Maschrebîje ed architetture è cosa addirittura impossibile; qui bisogna stare all'erta se non si vuol essere urtato da un facchino, affrettato ed acciecato dallo zelo, o steso al suolo da un dromedario che incede senza riguardi con un carico di pietre, di carbone e persino di legname da costruzione. Se si è poi a cavallo di un somaro, non è raro il caso che alla svolta di una strada, altri cavalcatori di simili animali vi facciano balzar da sella con un potente urto delle ginocchia e talfatte dimostrazioni osteologiche passano davvero i confini dello scherzo. »

Colui che di questo torrente è un'onda non giungerà mai a distinguere le altre onde che con esso fluttuano. Il posto di Ebeling, alla finestra, è il vero luogo che permette di scomporre il mosaico che varia centinaia di volte lungo il giorno e dà campo di riconoscere il significato d'ogni singola parte e finalmente di formarsi un'idea del come quel turbine umano si formi, s'accresca e raggiunga la maggiore elevatezza di moto, per poi calmarsi a poco a poco sino alla completa tranquillità. Si conceda anche a noi l'offrire un modesto schizzo di ciò che abbiamo osservato dalla nostra specola al primo piano, innanzi di volgere le spalle alla città dei Califfi ed alla Muski che ne è l'arteria principale.

Dopo la levata del sole compaiono dei ragazzetti beduini colle loro capre, le mungono nelle stoviglie delle loro pratiche e gridano a squarciagola: « latte! latte! » Il venditore di tè, ordinariamente un persiano, li segue alle calcagna col suo luccicante vasellame d'ottone. Non più tardi di quest'ultimo appare il fornaio coi suoi panetti rotondi di color bigio-bruno. Operai ed

artigiani gli fanno guadagnare qualche para e chi è in grado di farlo si dirige al trattore ambulante che gli fornisce rape cotte, fagiuoli, citrioli in aceto, ova sode e consimili cibi. L'aglio serve spesso a condire il pasto. Ora s'aprono le botteghe, si collocano dinanzi ai caffè le panche di legno di palma, e pei primi meglio vestiti si mostrano i cosidetti Effendi, gli impiegati degli uffici pubblici, i commessi e contabili che si dirigono ai loro studî e negozî. Giovani lustrascarpe, coi loro sgabelli e spazzole, offrono i proprî servigi e guardano con disprezzo il piede ignudo del portatore d'acqua, che fa parte anch'esso dei primi ospiti della Muski. Allorchè il



LATTIVENDOLO CAIRENO.

sole è più alto e la sete si fa sentire, incominciano a fiorire gli affari pei numerosi venditori di acqua limonata, di conserve d'acqua di succo di liquirizia e di rose. Al dì d'oggi si preparano anche gelati con ghiaccio artificiale e son portati per la Muski nelle ore della maggiore caldura. Ma è ancor mattina e lo indicano le mogli dei borghesi, velate e bianco vestite, che si recano al mercato per le provviste seguite dal bruno servo che porta la cesta. Il mercato non è peranco affollato, formicolando tuttora la Muski di contadine dalle lunghe camicie turchine e portanti carichi assai pesanti. Esse portano sul capo dei gran cestoni pieni di volatili, polli e piccioni, polli d'India o legumi. Alcune portano anche sul capo una

quantità di pani di guano che servono a riscaldar le stufe in sostituzione della legna da fuoco che scarseggia nell'alto Egitto. I cavalcatori di somarelli e le vetture da nolo precedute dai Sais si fanno più frequenti; militari e splendidi cocchi fanno la loro comparsa e la folla si fa ognora più compatta, il vociare sempre più chiassoso, essendo arrivato anche il coro dei mercanti e mercantesse che offrono all'acquisto legumi d'ogni specie, uve, datteri, cocomeri, melograne, fichi



MERCIAIO GIROVAGO.

moreschi. Fanciulle non velate dai neri occhi invitano i passanti alla compera di aranci; vecchi ciechi si fanno strada attraverso alla folla e mendicanti cenciosi chiedono l'elemosina, mormorando qualche frase pietosa. Al banco del confettiere si volgono gli sguardi avidi dei fanciulli, ma anche qualche adulto compera un pezzo di zucchero filato, ovvero segue il domatore di animali che porta sulle spalle un' intera famiglia di scimmie addomesticate e trae con sè una capra che ha appreso a star in equilibrio su di una bottiglia. Un aspetto singolare offre il Nubiano, che s'avanza affannoso sotto il peso dei prodotti della sua patria, i quali consistono in pelli

di pantera, ova e penne di struzzo, lunghi spiedi, coccodrilli e lucertole del Nilo imbalsamati, catenelle formate di conchiglie e graziose coppe di legno. Tutta questa gente d'ambo i sessi che veste abiti svariatissimi cerca di attirare l'attenzione dei passanti ed a tale scopo si serve di un grido speciale. *Lane* ha spiato e raccolto le parole che partono dalle labbra di ognuno e col mezzo di lui son divenuti celebri alcuni di quei gridi da strada. Si distingue in modo speciale quello del venditore di pistacchio, il quale eccita alla compera colla seguente frase: « La rosa era un cespuglio di spine; essa fiorì mercè il sudore del profeta. » Solo chi conosce il dialetto popolare cairano è in grado di capire quei gridi, e come l'occhio, così pure l'orecchio, non trova qui il tempo di applicare la sua attenzione esclusivamente ad un oggetto isolato.

La folla tocca il colmo nelle prime ore del pomeriggio. Un fluttuante strato di turbanti svariati si spinge su e giù sotto di noi e nella stessa guisa che le onde del mare sono solcate da navi e battelli, così è quella moltitudine da lunghe fila di cammelli, da vetture spinte a corsa sfrenata, da cavalcatori che inforcano ricche selle di raso luccicante ed adorne di ricami in oro. Da ogni parte odesi gridare « riglak, schemalak, » ovvero « jeminak » il che vuol dire: « Bada al tuo piede, al tuo destro e sinistro fianco. » il Sarraf ebreo, ossia cambista che adesca i passanti col tintinnío delle monete, copre colle mani l'oro sulla sua piccola contiera. Egli è pronto ad accettare le monete d'ogni parte del mondo, poichè nella stessa guisa che nella Muski trovansi rappresentati tutti i popoli, tutte le razze umane e tutte le lingue della terra, nonchè tutte le svariate foggie di vestimenta, circolano nel commercio caireno le monete di tutti i paesi. Qui passano dall'una nell'altra mano e sono accettate anche dal piccolo commercio le piastre turche, i franchi ed i pezzi da 20 franchi d'oro francesi, gli scellini, le rupie indiane e le guinee, le marche, i talleri di Maria Teresa ed i fiorini austriaci, e persino i rubli d'argento che nella stessa Russia sono cosa rara. L'occhio si ferma solo pochi minuti dinanzi alla contiera del cambista, offrendosi qualcosa di nuovo, di divertente da osservare. Due donne sono spinte da un Harem in una casa che ci sta dirimpetto, da una squadra di uomini a cavallo alla quale tutti cedono il passaggio. Esse strillano e imprecano, ad onta del velo di garza che copre la loro bocca, ed in causa delle violente movenze delle lóro braccia, si spiega il mantello che a guisa di un domino le avvolge e lascia intravedere le splendide vesti di seta che indossano. L'ultimo cavalcatore passa dinanzi ad esse, la via si apre di nuovo al loro passaggio e col piedino calzato di rosse pantofole battono i fianchi del somarello che va ad urtare contro le gambe di un viaggiatore inglese che sembra non troppo esperto nello schivare gli incontri. Gli europei sono rappresentati in buon numero, ma chi mai bada al loro modesto abbigliamento, quando s'offrono alla vista pascià turchi, beduini, armeni, persiani, indiani, greci e negrieri in tutte le diverse gradazioni di tinta brunastra?

Il sole tramonta. La corrente umana diminuisce, il fracasso va facendosi sempre più moderato e più sollecitamente che nelle nostre pianure, s'avanzano le tenebre della notte. Nelle botteghe, nelle farmacie, nelle trattorie e nei caffè s'accendono le fiamme di gas, i cani che non hanno padrone sbucano dai loro nascondigli e si sfamano cogli innumerevoli avanzi di cibi che si sono ammassati nel polverío della strada non lastricata. Eccettuati i giorni del Ramadan, v'è ora, prima della mezzanotte, completo silenzio anche nelle più animate strade della città. Tutte le botteghe sono chiuse e persino i custodi delle case cessano dal chiacchierare e non si ode altro che il grido dei cento Mu'eddin non interrotto da alcun rumore.

Il dì appresso, di buon mattino, ritorniamo alla Muski. Essa è tuttora poco popolata, ma sul canto di una strada siede già il vecchio ciabattino in una nicchia, dinanzi alla quale



VENDITRICE DI ARANCI.

abbiamo veduto qualche pittoresco tipo del popolo caireno. È anche comparso un uomo che dà del cibo ai gatti. Noi sappiamo come al tempo dei Faraoni si considerassero come animali sacri gli agili distruttori dei sorci, ed ancor oggi l'Egitto è l'Eldorado dei gatti. Da tempo non remoto fu disposto un legato pel loro mantenimento, ed un gentiluomo tedesco, che nel medio evo fece un viaggio in Oriente, racconta di un soldato il quale a due passi dalla più deliziosa ombra si lasciava tormentare dai cocenti raggi del meriggio per non disturbare il sonno di un gattino che teneva in grembo. Il prolungamento della Muski, di là dal canale della città, si chiama « la strada nuova. » La percorriamo sinchè siamo giunti alla



ISRAELITA CAIRENO

via che volge a manca e che è quella dei ramaì (Sûk en-Nahhâsîn) ed ove si trovano il Moristan del Kalaûn e la moschea di Barkûk. Noi entriamo in questa via per l'acquisto di diversi utensili. Altri oggetti li comperiamo in uno dei vicini bazar che i caireni chiamano « Sûk, » poichè bazar non è parola araba, ma persiana. Il lunedì ed il giovedì sono i giorni di gran mercato, ed essendo oggi mercoledì possiamo fare i nostri acquisti senza essere molestati da soverchio concorso di compratori. In quei due giorni la gente s'affolla dinanzi alle botteghe, e fra i compratori ed i venditori si spinge il girovago Dallâl che pone all'incanto svariate merci, accetta offerte e le rilascia poi al miglior offerente. Quanto v'è mai da vedere in questi Sûks, i quali essendo d'ordinario coperti, sono ombreggiati e freschi anche in pieno mezzodì, ben più che le strade aperte! La fila di botteghe che costituiscono i bazar hanno pres-

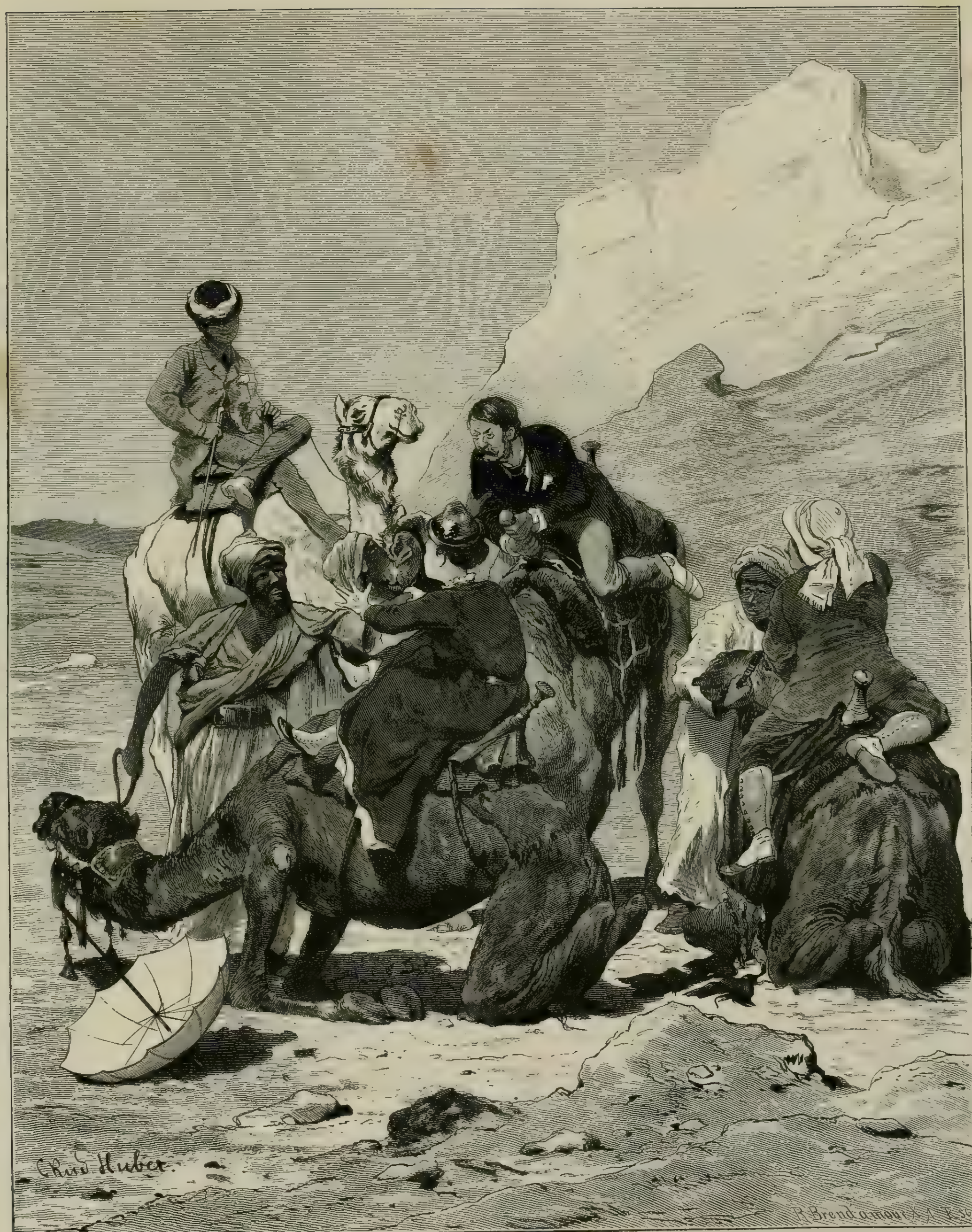
sochè sempre dei vasti magazzini posteriori e solo chi è al fatto di ciò può comprendere quanto sia facile al mercante che siede in un angusto locale il procurarsi, in pochi minuti, una considerevole quantità di merce. Le insegne dei « dukkâns » non portano il nome del loro proprietario, ma un detto pio. Una leggiera rete tesa dinanzi all'apertura delle botteghe le pro-



CIABATTINO.

tegge dai ladri allorchè è assente il padrone. I Sûks rimangon chiusi di notte e sono sorvegliati da appositi guardiani.

Nell'alto Egitto ci occorrerà molta moneta di rame; ne troviamo da un cambista ebreo che ci è stato raccomandato. Esso è rigorosamente devoto alla sua comunità ed è vestito all'orientale, è però oriundo dalla Palestina come la maggior parte degli Israeliti che portano il turbante. Nel quartiere degli ebrei, la cui strada principale è quella dei Sarrâf, ovvero cambisti, abitano soltanto quelli ai quali torna conveniente la convivenza con coloro che divi-



PRIMA CAVALCATA SUI CAMMELLI.

dono la stessa professione di fede, godendo essi tutti i diritti, tutte le libertà delle altre corporazioni religiose; alcuni dei più ricchi e più ragguardevoli commercianti di Cairo sono Israeliti, e di questi ve ne saranno circa settemila. Il grande rabbino sta a capo delle tredici sinagoghe che essi si sono costruite e delle due sêtte nelle quali si dividono. Nelle città di provincia dell'alto Egitto di rado ci siamo incontrati con ebrei, ma è però facile confondere i tratti della loro fisionomia con quelli degli arabi.

Il nostro vecchio cambista ci ha servito con discrezione; egli vuol inviare sul nostro na-



CAMBISTA EBREO.

viglio un intero sacco di monete di rame, e con ciò si possono dire compiute le nostre cure e ci possiamo ritenere pronti pella partenza. Il domani, di buon mattino, si pone il piede sulla Dahabîje, ma il pomeriggio d'oggi vogliamo dedicarlo alla visita d'una delle meraviglie dell'Egitto, la foresta pietrificata, ed a godere ancora una volta l'incantevole vista della città di Cairo, nell'ora del crepuscolo, perchè s'abbia a scolpire indelebilmente nell'animo nostro. In questa escursione molti europei si provano a fare la prima cavalcata sui cammelli, la quale offre spesso degli spettacoli esilaranti allo spettatore che non vi prende parte.

Un vispo somarello ci porta fuori della Ban en-Nasr e ci fa passar dinanzi alle tombe dei califfi; è però cosa prudente il servirsi qui d'un dromedario, essendo talmente sabbiosa la strada

che conduce attraverso al deserto da impedire la continuazione del viaggio ad una vettura a quattro cavalli, come una volta avemmo a vedere noi stessi. Il monte rosso (*gebel el-achmar*) che è esso pure una delle meraviglie dell'Egitto, rimane alla nostra sinistra. Oscarre Fraas sostiene che il celebre colosso di Memnone, presso Tebe, come pure il suo fratello gemello, che anche noi vedremo, derivino senza alcun dubbio dal monte rosso che si trova in comunicazione colla città e coi porti del Nilo a mezzo di una ferrovia, ed il quale fornisce in gran copia le pietre pei mulini e tutto il materiale per le strade di Makattam in Cairo ed Alessandria. Veramente enorme è il cono, che fu paragonato a quello del Vesuvio e che si è formato dal bisogno di solida pietra anzichè di molle calce del Makattam. Il suo aspetto è più affascinante che non la rinomata foresta pietrificata. Chi crede di trovar qui un grande ammasso di poderosi alberi caduti al suolo, che, per un capriccio veramente strano della natura, da legno dolce siano stati



STRADA ALLA FORESTA PIETRIFICATA.

trasformati in duro minerale, rimarrà deluso nella sua aspettazione, giacchè nulla gli si affaccierà di grandioso. Anche il geologo non può paragonare quella località se non ad uno strato di carbon fossile e chi l'ha veduto sà quanto poco pittoresco sia il suo aspetto. È però un fatto che la nostra immaginazione rimane scossa quando i botanici ci vengono a dire che i bruni pezzi di pietra duri come se fossero di ferro, erano or sono molti e molti secoli alberi balsamici verdeggianti (Nicolia aegyptiaca), e meravigliati dobbiamo riconoscere con quale ben più provvida mano, che non sia quella degli uomini, la natura sappia conservare i suoi organismi là dov'essa lo vuole.

La strada di ritorno ci conduce di là dal Makattam, ed anche durante questo viaggio lo sguardo s'arresta innanzi tutto sul suolo, formicolante di animali marini pietrificati che già caddero sott'occhio al venerando Erodoto ed al grande osservatore Strabone. I monti

che conterminano Cairo a levante appartengono alla gran catena che si stende dall'Africa occidentale, attraverso l'Egitto e l'India sino alla China ed al Giappone. Assai notevole è quivi la straordinaria abbondanza di pietrificazioni conservatissime, e fra le quali non isfuggono neppur all'occhio del profano le molte e svariate conchiglie e lumache.

LEGNO PIETRIFICATO.

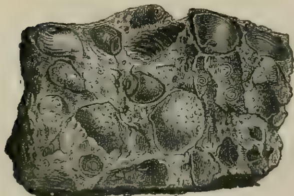
Anche a noi è sembrato che valesse la pena di rivolgere lo sguardo al suolo per raccogliere una pietrificazione di forma non comune, ma il sole s'avvicina ora sempre più ai lontani altipiani di là dal Nilo e dalle piramidi, e se ci ricordiamo della vista di Cairo dalla cittadella, dobbiamo rammentare, con entusiasmo, quella che si offre dall'alto del Mokattam. Tutto ciò che l'occhio qui abbraccia è pittoresco e originale. Vicinissimo a noi, come il crollato castello di un mago sta la solitaria moschea sul nudo monte Gijûschi, più in là gli edifici della cittadella che dominano superbi la città dei califfi. Ma da che deriva che, contemplati da quell'arido monte calcareo, non a noi soli sono apparsi più stupendi e più svariati i colori del cielo e le tinte dei vapori che dolcemente s'aggirano sul deserto, sulla campagna, sul Nilo, sulla città dei vivi e dei trapassati, che non sulla famosa piattaforma, in vicinanza della moschea di Mohammed Alì?


LEGNO PIETRIFICATO.

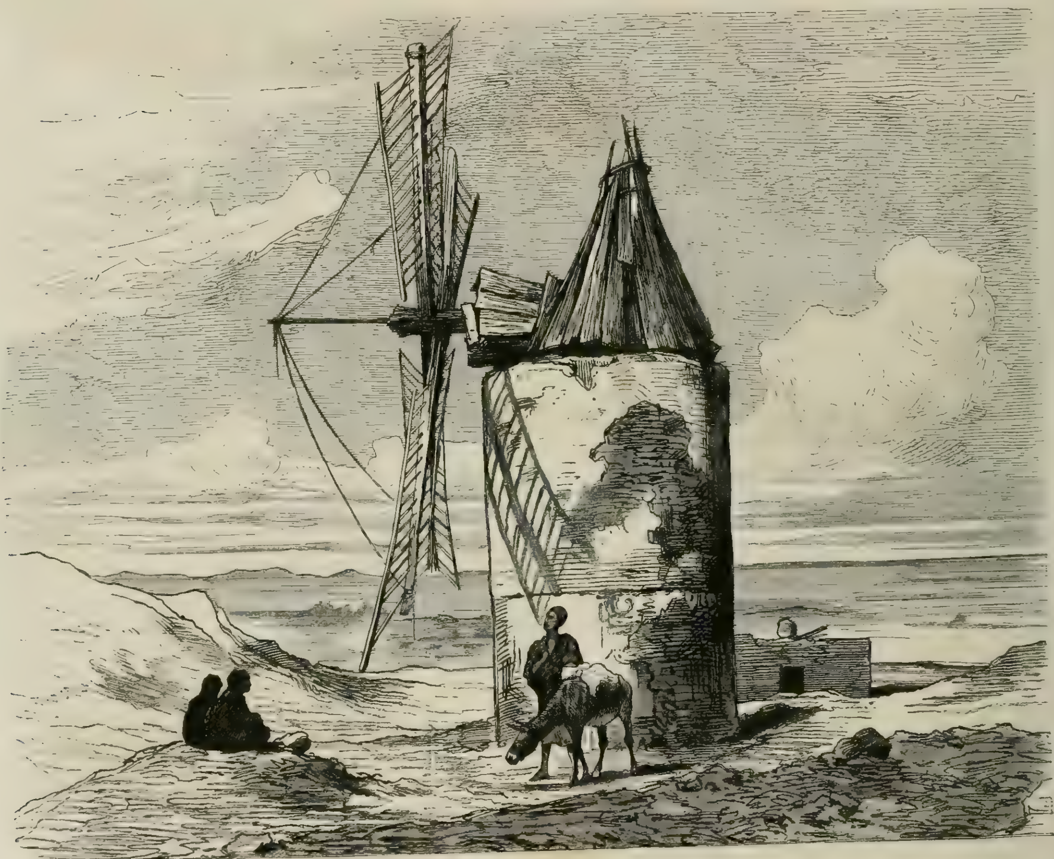
Attraversiamo un mare di sabbia giallognola e passiamo dinanzi a migliaia di tombe ed a mausolei delle cento cupole. In questa necropoli regnava in altri tempi un silenzio solenne; oggi la percorrono i treni ferroviarî, ed il fischio della locomotiva disturba la quiete del camposanto. Non siamo ancora arrivati alla città, e già è sorta Venere in tutto il suo splendore; sciacalli e cani selvaggi abbaiano e come spettri si muovono le ali dei mulini a vento che stanno sulle colline di macerie. Quei mulini sono stati introdotti dai francesi, e gli egiziani incominciarono ad adottarli sul principio del nostro secolo, ma questa popolazione è talmente attaccata agli usi antichi, che nè al mulino a vento, nè alla ruota idraulica è riescito sostituire lo stravecchio mulino a mano dei contadini.


ANIMALE MARINO FOSSILE.

Di ciò che i monumenti degli antichi tempi ci hanno fatto conoscere, molto l'abbiamo incontrato nel porto di Bulak, nel quale ci rechiamo il dì appresso di buon mattino. Là sono innanzi tutto le navi provenienti dal Sud, che hanno conservato la loro antica forma, benchè anche quella delle Dahabîje abbia subìto poche modificazioni. Il loro


CALCE DI CONCHIGLIA.

numero è grande e si trovano talmente vicine l'una all'altra, da non lasciar capire come possano uscire quelle che si trovano pronte per la partenza. In questa rada non difettano neppure i piroscafi. I più grandi sono destinati al rimorchio delle navi portanti grossi carichi. Il più riccamente addobbato è al servizio di un ospite ragguardevole del Chedivè, diretto ad Assuan, un terzo è occupato da viaggiatori desiderosi di vedere, un quarto porta in questo stesso momento un carico di zucchero; del quinto dispone il signor Mariette per una escursione nell'alto Egitto. Il



MULINO A VENTO PRESSO CAIRO.

Nilo riempie tuttora il suo profondo letto sino all'orlo, ed è perciò che il commercio navale fiorisce ora in tutta la sua pienezza. Nel porto continua il via vai dei battelli carichi ed una ventina di navigli sta attendendo il vento favorevole per levar l'áncora. Sulla spiaggia formicolano marinai, padroni di barche e commercianti di Cairo, fellacchi, nubiani, negrieri, conduttori di cammelli coi loro animali, noleggiatori di somari, mercanti e mendicanti. Un negoziante caireno è attorniato da molti padroni di navi. Egli era venuto ad incontrarli, e pei loro carichi di gomma, foglie di senna, avorio e legno duro, aveva acquistato il diritto



PORTO DI BULAK.

di preminenza nella vendita. In un altro posto si vendono al pubblico incanto grosse partite di datteri, la cui introduzione ha ecceduto le richieste, e così pure stoviglie e vasi di terra provenienti da Siùt e Kene. Il dragomanno di una famiglia inglese accompagna alla Dahabîje due cammelli carichi di bauli, ed i suoi padroni lo seguono in una elegante vettura da nolo. Questo porto ha una speciale attrattiva per colui che desidera vedere dei negrieri in tutte le gradazioni



SCHIAVA ABISSINA.

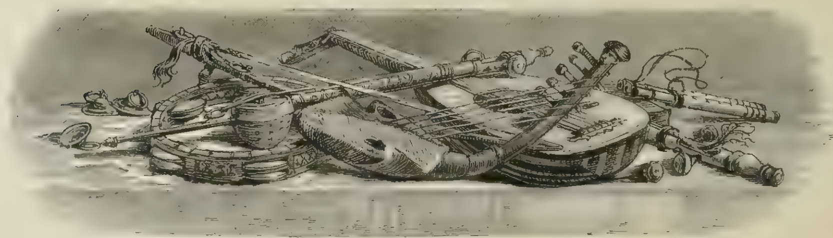
di tinta bruna, ed è certo che in nessun altro luogo vedemmo riuniti tante diverse specie di negri.

Anche fra i nostri otto marinai ve ne sono alcuni di color bruno intenso. Il Selim, oriundo di Dongola, è nero come l'ebano. Il nostro Sâlech, che disimpegna tutte le funzioni della cameriera, del domestico, della lavandaia e della massaia, è bruno esso pure come lo è pure il cuoco Ismaïl. Questi due ultimi sono oriundi da Wadi Halfa, presso il secondo Katarakt. Il nostro bravo Re'îs Husên e suo fratello il pilota sono caireni. Il mozzo Gilani, che ha l'incarico

di riempire di tabacco le nostre pippe e di apprestare il « fuoco, » vale a dire pezzi di carbone ardenti, è un giovanetto fellacco, gaio e svegliato, che offre spesso occasione al ridere ed a cui tutti vogliono bene.

Coll'aiuto di Sâlech abbiam formato il nostro salotto con due divani, una tavola da pranzo e le nostre cabine, vicino alle quali havvi una camera pel bagno; ci sediamo dappoi al tavolino della colazione che come primo saggio dell'abilità di Ismaïl ci soddisfa pienamente. Attendiamo tranquilli il pranzo e frattanto ci portiamo sul cassero. La parte anteriore della nave appartiene all'equipaggio che qui dorme anche allo scoperto. Alla punta estrema della Dahabîje trovasi la cucina e dietro a questa havvi il corto albero colla vela latina assicurata ad un enorme Raa. Il casotto che contiene le cabine è così alto da obbligare a servirsi di una scala a piuoli per salire sul tetto, che è il luogo ove passiamo la maggior parte del nostro tempo. Sotto ad una tenda di tela si trovano delle panche fornite di cuscini e due seggiole di giunco. Dall'alberetto che sta vicino al timone sventola la bandiera dell'impero germanico, e la fiamma è assicurata al lungo Raa. Alcuni marinai versano in una gran cassa verde una quantità di materia nerastra. Essa è il loro pane che mangeranno per quindici giorni secco, o mollificato, giacchè non potranno cuocerne altro se non quando saranno arrivati a Girge. Il loro pranzo consiste, oggi in piselli, domani in lenti e così via.

Il nostro pilota è già rimasto molto tempo in osservazione sulla prua del naviglio. Ecco, egli dà un segnale; le corde si allentano; Gilani s'arrampica come un gatto sino alla cima della Raa, un secondo marinaio lo segue; coi remi e colle mani ci apriamo la strada fra quella moltitudine di barche che ci circonda e finalmente ci troviamo in grado di spiegare la nostra gran vela latina gonfiata da un venticello delizioso. Molti battelli e molte navi seguono il nostro esempio. Pregati da Sâlech esplodiamo una mezza dozzina di colpi di fucile, il che rallegra oltremodo i marinai e passiamo dinanzi ad una torpida Dahabîje che, al dire di Sâlech, porta a Cairo delle schiave abissine.





L'ALTO EGITTO

SINO ALLE TOMBE DI BENI-HASAN E CIÒ CHE DA QUESTE SI APPRENDE.



scarre Peschel, il grande geografo, troppo presto rapito alla scienza, ha dimostrato che i fiumi del Delta sogliono essere di formazione più recente di quelli che in cosidetti estuarî vanno a confondersi col mare. Stando a ciò il Nilo non apparterrebbe al novero dei fiumi più antichi, eppure, sino dai tempi più remoti, nessun altro fiume è stato considerato più antico e più venerando di questo. Questa circostanza si spiega facilmente; ogni cosa grande e piccola nell'universo, rimane un tesoro nascosto, sinchè l'uomo non la tocca e la porta alla luce del giorno. Il fiume delle Amazzoni, il più grande e forse il più antico di tutti i fiumi, ci appare come un fanciullo di fronte al venerabile Nilo, perchè solo da pochi secoli ha fermato l'attenzione della società alla quale apparteniamo. Per seimila anni si specchiarono nelle sue acque le più grandiose opere dell'uomo, dinanzi alle quali noi ora passiamo e che sono ricordate dalla Bibbia e da Omero.

Della benefica azione di questo fiume abbiamo di già riferito più cose in queste pagine, ma tutto il prestigio che affascina l'uomo cui è concesso di farsi portare al sud dalla sua corrente, lo proviamo e lo apprezziamo solo ora, essendo noi già ben lontani dai rumori della città mondiale. Un silenzio profondo ci circonda e passiamo dinanzi a campi ubertosi, a monumenti grigiastri, a boschetti di palme dolcemente mossi

dal vento, a nude scogliere, a città e villaggi popolati, ad antichissime tombe vuote, a templi dei più svariati colori. I monti sono talvolta così vicini alla sponda, da esserne bagnato il piede dalle sue onde, talvolta son lontani, ma sempre poche miglia soltanto. Ovunque vi sia una pianura e fosse questa anche assai ristretta, si trova sempre il contadino che s'adopera a rendere fruttiferi i campi, presso ai quali sorgono dei villaggi. I campi coltivati, i casali, le scogliere, le isole nel fiume, la forma delle palme e dei sicomori, le navi e le vele, gli argini, gli attrezzi per cavar l'acqua, per quanti essi siano si rassomigliano al punto da scambiarli,



CAIRO VEDUTO DALLA SPONDA SINISTRA.

eppure la nostra attenzione non si stanca mai, poichè in nessun'altra parte della terra sono così svariate e splendide le tinte che colorano queste montagne, questa valle, e sono sempre nuove le emozioni in noi prodotte dalle opere dei tempi de' Faraoni, dei Greci, dei Romani. Le piramidi attirano il nostro sguardo più che ogni altra cosa nelle prime ore del nostro viaggio. Noi le conosciamo e ci dirigiamo verso la sponda orientale ove trovasi Turra ed il Mâsara: — Sappiamo che dal monte calcareo che ci sta a tergo fu cavato il materiale per la costruzione delle piramidi. Mentre negli antichi tempi si toglievano i blocchi di pietra dall'interno delle roccie, si fanno saltar oggi, a forza di mine, dalle pareti esterne delle scogliere. Enorme è la

quantità dei portici e delle sale che i Faraoni fecero scavare dai tagliapietre d'allora. Qualche iscrizione ha eternato colà il nome de' principi, e la storia parla di prigionieri di Stato e di guerra che furono impiegati in quei lavori. Le pietre lavorate vengono ancor oggi trasportate al Nilo, od alla ferrovia, sopra carri a due ruote tirati da buoi per poi essere inoltrati ai bagni sulfurei di Heluân sulle sponde del deserto. Molti affetti da malore polmonare, e provenienti anche dall'Europa, passano l'inverno nello stabilimento che offre tutte le comodità, e più d'uno che i medici del paese avevano dichiarato inguaribile, riacquista colà la salute.

Il villaggio Bedraschên e le rovine di Memfi si trovano dirimpetto ad Heluân. La piramide a scaglioni di Sakkâra e quella di Daschûr attraggono lo sguardo, come lo attrae nelle prime

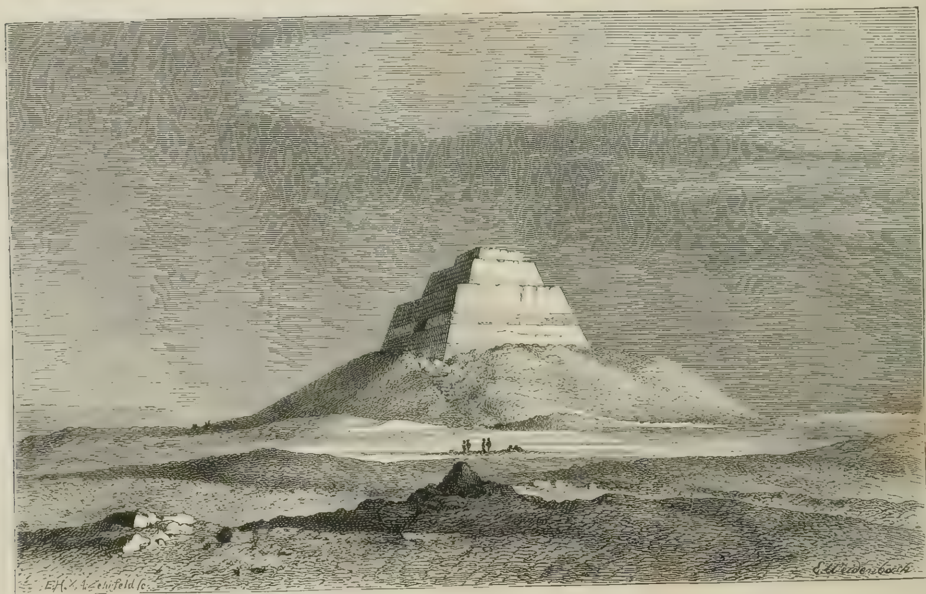


TURRA.

ore del susseguente mattino la costruzione di Medum pei suoi diversi piani, che a buon dritto è ritenuto pel più antico mausoleo del tempo dei Faraoni. Le statue del principe Ra-hotep e della consorte di lui Nefert sono state trovate qui.

Dalla nostra nave vediamo spesso la ferrovia che congiunge la sinistra sponda del Nilo e la città dei Califfi coll'alto Egitto. Approdiamo al villaggio di Wasta, poichè da quel punto la strada ferrata che conduce nel Fajûm si biforca, ed il faticoso viaggio attraverso questa provincia compensa largamente i disagi che s'incontrano. Il Fajûm è una grande oasi popolata da 150,000 anime e che sino dal tempo degli Hiksos, e quindi quattro o cinquemila anni or sono, fu strappata al deserto dalla mano dell'uomo. Un braccio del Nilo per mezzo di un canale artificiale, tolto dal fiume principale, ha deposto del limo fruttifero sul suolo del deserto, provvede ancor oggi all'inaffiamento della campagna. Quest'ultima

s'inclina in tre degradazioni verso il lago salato dei Corni (Birket el-Kurûn) e verso il Sahara. Il celebre lago Möris, il gran serbatoio che negli antichi tempi regolava l'inaffiamento non del solo Fajum, ma benanco d'altre località, è da lunga pezza interamente scomparso e colà ove gli Egizî d'una volta nutrivano presso Krokodilopoli, l'Arsinoe dei tempi più recenti, dei cocodrilli di singolare aspetto, si fanno oggi abbondanti raccolti in campi e giardini. Nessuna zona del fertile Egitto è più fruttifera di questa. Lo stesso Strabone vanta i buoni ulivi che in essa allignano rigogliosi. Se ne trovano oggi in numerosi giardini a canto ai cedri, agli aranci e ad ogni sorta di frutta che abbiam veduta nel Delta, attorniati da rose di molteplici smaglianti colori. Con queste ultime sapevasi preparare, nei tempi addietro, dell'essenza di rosa ben migliore di quella d'oggidì, ma con tutto ciò l'esportazione di questo articolo sor-



PIRAMIDE DI MEDUM.

passò di molto, nello scorso anno, il valore di mezzo milione di piastre. Nei campi del Fajûm prosperano rigogliosi, la canna di zucchero, il cotone ed i frutti di pane dell'Egitto. Il rinomato labirinto colla sua piramide si trova nella vicinanza di quelle ubertose campagne, e presso il villaggio Hawâra Lepsins ha scoperto gli avanzi di quella « meraviglia del mondo » che Erodoto dichiara opera indescrivibile, che costò maggior lavoro e denaro di tutte quante le costruzioni grandiose dei Greci. Si sono conservate solo alcune camere di dura pietra e pochi frammenti di grandi pilastri e colonne, come si è pure conservata l'iscrizione dalla quale si apprende che il labirinto fu costruito da Amen-em-ha III, della dodicesima dinastia. Questo stesso re fece innalzare un obelisco presso Crocodilopoli e spiegò uno zelo particolare nella misurazione delle elevazioni del Nilo, nel precisarne il corso, nell' utilizzarne l' inondazione, e finalmente devesi a lui la grandiosa costruzione idraulica che abbiamo appreso a

conoscere sotto il nome di lago di Möris. Prima che rovinassero le chiuse all'ingresso ed alla sortita del lago Möris, era possibile portare sul Fajûm una ben maggiore quantità d'acqua di quella che vi si può far scorrere oggi.

Nella bella capitale della provincia Medinet el-Fajûm, vicino alla quale si sono scoperte molte antichità notevoli e recentemente anche dei papiri pregevoli, scambiammo di nuovo colla ferrovia il dorso del cavallo ed il gretto battello di pescatori.

A Wasta abbiamo abbandonato la Dahabîje ed ora proseguiamo il nostro viaggio sul Nilo. Da lontano vediamo la piramide di el-Lahûn presso la quale si versa nell'oasi di Fajûm il fiume



ROVINE DEL LABIRINTO E DELLA SUA PIRAMIDE.

di Giuseppe, e nel dì seguente, di buon mattino, la nostra nave approda all'ombrosa spiaggia della città del Nilo Beni-suêf. Il castello del Chedivè che domina le piccole case che lo circondano non attrae punto la nostra attenzione, lasciamo però al nostro Re'is il tempo necessario per recarsi a far provvista di farine. Il contratto si fa a poca distanza dal porto con una tale vivacità di frasi da lasciar supporre che fra i contraenti si sia impegnata una fiera lite.

Spira da nord un fresco vento che gonfia la vela latina, e rapida come se fosse spinta dal vapore, rimonta la Dahabîje, il maestoso fiume. In un punto ove i monti di levante si avvicinano maggiormente al fiume, vediamo un convento su di un'altura irta e rocciosa. Essa si chiama Gebel et-Têr, ovvero il monte degli uccelli e su di un banco di sabbia, presso la riva, vedesi una straordinaria quantità di pellicani ed altri volatili. Ecco che molti di essi agitano le ali

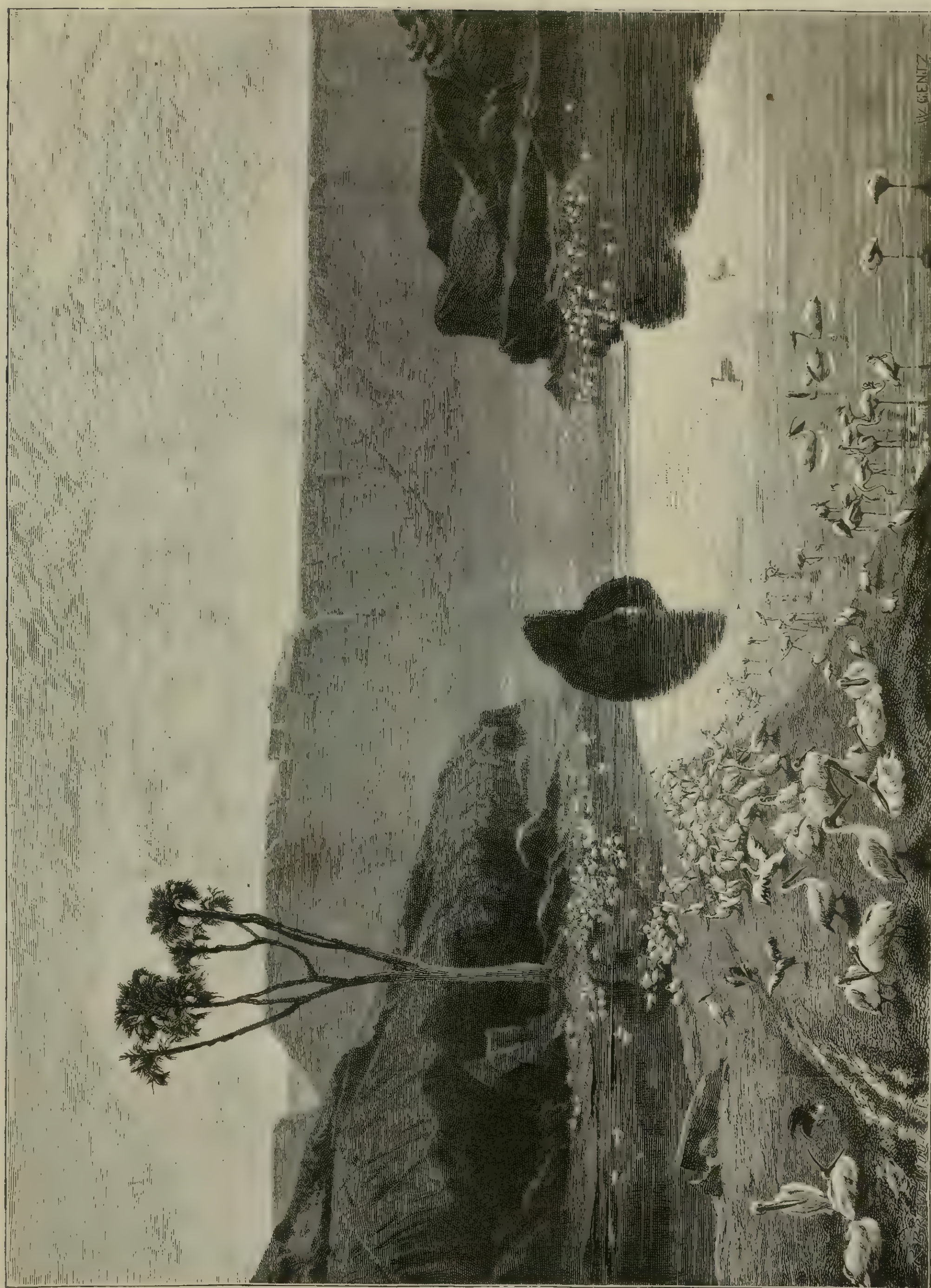
e se ne fuggono essendo stati spaventati da un nuotatore. Questi ha presto raggiunta la Dahabîje, ignudo come si trova s'è arrampicato sul battello che lo segue e addita la croce tatuata sul suo braccio. Egli è un monaco copto che ci chiede un'offerta. Il denaro che gli porgiamo se lo caccia in bocca e ritorna a nuoto al suo convento, che è antico, e i cui abitatori prediliggevano il mestiere del calzolaio e del quale la leggenda narra che in un certo giorno di festa si radunavano nelle sue vicinanze gli uccelli di Bukir, e cacciavano l'uno dopo l'altro la lor testa nella fenditura di una roccia sinchè l'un d'essi vi rimanesse appeso. In seguito volavan via tutti per ritornare l'anno seguente. Tutti i campi, segnatamente sulla sponda sinistra, sono verdeggianti come quelli delle più benedette zone del Delta, e come sappiansi utilizzare dall'uomo i doni della natura lo provano i molti casolari abitati che si veggono sull'estrema riva e verso l'interno del paese. Tutto ciò che qui si raccoglie è pressocchè ad esclusivo profitto di uno, del vicerè, nei cui possedimenti, sino al di là di Minje e sino a Roda, si inaffiano con pompe a vapore le piantagioni di zucchero coltivate da fellacchi. I pesanti fusti pregni del dolce succo



CONTRATTO DI FARINE PRESSO BENI-SUEF.

che spiccia da ogni parte, sono trasportati nelle fabbriche su strade munite di binarî. Al tempo cosidetto della campagna si chiamano da ogni parte i contadini al lavoro pel quale sono bensì pagati, ma non possono considerarsi come giornalieri liberi, giacchè vengono arruolati come i soldati. Ne vanno esenti soltanto coloro che sanno leggere e scrivere.

Non approdiamo presso nessuna delle grandi fabbriche dinanzi alle quali passiamo, ma arrestiamoci a Minje provando il bisogno di tuffarci in un bagno turco. Vicino al palazzo del governo, residenza del Mudir, v'è gran folla di uomini e donne. Si estraggono le reclute, dice Salech, e benchè questo spettacolo sia assai triste, la curiosità ci spinge ad assistervi. Que' poveri giovani bruni che son sottoposti alla visita hanno un aspetto che desta compassione, ma strazia il cuore allorchè taluno d'essi è dichiarato abile. I congiunti più prossimi di sesso femminile si pongono ad esclamare coll'accento della desolazione: « Oh il fratello mio! oh il mio figliuolo! oh il mio consorte! oh il mio cammello! » È bensì vero, che di cinque reclute ne ritorna in patria tutt'al più una e vi son delle madri che danno qui ai loro cari l'estremo vale. Re'is Husên, che mi stà vicino ed è testimonio della mia compassione per quei poverelli, mi as-



GEBEL ET TER.

sicura che questi si trovano in condizioni molto migliori di quelle in cui versavano le reclute ai tempi di Mohammed Alì, che venivano trascinate al loro destino con legate le mani ed il collo stretto in un fermaglio di legno. Egli stesso ci disse d'essersi sottratto al servizio storpiandosi la mano. Più tardi vedemmo dei vecchi che avevano le dite mancanti di qualche falange. Per isfuggire al servizio militare se l'erano fatte tagliare, e questi atti erano finalmente divenuti così frequenti che si ordinò di punire i mutilati e di arruolarli senz'altro nei reggimenti.

Rinfrescati, abbandoniamo il bagno che per una città di 10,000 abitanti è assai elegante e



RACCOLTO DELLA CANNA DI ZUCCHERO.

ricco di comodità, ci facciam mostrare la grandiosa fabbrica di zucchero appartenente al vicerè e dopo d'aver data un'occhiata alle case, che sono di aspetto semplice, ci poniamo in viaggio verso il Sud. Vorremmo approdare al Zâwiet (il Zâwiet dei morti) ove si tumulano dagli abitanti di Minje i defunti in grandiose tombe a forma di cupole, ma ne siam trattenuti dal desiderio di arrivare il dì seguente, di buon mattino, a Beni-hasan, approfittando a tale scopo del vento favorevole che spira.

Sâlech ci sveglia assai per tempo. La Dahabîje è ferma alla spiaggia. Un fellacco che, tenendo fra le mani un lungo bastone, cerca di darsi l'aspetto di una guida (qui affatto inutile)

e diversi ragazzotti con mal sellati somari, sono stati attratti dalla nostra bella imbarcazione e dalla prospettiva del guadagno; ne approfittiamo e presto attraversando la verdeggiante campagna ci portiamo alle falde dei monti ove si schiera dinanzi a noi una lunga fila di porte sepolcrali aperte.

L'aria è meravigliosamente fresca e pura, lo stesso respiro è voluttà, ed il guardare davvicino e da lungi desta ovunque nuove emozioni. Un contadino che ha aggiogati al suo aratro un bufalo ed un cammello ci rivolge il suo « *Bachschisch ja chawâge* » (un regalo, oh signore) benchè non ci abbia reso il più piccolo servigio. Questo *Bachscisch* di cui parlono innumerevoli viaggiatori, l'abbiamo udito oggi una ventina di volte, come l'udimmo migliaia di volte da che approdammo ad Alessandria. Esso è una parola d'origine persiana, significa « un regalo » e la



CASA DI BAGNI.

si applica tanto alle 100,000 piastre colle quali un grande intraprenditore corrompe un bascià, quanto alla meschina moneta di rame che si getta ad un mendicante.

Il professore di botanica, Paolo Ascherson, che accompagnò G. Rohlfs nel suo viaggio attraverso il deserto della Libia, dice, che l'esclamazione Bachschisch parte quasi istintivamente dalle labbra degli Egiziani allorchè incontrano un Europeo, e particolarmente un Inglese, ma nei molti mesi durante i quali ho dimorato in mezzo ai fellacchi ho potuto convincermi non essere soltanto la cupidigia che li spinge a rivolgerci quella famigerata parola. Anche il più povero fellacco vive nella ferma convinzione ch'egli dinanzi a Dio vale mille volte più del più abile e del più ricco fra i cristiani che guadagnano denaro nel suo paese e che poi lo percorrono oziosi e noncuranti. Essi si ritengono i beniamini di Dio e considerano come rejetti tutti quelli che non professano l'islamismo. Il Corano impone ai fedeli la reciproca giustizia e clemenza, ma in esso non v'ha un punto in cui sia raccomandata la stima del prossimo. Il fellacco



ARRUOLAMENTO SOTTO MOHAMMED ALÌ.

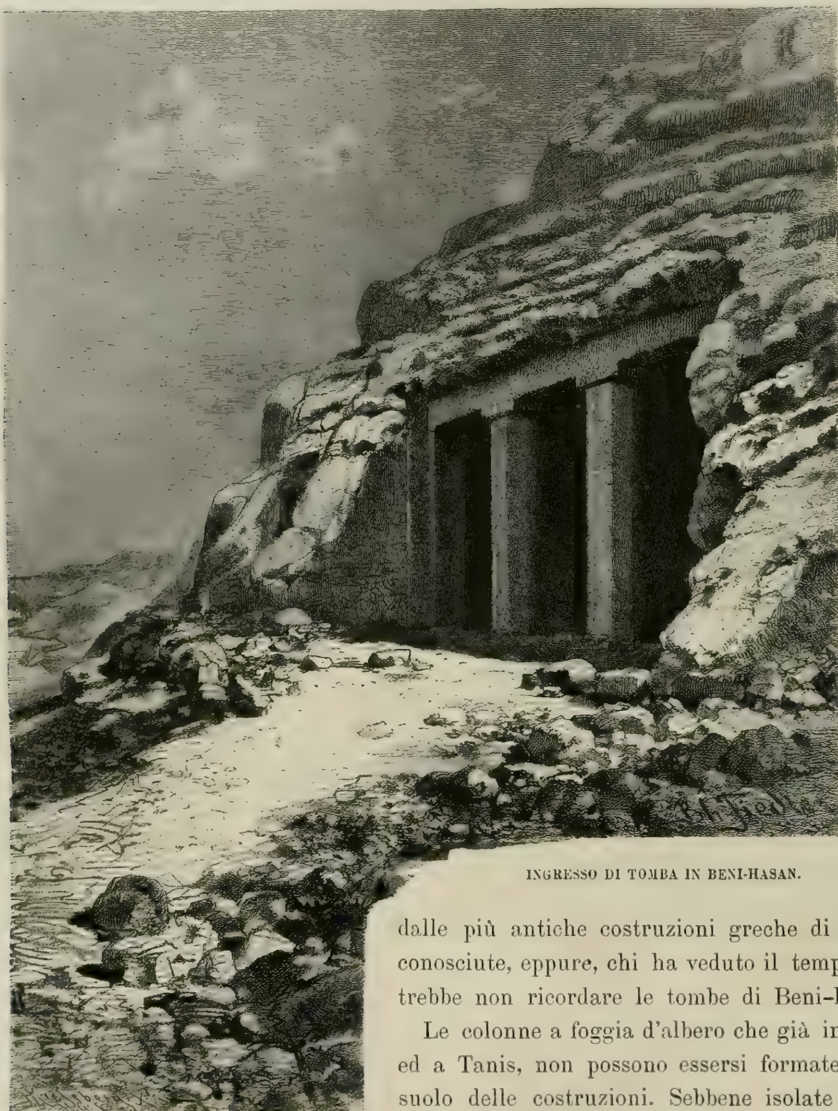
crederebbe di commettere un peccato rivolgendo ad uno straniero miscredente uno de' suoi bei saluti. Ed è perciò che in mille occasioni, per non rimaner muto e spesso anche senza attendere un'offerta, si limita a buttargli in viso il suo Bachschîsch, come se questo fosse un saluto. Egli gli augura generalmente nulla, ma è però sempre per lui il benvenuto se gli riesce di buscare qualcosa. I suoi rapporti coll'europeo e le espressioni dei suoi sentimenti, cangiano ben presto se arriva ad entrare in relazione intima. Nel tempo sopraccennato, eravamo giunti al punto di udirci augurare, dai nostri vicini ogni benedizione in luogo dell'avido Bachschîsch.



FELLAH ALL'ARATRO.

Lasciamo alla nostra sinistra le case diroccate di un villaggio già abbandonato, i cui abitanti per l'addietro avevano la triste fama di ladroni e che ora si sono portati più vicino al fiume. La non lunga ma irta e mal tenuta strada che conduce alle tombe ci consiglia ad abbandonare le nostre cavalcature. Allorchè circa cinquant'anni or sono il grande Champollion ebbe a intraprendere questa stessa salita, aveva divisato di dedicare ventiquattro ore alle Tombe di Beni-Hasan, ma vi fu invincibilmente trattenuto quindici giorni, e lo si può chiamare il loro scopritore, poichè sebbene queste tombe siano state già prima visitate e menzionate da europei, era a lui riservato il riconoscerne l'importanza. Al tempo in cui gli studî egitto-

logici, da lui richiamati in vita, erano ancor bambini, regnava da per tutto l'errore, ed è perciò che egli stesso errasse nella descrizione delle rinomate tombe, nella lettura dei nomi di persone e di popoli e che s'ingannasse completamente riguardo all'epoca in cui vissero i re menzionati nelle iscrizioni, ma con quell'acume veramente sovrumano che rende capace all'ingegno di leggere nel cuore degli oggetti, ha egli conosciuto, e mostrato tutto ciò che distingue questi monumenti.



INGRESSO DI TOMBA IN BENI-HASAN.

Nella nostra visita della necropoli di Memfi vedemmo già delle tombe più o meno grandi scavate nella roccia, che sono certamente assai più antiche di quelle che siamo intenzionati di visitar ora. Una lunga serie di secoli le divide dalle più antiche costruzioni greche di stile dorico a noi conosciute, eppure, chi ha veduto il tempio di Pästum, potrebbe non ricordare le tombe di Beni-Hasan?

Le colonne a foggia d'albero che già incontrammo a Lais ed a Tanis, non possono essersi formate naturalmente sul suolo delle costruzioni. Sebbene isolate le troviamo nelle tombe, sempre però dell'epoca dei re della dodicesima dinastia, ed in nessun punto accoppiate a colonne poligonali. Ne vediamo in una tomba di Beni-Hasan, ma si rimane tosto persuasi che esse non sono organicamente congiunte agli altri membri della costruzione rocciosa. Nelle case degli dèi ove appaiano delle colonne poligonali non ve ne sono mai di foggiate ad alberi.

Le cosidette colonne di loto che portano la vôlta di una tomba di Beni-Hasan, appartengono effettivamente a quelle delle costruzioni libere, ma qui sono state tagliate nella roccia. I bottoni

sbuccianti formano il capitello e portano in cima l'*Abaco* (cimasa) che di poco le sovrasta. Allo stesso ordine appartengono le colonne della forma di papiri. Esse datano da tempo remoto, essendosi trovati degli esemplari isolati dei tempi di Amen-em-ha III, da noi conosciuto pel re dell'innondazione (Môris), e ciò a poca distanza dal labirinto da lui costruito. Le punte dei fusti a foggia di papiro sono strette da tre sino a cinque fascie. Le gemme, alla cui parte inferiore s'attaccano delle foglie a punta a guisa del calice di un fiore, formano il capitello. In luogo dei capitelli che abbiamo descritti se ne veggono non di rado taluni che hanno la forma di campanelle, ma l'artista sa indicare l'origine anche di queste accerchiando la loro base con foglie a calice. L'abaco vien collocato nel mezzo della piattaforma circolare, e noi chiameremo que-

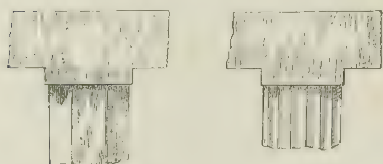


LA VALLE DEL NILO PRESSO BENI-HASAN.

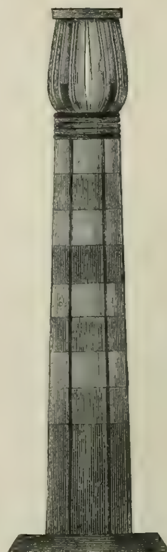
st'ultimo, l'ordine delle colonne a calice. Questi ed altri simili capitelli di epoca meno remota sono spesso contornate dagli scalpellini e pittori in misura eccessiva da foglie e steli delle piante acquatiche del Nilo. Il sistema delle fascette era conosciuto anche dai Greci. Mentre però gli Egizî non lo applicavano mai alle loro colonne poligonali scanalate, lo trasportarono gli Elleni sulle loro colonne doriche. Le forme di colonne che si scostano da quelle che abbiamo descritte le accenneremo allorchè ci cadranno sott'occhi nei templi; ma tutte, per quante esse siano, sono sôrte sul suolo egizio.

Volgiamoci ora verso le tombe che si trovano in gruppi, vicine le une alle altre. Il gruppo situato più al nord racchiude le tombe che offrono il maggior interesse, e fra queste ve ne sono due che specialmente attirano l'attenzione. Quella di Amen-em-ha, chiamato anche Ameni, da

lui stesso fatta costruire per godervi l'eterno riposo è oltre ogni dire notevole. Due belle colonne poligonali-ottangolari sembra che reggano la volta tagliata nella viva pietra, la quale volta è sorretta dall'opposta parete del monte. Da una porta coronata dalla scanalatura egiziana entriamo nella cappella sepolcrale e tosto ci si presentano quattro colonne poligonali a sedici angoli, le quali portano la triplice volta ornata di svariate decorazioni. Nel fondo di quel locale trovansi in una nicchia le frantumate statue rappresentanti il defunto e la consorte di lui. I pozzi sono qui in gran copia come nelle tombe di Memfi, e sono stati già da lunga pezza depredati, vi sono però delle raffigurazioni e delle iscrizioni nella tomba di Ameni ed in quella di Chnum-hotep ed in altre che ne sono coperte dal basso alla cima, non esclusi i pilastri delle porte. Esse ci pongono in grado di conoscere con precisione i nomi e le circostanze della vita di una schiatta estinta da quaranta secoli e ciò in maniera da poter dire della maggior parte de' suoi membri quale carica coprissero, chi fosse la loro consorte, quali fossero i rapporti di parentela che fra di loro esistevano, quanto possedessero, quali fossero i loro piaceri prediletti, in quali giorni del calendario ricorressero le feste che essi solennizzavano, quali siano stati gli avvenimenti della lor vita che li avevano maggiormente impressionati, in qual modo finalmente passavano all'ultima dimora.



POLIGONALE BENI-HASAN.

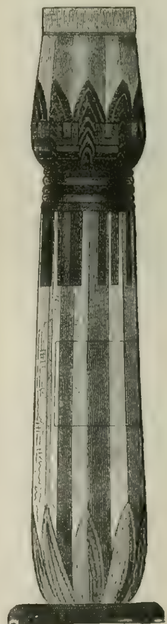


COLONNA A FOGGIA DI LOTO.

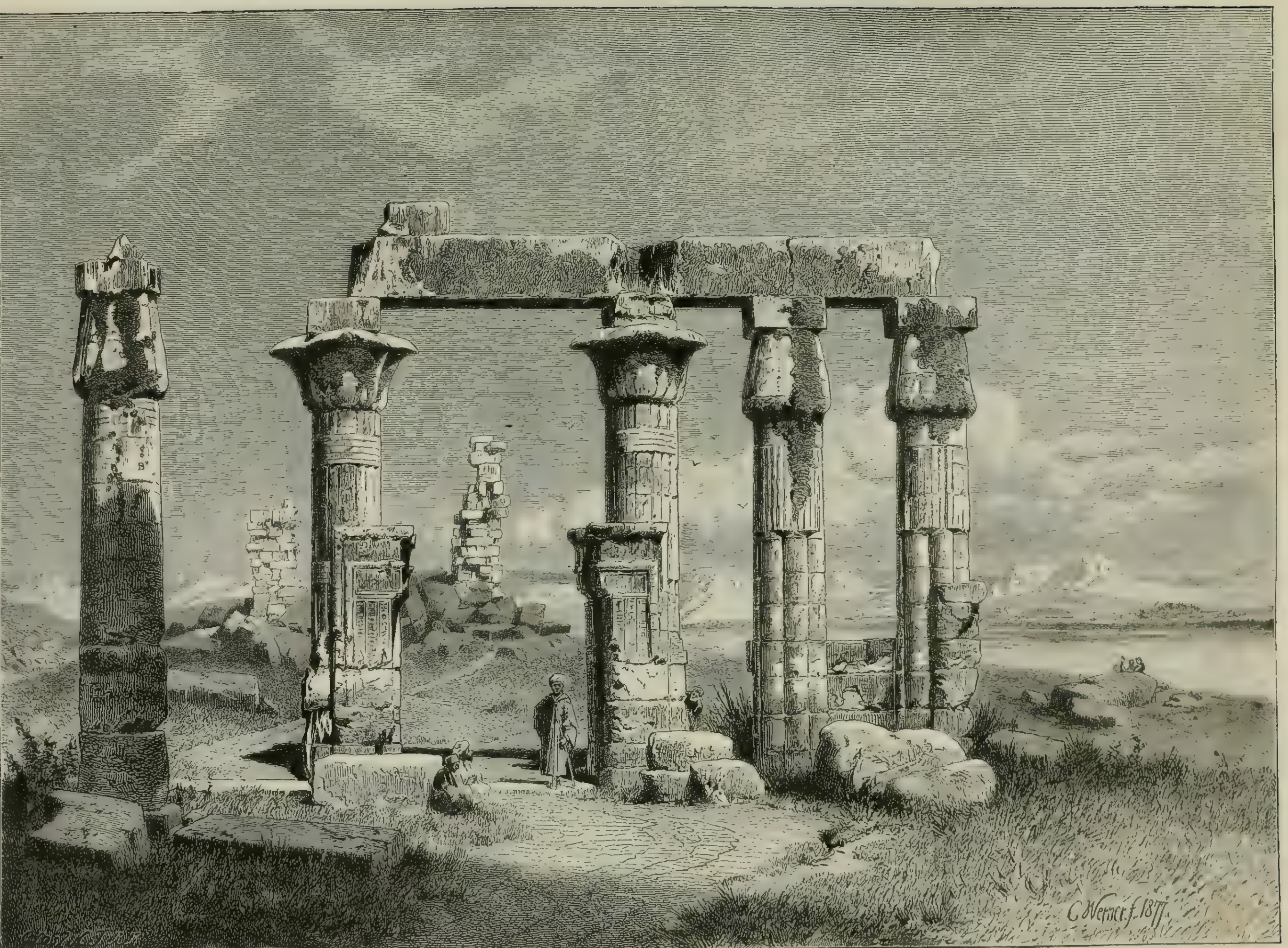
Come nella necropoli di Memfi così pure in Beni-hasan non si riferiscono per anco le raffigurazioni e le iscrizioni ai destini dell'anima nella vita futura, ma solo alla vita in questo mondo ed alla sepoltura del corpo. I re sono gli Amen-em-ha ed Usertesen, che formano la dodicesima dinastia dei Faraoni e la cui residenza non era più la Memfi del basso Egitto, ma la Tebe dell'alto. Il primo di essi, Amen-em-hà I, aveva tolto colla violenza lo scettro all'undecima dinastia che similmente regnava nella città di Ammone, e ciò pel bene del paese, la cui prosperità si è sviluppata mercè le cure e la sapienza dei successori di lui. Lo stabilire l'ordine di successione dei re, il nominare i popoli da essi soggiogati, l'enumerare le battaglie ch'essi ebbero a combattere, non è lo scopo di queste pagine, ma in esse verrà descritto tutto ciò che l'amico dello sviluppo dell'umana coltura può desiderar di conoscere, e



COLONNA A CALICE NEL RAMESSEUM.



COLONNA A FOGGIA DI PAPIRO.



COLONNE DI MEDAMOT PRESSO TEBE.

precisamente nel tempo che vide sorgere le tombe di Beni-hasan, molto fu creato che merita d'essere menzionato.

Già sotto ai re dell'undecima dinastia era stata tracciata la grande strada che congiungeva il Nilo al Mar Rosso e che conduceva da Koplos a Leukos limen (Hosêr), attraversando l'odierno Wadi Hammâmât. In cinque stazioni principali solevano riposare i viaggiatori nel deserto, ed i Faraoni fecero scavare delle fontane ai bordi della strada. Le comunicazioni colla costa di Somalik e l'Arabia del sud vennero aperte, le miniere d'oro dell'Etiopia e quelle della penisola di Sinai furono spogliate, e si completò la suddivisione del paese in distretti, di cui diremo più cose in avanti. Quale sia stata la cura che Amen-em-ha III portò all'inaffiamento dell'Egitto è già stato da noi detto. L'architettura fu l'arte che si dischiuse novelle vie profittando di tutte le arti che venivano però anch'esse coltivate con sommo ardore. Il gran santuario di Tebe, il tempio del Sole ad Eliopoli, il labirinto ed i grandi obelischi sono opere di quel tempo. Numerose iscrizioni nelle cave di pietra attestano dell'operosità dei Faraoni della dodicesima dinastia. Lo stile dei geroglifici che esistono sui monumenti conservati è di una grandiosità semplice, e fra tutte le opere dell'arte scultoria egiziana nessuna supera la statua di Usertesen I, la cui parte superiore del corpo si è perduta. Essa è stata trovata a Tanis e desta ora l'ammirazione di tutti i conoscitori nel museo di Berlino. L'uomo che ha modellata quella gamba (la destra) era artista nel più nobile significato della parola. Ai pittori mancava ancora la capacità di riprodurre gli oggetti nell'aspetto, sotto il quale si presentano, partendo da un determinato punto di vista; ed anche sino al termine della dominazione dei Faraoni, non riescirono ad applicare ai loro lavori le regole della prospettiva; ma con rara diligenza maneggiavano il pennello. Le innumerevoli immagini dipinte sullo stucco, mostrano come sia ad essi riescito di rappresentare, con mezzi assai modesti, le più caratteristiche figure. Ma le pitture di Beni-hasan vanno pur troppo ognora più deteriorando, perchè o annerite dal fumo delle fiaccole e dei lumi dei viaggiatori o guastate dalla vandalica mano di qualche bell'umore ignorante e sciocco. — Noi possediamo dei disegni a contorni che non la cedono per evidenza e vivacità al quadro d'animali che qui presentiamo e che venne staccato dalla roccia, unitamente all'intonaco, sul quale fu dipinto e trasportato nel museo britannico. Fra le migliaia di dipinti che coprono le tombe di Beni-hasan ve n'ha uno oltremodo interessante e che si è conservato nella tomba di Chnum-hotep. Esso rappresenta, per la prima volta, una famiglia della stirpe degli Amu (Semiti) la

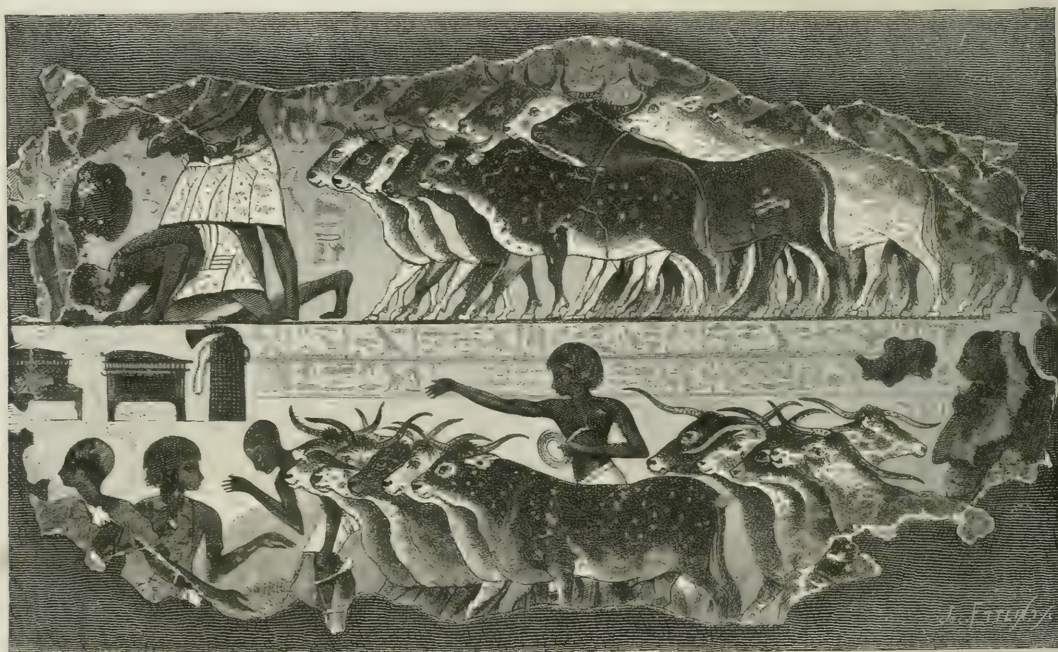


CAPITELLO A FOGLIE.



ATRIO DELLA TOMBA DEL PRINCIPE DISTRETTUALE AMENI A BENI-HASAN.

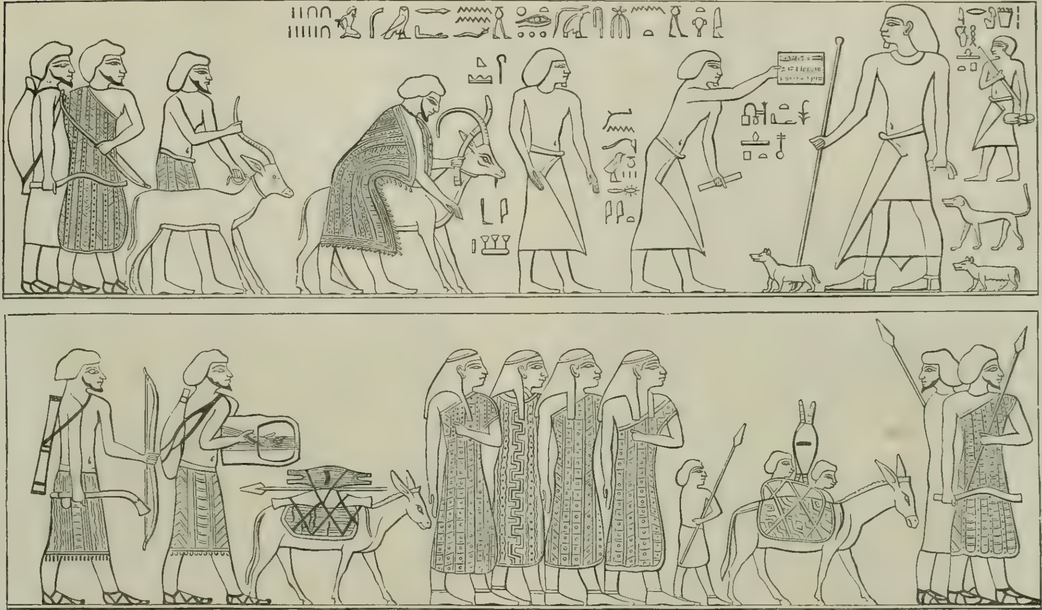
quale condotta dal suo principe Abscha chiede di poter entrare nel Nomos Mah. Il capo di esso, Chnum-hotep, accompagnato dai suoi cani prediletti, riceve i forestieri con un certo ritegno, venendogli presentato dallo scrivano un atto sul quale sta scritto che il numero delle persone che bramano entrare è di diciassette. I semiti portano seco del balsamo per gli occhi (*mestem* — stibium), uno stambecco ed una gazzella. Gli uomini portano armi svariate, come archi, lancie e brocchiere. Tengon dietro, donne a piedi e fanciulli su di un somarello seguito da un altro che porta gli attrezzi per la tessitura ed infine un cantore che tocca le corde d'una specie di lira. I tratti più marcati dei Semiti sono caratteristicamente diversi da quegli degli Egizî. In



QUADRO D'ANIMALI IN UNA TOMBA EGIZIANA.
(Una mandra di bovini fatta passare dinanzi al suo padrone).

altre pitture di queste tombe trovansi combattenti dai capelli rossi, stranamente vestiti, i quali pure sembra che appartengano alla schiatta Semitica. Fra gli israeliti dell'odierno Egitto ve n'ha moltissimi da' capelli biondi, locchè fra gli arabi ed i fellacchi è considerato come una rarità e che al tempo dei Faraoni eccitava il disprezzo della moltitudine, essendo il rosso il colore dello Seth (Typhon) e la gente dei capelli rossi (pei primi certamente gli odiati intrusi della stirpe semita) si ritenevano tifonici. L'ingresso nella sacra valle del Nilo si accordava a tutti i forestieri colle stesse precauzioni usate per Abscha ed i suoi. Un'iscrizione trovata a Semne vieta agli stessi innocui negri del Nilo superiore il passaggio del confine, se non conducono con sè del bestiame in Egitto, o non intendono entrare colà in qualche servizio. Un papiro che si trova nel museo di Berlino fa il racconto dell'avventuriere Sinah, il quale var-

cando le fortificazioni che chiudono l'oriente, si portò al levante, si stabilì in Edom, ebbe colà in moglie la figlia del principe che ivi regnava e ritornando in Egitto fu ricevuto festosamente dal Faraone. Il portarsi all'estero non è più cosa inauditamente terribile e sino dai tempi degli Herakleopoliti numerosi stranieri s'inoltrano nell'alto Egitto, sono padroni



SEMITI CHE ENTRANO NEL NOMOS MAH.

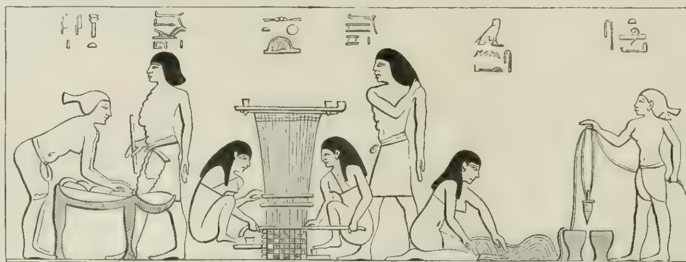
dei porti del Mediterraneo ed aumentano sempre più man mano che va scemando il rigore col quale per l'addietro si cercava di tenerli lontani. La dodicesima dinastia si estingue con una



ZAPPATURA DEL TERRENO, ARATURA E TAGLIO DELLE SPICHE CON FALCI.

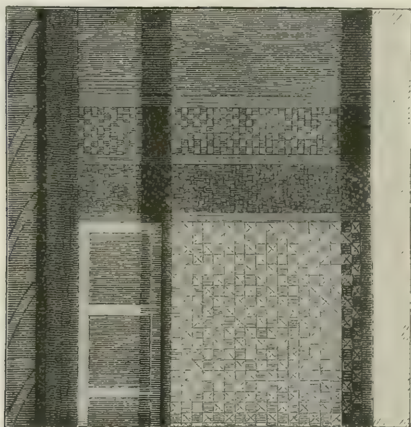
donna, Sebek-nefru-ra. Il primo dominatore della tredicesima dinastia sembra che abbia acquistato il diritto di legittimità per essersi unito in matrimonio colla citata donna. Dei loro successori nulla è a dire di notevole. Sotto di essi cadde il basso Egitto, che formicolava di Semiti, nelle mani degli Hiksos, i quali, forzati i confini dei Faraoni sono forse stati salutati come liberatori dai loro compagni di schiatta. Essi vennero a piedi ed a cavallo e prima della

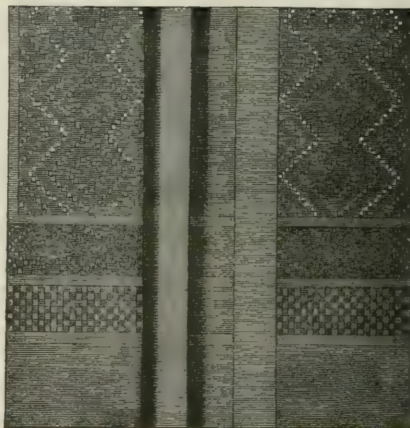
loro comparsa non si vede raffigurato alcun cavallo sui monumenti, mentre dopo la loro cacciata i monumenti ne sono sopracarichi. In Beni-hasan trovansi alcune tombe che si distinguono



TESSITRICE E BUGANDAIE COI LORO CUSTODI.

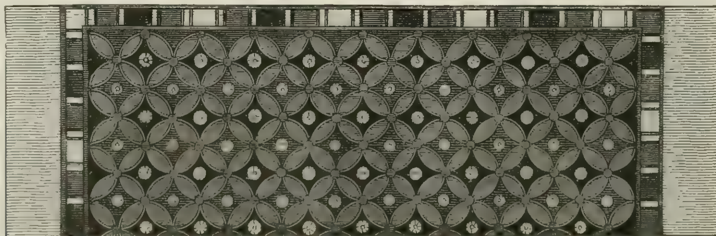
per la straordinaria abbondanza di raffigurazioni di animali, ma anche in esse si cercherebbe





DECORAZIONI DI PARETE IN UNA CAMERA SEPOLCRALE NELL'EGITTO ANTICO.

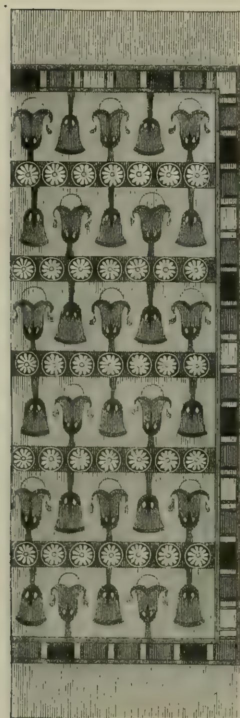
invano un cavallo. Il cavallo è l'amico del guerriero e nell'epoca da noi descritta spira la pace per



DECORAZIONE DI PARETE IN UNA CAMERA SEPOLCRALE NELL'EGITTO ANTICO.

ogni dove, tutto ciò che di fatti d'arme ci vien dato di rilevare è meschino e quasi puerile. L'entrare in campagna con quattrocento uomini era considerata una grande intrapresa. Nel guidare l'aratro e nel maneggiare gli utensili di un mestiere s'incallivano le mani del contadino ben più

che col brandire le armi. Con tutto ciò v'era anche in quel tempo un esercito egiziano e noi troviamo in Beni-hasan raffigurati de' soldati, riprodotto sulle pareti un piccolo assedio. la fabbricazione di armi e la punizione di soldati riottosi. Dieci volte più frequenti sono le scene che si riferiscono all'agricoltura. All'aratore tien dietro il mietitore, e secondo Erodoto non si faceva penetrare il grano nel terreno rammollito dall'inondazione col mezzo de' maiali, ma bensì a mezzo delle capre. Al raccolto si tagliano con falci le spiche dagli steli, e così pure si strappa colle stesse la canape dal terreno. La cosidetta benedizione dell'anno si ripone nei granai e viene registrata dagli addetti all'amministrazione nella stessa guisa che lo è l'entità delle numerose mandre. La cannuccia per iscrivere e le foglie di papiro le tien con sè ogni impiegato e come risulta dagli scritti compilati in quei giorni in nessun altro luogo maneggiavasi la penna con eguale sicurezza. Le case dei grandi erano attorniate da giardini nei quali si coltivava ogni specie di frutta e di legumi. Le casine costruite di mattoni e legno, adorne di verande e vagamente dipinte, avevano le camere d' abitazione addobbate con eleganza. Cani e gatti sono gli amici della famiglia; le scimmie si tengono per divertimento ed i nani fanno da giullari. Nelle cucine si macella, si cuoce, si arrostisce. I mastri di casa hanno la cura di molte persone e devono conoscere tutti i mestieri. I paludamenti della famiglia semitica, di cui abbiamo parlato, sono adornati riccamente, ma nell'arte del tessere e del tingere non erano gli Egizî meno esperti degli altri popoli dell'Asia.

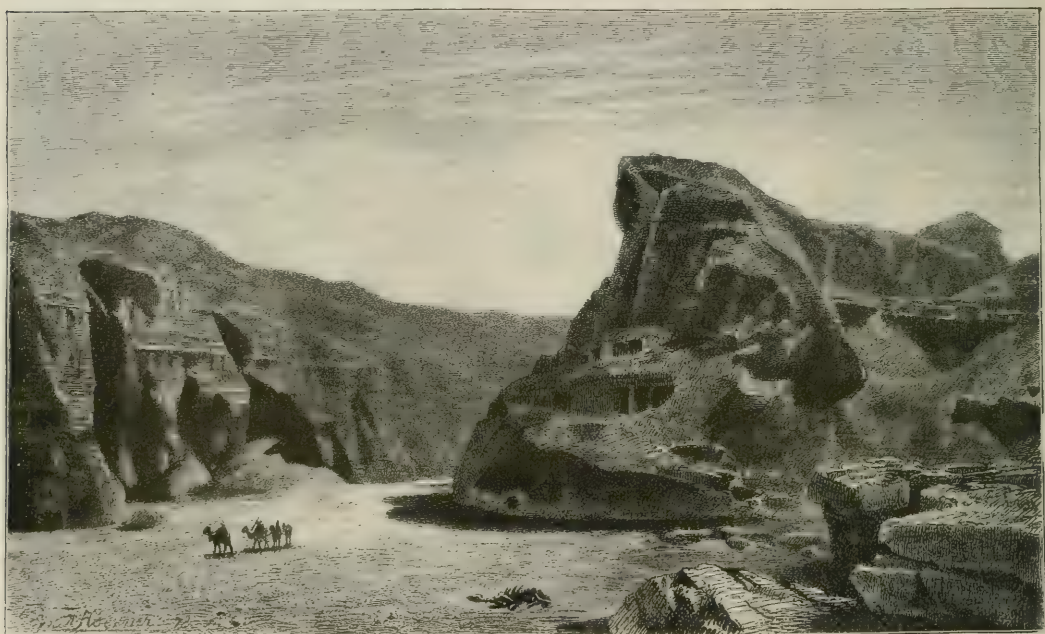

DECORAZIONE COLORATA DI PARETE IN UNA TOMBA DI SAKKARA.


PILASTRO SCOLPITO DEL TEMPIO DI KARNAK.


GIUOCO DELLA PALLA.

Già negli antichissimi monumenti di Medum trovansi raffigurate delle stoffe a svariati colori, il che induce a far ritenere che fosse conosciuta sul Nilo, sino dai tempi remoti, l'arte d'immergere in sostanze liquide gli abiti di un sol colore e cavarneli poi adorni di disegni, la qual'arte si attribuisce da Plinio agli Egizî. Osservati attentamente quegli ornamenti resta giustificata in noi l'opinione che l'arte del tessere era arrivata in Egitto ad un alto grado di perfezione. Con quegli ornamenti rimane confermata in modo incontrastabile l'as-

serzione di Semper, che cioè la tessitura e l'arte di fabbricar stoviglie hanno prodotto, colla lavorazione della materia prima, forme, figure e disegni che trovarono la più ampia applicazione nell'arte decorativa. Quanto è certo che l'arte del tessere è più antica dell'architettura è altrettanto certo che quegli ornamenti non sono stati trasportati dalle pareti sulle stoffe, ma viceversa dalle stoffe sulle pareti. S'aggiunge il regolare ritorno delle figure nelle quali si riconosce spesso la posizione dei fili. Confrontiamo ora gli antichissimi disegni de' quali parliamo, coi modelli che si tengono oggidì dinanzi i tessitori e domandiamo se gli Egizî debbano vergognarsi di ciò che hanno creato or sono quattromila anni. Si riuniscano gli ornamenti a campanello sui pilastri del tempio di Karnak, alle più antiche pitture decorative che vi stanno vicine, onde persuadersi a



VALLE DI SPEOS ARTEMIDOS.

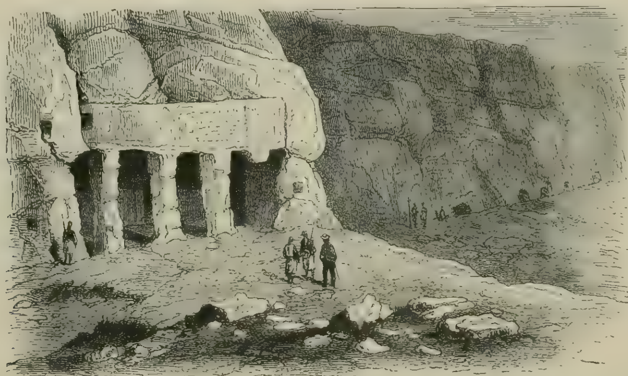
colpo d'occhio, come l'ornamento inventato dal tessitore ed utilizzato dal pittore sia stato trasportato sul pilastro dallo scultore e dall'architetto. Antonio Spinger disse che l'arte non è nata dalla lotta per esistere, ma dalla gioia d'esistere. La verità di queste frasi non ci è apparsa in nessun luogo tanto evidente quanto nelle grotte di Beni-hasan, dedicate alla morte, e che provengono dai tempi in cui l'architettura creò uno dei suoi principali elementi: le colonne a membrature. Svariate sono le pitture colle quali si adornavano le tombe. Persino il giuoco della palla era in uso in quel remoto tempo e noi lo vediamo raffigurato. I ricchi che colà riposano si vantano nelle iscrizioni da essi stessi dettate, d'aver ognora trattato con mitezza ed umanità i loro dipendenti. Il degno Ameni, la cui tomba visitiamo per la prima, dice di sè stesso d'essere stato un buon uomo, un principe che amava la sua città, di non aver recato offesa

neppure al figlio di un infimo cittadino, di non aver mai oppresso una vedova. Assicura che nessun cittadino è stato da lui conculcato, nessun pastore scacciato, e che ai suoi tempi nessun uomo si trovò ridotto alla miseria ed in lotta colla fame. In niuna cosa diede egli la preferenza ai grandi a danno dei tapini.

Dar cibo agli affamati, dissetare gli assetati, vestire gli ignudi, era il precetto della morale egiziana, spesse volte ripetuto, e sembra che al tempo del quale parliamo si obbedisse veramente a quel pio precetto.

Nelle tombe di Beni-hasan si parla poco della morte, siamo però fatti testimonî dei funebri e del trasporto della salma alla tomba di Osiride d'Abido. Di ciò parleremo più avanti.

Sulle due sponde del Nilo trovansi innumerevoli tombe scavate nella roccia, ma non vogliamo obbligare il lettore a seguirci per non stancarlo colle ripetizioni, mentre all'investigatore appar nuovo e d'importanza anche ciò che ha l'apparenza di uniformità. Quanto più



GROTTA D'ARTEMISIA (SPEOS ARTEMIDOS).

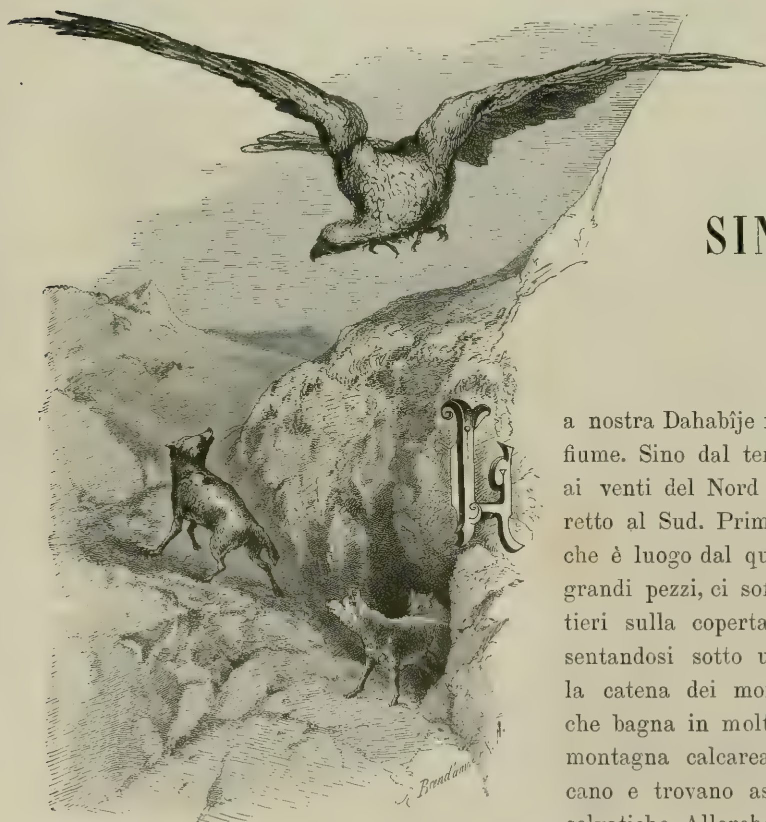
profondamente si sono esaminati i particolari con tanta maggiore facilità si arriva a discernere ciò che i monumenti insegnano.

A Tanis abbiamo incontrato i successori degli stranieri che soggiogarono l'Egitto; in Tebe ammireremo l'epoca dello splendore della storia dei Faraoni. Ora proseguiamo il nostro viaggio verso Siût-Lykopolis, ove si trovano monumenti dei tempi dei principi sventurati sotto ai quali la valle del Nilo fu conquistata dagli Hiksos. Acceleriamo il nostro viaggio verso colà e passiam dinanzi a monumenti importanti per collegarne la descrizione alla storia dei loro fondatori. Il lettore è di già famigliarizzato cogli antichissimi culti, avendo egli imparato a conoscere in Bubastis le statue della dea Pacht o Sechet colla testa di gatto o di leonessa. Essa chiamavasi dai Greci Artemis, e Speos Artemidos, ovvero, la grotta di Artemisia, era il nome del santuario scavato nella montagna e le tombe che gli stanno vicino nelle quali per l'addietro si trovarono numerose mummie di gatti e cani. Volgiamoci al Sud ed ecco ci incontriamo nella scarse rovine della città di Antinoe, dispersa in una dei più magnifici boschi di palme dell'Egitto. Adriano fece fondare quella città al fianco della più antica Beta e precisamente al posto che il suo prediletto Antinoo aveva prescelto per sacrificarsi a favore di lui. Un oracolo aveva predetto all'im-

peratore che era minacciato da un gran disastro ed il fedele bitinio si precipitò nel Nilo per compiere la predizione e preservare così il suo signore da una grave sventura. Quale meraviglia che l'imperatore lo rimpiangesse amaramente e facesse riprodurre in mille guise l'atto eroico di quel giovanetto, persino sotto l'aspetto di diverse divinità! Inoltriamoci sempre più verso il Sud e ad el-Bersche troviamo una tomba ove si vede raffigurato il trasporto di un colosso del quale terremo parola allorchè ci troveremo dinanzi alle gigantesche colonne di Tebe. A Tell el-Amarna raggiungiamo la nostra Dahabîje, e precisamente dopo la visita delle fondamenta di potenti costruzioni, che il tempo ha fatto scomparire dalla terra e che facevano parte della residenza del singolare riformatore Chu en-Aten (Amenophis IV) che conosceremo più davvicino a Tebe ed i cui funzionarî si fecero tumulare in grotte adorne di dipinture notevoli e strane.







SINO A TEBE

La nostra Dahabîje rimonta silenziosa il rapido fiume. Sino dal tempo di Erodoto si gonfiava ai venti del Nord la vela del navigante diretto al Sud. Prima di giungere a Monfalût, che è luogo dal quale il Nilo strappò diversi grandi pezzi, ci soffermiamo a lungo e volentieri sulla coperta del nostro naviglio, presentandosi sotto un aspetto assai pittoresco la catena dei monti arabi presso al fiume che bagna in molti punti il piede della nuda montagna calcarea, nelle cui fenditure cercano e trovano asilo le rondini e le anitre selvatiche. Allorchè i pennuti ospiti invernali della valle del Nilo rincasano verso sera, vien rotto il silenzio che regna all'intorno dal loro squittire e gracidare e si riterrebbero, con ispavento, per spiriti sotto le spoglie di uccelli, allorchè nel rapido volo si lanciano contro le dure scogliere ed in esse scompaiono come se le avessero inghiottite. Piloti e marinai devono tener gli occhi ben aperti da qui a Siût, poichè trattasi di vincere qualche curva del Nilo, e nel viaggio sino al Katarakt non havvi un punto più pericoloso della curva del fiume che bagna la parte rocciosa del monte Abu-Fôda. Un prudente Re'is non percorrerà mai in tempo di notte quella patria dei venti variabili ed

impetuosi. Al nostro Husên piace il raccontar qui i naufragi di molte navi e soprattutto la storia del temerario Re'is che fece in Bulak la scommessa di circumnavigare senza esporsi al menomo pericolo, il tanto temuto monte che egli conosceva come le sue pupille, ma che perdette mise-



MONFALÛT.

ramente ogni suo avere, giacchè, comunque il suo naviglio fosse interamente rivestito di ferro, fu sorpreso da quattro venti, nell'infausto luogo, lanciato contro gli scogli e distrutto. Il pover'uomo ridotto alla miseria ritornò in patria mendicando e sospirando disse: « Gebel Abu-Fôda ora ti conosco! » È questa una frase che ancor oggi è ripetuta dai naviganti sul Nilo.

Noi abbandoniamo la Dahabîje poco prima di arrivare a Monfalût, piccola città fellacca situata al margine del fiume e precisamente là ove il temuto monte si va appianando verso il Sud. Ci fermiamo dinanzi ad un'apertura praticata al sommo di una nuda roccia; i fellacchi che ci accompagnano ci dánno la mano e presto ci troviamo calati in una oscura caverna nella quale il piede urta contro corpi strani e i lumi mandano una luce fioca, ed è difficile il respiro pel calore, l'afa, il polverío ed il forte odore di resina e di pece che riempiono quel luogo.



SPONDA DESTRA DEL NILO PRESSO ABU-FODA.

Ci soffermiamo nella rinomata grotta dei coccodrilli di Maabde, che è circondata da scheletri d'animali, da ossa di morti, da lacerate bende di mummie e da grumi di pece. Ora riconosciamo i grandi corpi di coccodrilli imbalsamati, ora delle mummie umane, ora si specchiano ripetutamente le faci nell'oro lucente che il nostro stesso piede ha liberato dalla polvere che lo copriva. Ci fermiamo nella caverna di un mago, nella quale il nobile metallo è custodito da mostri. Ci chiniamo e troviamo dei teschi dorati, braccia e gambe di antichi Egizî che non si sa proprio perchè si siano fatti seppellire nella grotta dei coccodrilli. Forse le mummie sono state nascoste in questi nascondigli che destano terrore, dagli angustiati successori? È stato seppellito in quella patria dei venti pericolosi l'animale del Seth-Tiphon, il coccodrillo ammansato e venerato? È ben vero che come tutto quanto nella natura è dannoso e guasto, è proprio del Tiphon la siccità e la procella, e noi sappiamo che le voraci lucertole, gigantesche in più luoghi dell'Egitto, erano venerate come animali sacri. Nelle vicinanze della nostra grotta vedesi di rado un coccodrillo, ma in un tempo non lontano vedevansi questi animali al piede del monte Abu-Fôda. Earl of Ducie ne uccise uno nel 1871, che era lungo non meno di quattordici piedi. Molti degli innumerevoli coccodrilli che si trovavano nella nostra grotta furono trasportati a Cairo, donde passarono in Europa o vennero appesi sulle porte delle case come talismani. La caverna di Maabde nasconde forse ancora molti tesori dei tempi antichi. Il benemerito console inglese Harris fu il primo che la visitò, disprezzando tutti i pericoli che sono congiunti ad una simile impresa e vi rinvenne scritto su di un papiro un brano di Omero.



COCCODRILLO APPESO SULLA PORTA DI UNA CASA.

Lungo il nostro viaggio verso il Sud ci cadono sott'occhio i primi esemplari isolati di una nuova specie d'albero, la palma Dùm (*Hyphaena thebaica*), la quale si fa sempre più frequente quanto più ci avviciniamo al Katarakt. La sua vera zona incomincia solo presso Kene. Mentre il tronco del dattero è coronato da un unico bellissimo pennacchio di foglie dolcemente ripiegate, sotto alle quali si sviluppano ricchi grappoli di fiori e frutti, quello della palma Dùm si divide in rami ornati di foglie a forma di ventaglio e che porta noci che raggiungono spesso la grossezza d'un uovo d'anitra. Ogni parte di questo albero è utilizzabile, poichè dai falegnami si lavora il legno, il fibroso nocciolo ha il sapore di focaccie dolci, la dura corteccia delle noci vien convertita dai tornitori in bottoni e simili, colle foglie i fellacchi coprono le loro capanne e il mallo della palma Dùm è tenuto in gran pregio. La zona di questo albero si stende verso il Sud, ben oltre i confini dell'Egitto, e nell'Africa equatoriale lo si trova riunito in boschi che hanno l'estensione di più ore di cammino.

I minareti di Siùt si mostrano ora sulla sponda occidentale del Nilo, ed è presso quella popolosa città che incomincia il Sa'îd ovvero l'alto Egitto coi precursori dei monti della Libia che dietro di lui si elevano. Prima di entrare in el-Homra, il porto della città, son così strani i serpeggiamenti del fiume da farci sembrare di vederla ora a diritta ora a manca. Siamo finalmente arrivati alla meta. Fra due piroscafi e molti battelli del Nilo poniam piede a terra, dirimpetto ad un giardino di palme, non permettiamo di montare sulla Dahabîje ai venditori di pippe, di orci e d'altre merci, balziamo sui migliori somari che stanno qui attendendo i fore-

stieri e percorrendo un argine ombreggiato da fronzuti sicomori passiamo dinanzi al gran palazzo del governo. Il lungo e riccamente fornito Bazar formicola oggi di gente, poichè è domenica e perciò giorno di mercato settimanale in Siût, che attira anche la gente della campagna in quella città che conta 30,000 abitanti. In questo svariato agitarsi vi sono certamente molte cose che possono interessare l'europeo, ma la vita delle strade di Cairo l'abbiamo troppo vivamente impressa nella mente e chi conosce il più, apprezza sì poco ciò che è in modeste proporzioni, da non badare, come facciam noi, ai cittadini, ai paesani ed ai beduini che s'accalcano nel Sûk di Siût, nè ai mercanti che ci offrono qualche bella merce e



PALMA DUM E DI DATTERO.

specialmente dei bellissimi ricami in cuoio e raso. Il nostro desiderio è di portarci fuori della città. Qualche nuovo edificio attira i nostri sguardi e vediamo molti cortili la cui ampiezza e ricca decorazione deve sorprendere quando si osserva la meschina parete di mattoni che la casa, alla quale appartengono, presenta alla strada. Ci rinfreschiamo in un bagno e seguendo un corteggio funebre che riempie la strada abbandoniamo con esso la città per avvicinarci al camposanto arabo, ricco di cupole, ed alle antichissime tombe nei monti della Libia. Moderiamo volentieri la rapida corsa dei nostri somari e ci asteniamo anche dall'oltrepassare il corteo, giacchè in nessun luogo dell'Oriente ci fu dato di udire dei canti funebri e delle voci di basso tanto profonde e sonore quanto in quell'occasione.

Ci separiamo finalmente da quello stuolo di gente addolorata e triste e ci accingiamo alla



DINANZI ALLE PORTE DELLA CITTÀ.

salita del monte che serviva di Necropoli agli abitatori del Siût pagano. Già quattromila anni or sono vi fu una città di Siût (ovvero Saiut) della quale non rimangono ora che alcune rovine poco interessanti. Si apprende ciò dalle iscrizioni che si trovano nelle tombe alle quali ci avviciniamo e la di cui costruzione ebbe principio sotto la tredicesima dinastia, ma neppur una



CORTILE IN SUIT.

è stata compiuta. Fa ingrata impressione il vedere delle pareti accuratamente levigate ed adorne di ben scolpite iscrizioni fiancheggiate e sormontate da rozze scogliere. Le nicchie destinate alle mummie, alle statue ed agli utensili da sacrificio sono state già da lunga pezza depredate, e sotto ai mammalucchi furono grandi i disastri. Coi principi della tredicesima dinastia i grandi fuggirono verso il Sud dopo l'invasione degli Hiksos e le cure del

presente impedirono di pensare al compimento delle tombe. La prima delle maggiori è chiamata dagli arabi « l'Antar, » la seconda « il bagno, » ma quest'ultima è il Rolando della leggenda araba, il quale sconfisse eroi e spiriti e le cui avventure sono i prediletti racconti degli arabi ben più che « le mille ed una notte. »

Stupendo è il colpo d'occhio che si gode presso l'apertura di queste tombe di là dal camposanto. La città ricca di minareti, la campagna rigogliosa, il Nilo, i monti della Libia al di qua, quelli dell'Arabia oltre il fiume. Il geologo trova ai lati della strada delle interessanti pietrificazioni, l'amico delle antichità trova innumerevoli grotte artificiali grandi e piccole, qui iscrizioni, colà i resti di animali imbalsamati, specialmente di cani e sciacalli, poichè Siût era la città dell'Anubis che schiudeva le vie ed al quale era sacro il *canis niloticus,* colla cui testa lo si raffigurava. I Greci ritenevano per un lupo questo « custode delle tombe » e si è perciò che chiamavano Siût, Licompolis, vale a dire città del lupo. Del resto si son trovate qui



LUPO EGIZIANO (DIB).

delle ossa di lupo mummificate, ed ancor oggi sono in Egitto quattro specie di cani selvaggi, fra i quali vi sono dei lupi più piccoli però degli europei. Il zoologo li chiama « *canis lupaster,* » il fellacco « Dib, » e sembra siano gli animali che venivano venerati in Licompolis e che si trovano raffigurati in Beni-Hasan. *Canis aureus* fu chiamato lo sciacallo sparso in tutto l'Oriente. Il *canis niloticus* è una varietà della nostra volpe, di color giallognolo, dalle orecchie lunghe e lo si vede trascinar la navicella del sole sugli antichi monumenti. Il Fenek degli arabi (canis zerda) è una buona metà più piccolo del preaccennato ed ha le orecchie assai lunghe. Si trovarono in queste tombe anche gli scheletri di cani domestici.

Inoltratici nelle valli rocciose della catena dei monti della Libia vi troviamo delle grotte che da simboli cristiani e da piccole iscrizioni copte ivi esistenti, siamo senz'altro indotti a ritenere che servivano di dimora agli Anacoreti dopo la loro fuga dai rumori e dalle tentazioni mondane e dei quali Rufino e Palladio seppero raccontar molto di ben più edificante che meritevole di fede. Giovanni, l'eremita di Licompoli, vuolsi che possedesse il dono della predizione e che preannunziasse a Teodosio la sua vittoria presso Aquileja.



PREGHIERA DEL MEZZODÌ IN SIUT.

Ritorniamo in città e cerchiamo in essa le traccie dell'antica Licompolis, dove troveremo tutt'al più qualche pezzo di marmo impiegato nella costruzione di una nuova casa, ovvero nella moschea principale alcune colonne di edifici greci. Alcuni anni or sono vedemmo qui in un venerdì, alla preghiera del mezzogiorno, delle figure strane che si sbracciavano enfaticamente ed ascoltammo i racconti di un cantastorie. — Eravamo i soli europei presenti. — Oggi incontreremmo al medesimo posto un numero ben maggiore di settentrionali, poichè già da qualche tempo la ferrovia si spinge sino a Siût. Non sappiamo se essa riescirà a rialzare il commercio della città, le cui tessiture di damaschi e tappeti sono già da tempo totalmente rovinate. In ogni modo Siût deve servire di scalo alle merci provenienti dall'oasi del deserto della Libia, da Dar-Fur, da Kordofan. Dopo Kene è Siût la più bella di tutte le città del Nilo.

Il nostro cortese console ci accompagna alla Dahabîje e ci racconta per quali enormi somme



SIUT.

s'affittano i giardini di palme ed i campi nelle vicinanze della città. Restiamo meravigliati, ma non ne dubitiamo, sapendo quanto produca in quel paese un campo ben coltivato.

Poche ore dopo che avemmo lasciato il porto el-Homra, cessa il vento, si deve piegar la vela ed i marinai s'accingono al faticoso lavoro della trazione del nostro naviglio contro la corrente. Siamo al principio di dicembre. Ferve il raccolto del Durrah, che è il frutto principale del pane dell'Egitto; grandi stormi di piccioni s'aggirano intorno alle capanne dei fellacchi e vanno a calarsi sui campi in traccia del grano che vi è sparso. Il fellacco ne alleva in gran quantità allo scopo di procurarsi il concime, è però stato calcolato che quegli animali consumano assai più di quanto sono in grado di fornire. Ad onta di ciò il contadino non se ne sbarazza, poichè lo staccarsi dagli usi antichi è per lui cosa pressochè impossibile. Sembra incredibile, eppure è un fatto, che a dispetto di tutti i perfezionamenti degli attrezzi rurali, i fellacchi si servono ancor oggi del medesimo aratro, della stessa zappa e falce del tempo de' Faraoni; non trasportano mai le derrate su carri, ma sempre sul dorso dei somari, dei cammelli ed anche

degli uomini. Per battere il grano si servono dell'antichissima slitta da trebbiare (Nôreg), il cui semicerchio di ferro strappa bensì il grano dalle spiche, ma frantuma la paglia. Una raffigurazione in Tebe mostra che gli antichi Egizî solevano aggiogare il cavallo all'aratro, mentre ora serve soltanto come animale da soma. La spedizione Rohlfs nelle oasi del deserto della Libia toccò la città di Siùt nella medesima stagione nella quale ci troviamo e noi andiamo debitori al condottiero della stessa, di molti disegni dei vegetali di quella regione, per l'esattezza de' quali sta garante la fama del botanico professore Ascherson, che faceva parte della spedizione.

I campi di frumento, d'orzo e di trifoglio offrono, col verde dilicato de' sbuccianti germogli, il più aggradevole aspetto; il loro verde-smeraldo si stacca dolcemente dal colore più oscuro



IL NOREG, OVVERO SLITTA DA TREBBIARE.

dei campi di canna di zucchero e dalla tinta nerastra del terreno. Il raccolto del Durrah è terminato, ma oltre questo frutto si coltivano nei campi, il papavero, la cipolla, i fagiuoli, le lenti, e nei giardini, i pomidoro, il petonciano, il pepe rosso (colocasia antiquorum), il coriandolo, il basilico, la *luffa aegyptica*, e così pure il lino, la canape, il grano turco, il luppolo, lo zafferano, l'indigo, il tabacco. Uno speciale ornamento della campagna che circonda Siùt lo formano i numerosi alberi d'alto fusto; come sarebbero il dattero, la palma Dûm, gli aranci, i cedri adorni di olezzanti fiori e frutti luccicanti. Vicino all'acacia, che sino dalla più remota antichità si coltivava nella valle del Nilo, che si trova raffigurata nelle scritture e geroglifici e che porta ancor oggi il nome Sunt, tolto dall'idioma egizio [1], trovasi l'acacia farnesiana proveniente dal-

[1] Acacia nilotica; nella lingua dell' alto Egitto *schent*, nella copta *schonte*.



VILLAGGIO DELL' ALTO EGITTO.

l'America, che tramanda dai fiori dorati il soave odore della viola. L'albero del Lebach. che già incontrammo nel Delta, dispensa fitta ombra più che il sicomoro, colla sua larga ramificazione. G. Rohlfs lo annovera fra gli alberi di brutto aspetto a cagione dei lunghi rami l'uno dall'altro discosti e di forma sgradevole, e bisogna convenire che al fianco della svelta palma fanno ben grama figura.



ARATRO TIRATI DA CAVALLO.
Raffigurazione egiziana in Karnak.

I campi formicolano in questa stagione di gente che cantando compie molti lavori. L'occhio e l'orecchio sono attratti da quel quadro svariato, pieno di vita. Fra gli uomini vedesi qualche tipo caratteristico, fra le donne e le ragazze che spesso non sono velate si vede qualche



GIOVANE DONNA FELLACCA.

bel viso, ma il più allettevole aspetto l'offrono qui come in tutta la valle del Nilo i fanciulli e le fanciulline che prima d'aver raggiunto l'età di cinque anni, corrono di qua e di là in costume adamitico. Meno attraenti sono i bambini lattanti che la madre suol portare sulle spalle e che quanto a pulizia lascian non poco a desiderare. Molte donne occupate nei lavori campestri abbandonano i loro figliuoli nel villaggio, e quando se ne percorrono le strade spopolate e custodite da cani selvaggi, si fa spesso l'incontro delle singolari culle e delle strane bambinaie, come

quelle che presentiamo nella nostra incisione. Nessuna madre fellacca passerebbe dinanzi ad un bambino estraneo senza porgergli il suo seno, e la sua propria madre non s'è certamente scordata d'andarlo a prendere alla dovuta ora. Un maraviglioso andirivieni di uomini, donne, fanciulli, bufali, cammelli, somari e cani dà in questa stagione ai campi un aspetto oltremodo pittoresco, che impressiona profondamente. Uomo e animale sembrano appartenersi reciprocamente ben più che presso di noi. Il lavoro d'oggi dell'uno viene compiuto dall'altro domani e si pensa al paradiso perduto quando si vedono dei candidissimi struzzi fermi o giranti, vicino o frammezzo ai lavoratori e cani vaganti, che rassomigliano a lupatti, giuocherellare con



PALME E SICOMORI; GLI ALBERI SVELTI ED I VOLUMINOSI DELLA VALLE DEL NILO.

graziose pecorelle. Eppure! come avviene che appunto in questa regione sì copiosamente benedetta dalla natura, seppe l'uomo convertire al proprio simile la vita in un'esistenza infernale.

Passiamo dinanzi a due paesi. L'uno si chiama il grande (el-kebîr) ed è l'Antæopolis degli antichi, del cui grandioso tempio, che or sono pochi secoli destava l'ammirazione dei viaggiatori, non si sono conservati che pochi avanzi. Il Nilo trascinò, nel 1821, nella sua corrente, l'ultima parte principale che di questo edificio era rimasta, nonchè molte colonne dai capitelli a palma. L'altro paese, l'occidentale, chiamato (el-gharbîje) giace sulla sponda libia del fiume, dirimpetto alla città d'Antœus, ed è stato il teatro di una sanguinosa tragedia. Nel 1865 vi fu qui una sommossa congiunta a ruberie, capitanata da un certo Achmed Tajjib. Il governo spedì delle



CAPI DEI RIBELLI.

truppe contro i ribelli, li sottomise e scagliò la più terribile sentenza, non solo contro i complici, ma benanco su tutti i congiunti di loro, i quali vennero in parte trascinati ai lavori forzati, in parte giustiziati. La descrizione delle scene d'orrore lasciata da Lady Duff Gordon fa racca-



BAMBINO FELLACCO E IL SUO CUSTODE.

pricciare. Vuolsi che Achmed Tajjib sia stato ucciso, ma i fellacchi ritengono che egli sia ancora in vita e che sia fuggito in Abissinia. La memoria di lui venne presto attorniata da una corona di fiabe e la gente parla dello scomparso, come di un Messia del quale attendono il ritorno.

Dietro al paese occidentale si è di nuovo costretti a far rimontare la Dahabîje a forza di

braccia. Col fucile sulle spalle ci portiamo da un villaggio all'altro ed il marinaio che ci accompagna è presto carico di anitre selvatiche e di colombi da noi uccisi lungo la strada. Queste graziose bestioline, dal collo a svariati colori, si tengono da noi nelle gabbie; in un viaggio sul Nilo si preferisce vederli in un pasticcio in compagnia di olive. Un pezzo di selvaggina, pernici, allodole, anitre, riesce ben saporito, quando per più settimane non si è cibata altra carne salvo quella di montone o di volatili domestici. La carne di manzo si trova di rado anche nelle più grandi città del Nilo ed anzi molti arabi la ritengono nociva.

Approdiamo a Sohag, una delle più grosse borgate dell'alto Egitto, dopo un lento viaggio



SOHAG.

non favorito dal vento. Ricorre in quel giorno il mercato settimanale e siamo ben contenti di farvi personalmente i nostri acquisti. I polli d'India posti in vendita da donne e ragazze fellacche sono di una grossezza non comune e non costano che sei franchi cadauno. I polli ed i piccioni si vendono ad infimo prezzo ed il burro ci vien porto in piccoli pezzi sopra verdi foglie, ma prima di usarne è necessario assoggettarlo ad un bagno generoso.

Se non ci spingesse il desiderio di portarci al Sud ed ai monumenti della veneranda Tebe, è certo che non tralasceremmo di visitare, partendo da Sohag, il vicino *convento bianco,* e più oltre, verso Nord il *convento rosso,* le cui antiche chiese avemmo a visitare in un precedente nostro viaggio sul Nilo.

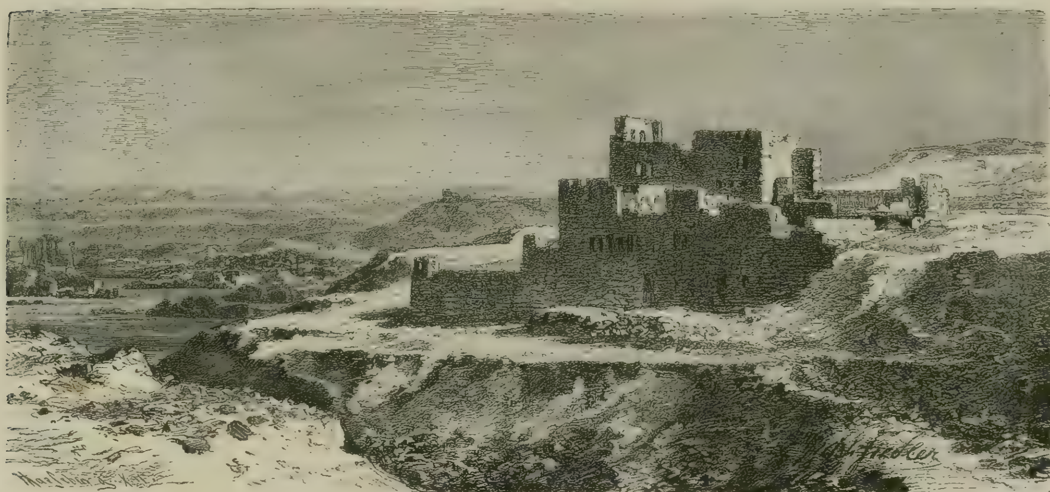
I Copti sostengono che la chiesa del convento bianco, situato al Sud, sia stata costrutta



VENDITRICE DI POLLI D'INDIA.

nel quinto secolo, ed essi hanno forse ragione. Il tetto piano che copre le tre navate è portato da colonne, la maggior parte delle quali è di granito, la tribuna è sporgente nell'interno e l'altare è a diverse membrature. A questa basilica rassomiglia quella del convento rosso costrutto con mattoni cotti e nella quale si trovano capitelli assai bene lavorati. Nell'abside di mezzo vi sono raffigurazioni dell'uccisore dei draghi, Giorgio, e si deve supporre che al tempo della persecuzione dei cristiani sotto ai mammalucchi, abbiano i copti dato, qui come altrove. al loro santo, il nome di un venerato Schêch arabo per far apparire intangibile la loro chiesa anche ai musulmani.

In Egitto v'è ancor oggi buon numero di conventi copti, sebbene non pochi fra i sessantotto numerati da Makrizi, siano totalmente rovinati ed abbandonati dai loro monaci. In tutti si nota o sforzo di far rimontare la loro erezione ad un' epoca possibilmente remota e non soltanto



CONVENTO COPTO PRESSO ASSUAN CADUTO IN ROVINA

presso l'albero di Matarîje, ma anche nella cripta della chiesa di Maria in Cairo, e sull'arca del convento el-Maragh, vuolsi che abbia riposato la madre di Dio col divin figliuolo durante la sua fuga in Egitto. Nel convento da ultimo menzionato abitano ancor oggi 500 monaci, il priore de' quali presentò a Gerardo Rohlfs un dôcumento arabo in cui è detto che la sacra famiglia ha soggiornato colà sino alla morte di Erode e che il convento è stato fondato nel quarto secolo di Cristo.

Molti monasteri si vantano di essere stati fondati dai padri del monacismo, Paolo da Tebe ed il beato Antonio, la cui biografia si attribuisce ad Atanasio. Ognuno di que' conventi è protetto da robuste mura e da una solida torre, nella quale spesso erano costretti a ritirarsi i monaci all'avvicinarsi di predoni, inviati da rapaci dominatori allo scopo di saccheggiare le pacifiche loro dimore. Un'esistenza meno esposta a pericoli era quella dei monaci raccolti nei conventi della valle del Nilo, e vi fu un tempo (al principio del quinto secolo) in cui

la regione che dobbiamo ora percorrere nel nostro viaggio da Girge sino a Kene era tanto piena di monaci e di anacoreti che nella sola Tabenna ne convennero pressochè 50,000 per la celebrazione delle feste pasquali. In tutto l'Egitto non v'erano meno di 100,000 monaci, i quali, o in romitaggi solitarî, o nelle strade formate da una fila di celle d'anacoreta, in monasteri o grandi edifici, o vaganti a due, a tre, conducevano una vita ascetica separati dal resto del mondo. Il monacismo è chiamato « l'ultimo prodotto dello spirito egiziano. » Come abbiamo veduto, si sono trovate le ultime radici nelle celle dei penitenti presso il tempio del Serapeo, ma senza la sfolgorante luce del cristianesimo non sarebbero nati che alberi dai frutti bacati. Quello che udiamo dire di Paolo, d'Antonio d'Ilario, dei due Macario, d'Arsenio d'Ammone e loro simili, ci svela una quantità di fantastiche esagerazioni, un'orgogliosa esaltazione dei proprî meriti, una vanitosa pompa; ma ciò che ha fatto fuggire questi uomini dalle città per ripararsi nel deserto, è stato un movente nobile e giustificato.

Palestina fu la culla, Alessandria la scuola del Cristianesimo. « Nell'Egitto, dice uno dei più profondi conoscitori di questo tempo, tutta la questione religiosa doveva agitarsi fra estremi; il fanatismo pagano aveva fatto sì che l'Egizio non conosceva limite nella reazione e credeva di dover dedicare la sua vita alla nuova religione, in un senso che aveva analogia colla devozione servile pei simboli propria dei suoi antenati. » Paconio, come primo fondatore degli ordini, ha potuto peritarsi di staccare i monaci dalla loro città e famiglie e di assoggettarli ad una rigorosa disciplina. Le prime monache si schierarono intorno alla sorella di lui. Altri consimili ordini furono istituiti nella valle del Nilo e fra la preghiera ed i rozzi lavori materiali trascorreva la vita dei monaci, lungi da qualsiasi applicazione mentale. La religione divenne una passione e noi ben sappiamo come quel popolo, che di fronte ai suoi tiranni si manteneva più di qualunque altro rassegnato e paziente, si dimostrasse tenace e pronto alla lotta non appena si attentasse a qualche punto della sua fede. Fra Siût, ove si trova la più grande chiesa copta, e la città di Tebe, esiste presentemente il maggior numero di comunità copte di tutto quanto il regno del Chedivè; troveremo a Girge, cui ci andiamo avvicinando, l'occasione di assistere alla celebrazione della S. Cena dei nostri correligionarî Egiziani nella chiesa di S. Giorgio, cui la città deve il suo nome.

Trovandosi Girge precisamente a metà della strada che da Cairo conduce ad Assuân, è desiderio dei marinai di quivi fabbricar del pane ed è perciò che approdiamo vicino ad una bella moschea che sorge sulla sponda del Nilo e che non tarderà a cader vittima degli impetuosi flutti del fiume. Un nostro amico di Cairo ci ha dato una commendatizia, accompagnata da un regalo, per un Copto impiegato nell'amministrazione della Mudirîje e lo troviamo al palazzo del Governo nella sua camera d'ufficio, dalla cui finestra si gode la vista del Nilo, le belle linee dei monti dell'Arabia. Il Mudir, o governatore della provincia, ha trasferito la sua residenza da Girge a Sohag e con esso si trova il Divano, vale a dire, il consiglio che in assenza di lui è presieduto dal Wekir. Il nostro conoscente Copto fa parte del personale contabile e ci partecipa che molti dei suoi colleghi professano la religione di lui. Egli si offre colla maggior cortesia a farci da guida, ci mostra il modesto bazar della città e ci accompagna poscia, secondo il nostro desiderio, nella Kenîse, ovvero chiesa copta. Il servizio divino era incominciato, allorchè passando dall'atrio ci dirigevamo verso il compartimento destinato agli uomini, il quale è diviso da quello delle donne da inferriate rassomiglianti a quelle delle finestre della Maschrebije; una parete adorna di tappeti, e raffigurazioni, dalla quale pendono antiche immagini della madre di Dio e dell'uccisore dei draghi, chiude il *sancta santorum*, in cui



CAMERA DEGLI SCRIVANI IN GIRGE.

trovasi l'altare. La maggior parte dei devoti che ci circonda ha volti severi, leggermente abbruniti e portano indumenti di colore oscuro. Nei loro turbanti si veggono di rado altri colori



GIRGE.

che non siano il turchino ed il nero. Se per la prima volta mettessimo piede in una Kenîse egli è certo che ci spaventerebbe il gran numero di devoti che si sorreggono colle gruccie; ma noi sappiamo che i Copti obbligati a star in piedi durante i lunghissimi servizî divini, si

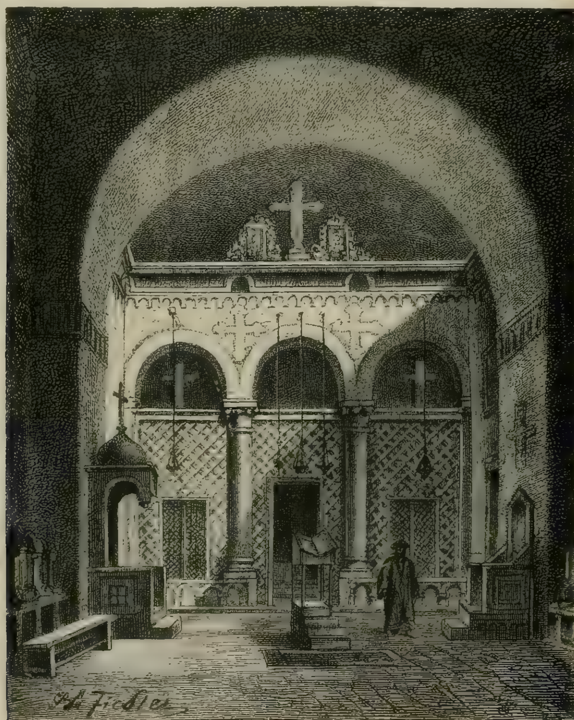
servono di quei sostegni per non stancarsi oltre misura. La nostra guida, come ogni altro che entra per la prima volta, bacia la mano al sacerdote, piega il ginocchio dinanzi alle immagini dei santi e si ferma vicino a noi, fra i suoi correligionarî, i quali non prestano menomamente



COPTA AGIATA.

attenzione ai canti copti di alcuni chierici e scolaretti, e s'intrattengono in vivace colloquio sulle cose mondane. Anche nello scompartimento delle donne, fra le quali si trovano beltà notevoli, si chiacchiera e si alterca a voce talmente alta da lasciar distinguere le singole voci e parole. Quando poi s'aggiunge il garrito dei fanciulli il sacerdote è costretto a lanciarsi in mezzo a loro e ad imporre silenzio.

Noi incominciamo ad invidiare al vicino le sue gruccie, poichè, sebbene il disgustoso miscuglio di ciarle, canto e scampanellío che i Copti chiamano « servizio divino, » sia incominciato due ore prima del nostro ingresso, stemmo là una buona ora prima che l'atto principale incominciasse. Il sacerdote che sta a capo, un vecchio di bell'aspetto, s'aggira fra i fedeli agitando un turibolo, mentre pone la mano sulla testa di quelli che gli stanno vicino, fra i quali ci troviamo pur noi. Solo coloro ai quali tocca questo favore ci offrono dei sembianti che hanno l'impronta della divozione. In fatti, che v'ha di più venerando della benedizione di un vegliardo? Nessun Copto abbandona la chiesa all'atto che si distribuisce la S. Cena, e questa si



INTERNO DI UNA CHIESA COPTA.

fa in un modo che non rammentiamo volentieri. In vece dell'ostia s'ingoiano dei panetti sui quali è improntata una croce ✠, ed il sacerdote, dopo essersi lavate le mani, beve vino e mangia pane contemporaneamente preparando una specie di zuppa che porta alla bocca con un cucchiaio. Acciocchè però non avvenga che qualche bricciolo di carne o qualche goccia di sangue del signore vada perduto, si versa da ultimo dell'acqua nel boccale, che il sacerdote scuote, bevendo poscia il torbido liquido a lunghi sorsi, dopo d'aver in esso lavate ambe le mani. Per verità, questa miscela sta col limpido vino nello stesso rapporto che esiste fra il cristianesimo copto e le altre forme della stessa fede. Prima di lasciare la Kenîse siamo invitati ad offrire la nostra elemosina e noi lo facciamo di buon grado. A Luksor abbiamo altre volte assistito al ban-

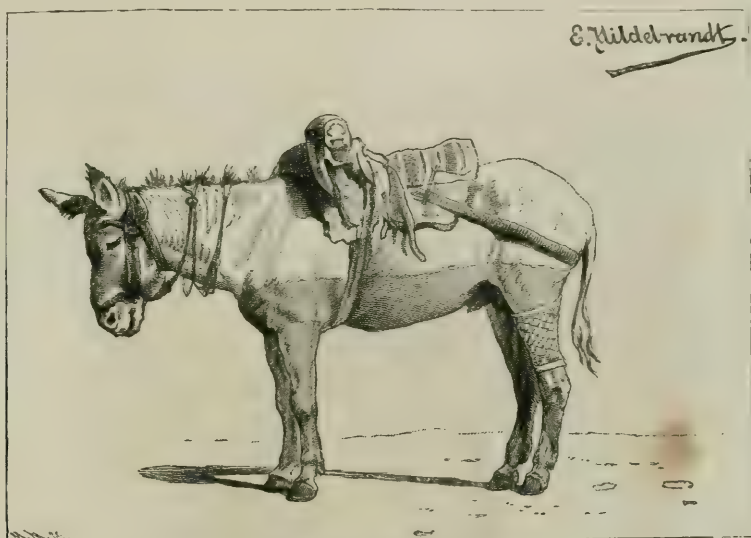
chetto nel quale i nostri correligionarî si cibavano di freschi panetti altercando e quistionando. Dinanzi alla porta della chiesa ebbe luogo allora una rissa che riescì anche più disgustosa a causa del luogo che ne fu il teatro. In questa corporazione cristiana, se ne togli il nome, poco si è conservato del vero cristianesimo, e se i membri di essa si assoggettano a rigoroso digiuno e spendono nella visita delle chiese maggior tempo che non facciano le altre sêtte, manca però ad essi il sentimento intimo della fede, e non deve far meraviglia se, soprattutto nell'alto Egitto, si è riesciti a convertire ad altre confessioni i migliori e più nobili elementi fra i Copti. I missionarî americani della chiesa presbiteriana dell'America del nord hanno ottenuto, sotto questo rapporto, un risultato speciale, poichè non v'è forse una città dell'alto Egitto nella quale essi non abbiano saputo convertire dei cristiani monofisiti al culto evangelico, creare delle comunità, fondare delle scuole. A Kûs, al sud di Kene, si fecero protestanti tutti i Copti, non escluso il loro sacerdote, un venerando vecchio che avemmo la sorte di conoscere personalmente. Anche la propaganda romana spiegò al riguardo una grande energia, ma il successo è stato minore. A Girge trovasi un antico convento con pochi monaci che appartengono alla chiesa latina. In Negâde, fra Kene e Tebe, esiste fra una comunità copta ed evangelica una comunità cattolica-romana, e noi andiamo debitori di una delle più indimenticabili sorprese della nostra vita, alle ben concertate campane colà spedite dall'Europa, poichè dopo di non aver udito per molti e molti mesi la voce di bronzo che richiama i cristiani alla preghiera, risuonò essa una vigilia di Natale, durante uno stupendo tramonto, e coi suoi rintocchi solenni. ripetuti dal lontano eco, colpì gradevolmente il nostro orecchio come se fosse un saluto della patria.

Dopo il servizio divino siamo condotti dal nostro amico per anguste vie nelle quali si gode qualche esilarante scena della vita del popolo; giunti poscia alla casa di lui e quivi invitati al desinare, al quale però non possono prender parte le donne, in luogo del vino ci si pone dinanzi della buona acquavite di datteri della quale sogliono abusare i nostri correligionarî del Nilo. Sulla tavola del Copto ricco, non mancano mai le più pregiate specie di vini europei. Le case dei Copti sono addobbate ed ammobigliate totalmente come quelle degli arabi. Le mogli coi figli occupano locali separati da quelli dei mariti, ed è sì grande il rispetto che i padri esigono dai loro figli, che a questi ultimi non è concesso di desinare alla stessa tavola dei primi, fin che non siano ammogliati.



Il dì seguente, nell'aromatica frescura di un mattino invernale egiziano, mi recai a visitare le rinomate rovine dell'antica Abido, e precisamente a cavallo del bellissimo somarello del mio nuovo conoscente. I passaggieri che giungono coi piroscafi preferiscono visitare i monumenti partendo da Beliâne, anzichè da Girge, e per verità hanno torto, inquantochè è assai piacevole per un europeo il percorrere a cavallo quelle belle campagne e quelle grosse borgate e conoscervi meglio che in qualunque altro luogo il singolare modo d'inaffiamento del granaio dell'Egitto. In questo distretto non mancano le meschine capanne, i mucchi di rottame e di immondizie. ma se da qui ci respinge la deplorevole noncuranza dei contadini che abbandonano al pasto dei cani e degli avoltoi, sulle strade del villaggio, del bestiame putrefatto, siamo ben presto gradevolmente sorpresi dall'assiduità. abilità e perseveranza di questi uomini e donne. che senza istruzione di sorta sanno utilizzare e frenare il corso dell'acqua al pari dei costruttori

del solido argine che noi percorriamo a cavallo. Nel grande e ben costruito casamento di un



SOMARO PER CAVALCARE.

ricco Copto si stanno appunto numerando, da un impiegato, i cavalli, i cammelli, i buffali, i somari e gli agnelli.

Dopo una cavalcata di sole due ore ci avviciniamo al deserto ed al villaggio Arabat el-Madfûne, che giace al piede dei monti della Libia, frammezzo alle palme. Già presso le prime case, ravvisiamo le traccie dell'operosità del grande « escavatore » Mariette, poichè c'incontriamo in uomini, donne e fanciulle che portano sul capo la polvere (sebach) frammista ad elementi nitrosi staccata dalle rovine dell'antico Abido e che riesce un prezioso concime pei campi. Scendiamo dalle nostre cavalcature dinanzi alla casa dell'instancabile francese, nella quale sono anche raccolti i monumenti più piccoli di recente liberati dalla sabbia, e visitiamo poscia il luogo ove un dì esisteva This, la più antica, ed Abido, una delle più sacre città dell'Egitto.



ABBEVERATOIO DEI PICCIONI

Se la schiatta asiatica, cui la valle del Nilo va debitrice della sua antica, meravigliosa coltura (come supponiamo) passando dall'Arabia, e per la strada Bab el-Mandeb, si è portata nell'Africa, non le si poteva offrire una località più favorevole per istabilire la propria dimora di quella estesa vallata protetta dai monti della Libia contro le sabbie del deserto e mercè una sufficiente distanza preservata dall'impeto delle onde del fiume. Gli immigranti trovarono probabil-

mente nell'Africa degli abitatori indigeni che sottomisero, prendendo poscia in moglie le loro figlie.

Solo in questo modo può spiegarsi la rassomiglianza materiale che esiste fra gli Egiziani



PORTATRICE DI ROTTAME

ed i popoli dell'Africa settentrionale che sono stati chiamati « le belle famiglie » della razza etiope, senza che nessuno abbia saputo sinora spiegare in altro modo perchè la conformazione del cranio del popolo de' Faraoni, come mostrano le mummie di diverse epoche, s'approssimi nei più remoti tempi più di tutto alla caucasa, e più tardi sempre di più all'etiopica.

Sino al sud del Delta la popolazione dell'intera valle del Nilo fu soggiogata dagli



BUFFALI CONDOTTI NEL NILO.

immigranti, che quanto ad intelligenza avevano un'assoluta preponderanza. A This-Abido venne costruita la residenza dei loro principi, primo dei quali è da tutti citato Menes, o Mena, oriundo di This. Gli scavi fatti da Mariette hanno ora portato alla luce del giorno dei monumenti che sono antichi quanto quelli della necropoli di Memfi. This, le cui rovine sono situate un poco più verso il nord di quelle di Abido, era il centro della vita politica nella valle del Nilo e delle idee religiose del popolo dei Faraoni. Gli immigranti vennero forse sul Nilo come seguaci del culto Sabaico, come ministri del Sole, della Luna e delle Stelle, e non tardarono a venerare quel fiume come una divinità, ma in ogni modo, dopo che s'erano colà stabiliti, il loro sentimento religioso, acquistò in ogni distretto, delle forme affatto proprie. Il Ptah di Memfi sta alla testa del più antico ordine di divinità. Con Osiride si venerano a This, Schu e Tefnut, figli del Sole, eppure ha ragione Lepsins sostenendo che al culto di Osiride d'Abido si annoda ogni nozione religiosa e filosofica degli Egizî e che quel culto fu il centro vivo di tutte le commozioni nazionali e mitologiche che si estesero a poco a poco su tutto il paese.

Osiride, signore di Abido, è anche il punto centrale di tutta quanta la dottrina sull'immortalità, che nei giorni di splendore di Tebe aveva raggiunto un sì grande sviluppo, e tale si mantenne sino al tempo degli imperatori romani ed anzi, anche quando incominciarono a farsi deserti i templi ed a formarsi le prime comunità cristiane. La bella leggenda di Iside ed Osiride, narrata da Plutarco e confermata dai monumenti, è nata a poco a poco sul suolo della venerazione del Dio di Abido. Il parlarne in succinto dinanzi alla più sacra di tutte le tombe di Osiride ci sembra il momento più adatto.

Osiride che regnava sulla valle del Nilo colla propria consorte Iside, diede al paese le leggi, ed in tutti i luoghi da lui percorsi insegnò le arti della pace. Al suo ritorno, dopo un banchetto, si lasciò indurre dal proprio fratello Typho, che nutriva per lui sentimenti ostili, a coricarsi in una cassa che era stata tenuta pronta. Non appena entratovi si presentarono settantadue congiurati, i quali, gettato il coperchio sulla cassa, la chiusero, l'inchiodarono, la ribadirono e la lanciarono nella foce del Nilo, che la trasse al mare, il quale la portò a Byblos, sulla costa Fenicia, deponendola sulla spiaggia, presso ad un'erica. La magnifica pianta crebbe presto intorno alla cassa e divenne un stupendo albero che il re di Byblos fece tagliare ed impiegare come sostegno del tetto della propria casa.


OSIRIDE, ISIDE E ORO.

Iside percorse frattanto il paese in cerca del consorte, rinvenne l'arca, si fece conoscere dal real proprietario, ritirò la cassa dall'erica e prostratasi singhiozzando su di essa la caricò su di un naviglio e fuggì. Giunta in Egitto ed in luogo appartato, aperta la cassa e posto il suo viso su quello del morto lo baciò piangendo. Abbandonato finalmente il cadavere del marito si recò a Buto in traccia del figlio Horus per prepararlo alla vendetta. Durante l'assenza di lui trovò Typho il cadavere, lo lacerò in quattordici pezzi e li sparse per l'intera valle del Nilo. Non appena Iside ebbe di ciò notizia, si diede a ricercare le preziose membra ed in ogni luogo ove ne rinvenne, fece erigere una tomba al diletto consorte. Ed è perciò, come assicurano alcuni, che in Egitto si trovano molte tombe di Osiride, altri però sostengono che tutte le membra di lui sono state tumulate in un solo luogo e che Iside abbia eretto dei monumenti nei luoghi ove le rinvenne, al solo scopo di trarre in

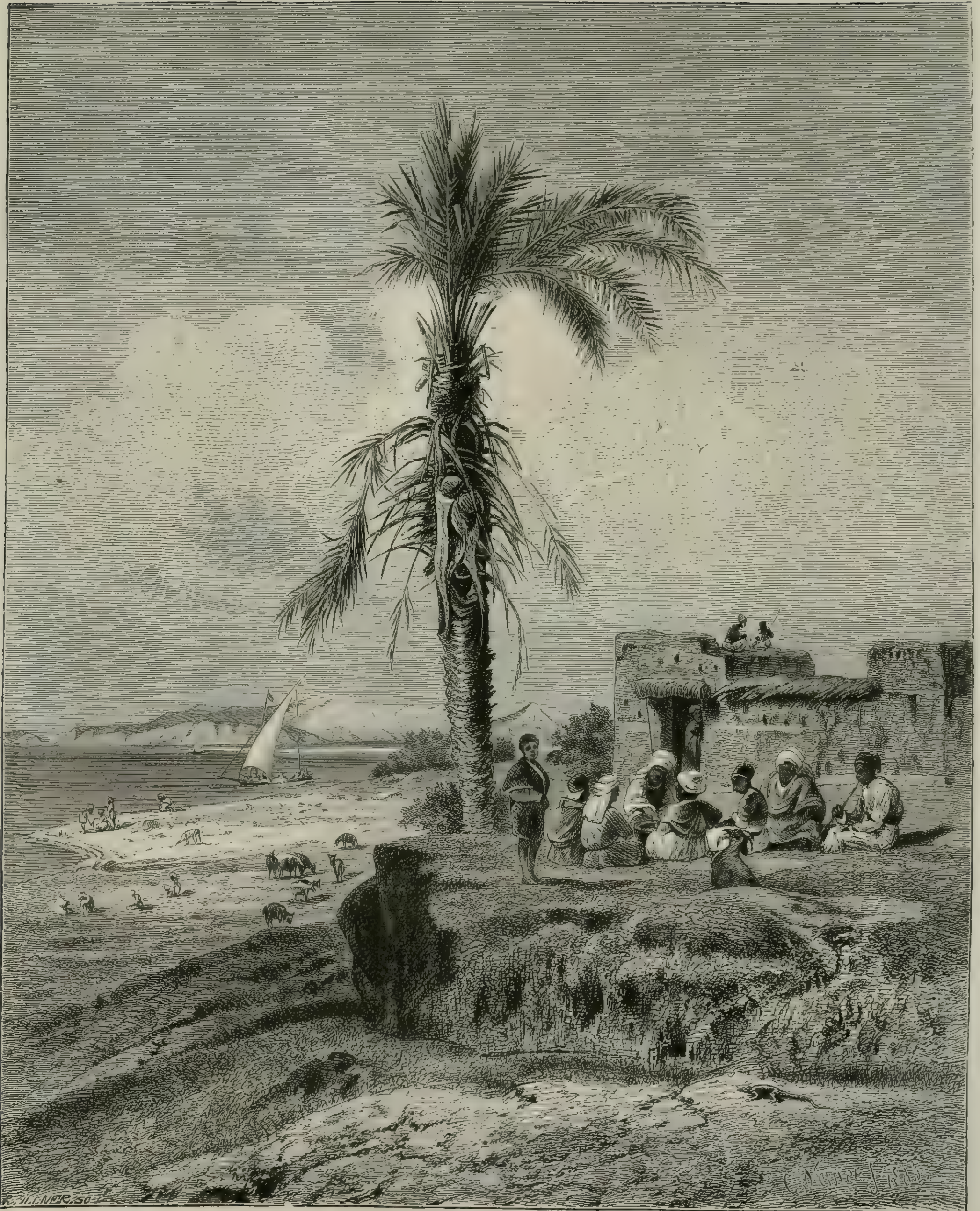
inganno Typho, allorchè questi si accingesse alla ricerca del vero sepolcro. Anche dai Faraoni ritenevasi come tomba principale quella di Abido nella quale doveva riposare la *testa* di Osiride. Mentre Iside piangeva il suo consorte e provvedeva alla sepoltura di lui, Osiride erasi trattenuta nell'averno, ed il figlio Horus erasi fatto forte e capace di compiere la vendetta. Una lotta selvaggia s'impegnò ben presto fra lui e Typho, la quale durò quattro giorni, ed ebbe termine colla sconfitta del secondo. Horus consegnò il nemico incatenato alla madre Iside, ma questa gli fece dono della vita e si ricongiunse al proprio consorte Osiride.

Questa bella leggenda simbolizza assai finamente il succedersi dei fenomeni naturali nel-



ATRIO DI ABIDO (e III Sinoade V della pianta).

l'Egitto, il giro del sole, i destini dell'anima umana. L'elevazione delle acque del Nilo, la fertilità della terra, la potenza dei raggi solari, il trionfo del bene e del vero, tutto ciò è Osiride. I giorni della siccità, l'avanzarsi minaccioso delle sabbie del deserto, le tenebre della notte, i miasmi, le nebbie, le procelle, la morte, la menzogna, gli irrequieti e maligni istinti dell'uomo, sono personificati in Typho, ma vinti e distrutti tostochè le scarse acque del Nilo vanno crescendo, la campagna ricomincia a verdeggiare, un novello sole illumina il mondo e disperde le nebbie, l'anima risorge a nuova eterna vita, e la verità ed il bene trionfano sulla menzogna e la malvagità. È allora che Horus ha sconfitto Typho, vendicato e rimesso sul trono il proprio genitore. La materna Iside è la parte femminile che raccoglie i germi dell'esistenza, che

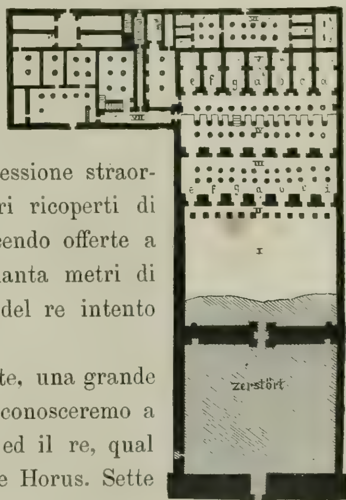


SPONDA DEL NILO PRESSO ABIDO.

è riempita d'amore pel primo, pel più eccelso di tutti gli enti, che si unifica nel bene. La leggenda di questa famiglia di dei, confermata dai monumenti, poneva sott'occhio ad ogni Egiziano il destino della sua propria anima, ed ogni mortale sperava di rinascere a novella vita, come è rinato il suo Dio. Quale meraviglia, che la tomba di Osiride attirasse la gente pia del paese e che borghesi e principi ordinassero di trasportare ad Abido le loro salme per essere colà benedette e tumulate vicino al Dio! I gran cimiteri nei quali il signor Mariette eseguì degli scavi di tombe di tutti i tempi della storia egizia giù giù sino a quelle dei costruttori delle piramidi sono gli asili ne' quali i morti speravano di trovare eterno riposo.

Il rinomato tempio d'Abido, destinato a tale scopo, fu costrutto da Seti I. Esso è situato presso il villaggio Arabat el-Madfûne, ed il signor Mariette rivolse, nel 1859, la sua speciale attenzione e non poche fatiche a sgomberarlo dalle sabbie della catena Libica che ne copriva interamente la parte occidentale. El-Madfûne significa « la sepolta. »

I templi egizî sono per la maggior parte costruiti secondo il medesimo piano che presenteremo a suo tempo al lettore, ma quello di Abido se ne scosta interamente. Due grandiosi pilastri (I) servivano di portone d'ingresso alle due grandi corti che precedevano il tempio. Attraversate le due corti si arriva dinanzi al tempio, la cui facciata sembra che non sia stata giammai compiuta. L'interno del tempio è meravigliosamente conservato e fa un'impressione straordinaria. Sul davanti rimangono tuttora in piedi dodici pilastri ricoperti di bassorilievi che rappresentano Ramses II nell'atto che sta facendo offerte a varie divinità. Il muro della facciata misura pressochè cinquanta metri di lunghezza ed è ricoperto da iscrizioni con immagini colossali del re intento a compiere diverse cerimonie religiose.



PIANTA DEL TEMPIO D'OSIRIDE.

In ognuno dei santuarî di quel tempio si adorava specialmente, una grande divinità. In quello situato nel centro trovavasi Ammone che conosceremo a Tebe; alla sinistra di lui (e–g) Harmachis, il Ptha di Memfi ed il re, qual simulacro del Dio del Sole Ra; alla sua destra Osiride, Iside e Horus. Sette porte, ad eccezione di una sola murata (III e–d) conducevano nel tempio e nelle due larghe sale a colonne (III e IV) per le quali devesi passare per giungere ai santuarî. Il tetto del primo atrio (III) è sorretto da 24 colonne, quello del secondo, che è più bello e più grande (IV), da 36.

Chi passando dal corridoio di mezzo desiderava avvicinarsi alla cappella di Ammone trovava a destra, a manca, ed in qualunque punto si fermasse il suo occhio, null'altro che raffigurazioni ed iscrizioni che si riferiscono ad Ammone; chi si dirigeva verso il santuario di Osiride frammezzo al gruppo di colonne site più alla destra, non vedeva che allusioni al despota dell'averno.

Chi bramava ottenere il permesso di entrare in queste sale, doveva sottomettersi a varie cerimonie. Solo i gran sacerdoti ed il re potevano porre il piede nei santuarî, mentre le processioni dovevano fermarsi nel secondo atrio. I canti, i suoni di flauto o d'arpa dovevano risuonare in quel tempio che Seti I aveva forse fatto costruire come tomba d'onore di taluno altrove sepolto. A Tebe riposava il suo corpo, ma vicino alla testa di Osiride, in Abido, doveva essere collocato il suo nome presso a quello dei suoi antenati, per ricevere col Dio, al quale la sua anima era riunita, i sacrifici e l'adorazione dei successori. Nei locali situati dietro ai sette santuarî v'era il posto per diversi atti preparatorî, e sembra che questi fossero indispen-

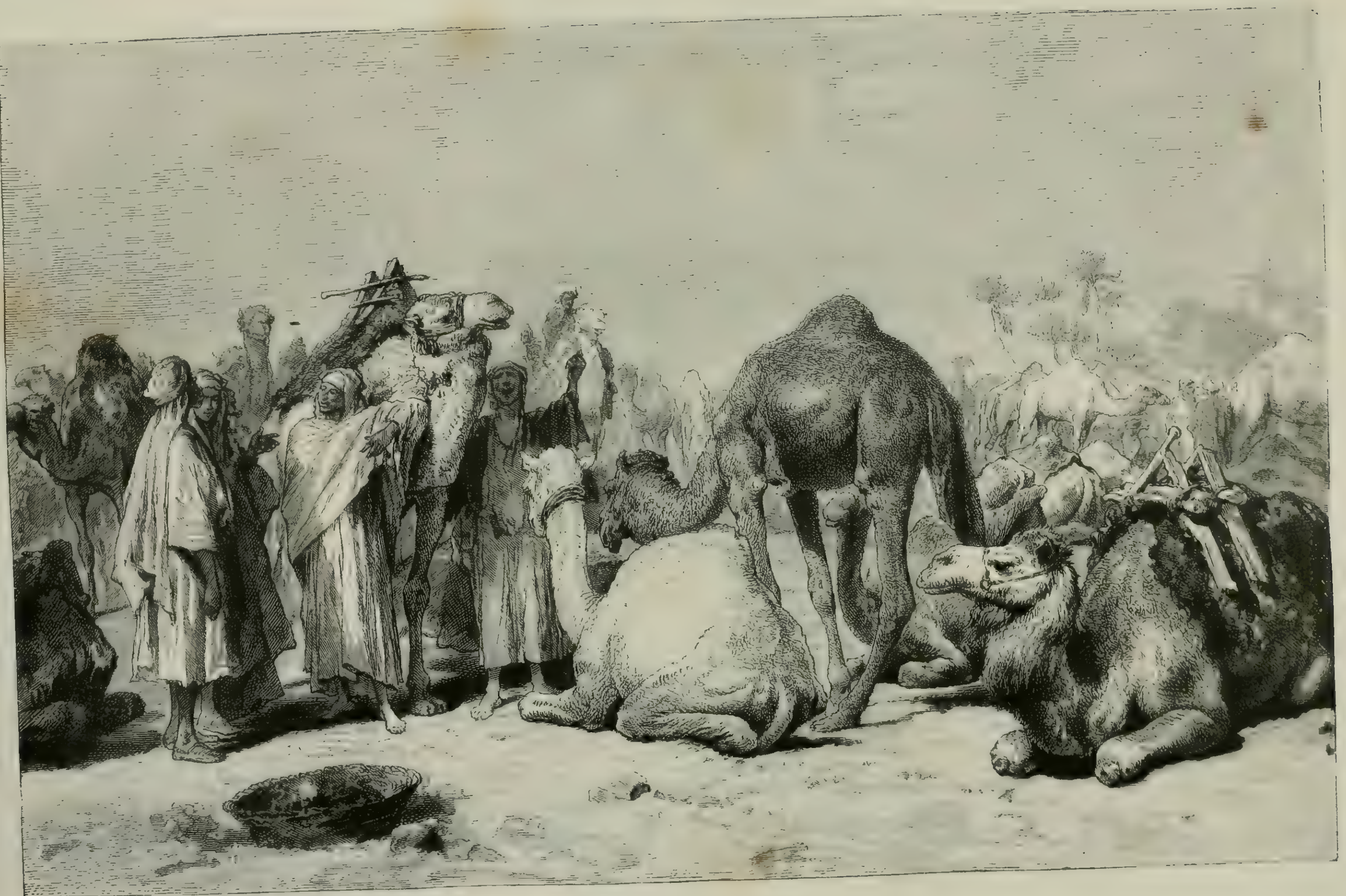
sabili per il culto nella cappella di Osiride, poichè soltanto in essa trovasi una porta che conduce alle sale a dieci colonne (VI), e ad altre camere alla medesima attigue. Sulle colonne e sulle pareti degli atrî di questo cenotafio vediamo il Faraone genuflesso dinanzi agli dei in atto di versare libazioni, o di ricevere i loro doni. Queste raffigurazioni sono scolpite in bassorilievo, con inarrivabile accuratezza nella fina pietra calcarea. Il ritratto di Seti si trova da per tutto e la rassomiglianza del profilo di lui a quello di suo figlio, Ramses II, si rileva a bella prima. Ogni opera scultoria, proveniente dal tempo di lui, reca l'impronta della perfetta esecuzione, ma poco dopo la sua morte sembra che scemassero negli artisti quell'operosità e quella diligenza che avevano dapprima spiegato, essendo di valore artistico assai inferiore a quello che avevano al tempo di Seti, molte raffigurazioni e geroglifici che si trovano nella prima sala e nell'atrio (II), il cui tetto era sostenuto da dodici pilastri. Seti visse sino al compi-



SETI I IN ATTO DI OFFRIRE PROFUMI E LIBAZIONI (Basso rilievo in Abido).

mento della costruzione materiale del suo cenotafio, e dovette lasciare al successore l'incarico di provvedere alla decorazione di quella sontuosa opera; come questi abbia adempito ai suoi doveri di figlio, lo fa conoscere un'iscrizione che si è conservata sulla parete posteriore del portico (II) e della quale parleremo in seguito.

Al signor Mariette spetta il merito di avere liberato dalla sabbia questo insigne edificio, ma la scienza va debitrice al professore G. Dümichen da Strasburgo, della scoperta del più importante documento che sia stato rinvenuto sul suolo Egizio in uno dei locali laterali del tempio di Seti. Esso consiste nella lunga fila dei nomi dei Faraoni, riconosciuti come legittimi, che hanno dominato l'Egitto prima del costruttore del cenotafio di Abido. Nella stessa guisa che il capo-stipite di una gran famiglia primeggia ai dì nostri nella sala degli antenati del suo castello, veggonsi al posto d'onore, Seti col figlio di lui ed i successori. Fra le rovine del cenotafio che Ramses II fece innalzare a sè stesso, adoperando i più nobili materiali, come



MERCATO DI CAMMELLI.

granito, alabastro, mimofire e calce del Mokattam, era stata trovata una tavola con 16 nomi ben conservati e tre distrutti, ed a Sakkara, una più grande con 39 scudi tuttora intatti e 3 danneggiati. Quella scoperta da Dümichen porta 76 cartelli che incominciano da Mena (Menes) il primo re dell'Egitto e terminano con Seti. Non occorre entrare in particolari per dimostrare quanta importanza si debba attribuire a questo monumento che fa conoscere quale sia stata la sequela di regnanti che hanno avuto il dominio sulla valle del Nilo, ma la utilità di quel documento si appalesò col mezzo della lista dei Faraoni, compilata dal letterato Manetone, nativo di Sebenito (oggi Semmenùd). Della minuziosa storia di quell'insigne uomo, son rimasti pochi brani, si sono però conservate le liste dei regnanti.

Quando saremo a Tebe parleremo del *Memnonium,* il nome che i Greci diedero anche al tempio di Osiride ad Abido. Nel far ritorno alla nostra Dahabîje c'incontriamo in una gran



ATRIO CON PILASTRI DEL TEMPIO DI ABIDO (III della pianta).

carovana proveniente dalle oasi del deserto della Libia, la quale porta con sè datteri freschi e delle grandi scodelle lavorate al torno in un sol pezzo.

Dopo che la sede del Mudir era stata trasferita da Girge a Sohag, ove ha anche luogo un grosso mercato di cammelli, è quell'ultimo luogo prescelto dalle carovane come punto estremo del loro viaggio.

Non è gran tempo che delle oasi pochissimo era noto. Ciò che di esse conosciamo ora è dovuto a G. Rohlfs ed ai compagni della sua spedizione nel deserto della Libia. I monumenti che si sono conservati nelle oasi e le cui riproduzioni stanno ora nelle mani di tutti gli esploratori, hanno dato informazioni su tutta la loro storia. Le antichità di el-Charge vennero raccolte in un posteriore viaggio dal signor Brugsch e le indagini di questo letterato e quelle di G. Dümichen arricchirono l'antica geografia coi nomi che portava ognuna di queste oasi al tempo dei Faraoni. Nel tempo antico chiamavansi « Uit, » il che significa « le avviluppate. »

forse perchè sono circondate dal deserto. I re dell'Egitto s'impossessarono delle isole del deserto e le fecero amministrare dai loro impiegati. Thutmes II, uno dei primi regnanti della



CARTELLA REALE DI ABIDO.

diciottesima dinastia, che liberò dagli Hiksos la valle del Nilo, fece erigere un tempio agli dèi Egizî; ma i più grandiosi monumenti conservati nelle oasi sono dei tempi di Dario I, re dei



FAMIGLIA DI GAZZELLE.

Persiani. Nelle oasi allignano il frumento, l'orzo, il trifoglio, il riso, la pianta del cotone, dell'indigo, il dattero e la palma Dûm, il cedro, l'arancio, il fico. La vite è ora coltivata soltanto pel suo frutto e non già allo scopo di trarne il vino, e tutta questa ricca vegetazione è bagnata dalle 150 sorgenti, sparse nella grande oasi (el-Charge), che conta seimila abitanti. Quest'isola del deserto, la greca Ibis, sembra che nel tempo antico fosse strettamente congiunta ad Abido nei rapporti religiosi e politici, poichè il medesimo alto funzionario stava a capo dell'una e dell'altra, e nel tempio di Heb (Charge), eretto da Dario, numeravansi anche i figli del Sole,



SORGENTE NEL DESERTO.

Schu e Tefnut. Nelle camere al piano superiore, accessibile soltanto ai sacerdoti, celebravansi i misteri dell'Osiride di Abido. — Gli inni di lode diretti ad Ammone e le iscrizioni scolpite nella pietra con cui Dario adornò le pareti del suo tempio, hanno origine più antica, e ne parleremo allorchè ci troveremo dinanzi ai monumenti di Tebe.

Solo pochi lettori ci sarebbero grati se avessimo a condurli di oasi in oasi, passando per la regione del Sahara, che è più povera di sorgenti, e benchè questa solitudine non sia priva di quanto può allettare un artista, non vi fu sinora un pittore che attraversasse il deserto della Libia. Invece in altri punti del Sahara sono state spesso riprodotte coi colori

delle carovane che abbeverano i cammelli alle sorgenti del deserto, dei beduini colle loro figlie dagli occhi nerissimi ed i loro vispi e svelti ragazzi. La *Fata morgana* e le isole del deserto sono state egregiamente descritte e riprodotte dall'insigne geologo Zittel. La parte del Sahara che circonda le oasi ha un carattere affatto singolare. Sulla strada da Siût a Farafra, Rohlfs ed i suoi compagni videro una intera città che presentava un aspetto fantastico, — perchè sembrava formata da candidissime colonne, torri, obelischi, edifici, piramidi, — breve — ci serviamo delle stesse parole del capo della spedizione, — presentava tutto ciò che la più fervida immaginazione saprebbe creare. Le colline che si stendono dal Nord al Sud, i pittoreschi pas-



LA FATA MORGANA.

saggi di montagne, i gruppi di scogliere isolati, rompono la monotonia di quella sterminata pianura. Il viaggio attraverso al Sahâra è oltremodo faticoso, ma l'aria del deserto è così leggiera e pura, che il solo respirare rianima e dà lena; e quanto delizioso torna il riposare dopo lunghe marcie, quando incominciano le frescure della sera, ed allorchè le innumerevoli stelle guardano dal limpido cielo il viaggiatore e la sua tenda! Abbiamo percorso anche noi dei lunghi tratti di deserto e passate delle ore di non turbata meditazione, che non scorderemo giammai. Dalla bocca stessa del gran viaggiatore, signor Barth, abbiamo udito spesso l'assicurazione ch'egli non ha mai provato un così completo benessere come nel deserto. In nessun altro punto della terra, come in questo, arriva l'uomo ad un più profondo raccoglimento delle sue facoltà intellettuali, e non è per mero caso che la maggior parte delle religioni dell'Oriente sono state

rivelate nel deserto ai loro fondatori. Nel mare di sabbia della Libia s'incontra di rado il baldanzoso Beduino che inforca un agile destriero; povere e tutt'altro che selvaggie sono le tribù. che nelle adiacenze della valle del Nilo accompagnano i viaggiatori coi loro cammelli. Il loro virile aspetto e lo spirito d'indipendenza, li distingue dai Fellacchi, che sogliono guardare con cipiglio altiero.

Sulla spiaggia di Beliâne troviamo di nuovo la nostra Dahabîje, passiamo dinanzi a Farschût, permettiamo al nostro Re'is di recarsi alla città del Nilo Hou per offrire un dono al rinomato santo che colà dimora, visitiamo alcune antiche tombe presso Kasr es-Saïâd nelle montagne della



HOU.

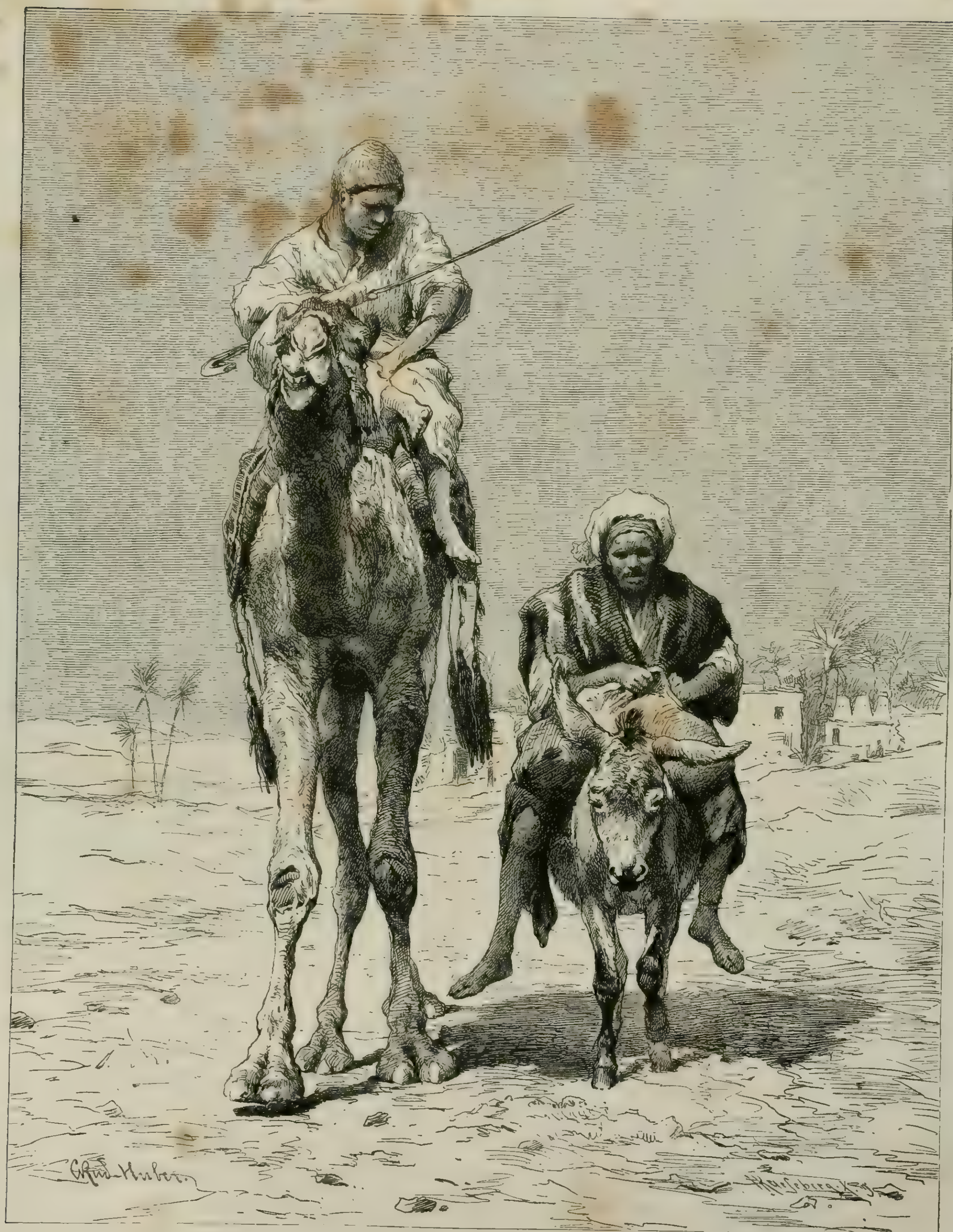
Libia e dopo d'esserci deliziati nella vista dei bellissimi gruppi di palme Dûm entriamo nel porto della città di Kene, la Kenopoli dei Greci. Estesissimi depositi di vasi di terra d'ogni grandezza ed una quantità di fornaci fanno conoscere di che s'occupino specialmente gli abitanti di quel luogo e de' suoi dintorni. Molte pareti, molti tetti di case e colombai sono costruiti con quei vasi, e poco lungi da Gize possiamo già vedere la prima zattera di terra sulla quale si trasportava da Kene a Cairo una quantità di merci d'argilla. Queste zattere sono formate da gran vasi collegati ed aventi l'apertura rivolta all'ingiù. Un gran telaio quadrato munito di un robusto palo che serve da timone, li tiene riuniti. A Kene si fabbrica la maggior parte degli orci porosi (*Kulle*) e dei vasi da filtro e son chiamati Sir, come al tempo dei Faraoni,

cui però del resto si sostituisce spesso l'arabo *Ballàs*. In un quarto d'ora ci rechiamo dal porto alla città, che dopo Siût è il più grande e più bel luogo dell'alto Egitto con una popolazione di oltre 10,000 abitanti. Orribilmente sfarzosa è la casa del ricco commerciante copto, Bischâra, il quale è in pari tempo console germanico e francese. La decorazione di quell'edificio riunisce tutto ciò che di ripugnante al buon gusto saprebbe ideare la nuova arte araba. Sulla sua fronte fa pompa di sè un intero serraglio di belve, dipinte in rosso, in giallo-ranciato e dorato. Se si trovasse in una città europea si crederebbe che un fortunato scolaretto, avuti a sua disposizione dei barili di colori, avesse sfogato su quella vasta superficie la sua smania pittoresca. Essa desta qui viva ammirazione, e dai naviganti sul Nilo, e dai conduttori di cammelli la si ricorda con entusiasmo nelle ore di riposo. Il signor Bischâra invita spesso i suoi ospiti a trattenimenti di canto e danze nella gran sala di ricevimento ed in Kene abbondano le giovani cantatrici e danzatrici zingare chiamate Ghawâzi, che già incontrammo sulla fiera di Tanta e



TENDA DI ZINGARI.

che non mancano in nessuna città del Nilo. Si vanno a cercare all'aperto, in strane spelonche e negli attendamenti. Molte famiglie alle quali esse appartengono vivono nelle vicinanze dei mercati di bestiame, essendo costume dei loro padri d'occuparsi del commercio di cavalli, cammelli e somari, e la ricerca di questi animali è in Kene assai attiva. Questa città ha preso il posto dell'antico Koptos (oggi Kuft), vale a dire, di quella città dalla quale muovono le carovane che dal Nilo desiderano giungere al mar Rosso ed alla città marittima Koser. Per questa antichissima strada inoltravasi per l'addietro, nell'Arabia, il grano proveniente dall'Egitto, mentre oggidì si fa percorrere la via di Suez alle granaglie destinate a Dschidda. Al tempo del pellegrinaggio alla Mecca è sempre animato e rilevante il commercio di Kene a motivo che è preferita la via per Kene e Kosêr dai pellegrini provenienti dall'alto Egitto, dalla Nubia, dal Sudàn e dalle provincie maomettane dell'Africa centrale. Da Kosêr sul mar Rosso s'arriva presto a Dschidda o con navi a vela o con piroscafi. I pellegrini che ritornano dal pio viaggio sogliono abbandonarsi sfrenatamente, nella città delle stoviglie, a tutti i godimenti materiali che



FELLACCHI CHE SI RECANO AL MERCATO.

sono proprî dell'Oriente, menomando con ciò sensibilmente il merito che s'erano acquistati colla loro visita alla Kaba. In luogo del vino si prepara colà, col miele, una bibita inebbriante che era già in uso nei tempi più remoti. Soltanto il pellegrino che viaggia col suo Harem vive parcamente, non si trattiene in Kene oltre il bisogno e vien accolto festosamente e cordialmente dai congiunti e concittadini allorchè fa ritorno in patria.

Di fronte a Dschidda trovasi *Dendera*, la città nella quale s'adorava la dea Hathor. Questa città (dagli Egizî chiamata Ta-en-tarer e Tentyris dai Greci) è scomparsa dalla terra, ma il



VENDITRICE DI STOVIGLIE.

tempio in cui si venerava « la bella aurea » dea, si è meravigliosamente conservato, il che deve apparir ben strano quando si rifletta che appunto nelle vicinanze di Dendera presero stanza i primi monaci cristiani, nemici acerrimi di tutte le opere pagane. Un battello ci porta di là dal fiume, e dopo una cavalcata d'oltre un'ora ci troviamo di fronte al bellissimo tempio di Hathor, che ci permette di conoscere, sino ai più minuti particolari, tutta l'interna distribuzione di un santuario egiziano e di prender parte come testimonî al culto degli dèi di Dendera. Questo insigne tempio fu già descritto dagli scienziati della spedizione francese; a Giovanni Dümichen è dovuta la valutazione del tesoro di iscrizioni che copre tutte le sale e camere, tutti i corridoi e persino i sotterranei del tempio. Siamo altresì debitori a lui della storia della co-

struzione di quel santuario, relativamente giovane e pure antichissimo, basata sulle iscrizioni che si trovano sulle sue pareti. Vuolsi che già sotto agli edificatori della maggior piramide di Gize Chufu (Cheope) venisse tracciata una pianta per la costruzione di esso, non già su di un papiro ma sulla pelle di un animale. Nella seconda metà dell'antico regno sino alla dodicesima dinastia, i cui re abbiamo conosciuto a Beni-hasan, si lavorò a quel tempio e dopo la cacciata degli Hicsos, Thutmes III vi rivolse ogni sua cura. Nel decorso dei secoli l'edifizio fu gravemente danneggiato e lo si dovette ricostruire dai Tolomei, ed in ogni modo prima di Tolomeo X (Soter II), il cui nome si trovava già in alcuni geroglifici dei locali sotterranei. Gli ultimi Tolomei e gli imperatori romani, sino a Trajano, continuarono ad abbellirlo ed a decorarlo di



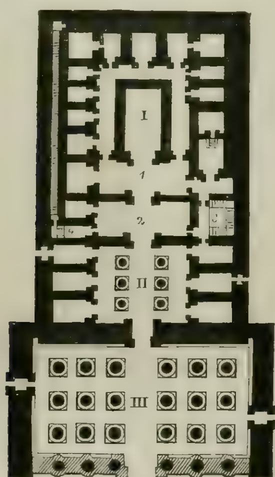
CHIATTA DI FELLACCHI FRA KENE E DENDERA.

iscrizioni. Le ultime iscrizioni sono dei tempi Romani, ond'è che questo tempio, quale lo vediamo, è un edificio eretto da dominatori Greci e Romani. Con tutto ciò può servire come campione di un tempio dell'alto Egitto, poichè la sua pianta è quella stessa che serviva ovunque allo stesso scopo al tempo dei Faraoni, ed alcune membrature architettoniche che mancano al santuario della dea Hathor le troviamo nei templi di Edfu e di Tebe, i quali nelle parti esterne sono meglio conservati di quello di Dendera. Per ciò che concerne la conservazione dei locali interni non havvene altro che superi quest'ultimo e solo gli è rivale quello di Edfu. Trattandosi della collocazione della prima pietra il re od il suo rappresentante dovevasi attenere strettamente alle formalità prescritte e far uso di speciali utensili. Le prime sono state enumerate da Dumichen nella sua storia della costruzione del tempio di Dendera. Esse sono raffigurate sulla parete settentrionale ed orientale del tempio e precisamente secondo l'ordine col quale avevano

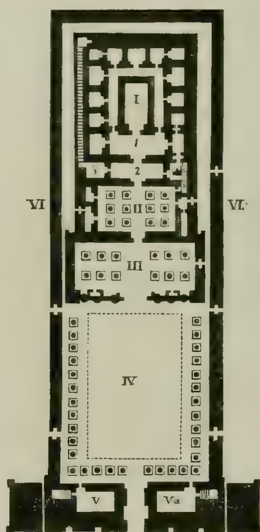


IL RICCO POSSIDENTE REDUCE DAL PELLEGRINAGGIO.

luogo. Innanzi tutto venivano tese delle corde per stabilire la periferia del terreno da occupare. poscia si passava alla formazione del primo mattone, adoperando la terra del sacro distretto mescolata a granelli d'incenso e mirra e rammollita col vino. Sembra che anche il grande macedone abbia seguito lo stesso cerimoniale, quello del versamento della ghiaia nella fondazione di Alessandria. La quinta cerimonia tornava a vantaggio del patrimonio del tempio, dovendo il Faraone fornire dei mattoni fabbricati con metalli nobili e pietre preziose. Alla sesta cerimonia ponevasi dal re la prima pietra, collo spingere al posto giusto un masso col mezzo di una leva. La settima cerimonia consisteva nella pulizia del tempio, vale a dire nello spargere dell'incenso fra l'immagine di Hathor ed il modello del tempio. Seguono poscia due cerimonie che consistono nella consegna del tempio alla divinità. Nella prima (l'ottava) il re stende il braccio destro al disopra del modello che sta fra lui e l'immagine di Hathor e nella seconda



PIANTA DI DENDERA.



PIANTA DI EDFU.

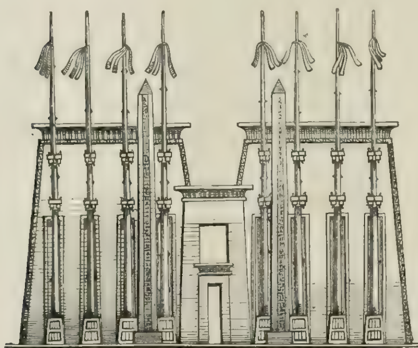
(la nona ed ultima di tutte) il Faraone copre col braccio piegato il modello stesso. Quest'ultimo ha la figura di una cappella coronata da una cornice scanalata.

I re non si servono per queste cerimonie degli utensili da muratore, ma ne impugnano di consimili più eleganti e maneggievoli che si possono paragonare alla cazzuola d'argento dei nostri grandi allorchè procedono al collocamento di una prima pietra. Molti di questi strumenti in miniatura si sono conservati e si trovano nel museo egiziano di Leida. S'incominciava dalla costruzione del *Sanctuarium* (I della pianta) che è destinato a formare il nucleo di tutto quanto l'edificio. Si passava quindi alla costruzione delle cripte, vale a dire dei locali sotterranei e de' corridoi e camere che circondavano il santuario. Seguivano due piccole sale (1 e 2) e diverse camere laterali, un portico spazioso, il cui tetto era sostenuto da sei colonne e da ultimo il grande ipostile (III) colle sue ventiquattro colonne. Una scala diritta ed una a chiocciola conducevano sul tetto, ove si trovavano sei camere ed un arioso padi-

glione. In altri templi, come in quello di Edfu, di cui mostriamo al lettore la pianta, si soleva aggiungere al grande ipostile il cosidetto peristilio (piano di Edfu IV), lastricato, con colonne talvolta persino da tutti e quattro i lati. Il portone d'ingresso è formato da due gran torri, che sembrano piramidi mozze.

Al tempio di Dendera non fu aggiunto nè un peristilio, nè una porta a pilastri, ma Domiziano e Trajano fecero innalzare un propileo dirimpetto all'ingresso principale del tempio, adornandolo di grossi ed altissimi pali, le cui punte, dice un'iscrizione, sono state rivestite di rame « per rompere il mal tempo in cielo. » Che si trattasse, come suppongono Brugsch e Dümichen, del primo parafulmine?

Un'alta muraglia di mattoni del Nilo era, come in ogni altro santuario, destinata ad impedire l'accesso ai profani. Si stenterebbe a credere, benchè la cosa sia confermata da numerose iscrizioni, che i tempî dell'Egitto erano accessibili solo a pochi prescelti, mentre nella loro costruzione, decorazione e conservazione s'erano messe a profitto, tutte le forze, tutte le sostanze del popolo.



COPPIA DI PILONI.



PROPILONI PRESSO DENDERA.

Alla plebe veniva assolutamente vietato l'accesso in quel sacro recinto e solo le era concesso di prostrarsi ginocchioni dinanzi alle processioni che portavano in giro le immagini degli dèi; poteva anche in determinate feste porre il piede nell'atrio del tempio, dopo di avere però praticate diverse lavature, per deporvi delle offerte e per pregare. Solo le tre classi di benedetti potevano entrare nell'interno del santuario, ed anche a questi era vietato di oltrepassare la soglia del gran portone, che dal grande ipostile (III) conduceva nella sala delle colonne più piccola (II). In quest'ultima che è chiamata « il portico della comparsa di sua maestà » (la dea), si esponeva agli sguardi dei privilegiati, non solo la sua testa che si custodiva nel santuario ed era d'oro e di pietre preziose, ma una statua rappresentante la sua figura e dal cui bellissimo seno si sollevava il velo in una speciale occasione. I prescelti si accalcavano, nelle gran solennità, presso la porta che metteva nella sala II per mirare, sia pur da lontano, « la bellezza della Dea. » I profani che avevano l'accesso all'atrio, potevano spingere lo sguardo soltanto nell'ipostile (III) chiamato dalle iscrizioni la « gran sala del cielo » e disposto in modo che anche colui che si trovava più vicino al portone non potesse abbracciare collo sguardo tutta l'estensione del grande recinto. A tale scopo avevano innalzato fra le colonne



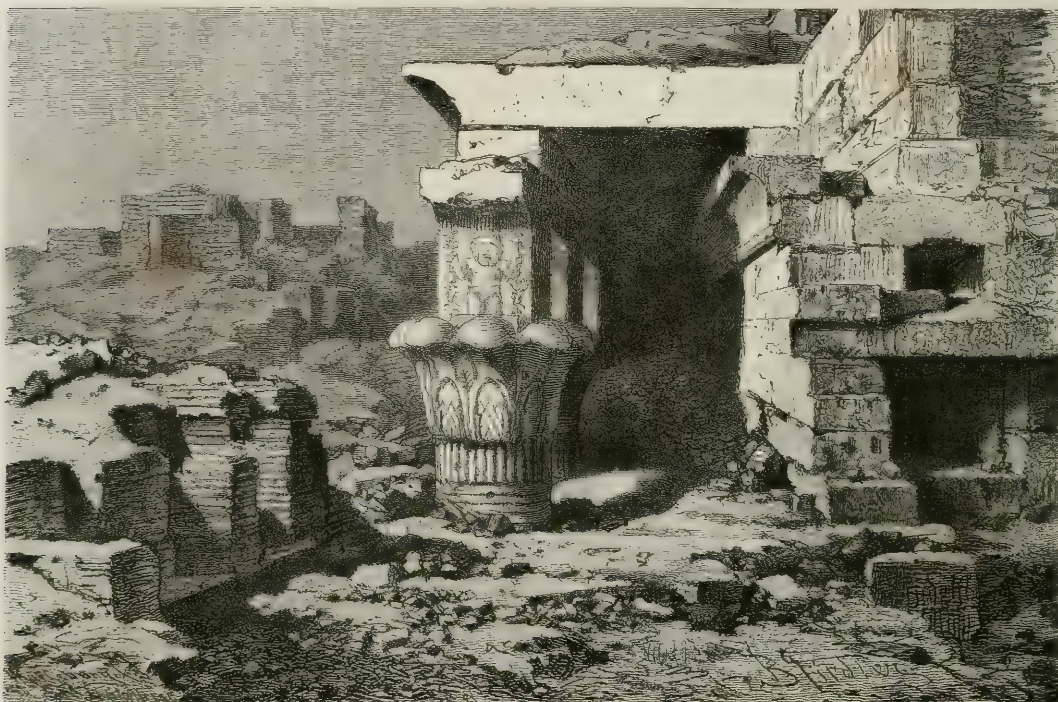
LA GRAN SALA DEL CIELO IN DENDERA.

della parte più avanzata del tempio una muraglia che giungeva sino alla metà della loro altezza. I visitatori del tempio avevano quindi bensì alcun che da vedere, ma assai più da presentire. Il profano non era in grado di formarsi un concetto di tutto ciò che colà seguiva, ma i locali interni del tempio erano inaccessibili anche al benedetto, il cui animo si riempiva d'un tremito angoscioso allorchè il suo occhio si dava a cercar la via al santuario avvolto in mistiche tenebrie. Volgendo egli però lo sguardo all'intorno del vasto porticato si sentiva allargare il cuore, poichè quell'immenso spazio gli appariva armonico, sublime, magnifico ed in tutto corrispondente alla dea Hathor, colla quale si trovava in rapporto. Il nome di questa dea significa « Dimora dell' Oro. » E perciò s'è detto con ragione che in essa si compenetra un concetto cosmico, ed antichissimo è il suo culto nell'Egitto, giacchè sino dai tempi degli edificatori delle piramidi e dei loro contemporanei, i sacrifici non si limitavano ad un determinato distretto, ma tutta la valle del Nilo le era devota e la colmava di offerte d'ogni natura. Anch'essa può dirsi la parte femminile dell'origine di tutto quanto ha esistenza, ma se Iside è la terra che riceve il seme per mezzo di Osiride e le conferisce le condizioni per crescere, è Hathor colei che nel suo grembo le dà le belle forme. Sui monumenti si chiamano entrambe madri e nutrici, entrambi fanno da custodi dei bambini: Iside coll'attaccarseli al seno e farli dondolare sulle braccia; Hathor non solo allattandoli e cullandoli, ma anche col guidarli sul sentiero del vero, del bello, del buono. L'incontriamo nel mondo e nell'averno sotto le spoglie di giovenca, che al mattino partorisce il Sole, il fanciullo Oro, e guida poi le anime dei defunti alla novella vita. I destini dell'anima umana sono da per tutto paragonati all'astro del mattino, e nella stessa guisa in cui il vecchio Sole deve scendere nella fossa dietro all'orizzonte occidentale, si nasconde ogni anima di trapassato nel grembo di Hathor per risorgere a più bella vita. È perciò che Hathor è chiamata la madre di Oro, ma essa, che sembra essere stata originariamente una dea del Cielo, è anche la consorte del dio della Luce. Questo concetto ha fatto sì che in nessun tempio sul Nilo si veneri una sola divinità od una sola coppia di dèi. Quegli enti celesti sono riuniti in tre, e ci sarà dato di incontrare più volte siffatte trinità o triadi. A Dendera sonvi undici dèi riuniti in un circolo, oltre a molti altri enti fra i quali occupano il primo posto le personificazioni degli elementi. Hathor vi figura sotto quattro aspetti, Oro sotto cinque, vien poscia Ahi, il gran figlio di Hathor, il vezzoso fanciullo col fiore di Loto che appare al mattino ed è il più vicino all'Ero dei Greci; Osiride, lo spirito benigno (*Un nefer*), che vien chiamato « il defunto; » ed Iside, la gran madre degli dèi. A capo di tutti sta l'Hathor di Dendera, la regina degli dèi e delle dee, che colma di benefici il cielo e la terra, la buona, la vera, la bella, alla cui comparsa gioiscono dèi ed uomini, l'aurea, avvenente regina dell'amore, la signora delle donne, che sta al fianco delle madri al momento del parto. Al fianco di lei sta, qual consorte, l'Oro di Edfu, e qual figlio un Oro che vien denominato « il riunitore dei due mondi » (*sam tanï*). In occasione di speciali feste, faceva Hathor, sino dai tempi di Thutmes III, una visita in Edfu al primo degli Oro sopracitati, e si trasportava colà in forma solenne l'immagine di lei. Il tempio di Edfu è ricco d'iscrizioni che si riferiscono ad Hhator, quanto quello di Dendera. La vecchia dea del cielo e dell'amore divenne più tardi l'afrodite, la musa del canto, della danza e della gioia, ma assai prima di ogni contatto degli Egizî cogli Elleni, le spettano tutte le doti che le iscrizioni le attribuiscono.

Presso la maggior parte dei templi egizî, nei quali si venerava una triade di dèi, eravi un edificio speciale che si qualificava come il luogo di nascita (*bekt* o *mamisi*) del giovane Dio. Anche a Dendera esiste un consimile tempietto, pur troppo diroccato. Merita menzione il

fatto che queste costruzioni sussidiarie si chiamano « Tiphonie, » mentre nulla hanno da fare con Seth-Typhon. — Champollion riconobbe di già il loro vero significato e noi sappiamo ora che quel Dio, dall'aspetto d'un ragazzaccio, che si riteneva un dì nemico di Osiride, si chiama Bes, fu introdotto nell'Egitto dal paese dei profumi e presiede all'acconciatura delle donne.

Ritorniamo al grandioso porticato di Dendera e comprendiamo quale profonda influenza dovesse esercitare sui fedeli. Ovunque si volgesse, lo sguardo incontrava raffigurazioni della dea. Persino i capitelli delle colonne erano adornati del sembiante di Hathor. Il silenzio della tomba di Osiride, in Abido, non è interrotto che da un leggiero mormorío, mentre a Dendera



MAMISI OVVERO « CASA DELLA NASCITA » IN DENDERA.

si rendevano festosi servigi alla giuliva dea e quando essa nelle gran feste era uscita dal suo santuario e si mostrava al popolo, s'ornavano di ghirlande tutte le teste e tutti i calici s'empivano di vino.

I locali interni del tempio rimanevano estranei a quelle feste, a motivo che potevano chiamarsi a buon dritto una gran sacristia che circonda il silenzioso locale del santuario e nella quale venivano custoditi gli utensili, le sostanze profumate occorrenti al servizio divino ed alle processioni. Il solo piano terreno del tempio di Hathor conteneva ventisette locali e molti corridoi che divideremo in cinque gruppi: 1.° La gran sala del cielo (III); 2.° il portico a colonne più piccolo (II, 2 e 1); 3.° lo Sekos o santuario (I); 4.° le 22 camere che circondano quest'ultimo; 5.° le scale che conducono al tetto. Tutti questi numerosi locali avevano uno



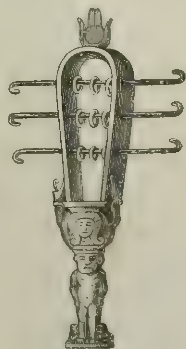
CLEOPATRA.



scopo speciale, e dalle iscrizioni trovate sulle pareti, e da quanto ha fatto conoscere Dümichen, sappiamo il nome d'ogni camera, quali fossero gli oggetti che in ciascuna si custodivano e qual dimensione avessero secondo la misura egizia. Iscrizioni e calendario ci fanno note tutte le feste che si celebravano nel tempio di Hathor e sotto quali regnanti venisse compiuto ogni singolo locale. Persino gli oscuri corridoi e le cripte di difficile accesso sono ricoperti di immagini e di iscrizioni dall'alto al basso; da esse si apprende che il sacerdozio rendeva ai Tolomei ed agli imperatori Romani, gli stessi onori che si tributavano un dì ai Faraoni. Sebbene le sculture del nostro tempio e quelle dei santuarî, contemporaneamente eretti, non siano di tale semplicità e purezza di stile che possano star a pari di quelle che abbiamo ammirato in Abido e nelle tombe dell'antico regno, sono esse però assai accuratamente lavorate e fermano l'attenzione per la moltiplicità di segni che compongono le scritture. Una quantità di nuovi geroglifici rende difficile la lettura di queste iscrizioni e ciò avvertitamente, avendo i sacerdoti cercato di sottrarre all'intelligenza dei profani, tutto ciò che è mistico, col servirsi di una maniera di scrivere enigmatica. Esse hanno contribuito assai più che non le iscrizioni antiche, a procurarci la cognizione della mitologia e della religione egizia. Ciò che queste ultime taciono vien espresso dalle prime con parole bensì chiare, ma però sotto una forma artifiziosamente abbuiata.

Il passare da un locale all'altro ha un'attrattiva indicibile per colui che colle iscrizioni sa procurarsi le nozioni circa a tutto quanto molti e molti secoli or sono avvenne in ogni singola camera; per colui che nel Prosekos (2), dietro la sala dell'apparizione, va in cerca del posto della tavola dei sacrifici, sulla quale si deponevano le offerte dei pietosi, che rileva come il santuario si chiamasse il locale nascosto e misterioso che racchiudeva il sacro *Tes nefru*, nel quale si trasportava sulle spalle dei sacerdoti la statua di Hathor. In quel cosidetto, cuore del tempio, entrava soltanto il re ed il sacerdote celebrante. Veniva colà custodito anche il sacro Sistro della dea.

Una delle camere più piccole, vicina alla sala di mezzo, serviva per la custodia dei paludamenti sacerdotali. In due camere, a destra del santuario (I), custodivasi il tesoro del tempio, ed una delle tre camere, a sinistra della sala dell'apparizione, chiamavasi il laboratorio e serviva alla preparazione dei profumi e delle essenze pel culto della dea. Noi potremmo riprodurre tutto ciò che veniva preparato dai chimici sacerdotali, poichè rimasero conservate le antiche ricette che coprono le pareti del laboratorio. In una camera speciale si conservava l'acqua benedetta pel servizio del tempio; in un'altra si custodivano vasi preziosi, in una terza il sacro Sistro dell'Hator; una quarta era l'officina nella quale si fabbricavano o si riparavano gli utensili dei sacerdoti, ed oltreciò molte camere erano dedicate ad altri santi, come nelle capelle laterali delle chiese cattoliche. Fra i locali da ultimo menzionati trovasi la camera del trono del Ra, ed oltre alle camere di altre divinità si trova quella ove nacque la consorte di Osiride; quivi si preparava e si iniziava la gran giornata di festa e nella quale Iside ebbe a mirare la luce del mondo. Nel quarto dei cinque giorni intercalari che chiudono l'anno egiziano si celebrava questa festa, che era la più solenne, e con essa aveva per così dire principio il nuovo anno. Non mancavano le processioni, e noi siamo istruiti circa alla via che esse percorrevano, come su tutti gli altri giorni festivi celebrati nel santuario di Hathor, i quali si trovano raccolti in un calendario speciale. V'era


SISTRO.

una festa di capo d'anno nei due primi giorni del mese (Thot), una festa d'Oro del riunitore dei due mondi, colla quale era congiunta una solennità funebre, una gran festa d'Osiride, che aveva principio alla sera, sul lago sacro, e rammenta la festa notturna di Osiride a Saïs, della quale parla Erodoto. Altre processioni in altre feste avevano per meta finale la casa in cui nacque Hathor che noi conosciamo, la città di Dendera e finalmente la città di Oro (Apollinopolis-Edfu), ove conducevasi ogni anno la dea Hathor a visitare il marito su di una nave parata a festa. I sacerdoti salivano spesso, coi loro idoli ed emblemi, sul tetto ove si trovavano varie camerette dedicate ad Osiride. Quelle situate più al nord venivano ricercate dai rappresentanti della provincia del basso Egitto, quelle al sud dai nomi dell'alto Egitto, allo scopo di venerare la tomba di Osiride, che si diceva essere la camera scoperta che faceva parte dei locali situati a settentrione.



CLEOPATRA DA UNA MONETA EGIZIANA.

Ricordiamo al lettore che la divinità era stata suddivisa in varî pezzi, e che ogni distretto si riteneva in possesso di un membro sepolto nel suo territorio. Queste inestimabili reliquie, sembra che siano state trasportate in vasi preziosi dall'una all'altra tomba di Osiride e quindi anche in quella di cui parliamo. Sulla vôlta d'una delle camere situate al sud fu trovato il famoso zodiaco che si conserva ora nel museo di Parigi. Un piccolo padiglione che s'innalzava sul tetto del nostro tempio serviva alla celebrazione della festa di capo d'anno, e come il suo fratello gemello sull'isola Philæ, sembra sia stato trasformato in un edificio egiziano secondo un modello greco.

In questo tempio non è ombra di puro stile ellenico, eppure regna in tutto quanto il fabbricato un'armonia di proporzioni, che produce in noi la più gradita sensazione. Ad eccezione di alcune iscrizioni greche che si frammischiano alle geroglifiche, non havvi una decorazione in tutti i locali del tempio che non sia egizia, e quella del santuario di Hathor deve essere stata d'una magnificenza veramente orientale. Essa non era al certo inferiore a quella del



KURNA.

tempio di Edfu, di cui dice mirabilia il documento che parla della sua costruzione. Le sue mura erano pressochè interamente rivestite d'oro, le sue pareti fregiate di smaglianti dipinture. Gli stipiti e le serrature delle porte intarsiate in oro, erano di bronzo, e gli arredi sacri dei più preziosi metalli e pietre. La luce delle numerose lampade che ardevano nelle camere interne era palliata dalle nubi di fumo che partivano dai vasi d'incenso e le libazioni erano sì copiose da smuovere le lastre di pietra del pavimento. E quale straordinaria abbondanza di fiori e ghirlande vediamo noi mai sparse per ogni dove, quale generale tripudio nel culto della graziosissima dea!



CLEOPATRA SECONDO UNA RAFFIGURAZIONE EGIZIA.

Scendiamo dal tetto del tempio per girarvi intorno e prima di tutto ammiriamo la diligenza degli scultori che ne coprirono di iscrizioni le pareti esterne dal sommo al basso. Gran parte di tali iscrizioni si riferisce alla celebre Cleopatra ed al figlio di lei Cesarion, e son quelle che maggiormente interessano il profano. Presentiamo ai nostri lettori l'effigie di quella famosa donna, tal quale l'ha modellata lo scultore egiziano, — una moneta d'argento greca colla testa di lei e finalmente la raffigurazione della morte di quella rinomata sovrana, ricca di doti della mente e dello spirito.

Sulle pareti esterne della maggior parte dei templi dell'epoca dei Tolomei e così pure su quelle del tempio di Dendera veggonsi dei leoni, la cui parte anteriore del corpo sporge dal muro e sembra che servisse a portare gli scaricatori dell'acqua pluviale. È fuor di dubbio che quei leoni vennero scolpiti nel basso Egitto, ove sono frequenti le pioggie dirotte, e che furono poi trasportati nella provincia situata più al sud, e nella quale le pioggie mancano pressochè

interamente. Al profano deve sembrare appena possibile il raccapezzarsi in quella miriade d'immagini e geroglifici, che come fitta rete ricoprono, all'esterno e nell'interno, quella maestosa costruzione, eppure la cosa è assai più facile di quanto appaia a bella prima, giacchè su tutti i templi egiziani trovansi raffigurazioni consimili a quelle e collocati ai medesimi luoghi. V'erano certe antiche regole sacre che vincolavano tanto l'architetto nella disposizione delle singole parti del tempio, quanto lo scultore cui incumbeva il decorarlo. Chi ben conosce uno di questi santuarî sa facilmente orientarsi in tutti gli altri, ed è per ciò che a scanso di ripetizioni, ci siamo determinati ad estenderci in alcuni particolari sul tempio di Dendera ed a servircene come esempio e modello. Ad esso mancano pur troppo i pilastri. I larghi



LEONE DI DENDERA.

piani inclinati e le pareti esterne di quegli enormi pilastri portavano le raffigurazioni e le iscrizioni alludenti alle vittorie dei Faraoni, disposte in modo da poter essere vedute anche dal popolo cui era vietato l'accedere alla dimora della divinità. I templi di Tebe ci porgeranno la più favorevole occasione ad un minuto esame di quegli episodî guerreschi. Le raffigurazioni e le iscrizioni che figurano sulle costruzioni religiose del tempo de' Tolomei, ed anche a Dendera, sono trattate più minuziosamente. Esse hanno per iscopo di presentare, sotto un aspetto affatto originale, la suddivisione religiosa del paese dei Faraoni e consistono in una lunga schiera di figure femminili preceduta dal re (spesso anche colla propria consorte), il quale presenta delle offerte all'eccelsa dea. Ognuna di quelle figure rappresenta un distretto od un Nomo, e dietro ad esso riscontrasi l'indicazione della loro città capitale, de' suoi canali e campi. Oltreciò veniamo a conoscere col loro mezzo i nomi delle principali deità del tempio, quello della

tomba di Osiride che vi è annessa, quello delle membra del consorte di Iside sepolte nella tomba stessa, e finalmente il nome dei serpenti, degli alberi, delle barche sacre agli dei del Nomo. come anche quello de' suoi sacerdoti e sacerdotesse. Da ultimo si fa menzione delle maggiori solennità nonchè di tutte le persone, creature ed oggetti che nel tempio principale del distretto sono fatti segno al generale abborrimento. Il numero dei Nomos non era sempre il medesimo. Ordinariamente se ne contano ventidue dell'alto ed altrettanti del basso Egitto. I primi possono determinarsi facilmente e con certezza, poichè si susseguono in una fila non interrotta dal Sud al Nord, mentre la conterminazione della provincia del Delta cagiona delle gravi difficoltà all'investigazione. Quanto bene si sapessero misurare i Nomos lo insegna l'esatto rilievo territoriale operato in Alessandria da Eratostene e del quale parleremo ancora più tardi.



FIGURE PRESE DA UNA LISTA DI DISTRETTI EGIZII.

Nel santuario di Dendera abbiamo imparato a conoscere ciò che di più importante il visitatore può apprendere da un tempio egizio. Lo abbandoniamo per recarci a Kene a far acquisto di ben modellati orci da offrire ai nostri cari. Ma chi mai potrebbe trattenersi qui più a lungo, trovandosi sì poco lontano da Tebe e dai monumenti dell'epoca dello splendore dell'antico Egitto?





TEBE

L'EPOCA DELLO SPLENDORE DELL'EGITTO ANTICO.

al nostro arrivo in Tebe sono passati alcuni mesi ed è perciò che le giornate si sono ora fatte lunghe e caldissime. La nostra Dahabîje è ancorata a poca distanza dal tempio d'Ammone, a Luksor, e la nostra bandiera vien salutata da un'altra che sventola sulla casa del nostro agente consolare, il copto Todrus. Il Re'is ed i marinai hanno trovato un buon posto per la loro nave sulla sponda del Nilo, il quale ogni anno ne toglie qualche pezzo. Anche le rovine del tempio di Luksor diverranno un giorno vittima del fiume se il governo continuerà a lasciar libero sfogo alle onde devastatrici.

Nel secondo giorno, dopo il nostro arrivo, facemmo la scelta di una tomba fra quelle dei monti della Libia, situata al nord di Tebe, e trasportammo nella nuova abitazione, scavata nella roccie, tutti i nostri bauli, le casse dei libri, utensili da cucina, letti, tavoli e sedie levati dalla Dahabîje. Todrus e suo figlio Moharreb, che era operosissimo e versato in più lingue, ci assistettero con disinteressata premura nel nostro tramutamento di domicilio. Il fratello del console, uomo oltremodo cortese, provveduto di larghi mezzi di fortuna e col quale in breve entrammo in amicizia, ci prestò i cammelli occorrenti al trasporto delle nostre robe che furono distribuite nel nuovo e spazioso quartiere in

modo da rendercelo comodo e gradevole. Nel locale situato all'estremità posteriore collocai il mio letto di campo su di un pozzo interrato. — In una nicchia, nella quale trovavasi un dì la statua del mio predecessore che era colà entrato cadavere, collocai i miei oggetti di toletta. In un locale laterale dormiva l'amico che m'accompagnava, ed alla camera da pranzo e da lavoro adattammo la porta della nostra sala della Dahabîje. Nel largo atrio v'erano Ismaïl e Sâlech in gran faccende pell'allestimento del desinare in compagnia della nostra ciurma. Questa consisteva in due marinai ed un buono, bravo ed abile uomo di Abd el-Kurna, che si chiamava Alì, ed era stato al servizio del nostro collega Dümichen, dal quale aveva appreso ad ottenere delle pregevoli riproduzioni delle iscrizioni ed immagini scolpite nella pietra, col mezzo di una specie di grossa carta preparata con spugna e carta asciugante e lavorata con una spazzola. Egli era il Fellacco più alto di statura che io m'abbia veduto, e colle sue lunghe braccia arrivava ad altezze alle quali gli altri mortali non potevano giungere se non col mezzo di una scala a piuoli. V'erano altresì tre padroni di somari coi loro animali, due de' quali venivano da noi cavalcati, il terzo serviva a provvederci l'acqua. A questo personale che ci apparteneva di diritto, s'associò ben presto un non picciol numero di volontarî, ragazzi fellacchi che ci reggevano i lumi mentre stavamo lavorando nelle tombe e che con meravigliosa abilità sapevano seguire i movimenti dei nostri occhi e delle nostre dita; fanciullette che ci stavano sempre vicine con graziosi orci di acqua fresca; il cacciatore Abd el-Rasûl che conosceva le fratte ed i luoghi ove sogliono bazzicare gli sciacalli ed infine moltr'altra gente, tutta di Abd el-Kurna. Questi uomini si riunivano la sera dinanzi alla nostra tomba, sedevano attorno al fuoco, chiacchieravano e raccontavano storie gli uni agli altri. Essi si dimostravano ognora cortesi, approfittavano dei nostri consigli igienici e della nostra cassetta di medicinali, offrendo in contraccambio i loro servigi in ciò che ci poteva occorrere. Abitavano quasi tutti in tombe chiuse da porte di legno e dinanzi alle quali se ne stavano riuniti i loro fanciulli ignudi, i loro somari, le loro capre, le pecore ed i volatili. Ognuno coltiva un pezzo di terreno come proprietario o come affittaiuolo e conserva entro gran cilindri fatti colla creta del Nilo tutti i frutti del pane, i piselli e le lenti da lui raccolti. A custodia di quei cilindri e del loro contenuto si mantengono dai Fellacchi molti cani, i quali, nei primi tempi del nostro soggiorno ad Abd el-Kurna, si mostravano assai ostili verso di noi, quando dopo il tramonto ritornavamo al nostro domicilio.



CONDUTTORI DI SOMARI IN TEBE.



CHIAVE DELLA CASA DEL FELLACCO.

Polverose ma non sudicie sono le abitazioni di quella gente, ed in esse fummo, non di rado, testimonî di qualche commovente scena di domestica felicità e di pacifica convivenza. Fra quella gente di semplici costumi trovansi anche talvolta degli agiati, che s'accontentano di una sola moglie. Pressochè tutti si procurano qualche guadagno coll'andare in cerca di oggetti d'anti-

chità che essi vendon poi ai mercanti di Luksor. Molti noleggiano nel verno i loro somari ai forestieri e permettono ai loro figli di seguirli cogli orci d'acqua, di chiedere l'elemosina e di offrire ai viaggiatori delle antichità da essi abilmente contrafatte; quei piccini troveranno dei compratori della loro merce infin che vi saranno dei viaggiatori che dedicano due o tre giorni alla visita dell'intera Tebe e che bramano portare in patria qualche ricordo del tempo dei Faraoni. I fanciulli di Abd el-Kurna si rivolgono a questi « Touristes » chiedendo il « Bachschisch » con una costanza ed un'insistenza che stanca la pazienza dei più pazienti, ma quella stessa svegliata falange di ragazzi, la cui intelligenza supera di gran lunga quella dei fanciulli dei nostri contadini, ha costruito, coll'aiuto dei nostri marinai, una gran panca



CANI DI VILLAGGIO.

di pietre vicino all'ingresso della nostra tomba, e benchè molti di quei piccoli messeri seguano coi loro neri occhioni ogni nostro movimento perchè non abbia a sfuggir loro l'occasione di renderci qualche servigio, nessuno ci disturba quando ce ne stiamo contemplando l'estesa pianura sulla quale stava un dì quella Tebe che la Bibbia chiama la città di Ammone ed Omero la città delle cento porte. Innumerevoli tombe riccamente adornate e grandiose rovine di templi ricordano bensì la sua antica magnificenza, ma delle case dei suoi abitanti e dei castelli dei suoi principi nulla è rimasto, e se chiediamo a taluno ove si trovi Tebe, nulla ci saprà rispondere, non conoscendo egli altro che Abd el-Kurna, Medînet-Habu, Karnak, Luksor e gli altri villaggi fellacchi che sono sorti in vicinanza del gruppo più notevole di rovine ed in parte anche frammezzo a queste ultime.

Dalla porta della nostra tomba ci è dato di abbracciare collo sguardo tutta quanta la pianura di Tebe, vale a dire tanto la sponda sinistra del fiume sulla quale ci troviamo quanto la campagna che si stende di là dal Nilo. Alla base dell'estesa vallata verdeggiano, sin dove giunge l'inondazione, campi fruttiferi bene inaffiati e suddivisi in grandi aiuole; in essi prospe-



MOHAMMED, RAGAZZO DI ABD EL-KURNA.

rano rigogliose le palme isolate o raccolte in boschetti, come pure altri alberi di aspetto maestoso. Quella fertile campagna giace frammezzo ad aride e nude montagne, che la circondano ad oriente e settentrione, come un'ostrica in mezzo ai suoi gusci. La tinta giallognola del deserto si stacca aspramente dal verde dei campi, come un pavimento di marmo in mezzo al quale sia steso un



I COSIDETTI « TOURISTES. »

tappeto a varî colori. Dalla parte di levante della vallata sino al piede della catena dei monti arabi sorgeva una volta la città dei vivi con vie, strade, piazze, castella di principi e templi. Di tutto ciò non si sono conservati che i templî e precisamente, verso il sud, il tempio di Luksor, al nord il grande santuario che oggi porta il nome del meschino villaggio di Karnak, che gli sta vicino e la cui enorme massa di fabbricati è nascosta, più che mezza, da boschetti di palme. — Sulla sponda destra, occidentale del Nilo, era la necropoli. Le montagne della Libia che sorgono nel fondo della città dei defunti sono state paragonate al sughero, ad una spugna, alla pietra pomice, ed infatti trovansi nel suo declivio orientale e nelle pareti rocciose delle vallate trasversali, molte aperture, una vicino all'altra, e per ciascuna delle quali si entra in una tomba. Le macerie e la polvere ne sottraggono delle migliaia alla nostra vista. I gruppi principali di questo smisurato cimitero portano oggi i nomi dei villaggi sôrti sulla loro area (dal sud al nord) *Kurnet-Murrai, Abd el-Kurna* ed *el-Assassîf*. La rinomata gola delle tombe reali è situata di là da quell'ultimo villaggio, in una valle trasversale della montagna. Guardando al basso veggonsi anche su questa sponda del Nilo grandiosi avanzi di costruzioni del tempo antico. All'estremo sud il magnifico tempio di Medînet-Habu, i colossi di Memnone, il bel Ramesseum, il palazzo di Seti, che oggi porta il nome del tempio di Kurna. Tutte queste costruzioni erano dedicate al culto dei defunti e ad esse s'univano scuole e biblioteche, la cui fondazione era stata suggerita dalla tranquillità che regnava nella città dei morti; v'erano però anche le stalle ed i granai del tempio, le case per l'imbalsamatura, le abitazioni per gli addetti a quel lavoro, le botteghe per la fornitura delle offerte di carni, bevande, essenze, fiori od amuleti, come pure fabbriche di cofani e di arredi sacri, e finalmente ricoveri pei visitatori della necropoli, nella quale perciò non doveva mancare la vita. Ognuno dei templi di Tebe era attorniato da altre piccole costruzioni destinate esse pure al culto dei defunti, le quali circondavano il gran santuario come i figli circondano la lor madre, ed è da ciò forse che viaggiatori Greci ricevettero l'impressione che Tebe consistesse in un certo numero di borgate isolate.

Le più antiche traccie della città si trovano qui sulla sponda libica del fiume e sono di poco più antiche di quelle delle tombe di Beni-hasan, quantunque da una leggenda sacra si chiami Tebe il luogo ove nacque Osiride. Qui furono sepolti i re dell'undecima dinastia ed a Karnak, di là dal Nilo, si sono conservati, a poca distanza del santuario, alcuni manufatti, i quali provano che anche il gran santuario era stato incominciato prima dell'invasione degli Hicsos, e per quanto esso sia caduto in rovina, lo si dovrà sempre studiare come un enorme e ricchissimo codice da tutti coloro cui sta a cuore di conoscere la storia dell'epoca dello splendore dell'Egitto coll'aiuto dei monumenti. Trasportiamoci colla mente nel mezzo di quest'opera di giganti, e nella stessa guisa che abbiam fatto sorgere dinanzi al lettore la gran città di Cairo, tentiamo di edificare la stupenda Tebe, seguendo la storia de' suoi dominatori.

Gli Hicsos avevano rimosso dal basso Egitto la stirpe dei Faraoni. Essi regnarono per quattro secoli e mezzo nelle provincie situate al sud e vi conservarono la religione, la cultura e l'arte del loro popolo, e si mostrarono ostili soltanto verso gli dèi dell'Egitto, scegliendo fra questi il Seth come il più affine al loro Ba'al. Non mancarono le quistioni riguardo ai confini fra loro ed i legittimi Faraoni. Un papiro che si conserva a Londra narra come fra Apophis, sovrano degli Hicsos, ed il re Egizio, Ra-se-kenen Taa, abbiano avuto luogo de' fatti d'arme che finirono colla peggio del primo; l'iscrizione sepolcrale di un capitano di nave, per nome Aahmes, completa le relazioni che dall'opera di Manetone si sono conservate e che riflettono la liberazione dell'Egitto dal giogo degli Hicsos. Come Ptah a Memfi e Ra ad Eliopoli, era stato

Ammone, sino dai tempi più remoti, il principale dio della Tebaide. Sotto l'egida di lui si entrò in campo dai principi del sud contro gli stranieri del nord: Aahmes s'impadronì della fortezza degli Hicsos, Aboris sul braccio pelusino del Nilo, dopo un lungo assedio, sottomise al suo scettro i re minori che dominavano nel basso Egitto e costrinse all'obbedienza i popoli al di là del primo Katarakt. Aahmes prese parte a molte di queste campagne, e riesce interessante l'udir raccontare dal vecchio guerriero della libertà, per mezzo del nipote di lui, Paher, come egli entrasse giovanetto nell'esercito e come, dopo d'essere stato fatto capitano, guidasse valorosamente molte navi da guerra contro il nemico e venisse fregiato dal Faraone dell'ordine del collare d'oro dopo ogni fatto eroico da lui compiuto.

Quanto ricco fosse il bottino che il re Aahmes divideva coi suoi prodi, lo dimostrano le preziosissime gioie della madre di lui, Aah-hotep, che abbiamo ammirate nel museo di Bulak. L'attestare la propria gratitudine al Dio che lo aveva assistito, doveva essere il primo dovere del re, il quale fece tagliare nelle cave del Mokattam, presso Turra, i massi di pietra che dovevano servire alla costruzione del santuario di Tebe e che sembra siano stati in ciò impiegati soltanto dai successori di lui.

Semplice è il modo con cui, sopra carri tirati da buoi, s'inoltravano al Nilo i singoli blocchi; sembra però che nei tempi antichi solo le slitte servissero come mezzo di trasporto.

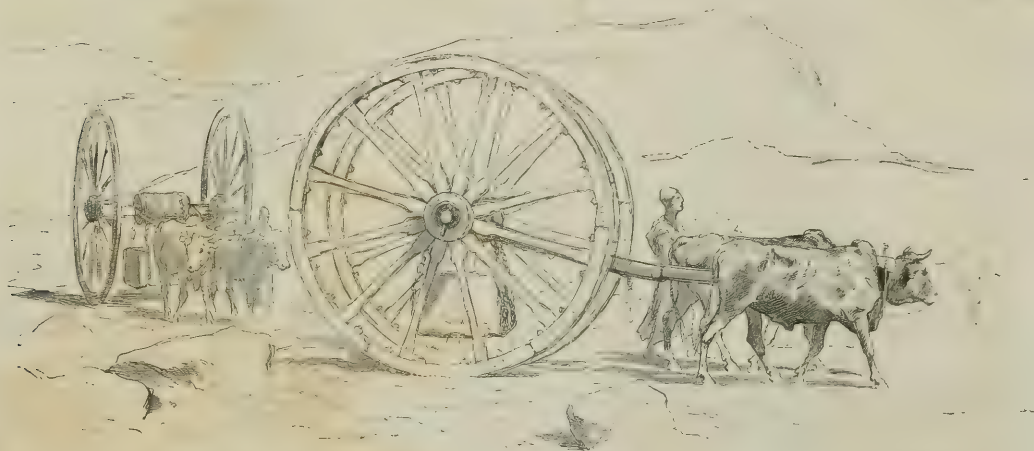
La consorte di Aahmes, Nefert-ari, veneravasi come divinità anche per molto tempo dopo la morte di lui, quale compagna del liberatore del paese e madre d'una delle più rinomate stirpi di sovrani che mai abbia tenuto lo scettro sull'Egitto. Sotto al figlio di lui e ad Amenophis I, figlio di Aahmes, acquistò Ammone quella posizione che gli abbiamo veduto occupare fra gli dèi della valle del Nilo. S'è fuso con lui il Ra di Memfi e lo si chiamò Amon-Ra. Le altre gran divinità dell'Egitto, Tum, Harmachis, ecc., si considerano soltanto come rappresentanti della sua maestà. Come « Osiride vivente » ispira il creato, che solo col suo mezzo entra in un ordine più elevato di esistenza. Egli è detto benefico e bello, ma anche nemico e distruttore del male. Mut (la materna Iside) con Ammone e Chunsu formano la triade, o trinità di Tebe, che anche a Karnak sta a capo di tutte le altre divinità colà venerate.

PIANTA DEL GRUPPO PRINCIPALE DEL SANTUARIO DI KARNAK.

L'antico santuario d'Ammone che, come in altri luoghi, così pure in Karnak è stato costruito prima di ogni altra parte del tempio, giace da gran tempo in rovina, ma nella sua vicinanza venne eretto un altro santuario che ancor oggi può considerarsi come il nucleo di tutto l'edificio costruito in epoche diverse.

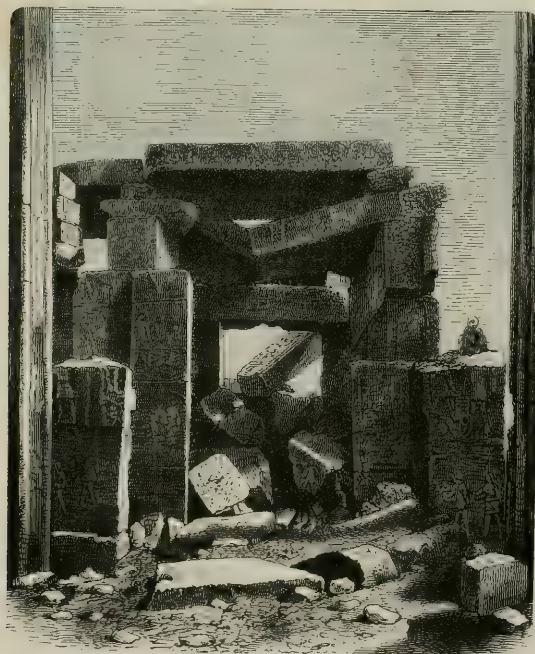
Amenophis I, figlio del primo Amasis (Aahmes) e di Nefert-ari, non si segnalò per grandi conquiste, ma assicurò i confini meridionali e settentrionali del regno e die' principio all'am-

pliamento del santuario, che poi continuò il figlio di lui, Thutmes I, ed adornò di sale a colonne. di pilastri e di obelischi, dopo che Ammone gli aveva concessa la vittoria, non solo sui



TRASPORTO DI PIETRE.

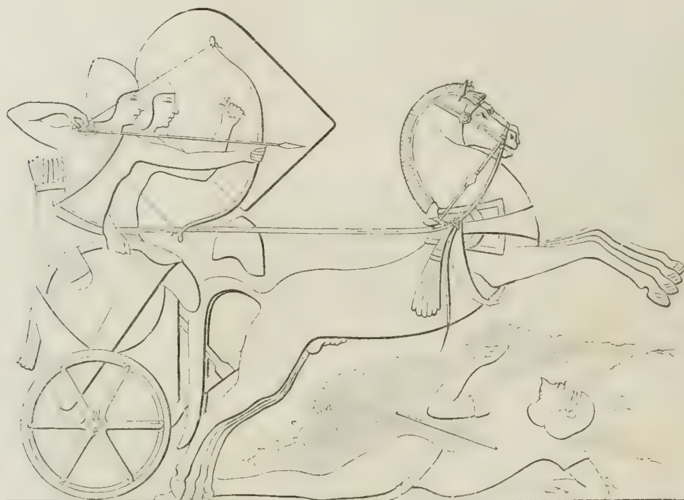
popoli del Sudân, ma benanco sugli abitatori dell'Asia settentrionale, contro i quali ambiva di « lavare il proprio cuore » vale a dire di sfogare la propria vendetta. Egli condusse il suo esercito



SANTUARIO DI KARNAK.

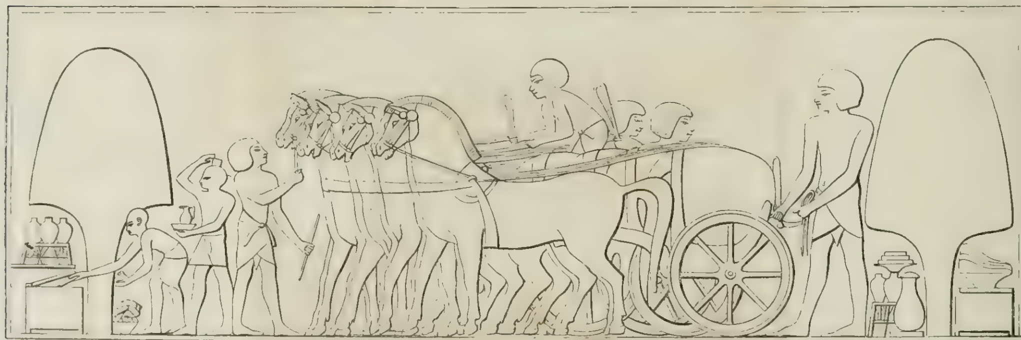
sino nella Mesopotamia, e questo esercito non consisteva già, come nel regno antico, di soli fanti, ma benanche di un grosso numero di guerrieri, che si recavano alla pugna con bighe a due cavalli.

Il cavallo era stato introdotto nell'Egitto dagli Hicsos, sotto il suo nome semitico, *sus*, vi prosperò egregiamente, e gli artisti sacerdotali appresero ben presto a rappresentare la sua figura, non solo in attitudine tranquilla, ma benanco nel momento in cui si slancia all'assalto. Anche la costruzione dei carri si era generalizzata nell'Asia.



IL CAVALLO CHE SI SLANCIA ALL' ASSALTO.

Thutmes I lasciò tre figli: una figlia, Hatasu ([1]), e due figli, il minore dei quali era ancora ragazzo, quando venne a morte. L'altro salì al trono sotto il nome di Thutmes, ma quantunque anch'egli si vanti di aver riportato delle vittorie, di aver fatto innalzare degli edifici e delle statue a Karnak, e sebbene un sigillo in pietra ben lavorato e che si conserva a Parigi, lo presenti come tiratore all'arco, ed ammansatore di leoni, e gli venga perciò attribuito l'epiteto onorifico « il valoroso » (*kent*), ad onta di tutto ciò si apprende dai monumenti che egli non seppe sottrarsi all'influenza dello spirito energico ed intraprendente della sorella di lui, e dovette con-



IL TIRO A QUATTRO DI UN PRIVATO: DA UNA RAFFIGURAZIONE IN ABD EL-KURNA.

cederle di dividere il trono con lui. Lo fece, come sembra, contro la propria volontà, poichè dopo la sua morte si fece togliere collo scalpello il nome di lui da molti monumenti che egli aveva fatto erigere, e ciò dietro ordine di Hatasu, la quale fu riconosciuta come regina, anzi come re dell'alto e basso Egitto, e seppe tener lontano da Tebe il fratello minore, che fu più tardi Thutmes III. Essa sapeva tracciare non solo il piano di grandi intraprese, ma riesciva a portarle a compimento. Non si lasciò sedurre dall'idea di acquistar fama sui campi di battaglia, ma si

([1]) Questo nome può anche leggersi Hatschepu.

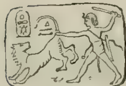
dedicò strenuamente alla costruzione di opere colossali, ed abbisognando perciò di mezzi smi-



GLI OBELISCHI NELLA PARTE PIÙ ANTICA DI KARNAK.

surati, essa trovò nuove vie per procurarseli. Son due gli obelischi ch'essa fece innalzare nel centro del tempio di Karnak, e l'uno di essi è il più alto che si conosca. Inarrivabile è l'arte colla quale sono stati scolpiti i geroglifici nel granito levigato di questo monumento, e non è bugiarda l'iscrizione che dice non essere occorsi che soli sette mesi per staccarlo dal « monte rosso » presso Assuân e portarlo a compimento. Hatasu diede principio nella necropoli ad un'altra opera, mentre il fratello di lei, Thutmes II, era ancora in vita, e la condusse a termine con mirabile costanza ed amore. Questa costruzione era destinata ad albergare i resti mortali di lei e quelli de' suoi congiunti, e doveva anche essere un tempio nel quale venissero ricordate le sue gesta.





SUGGELLO DI THUTMES II.

Dêr el-Bachri, ovvero, convento settentrionale, si chiama oggi il mausoleo di Hatasu, ma al tempo dei Greci apparteneva a quei memnoni, che al nord di Tebe destavano l'ammirazione dei viaggiatori. L'intero pendío dei monti della Libia, al nord della ne-

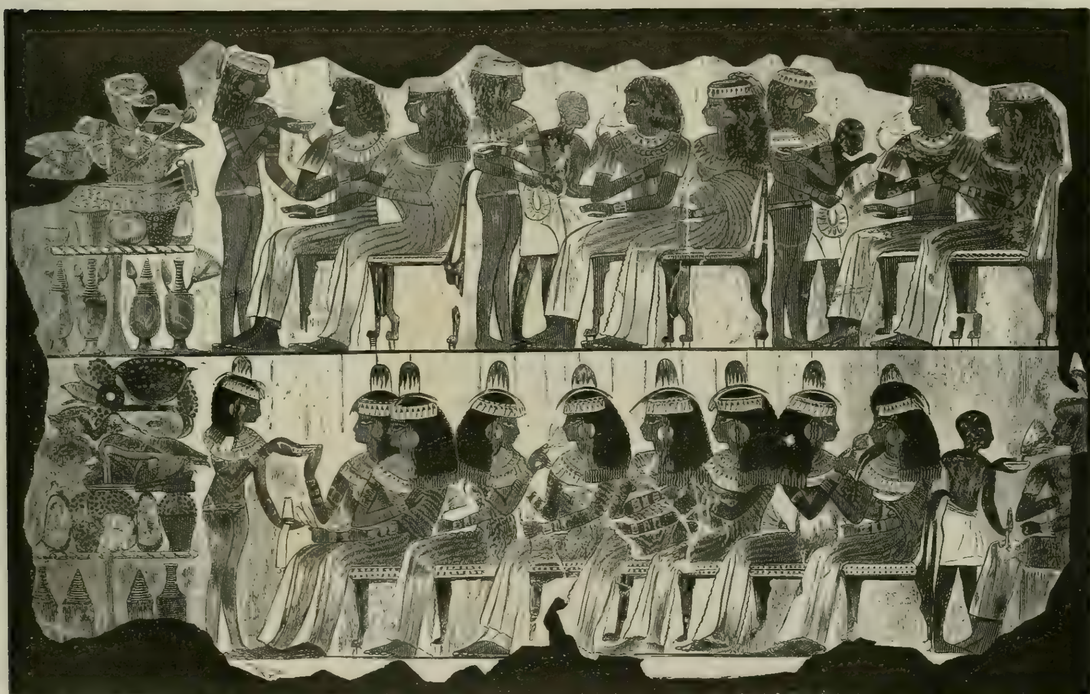
cropoli, è, come sappiamo, pieno di tombe, che per la maggior parte sono state costruite dai sovrani della diciottesima dinastia alla quale apparteneva anche Hatasu. Mentre diversificano per ciò che riflette la vastità e la ricchezza della decorazione delle pareti, sono simili rispetto alla distribuzione dei locali e disposizione delle immagini ed inscrizioni nel loro interno. Il primo ed il più grande locale era da per tutto la cosidetta cappella sepolcrale, dove convenivano



TORRE CRISTIANA A DÊR EL-BACHRI.

i superstiti allo scopo di ricordare i defunti con offerte e preghiere. In questa camera, come pure in quelle più strette scavate nella roccia, è ricordata solo la vita che il trapassato visse nel mondo. Noi troviamo anche qui tutte quelle raffigurazioni ch'avemmo campo di esaminare nella necropoli di Memfi ed a Beni-hasan, e che si riferiscono ai suoi possedimenti, alle sue occupazioni predilette, alla sua situazione domestica. Uno spazio maggiore occupano quelle che concernono la celebrazione dei funebri. I quadri che rappresentano il festoso consorzio della famiglia mostrano come le donne, al par degli uomini, prendessero parte al comune sollazzo, ai cibi,

ed alle bevande. Canti, fiori e musica allettano l'orecchio degli ospiti come ne rallegrano l'occhio le seducenti movenze delle ballerine. La temperanza degli antichi tempi non si è più mantenuta ai dì nostri, in cui il grande sviluppo politico ha preso il sopravvento e qualche quadro rappresenta, sotto un aspetto bizzarro, le conseguenze dell'abuso del vino. Si trovano anche dei privati che posseggono cavalli e vetture e dalle iscrizioni si apprende che una gran parte della nobiltà di Tebe ha servito nell'esercito ed ha seguito i Faraoni nelle campagne guerresche dell'Asia. Gli alti impiegati s'arricchirono nella ripartizione del bottino e nella riscossione dei tributi, e fanno non di rado riprodurre in modo caratteristico i popoli stranieri



RAFFIGURAZIONE DI UNA SOCIETÀ EGIZIA ANTICA.

coi quali erano entrati in relazione. Alcune famiglie patrizie avevano il loro cosidetto cantore di casa, che ai funerali doveva toccare le corde dell'arpa ed inneggiare alla sorte del defunto in questa e nell'altra vita. Sfarzosi sono i corteggi funebri che trasportano in barche, riccamente addobbate, il cadavere del trapassato di là dal Nilo. Alle porte della tomba piovono le offerte di prodotti del paese in omaggio al defunto. L'arte dell'imbalsamatore è perfezionata dalla quantità di droghe ed essenze che dall'estero si introducono ora in gran copia nell'Egitto. La dottrina dell'immortalità è rappresentata con una meravigliosa potenza d'immaginazione. Con divinità e demoni si popola l'averno scarsamente ricordato nell'antico regno. Le immagini e i testi sugli avelli, sui papiri mortuarî e sulle pareti delle camere sepolcrali non si riferiscono che alla vita oltre tomba. Quelle camere si trovavano nel fondo di un



BALLERINA DELL'ANTICO EGITTO.

pozzo che si ebbe cura di costrurre in modo da renderne difficile la scoperta, e giammai nè in esse, nè nei locali ove si radunavano i superstiti si faceva parola della vita del defunto sulla terra. In diversi luoghi l'uno dall'altro staccati, ma però nella medesima tomba, si rammenta la dimora terrestre e celeste del defunto. I sepolcri dei re del nuovo regno sono diversamente ordinati. Prima dell'invasione degli Hicsos s'aveva fatto erigere anche in Tebe delle piramidi di modeste proporzioni, delle quali non sono rimaste che alcune traccie ben meschine; ma più tardi si scavarono nelle montagne dei pozzi profondi per procurare alle mummie un sicuro asilo. Noi impareremo a conoscere questi mausolei-caverne e troveremo che ogni geroglifico ed ogni raffigurazione si riferiscono, pressochè esclusivamente, alla vita futura. Esse erano pei re ciò che erano le camere sepolcrali pei privati. La cappella mortuaria del Faraone, il luogo in cui i suoi congiunti dovevano ricordarlo, non poteva essere riunito ai locali dedicati alla morte, poichè i dolenti erano costituiti dall'intero popolo Egizio. È perciò che i principi si fanno costruire dei sontuosi edifici in forma di tempio, nella necropoli fra il Nilo ed il « monte degli avelli » e sono quelli che gli Egizî chiamavano « *Mennu* », i Greci Memnoni, credendo di trovare in « Mennu » il nome dell'eroe omerico Memnone, la cui statua ritenevano che fosse « la colonna risonante » della quale parleremo. In siffatti Memnoni dovevasi ricordare anche la vita del defunto Faraone, ma i punti salienti della esistenza di lui non erano quelli ai quali il privato dava la maggiore importanza.

Ciò che quest'ultimo fa conoscere ai suoi successori si riferisce alla casa, al podere, alla famiglia, l'operosità, il riposo



GLI ULTIMI ONORI.

dopo il lavoro ed i rapporti fra suddito e principe, mentre le vicende della vita di quest'ultimo appartenevano alla storia, ed è perciò che nel Memnonium di lui non possiamo nè cercare, nè trovare altro che relazioni intorno a vittorie riportate, assedî e conquiste di fortezze, bottino conseguito e testimonianze di riconoscenza che i re tributavano agli dèi per l'aiuto prestato. Qui ci si presentano delle raffigurazioni della festa d'incoronazione, degli antenati e dei figli del regnante e degli dèi ai quali offre sacrifici e doni. La costruzione a terrazzi fatta erigere dalla grande Hatasu è il più antico e il più originale fra quei *luoghi stabili del ricordo*. Quella costruzione s'appoggia a nord-ovest della necropoli, ad un ben formato semicerchio di roccia calcarea giallognola. La tomba scavata nella roccia, e nella quale si conservarono la mummia e gli avelli del padre e de' fratelli di lei, è stata sinora irreperibile; stanno però aperte

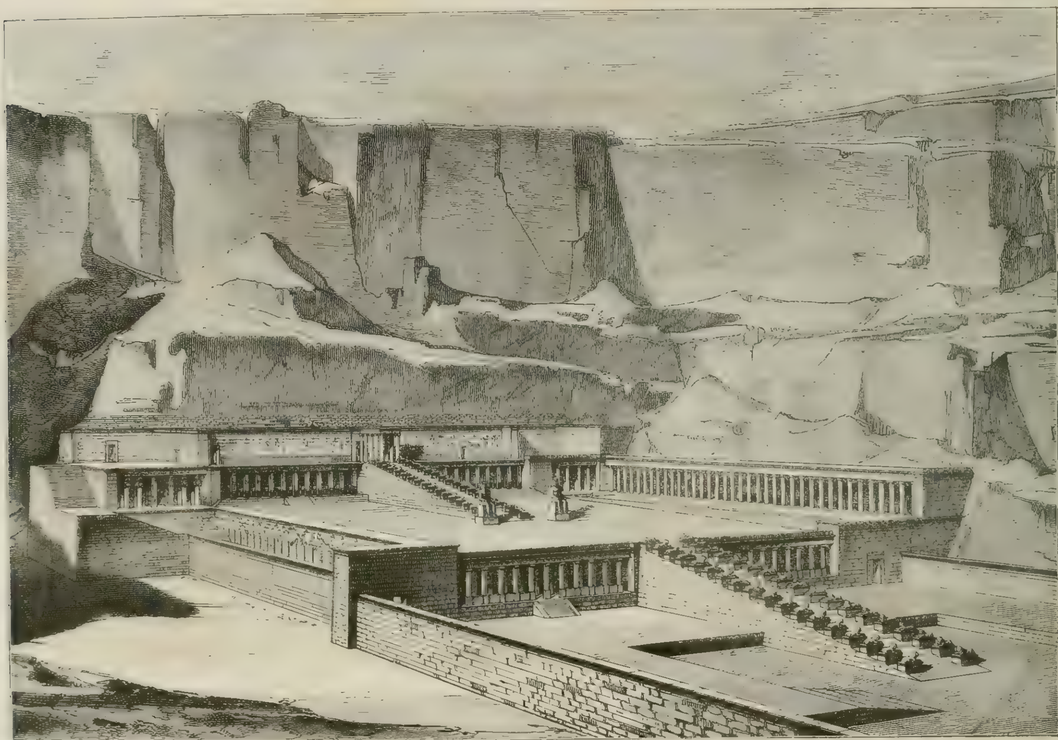


OFFERTE DI PRODOTTI DEL PAESE FATTE DAI FAMIGLIARI.

al visitatore le cappelle tagliate nella pietra viva delle montagne della Libia e devono essere considerate come la parte più antica di tutto quanto il tempio, e come il santuario del medesimo. Quelle cappelle, nelle quali sono ricordati i genitori dell'Hatasu, formavano la meta delle processioni che da Karnak si portavano vicino alla grande regina. L'imbarco sulle adornate navi seguiva al lato sud del santuario, pel motivo che la rapidità del fiume obbligava a fare il tragitto in direzione obliqua. Sulla sponda opposta il principe, col suo seguito sacerdotale, scendeva dalle navi e seguiva la lunga strada della processione che in linea retta e fiancheggiata da sfingi e da teste d'ariete conduceva sino ai pilastri del vero Memnonium, di cui ogni traccia è scomparsa.

L'architetto francese, signor Brune, ha tentato di riprodurre sulla carta questo edificio che il signor Mariette liberò dalla sabbia, cercando di dargli l'aspetto che doveva aver avuto poco dopo il suo compimento, e vi riescì felicemente dando prova di non comune abilità, ma per quanto

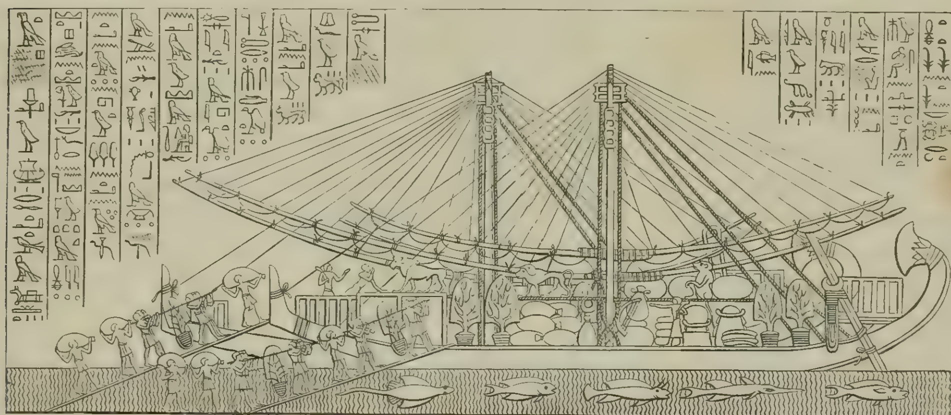
questo disegno possa offrire all'immaginazione un ben accetto appoggio, potrà facilmente farne di meno colui che ha conservato la memoria delle grandi rovine di Dêr-el-Bachri. Questi avanzi producono ancor oggi un effetto singolare, qualunque sia la parte dalla quale vi si accosta; il più meraviglioso aspetto lo offrono a chi dal Nilo si dirige verso di loro ed a chi li contempli dal sentiero, che dalla montagna conduce verso la valle delle tombe reali. Qui v'è bensì molto di distrutto e di crollato, ma sono riconoscibili le quattro terrazze e la via a dolce pendío, che forse un dì era munita di gradini e che divide l'edificio in due parti eguali. La processione che la percorreva passava da una piattaforma all'altra e trovava a diritta ed a



TEMPIO DI DER EL-BACHRI.

manca dei portici aeriati. Il sacerdote doveva attraversare, sulla sommità della quarta terrazza, un arco di granito che conduceva a camere appartate e poscia un secondo locale arcuato, a tergo del quale si apriva quello scavato nella roccia, di cui abbiamo di già parlato. Le pareti di questo santuario sono state adornate di veri capolavori dell'arte scultoria, fra cui merita speciale menzione la giovenca Hathor, dalla cui mammella la stessa Hatasu beve il latte della vita. Per chi s'interessi allo sviluppo dell'architettura egizia avranno una speciale attrattiva i portici che s'innalzano sulle piattaforme ed ai fianchi di queste ultime, poichè s'incontrano in essi le medesime colonne poligonali che imparammo a conoscere in Beni-hasan; dalle costruzioni rocciose esse furono trasportate in quelle all'aperto, furono impiegate nella

costruzione della parte più antica del tempio di Karnak e finalmente, al termine della XVIII dinastia, dovettero cedere il posto per sempre ad altre forme d'arte. Chi segue lo sviluppo della coltura sul suolo egizio è da noi invitato a contemplare le numerose raffigurazioni colle quali Hatasu fece adornare le pareti posteriori dei portici, e specialmente quelle che si trovano nella parte superiore della terza terrazza. I pensieri di quella gran regina erano rivolti soprattutto all'estendere le relazioni commerciali ed all'accrescimento del benessere del paese. Essa fece spedire delle poderose flotte a Punt-t, che è l'Arabia del sud e la costa Somalik sino al capo Guardafui. Quanto stesse a cuore ad Hatasu il felice risultato delle sue imprese, lo dimostrano le raffigurazioni delle navi che devono essere state costruite sul mar Rosso e quelle dei diversi prodotti che le stesse trasportarono da Punt-t nell'Egitto. Alberi d'incenso ancor verdi con radici e terra, che si vollero far allignare nel terreno della valle del Nilo e pesanti sacchi ripieni di resine odorose son portati da marinai egiziani, nei navigli già carichi di balle,

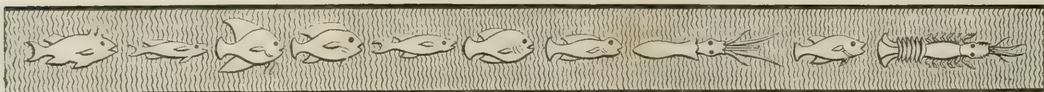


NAVE DI HATASU PORTANTE LE DIVINITÀ DI PUNT-T.

vasi, denti d'elefante, verghe metalliche, ed altre meraviglie di Punt-t. Sono chiamati « il carico della flotta della regina: » tutte le specie di legname nobile di questo paese, i muschi di trasudamenti resinosi, che sino d'allora erano detti *Kami* (gomma), il legno d'ebano, l'avorio puro, l'oro dell'Asia, il Chefit (corteccia di cassia?), l'incenso sacro (neter senter), lo stibium, i cani levrieri, le pelli di pantera e la gente (di Punt-t) coi figli. Sotto nessun altro precedente sovrano fu portato in Egitto ciò che ora abbiamo enumerato. Chi osserva quelle immagini deve pensare a Salomone, ed allorchè contempla anche le altre figure, non potrà non riconoscere che sino dai tempi di Hatasu si sapeva far tesoro di tutto quanto s'era ammirato all'estero per portarlo alla conoscenza degli Egizî. Le crociate schiusero all'attonita Europa le meraviglie dell'Oriente, e sotto la XVIII dinastia si spiegò uno zelo scientifico, che pochi secoli più tardi doveva affievolirsi e riacquistare vita in Alessandria sotto ai Tolomei. A Dêr el-Bachri trovansi delle raffigurazioni di pesci del mar Rosso, tracciate a contorni tanto caratteristici da render facile ai nostri zoologi il distinguerli a bella prima.

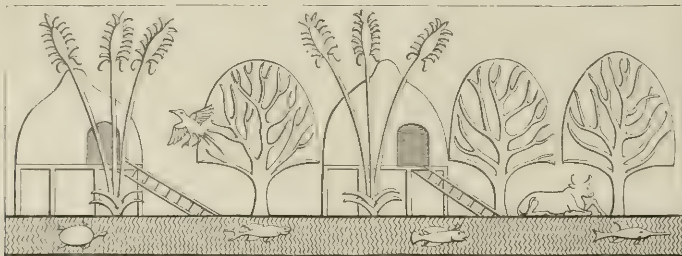
Le capanne, di forma conica, sono sostenute da palafitte, e per entrarvi occorrono scale a

pinoli. Vi si trovano raffigurati degli uccelli sconosciuti in Egitto; altre immagini riproducono i lineamenti marcati degli uomini di Punt-t e la disgustosa pinguedine della consorte di un principe del paese. Nel libro dei defunti è fatta menzione di una descrizione di Punt-t, che fu certamente compilata in quel tempo. Il fratello di Hatasu, Thutmes III, fa riprodurre a Karnak le piante straniere che incontrò nelle sue spedizioni in Oriente, ed il modo di scrivere talun nome e vocabolo straniero mostra come gli Egizî comprendessero la lingua dei loro vicini Semiti. Sarebbe



PESCI DEL MAR ROSSO.

mai per una mera accidentalità che la costruzione a gradinate di Dêr el-Bachri sia sôrta poco dopo che un esercito egizio ebbe a porre il piede, per la prima volta, nella Mesopotamia, nelle cui gran città capitali s'innalzava più di un sontuoso edificio a terrazzi? Le produzioni di quest'epoca della storia egizia stavano con quelle che imparammo a conoscere col mezzo delle tombe dell'antico regno, nello stesso rapporto che esiste fra l'opera di un libero, energico giovane e quella di un diligente ragazzo trattenuto nella casa paterna. Le forze paralizzate da migliaia d'anni si liberano dai freni, i confini politici scompaiono, mari e fiumi, i cui nomi si pronunciavano dapprima con esitanza, vengono ora varcati, ed anche i pensieri degli uomini vanno in traccia di vie per lo innanzi deserte. Il più grande obelisco ed il più originale edificio di Tebe hanno trasmesso alla posterità il nome di Hatasu. La fama dell'opera pacifica



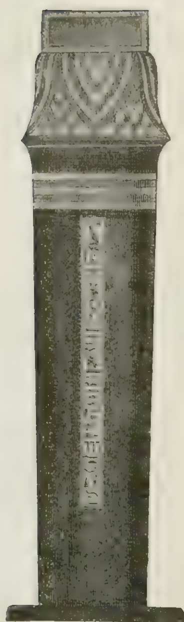
CAPANNA SU PALIZZATA IN DER EL-BACHRI.

di lei doveva essere presto offuscata dalle gesta del più giovane fratello Thutmes III, che non esitiamo a proclamare il più gran principe guerriero dell'Egitto. Egli fu chiamato l'Alessandro fra i Faraoni, e ciò a buon dritto, poichè, nelle tredici campagne da lui intraprese, gli riescì di soggiogare i popoli dell'Asia anteriore, di renderseli tributarî e di formare dell'Egitto la prima potenza mondiale di quel tempo. La corona dei Faraoni adornò il suo capo per quasi 54 anni, e dai monumenti di Tebe apprendiamo quali siano stati gli splendidi fatti d'arme da lui compiuti. — Ritorniamo colla mente nel Santuario di Karnak, esaminiamo le iscrizioni che coprono le assai danneggiate camere che gli stanno vicine, volgiamoci verso il pilastro al sud (5 e 6) e verso il tempio che sorge a levante (dietro 10) e troveremo ovunque il nome di lui. I predecessori di Thutmes III avevano aggiunto al Santuario un locale dopo



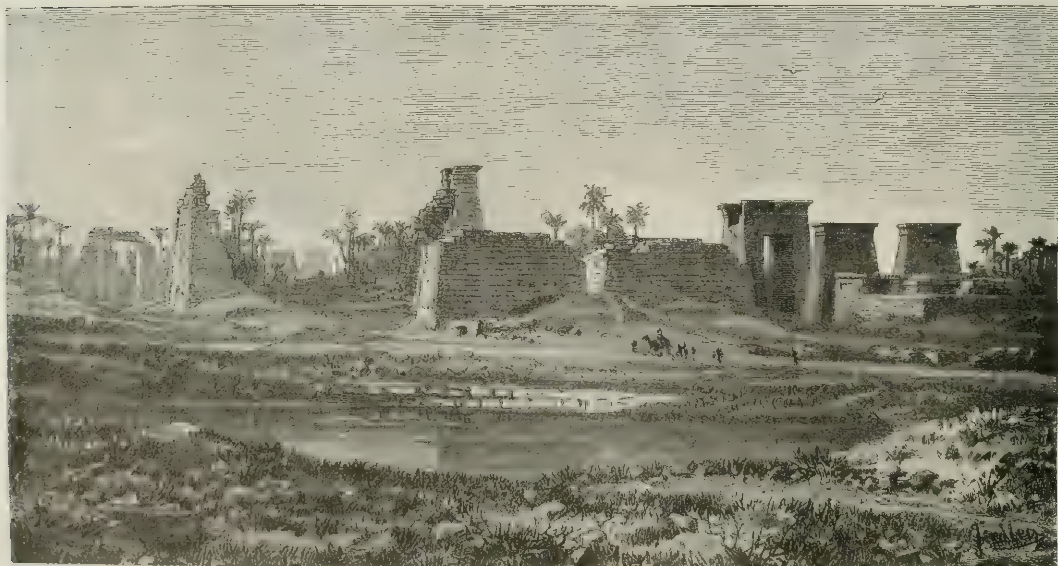
DONNA FELLACCA DI KARNAK.

l'altro sulla direzione del Nilo, ma egli lo ampliò nella direzione opposta, facendo costrurre una stupenda sala (presso 10) della quale 32 pilastri e 20 colonne in due file di 10 cadauna, sostenevano il tetto. Nei capitelli di queste colonne si palesa lo studio di introdurre nuove forme. Un gran numero di sale e camere più piccole, in taluna delle quali si


CAPITELLO A CALICE ROVESCIATO.

trovarono delle iscrizioni d'importanza storica, si annettevano a quel grandioso porticato, che si chiamava il monumento dello splendore. Molte costruzioni, pur troppo assai danneggiate, circondavano il lago sacro del tempio, sul quale veniva portata in giro la statua d'Ammone, collocata in una barca sfarzosamente addobbata. La grande strada della processione, proveniente dal sud, passava a settentrione di quel bacino benedetto. Questa strada doveva più tardi essere fiancheggiata da una lunga fila di sfingi e attraversata da quattro poderosi piloni. Due di questi grandiosi portoni, sono opera di Thutmes III. Di fronte alle pareti di quei piloni trovansi ancor oggi i colossi del primo Thutmes e di Amenophis, padre ed avo di Thutmes III.

Le iscrizioni scoperte dal signor Mariette, sul quarto di questi piloni e sulla parete di una porta, hanno acquistata somma importanza pella cognizione della storia di quest'epoca. Esse contengono lunghe liste di nomi delle tribù del Sud e dei paesi della Siria soggiogati da Thutmes. Solo di questi ultimi ne impariamo a conoscere 119, molti dei quali ci son fatti noti dalla Bibbia, come a mo' d'esempio: Megiddo, Damasco, Joppe, Mamre ed altri. Tutte queste città erano fortificate e governate da principi proprî, i quali formavano delle confederazioni. Alla maggior parte dei re minori, vinti da Thutmes, lasciavasi da questi il trono sino a quando venivano da essi regolarmente pagati i tributi; molti perdettero corona e vita e taluni furono obbligati a mandare nell'Egitto i loro figli come ostaggi. Un esercito egizio sorvegliava da Aradus, sul Libano, le popolazioni sottomesse. Come mezzo principale di sicurezza serviva il togliere dal paese, come prigionieri di guerra, gli uomini vigorosi, le cui braccia dovevano sostituire quelle degli indigeni arruolati nell'esercito. Le liste dei popoli del Sud fanno conoscere che le truppe di


I PILONI AL SUD E IL LAGO SACRO DI KARNAK.

Thutmes III si sono inoltrate sino all'oceano Indiano ed al capo Guardafui, ed altre iscrizioni rendono noto come esso abbia attaccato nell'Asia anche la Fenicia colla capitale Tiro, la Babilonia e l'Assiria, sconfiggendole ed obbligandole a pagare ingenti tributi. La cosidetta *tavola statistica di Karnak* racconta sotto quali forme ed in quale quantità dovevano essere pagati quei tributi. Gli scultori di Thutmes avevano scolpita quella tavola sulle pareti di un locale che confinava col gran santuario. Questo importante documento è stato bensì gravemente danneggiato nel trasportarlo in Europa, ma lo si è potuto ristaurare nelle parti essenziali. Non occorre esporre qui diffusamente, quanto rilevante sia stata la quantità di schiavi e schiave, d'animali domestici, di frutti campestri, di nobili ed ignobili metalli e pietre, d'oggetti d'adornamento, di attrezzi che dai diversi popoli venivano consegnati agli esattori egiziani. Ciò che però merita di essere ricordato si è che sino dai primi tempi venivano fabbricati nella Fenicia dei vasi di metalli artisticamente lavorati e come nella Siria venissero costruite armi ed armature riccamente decorate, nonchè oggetti destinati all'addobbo delle tende e delle case. Anche nella Mesopotamia fiorivano le fabbriche di carri e d'armi, e se diamo



PRIGIONIERI DI GUERRA OCCUPATI NELLE COSTRUZIONI DI THUTMES III.

un'esatta interpretazione alla parola Aschmara (Aschmal, nell'idioma assiro Ischmaru) fioriva l'arte dello smalto. Si vede che la cultura nell'Asia occidentale gareggiava colla egizia. Ad iscrizioni egiziane, e soltanto a queste andiamo debitori della nozione che già nel XVII secolo avanti Cristo si coltivavano con ardore diverse arti. Anelli ed orecchini in gran copia, collane e braccialetti, specchi, pettini, armi ed armature, corazze a squame e simili venivano fabbricati nella zona asciutta della valle del Nilo. Si è persino conservato un intero carro del tempo dei Faraoni che si trova nel museo di Firenze. Tebe è ancor oggi un'inesauribile sorgente di siffatti avanzi, ed a colui che si avvicina al santuario di Karnak vengono offerti dagli spacciatori di antichità, bensì in buona parte genuini ma spesso pure contrafatti.

Il ricco bottino di cui parla la tavola statistica, tornò naturalmente a vantaggio anche dell'Ammone di Tebe, del tempio di lui che Thutmes si curò di adornare in ogni maniera e finalmente anche dei suoi sacerdoti. Dalle iscrizioni si apprende che il re li provvide assai generosamente di campi, giardini, granaglie, bestiame, volatili, oro, argento e pietre preziose, di ricchi utensili ed arredi, fra i quali s'annovera specialmente un'arpa sontuosamente guernita di gioielli, ed infine della rendita di tre città della Siria. Si istituirono tre nuove feste in commemorazione di vittorie alternandole con altre antiche festività, delle quali in Tebe non era difetto. Come

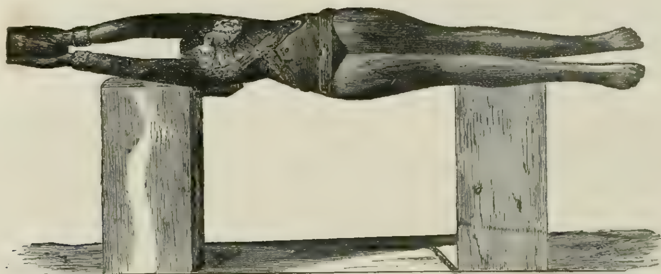
verso gli dèi così pure verso i suoi capitani d'armata, era Thutmes III, oltremodo liberale. Uno dei più valenti fra quei guerrieri fu Amen-em-heb, la cui lapide sepolcrale venne scoperta dallo scrittore di queste pagine. Quell'eroe accompagnò il suo signore in tutte le spedizioni guerresche, si distinse pel suo valor personale di fronte al nemico, ed alla caccia e dopo ogni fatto ragguardevole veniva ricompensato con regali e decorazioni. Colla biografia di quell'uomo s'è inaspettatamente completata la storia di Thutmes III e si è potuta stabilire la durata del regno di lui. La parte più antica del tempio di Medînet Habu, all'occidente di Tebe,



ANELLI.

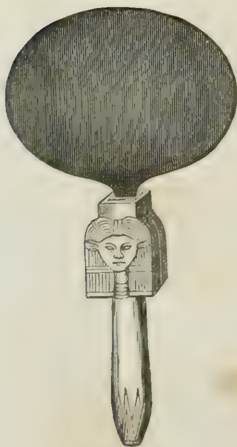


ORECCHINI.

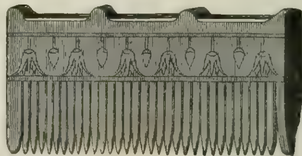


COPPA A FORMA D'ANELLO.

fu da lui costruita. Noi abbiamo incontrato il suo nome in Memfi, in Eliopoli, ad Erment, ad el-Kaba, Edfu, Esne e Kom Ombu. Sull'isola Elefantina fervevano i lavori de' suoi costruttori, e nella stessa Nubia, e specialmente nell'Amada, fra il primo ed il secondo Katarakt, fece egli intraprendere grandiose opere di ristauro e decorazione nel tempio che era stato fondato nel regno antico e vi figurano ovunque la sua effigie, e dei geroglifici che ancora oggi fanno splendida mostra di sè per freschezza di colore, per la grandiosità dello stile e perfetta esecuzione. Anche molti obelischi sono stati innalzati da lui e fra di essi i più rinomati fra quanti, più tardi furono trasportati in Europa: l'obelisco lateranense a Roma e la celebre colonna acuminata di Costantinopoli. Il cosidetto Ago di Cleopatra è stato innalzato da lui. Non può recar meraviglia se ad un re come questo si tributasse una venerazione divina anche per lungo tempo dopo la morte di lui e se da molti Egiziani sia stato scelto il suo prenome, Ra-men-cheper, come divisa apportatrice di fortuna da incidere sugli amuleti e sui suggelli a forma di scarabei.



SPECCHIO.



PETTINE.



PEZZO DI CORAZZA A SQUAME.



VENDITORE DI ANTICHITÀ SULLA STRADA DA LUKSOR A KARNAK.

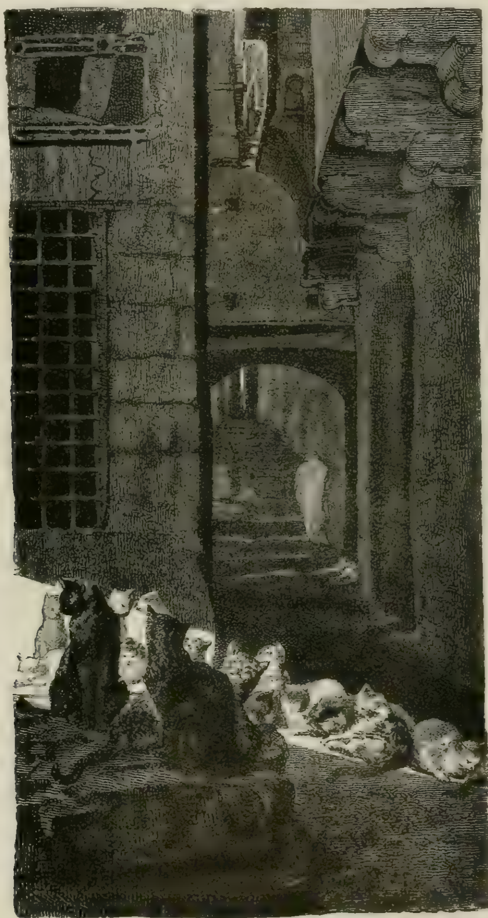
Il figlio di lui, Amenophis II, salì al trono il dì dopo la sua morte, come si rileva dalla lapide sepolcrale di Amen-em-heb. La tavola di pietra scoperta fra le gambe della grande sfinge racconta che Thutmes IV, successore di Amenophis, fece liberare quel monumento dalla sabbia in cui si trovava sepolto per essergli comparso in sogno il dio Ra-Harmachis, che gli ordinò d'intraprendere quell'opera di liberazione. La storia non attribuisce a questo principe alcun atto che meriti di essere ricordato; memorandi assai più sono quelli del suo successore, Amenophis III. Egli non diede una maggiore estensione al suo regno, ma seppe mantenerlo in quei confini che l'Egitto aveva dapprima. Quattro sono le doti che fanno di questo principe una delle più cavalleresche figure di quell'epoca d'eroi. Forte braccio, mente



RUINE DEL TEMPIO DI AMADA NELLA NUBIA.

vigorosa, cuore fedelmente devoto alla sua amante, una grande smania di compiere opere che avessero ad eternare la memoria di lui. Amenophis si fece ritrattare in atto di tener alzato per la coda un grosso leone. Thutmes IV si vanta d'essere valente cacciatore, ma Amenophis III supera il padre avendo egli uccisi non meno di 102 leoni nei 10 anni del suo regno, come lo si rileva da alcuni grandi scarabei, molti dei quali si sono perfettamente conservati. Oggetti consimili fanno conoscere ch'egli ebbe per moglie Tii, la figlia del Juaa e della Tuaa. I monumenti rappresentano questa principessa, dalla pelle chiara e dall'occhio ceruleo; si ritiene ch'essa fosse d'origine asiatica; certo era la più bella donna effigiata sui monumenti. Quanto l'amasse il marito lo prova il fatto ch'egli la nomina e la esalta su tutti i monumenti, benchè non fosse di sangue reale. Per imparar a conoscere le opere dell'eroe devoto alla sua donna dovremo en-

trare di nuovo nel santuario del regno. La lunga fila dei piloni meridionali di Karnak insegna che il palazzo reale e la vera città di Tebe erano situati al mezzodì del gran tempio d'Ammone, segnando essi la strada che doveva percorrere il re allorchè in forma solenne desiderava visitare la casa del Dio. Amenophis volle che quella strada destinata alle processioni s'avesse ad adornare in modo speciale, e prescelta la Mut della triade di Karnak, le fece erigere un



CONGRESSO DI GATTI AL SOLE.

tempio che era, per così dire, abbracciato da un lago a forma di ferro da cavallo. Vicino a quella dea veneravasi la Sechet, dalla testa di lionessa o di gatto. Il signor Mariette, facendo eseguire degli scavi in quel tempio potè accertare che nei due cortili, e lungo il muro esterno orientale ed occidentale, erano state innalzate non meno di 572 statue della prenominata dea, consorte di Ptah. Esse erano tutte di granito nero, ed ancor oggi veggonsi fra macerie e rovine, poco lungi dal letto del vecchio lago sacro, molte di quelle figure miste, le quali, specialmente nelle notti rischiarate dalla luna, offrono un aspetto indimenticabile. Su quelle specie di troni

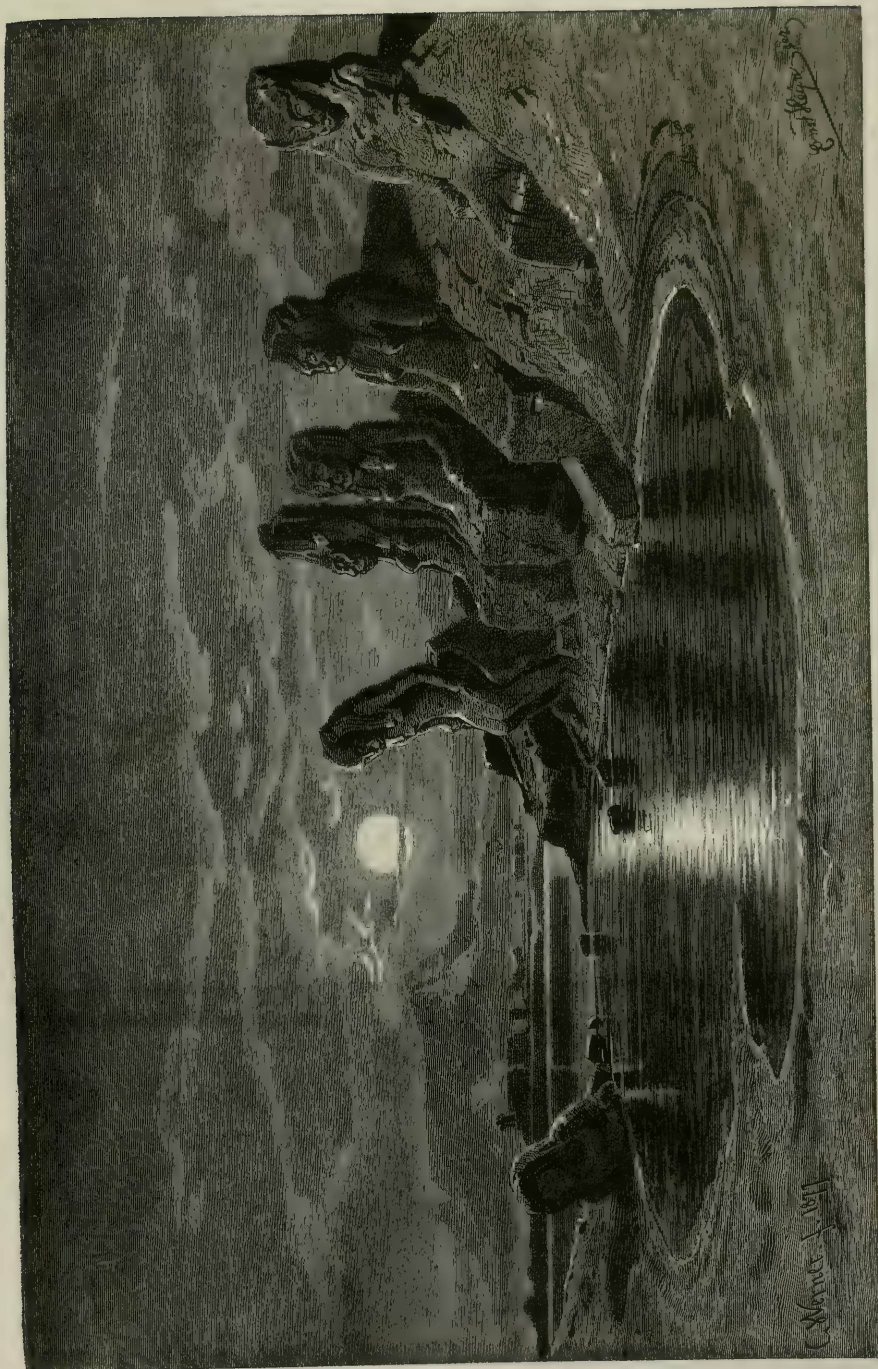


FIGURE DI SECHET PRESSO IL TEMPIO DI MUT A KARNAK.

rassomigliano desse ad una schiera di streghe o di malaugurate regine e fanno un'impressione indescrivibile. La moltitudine di gatti viventi che s'incontra qua e là nelle città del Nilo è ben presto scordata, ma non si dimentica mai queste donne di pietra col sembiante di gatto. Ad Amenofi non sono bastate questa ed un'altra costruzione che fece erigere all'estremo nord del santuario del regno, ma volle intraprendere la fondazione di un nuovo grandioso tempio alla sponda del Nilo. Anche questo edificio venne incominciato nelle vicinanze del santuario, che giace un'ora



IL CASTELLO DEI FRANCESI NEL TEMPIO DI LUKSOR.

più al sud di quello di Karnak. Il tempio di Ammone si chiamava « *apiu* » nei tempi antichi, e da questo nome (*t-ape*) preceduto dall'articolo femminino, deriva il greco Θῆβαι, ovvero Tebe.

Il nuovo santuario, fondato da Amenofi III, venne chiamato l'*Apiu del Sud.* Molti dei nostri lettori lo conosceranno come « il Tempio di Luksor. » Stando sulla sponda del Nilo si può formarsi un'idea complessiva della costruzione di questo tempio, mentre l'aggirarsi nelle singole parti che lo componevano, rende assai difficile il farsi un esatto concetto della originaria sua distribuzione, pel motivo che s'incontrano ad ogni passo delle case, delle ca-

panne e persino una chiesa. L'antico santuario era stato distrutto e venne ricostruito da Alessandro II, figlio del gran Macedone. Sul tetto delle camere e delle sale sorsero delle case, l'una delle quali, che ora porta il nome (*Ksr fransâwi*), abitavano gli ingegneri francesi incaricati di disporre pel trasporto a Parigi dell'obelisco di Luksor. L'antico Prosekos, che si trova fra il santuario ed il grandioso ipostile, adorno di 32 colonne, divenne sede di una comunità cristiana prima del settimo secolo, la quale fece erigere un altare nella parte posteriore del tempio, formato da colonne di stile affine al corinzio. Alle pareti venne applicato un intonaco che in parte serviva a nascondere le immagini pagane, in parte alla dipintura di immagini nuove. Di queste ultime si son conservate alcune teste sì bene dipinte e così piene d'espressione da poter essere con-



IL LOCALE DESTINATO ALLA PREGHIERA DEI CRISTIANI NEL TEMPIO DI LUKSOR.

siderate come le opere dei più insigni artisti del tempo degli imperatori bizantini. Le figure alla diritta dell'altare portano scarpe di velluto nero; verso la sinistra v'era un quadro con cavalli e cavalieri. Ove s'è staccato l'intonaco si presenta un contrasto abbastanza strano, trovandosi frammischiati a quadri cristiani, delle immagini di divinità egizie. Dalla gran sala delle 32 colonne si passava in un ampio cortile conterminato a levante e ponente da una doppia fila di colonne ed al nord da una fila semplice e da un pilastro. Gli steli di papiro che formano qui i tronchi delle colonne a calice sono lavorati a scalpello, ma non havvi alcun punto dal quale si possa veder per intero il grandioso peristilio. La parte più recente del tempio era unita alla più antica e formava con essa un angolo ottuso, e ciò forse allo scopo di conservare altre antiche costruzioni che esistevano colà vicino. La bellezza e la vastità di questo tempio producono un effetto indescri-



LA COLONNA DI MEMNONE ED IL SUO COMPAGNO AL TEMPO DELLA MAGGIOR ELEVAZIONE DEL NILO.

vibile, allorchè lo si contempla nell'ora del tramonto, stando in un battello sul Nilo. Le colonne, le mura e le porte del santuario sono in quel momento avvolte da vaghissime tinte, i vapori della sera e il velo del crepuscolo attorniano le nobili forme del gigantesco edificio. Tutto ciò che è proprio di una piccola città egiziana lo troviamo di nuovo fra colonne e pilastri, alte torri e pareti guernite di sculture. Nel palazzo di Mustafa Agas, nel centro del tempio, passammo alcune ore aggradevoli. Fango e polvere insudiciano da per tutto « la pura casa della divinità »



ASILO D'INFANZIA NELLE ROVINE DI LUKSOR.

la quale guarda indispettita sul forno che un Copto fece costruire al piede di lei, secondo un antichissimo modello del quale fa menzione Aristotele. Nelle regioni più calde dell'Egitto sono spesso abbandonate le uova dalle galline, ed è perciò che si cerca di far nascere i pulcini col calore artificiale; i fanciulli crescono senza educazione e senza camicia, come vogliono e come possono.

Facciamo pochi passi e volgiamoci dal più piccolo e meschino al più grande e maestoso, dall'ammasso di misere anticaglie al colossale edificio fatto costruire da Amenofi III nella

necropoli sulla sponda opposta del Nilo, come Memnonium, per sè stesso, per la madre e la consorte sua. Gli ampî portici di questo tempio sono interamente diroccati, ma ciò che di essi è rimasto presenta una massa così enorme da farci credere che questo Memnonium abbia di gran lunga superato tutti gli altri. Alcuni avanzi di statue sporgenti dai campi mostrano il luogo ove esso esisteva; ed ove si può ritenere che si trovasse un dì il santuario, giace un immenso blocco di pietra adorno di geroglifici, i quali insegnano quanto deve essere stata ricca e magnifica l'interna decorazione di questo Memnonium. Dinanzi alla porta principale, crollata già da tempo, erano stati innalzati i due enormi colossi che appartenevano alle meraviglie del mondo, che mantengono ancor oggi il loro posto, e uno dei quali, quello situato più al nord, è conosciuto dai nostri lettori sotto il nome « *la risuonante colonna di Memnone.* » Quale aspetto avrà offerto quell'edificio dinanzi alla cui immane porta stavan seduti su troni a forma di dadi questi giganti, quali guardiani immobili! Ciascuno di essi misura 15 metri e 59 centimetri d'altezza, ed era ben più alto prima che gli cadesse dal capo la corona dei Faraoni. La larghezza delle spalle di un siffatto colosso importa 6 metri e 17 centimetri, la lunghezza di un piede 3 metri e 20 centimetri, e si è calcolato che il suo peso ascende ad 1,305,992 chilogrammi. La statua situata più al nord è la più rinomata ed i viaggiatori Romani e Greci non sapevano astenersi dal visitarla, come avveniva della grande Sfinge e delle Piramidi. Nell'anno 27 avanti Cristo cadde al suolo, a causa di un terremoto, la parte superiore di questo colosso e da quel momento sino al tempo di Settimio Severo, vuolsi che dopo la levata del sole abbia mandato un suono, sulla natura del quale siamo tuttora al buio, poichè Strabone che crede alla possibilità di un inganno, lo chiama un « mormorìo, » altri una nota, ed i più creduli un canto. Attenendosi al nome egizio « *mennu* » si dichiarò dai Greci che la pietra risuonante era una statua dell'eroe omerico Memnone, il figlio di Titone e di Eo (l'aurora). Tosto che quest'ultima appariva in Tebe, bagnava colle proprie lagrime la statua del figlio, — la rugiada mattutina, — e Memnone salutava da poi riconoscente la madre con un dolce canto. — Il trono, le gambe e lo zoccolo del colosso, che al tempo dell'inondazione è bagnato dalle acque del Nilo, sono pieni di iscrizioni greche, le quali ricordano i nomi dei visitatori della statua. La più antica proviene dall'undecimo anno di Nerone; la più lunga è compilata dalla poetessa di corte, Balbilla, che accompagnò a Tebe l'imperatore Adriano e la sua consorte Sabina, e la più bella è stata dettata dal procuratore imperiale Asclepiodotus.

Sotto Settimio Severo venne rinnovata la parte del colosso che era crollata ricomponendolo con blocchi di pietra quadrati, costringendolo a sospendere l'emissione dei suoni, poichè sembra che quel fenomeno non venisse prodotto da sacerdoti ingannatori, ma in modo affatto naturale. È fuor di dubbio che il materiale di cui sono formati i nostri colossi è stato levato dal cosidetto monte Rosso, presso Cairo, e alcune iscrizioni ci fanno noto che il più alto funzionario di Amenofi III, il quale sembra che fosse il più valente architetto e ad un tempo il più grande uomo di stato di quell'epoca, li abbia fatti trasportare a Tebe sopra otto grandi navigli e li abbia fatti collocare dinanzi al Memnonium del suo re (probabilmente nel momento della maggiore elevazione del fiume). Egli pose anche le fondamenta del piccolo tempio, che fu più tardi costruito dai Tolomei e che oggi porta il nome Dêr el-Medînet. Amenofi III, si valse in mille modi della attività di lui, poichè in molti luoghi e persino nel lontano sud, alle falde del monte Barkal, fece egli costruire dei templi agli dèi del suo paese. Non si sa spiegare perchè il figlio e successore di questo pio re si sia dimostrato tanto ostile verso gli dèi di Tebe e specialmente verso il dio Amnone, che era sì altamente venerato dal suo



LA GRAN SALA DELLE COLONNE A KARNAK.

genitore. In luogo di Amenophis (Pau di Ammone) si fece chiamare Chu-en-Aten (splendore del disco solare), fece togliere dalle iscrizioni la parola « Ammone, » volse le spalle a Tebe e si fece costruire una nuova residenza al sud di Beni-hasan, presso l'odierno Tell-el-Amarna, innalzandovi un grandioso tempio in onore dell'astro del giorno (*aten*), che egli esclusivamente adorava. Fu l'influenza della madre di lui, Tii, la quale, come sappiamo, era d'origine straniera, che lo determinò a quegli atti? Fu la sua avversione verso il concetto della divinità che specialmente in Tebe si andava ognora più radicando, il movente che lo indusse a dedicarsi nuovamente al semplice culto del Sole? Nei numerosi quadri conservati nelle tombe di Tell-el-Amarna lo vediamo spesso raffigurato in atto di pregare dinanzi al disco solare munito di braccia, e dai suoi lineamenti, come dal suo corpo gramo, si riconosce come egli fosse un fanatico esaltato. Gli impiegati e servi di lui dovevano chinarsi dinanzi alla sua persona, più profondamente e servilmente che non al cospetto de' suoi predecessori, ma in compenso venivano da lui colmati di doni e di onorificenze. I migliori artisti furono da lui chiamati alla sua residenza e fra questi vediamo citati un « Bek » ed un « Puta. » Egli morì senza lasciar un erede maschio, ed i sacerdoti ne fecero distruggere il nome ovunque lo trovarono per vendicare i torti da lui fatti al loro dio. Fra i re della XVIII dinastia che gli succedettero uno solo merita d'essere ricordato, ed è Horus, che i monumenti chiamano Hor-emheb, e che fece compiere i pilastri meridionali di Karnak ed innalzare la fila di sfingi che si estende verso oriente. Un quadro accompagnato da un'iscrizione esistente a Gebel Silsile, ci apprende come Horus sortisse vincitore in una campagna contro i popoli del Sud, mentre negli ultimi decennii della XVIII dinastia si utilizzò dai popoli tributarî dell'Asia occidentale la scissura religiosa, provocata da Chu-en-Aten, allo scopo di confederarsi e di ripristinare le loro forze. — Alla testa di questi Stati s'erano posti i Cheta, ch'erano potenti già sotto il regno di Thutmes III, ed il primo Ramses è forse quello che diede principio alla XIX dinastia e che s'acquistò un diritto alla corona coll'avere condotto alla vittoria l'esercito Egizio. Egli è il capostipite di una gran famiglia di guerrieri, la cui origine non sembra che sia egizia pura; vi sono anzi molte ragioni per giustificare la supposizione che nelle vene di Ramses I scorresse sangue semita e che egli provenisse da Tanis nel Delta. Poco si conosce delle sue gesta, ma altrettanto è noto di quelle del figlio di lui, Seti I, e del nipote, Ramses II.


STATUA DI AMENOPHIS IV CHU-EN-ATEN.

Ramses I era un usurpatore non legato da verun vincolo di parentela all'antica schiatta dei Faraoni, ed è perciò che suo figlio Seti dovette procurarsi il legittimo diritto al trono conducendo in moglie la principessa Tuaa, congiunta dei Thutmes e degli Amenophis. Divenuto padre di un figlio, se lo associò nella reggenza, come si apprende dalla grande iscrizione che si trova nel grande atrio del tempio di Abido. In tal modo vennero soddisfatte le esigenze dei sacerdoti, de' quali egli seppe anche guadagnarsi il cuore e lo spirito, in primo luogo segna-

landosi con gloriosi fatti d'arme e poscia coll'inaudita sontuosità dei doni e colle splendide costruzioni delle quali onorò l'Ammone di Tebe. I principi della XVIII dinastia avevano già fregiato il santuario del regno con opere grandiose, ma di fronte al colossale ipostile (IV) incominciato da Ramses I, continuato da Seti I e compiuto interamente da Ramses II, ogni altra parte di questo tempio, per quanto grande essa sia, non può gareggiare, e su tutto il globo non havvi un porticato che possa sostenerne il confronto. Esso è una sala da festa per dèi e giganti, non per meschine creature mortali. Non meno di 134 colonne di enorme altezza e grossezza sostenevano gli architravi e le immani lastre di pietra che lo coprivano. Sei coppie di colonne, dai capitelli a calice, fiancheggiavano la strada della processione che conduceva al santuario; le altre 122 colonne, adorne di capitelli a bocce, erano più basse delle dodici che



SFINGE DI KARNAK.

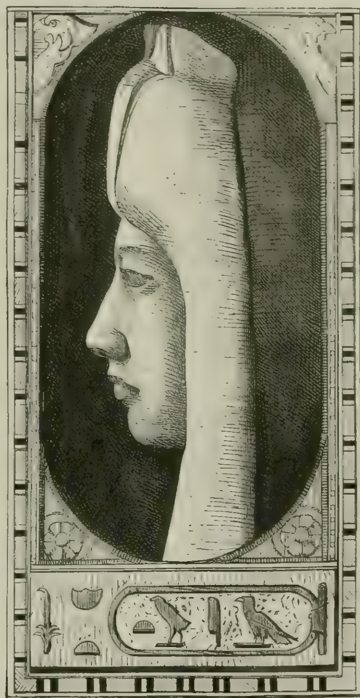
s'innalzavano nel centro. Le file di colonne situate alla destra ed alla sinistra di queste ultime portavano dei gran finestroni che giungevano sino all'abaco delle predette. A colui che se ne stava pregando in quella sala doveva sembrare di trovarsi in un gigantesco bosco di fiori appartenenti ad un mondo più grande. Ovunque si volga lo sguardo vedesi il re in atto di presentare offerte agli dèi. Molte colonne sono oggi crollate, altre minacciano di cadere, ma quest'opera meravigliosa dell'architettura produce oggi un effetto ancor maggiore di quello che producesse al tempo della sua fondazione, essendo ora reso impossibile il contemplarlo in unione alle altre costruzioni per metà diroccate, non che agli obelischi che lo attorniano. Come a Dendera così pure in Tebe era concessa l'entrata nell'ipostile ai soli benedetti allorchè si inneggiava ad Ammone e si bruciavano per lui resine odorose, ed anche qui venivano prescelte le pareti esteriori per l'applicazione di raffigurazioni storiche. Sulla parete verso nord (IV *a*-*b*) si sono conservati sei quadri con iscrizioni, che si riferiscono alle vittorie di Seti in Oriente e



ATRIO ED INGRESSO DELLA CASA DI SETI (TEMPIO DI KARNAK).

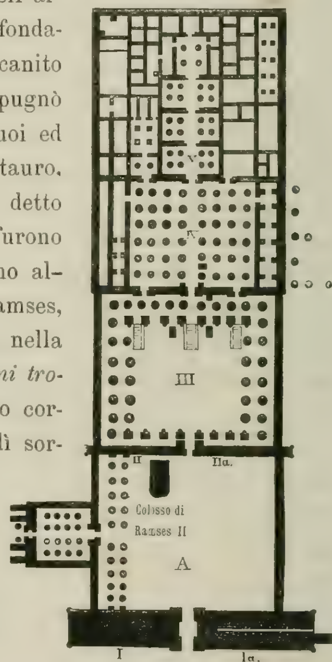
dalle quali apprendiamo come il Faraone, varcando colla sua biga il confine fortificato d'Egitto, (Chetem-Etham) sconfiggesse le tribù di ladroni dei Schafu, come egli penetrasse dalla Palestina nella Siria, s'impossessasse di città fortificate, come spingesse a sè dinanzi i pastori del paese coi loro greggi, come entrasse vittorioso in Kadesch, la capitale e la fortezza dei Cheta, facesse abbattere dei cedri nel Libano pel suo paese scarseggiante di legnami, e finalmente come ritornasse in Egitto carico di bottino e di teste d'inimici. Abbiamo già mostrato ai nostri lettori come esso sia stato accolto allorchè s'accinse alla costruzione del canale di Suez. Canaan, la Siria, la Fenicia con Tiro, la Mesopotamia e persino l'isola di Cipro vennero da lui nuovamente conquistate; dopo di che conchiuse un trattato col principe dei Cheta.

I tesori da esso accumulati gli permisero di dar ampio sfogo alla sua manía pelle costruzioni. Come in Abido fece egli erigere nella necropoli di Tebe un bellissimo Memnonium nel quale doveva essere ricordato egli stesso ed il padre di lui, Ramses I. Il tempio è preceduto da un atrio come quello d'Abido che non era però formato da pilastri ma da dieci colonne a bocce (ora ve ne sono soltanto otto). Sulla parete di fondo veggonsi dodici coppie di dèi, otto delle quali devonsi certamente ritenere come la personificazione dei bracci del Delta ed alle quali più verso la sinistra corrispondono altre figure rappresentanti il Nilo dell'alto Egitto. Dicesi di queste figure: Avvicinandosi al re sono le loro braccia coperte di scelti prodotti e tutto quanto di buono vien dato dalla terra, fu da loro raccolto per accrescere la solennità de' grandi giorni di festa dedicati al padre Ammone. Queste parole si riferiscono alla grande festa della valle (*beb-en-ant*) in occasione della quale si trasportava di là dal Nilo, nel ventinovesimo giorno del secondo mese dell'inondazione, la statua di Ammone con sfarzoso apparato. I sacerdoti della casa di Seti ricevevano la processione colla maggiore solennità e trasportavano dapprima la statua nel Memnonium di Seti e la portavano poscia in giro nella Necropoli, preceduti da servi del tempio che andavano spargendo sabbia sul terreno. Sul gran lago sacro, all'estremo sud del Memnonium, del quale havvi ancora qualche traccia, si celebrava la festa con uno spettacolo notturno sul Nilo. La visita delle tombe, l'offerta di sacrificî in onore dei defunti ed una grata ricordanza dei genitori trapassati, erano stati imposti ai seguaci della religione Egizia. Il giovane sole non iscordava il sole tramontato e dava agli uomini l'esempio di rammentare pietosamente gli antenati. Tre gruppi di camere e sale formavano il centro di questo Memnonium, nel quale le pitture e le iscrizioni più antiche sembra che siano state opera di quegli stessi artisti, i cui capolavori avemmo a conoscere in Abido e che ritroveremo nella tomba di Seti. I lavori di complemento fatti qui eseguire da Ramses II sono di un merito assai inferiore a quelli compiuti dal padre di lui. Alla casa di Seti devono essere state unite nel tempo antico delle costruzioni accessorie, fra le quali alcune scuole. Se si deve prestar fede alla relazione di Diodoro, dove è detto che Ramses II (Sesostri), padre, abbia fatto istruire ed avviare a serî lavori tutti i fanciulli nati nello stesso

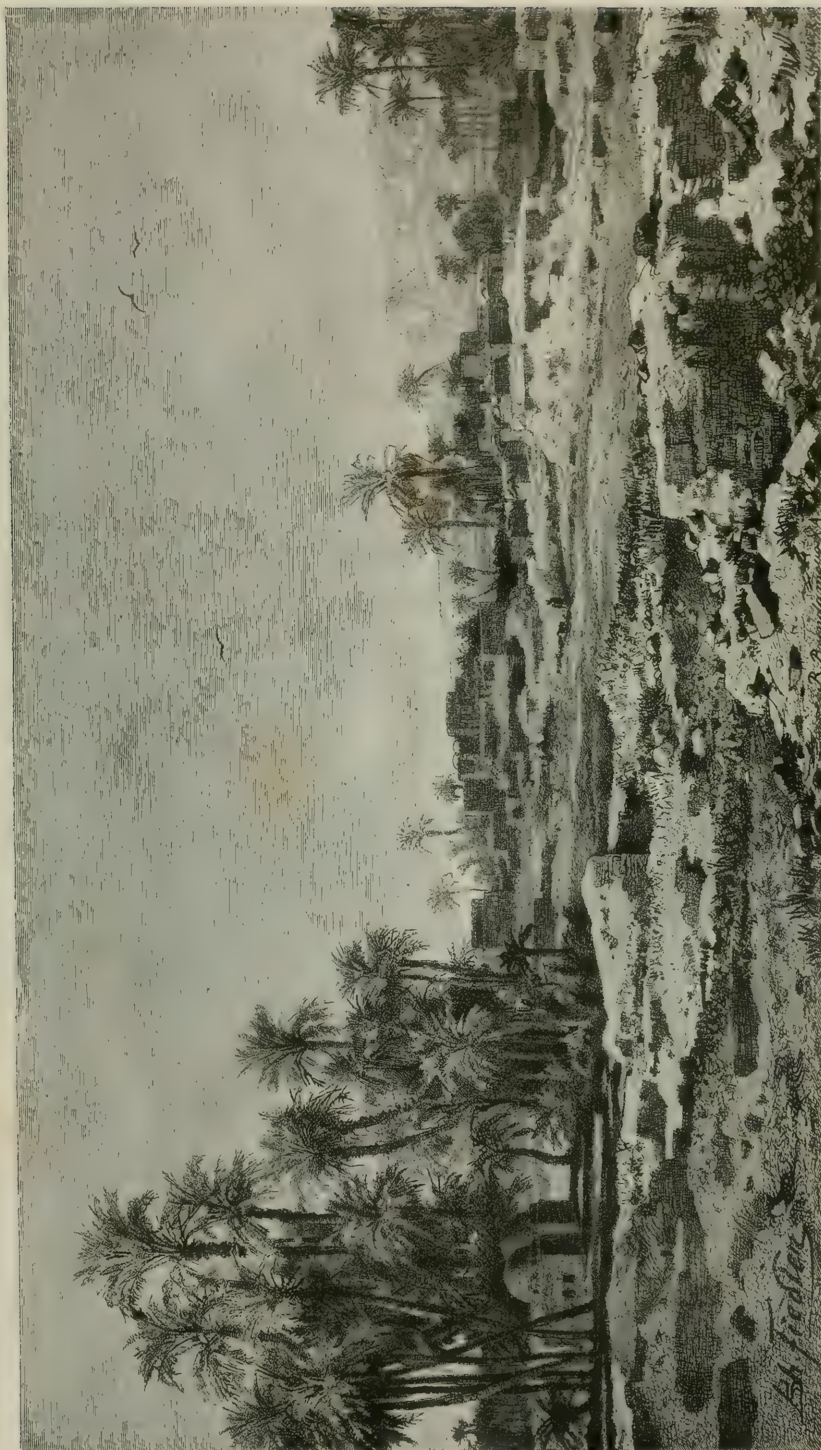

LA REGINA TUAA.

giorno in cui nacque suo figlio, dobbiamo considerare la casa di Seti come il teatro di questa intelligente educazione di principi; e se Mosè, il grande legislatore, è stato effettivamente educato coi figli del Faraone, deve essere la casa di Seti la sola scuola da lui frequentata.

Noi sappiamo che a Ramses venivano resi gli onori reali sino dalla sua nascita. Dalle iscrizioni si rileva come egli, all'età di dieci anni, fosse chiamato « gran capitano » e come da giovanetto si distinguesse pel suo valore guerriero. Non è qui il luogo di accompagnarlo nelle sue imprese campali nei paesi del Nord e del Sud, nè di mostrare come egli, seguendo l'esempio del padre, provvedesse di nuove fontane le strade del deserto, come innalzasse templi e capelle agli dèi, a Memfi ed Eliopoli, a Tanis, sua residenza principale, presso Tebe ed Abido, nella calda Nubia di là dal Katarakt, ma una delle sue opere merita d'essere qui specialmente ricordata, appartenendo essa alle più nobili creazioni dell'architettura egizia, vogliamo dire: il cosidetto *Ramesseum,* la cui fondazione s'annoda ai più splendidi fatti della vita di lui. In un accanito combattimento presso Kadesch, capitale dei Cheta, rimasto solo pugnò eroicamente e fattosi strada attraverso il nemico, raggiunse i suoi ed alla loro testa sconfisse l'esercito dei Cheta e lo annientò. Pentauro, il primo vate del tempo di lui, cantò questo luminoso fatto che è detto l'Iliade degli Egizî. « Io mi trovava solo e nessuno era con me » furono le parole lamentevoli pronunciate dal re, ma Ammone stava vicino all'oppresso Faraone e pugnava per lui, ed è perciò che il salvato Ramses, per attestargli la gratitudine, gli fece erigere un sontuoso tempio nella necropoli. Sull'architrave era più volte ripetuto il motto « *Io mi trovava solo e nessuno era con me.* » Il re fece innalzare nel primo cortile una statua che oggi giace frantumata al suolo, ma che un dì sorpassava in grandezza la colonna di Memnone ed oltreciò non era come questa di pietra arenosa, ma di duro granito. La sua complessiva altezza misurava 17 metri e 50 centimetri. — L'orecchio ben conservato è lungo oltre un metro. Diodoro chiama il Ramesseum la tomba di Osymandyas e la descrive colla maggiore esattezza. Il secondo cortile si distingue pei colonnati che lo circondano, le coperture dei quali sono sostenute a destra ed a sinistra da colonne con capitelli a bocce, e dal lato nord e sud anche da pilastri ai quali s'appoggiano delle figure d'Osiride in forma di mummie. Qui giova osservare che nell'architettura egiziana non venivano mai impiegate le cariatidi come sostegni, ma si appoggiavano sempre alle parti delle costruzioni destinate a sostenere qualche porzione dell'edificio. Sulla parte superiore del pilastro che chiude questo cortile verso oriente vediamo riprodotto con un'evidenza straordinaria la disfatta dei Cheta. Unico nel suo genere è il grande ipostile (IV) (il portico dell'apparizione) che Diodoro chiama una sala da concerto (Odeum) e nel quale noi ora entriamo salendo alcuni gradini. Forse riunivansi un dì sotto la sua volta adorna di quadri astronomici, i trenta membri del tribunale di Tebe col loro presidente all'oggetto di pronunziare le sentenze. Non s'è conservata neppur una delle statue dei giudici, le cui incorruttibili persone erano raffigurate senza mani ed i cui Capi inaccessibili, anche per le preghiere, venivano dipinti cogli occhi abbassati. Gli Egizî furono i primi a riconoscere che la giustizia deve essere cieca, poichè appendevano al collo del giudice supremo



PIANTA DEL RAMESSEUM.



VILLAGGIO DI KARNAK.

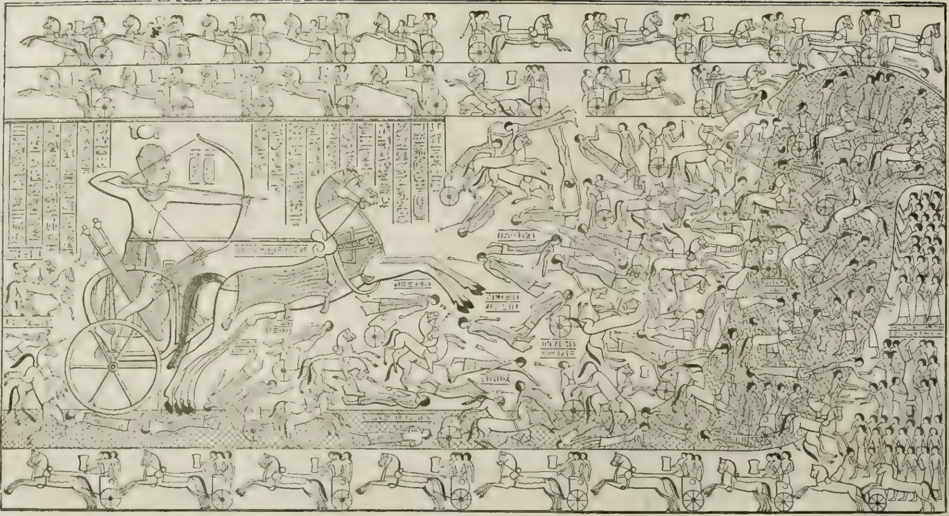
un'immagine della loro Temi cogli occhi chiusi. In questo porticato si sono conservati alcuni basamenti di colonne, e nel cortile trovansi ancora non poche teste di statue di granito grigio di squisito lavoro e con un'indicibile espressione nell'occhio e nella bocca. Mentre d'ordinario si veggono quadri di battaglie soltanto sulle pareti esterne dei templi, se ne trova uno in questa sala, di bellezza singolare. Molti figli del re prendono parte alla pugna e sulla parete posteriore di questa, Ramses li fece riprodurre tutti coi loro nomi, titoli e cariche. Solo al tredicesimo toccò la sorte di salire il trono cedutogli dal padre. Fra le figlie di Ramses, la più onorata si fu Bent-anat, alla quale venne concesso lo scudo delle regine. Qualche quadro meritevole d'essere menzionato si trova anche nelle camere posteriori. L'uno di essi, che rap-



ROVINE DEL RAMESSEUM.

presenta il gran Faraone, l'abbiamo già mostrato ai nostri lettori. La sala a colonne più piccola (V) nella quale si trova quel quadro apparteneva forse alla libreria del tempio, di cui Diodoro dice che era fregiata colla leggenda: « Casa di salute dell'anima. »

Si sono conservate molte rovine delle grandi costruzioni di mattoni che si annettevano al Ramesseum, alle aule ed abitazioni dei sacerdoti, maestri e discepoli. Si sono anche trovate alcune tombe di bibliotecarî, e numerosi papiri fanno conoscere che la scuola degli scienziati, aggiunta a questo tempio votivo, deve essere considerata come il centro di tutta quanta la vita intellettuale di quel tempo. I più celebri scrittori che colà spiegarono le loro dottrine furono: Pentauro, Kagabu, Anana, Hora, Mer-apu, Bek-en-Ptah ed altri. Lo scrittore di queste pagine, appoggiandosi ai monumenti, ha tentato di delineare, colla possibile fedeltà, nel suo romanzo



QUADRO DI BATTAGLIE NEL RAMESSEUM.

« Uarda » il quadro di un focolare della scienza egizia, ed a tale intento scelse la casa di Seti, la quale si mantenne e fiorì prima del Ramesseum, che fu costruito dopo la battaglia di Kadesch.

Sulla sponda orientale del Nilo, presso Tebe, vennero compiute da Ramses, non solo le costruzioni intraprese da Seti, ma fu anche da lui riccamente decorato il gran portone che serviva d'accesso al maestoso ipostile di suo padre; egli fece pure circondare di una muraglia la parte più antica del santuario e lo ampliò verso nord, innalzandovi grandiosi edifici. Il tempio di Luksor fondato da Amenophis III, venne da lui isolato mediante un gran cortile ed una poderosa coppia di pilastri, dinanzi ai quali collocò dei colossi rappresentanti la sua persona, nonchè due obelischi, l'uno dei quali decora presentemente la Piazza della Concordia a Parigi. Ramses fece ricordare anche qui le sue vittorie contro i Cheta, trovandosi raffigurate sulle pareti dei gran pilastri di Luksor le battaglie e gli assedî, che rassomigliano a quelli del Ramesseum; anche l'epopea di Pentauro trovò qui un posto che ora è pur troppo inaccessibile. Al sud del grande ipostile venne scoperto una stela contenente il trattato di pace, che poneva fine alle guerre di Ramses contro i Cheta. Questo documento ci obbliga ad un tributo di stima verso l'elevata coltura del regno asiatico e verso la sana politica dei due popoli riuniti in forza di quel trattato. Il re dei

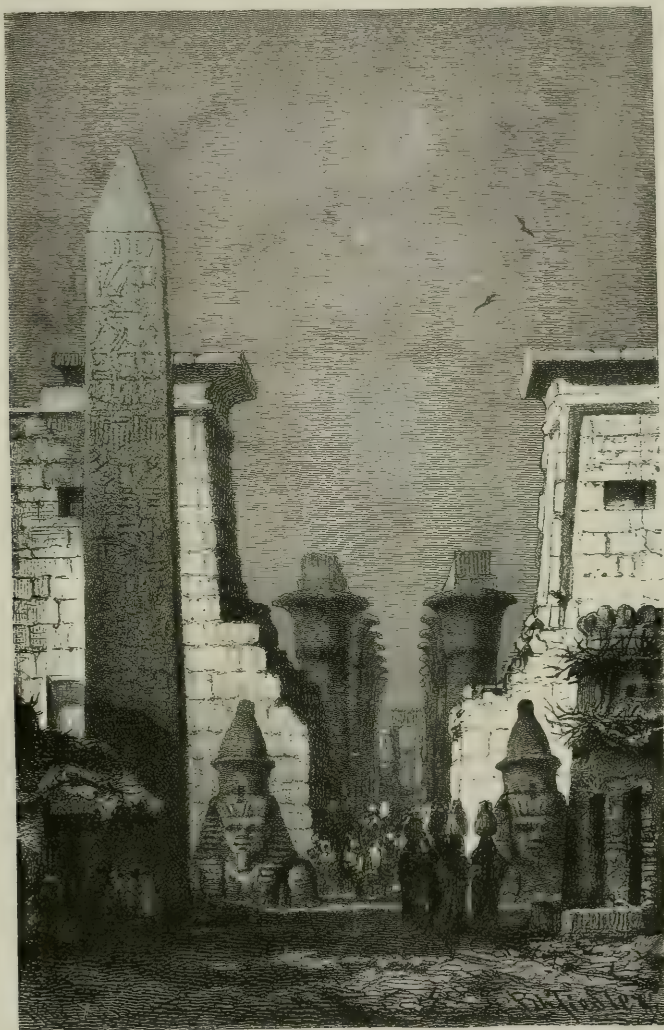


BUSTO NEL RAMESSEUM.



PARTE INTERNA DEL COSIDETTO PADIGLIONE NEL TEMPIO DI MEDINET HABU.

Cheta, Chetasar, consolidò l'alleanza conchiusa cogli Egizî, col dare sua figlia in moglie a Ramses, e negli ultimi decennî del lungo governo di lui, il più grande di tutti i Faraoni potè godere in pacifica operosità il frutto dei trionfi ottenuti sui campi di battaglia.



PILASTRI ED OBELISCO DI RAMSES A LUKSOR.

Le opere di Ramses, all'esterno di Tebe, sono già state menzionate; una però non possiamo dispensarci dal ricordarla in modo speciale. — È dessa il tempio di Abu Simbel scavato nella roccia presso il secondo Katarakt, sulla sponda occidentale del Nilo. Questo santuario era stato tagliato nella pietra arenaria ferruginosa di una roccia Nubiana. Si è cercato di produrre qui la stessa impressione che si è ottenuta in Karnak, e ciò con piena riuscita, poichè

a quanti avranno ammirato la facciata del tempio di Abu Simbel, riescirà impossibile lo scordarla. Nessuno potrà paragonarla ad un altro quadro prima veduto, e neppure il viaggiatore, saziato da tutto ciò che ha visto nell'Egitto, potrà trattenersi dall'esprimere la sua ammirazione, trovandosi dinanzi a questo santuario. Di fronte alla gran porta stanno dei colossi, la cui mole sorpassa quella della colonna di Memnone. Essi sono lavorati nella pietra viva e rappresentano Ramses II con al suo fianco la dea Nefert-ari, ed ai piedi i figli di lui in piccole dimensioni. Meravigliosa è l'arte e l'accuratezza colla quale sono trattate, nel loro complesso, queste figure gigantesche. Vediamo anche qui il re che col suo leone si slancia



TESTA DELLA REGINA NEFERT-ARI NEL SANTUARIO DI SIMBEL.

contro i Cheta; negli antri posteriori del santuario s'adora il Faraone vicino ad Harmachis (Hor-em-Chuti) l'Ammone di Tebe ed il Ra di Memfi.

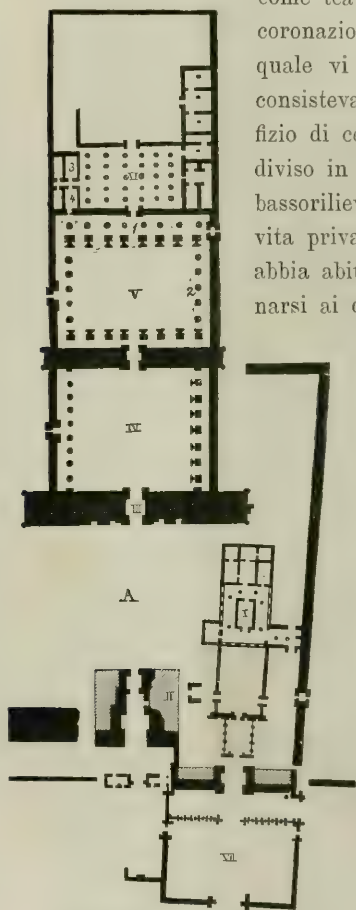
Fra i Memnonî situati sulla riva occidentale di Tebe si segnala il cosidetto tempio di *Medinet Habu*, per la sua grandiosità, per l'originalità della sua posizione e per l'eccellente conservazione delle sue parti più importanti: fu Ramses III che fece erigere questo insigne edificio presso un tempio più piccolo di Thutmes, al sud della necropoli. Sotto ai Tolomei ed agli imperatori romani venne esso splendidamente ampliato, e dopo che la dottrina del redentore ebbe scalzato gli dèi egizî, si stabilì nei suoi locali una comunità cristiana, che vi costruì una chiesa in uno de' cortili. Il signor Mariette ne fece liberar dalla sabbia molte parti, ed ancor oggi



CORTILE COGLI AVANZI DI UNA CHIESA CRISTIANA A MEDINET HABU.

si raccoglie nel suo interno, dagli abitanti del villaggio di Medinet Habu del rottame pregno di salnitro per concimare i loro campi.

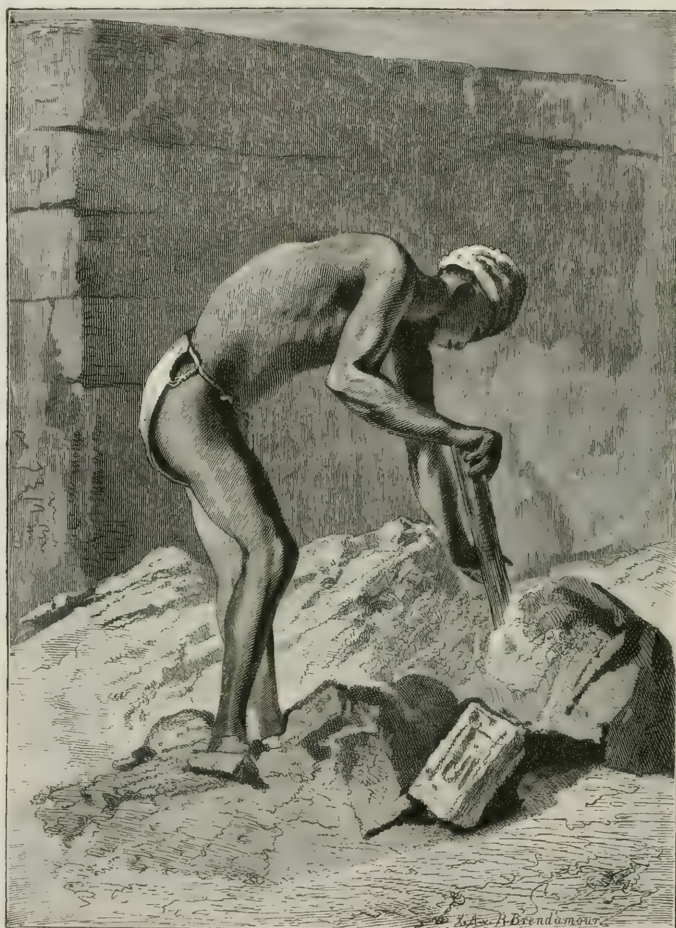
Si accede al tempio di Medinet Habu, passando da un edificio di forma originale (II), che da taluni si ritiene fosse il palazzo dei Faraoni e che dai francesi vien chiamato il *padiglione*, ma che il re abitò ben di rado. L'intero edificio ricco di pilastri, di cortili e di sale, dinanzi al quale ci troviamo, era dedicato alla memoria del suo fondatore e delle opere di lui, e serviva come teatro per grandi pompe e specialmente per la gran festa dell'incoronazione, ovvero delle « *Scale.* » Il cosidetto padiglione, dinanzi al quale vi sono due piccole case di custodi ed una muraglia merlata, consisteva in due alte ali della forma di piramidi mozzate, ed un edifizio di centro con un passaggio. L'interno di questo singolare edifizio è diviso in due piani riuniti da scale, e nelle camere e sale veggonsi dei bassorilievi di egregia fattura. Fra questi trovansi delle raffigurazioni della vita privata del re. Questi quadri non dimostrano però che Ramses III abbia abitato le camere nelle quali si trovano; essi sono invece da paragonarsi ai quadri di famiglia che abbiam conosciuto nelle capelle mortuarie dei privati; probabilmente il cosidetto padiglione doveva servire come luogo di riunione ai congiunti del Faraone che visitavano il Memnonium di lui. Colui che si sofferma nel mezzo del passaggio di questo edificio gode di una vista che produce una potente impressione. Attraverso le porte di alti pilastri si guarda da un cortile in un secondo e poscia, al di là di colonne spezzate e di mucchi di rovine, si presentano le falde dei monti della Libia. Il secondo dei più grandi pilastri dell'Egitto (III) si presenta a chi oltrepassa il padiglione, e se neppur questo lo trattiene, arriverà in un ampio locale (IV) chiuso alla sinistra da una galleria con colonne a calice ed alla destra da un locale consimile, il cui tetto è portato da pilastri adorni di figure d'Osiride. Il cortile che vien dopo è affatto circondato da colonnati ed in esso trovansi le colonne della menzionata chiesa cristiana pressochè tutte giacenti al suolo. Le raffigurazioni ed iscrizioni che ricoprono i locali di questo tempio avranno per taluni una maggiore attrattiva che non le sue bellezze architettoniche, giacchè sul padiglione, sui pilastri e sulla parete settentrionale esterna si presentano figurati e colla parola, ai visitatori, gli splendidi successi guerreschi ottenuti da Ramses III nel quinto, ottavo ed undicesimo anno del suo regno. Accanite battaglie, non solo campali come a Karnak, Luksor e sul Ramesseum, ma benanco combattimenti navali vennero qui scolpiti in rilievo nella dura pietra e ricoperti di smaglianti colori. Di ben diverse schiatte sono i popoli de' quali gli Egizî son costretti a difendersi, e che vanno a snidare nei loro stessi paesi, e le cui foggie, armi e sembianti furono in modo sommamente caratteristico, riprodotti dagli artisti del Faraone.



PIANTA DEL TEMPIO DI MEDINET HABU.

Noi vediamo presentarsi alle imboccature della valle del Nilo nuovi nemici, dapprima sotto Menefta, figlio del grande Ramses, il quale chiama in campo le truppe Egiziane. Gli an-

tichi avversarî di queste ultime, i Cheta ed i Schafu, fanno ora parte dei nemici del Faraone, ma essi indietreggiano di fronte alla possente alleanza de' popoli che s'era schierata intorno al principe libiano. Le nazioni Occidentali stendono la mano a quelle dell'Oriente allo scopo di abbattere e di annientare la supremazia dell'Egitto, ma la clemenza di Ammone rinvigorì il braccio di Ramses III; i Libiani furono sconfitti e le loro membra mozzate vennero presentate



LAVORATORE TRIBUTARIO NEL TEMPIO DI MEDINET HABU.

al Faraone. Solo tre anni più tardi s'avvanzarono verso le foci del Nilo, diversi popoli dell'Asia minore, che, guidati dalla tribù libiana dei Maschauscha, attaccarono di nuovo l'Egitto. Si dovettero respingere i Tirreni ed altri isolani, e dai nomi delle tribù soggiogate da Ramses III, si desume che l'esercito di lui si spinse sino nella Cilicia e che la sua flotta s'impadronì di Cipro e di altre isole. Fra le nazioni nominate come nemiche dell'Egitto ve ne sono alcune, il cui nome e patria ci son resi noti dai Greci, mentre di altre non siamo in grado di dire, con certezza, a quali popoli dell'antichità esse corrispondano.



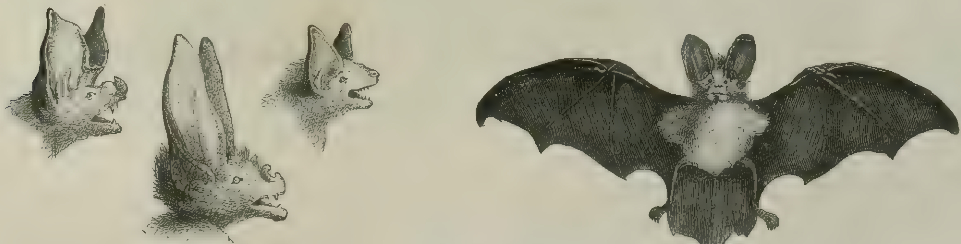
LA RAPPRESENTAZIONE DI UN DOMATORE DI SERPENTI NEL SECONDO CORTILE DEL TEMPIO DI MEDINET HABU.

Nel cosidetto padiglione veggonsi i ritratti dei principi di que' popoli; sulla parete settentrionale esterna del nostro tempio è rappresentata la battaglia navale, nella quale trovarono la morte o la schiavitù e, forse in senso allegorico, vi è raffigurato Ramses III come domatore di leoni.

Non mancano però le raffigurazioni pacifiche nel tempio di Medinet Habu, e fra queste merita particolare menzione la lunga fila di quadri nei quali è riprodotta la festa dell'incoronazione del Faraone accanto a quella della scala. I suddetti quadri ricoprono le pareti posteriori del porticato di quel cortile, nel quale si trovano le colonne di una chiesa cristiana di cui abbiamo già parlato (V). Ad impedire che la comunità dei fedeli venisse disturbata da quelle immagini pagane, vennero queste ultime ricoperte di mota del Nilo, il che ha conservato anche i colori dei dipinti, il cui soggetto è spiegato da iscrizioni collocate al loro fianco. Ramses III era certamente il Faraone più sfarzoso e più ricco. Al lato sinistro delle colonne spezzate dell'ipostile di Medinet Habu furono trovate, dal signor Dümichen, quattro camere riunite (3 e 4) nelle quali si custodivano i più che regali doni che erano stati offerti ad Ammone da questo principe liberale; non meno splendide sono le fondazioni descritte nel gran papiro di Harris, colle quali arrichì il tempio di Memfi, di Eliopoli ed il santuario del regno. Quest'ultimo lo ampliò con un tempio più piccolo (I) all'occidente del grande ipostile ed uno più grande, che era dedicato al dio Chunfu, il quale se non stesse fra le



DERVISCH CHE VA MENDICANDO.

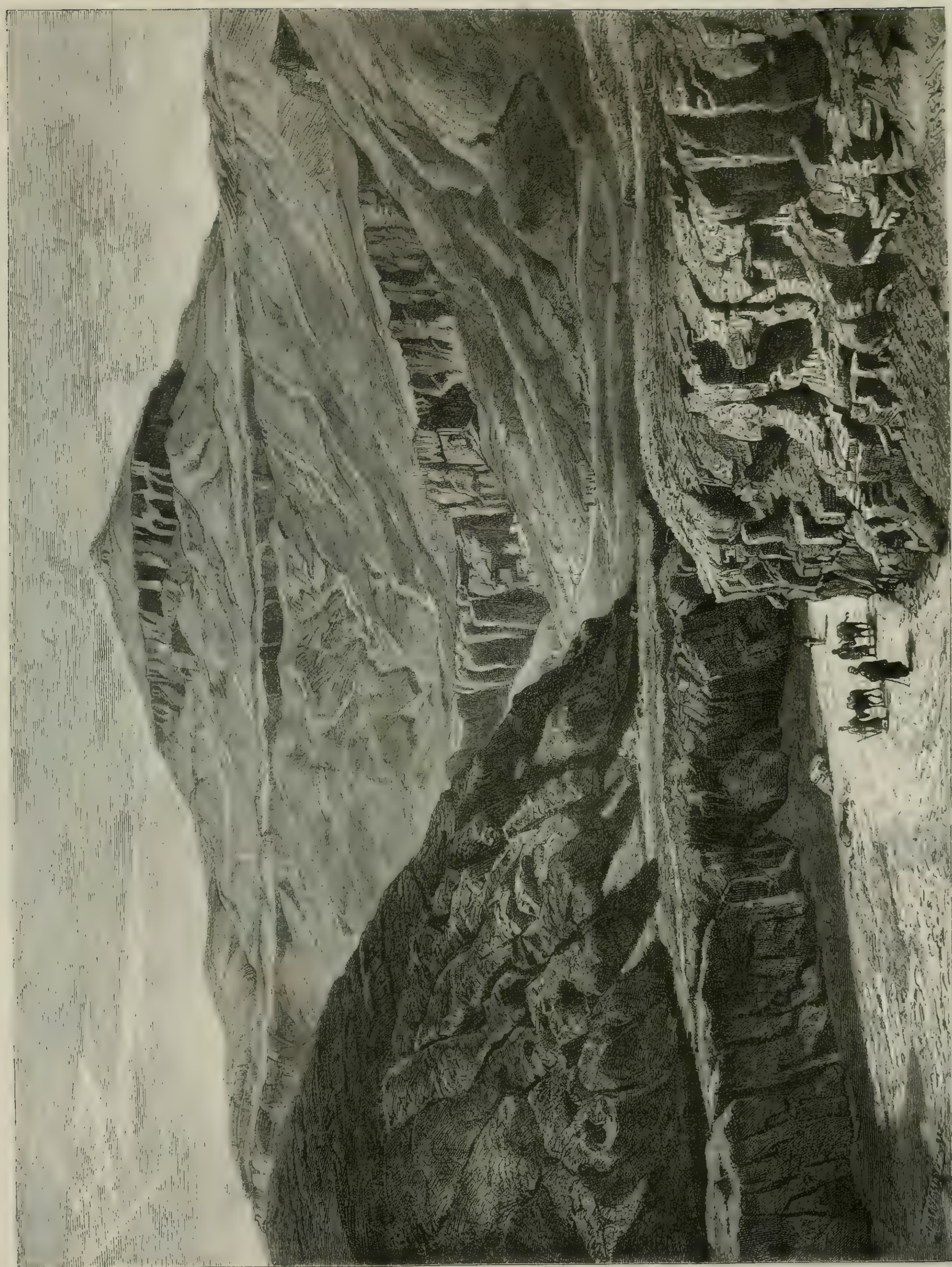


PIPISTRELLI EGIZIANI.



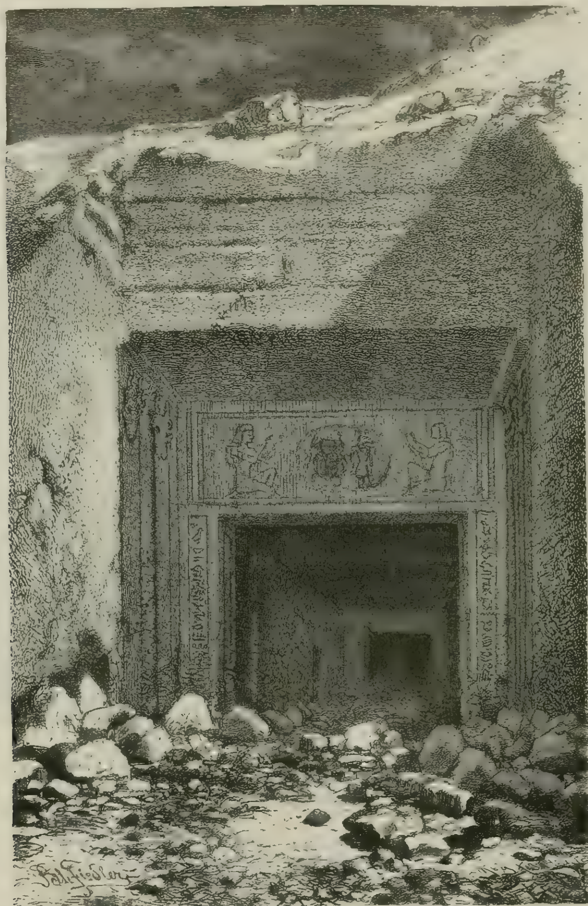
PORTATRICE D'ACQUA DI ABD EL-KURNA IN BIBAN EL-MULUK.

opere gigantesche di Karnak, si dovrebbe sempre apprezzare come un meraviglioso saggio d'architettura. Egli cinse la corona dei Faraoni per trentadue anni, e negli ultimi tempi del suo governo, non turbato da disastrose guerre, ebbe cura anche dell'interno benessere della valle del



INGRESSO NELLA VALLE DELLE TOMBE REALI.

Nilo. La fama della sua opulenza ha sorvissuto a quella delle sue opere. Attorniato da un Harem, sul cui suolo pantanoso allignarono congiure, delle quali poco mancò che cadesse vittima, finì egli i suoi giorni come uno snervato strumento dei sacerdoti, già spregiato e posto in ridicolo dai suoi contemporanei. Al grande padre succedette una stirpe, della quale si sono conservate soltanto alcune costruzioni a complemento del tempio di Chunfu nel santuario del regno.



PORTA DI UNA TOMBA REALE IN BIBAN EL-MULUK.

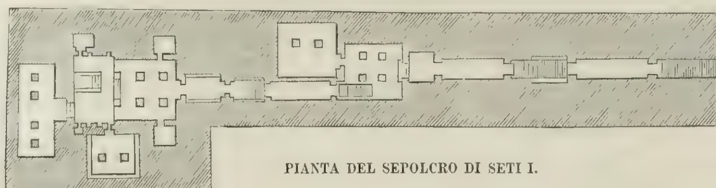
Una lunga strada separa il rinomato Bibân el-Mulùk, ovvero la valle delle tombe reali, da Medinet Habu. Tenendoci sulla direzione nord, passiamo dinanzi a molte aperture di sepolcri e di capanne di Fellacchi. Prima di giungere alla parte della necropoli, denominata Assassif, ci incontriamo in un vecchio Dervisch, colla sua bandiera, che va chiedendo ai Fellacchi un'offerta pel suo ordine. L'el-Assassif è ricco di sepolcri, fra i quali si trova il più maestoso di tutti quelli eretti dai privati. Un milionario dei tempi della dinastia Saita lo fece scavare, colle sue innu-

mercvoli sale, nella pietra calcare di questa parte della necropoli; ma presentemente sono del tutto annerite le iscrizioni che si trovano sulle sue pareti, e miriadi di pipistrelli, che lungo il giorno pendono dal soffitto e che dopo il tramonto volano a stormi verso il Nilo, spengono i nostri lumi e s'impigliano nella nostra barba, il che è accaduto più volte allo scrittore di queste pagine.

Ad el-Assassif si congiunge il suolo di Drah abu 'l-Negga, che cela le più antiche tombe di Tebe, e nel quale sono stati trovati i sarcofaghi degli Antefs della XI dinastia, che ora si conservano a Parigi ed a Londra, e così pure la mummia della regina Aah-hotep, riccamente adornata. Sembra che ai tempi di quest'ultima si desse maggior importanza al corredo del cadavere che non a quello della tomba, la quale aveva più spesso, prima della XVIII dinastia, la conformazione di una piramide colla base costruita da blocchi a forma di dadi.

Per arrivare nella valle delle tombe reali, abbiamo la scelta, o di varcare il monte che separa el-Assassif da Bibân el-Mulûk, percorrendo una strada faticosa, o mantenendoci nella pianura, seguire la strada dei Faraoni che parte al nord della casa di Seti e che conduce nella rinomata gola rocciosa. A chi sceglie il sentiero più irto s'offre una stupenda vista nell'anfiteatro delle scogliere, come pure sulle rovine di Dêr el-Bachri, ed una non meno grandiosa sulla necropoli, il Nilo e la Tebe orientale. Noi restiamo nella pianura per poter vedere anche la parte scavata nella roccia, dalla quale passava un dì il convoglio funebre delle spoglie mortali dei Faraoni. Chi scrive queste linee aveva dinanzi a sè la parte più stretta di quell'apertura, allorchè fece ridurre in pezzi il carro di Paaker e atterrare i destrieri della figlia del grande Ramses Uarda.

La gola che si apre dietro questa porta rocciosa è una vera valle della morte. Essa è chiusa fra pareti di color giallognolo a striscie brune e che in certi punti sono talmente nere


PIANTA DEL SEPOLCRO DI SETI I.

come se fossero abbruciate dal sole. Tanto sul pendío dei monti quanto al piede della gola manca per intero ogni genere di vegetazione, ma non vi mancano però del tutto gli abitanti, poichè s'incontra di quando in quando, dal viaggiatore, qualche serpente che striscia nella sabbia, uno scorpione che s'arrampica nei fessi delle roccie. Egli vede lunghe schiere di aquile accovacciate sul vertice di irte scogliere, ed ai primi albori e dopo il tramonto gli sciacalli, che lungo il giorno se ne stanno nascosti nelle tombe e nelle caverne. L'aria è infuocata nelle ore del meriggio, perchè quella stretta e lugubre gola è scaldata dai raggi del sole che percuotono le roccie nude. Le più antiche tombe reali si trovano in una valle che parte da un punto nel quale quella gola s'allarga, e dopo breve tratto di cammino vediamo, a pochi piedi sopra la strada, l'apertura di un sepolcro; più avanti se ne presenta una seconda, una terza, una quarta. Esse sono tutte più alte di quelle delle tombe di ricchi borghesi e che abbiam vedute ad Abd el-Kurna. Questi sepolcri chiamavansi dai Greci « siringhe » giacchè pa-

ragonavano la parete di Bibân el-Mulûk col flauto del dio Pane, nel quale si trovava un'apertura dopo l'altra.

Vedendo da lontano il numero 17, balziamo dalle nostre cavalcature perchè sappiamo che la diciasettesima tomba che Seti I fece costruire nella roccia per la sua propria mummia, supera tutte le altre per grandiosità e bellezza e solo quella di Ramses III può reggere al confronto. Questa è segnata col numero 11, e lo deve all'inglese Wilkinson, il quale provvide di numeri le tombe di Bibân el-Mulûk.

Noi abbiamo dedicato non poche settimane allo studio di queste tombe, ma altrettanti anni non avrebbero bastato per copiare le innumerabili iscrizioni che ricoprono le loro pareti. La tomba di Seti I, è in quel punto della valle dei defunti, la più antica. Il sepolcro del gran figlio di lui, Ramses II, non s'è potuto sinora scoprire, ma le tombe de' suoi successori, sino a quella dell'ultimo Ramses, furono già da lunga pezza trovate ed aperte. Esse vennero in complesso costruite tutte secondo una pianta pressochè identica, e diversificavano fra di loro soltanto pel numero e l'ampiezza dei locali scavati nella roccia e per la ricchezza e perfetta esecuzione delle iscrizioni e pitture che rivestivano le loro pareti. Esse sono, se ci è permessa l'espressione, piramidi approfondite, poichè nella stessa guisa che dall'altezza di queste si può stabilire la durata del regno dei loro costruttori, si riconosce dalla profondità e decorazione di quelle tombe, di quanto tempo e di quali ingenti mezzi potevano disporre coloro che le fecero costruire. Le più semplici consistono in un corridoio, una sala pel sarcofago ed una camera posteriore; le più grandi contengono tutta una sequela di corridoi, sale e camere, ad alcuna delle quali si accede scendendo da scale e piani inclinati al chiarore di faci, portati da ragazzi fellacchi. Le sculture o le pitture sullo stucco, da cui sono ricoperte, si riferiscono soltanto in alcuni luoghi isolati alla vita del defunto, mentre l'argomento principale è la Tuat, ovvero, l'abisso. Il protagonista in questa divina commedia è il trapassato qual « carne del Ra. » Solo allorquando sarà giunto alla meta del suo viaggio, attraverso l'averno, entrerà in lui lo spirito dell'altissimo e diverrà completamente un dio. Arrivato nell'Empyreum, sede dei beati, celebra egli la sua apoteosi, diviene uno spirito illuminante, il cui nome è il nome degli dèi del cielo, così che nulla è che da quelli lo distingua. I pietosi giubilano ora a lui d'intorno, ora gli fa omaggio il gruppo di popoli della terra: egizî, semiti, libiani dalla bianca pelle, negri, canti di lode risuonano intorno a lui, ed anche gli dèi si chinano e gli astri sorgono e tramontano a lui dinanzi. Le raffigurazioni e le iscrizioni nelle tombe di Bibân el-Mulûk sono i registri mortuarî dei re. Come nei templi si trovano spesso anche nelle tombe certi testi e simboli in determinati luoghi. I primi si scostano considerevolmente da quelli che trovansi nelle tombe dei privati, come la natura del Ra convertito in carne sul trono dell'Egitto, si scosta da quella dei semplici borghesi. Fra i testi sovramenzionati merita di essere specialmente ricordato il lungo inno che ordinariamente è scolpito sulle pareti dei corridoi che partono dalla prima sala. Esso vien chiamato « le esaltazioni del Ra nell'Amenthes (averno) » e contiene settantacinque apostrofi che alludono ad altrettante personificazioni dello stesso Ra. Questo libro serve d'introduzione a tutti gli altri testi e ricorda ai benedetti la dottrina dei misteri, secondo la quale il Ra è il Tutto che racchiude in sè ogni cosa creata e gli dèi tutti. Nulla esiste fuori di lui, e tutto ciò che esiste non è che una delle figure del suo Essere multiforme. A quelle figure vien attribuito il numero di 75, e non siamo in grado di dirne il motivo. Ad ognuna era dedicata una statuetta ed il defunto doveva impararne a memoria il nome e l'apostrofe che a ciascuno competeva per arrivare alla completa unificazione col Ra. Allorchè vi è giunto, l'e-

ternità è il tempo di lui e gli è concesso di assumere quella figura che più gli torna gradita, al pari della divinità, che il Tutto compie, potrà apparire come sole od astro, come uomo, animale o pianta. La sua mummia vien gelosamente custodita e la sua effigie viene innalzata, affinchè egli possa frammischiarsi nella vita degli uomini, sotto quella forma che avrà avuto sulla terra e che viene considerata come cosa sussistente da sola e che si chiama il Ka.



MENEFTA.

La bella tomba di Seti I viene ordinariamente detta la tomba di Belzoni, che ne fu lo scopritore. Quanto a grandezza (essa misura la lunghezza di 60 metri) è superata dalla Siringa N. 14, ma in nessun altra come in quella trovansi sculture di tanta bellezza e purezza di stile. Vi si discende da una scala molto irta, e la pianta che accompagna queste parole darà al lettore un'idea dell'arduo lavoro che Seti affidò agli operai, che dovettero scavare nella pietra queste camere, questi corridoi, portici e pilastri e ricoprirli per ogni dove di immagini ed iscrizioni. Il locale quadrato, a quattro pilastri, si chiamava « la sala d'oro; » in esso Belzoni trovò il vuoto sarcofago d'alabastro del gran re, che si conserva in Inghilterra. I più importanti testi mitologici coprono le pareti di un locale laterale. Un corridoio rozzamente lavorato nella roccia, sul fondo della tomba, dimostra che il defunto aveva avuto intenzione di darle un'estensione maggiore. Anche alcuni quadri rimasero incompiuti. Essi sono schizzati con matita rossa, e l'ardimento e la franca e leggiera mano dell'autore destano ancor oggi l'ammirazione dei conoscitori. Ricca d'interessanti iscrizioni è la tomba di Menefta e del pronipote di Seti I, che è rimasta incompiuta, ed è pur troppo danneggiata dai viaggiatori che sogliono far in essa la colazione.


SEGGIOLONI RAPPRESENTATI NELLA TOMBA DI RAMSES III.

La tomba di Ramses III (N. 11), l'edificatore di Medinet Habu, vien chiamata il sepolcro dell'arpista, a causa d'una raffigurazione in essa conservata. La sua decorazione è assai ricca, ma quanto a purezza di stile non può in verun modo competere con quella della tomba di Seti. Otto camere confinanti

ad una delle sale sono di una originalità affatto singolare. Una di essa era stata dedicata dal più ricco Faraone agli dèi delle messi, della benedizione e dell'abbondanza; un'altra, nella quale erano state raffigurate le armi del re, rassomiglia ad un'armeria; di particolare interesse storico una terza, in cui Ramses fece raffigurare i suoi utensili domestici, il vasellame, i canestri, i mobili, fra i quali si trovano dei seggioloni di finissimo e prezioso lavoro.



SARCOFAGO NELLA TOMBA DI RAMSES VI.

Assai rinomata è la tomba di Ramses VI, appartenente alla XX dinastia. Essa è chiamata, senza alcun fondamento, « la tomba di Memnone. » Gran numero di quadri biblici e di iscrizioni ricopre le sue pareti e nella « sala dorata » le vôlte sono adornate da raffigurazioni astronomiche. Alcune iscrizioni copte e greche ci fanno far la conoscenza degli ammiratori di quella tomba che la visitarono nei primi secoli cristiani. Fra le raffigurazioni di stile meno corretto,

meritano speciale menzione quelle che si riferiscono al castigo dei malvagi. Il quadro rappresentante una barca, dalla quale una scimmia scaccia un maiale, ha indotto i francesi a chiamare questa tomba « il sepolcro della peregrinazione dell'anima; » ed infatti si raffigura in essa come un'anima maledetta, trasformata in un sudicio animale velloso, viene espulsa dal circolo dei beati, dalle scimmie colla testa di cane, le quali sono gli animali sacri del Thot che guida i battiti del cuore.

Siamo costretti a rinunciare alla visita delle tombe degli altri re della XXI dinastia, e pur troppo anche di quelle dei Faraoni della XVIII, come pure delle tombe più piccole delle regine. A Karnak, e segnatamente nel tempio Chunfu, incominciato da Ramses IV, e compiuto da' suoi figli e pronipoti, trovansi i nomi dei gran sacerdoti di Amnone, i quali come speciale dinastia (la XXI), regnarono nell'Egitto dopo d'aver sbalzato dal trono i Ramessidi. La storia non registra alcun atto che torni ad essi glorioso, ma il signor Brugsch scoprì, in Abido, un importante documento dal quale emerge, che il regno da essi indebolito fu conquistato da un re Assiro, per nome Nemrod. Fu probabilmente questo avvenimento che pose termine alla signoria sacerdotale, e furono forse gli espulsi Ramessidi quelli che chiamarono nel paese l'inimico asiatico; se non che la corona non toccò ad essi ma agli Assiri, giacchè, il fondatore della XXII dinastia residente a Bubastis, nel Delta, è un figlio del conquistatore Nimrod, morto in Egitto. Questo principe che coi suoi si adattò ai costumi egiziani e che sembra abbia regnato in piena indipendenza dalla patria di lui, è il Schischak della Bibbia, il quale venne in aiuto a Geroboamo contro Rehabeam, figlio di Salomone, fece guerra al regno Giudaico, assediò ed occupò Gerusalemme. I nomi dei piccoli Stati sottomessi in questa campagna, fra i quali trovasi anche il preaccennato regno della Giudea, furono fatti scolpire da Scheschenk nel santuario di Karnak. Ammone gli consegnò i nemici, che egli tiene afferrati pei capelli col robusto suo pugno. Questa costruzione contiene anche altre raffigurazioni ed iscrizioni della stessa epoca. Scheschenk fece innalzare i due colonnati al sud ed al nord del gran peristilio nel santuario del regno.



SCHESCHENK (SCHISCHAK)
CHE TIENE AFFERRATI PEL CIUFFO I SUOI NEMICI.

Perturbazioni interne sembra che ponessero finalmente termine alla dominazione dei Bubastidi, e pochi decennii dopo la loro caduta divien preda degli Etiopi l'infiacchito regno dei Faraoni. Le alte colonne a calice nel primo cortile, le quali conterminavano la strada della processione, che dal pilastro occidentale (VII) conduceva nel grand'ipostile, e delle quali molte sono cadute al suolo, portano il nome di Tabarka, l'ultimo dei re etiopi della XXV dinastia. Alla crescente potenza mondiale dell'Assiria, riescì d'impadronirsi dello Stato che l'Etiopia aveva perduto e seppe mantenerne il possesso, sinchè a Psamtik I potè allearsi altri dodici principotti, scuotere il giogo asiatico aiutato anche da mercenarî greci e cariani, e tenere il governo del liberato Egitto come Faraone. Abbiamo di già fatto conoscere ai nostri lettori, quale splendido sviluppo avessero le arti sotto il regno di lui e dei suoi successori; ne esistono dei saggi anche in un tempio più piccolo, al nord del santuario. Sotto Psamtik III, figlio del



INTERNO DEL COSIDETTO TEMPIO DI APET A KARNAK.

grande e saggio Amasis, cadde l'Egitto in potere della Persia e del suo re Cambise, il quale, certamente a torto, vien chiamato il distruttore del santuario. I maggiori danni subiti da quell'insigne costruzione sono invece da accagionarsi a terremoti ed inondazioni, ai cristiani nemici del paganesimo, che però fecero erigere qualche edificio in Tebe. Il signor Mariette utilizza presentemente il tempio di Chunfu come magazzino, e la sua gran sala ripiena di mummie, stele e statue, offre un aspetto oltremodo pittoresco. Filippo Arideo, successore d'Alessandro il



COLONNA NEL GRAN CORTILE DI KARNAK.

grande, fece ristaurare la camera di granito del santuario. Assai notevole è il propilone che sorge di fronte al tempio di Chunfu, e sontuosa è la porta dell'ipostile, dovuta ai Lagidi. Allorchè però, come ha di recente scoperto Revillout, gli abitanti di Tebe ebbero a scuotere il giogo macedone, sotto Tolomeo Epifane, ed allorchè più tardi, sotto Tolomeo Soter II (Latiro), ebbe a scoppiare una nuova rivolta nella città d'Ammone, i Macedoni si lanciarono contro la città ribelle, e più di una parete di tempio, dietro la quale s'erano riparati i rivoltosi, venne abbattuta e non poche colonne vennero rovesciate. Dagli imperatori romani poco si è fatto a pro dell'antica residenza dei più potenti dominatori del mondo, ed allorchè il cristianesimo si fece

strada nella valle del Nilo, più d'una tomba scavata nella roccia fu trasformata in cella d'anacoreta, più di un venerabile monumento distrutto quale opera pagana, e come abbiamo veduto, non pochi templi vennero convertiti in chiese cristiane. Sotto all'islamismo cadde in completo sfacelo la gran città. I pastori se ne stanno pascolando le loro pecore colà dove un giorno s'innalzavano splendidi palagi, e gli abitanti dei villaggi sorti fra le sue rovine, non risparmiarono i più insigni monumenti, riducendoli in calce nelle loro fornaci. Molte statue e



PASTORI A KARNAK.

colonne vennero tagliate per cavarne tante pietre da mulino. Ma ad onta di quest'opera di distruzione, non mai interrotta per molti secoli, non havvi in tutto il mondo un ammasso di colossali rovine che regga al confronto di quello di Tebe, e se ci portiamo sulla sommità del gran pilastro, ad occidente di Karnak, ci si offre un grandioso spettacolo, potendosi da quella abbracciare collo sguardo l'intero santuario del regno ed i suoi dintorni.

Molte delle cento porte della città sono bensì crollate, ma buon numero dei poderosi pilastri si conservano, e dal più alto di essi possiamo di nuovo contemplare il santuario in

tutto il suo complesso. Esso è circondato da una muraglia di mattoni del Nilo. Cinque ingressi, al di sopra dei quali si innalzano dei pilastri, conducono al suo interno. Le due porte, al sud, erano congiunte al tempio di Luksor per mezzo di due file di sfingi, ed una strada fiancheggiata essa pure da sfingi, conduceva alla scala del fiume, che serviva di approdo ai visitatori della necropoli. Ai nostri piedi si stende il grandioso primo cortile, il cui lato orientale ed occidentale è adorno di colonnati; nel suo centro trovansi ancor ritte alcune delle colonne che conterminavano la strada della processione. Dall'altra parte del secondo pilastro vediamo l'ipostile più grande nonchè la parte più antica del tempio coi suoi obelischi, le sue colonne poligonali, i suoi pilastri d'Osiride, e ci è dato di spingere lo sguardo sino nella camera di granito del santuario. Al sud s'innalzano alti pilastri, ed il sole si specchia nel lago sacro di Ammone. Indimenticabile è il quadro che presenta questa deserta e gigantesca costruzione, sia di giorno, allorchè il granito tramanda una luce di fuoco, sia al chiarore della luna, quando il crepuscolo tutto ingigantisce, quando le colonne ed i pilastri gettano più intensa l'ombra, e quando il prestigio della notte commove ed accende l'animo ed il cuore.



LA PROCESSIONE NELLA NECROPOLI.



DALLA CITTÀ DI AMMONE AL KATARAKT



CAPANNA DI FELLACCHI COL TETTO COSTRUTTO CON VASI DI TERRA.

Tebe è scomparsa dalla superficie terrestre. Non il palazzo d'un re, non una casa d'un borghese si sono conservati; ma gli avanzi del tempio di Medamôt che appartenevano ad uno dei suoi sobborghi e che giaciono ad un ora di cammino da Karnak, dimostrano sin dove si estendessero, verso il nord, le vie e le strade della maestosa città delle cento porte. La necropoli è stata ampliata, più tardi, verso il sud. Egli è come se essa stendesse un braccio alla città di Hermonthis, la quale può additarsi come la Versailles della Tebe-Parigi e come precursore ed erede di quest'ultima. Ci siamo lasciati avvincere dalle meraviglie della città di Ammone ben più a lungo di quanto originariamente avessimo divisato di fare. Ora sono finalmente allentate le funi che congiungevano la nostra Dahabîje alla spiaggia di Luksor, volgiamo un cordiale saluto ai nostri buoni amici copti, Todrose e Moharreb, i quali ci offrono dell'eccellente pane di frumento e ci fanno regalo di alcune belle antichità, rispondiamo alle salve di congedo d'altri conoscenti di Luksor e del villaggio Abd el-Kurna e

proseguiamo il nostro viaggio verso il sud, sul fiume, che si era già considerevolmente fatto più piccolo. Un cavalcatore impiega due ore dalla necropoli di Tebe ad Hermonthis (Erment); ma pella via fluviale riesce più lungo il viaggio a causa della tortuosità del Nilo. Prima del tramonto arrivammo nella città e visitammo il suo piccolo bazar. Il domani ci recammo sul luogo delle rovine dell'antica vicina di Tebe, ma salvo poche colonne e qualche masso di pietra, nulla più trovammo del tempio di Menth, il dio del sole e della guerra, nè del Mamisi che gli stava vicino, essendo stato demolito sedici anni or sono da un vandalico intraprenditore quel venerabile santuario, le cui pareti, fondamenta e decorazioni vennero impiegate nella costruzione della fabbrica di zucchero vicereale. Il greco nome, *Hermonthis*, si è conservato nell'araba Erment. Quanto è da deplorarsi che siano state distrutte le raffigurazioni che nel cosidetto Mamisi rappresentavano il « Sole dei due mondi » la consorte di Menth, la



TEMPIO DI HERMONTHIS.

quale, assistita da molte divinità ed al cospetto della celebre Cleopatra, nacque da *Oro il figlio*. Quell'avvenimento doveva fare lusinghiera allusione alla nascita di Cesarione, figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra, ed un altro quadro rappresentava, con squisito lavoro, il neonato bambino del più grande eroe e della più seducente donna di quel tempo, attaccato al seno della sua divina nutrice. Non ci è riescito di trovare il maschio profilo di Giulio Cesare che il barone Koller vide, nel 1871, sul davanti di uno scrigno, conosciamo però delle monete della provincia di Hermopolites che presentano il sacro toro del dio della guerra, Menth, il quale a capo chino e a coda alzata si precipita nella pugna, e sappiamo come Hermonthis, che nei tempi antichi apparteneva a Tebe, fosse sotto ai Lagidi la capitale di una provincia autonoma e florida sede di un gran dicastero finanziario de' Tolomei.

Per arrivare dall'odierna Erment agli scarsi avanzi dell'antica città d'egual nome occorre cavalcare per una buona mezz'ora. Nei villaggi pei quali passiamo ci è forza difenderci dai

pelosi cani di color bigio, che per vivacità e bellezza si distinguono da quelli dei Fellacchi e anche nel basso Egitto son tenuti in pregio come custodi delle case e degli armenti.

Il primo stretto del fiume lo passiamo fra Erment ed Esne, cui andiamo ognora più avvicinandoci. Il Nilo lambe qui nel suo rapido corso i monti arabi. Gli antichi Egizî chiamavano *Anti* quella località, ma gli Arabi tradussero quel nome in *Gebeléïn*, che significa, le due montagne.



CANE DI ERMENT.

Esne, una delle maggiori città del Nilo, giace sulla sponda sinistra del fiume, sulla destra, a poche miglia verso il sud, trovasi il villaggio el-Kab colle vestigia dell'antica città di Necheb. Chi conosce il bel portico del tempio di Necheb comprenderà che gli antichi Egizî chiamavano Esne anche Ani, ovvero, la città delle colonne. Il santuario che in esso si trova era dedicato alla trinità divina, Chnum o Chnum-Ra, Nebun e Kabi, figlio di quest'ultima. I Greci chiamavano Esne Latopoli, dal pesce Lato, che colà è specialmente venerato e la cui immagine si trova sulle monete della sua provincia. Non deve far meraviglia se questo animale sacro non è menzionato nella gran sala delle colonne, non essendo questa che una piccola parte del gran tempio, il cui santissimo ed i locali che lo circondano, i cortili ed i pilastri, completamente coperti di sabbia, non sono che un ammasso di macerie e di rovine sulla cui superficie è tracciata una gran parte delle strade della città. Se si volessero ridonare alla luce del giorno i locali interrati sarebbe d'uopo distruggere per metà la città di Esne. Anche l'ipostile accessibile è sepolto nella terra e nei rottami sino all'altezza dei capitelli. Vi si accede da una stretta via chiusa che appartiene all'ufficio delle imposte della provincia, e per arrivare nel suo interno si deve scendere da una lunga scala. Ora ci troviamo nei locali interni e ci rallegriamo ammirando il felice accordo che esiste fra le sue



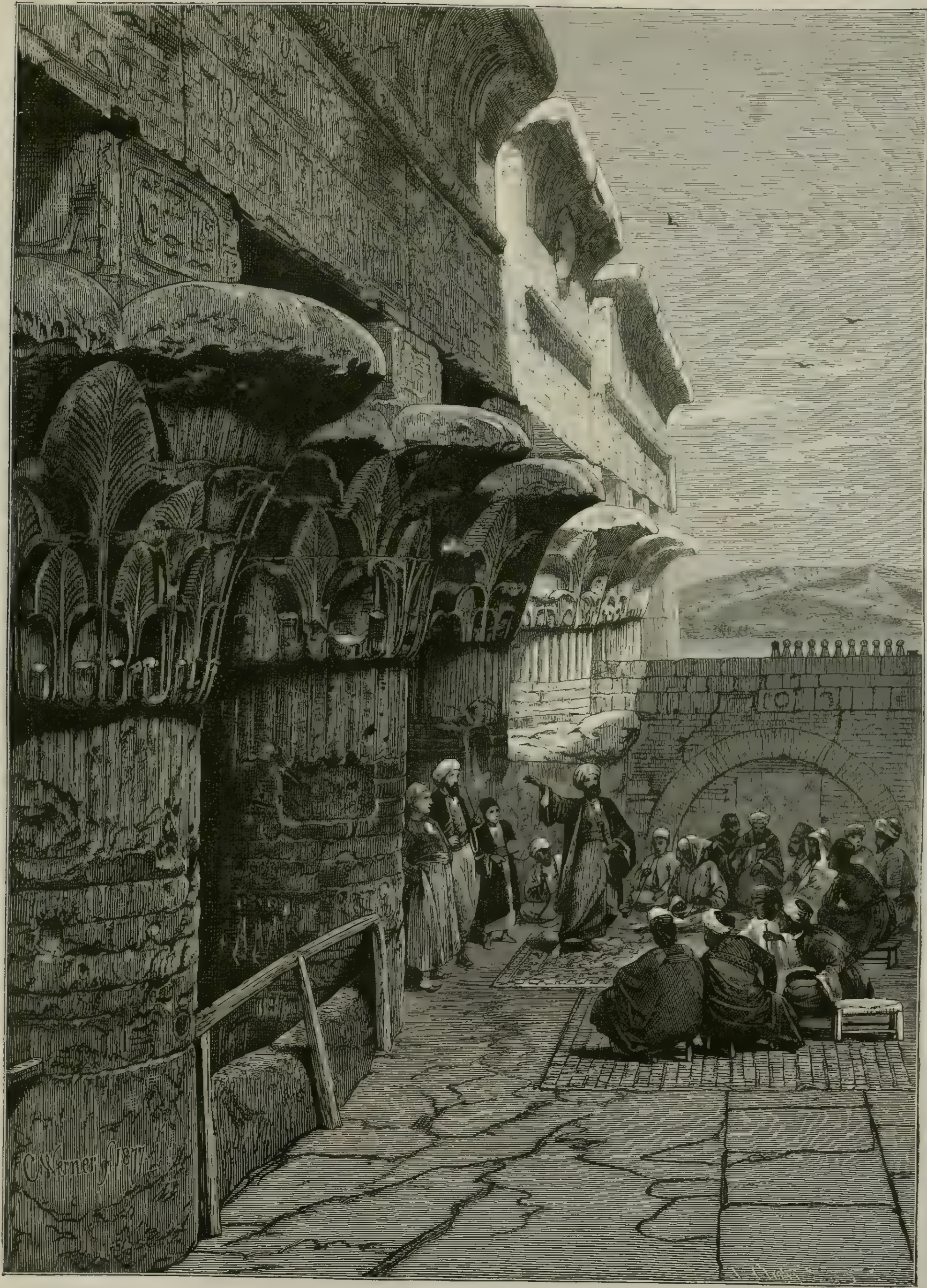
RAGAZZO DI ESNE.

singole parti e restiamo meravigliati contemplando quel parto di fervida immaginazione e di diligenza degli scultori che rivestirono di raffigurazioni e di iscrizioni l'intera sala sino all'ultimo pollice. Ventiquattro colonne sorreggono gli architravi di pietra. Ciascuna di esse misura l'altezza di 11 metri e 30 centimetri, ha la circonferenza di 5 metri e 40 centimetri e posa su di un robusto zoccolo. Il loro fusto, di forma cilindrica, tutto ricoperto di iscrizioni, s'innalza assottigliandosi sulla sommità. Svariati sono tutti i capitelli, ma ognuno presenta la stessa idea. La maggior parte di questi capitelli è di diversa altezza, eppure non producono un effetto sgradevole, poichè tutti gli annuli sulla cima del tronco, i quali sembra che tengano fermo il fogliame, furono applicati sul medesimo piano. L'architetto che ha costrutto quel porticato, nel



NEL BAZAR DI ESNE.

quale penetra ora il sole, aveva perfetta cognizione della sua arte. Thutmes III aveva fondato, in Esne, un tempio più antico, ma il magnifico portico sotto al quale ci troviamo è stato incominciato soltanto al tempo della dominazione Tolomeica e compiuto da imperatori romani. La linea nell'ipostile di Esne, nella quale figura il nome di Decius, è l'ultima di tutte le iscrizioni geroglifiche che furono scolpite nella parete di un tempio egizio. Oltremodo originali sono gli innumerevoli geroglifici che ricoprono la sala delle colonne del Chnum-Ra. Merita speciale menzione il calendario che figura nell'interno del corpo avanzato e che ci porta alla conoscenza di tutte le feste che si celebravano qui e nelle città vicine in onore della triade di Esne. Nel decimo giorno del primo mese (Thot) si copriva con un velo la statua della dea *Nebuu*, il cui nome significa



PORTICATO DI ESNE.

« il Tutto » e questa costumanza rammenta l'iscrizione del quadro di Athene (Neith) di Saïs, la quale, secondo Plutarco, vuolsi che dicesse: « Io sono il tutto, nessun mortale ha sinora sollevato il mio velo. » Il Faraone che piglia gli uccelli colla paretella è rappresentato non soltanto qui, ma anche nel santuario di Karnak ed in altri templi. Il calendario di Edfu insegna quale sia il significato di questi strani quadri; i pesci simboleggiavano gli odiati popoli stranieri, gli uccelli presi dovevano rappresentare simbolicamente gli spiriti maligni.

Passando dal mercato e dal bazar di Esne ci rechiamo nel quartiere della città abitato dalle Ghavâzi, poichè in nessun paese dell'Egitto v'è un sì grande numero di cantatrici e danzatrici, dacchè tutti i membri di questa casta furono colà relegati da Saîd Pascià. A Kene, Luksor e



MERCATO IN ESNE.

persino fra le rovine di Karnak trovasi occasione di veder queste ragazze ad esercitare l'arte loro in compagnia di forestieri di distinzione, avidi di strani contrapposti. Le movenze ritmiche del corpo, le giravolte ed i gesti di queste ballerine non sono tali da accontentare coloro che hanno un gusto più raffinato.

Qui, nella residenza, non le sole Ghavâzi rallegrano i convegni di uomini e donne, ma vi sono anche i membri di una vecchia casta alla quale appartengono i cantastorie. Anche il modo di suonare il flauto, il clarinetto, il liuto ed il kânûn, fa un effetto singolare, ma l'abilità di quei virtuosi e la precisione colle quali si suona all'unisono da più musicanti riuniti desta davvero l'ammirazione dei conoscitori, come fu il caso del dottore Spitta. Le licen-

ziose ragazze zingare, acconciate con ricercatezza e che cantano e danzano in provincia, si studiano di parlare il pretto arabo, sono però escluse dalla buona società. I cantanti all'incontro, quando siano distinti, sono altamente rispettati e giungono rapidamente al possesso di grandi



DANZATRICI D'UN VILLAGGIO.

ricchezze. Qui per altro, come in Europa, questi privilegiati mortali, sono costretti a cedere il posto d'onore alle donne. Queste ultime incominciano ordinariamente la loro carriera nella casa di qualche gran personaggio, si chiamano Awâlim (in singolare, Almeh), che significa donna colta ed istrutta; quando il fiore de' suoi vezzi è appassito l'Almeh viene licenziata dal suo signore,



DANZA FRA LE ROVINE DI KARNAK.

del quale adottano il nome e con ciò riescono ad ottenere un successo più o meno clamoroso esponendosi al pubblico. In tutte le festività, specialmente in occasione di sponsali, cantano esse dinanzi alle donne negli Harem, ed anche dinanzi agli uomini, tenendosi celate dietro a fitte grate od a tende. Allorchè si sono acquistate una certa riputazione vengon esse altamente onorate, si maritano per godere l'appoggio e la protezione di un consorte e si ritirano alla vita



ALMAS, LA PIÙ CELEBRE CANTATRICE ARABA D'OGGI.

privata quando scompare la freschezza e l'agilità della loro voce, terminando i giorni nella quiete e fra gli agi della vita. Se si mantengono nella mediocrità, devono rassegnarsi a cantare nei caffè ed a campar l'esistenza colle offerte degli astanti. La più festeggiata e più celebre fra quelle cantatrici fu una donna di merito eccezionale che si diede da sè stessa l'epiteto di Almâs, che significa diamante, e della quale presentiamo, ai lettori, il ritratto eseguito dal nostro compatriota Lorie per incarico del viceré. Noi non abbiamo udito l'Almâs, ma il pittore

Gentz ebbe la ventura di ammirarne il canto e di tracciarne il sembiante. Dalla relazione di quel pittore si rileva che essa cantò nella casa di un ricco caireno, poche strofe, l'una dietro l'altra, e che quanto più si facevano animati e clamorosi gli applausi degli uditori, altrettanto appassionato ed affascinante era il canto di lei. Non vogliamo però defraudare i nostri lettori delle parole stesse del geniale Gentz. Egli dice: « L'uno esclamava: « Dio ti sia generoso di applausi, » un secondo: « prosegui nel tuo gorgheggiamento affascinante usignuolo, » un terzo: « oh tu dolce colomba! ci inebbrii più a lungo il gemito tuo! » e si credeva davvero d'udire il gemito di colombe innamorate, il canto dell'usignuolo, il grazioso pigolío della capinera. Allorchè essa cantava la canzone: « Io gemeva, blandiva, seduceva come una colomba, ma tu non mi ascoltavi, » la sovreccitazione degli animi toccava il delirio e questo saliva all'estremo allorchè la cantatrice esponeva la storia della sua vita: — « Giovane e bella vidi un persiano, un medico, m'infiammai d'ardente amore e credei di dividere con lui, mercè un sacro vincolo, le gioie, la felicità dell'amore, ma non fu che un sogno. — » Essa si separò da colui che un dì tanto ardentemente amava e divenne Almeh. La memoria di quel primo amore riempie in quel momento l'animo suo di soave malinconia. Il desio e l'amore non soddisfatto sono la sorgente dei suoi canti appassionati. »

La retribuzione materiale che si profonde ad una cantatrice come questa è straordinaria, quanto lo sono gli applausi e le ovazioni in quel paese nel quale la liberalità è sconfinata. Una signora renana che ha potuto ascoltare l'Almâs, mentre cantava in un Harem, ci raccontò che le sue ascoltatrici l'avevano ricolma di monete d'oro, d'anelli ed altri preziosi gingilli e che per una sola serata, la si pagava non meno della Patti o della Gerster. Anche ai cantanti maschi tocca una sorte favorevole, ma non dura quanto quella delle donne, poichè non è sempre adatta alle note della musica araba la voce robusta degli uomini. Al canto delle donne è, pello stesso motivo, preferito quello dei ragazzi e dei giovanetti. Le danzatrici (Ghawâzi), sono meno esigenti, non si celano dietro ad una tenda e non poche di esse spiegano, nell'azione, un talento speciale e sanno dare alle loro movenze una grazia ed un fascino affatto particolari. Fra i musicanti che le accompagnano non iscorderemo mai un vecchio suonatore di Rebâbe, oriundo di Luksor, il quale maneggiava il suo piccolo strumento con una forza ed un'agilità da strappare anche agli uditori europei un cordiale «*ja salâm.*» Anche le classi degli operai, ed in ispecie i marinai, cantano durante ogni lavoro; la musica accompagna ogni ricreazione e persino i racconti del cantastorie, intorno al quale si raccolgono la sera allorchè tace il rumore del giorno. Questi artisti della sera si veggono su di un piccolo palco, coperto di tappeti, dinanzi alle botteghe da caffè. Ordinariamente si presentano in due colla Rebâbe, l'antico accompagnatore dei cantastorie, che è un istrumento che s'accosta al violino. Ciò che essi narrano varia a seconda dei tempi e presentemente furono del tutto abbandonate le graziose novelle dello Scheherzad, avendo preso il loro posto i romanzi eroici di Anta, Sêf-el-Jezen ed Abu Zêd. Quanto di buon grado inviteremmo il lettore ad ascoltare, in una calda e stellata notte quelle fantastiche composizioni e ad assistere ai divertimenti che attraggono gli abitanti di Esne sulla gran piazza della festa, in occasione del mercato annuale, ma il tempo stringe e non ci è neppur concesso di accompagnarlo nel bellissimo giardino che circonda il palazzo del Viceré, nei bazar, nella chiesa copta e sulla piazza del mercato, giacchè un gagliardo vento dal nord si è levato e ci preme visitare nel mattino seguente i monumenti dell'antico Necheb ed odierno el-Kab, vale a dire della città da cui Esne trasse la sua origine. Poco dopo la levata del sole abbiamo raggiunta la nostra meta approdando sulla destra sponda del Nilo, e



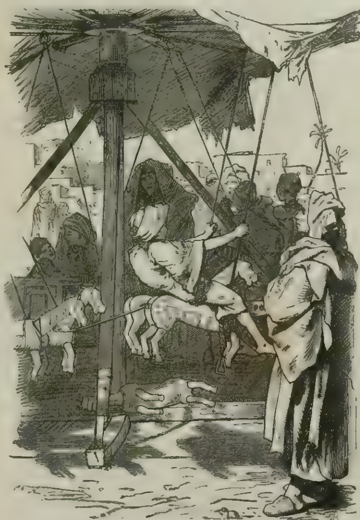
CANTANTI DI VILLAGGIO.



ALTALENA.

visitiamo le rovine del forte di Necheb, il poderoso quadrato formato da una muraglia di circonvallazione che non ha la sua eguale, poichè ciascun lato misura la lunghezza di 640 metri ed ha uno spessore di 11 metri e 50 centimetri, in guisa che avevano sufficiente spazio di darsi lo scambio i carri percorrenti la strada tracciata sulla superficie della muraglia. Quel quadrato proteggeva i templi ormai scomparsi dalla terra e benanco i palazzi dei re, e quivi pure potevano trovar sicuro rifugio i cittadini nei momenti di pericolo. I mattoni privi di iscrizioni coi quali è costruita la gigantesca muraglia non fanno conoscere quando essa sia stata innalzata, ma la valle di el-Kab è ricca d'altri monumenti, dai quali risulta che l'antica Necheb esisteva già ai tempi degli edificatori delle piramidi e che era rinomata come il luogo ove si venerava la dea del Sud, di cui essa portava il nome.

Una cavalcata verso levante, sulla direzione dei monti dell'Arabia, è portatrice di largo compenso, tanto all'amico dell'antichità quanto al minarologo, poichè in nessun altro punto della valle del Nilo ci fu dato di vedere maggior varietà di pietre lavorate sparsa sul terreno del deserto ed in pochi altri luoghi di rovine ci siamo incontrati in un più prezioso tesoro di importanti iscrizioni. Oltremodo piccina è la cappella a forma di dado che il grande Ramses dedicò a Thot, dio della Luna; piccolo esso pure il tempietto nel deserto dei tempi di Thutmes IV e del figlio di lui, Amenofi III. Fra quel tempietto e la cappella sovramenzionata s'innalzano, nel deserto, due nude colline rocciose, nelle quali centinaia di contemporanei degli edificatori delle piramidi hanno scolpito iscrizioni più o meno rozzamente. Nel ritorno gettiamo uno sguardo nel tempio dedicato alla dea della Luna, Necheb, da Ramses III, e fatto più tardi nuovamente decorare da Tolomeo IX (Physkon), e visitiamo la fila di tombe rivolte verso il Nilo, che sono state costruite pei membri di una gran famiglia, i quali in tempo di pace servivano la dea Necheb come sacerdoti e sacerdotesse, ed i Faraoni come educatori e nutrici dei loro figli, mentre in guerra facevano parte delle valorose schiere che liberarono l'Egitto dal giogo degli Hicsos. Ciò riflette in ispecial modo il capitano di nave Aahmes, figlio di Abna, il quale, sotto al primo re d'egual nome, prese parte, come ufficiale, all'assedio della città forte, Abaris, e si segnalò talmente, durante la guerra di liberazione, da essere fatto segno di particolari onorificenze, come avemmo già a dire in altra occasione.



CAROSSELLO.

Al tempo del padre di lui, Abna, fu l'Egitto travagliato da grave carestia, ed il signor Brugsch ha cercato di comprovare che quel tempo deve essere ritenuto quello dei sette anni magri. Nelle altre tombe trovansi delle notevoli raffigurazioni che hanno per argomento la vita privata degli antichi Egizî, e fra le iscrizioni dalle quali sono accompagnate, trovasi la canzone che solevano cantare i contadini mentre i buoi sgranavano il frumento coi piedi. Da queste tombe si apprende, in modo particolare, che gran numero di maiali venivano allevati dai sacerdoti di Necheb, quantunque sotto il regno dei Faraoni si spregiassero questi animali perchè oltremodo



RAGAZZO FELLACCO DI EL-KAB.

immondi. Erodoto spiega questo fatto, col raccontare come a Selene la Necheb, dea della Luna, si sacrificassero dei maiali nella ricorrenza del plenilunio. Dopo la cacciata degli Hicsos il culto della Necheb-Selene ha subìto una completa trasformazione, poichè come il dio del Sole a Tebe (Ammone) aveva la dea della Luna guidato alla vittoria l'esercito liberatore con alla sua testa i Faraoni educati a Necheb. In questo modo Ammone s'acquistò il grado di re degli dèi, ma Necheb ebbe quello di dea della vittoria, e noi la vediamo svolazzare sotto le spoglie di avoltoio sopra il capo del Faraone, che muove alla guerra o che va compiendo qualche atto solenne. Colle sue ali spiegate protegge essa il re ed anche gli altri mortali, specialmente le donne in



FELLAH D'EL-KAB.

quei momenti della loro vita, ne' quali esse abbisognano maggiormente di assistenza. Si è perciò che l'udiamo chiamare anche dai Greci Eileithyia. Un fellacco attempato ed i ragazzi che ci fornirono i somari, ci aiutarono efficacemente nei nostri lavori in el-Kab, ed era oltremodo divertente il vedere come quegli agili e snelli fanciulli si lanciavano a ricuperare i fogli che il vento ci rapiva. Prima di partire per Edfu durai fatica a persuadere il vecchio perchè si recasse alla sua casa a visitarvi il malato figliuolo. Trovai la famiglia dinanzi alla colma scodella, il cui contenuto veniva vuotato colle mani. Il paziente era divenuto mezzo cieco e per guarirlo era stato assicurato al suo Tarbûsch, un filo con una moneta che, penzolando, toccava assai più spesso il naso che non gli occhi di lui.



DESINARE FELLACCO.

Dopo un viaggio di poche ore arriviamo ad *Edfu*, che dista da el-Kab solo 20 kilometri e che, circondato da ubertose campagne, giace sulla sponda occidentale del Nilo. La sponda orientale non può essere raggiunta dall'inondazione se non in pochi punti, ed è perciò più scarsamente coltivata. Solo qua e là si vede qualche campo verdeggiante, un villaggio, ed a poca distanza dalla sponda la cupola di una tomba di Schêch. Già da lontano sono ora visibili gli alti pilastri di un maestoso tempio, a cui dal luogo d'approdo giungiamo in un quarto d'ora. Non sono molti secoli che questo rinomato santuario era d'accesso assai difficile, poichè s'erano annidati i Fellacchi nei suoi cortili, nelle sue sale e persino sul suo tetto, e sabbia e macerie ne ingombravano le camere ed i corridoi. Al signor Mariette riescì più tardi, col consenso del Vicerè, di farlo sgombrare, e dopo che era stata assegnata un' altra dimora ai

Fellacchi, quell'insigne tempio di Oro presenta ora il più perfetto stato di conservazione, e può considerarsi come la meglio conservata costruzione di tutto quanto l'Egitto. Senza punto esagerare potrebbesi dire che, se i sacerdoti di Edfu potessero escire dai loro sepolcreti, per rendere un'altra volta omaggio agli antichi dèi della valle del Nilo, essi troverebbero ogni camera, ogni locale sotterraneo, ogni scala da loro abbandonati or sono 1600 anni. Senza rimettere una pietra potrebbero, i servi della divinità, percorrere con pompa solenne i sacri locali, mantenendosi sulla prescritta strada della processione, e se nel loro lungo sonno avessero scordata la destinazione dei singoli luoghi, apprenderebbero dalle iscrizioni meravigliosamente conservate a quale scopo ogni sala ed ogni camera era destinata. Edfu supera Dendera in ciò che riflette la conservazione, poichè mentre in quest'ultima sono scomparse tutte le parti esterne del tempio, tranne un propilastro, si sono verificati nell'altro dei guasti che non meritano d'essere rimarcati.

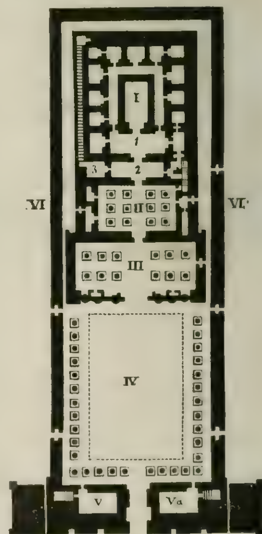


SCHECHGRAB.

Il tempio di Edfu era dedicato al dio Oro, che per vendicare il padre aveva abbattuto Seti. I Greci eguagliarono Oro al loro Apollo, il dio della Luce, ovvero, del Sole, e chiamarono la città di Oro, Apollinopoli. Il santuario principale nel quale ci troviamo sembra che sia stato fondato *ab antiquo*. Vuolsi che Ptah, il più antico fra gli dèi, l'abbia fatto costruire per Ra. I re della XII dinastia e Thutmes III, ebbero cura che nel suo interno si compiessero i divini uffici. Sotto ai Persiani si manteneva ancor salda quella venerabile costruzione, ma già sotto ai primi Tolomei si presentò la necessità di innalzare al suo posto un nuovo santuario.

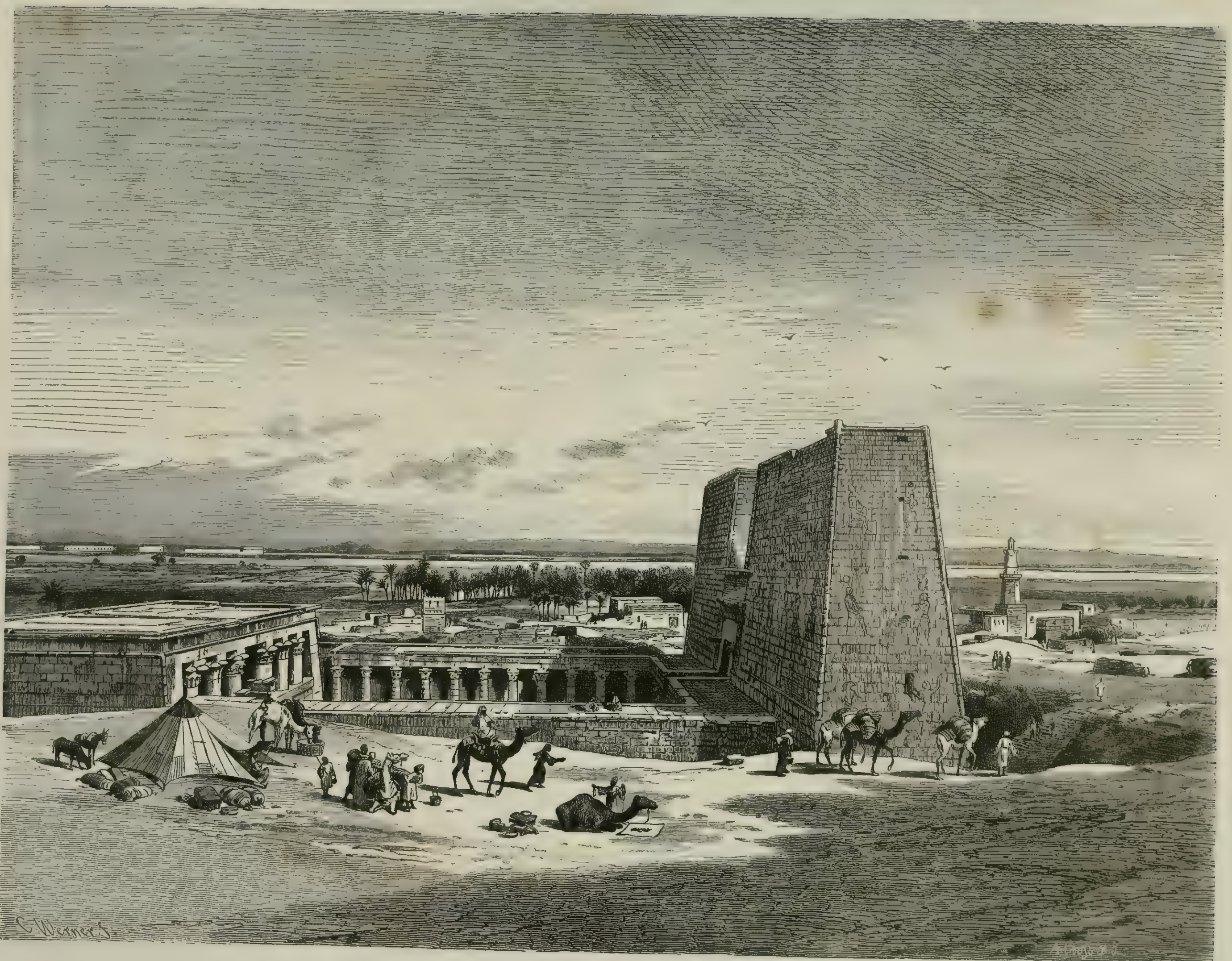


MONETE DI BERENICE.



PIANTA DI EDFU.

Il terzo dei Lagidi, Euergete I, vicino al quale è spesso nominata la consorte di lui, Berenice, diede principio al poderoso edificio sul disegno di un bravo architetto egiziano, il cui nome si è conservato su di una iscrizione. Solo dopo 180 anni, sotto Tolomeo Dionisio (Auletes), padre dell'ultima Cleopatra, venne compiuta quell'opera insigne. A colui che s'avvicina al santuario si presentano dei grandiosi pilastri (V e V *a*), adorni dell'effigie del Faraone, qual debellatore de' suoi nemici. Varcando il portone chiuso da imposte di bronzo, si arrivava in un ampio peristilio (IV) da tre lati circondato da colonne, nel fondo del quale sorgeva il grande ipostile (III). In questo cortile compivansi dei sacrifici, come dice lo stesso suo nome, e si mo-



TEMPIO DI EDFU.

strava ai pietosi l'immagine del dio e il sacro naviglio di lui. Il vero tempio è molto affine a quello di Dendera perciò che riflette la distribuzione dei locali e la decorazione, ma colla sola differenza che in Edfu, al posto della dea Hathor, la quale in Dendera era la prima divinità, stava Oro, il cui nome era simboleggiato dallo sparviero che era il suo animale sacro.

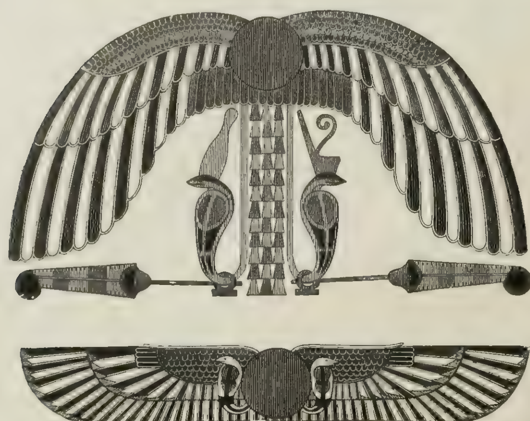
All'ipostile, che in Edfu è detto il grande atrio, ed il di cui tetto è sorretto da diciotto colonne, segue un Prosecos con dodici colonne (II) che vien chiamato la gran sala delle feste. Il secondo, più piccolo, situato dietro al più ampio, si chiamava il *Mesen,* ed era specialmente dedicato ad Oro, il vincitore di Tifon. Le camere secondarie che circondavano i prenominati locali appartenevano a diverse divinità isolate. In altre dovevansi compiere varie cerimonie ed in altre ancora custodivansi i paludamenti, gli arredi ed i tesori del tempio. Sono di grande



LO SPARVIERO EGIZIANO.

interesse scientifico le iscrizioni del laboratorio e quelle della piccola biblioteca, la quale era riempita di rotoli di pelle e di papiro, e si appoggiava alla parete della facciata dell'ipostile. Quella biblioteca era situata a destra di chi entrava e nella camera che le corrispondeva, a sinistra, doveva il re farsi purgare con acqua benedetta e con incenso, dai sacerdoti, prima di porre il piede nei sacri locali interni del tempio. Come a Dendera così pure a Edfu si saliva sul tetto per una scala diritta e per una tortuosa e qui, come colà, non v'era un punto che non fosse ricoperto di raffigurazioni e di iscrizioni, fra le quali merita speciale menzione la descrizione della lotta degli dèi, la lista dei nomi che hanno grandemente contribuito alla cognizione della geografia degli antichi Egizì, ed infine il calendario delle feste. La prima lotta ebbe luogo nel distretto di Edfu, ed al principio della stessa si trasformò *Hor-Hut* in un disco solare alato, avendo come ausiliarie a destra Necheb, la dea del Sud, a manca Buto, la dea del Nord, en-

trambe sotto le spoglie del serpente Urans. Dopo che Seth-Tifon fu completamente sottomesso da questi meravigliosi avversarî, Ra ordinò che s'avesse ad applicare quel disco solare alato in tutte le case ed in tutti i luoghi ove veneravansi degli dèi, ad imperituro ricordo delle gesta e delle vittorie procurate da Oro, ed allo scopo di tener lontano ogni malore da quei luoghi. Thot eseguì l'ordine ed è perciò che al dissopra dell'ingresso di ogni luogo sacro, in Egitto, si vede il disco alato applicatovi come talismano. Seth-Tifon era entrato in campo sotto le forme di cavallo del Nilo, ed è per questo motivo che quell'animale veniva tenuto in ispregio ad Edfu. Intorno alla forma del culto di quegli immortali ci danno esatte nozioni i calendari di Edfu, essendo in essi indicato ogni giorno festivo e segnata la strada che avevano da percorrere le processioni ed i corteggi; essi ci fanno inoltre conoscere in che dovevano consistere i sacrificî che dovevano compiersi in ogni solennità. Oltre al pane, la birra, il vino, i bovini e le oche che erano le offerte ordinarie da presentarsi all'altare, si dovevano, come a Necheb, macellare dei maiali, e secondo una consimile idea, s'uccideva qui in occasione di una festa speciale anche un asino, l'animale di Seth-Tifon, l'inimico di Oro. Si fa sovente menzione della visita che l'Hathor di Dendera fa al dio di Edfu, di lei consorte, ogni anno nella ricorrenza del plenilunio, e noi siamo in grado di mostrare la porta dalla quale essa faceva il suo solenne ingresso nel santuario di Apollinopoli. Un dio di Edfu, e precisamente Oro, soprannominato il «riunitore dei due paesi» restituiva annualmente quella visita al tempo della luna nuova, accompagnato dai suoi dèi secondarî. Ciò che deve aver luogo in occasione della « bella festa del viaggio a Dendera » viene indicato minuziosamente nel calendario delle feste. Il dio doveva trattenersi cinque giorni presso Hathor e qual valoroso distruttore del male, doveva annichilire ogni elemento ostile alla dea. Come in tutte le altre circostanze festose, s'alternavano anche qui incessantemente musica e canto, e persino il maestro



DISCHI SOLARI ALATI.



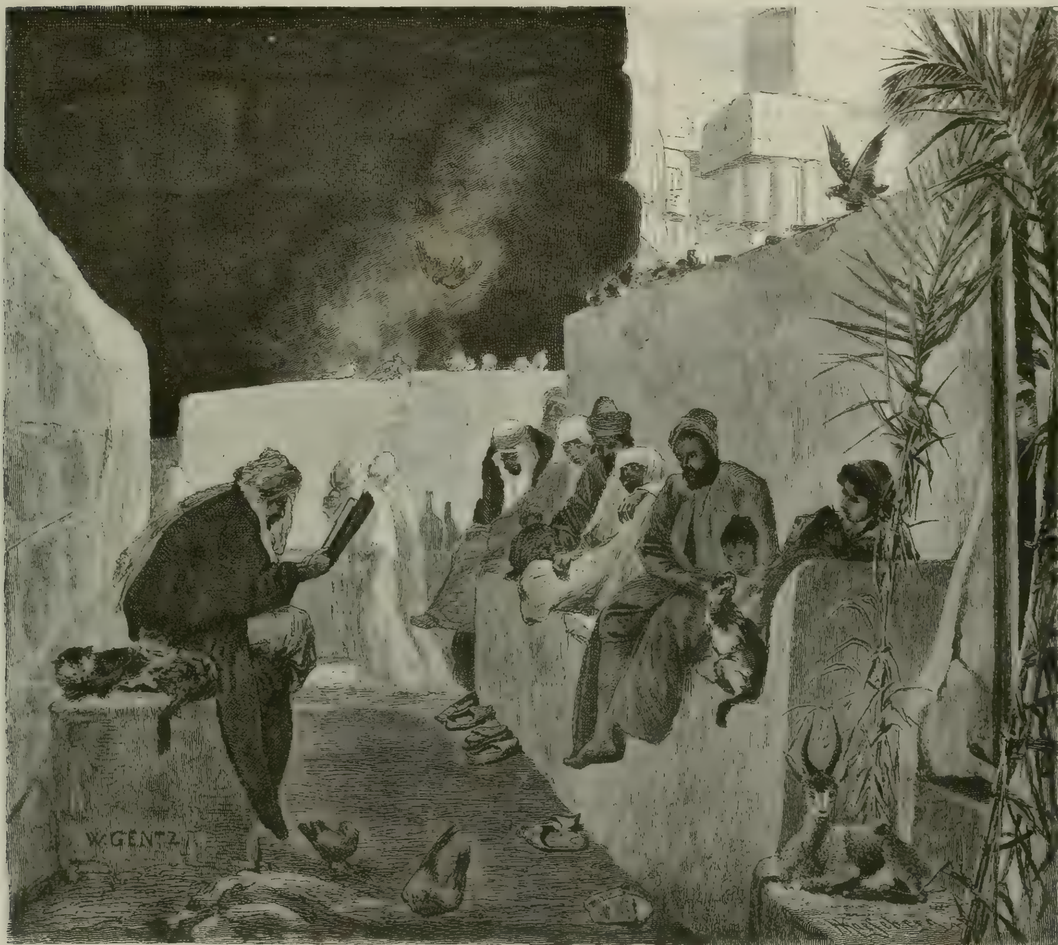
MUSICANTI DELL'EGITTO ANTICO.



ZINGARA (GHAWAZI).

di capella del tempio era talvolta costretto a suonare l'arpa in onore di Hathor. In taluni giorni dovevansi svolgere i rotoli di papiro, in altri cogliere degli erbaggi de' quali si pascevano i pietosi. ed in altri ancora dovevansi compiere certi atti solenni che si riferivano al gonfiarsi del Nilo ed alla raccolta delle derrate.

Duriamo fatica ad abbandonare questo magnifico tempio, la cui inesauribile copia di iscri-



LETTURA DEL CORANO NEL TEMPIO PAGANO.

zioni invita a più mesi, anzi a più anni di studio, e sia reso un tributo di riconoscenza all'instancabile Mariette, ed al generoso Chedivè, cui è riescito di ridonare alla luce del giorno il tempio di Edfu e di scacciare da quell'insigne edificio i Fellacchi, assegnando loro altre abitazioni. I luoghi ove i musulmani ascoltavano spesso la lettura del Corano appartengono ora di nuovo agli antichi dèi. La necropoli di Edfu non è peranco stata scoperta. Essa giaceva all'oc-

cidente della città e la sabbia del deserto che la ricopre interamente la sottrae all'investigazione. Data un occhiata al Mamisi ed al pozzo sacro, che trovasi al fianco del tempio di Oro, volgiamo di nuovo verso il Nilo ove ci attende la nostra Dahabîje.

Noi vorremmo di buon grado interrompere il nostro viaggio verso il sud, poco dopo d'averlo intrapreso per poter visitare il tempietto che Seti I fece costruire nella roccia al luogo di un pozzo ch'egli stesso aveva fatto scavare pei viaggiatori poveri. La più importante iscrizione che adorna quel santuario dà notizia del felice risultato di quell'intrapresa e racconta che l'acqua affluiva in tanta copia come nelle sorgenti di Elefantina al primo Katarakt. Rapido



BARCA CARICA DI GRANAGLIE.

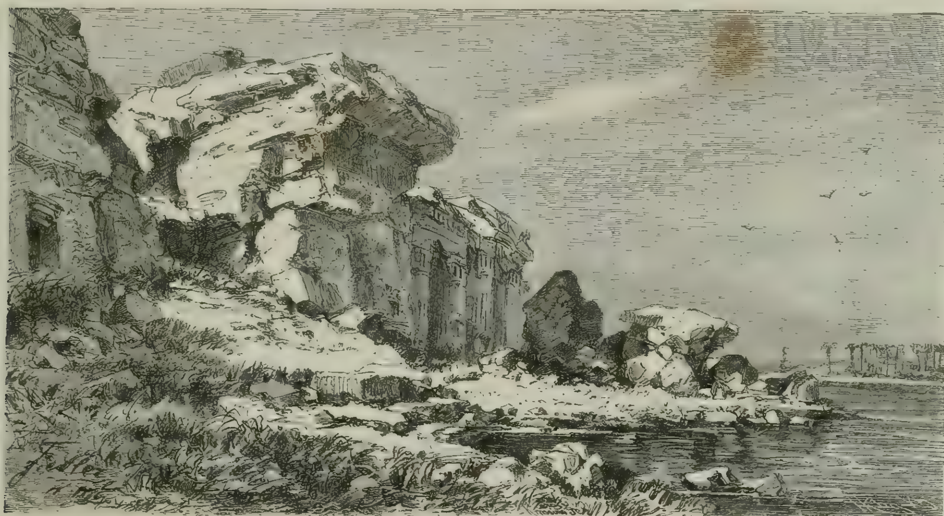
e impetuoso scorre qui il fiume strettamente serrato fra le rupi, le quali sono da ambe le parti formate di pietra arenaria fina, color giallognolo. Enormi sono le sale aperte, sulle cui pareti levigate si veggono ancor oggi le traccie del lavoro degli scalpellini, che con arte meravigliosa riescirono a staccare i macigni dalla dura roccia.

La città alla quale appartenevano un dì quelle cave chiamavasi Chennu, e giaceva sulla sponda orientale, col suo porto, nel quale s'affollavano le navi da trasporto. Sulla sponda occidentale era la necropoli con alcune tombe scavate nella roccia e diverse costruzioni dedicate al culto degli dèi. Su questa sponda s'innalzano ancor oggi tre notevoli stele, nelle quali alcuni Faraoni fecero scolpire degli inni di lode dedicati al Nilo. Sono specialmente bene con-



DONNA FELLACCA.

servate le stele fatte innalzare da Ramses II e dal figlio di lui Menefta I. Oltremodo poetico è l'inno con cui sono coperte entrambe. Come padre degli dèi, come abbondanza, benedizione ed alimento dell'Egitto s'invoca colà il sacro fiume. Questo bel canto è stato ritenuto degno anche da Anana, che dopo Pentauro era il più insigne poeta del Ramesseum, di servire come tema per un nuovo inno che si è conservato su di un papiro. Esso ci dà le più importanti nozioni circa al tempo dell'innalzarsi e dell'abbassarsi delle acque del Nilo. Più avanti verso il nord, ed in prossimità della punta del monte, havvi una cappella costruita nella roccia che invita a visitarla, non solo gl'investigatori ma benanco i profani per il bel quadro in rilievo che rappresenta Oro il quale ritorna vincitore dal Sud, e la cui lettiga a foggia di trono è portata da dodici grandi del regno.



LE STELE AL NILO PRESSO GEBEL SILSILE.

Approdando a Gebel Silsile trovammo la spiaggia assolutamente disabitata, mentre nel tempo antico formicolava di assidui lavoratori, naviganti, sacerdoti e pellegrini. Presso le cave di pietra, sulla sponda araba del fiume, comparvero finalmente, attratti dalla nostra appariscente bandiera, una donna fellacca, e più tardi due uomini cenciosi, i cui lineamenti si scostavano interamente da quelli degli Egiziani. Erano gente della tribù di Bega, che avevano abbandonata la vita nomade nel deserto, s'erano stabiliti in Egitto e parlano ora un cattivo arabo invece della lingua del loro popolo. La tribù della quale parliamo abita i monti, le valli e le striscie di spiaggia fra il Nilo ed il mar Rosso.

I monti orientali della valle del Nilo, che già da Erodoto erano chiamati le « MONTAGNE ARABE » avevano la base di granito, sienite, porfido, diorite, ecc. a tinte più o meno cariche. Verso il sud si uniscono alla regione alpina dell'Abissinia. Essi sono ricchi di bellezze naturali, di pittoresche vedute, e le maestose pareti delle roccie sono intersecate da vene di svariati colori. La nuda bellezza dei macigni ci si presenta qui con linee dolci, la selvaggia,

ovunque nella sua prima origine. Non le manca però interamente l'ornamento della vita organica, giacchè di quando in quando — di rado però, ed ordinariamente una volta l'anno, nei mesi del verno — s'annuvolano le creste dei monti ed un acquazzone torrenziale si versa ben presto sulla campagna, come se l'ammasso dei vapori di tutto l'anno dovesse scaricarsi su di essa in una sola volta. Le cascate ed i ruscelli che precipitano dalle gole dei monti, si raccolgono nelle valli, formano veri fiumi ed infine scorre il fiume principale, or lento e maestoso, or rapido, tutto travolgendo che gli si para dinanzi. Il dominio dell'acqua nel deserto è però di breve durata, e pochi giorni dopo che il cielo ha dischiuso le sue cataratte, tutto ritorna asciutto



LO STRETTO DEL FIUME A GEBEL SILSILE.

ed arido. Ma l'elemento umido ha ovunque risvegliato i germi delle piante, e miliardi di succose erbe aprono l'occhio crescendo e germogliando. Cespugli ed alberi, come le acacie, i tamarischi e tutte le piante annuali e biennali, danno a conoscere, col loro fresco verde, quanto esse si siano ristorate. L'alito della primavera non tarda a sviluppare i bei fiori gialli e rossi che adescano le farfalle variopinte, le api selvatiche, le vespe che vi svolazzano intorno, gli scarafaggi, le lucertole e le formiche. In questo tempo divien lucente la pelle delle gazzelle, delle antilopi e dei loro nemici, i gatti rapaci delle foreste. Le fontane e le cisterne naturali si sono riempite di fresc'acqua, ed anzi qua e là scorgi ancora qualche traccia di piccolo ruscelletto e di cascatella. È giunto il tempo di festeggiare la primavera del deserto, d'inoltrarsi



SULLA SPIAGGIA DEL MAR ROSSO.

nelle tranquille vallate e di respirare quell'aria sovranamente pura, che non si trova in verun altra parte della terra. Anche gli abitanti delle città e dei villaggi celebrano la loro festa della primavera nel lunedì di pasqua.

Alle primitive montagne cristalline s'appoggiano verso l'est, l'ovest ed il nord dei massi di pietra luccicanti di natura calcarea. — Il deserto arabo è pressochè da per tutto poco adatto ad un esteso traffico a cagione della sua scarsità d'acqua e di vegetazione, ed è perciò che solo recentemente è reso possibile ai nostri geografi di tracciare, con sufficiente esattezza, la membratura di alcune parti di questa regione, ch'è pur tanto vicina al paese coltivato. In quelle località sono le montagne tagliate da valli, che si protendono dall'ovest all'est e poscia riu-



ACACIA DEL DESERTO (ACACIA SEYAL).



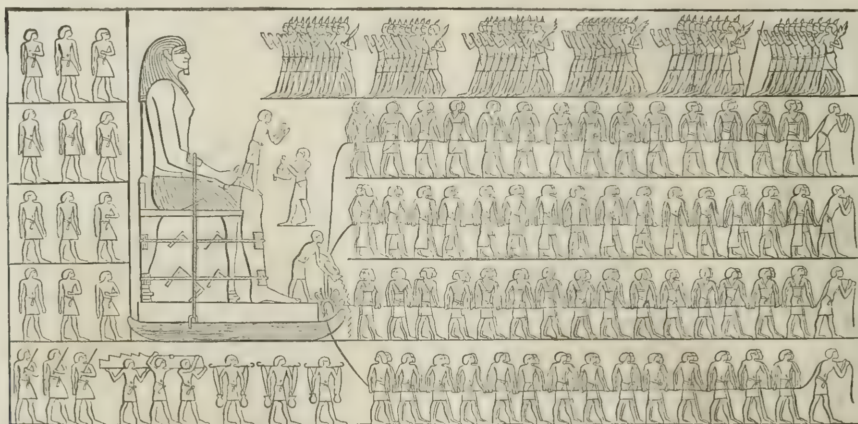
GAZZELLA.

nendosi formano una sola vallata, la quale adduce dal Nilo al mar Rosso con passi di non disagevole valico e nella quale germogliò e nacque, nel tempo antico, il commercio fra la valle del Nilo ed il mare e da questo fra l'Arabia e l'India. Di siffatti passi montuosi ve ne sono non pochi da citare nell'alto Egitto (¹).

V'è anche una strada, la quale segue pressochè sempre la cresta delle montagne cristalline e conduce da Cairo a Kofêr e più in là verso il sud. Sotto Mohammed Alì esisteva su questa strada un servizio postale, ed i cavalcatori di dromedari che vi provvedevano, impiegavano non più di otto giorni per arrivare dalla città dei Califfi a Kofêr. La più antica e più rinomata

(¹) Di speciale importanza erano e sono in parte ancor oggi le strade che, partendo da Esne od Edfu, conducono all'antico Berenice ed all'islamitico Aidab, come pure quelle che presso Kuft (Koptos), Kûs o Kene sul Nilo, fanno capo al Leucos Limen degli antichi. Havvi anche una strada, che da Kene conduce a Safage e Günsche in direzione nord-est, in vicinanza della quale devono probabilmente ricercarsi i porti tolomeici di Philoteras e di Myos Hormos.

fra queste strade è quella che da Koptos conduceva al mar Rosso, attraverso alla valle che oggi chiamasi Wadi Hammâmât, e dagli antichi Egizî era chiamata Rohanu. Ben lungi dall'essere abitata soltanto da carovane di mercanti lo era anche, di tempo in tempo, da scalpellini e soldati che si servivano della dura pietra, di cui è ricca quella regione, per la costruzione di monumenti che venivano poi inviati al Faraone nella residenza di lui. In que' monti trovasi un magnifico alabastro giallognolo o candidissimo che è stato impiegato nella fabbricazione di differenti oggetti d'arte. Gli antichi Egizî tenevano in gran pregio la diorite verde-scura che serviva alla costruzione di sarcofaghi, statue, sfingi, ecc. Nella valle di Rohanu, nella quale sembra che fervesse quel genere di lavori, trovansi lungo la strada delle iscrizioni scolpite nella roccia con maggiore o minore abilità, le quali hanno il cómpito di narrare alle future generazioni, quale opera, per quale Faraone e sotto la direzione di quale funzionario fossero compiuti



TRASPORTO DI UN COLOSSO DA UNA TOMBA AD EL-BERSCHE.

quei lavori. Le più antiche fra quelle scritture derivano dalla fine della V e dal principio della VI dinastia e le ultime dall'epoca romana. In Wadi Hammânât non v'erano cave di pietra che potessero fornire il materiale occorrente a qualche opera d'importanza ed è perciò che si affidava ad un'apposita spedizione l'incarico di rintracciare i blocchi e di farli trasportare al Nilo. Questo trasporto appartiene a quel genere di operazioni, di cui duriamo fatica ad immaginare il metodo, quando pensiamo che si trattava di far passare per monti e valli dei carichi oltremodo pesanti senza l'aiuto di cammelli, ma solo col mezzo di braccia umane impiegate in numero stragrande. Agli impiegati e lavoratori seguivano le necessarie provvigioni trasportate su carri tirati da buoi o portate sulle spalle degli uomini. Dal disegno che presentiamo ai nostri lettori potranno essi formarsi un'idea del trasporto di un colosso ed oltre alle iscrizioni nella valle Rohanu, havvi una lunga relazione in geroglifici fatta scolpire nella roccia dagli impiegati di Ramses IV; che fanno conoscere in qual modo venissero eseguiti quei trasporti. Il successore di quel grande che fondò Medînet Habu aveva spedito 8365 uomini che dovevano trasportare a Tebe il materiale per la costruzione di sontuosi edifici, bensì da



CAVALCATORE DI CAMMELLO.

esso ideati, ma giammai eseguiti. Il nucleo della spedizione era formato da 3000 soldati, da 2000 mercenarì, da coloro che trascinavano sulle slitte i blocchi lavorati e da 800 ebrei, che dobbiamo considerare come prigionieri di guerra. Essi erano guidati da alti impiegati civili e militari e seguiti da cinquanta conduttori di carri, ciascuno dei quali era tirato da sei paia di buoi. Questo lungo stuolo di gente era accompagnato da artisti egizî bene istruiti, fra i quali trovavansi 130 scalpellini. Quella spedizione veniva festeggiata con entusiastiche parole, benchè non si potesse ignorare da coloro che ne facevano parte, come quel viaggio nel deserto esigesse il sacrificio di oltre 900 vittime, e quindi d'un uomo su dieci. Ad una così numerosa falange di lavoratori non toccherebbe neppur oggi una sorte migliore se si volesse farle seguire la bevanda e l'alimento sopra carri tirati da buoi anzichè sulla groppa dei cammelli. A Leopoldo Carlo Müller, uno dei migliori conoscitori della vita orientale, sembra che il cammello sia tanto inseparabile dalla gente cui esso serve da fargli trovare una tal quale rassomiglianza fra l'uno e l'altra, e come pittore seppe egli dar fondamento a quella sua opinione a mezzo di un disegno umoristico. Ma devesi senz'altro ritenere che gli abitanti della valle del Nilo, al tempo dei Faraoni, non solevano utilizzare il cammello che oggi sembra da essi inseparabile, eppure v'erano delle attrattive ben più potenti che invitavano le carovane egizie a portarsi nel deserto. Lo spirito di intrapresa di sfarzosi despoti li spingeva alla ricerca dell'oro e delle pietre preziose che nel tempo antico si scoprivano fra il Nilo ed il Mar rosso. Mohammed Ali, venuto in cognizione dell'esistenza di miniere d'oro, spedì colà molti scienziati europei uno dopo l'altro (Cailliaud, Belzoni, Figari, Linant) per iscoprire metalli nobili o foss'anche del carbone, e dallo stesso Chedivè Ismail si son fatte intraprendere delle ricerche di carbone nel Wadi Hammâmât.



IL CAMMELLO E IL SUO *FACSIMILE.*

La popolazione del deserto che abbiamo ora descritto è assai esigue. Non si veggono che tre, quattro o tutt'al più sei tende o qualche meschina capanna, e solo sulla strada da Kene a Kofêr trovasi un intero villaggio che si chiama Lakêta.

Fra i Bega che abbiamo menzionati si distinguono i Bischâri e gli Hadendoa per la loro corporatura ben conformata, benchè alquanto esile e per la finezza e regolarità dei lineamenti, e ad onta della tinta bruna della loro pelle e della loro capigliatura nera artificiosamente intrecciata, si possono annoverare fra le più belle specie di umane creature. Essi sono i successori dei Blemmy, che da relazioni greche sono indicati come vicini degli Egizî. Nel medio evo e sino al principio di questo secolo riesciva pericoloso il viaggiare nella zona da loro abitata, ora però sono essi la gente più pacifica, a segno che anche un solo viaggiatore può attraversare il loro territorio senza alcun pericolo per la vita e pegli averi. Fu Mohammed Ali che riescì ad ammansarli costringendo i loro capi e Schech a stabilirsi nella valle del Nilo e tenendoli risponsabili colla lor vita e le loro sostanze, degli atti e fatti dei loro compagni di tribù. Limitati nei bisogni, d'animo mite ed umili cercano essi ora nel deserto un pascolo pei loro piccoli greggi di pecore e pei mal nutriti cammelli, e nelle ore del riposo si dilettano nel suonare il flauto, in danze guerresche ed in incruenti lotte con brando e scudo. Meschine in sommo grado sono le loro capanne ed i loro utensili domestici corrispondono pienamente alla scarsità del guadagno che essi traggono dall'allevamento del bestiame e dal servizio che essi prestano alle carovane come conduttori di cammelli o dalla vendita dei prodotti delle loro campagne, i quali consistono in foraggi, concime di cammello, acqua, gomma

e legname. Quelli che dimorano vicino al Mar rosso vivono, come i loro antenati, di pesci ed altri animali che le onde gettano sulla spiaggia, non avendo essi il coraggio di affrontare il mare per pescarli.



ABABDA.

Gli Ababdi che abbiamo incontrato presso le cave di Gebel Silsile contemplano attoniti i nostri lavori e ci accompagnano alla nostra Dahabîje, che ci porta innanzi verso il sud.

Le due sponde del Nilo si fanno più deserte e giallognole, il colore degli abitanti si fa sempre più bruno e più scarsi i loro indumenti e finalmente sempre più piccoli e radi i villaggi. Tutto ciò che lo sguardo abbraccia non è più egiziano, è nubiano. Il sole del mezzodì è cocente, su quel banco di sabbia giaciono immobili due coccodrilli, ed allorchè l'astro



VILLAGGIO PRESSO ASUAN AL LEMBO DEL DESERTO ARABO.

maggiore volge all'occaso, cerchiamo invano le donne fellacche, che in lunghe frotte si avvicinano alla riva del fiume per attingervi l'acqua. Noi teniamo lungamente fisso lo sguardo verso il rosso infuocato dell'ovest; ci volgiamo verso oriente ed ecco dinanzi a noi un bel tempio antico tutto inondato dal riflesso del sole cadente. La notte s'inoltra e la nostra Dahabîje getta l'áncora presso a blocchi e colonne giacenti al suolo, su cui scorrono romoreggianti le acque



FANCIULLI NUBIANI CHE STANNO GIUOCANDO ALL'OMBRA DELLE PALME.

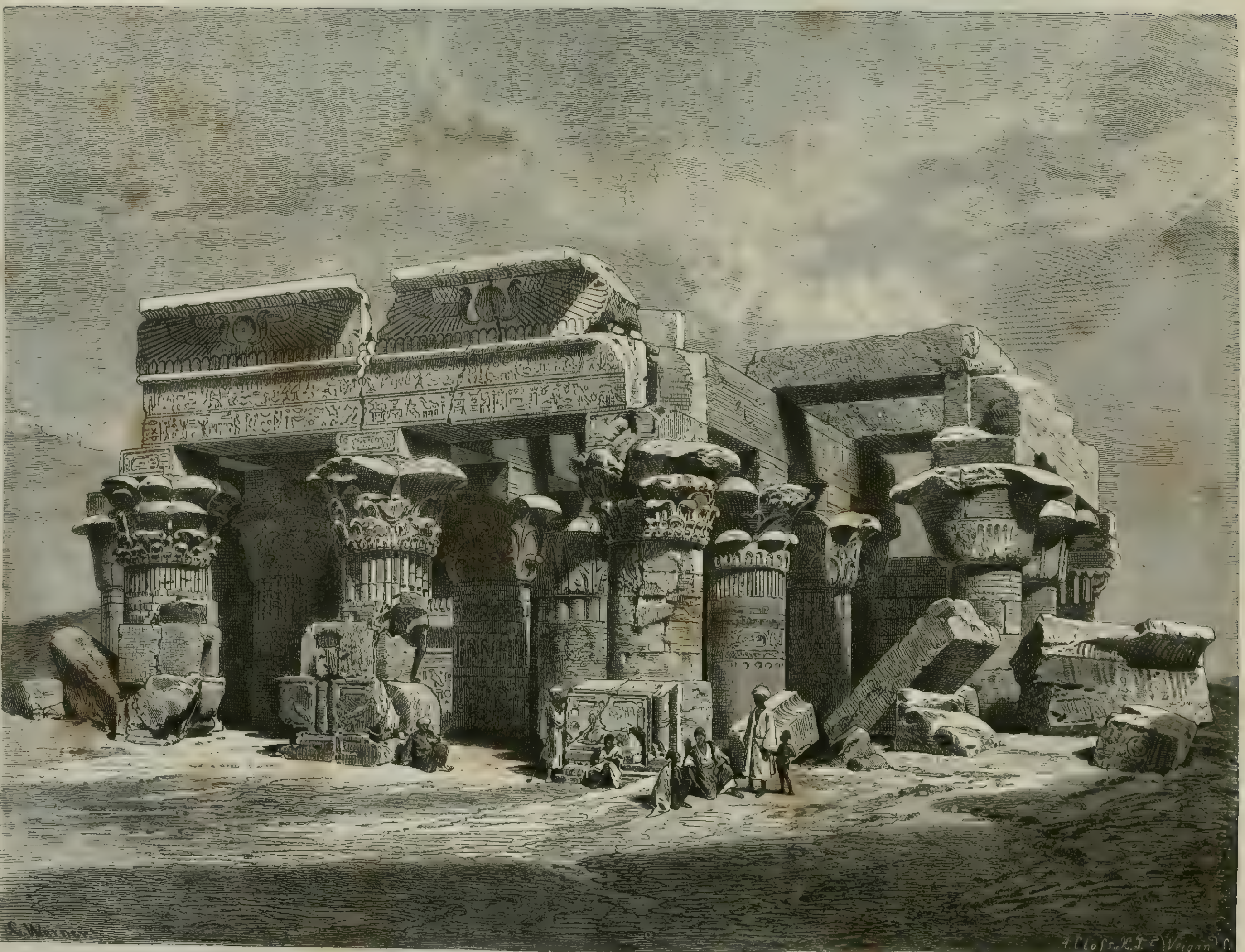
del fiume. Il santuario che si erge dietro noi ed al quale il silenzio della notte e la fioca luce della luna dànno l'aspetto di un castello incantato, è il rinomato tempio della città d'oro, *Nubi,* che nella bocca dei Greci divenne Omboi ed Ombos. Gli Arabi chiamano l'abbandonato santuario, Kôm-Ombu, ovvero la collina di macerie Ombu. Essi più nulla sanno del popoloso luogo che vi apparteneva, poichè rimase da un pezzo vittima dei due terribili nemici, il deserto ed il fiume. Non avanza una pietra, non una traccia del fondamento, null'altro che

il tempio colle iscrizioni che lo ricoprono. Ma quegli stessi nemici che distrussero le abitazioni degli uomini non tarderanno a mandare in rovina anche la casa degli dèi. Pochi secoli ancora, ed il tempio di Kôm-Ombu non esisterà più, poichè mentre l'arena del deserto va sempre più



DONNE AVVIATE ALLA FONTANA.

riempiendo le sue camere e le sue sale, trascina il fiume con sè, l'una dopo l'altra, le parti anteriori del santuario, avendo di già ingoiato una costruzione laterale e minacciando di scavare il monte della spiaggia sul quale esso sorge. Allorchè Giovanni Dümichen si trattenne alcun tempo, in una tiepida notte nubiana, a Kôm-Ombu, scrisse egli nel suo taccuino queste belle parole:



TEMPIO DI KOM-OMBU.

« Il magnifico tempio che lassù torreggia mi è sembrato un prezioso sarcofago esposto prima d'essere calato nella tomba; la luna e le stelle erano le lucenti faci che circondavano la bara e la comunità dei dolenti era formata dalle figure dei re e degli dèi dipinte sulle pareti. La tomba era il fiume che incalzava ai suoi piedi ed il fragore dei flutti era il canto mortuario. »



MONETA DELLA CLEOPATRA TRYPHAENA.

Poco dopo la levata del sole poniam piede a terra e già da lungi ci è dato di scorgere l'originale configurazione di questo tempio fondato da Thutmes III, ristaurato da Ramses III e ricostruito da dominatori tolomeici. Esso è diviso in due parti staccate, sul suo asse longitudinale e sulla fronte dell'ipostile rivolto verso il Nilo vediamo due parti in luogo di una. Anche i locali situati dietro la sala delle colonne di questo tempio binato sono bipartiti e terminano con due santuarî speciali, che corrispondono ciascuno ad una delle porte. Questa disposizione del santuario di Kôm-Ombu ci fa credere che due fossero le divinità che in esso si veneravano, ed infatti l'una delle sue metà apparteneva al grande Oro, come si apprende dalle iscrizioni, l'altra a Seth-Tiphon che qui veniva adorato sotto la forma di un coccodrillo o del Sebek, dalla testa di coccodrillo. Quest'ultimo dominava nelle tenebre come Oro nella luce. Oro e Seth sono chiamati i fratelli, l'un dell'altro nemici. Ricchi a membratura sono i capitelli a campana delle colonne di Kôm-Ombu e particolarmente notevoli i quadri astronomici dipinti sulla volta dell'ipostile e dai quali, sebbene non ultimati, si riconosce come col mezzo di una rete di quadrati si eseguissero più ampiamente i piccoli disegni che



SPONDA DEL NILO A KOM-OMBU.

servivano da modelli. In talune parti della decorazione di questo tempio si palesa l'influenza greca, anzi, nell'architrave della parete posteriore del primo Prosekos trovasi un'iscrizione greca fregiata di belle iniziali. Il pilastro che venne innalzato solo dall'imperatore Tiberio è crollato già da lungo tempo; i basamenti di alcune colonne del primo cortile furono dissotterrati nel 1873 e delle parti esterne del bel tempio binato non è rimasto che un pezzo della muraglia che lo circondava e che era costruita con mattoni cotti.

Nel nostro viaggio, verso il sud, ci sembra che il Seth di Kôm-Ombu sia rimasto costantemente vincitore di Oro e che una potenza invisibile impedisca qua al generoso Nilo di schiudere la sua benefica mano. Quanto son aride e sabbiose le sue sponde, quanto rari e piccoli i suoi villaggi, quanto male alla vista fa il giallo lucente delle sue scogliere, dalle quali sembra che un demone abbia nelle ore del meriggio sottratte le ombre! — Si fa notte prima che ci sia dato di giungere ad Asuân, la città dei Katarakt e di confine. Svegliatici il domani troviamo che la nostra Dahabîje è assicurata al luogo d'approdo della città. Senza indugiare ci rechiamo sopra coperta e volgendo in giro lo sguardo ci sembra che una forza magica ci abbia trasportati in un mondo affatto nuovo, e non possiamo dispensarci da quella reciproca esternazione delle alternantisi sensazioni di sorpresa, ammirazione e gioia. Sembra che il Nilo sia qui arrivato al suo termine e che la Dahabîje giacia in un bel lago di forma circolare. Proprio a noi dinanzi sporge dal fiume un ammasso di scogliere, che tramandano un luccicare bruno-rosso, ma al poderoso fiume è riescito di rompere quella barriera al primo Katarakt, il cui rumoreggiare ci giunge ben presto all'orecchio. Come bellamente si stacca dalla tinta rossastra di quegli scogli il verde smagliante delle palme, che appunto ora fanno pompa dei loro fiori, che circondano anche la città di Asuân, situata alla nostra sinistra, ma che però non sottraggono al nostro sguardo le case di color bigio poste sull'altura! Dalla sponda orientale del Nilo vediamo, dirimpetto a noi, delle grandiose rovine, che son forse le ultime traccie di un bagno dei tempi degli imperatori bisantini o dei primi Califfi. A ponente si stende una sequela di colline appoggiate ai monti della Libia e su l'una delle quali torreggia un castello arabo diroccato. Quella bruna rovina si stacca pittorescamente dalla gialla sabbia del deserto, la quale ci porta a domandare che mai sarebbe questa verdeggiante vallata senza il fiume che fa qui il suo ingresso nell'Egitto dopo di avere superato quel gran baluardo innalzato dalla natura, quale si è il primo Katarakt. Asuân giace veramente sulla soglia d'Egitto e si appalesa ben scelto il suo antico nome *Sun*, che significa « *la soglia che accorda l'ingresso.* » Da questo Sun derivò il greco Syene e l'A-suân dal copto *Suan.* Il capoluogo della provincia alla quale apparteneva trovavasi sull'isola che gli sta di fronte e chiamavasi, come l'isola stessa, *Ab,* la località degli elefanti e dell'avorio, probabilmente perchè nel suo porto affluivano i più importanti articoli del Sudân. Asuân occupò il posto che aveva Elefantina, si mantenne città florida, mentre quella cadde completamente in rovina. È bensì vero però che ben poco si è conservato di ciò che rendeva celebre nell'antichità Suan-Syene. Le cave di granito delle quali abbiamo fatto menzione spesse volte e che contiamo visitare, rimasero inutili per più secoli, poichè sappiamo come ai popoli dell'islamismo poco importi di erigere delle opere che abbiano a durare eternamente. I vigneti nei quali si coltivava la vite



FIORE DELLA PALMA DI DATTERI.



PORTO DI ASUAN.

tanto apprezzata al tempo dei Faraoni sono da lunga pezza scomparsi, e la stessa sorte è toccata alla rinomata fontana di Syene. Quest'ultima, che al mezzodì era interamente rischiarata e che



BAZAR IN ASUAN.

perciò doveva trovarsi sotto il tropico, guidò Eratostene ad adottare nella misurazione della terra il metodo che ancor oggi viene seguito. Questa fontana è presumibilmente anteriore ai tempi di Eratostene. Il più celebre fra gli uomini che dimoravano nel tempo antico a Syene, è il satirico Giovenale, che venne relegato come prefetto nella lontana città di confine, allo scopo di allonta-

narlo da Roma. Egli non si trovava bene fra gli Egizî di cui ha stigmatizzato le superstizioni, e specialmente il culto degli animali, con versi pieni di satira pungente.

Asuân, l'erede dell'antica Syene, si distingue oggidì dalle altre città del Nilo solo per la varietà dei suoi abitanti. — Noi tentiamo « sì tentiamo » di por piede a terra, poichè una



MASCHIM L'USUANO.

frotta di gente assedia la nostra Dahabîje e fa ogni sforzo per trattenerci e richiamare la nostra attenzione sulle svariate mercanzie che ci pone dinanzi. Molti offrono piume ed uova di struzzo, altri, anelli d'avorio e semplici ma pur eleganti braccialetti d'argento e d'oro fabbricati nella Nubia, altri ancora le armi dei popoli del Sudân e le pelli di pantera. Sotto lo strano nome « Madama Nubia » ci viene magnificato il grembiale composto di striscie di pelle e che

è portato dalle donne che abitano di là dal tropico. Un marinaio egiziano fa ballare, al suono di un tamburello, una scimmia ammaestrata che egli ha portato con sè dal Sud, mentre un Bischari, dalla tinta bruna, cerca di attirare i nostri sguardi colla sua danza guerresca, armato di scudo e lancia. Al braccio di lui trovasi assicurato un coltello vicino a degli amuleti, e siffatti talismani ci si vogliono vendere da alcuni uomini di Dongola. Ci rimane incomprensibile il linguaggio di questi abbruniti figli della zona torrida, giacchè la maggior parte di essi altro non parla che uno dei tre dialetti nubiani, di Kenùs, Mahâs e Dongolani. Solo allorquando i cosidetti barberini si trasferiscono a Cairo od Alessandria si apprende da essi l'arabo, che nelle



SCIMMIA CHE BALLA.



Il nostro servo arabo, l'odierno dragomanno,
MOHAMMED SALECH.

città della Nubia non è parlato che dai borghesi e dalle persone colte. Questi barberini possono chiamarsi i savoiardi dell'Egitto, poichè come questi abbandonano spesso la patria, ordinariamente nella prima gioventù, vanno in cerca delle grandi città e fanno ritorno ai patrii lari dopo d'aver raggranellato un po' di sostanza. In Cairo ed in Alessandria s'incontrano più frequentemente fra i servi, i custodi delle porte, i cuochi ed i cocchieri. Il piccolo Sâis, che già abbiamo mostrato ai nostri lettori, e pressochè tutti i suoi compagni sono barberini, e sono preferiti perchè dotati di polmoni e garretti che si stancano assai meno di quelli dei ragazzi egiziani. In genere posseggono essi, in grado speciale, tutte le qualità che si esigono da un servo; la loro fedeltà è proverbiale. Nella stessa città di Asuân, e sovratutto fra i cittadini agiati, mantiensi l'equilibrio fra l'elemento arabo ed il nubiano; sono anzi per la maggior parte d'origine araba i grossi negozianti che esercitano un attivissimo commercio di penne di struzzo, avorio, gomma, foglie di senna, cera, tamarindi, pelli d'animali, corno, datteri secchi ed altri prodotti del Sudân. Un alto funzionario al quale eravamo raccomandati ci condusse nella casa di un negoziante nubiano, la quale all'esterno era di meschina apparenza, ma nell'interno assai bene addobbata.



IL DIO CHNUM.

Abbiamo veduto di rado delle creaturine più graziose dei bruni fanciulli di quell'uomo. Il bazar e le strade di Asuân nulla offrono di notevole. Li visitiamo alla sfuggita e ci imbarchiamo in una feluca che in pochi minuti ci porta alla riva dell'isola Elefantina. Quanto tristamente deserto è il luogo ove un dì sorgeva la metropoli della prima provincia egizia! Là dove una volta si trovavano le strade della città degli elefanti, ricordata in mille monumenti, sonvi ora dei meschini villaggi abitati da gente seminuda; i bei templi di Chnum, dalla testa d'ariete, vicino al quale si veneravano le dee dei Katarakt Sati ed Anke, sono completamente distrutti, non essendo rimaste che una porta di granito ed una statua di Osiride col nome di Menefta I. — Una parte di essi venne impiegata in un palazzo di Mohammed Alì ad Asuân. Il solo nilometro ebbe la ventura di restar sì bene conservato da permetterne la ristorazione al valente astronomo del Chedivè Machmud Bey, che seppe ingegnosamente ridonarlo a pubblico uso. Sotto ai Faraoni era indizio di abbondante inondazione, allorchè il Nilo segnava su questo misuratore 24 braccia e 3 pollici. Tutti gli avanzi del tempo antico che quest'isola contiene non offrono al visitatore quel compenso che gli vien dato da una escursione sul versante meridionale dell'isola stessa, spiegandosi colà un quadro oltre ogni dire selvaggio, ed in pari tempo affascinante. Un labirinto di scogli di granito si stende a lui dinanzi; fra gli scogli stessi vede egli il Nilo che qua scorre rapido, e là s'arresta e riposa imprigionato da barriere di pietra e fa da specchio al sole. Splendide erano le feste che sull'isola Elefantina si celebravano a quel fiume prodigo di benedizioni, e da relazioni greche risulterebbe che in quell'occasione si lanciavano, nella spumeggiante corrente, due coppe, d'oro l'una, l'altra d'argento, forse per simboleggiare il sole e la luna.

Il vero Katarakt non l'abbiamo peranco veduto. Per giungervi ritorniamo ad Asuân, ove, noleggiati alcuni buoni somarelli, attraversiamo la città e ci portiamo all'aperto. Lungo la strada ci vengono offerte varie merci d'argilla, come vasetti, bottiglie e pipe che, ad onor del vero, gareggiano per l'eleganza con quelle di Siût e di Kene. Scendiamo dalle cavalcature vicino alla città, ricca di giardini di palme e per visitare un piccolo tempio che si trova sulla nostra sinistra. Questo tempio fu fondato dal terzo Tolomeo, Euergete I, e dedicato alla dea Iside Sothis. Ben presto si allontanano le ultime case della città, fra le quali si distingue quella di un ricco israelita, essendo rapido il trotto dei focosi somarelli abissini. Un nuovo



BOTTEGA DA CAFFÈ.



IMPIEGATO NUBIANO.

quadro si schiude ai nostri occhi. Il deserto, nude roccie di granito e tombe sulle quali si stende la sabbia gialla come un funebre drappo. I mille e mille che colà riposano non sono antichi Egizî, ma bensì Musulmani, molti de' quali vissero per alcuni secoli in Egitto, dopo l'introduzione dell'islamismo, ed hanno collocato delle lapidi sui sepolcreti dei loro congiunti per tramandare ai posteri il nome dei trapassati. Sopra molte di quelle lapidi leggonsi dei brani del Corano, locchè è notevole, non essendo desiderio del profeta che si avessero a scolpire quei brani sulle lapidi sepolcrali. Su questi estesissimi campi dei morti e nel mezzo di essi, su di un colle, si schierano molti più o meno piccoli mausolei, la maggior parte del tempo de' Mammalucchi, e benchè mal conservati e crollanti, dànno al paesaggio un certo ornamento ed attestano quanto florida e ricca fosse Asuân al tempo dei Califfi. L'estensione del



FANCIULLO NUBIANO DI FAMIGLIA AGIATA.



MAUSOLEO NEL DESERTO PRESSO ASUAN.

cimitero della città dei Katarakt è di poco inferiore a quella della Karâfe, al piede della cittadella, nella residenza del Chedivè. Prima di proseguire la nostra cavalcata verso il sud, volgiamo verso le cave che trovansi a levante della strada e che furono abbondantemente spogliate dagli edificatori delle piramidi, non meno di quanto lo sono state dagli espulsori degli Hicsos, dai Ramessidi, Saïti, Tolomei e dagli imperatori romani. Da Syene, l'antico nome di Asuân, ha preso il suo nome il granito (Syenite) che già trovasi usato da Plinio. Gli odierni mineralogisti chiamano però Sienite un altro minerale.

Nelle antiche cave di granito s'incontrano, ancor oggi, alcune notevoli traccie della diligenza e dell'abilità degli scalpellini che lavoravano pei Faraoni. Qui un poderoso blocco, più avanti un obelisco lavorato da tre lati. Entrambi sono congiunti al piede, alla roccia viva, il



OBELISCO PENDENTE DALLA ROCCIA.

che dimostra come gli antichi Egizî ultimassero i loro monumenti nelle cave stesse. Quanto sicura dev'essere stata la mano di quei lavoratori per poter staccare il gigantesco masso lavorato dalla parete di granito! Ci siamo lungamente aggirati per quelle cave in cerca di qualche pezzo di pietra lavorata che servisse come prova di un mal riescito tentativo di distacco, ma vane furono le nostre ricerche. Sulla superficie rivolta al cielo, di un masso scolpito da tre lati, si ravvisa l'abbozzo dell'artista. Colà, ove i singoli pezzi dovevano essere staccati l'uno dall'altro, erano stati praticati dei fori, probabilmente coll'aiuto di un trapano. Dovevansi introdurre dei cunei bagnati? Furono anche con tale mezzo staccati gli obelischi dalla roccia oppure impiegossi il fuoco per questa operazione?

Sulla strada, verso Philæ, c'incontriamo in cavalcatori di cammelli, in uomini e donne nubiani e gente dell'Abissinia che si recano ad Asuân per vendervi somari. Quella strada è

molto sabbiosa ed assai frequentata. Gli asini ed i cammelli pongono i loro piedi, con singolare sicurezza, nelle orme lasciate dai compagni che li hanno preceduti. Il nostro contorno si fa ognora più deserto e cupo, elevandosi ai fianchi nostri innumerevoli scogliere, molte delle quali sono di color bruno-luccicante, mentre altre hanno il colore della morte. Ma anche qui non mancano



ABISSINO.

le traccie dell'operosità umana, poichè sono senza numero le iscrizioni scolpite nella pietra da viaggiatori e pellegrini, da principi che rimpatriano e che emigrano, da guerrieri e funzionarî dell'antichità egizia e che avevano lo scopo di invocare qualche divinità e di raccontare ai posteri a quale distanza li hanno portati i loro passi. Ora scompaiono anche le moschee sepolcrali sulla sommità della parte del colle che ci separa dal fiume, ma una nuova opera della mano del-

l'uomo ridesta la nostra attenzione. Ed è questa una robusta ed alta muraglia di mattoni del Nilo, in varî punti rovinata, che s'innalza alla nostra sinistra, che attraversa due volte la strada e va a terminare alla sponda del fiume, dirimpetto a Philæ. Essa conta ben molti e molti secoli, benchè non sia citata da Strabone, che percorse col suo carro quella strada allora meglio conservata. Si ignora il motivo pel quale essa è stata tracciata. Alcuni credono che lo fosse per proteggere il confine egiziano contro l'invasione delle orde di ladroni che infestavano quei paraggi, altri ritengono che possa aver servito come barriera doganale. A Burckhardt fu comunicato che essa formava la sponda di un canale, coll'aiuto del quale si guidava l'acqua del Nilo sulle campagne di Siene. Ad altri viaggiatori venne raccontato dagli indigeni, i quali altro non conoscono che i nomi dei Faraoni, di Alessandro il Grande e di Cleopatra, come que-



MOSCHEA SEPOLCRALE PRESSO ASUAN.

st'ultima avesse fatto innalzare quella muraglia per proteggere dagli animali feroci il figlio, allorchè si recava alla scuola di Phylæ. A quella fiaba se ne annoda un'altra non meno stramba, che cioè i Faraoni cacciassero nel deserto i delinquenti affinchè fossero divorati dai leoni ed altre belve. Per tagliare ad essi la strada di ritorno, sarebbe quindi stato eretto quel baluardo. Sempre più deserta, sempre più solitaria diviene la pianura che ci circonda, le brune scogliere sono ognora più percosse dai cocenti raggi solari del meriggio, il vento del deserto ci spinge incontro la polvere infuocata, uomo e animale anelano un sorso d'acqua. Assetati e stanchi svoltiamo una scogliera, e che mai ci si presenta? — Dinanzi a noi s'innalzano dei sicomori a larghe corone di foglie e delle palme ondeggianti vicino ad una graziosa casina, la sede dei missionarî austriaci. L'acqua del Nilo ci luccica incontro attorniata di monti e rassomiglia ad un ridente lago, che fa da specchio a Phylæ, la più vaga di tutte le isole, ricca di



IL PRIMO KATARAKT.

templi dedicati ad Iside. Una comoda imbarcazione è pronta. Stanno ai remi alcuni svegliati ragazzi, bruni e lucenti come fossero di bronzo fuso. Essi remano cantando, e poco dopo poniamo il piede sulla vaga isola ove passammo alcune settimane che non sapremmo nè scordare, nè descrivere.



NEL DESERTO FRA ASUAN E PHILÆ.

Dietro di noi giace il Katarakt, che era stato sinora sottratto ai nostri sguardi dalle colline che fiancheggiano la strada che conduce a Philæ. Innanzi d'entrare nel santuario d'Iside vogliamo visitarlo all'esterno. Il Nilo non precipita qui al basso da un'alta scogliera come il Reno a Sciaffusa, ma devesi aprire un varco fra le roccie di granito. La sua rapida corrente rimbalza spesso vorticosa e spumeggiante contro ai duri massi. Il gridío supera però il fragore



NUBIANO CHE NUOTA APPOGGIANDOSI AD UN FASCIO DI CANNE.

dei flutti. e si odono le voci di ragazzi ignudi che ci chiedono il « Bachschisch » mentre a cavalcioni di una tavola o di un fascio di canne, o persino abbandonandosi alla propria forza ed agilità, nuotano contro la corrente. Nessun europeo dovrebbe tentare altrettanto; D. Cave, giovane inglese di belle speranze, volle arrischiarvisi e perdette la vita e la sua salma, che ormai riposa in un cimitero copto, è stata trattenuta otto giorni dai vortici prima di essere lanciata sulla spiaggia. Lo stesso scrittore di queste pagine s'accinse alla poco lodevole impresa di farsi trasportare dalla corrente del Katarakt in una piccola navicella, e poche ore dopo esservi felicemente riescito ne fece la descrizione ai suoi cari colla seguente lettera: « Io aveva a bordo due dei miei marinai, un nubiano robusto ed uno che aveva appena varcato il dodicesimo anno d'età. Un vecchio Re'is dei Katarakt stava al timone. Dietro al villaggio Schellâl incomincia a farsi sentire il romoreggiare del fiume, e quella specie di muggito va ognora crescendo. Gli scogli ed i blocchi nel letto del fiume sono di color rosso-bruno, ma in quei punti ove sono raggiunti dall'acqua e che poi vengono asciugati dagli ardori dei raggi solari, sono lucenti ed hanno il colore di un ferro da stirare molto usato. Dinanzi e dietro a me, alla mia destra ed alla sinistra, sotto e sopra di me, null'altro vidi che scogli, piccoli bacini e l'azzurro cielo; ma il mio udito era come paralizzato dal fragore dei flutti, che eguagliava quello dei marosi che s'infrangono contro una spiaggia rocciosa. La nostra felúca si avvicinava alla vera corrente del fiume e si fu allora che la mia ciurma dovette spiegare tutte le sue forze e la sua perizia, il che fece invocando continuamente l'aiuto dei santi protettori, ed in particolare del santo Sejjid el-Bedawî, il salvatore dai minaccianti pericoli, poichè trattavasi di seguire la corrente del fiume per non essere lanciati contro gli scogli. Il Re'is che dirigeva il naviglio, un uomo sulla sessantina, allungava il suo collo bruno sinchè ci trovavamo nel pericolo ed aveva l'aspetto di un'aquila che tiene di mira la sua preda. Da principio andò tutto assai bene, ma alla sinistra remavano soltanto un uomo ed un ragazzo, alla destra due uomini. Allorchè bisognò passare dalla prima in una seconda corrente si dovettero spiegare dalla ciurma tutte quante le forze invano; il naviglio si volse in guisa che il timone divenne la prua. Questo momento fu il punto culminante dell'impresa, poichè il Re'is, spiegando una calma ed una perizia impareggiabili, teneva e dirigeva il timone col piede, aiutava colle braccia il rematore più debole e rimettendo il naviglio sulla direzione primitiva, ci guidava nella corrente normale e da questa ad Asuân. Tutta quella corsa durò quarantadue minuti. »



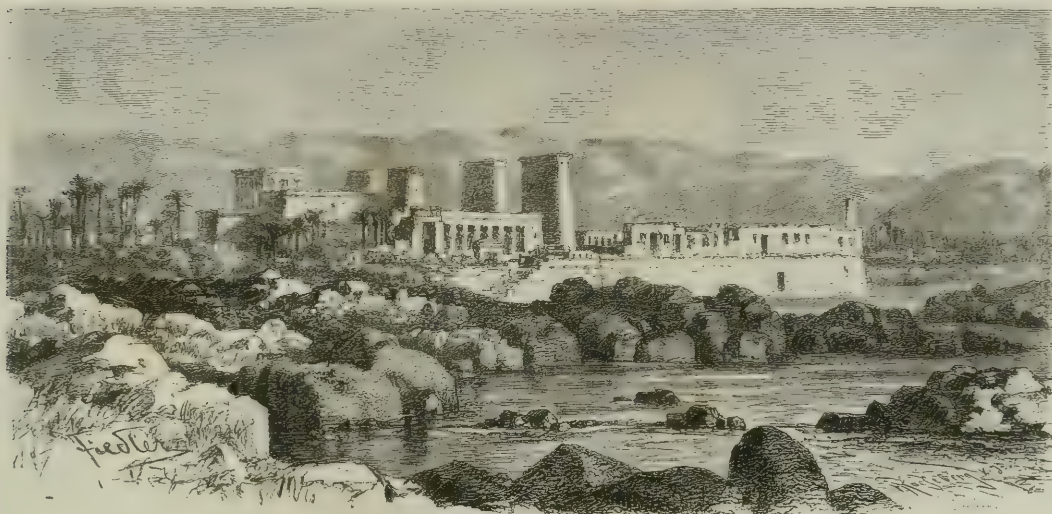
MERCANTE GIROVAGO.

I due villaggi sulla sponda orientale, e nei quali abitano i navicellai dei Katarakt, sono tutti circondati da palme, sicomori e cespugli verdeggianti che si staccano con gradevole effetto dalla tinta rosso-bruna delle scogliere che sorgono dal Nilo e che lo fiancheggiano. Son pronti



VILLAGGIO FRA ASUAN E PHILÆ.

colà molti battelli del Nilo e molte Dahabîje per coloro che hanno girato per terra il Katarakt e che vogliono recarsi da qui verso il Sud colle loro merci. Anche le belle case di questi villaggi, e gli ammassi di datteri secchi, dimostrano che la gente dei Katarakt sa utilizzare la



PHILÆ.

favorevole ubicazione della sua patria. Un vero bazar non l'hanno, ma a Mahâda comperai da un mercante girovago un porta-zolfanelli sul quale leggevasi il nome di una ben nota città della Turingia, e si trovava il ritratto del principe Bismark.



GIOVENCA DI ISIDE.

Le isole dei Katarakt che giaciono fra Asuàn e Philæ hanno, in parte, un aspetto assai pittoresco e sulle loro pareti abbondano le iscrizioni. Le più grandi fra quelle isole sono Schêl e Konoffo. Quest'ultima si distingue per la varietà delle tinte e della conformazione della pietra e per la quantità delle iscrizioni che la ricoprono. S'abbandoni ora la vorticosa corrente e si ritorni alla più vaga delle isole, alla tanto ma non mai abbastanza decantata Philæ.

Passammo più settimane nel peristilio del tempio d'Iside. Sâlech ha disposto la nostra tenda nella parte ombreggiata di quel bellissimo cortile, si è stabilito colla sua cucina nei locali terreni del tempio ed ha stretta amichevole relazione cogli abitanti della vicina isola di Bige, che ci forniscono latte, uova e polli. La luna s'era fatta piena ed aveva incominciato a decrescere durante la nostra dimora colà.

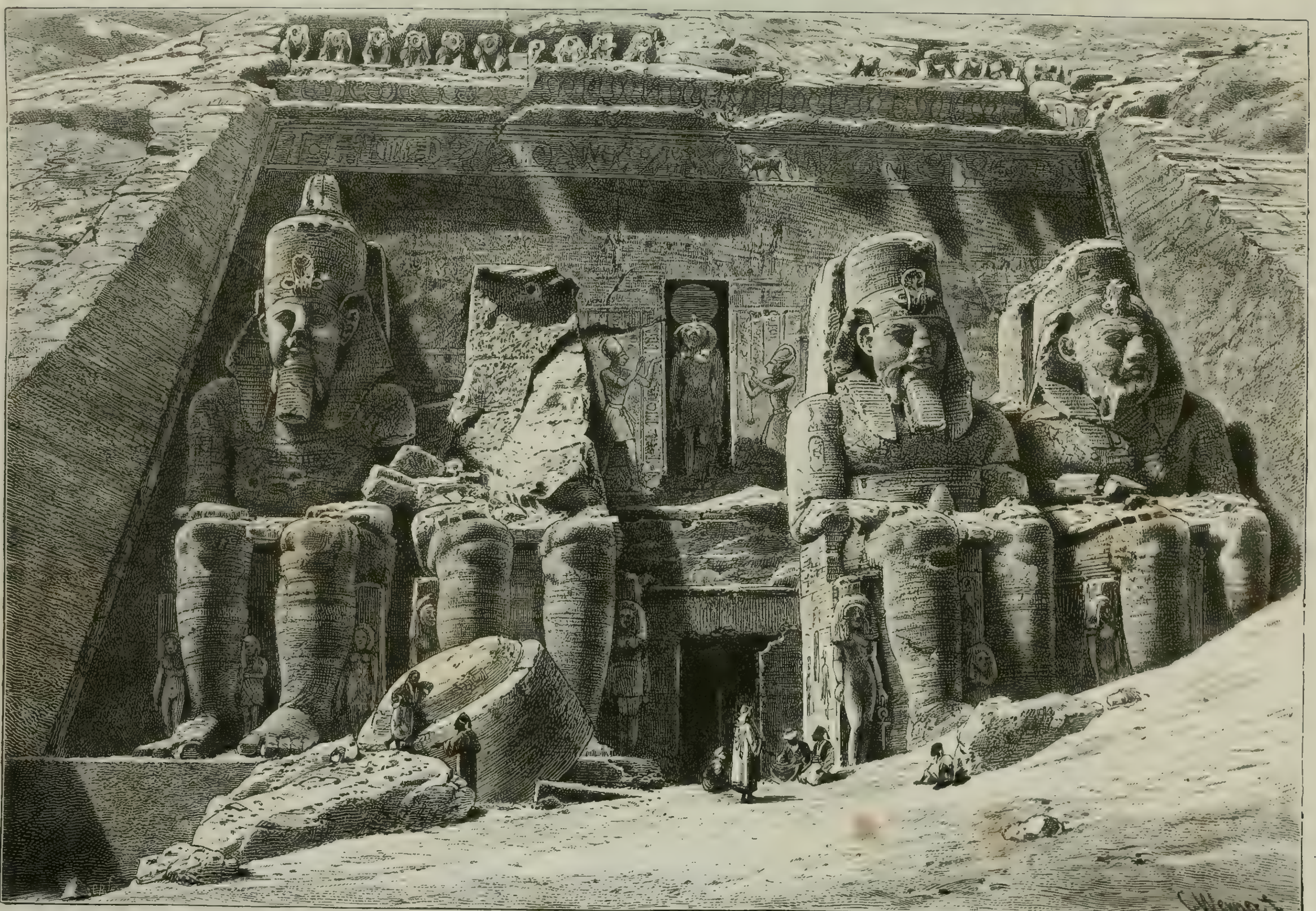
Da che proviene il fascino, non mai contrastato di quell'isola? Dalle costruzioni che contiene? Dal fresco verde che incorona il suo lido e che indusse il principe Pückler-Muskau a

convertire in un parco l'isola d'Iside? Lo deve alla limpida, dolce e fresca acqua del fiume, che la separa dal deserto e che all'intorno le scorre? O finalmente all'azzurro del cielo, la cui purezza e trasparenza non è giammai offuscata, nè lungo il verno, nè durante l'estate?



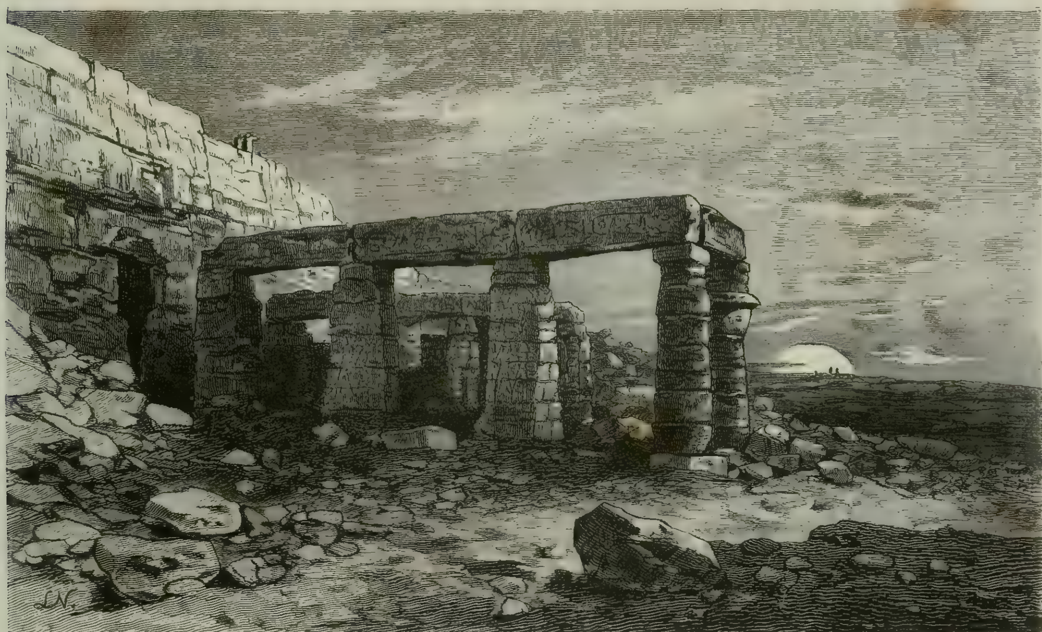
UNA COPTA, FREQUENTATRICE DELLA CHIESA.

Con ben giusto sentimento avevano dedicato ad una divinità femminile questa perla delle valle del Nilo. Essa stava a capo di una triade, alla quale apparteneva Osiride ed Oro, cui si univano altre divinità. Nel tempo antico chiamavasi l'isola Alek, ovvero, coll'aggiunta dell'articolo P-alek o Ph-alek, da cui derivò il greco Philai ed il latino Philæ. Questo nome significa « isola della



PASSAGGIO DEL TEMPIO SCAVATO NELLA ROCCIA.

fine, e ciò pel motivo che il viaggio dei pellegrini provenienti dall'Egitto aveva ordinariamente il suo termine presso il santuario di Iside e presso la tomba di Osiride, che si trovava a Philæ. Non v'ha dubbio che già nella XII dinastia vi fossero dei templi sulla nostra isola e che essa servisse di meta ai pellegrinaggi, ma i monumenti che erano destinati a sostituire le più antiche rovinate costruzioni rimontano al tempo del secondo Nectanebos, che, quale re riconosciuto dai compatriotti di lui, regnava a dispetto dei Persiani. Il nucleo del tempio d'Iside era stato fondato da principi tolomeici ed ampliato e decorato dagli imperatori romani, sino a Diocleziano. Quest'ultimo visitò Philæ personalmente, e sulla spiaggia nord-est dell'isola esiste ancora oggi un arco trionfale di stile romano. Più a lungo che non in qualsiasi altra parte della valle del Nilo



TEMPIO DI GIRSCHE SCAVATO NELLA ROCCIA.

si è qui difeso il paganesimo contro il cristianesimo, e questo, più tardi, contro l'introduzione dell'islamismo. Solo nel VI secolo, sotto Giustiniano, riescì l'annichilimento del culto d'Iside e la sostituzione della dottrina del Redentore. Il bellissimo ipostile del tempio venne trasformato in sala della preghiera, coprendosi gli idoli e le iscrizioni delle pareti colla mota del Nilo. Più tardi venne edificata una speciale chiesa cristiana, nella quale si riunirono per più secoli uomini e donne copte, ma che ora è completamente distrutta, come è pure distrutto il villaggio. Philæ è oggidì affatto disabitata, ma fu tempo in cui vi si affollavano pellegrini e viaggiatori. È certezza che i Faraoni si avvicinavano al tempio della venerata dea con offerte e preghiere. Fra il primo ed il secondo Katarakt s'innalzano molti templi costruiti all'aperto e molti vennero scavati nella roccia. Veggano i nostri lettori la stupenda facciata del tempio di Abu-Simbel ed il santuario di Girsche che qui abbiamo riprodotto. L'affluenza dei visitatori al santuario di Iside,

era sì grande al tempo de' Tolomei da obbligare i sacerdoti a valersi delle offerte fatte agli dèi ed a chiedere l'aiuto dei re allorchè le loro scorte erano esaurite.

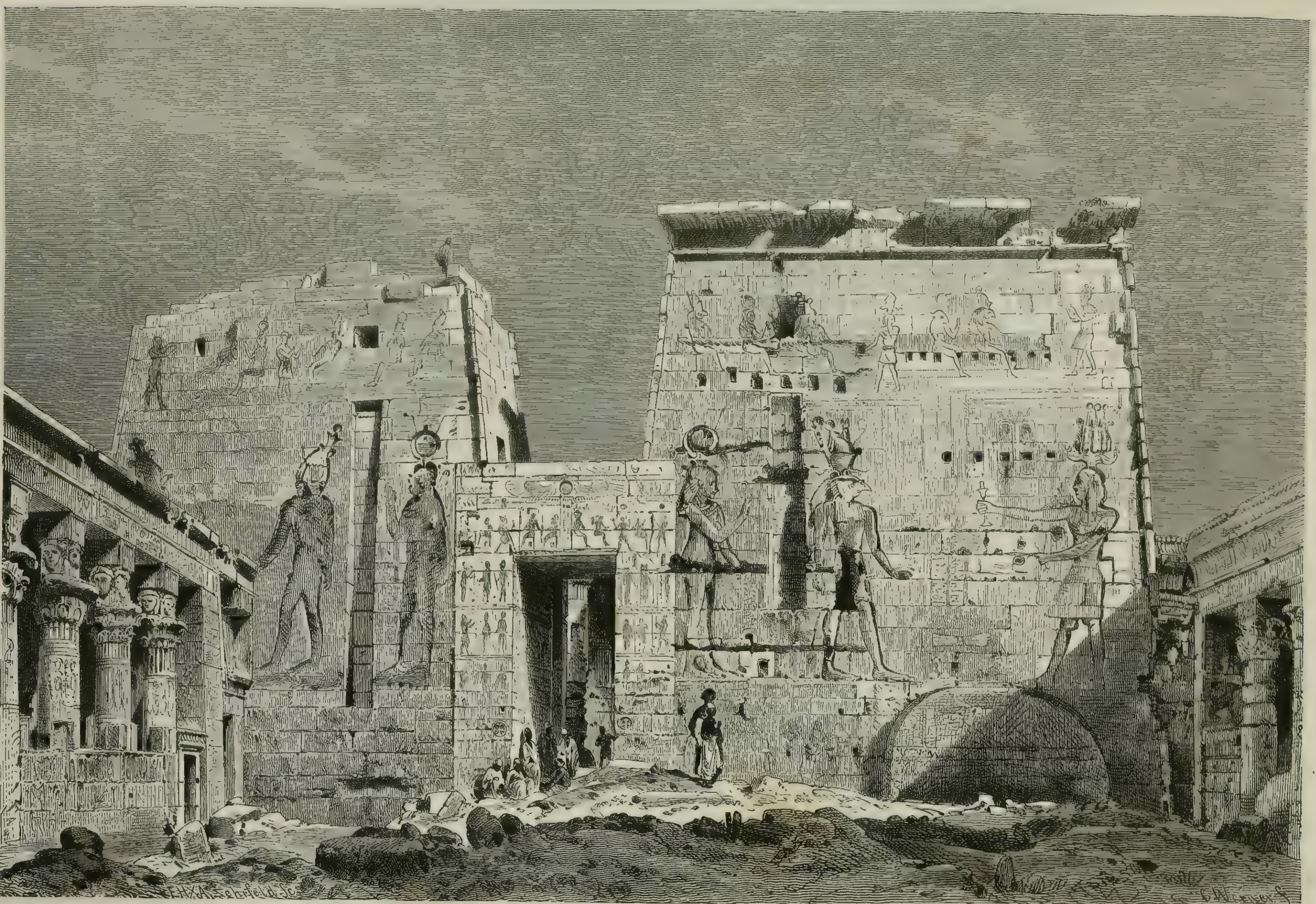
Egli è ben naturale che molti dei visitatori della nostra isola desiderassero di lasciarvi un contrassegno della loro dimora, e da ciò deriva che vicino ed al di sopra de' quadri e geroglifici di stile egiziano si trovi, nel tempio di Iside, una gran quantità di iscrizioni in prosa ed in versi, la maggior parte in lingua greca. Il numero maggiore l'abbiamo incontrato al sud dell'isola ove si raccolgono gli avanzi più antichi del santuario.



PIANTA DELL'ISOLA DI PHILÆ

La spiaggia dell'isola, che presenta la forma di un sandalo, è riparata contro l'inondazione da una solida muraglia, pressochè in ogni punto ben conservata. Le processioni, che desideravano tributare la loro venerazione ad Iside, dovevano seguire la corrente del fiume per avvicinarsi all'isola sacra.

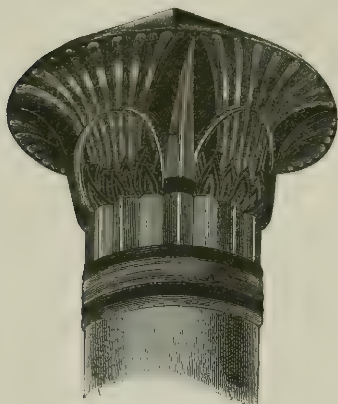
Dinanzi alla porta d'ingresso centrale, s'innalzavano un dì due obelischi, che avevano al piede due leoni, ma d'uno di quegli obelischi non s'è conservato altro che la parte inferiore. Al tempo dei Romani si conterminava da ambe le parti, con porticati, questa lunga e soleggiata strada delle processioni. L'uno di que' porticati che s'eleva presso il fiume, venne fondato da Tiberio e compiuto da Caligola, da Claudio e da Nerone. Per cagioni che non si sono potute determinare il corridoio occidentale non corrisponde al colonnato, e non si è potuto fondare in



PERISTILIO NEL TEMPIO D'ISIDE SULL'ISOLA DI PHILÆ.

(IV della pianta).

consonanza col primo. Delle sedici colonne in esso innalzate, tre sole portano capitelli compiuti, gli altri furono lavorati grossolanamente. L'asse di questo cortile si scosta sensibilmente da quella del rimanente del tempio, i cui gruppi principali hanno, solo per eccezione, la stessa direzione. Questa circostanza si spiega soltanto, quando si ritenga che qui (come a Luksor) si dovette aver riguardo a costruzioni più antiche. La parete esterna dei pilastri rivolta verso

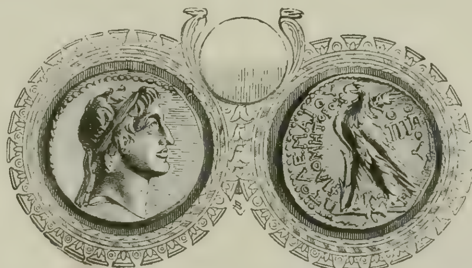


CAPITELLO A FOGLIE.



CAPITELLO CON MASCHERA DI ATHOR.

la processione, mostra anche qui, come da per tutto, una raffigurazione guerresca, e precisamente Tolomeo Filometor che sconfigge i nemici di lui. Siamo entrati nel peristilio dal lato



MONETA DI TOLOMEO FILOMETOR.

sud, e nella gran porta di mezzo dei pilastri abbiamo letta l'iscrizione fatta qui scolpire dai soldati della prima divisione dell'armata francese, capitanata da Bonaparte, in memoria della memorabile spedizione del VII anno della repubblica (3 marzo 1799). Le parole « République française » ed il nome « Bonaparte » vennero più tardi cancellate, ma poi ripristinate e con tinta nera vi furono scritte sopra le parole: « Une page d'histoire ne doit pas être salie. »

Questo peristilio è chiuso verso il sud dai grandi pilastri e dagli altri tre lati da altrettanti edifizî isolati sorretti da colonne con capitelli a fogliami e taluni anche fregiati di



IL NUBIANO ISMAIL

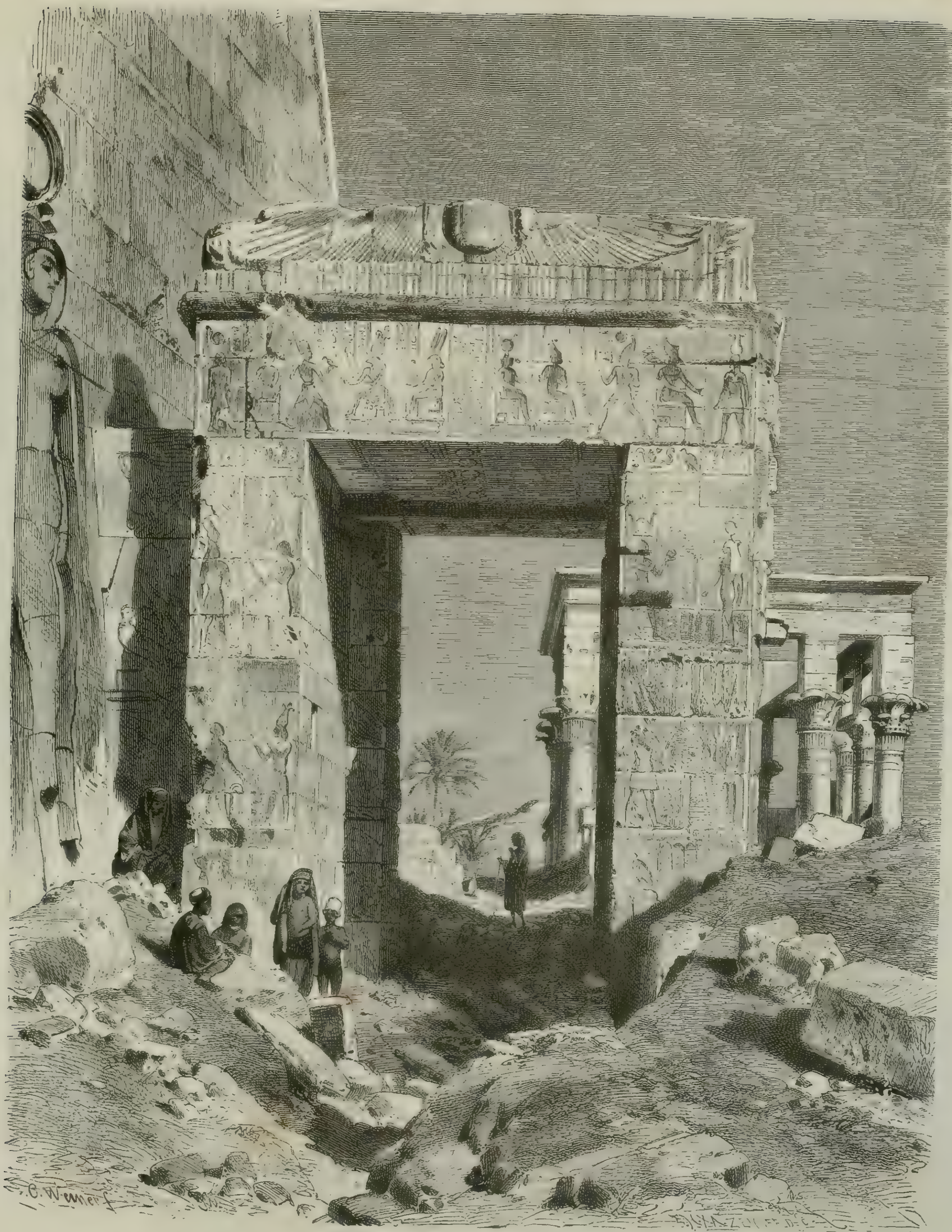
maschere d'Athor. Al nord trovasi il vero tempio, il cui ipostile è separato dal cortile che noi abitiamo, a mezzo di pilastri, l'uno dei quali conserva immurata una tavola di granito che reca un indistruttibile documento riferentesi alla regalia di terreni fatta da Tolomeo Filometor ai sacerdoti di Iside.



THOT.

I piccoli locali che stanno di fronte all'edificio, del quale parlammo, sono assai interessanti. Nell'uno di essi che Sâlech fa servire da magazzino delle provvigioni ed il nero Ismail da cucina, tanto il re quanto la coorte dei benedetti dovevano assoggettarsi a determinate lavature, prima che venisse loro concesso di varcare la soglia dell'ipostile ed i locali interni del tempio. Vicino a questo locale ve ne era un secondo, che da iscrizioni che figurano sulla porta e sulle sue pareti, si rileva essere stato la biblioteca, cui presiedeva Sâlech, la dea della storia. Le fila di geroglifici che circondano quella libreria fanno conoscere che in essa si conservavano preziosi scritti e documenti tracciati su pelle o sul papiro.

Ritorniamo nel cortile e passiamo dalla gran porta di mezzo della seconda coppia di pilastri, nell'ipostile che, per essere chiaro e di svariati colori, s'adatta più che mai a questo santuario che è il più grazioso di tutti. Si veggono ancora i fori pei quali passavano le corde che tenevano salde le gran cortine destinate a dar ombra. La vôlta è ricca di raffigurazioni astronomiche; alcune croci scolpite nelle pareti di pietra nonchè



DAL TEMPIO DI ISIDE A PHILÆ.

una nicchia d'altare cristiano adorna del simbolo del cristianesimo, dimostrano che questo locale serviva d'oratorio agli abitanti di Philæ passati alla dottrina del Redentore. I locali che si schiudono posteriormente all'ipostile sono riccamente coperti d'iscrizioni. Le camerette desti-



MONETA DI TOLOMEO FILOPATOR.

nate alla custodia dei tesori e le raffigurazioni e geroglifici che ne adornano le pareti offrono la prova della liberalità dei principi tolomeici verso Iside. Il secondo ed il terzo di essi (Filadelfo ed Euergete I) furono i costruttori del nucleo di tutto quel santuario, ma ben molti altri membri della stessa famiglia hanno contribuito splendidamente a decorarlo.

Fra le costruzioni minori di Philæ, la più rinomata è senza dubbio il padiglione fatto costruire da Tiberio e che vien chiamato il Kiosks, ovvero, il tetto del Faraone. Esso campeggia nell'aria pura, e da lungi rallegra l'occhio per la sveltezza delle sue linee. Questo Kiosks



TEMPIO DI KARDASSEH NELLA NUBIA.

venne imitato a Kardasseh più al sud di Philæ, ma benchè attraente non riescì di pari effetto.

Dirimpetto alla riva occidentale di Philæ trovasi l'isola di Bige che gli antichi Egizî chiamavano Senem e che fin dal tempo dei re della XVIII dinastia, veniva visitata dai pellegrini. Una bella statua di Osiride di granito rosa s'è trovata su quell'isola. Il tempietto tolomeico nel quale s'è accomodata una famiglia nubiana, serve di speciale ornamento a quell'isola dei Katarakt. Quanto singolare e grandioso è l'aspetto che offre Bige a chi la contempla dalla riva occidentale di Philæ! Il miglior punto per abbracciarla interamente collo sguardo è da un corpo avanzato del tempio d'Iside che giace fra il fiume e l'ipostile e che merita d'essere ri-



L'ISOLA BIGE.

cordato a cagione di due raffigurazioni che si ammirano sulle sue pareti. L'una rappresenta le nude scogliere di un'isola del Katarakt, al cui piede dimora, in una caverna, il dio del Nilo, che custodito da un serpente versa le sue acque; l'altra è una figura di mummia d'Osiride che viene trasportata su di un coccodrillo di là dal Nilo. Quest'ultimo quadro si riferisce certamente ad una vecchia leggenda, della quale vi sono traccie in una fiaba delle « Mille ed una notte. » La gente del volgo ignora il nome dell'isola di Philæ; essa è da tutti chiamata Anas el-Wugûd, ed Anas el-Wugûd era l'amante della bella Zahar el-ward (fiore della rosa). La favola di questa coppia, che era stata separata e che finalmente si ritrovò, ebbe certamente la sua origine sul Nilo. I cantastorie dell'Egitto la incominciano colle seguenti parole: « Io ti voglio fabbricare un castello nel mezzo delle grandi acque di Kenûs, » che vuol dire la Nubia settentrionale. Il



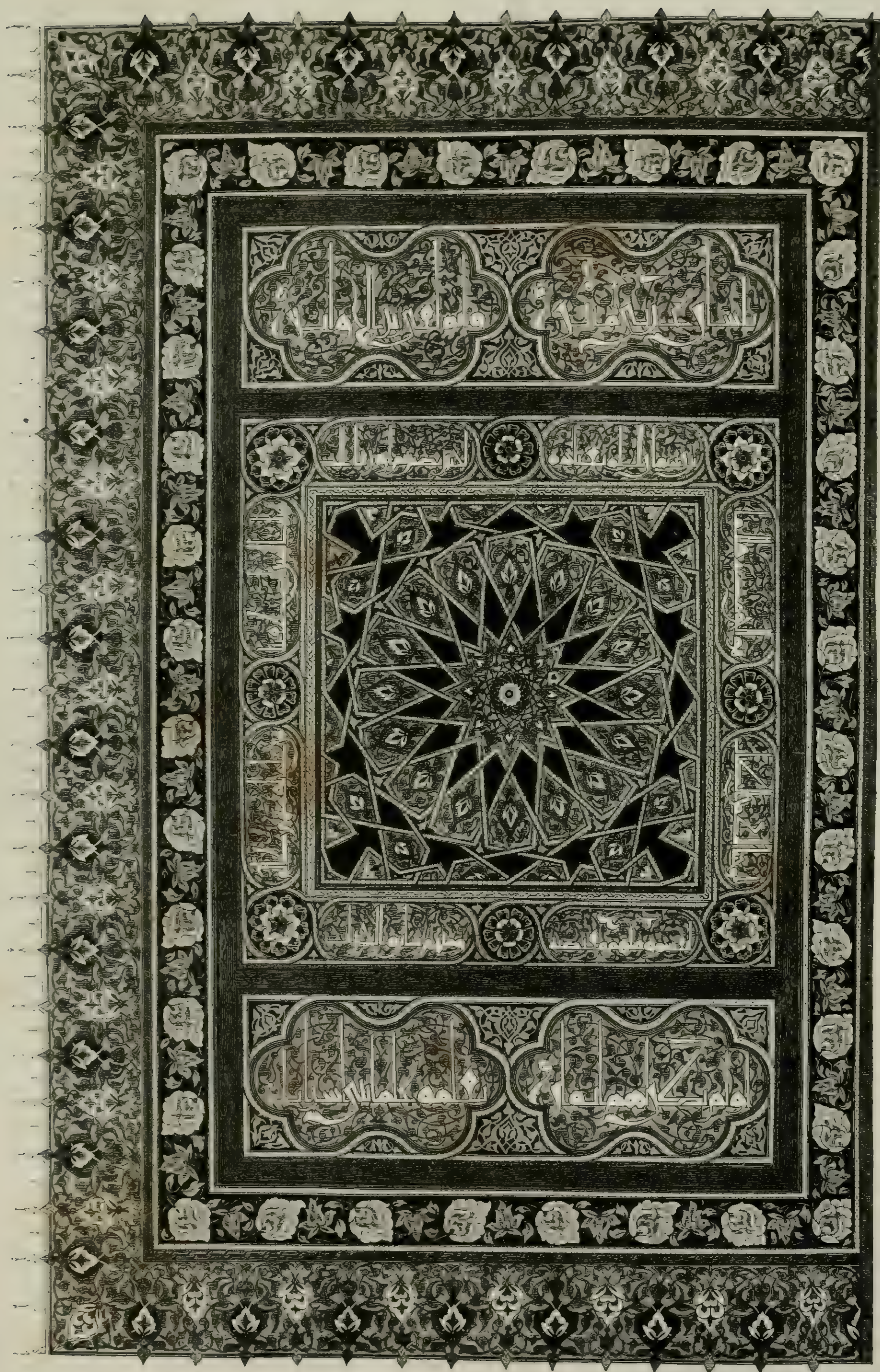
IL COSIDETTO KIOSK SULL'ISOLA PHILÆ.

castello, del quale qui si tratta, è il tempio di Iside; e nella favola di Anas el-Wugûd raccontasi che il giovane eroe aveva raggiunto, sul dorso di un coccodrillo, la sua amante, che era stata tenuta prigione nel castello di un'isola. Questo racconto sarebbe esso mai derivato dalla leggenda di Iside ed Osiride che si amavano ed erano stati separati l'uno dall'altro, e dalla fiaba del dio, che coll'aiuto di un coccodrillo arrivò alla casa di Iside? La camera di Osiride nel santuario si ritiene ancor oggi, dagli Arabi, che fosse il gabinetto nuziale della coppia avventurosamente ricongiunta. — Come qui, così pure in ogni altro luogo dell'Egitto s'intreccia il nuovo coll'antico. — Il nostro proposito nel dar principio a quest'opera fu di render giustizia ad entrambi, di segnalare a suo luogo come il nuovo traesse origine dal vecchio, e fu nostro sforzo costante mettere in atto la nostra intenzione, e ciò sino ai confini dell'Egitto, da capitolo a capitolo, sino al — FINE.



ROVINA DI UN CONVENTO COPTO PRESSO PHILÆ.


FINE DEL SECONDO VOLUME



DECORAZIONE DI UN CORANO DEL TEMPIO DI SCHA'ABAN.



SOMMARIO

PARTENZA PER L'ALTO EGITTO.

L'ALTO EGITTO.

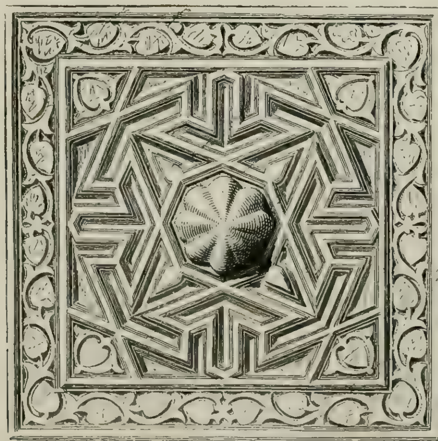
SINO ALLE TOMBE DI BENI-HASAN.

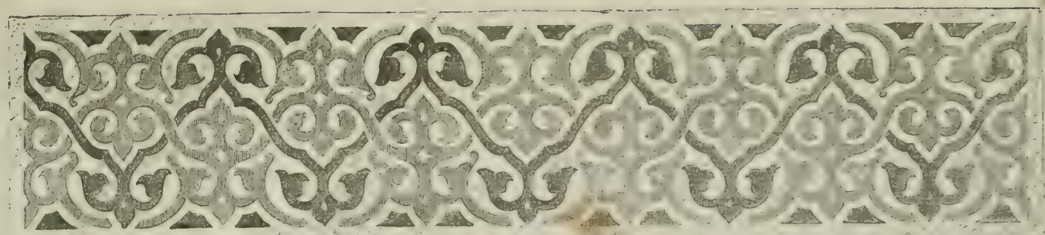
SINO A TEBE.

TEBE.

L'EPOCA DELLO SPLENDORE DELL'EGITTO ANTICO.

DALLA CITTÀ DI AMMONE AL KATARAKT.





ELENCO DELLE INCISIONI



